PROSE ACCADEMICHE

STORIA

DELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E

RAPPORTI ED ELOGI

EDITI ED INEDITI

DETTI IN VARIE ADUNANZE SOLENNI DELLA MEDESIMA

DAL SEGRETARIO

CAV. AB. GIO. BATISTA ZANNONI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL GIGLIO
1848.

AL

Signor Cav. Commendatore
Senatore

ANTONIO RAMIREZ DI MONTALVO

DIRETTORE DELLA R. GALLERIA DELLE STATUE
PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
EC. EC.

Chiarissimo Signore,

Quel sentimento che consigliò me e gli altri di mia famiglia a raccogliere in un volume queste prose del benemerito che fu nostro Zio, è quello stessò che ora ne muove ad intitolarle nel vostro spettabilissimo nome. Sentimento egli è questo di gratitudine, la quale, per esser piena ed intera, mentre intende ad onorare la memoria di lui che fu autore di ogni nostro bene, trapassar non può in silenzio chi proseguì e condusse a compimento l'opera benefattrice di quello. Che voi siate quel generoso a molti è noto, ma certo a niuno è manifesto, quanto a noi, che tale vi sperimentammo nell' ora del dolore e dell'abbandono; a noi cui, la mercè vostra e dei validi vostri cooperatori, fu dato poter superare i molti e gravi sopravvenuti infortunj, e di ser-

bar sempre intatto quel sacro legame che ancora congiunge la nostra famiglia. Non adunque col temerario pensiero di retribuirvi di benefizi siffatti, ma solo per addimostrarvene quel desiderio che è fondamento di gratitudine vera, noi vi presentiamo questi componimenti del vostro prediletto ed onorevole amico, persuasi essere il men disacconcio ricambio che far possiamo a tante e sì segnalate beneficenze, le quali se furono in voi effetto di una carità senza limite, furono eziandio quasi culto superstite di un'amicizia indelebile.

Ecco quello che unanimi ci proponemmo. Ciò solo che ne duole in momento sì lieto e solenne, quando per noi si adempie un antico e vero bisogno dell'animo, si è, che la vostra severa

modestia ne vieti l'aggiungere anco quelle lodi medesime che la pubblica voce concordemente vi rende. Il qual sacrifizio, che una riverenza come filiale c' impone, è solo temperato dal pensare che quest' umile nostro tributo, scevro in tal guisa di quelle parole cui troppo spesso l'adulazione usurpò, renda viemeglio imagine della sincerità di quei sentimenti, onde io, in nome comune, ho l' alto onore di protestarmi

Di Voi, Chiarissimo Signore,

Di Casa, li 20 settembre 1848.

Umiliss.° Devotiss.° Obbligatiss.° Servitore
AB. ANTONIO ZANNONI.

AVVERTENZE

Delle materie che compongono questo volume,

l' Elogio *dell'Autore fu stampato la prima volta in Firenze nel* 1838*;*

l' Elenco delle Opere *si deve all' illustre archeologo D. Celestino Cavedoni, che lo pose in fine alla dottissima* Biografia del cav. ab. Gio. Batista Zannoni, *che ei scrisse ed inserì nel T. IV della Continuazione delle* Memorie di Religione Morale e Letteratura, *di Modena;*

la Breve Storia dell'Accademia della Crusca, *coi Documenti che l' accompagnano, tolta è dal primo volume degli* Atti dell' Accademia della Crusca;

i Rapporti ed Elogi pronunziati dall'anno 1819 *a tutto il* 1827, *videro già la luce nei tomi II e III degli* Atti *medesimi;*

i dieci Elogi *che seguitano, e che sono quelli di Ottaviano Targioni Tozzetti, Ippolito Pindemonte, Antonio Cesari, Vincenzio Monti, Lorenzo Collini, Gian Francesco Galeani Napione, Gian Giacomo Trivulzio, Giuseppe Grassi, Gio. Batista Baldelli, e Francesco Mengotti, si pubblicano ora per la prima volta.*

Le poche note chiuse tra due asterischi, sono cosa dell' editore che assistè la stampa di questo volume.

ELOGIO

DEL

CAV. GIO. BATISTA ZANNONI

DETTO

DAL SEGRETARIO FRUTTUOSO BECCHI

NELLA SOLENNE ADUNANZA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

TENUTA

LA MATTINA DEL 10 SETTEMBRE 1833.

Ai cittadini che hanno ben meritato della patria, illustrandola colle loro virtù e co' loro studi, e che han lasciato l'esempio d'una vita onorata ed erudita, si debbono le più solenni testimonianze della pubblica estimazione e della pubblica riconoscenza. Laonde quella legge di nostra Accademia, per la quale si vuole che nelle solenni adunanze sia fatta lodevole menzione dei Colleghi rapitine da morte, ha imposto un atto più giusto che magnanimo. E quest' atto torna in grandissima utilità de' vivi, dacchè vale efficacemente ad infiammare gli animi di loro nei benefatti e nelle opere d' onore; testimoniando il pregio della virtù non essere sperso dal tempo, nè venir dimentico nella memoria de' posteri. Ma pur tuttavolta a chi incombe il recarlo ad effetto non si è un'agevole impresa; poichè da non so quale religione sono occupate le umane menti, che di leggieri inclinano ad esser larghe di lode e di approvazione agl'illustri fatti degli uomini, che ad altre età appar-

tennero, e soglion poi recalcitrarne con quelli che vissero nella nostra. Malaugurato caso, che forse interviene perchè la riputazione de' contemporanei riesce ingrata a udirsi da tutti quelli che hanno ragione di riguardarla come una rampogna che vien fatta all'oscurità del lorc nome. Questa malagevolezza s'è ravvolta nella mia mente, in sottopormi al pietoso incarico di tesser l'elogio del benemerito Segretario di nostra Accademia, del chiarissimo cav. abate Gio. Batista Zannoni. Ma ad un tempo m'è venuto un qualche incoraggiamento dall'andar meco stesso considerando, che in questo giorno io era chiamato a parlare di lui innanzi a quegli Accademici, che lo amarono ed ammiraron vivente, e che negli ottimi studi van meritando pari laude e l'ottengono, non che alla presenza di tanti illustri ascoltatori, che pur l'amarono, e la gloria mantengono di nostre lettere, ed in una scelta corona d'ottimi e generosi giovani che non schifano di sostenere il fulgore dell'altrui lode, come intendono a meritarla copiosissima dalle generazioni che verranno. Che se in questo luogo, cui il segretario Zannoni per tanti anni coperse di gloria, e donde sparse di fiori le tombe di peregrini ingegni che fecero grande il nome italiano, a me, che gli sono successore di gran lunga disuguale, verran meno le grazie del dire; non sarà però, che o per vile adulazione o per brutta menzogna io faccia oltraggio alla verità.

Giovanni Batista Zannoni sortì i natali in Firenze ai 29 marzo 1774 da Francesco Zannoni e da Maria Landi. Il suo genitore, contuttochè fosse di umil lignaggio, ebbe così nobili sensi, che bellissima indole scorgendo nel figlio, e avvisandosi dell'eccellenza del suo ingegno volle correggere in lui l'errore della fortuna, facendolo educare negli studi delle ottime discipline. Fu pertanto collocato lo Zannoni nelle Scuole Pie fiorentine, dove, per l'efficacia del precetto all'esempio congiunto, i giovani si addimesticarono sempre mai con ogni maniera d'erudizione, s'infervorarono e crebbero altresì nell'amor del sapere. Ivi le paterne speranze piuttosto superate che fatte piene si videro; perocchè il giovanetto Zannoni, per la prontezza della mente, e pel buon volere di che avealo favoreggiato natura, come per le cure sollecite de' valenti precettori, ed in ispecie del dottissimo p. Pompilio Poz-

zetti, andò molto avanti nella cognizione di nostre lettere, ed in quella eziandio del maestoso linguaggio di Virgilio e di Cicerone.

Compiuto il corso degli studi letterari, abbandonò il ginnasio de' Calasanziani, e passò altrove (1) ad applicar l'animo alle filosofiche dottrine. Già per opera di noi Italiani, e poi per quella delle straniere nazioni, era sorta in queste dottrine la luce del vero, e per essa osavasi di combattere la tirannia de' vecchi errori. Pur nondimeno il comune degli uomini, mosso da uno zelo tutt'altro che religioso, riguardando questa luce santissima come un'infausta meteora, urlava contra di lei bestemmie e calunnie. Laonde (ahi trista ricordanza!) avveniva anche in questo suolo medesimo, sacrato un giorno dal celeste Galileo e dall'Accademia del Cimento, che alcuni mal consigliati rifuggivano dalle nuove teoriche, amando meglio di star tenaci a quelle scolastiche quisquiglie, che tanti mali aveano apportato all'umana ragione. Ecco perchè lo Zannoni in esse venne esercitato più presto che nell'istituzioni della risorta filosofia: ma col proprio criterio seppe egli riparare all'imperfezione dell'insegnamento.

Chiamato allo stato sacerdotale, abbisognò che egli intendesse dappoi allo studio della teologia; e nelle auguste dottrine di lei la ragione adusando, non già come padrona che precede l'autorità, ma come ancella che la segue, fece quei progressi che maggiori si potessero desiderare. Contemporaneamente si diede ad imparare l'idioma de' Greci e quello degli Ebrei, sotto il p. Raynal. Mostrò la perizia del primo colle sue opere, e quella del secondo colle pubbliche lezioni che ne diede nel Seminario fiorentino, e che gli fruttarono larghissima copia di lode. Nè minore gliene venne dal trattare, ancor giovane, quel genere d'eloquenza, che or ci consola, ed ora salutarmente ci commove e ci conturba colla santità della morale e colla veneranda maestà della religione.

Montato meritamente in istima e nominanza, fu eletto nel 1800 ad Aiuto del Bibliotecario della Magliabechiana, e quindi fu fatto Sottobibliotecario della medesima. Per ciò ebbe campo lo Zan-

(1) Presso i Monaci di Badia.

noni, onde sodisfare pienamente all'amore che portava tenerissimo sì alla patria istoria e alla patria letteratura, e sì ai classici scrittori della Grecia e del Lazio, che gli furon poi guida non ingannevole per calcare francamente e con onore le più recondite e le più aspre vie dell'antiquaria, alla quale per istigazione del celebre abate Luigi Lanzi rivolse le più diligenti sollecitudini. Il primo passo, ch'ei fece in questa malagevole scienza, si fu la spiegazione di quel tratto di Catullo, nel quale si ricorda il Cavallo alato di Arsinoe. Avea già preso a mostrare il celebre Vincenzio Monti, in cinque lettere filosofiche al cittadino Paradisi, che questo cavallo era lo Struzzo; ma lo Zannoni, in una lettera all'illustre professor Sebastiano Ciampi, abbatte una siffatta sentenza, e sostiene quella di Achille Stazio, non che dei recenti commentatori, i quali dicono che pel memorato cavallo si debba intendere il vento Zeffiro. Laonde non fu detto a torto, che su le ali di tal vento venne portato lo Zannoni nelle regioni dell'antiquaria (2). Vero è che fatti, col proceder del tempo, più accurati e più profondi studi sul testo del latino poeta, ritrattò quest'opinione in una prosa che disse in nostra Accademia; e chiarì fuor di maniera, che il Cavallo alato di Arsinoe non è nè lo Struzzo, nè il vento Zeffiro, ma sibbene il Crepuscolo.

Di quel tempo istesso, in che egli scriveva la lettera poc'anzi ricordata, imprendendo (3) a dar ragguaglio delle Iscrizioni perugine raccolte dal Vermiglioli, e del Periplo di Creta dell'ab. Torres, si mostrò inchinevole all'opinione portata dalla greca jattanza, e consecrata dagli amatori delle greche glorie, i quali vogliono che non già dall'Etruria, ma dalla Grecia le arti tutte e le scienze originassero. Il che fu per lui avvalorato nella dissertazione sugli Etruschi, la quale certo non andò nè anderà a sangue a chiunque, calda la mente e il cuore di patria carità, duole che tolgasi all'Etruria una gloria che da molti e non volgari scrittori, e da critica che sopra autorevoli monumenti si posa, vien mostrato averle

(2) V. L'articolo necrologico su lo Zannoni, inserito nel fasc. 142 del Giornale dell'Antologia.

(3) V. il Giornale dell'Ape.

meritata i padri nostri, quella cioè di essere stata maestra a sè medesima. Sappiamo da quella dissertazione, che lo Zannoni avea in animo di comporre la Storia delle nazioni tutte, che nei prischi tempi popolaron l'Italia. E se poi ristette dal percorrere un terreno, ove a molti fu facile l'andare errati, perchè per mala ventura vi ha un cammino, che è

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis (1);

ciò non per altro addivenne, se non perchè ne lo distolsero i molti e gravissimi debiti del cospicuo impiego di regio Antiquario, al quale fu scelto per morte dell'ab. Luigi Lanzi.

Accade soventi volte, che se pur tale, di cui lodavasi pubblicamente l'ingegno e l'erudizione, viene alcun poco in su gli altri elevato, si destano in alcuni petti certe sensazioni più di pena che di piacere, le quali da invidia movendo o da altra rea passione, intendono ad iscemare il predicato valore, e talora a dinegarlo del tutto; talchè il dio di ieri, oggi non è che un simulacro spezzato. Questo ben sapeasi lo Zannoni. Laonde, tuttochè egli si sentisse forte degli studi che facean di mestieri nella professione cui destinavalo savissimo provvedimento, oltre ogni credere ne accrebbe l'ardore e le sollecitudini; e dove di leggieri suol vedersi uno sperto dell'antichità figurata, un altro della scritta, egli abbracciò amendue queste parti, e sì fattamente, che potette vincere le male voci, che gli si levaron contro, ed esser riguardato come uno di quelli che ai giorni nostri hanno ottimamente meritato dell'antiquaria.

Alla verità delle quali parole daran fede i non pochi scritti archeologici, che da quel tempo innanzi ei fece di pubblica ragione, e su' quali dovendo dire alcun motto, ne piace incominciare dall'Illustrazione di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani. Può dirsi, che in essa facesse lo Zannoni la sua

(1) Virg. Eneid. lib. VI.

professione di fede archeologica; conciossiachè va fermando che l'antiquario dee rimanersi dall'avventurare spiegazioni che non si sostengono; e che non ha certo da spogliarsi del sussidio delle congetture, ove manca evidenza, ma da escluder quelle cui non è dato di poggiare sopra alcun fondamento. Per questi principj la scienza della antichità, lungi dall'andar derisa come un'arte d'indovinare, può mantenersi in quell' onore, a che, aperta la via dell'ottimo metodo dal nostro senator Filippo Buonarroti, la elevarono e Giovanni Vinckelmann ed Ennio Quirino Visconti; e perciò il nostro antiquario, tenendoli sempre alla mente presentissimi, non potette fallire a felice e glorioso porto. Difatto, nella memorata illustrazione mostra con tutta evidenza, che una delle urne etrusche rappresenta, non già come pensava il Gori (5), l'accecamento di Polinnestore, ma quello di Edipo; e che nell'altra non è a ravvisarsi col Gori medesimo (6) Auge e Telefo, non col Guarnacci (7) i Pelasghi che rapiscono le donne degli Ateniesi, non col Morcelli (8) Elena rapita da Paride, non col Zoega (9) Issipile che fuggita di Lemno fu da alcuni corsali venduta in ischiava a Licurgo re e sacerdote di Nemea; ma bensì Elena condotta violentemente a Menelao, dopo la presa di Troia. E se intorno ad alcuni vasi della collezione dell'Hamilton enuncia spiegazioni differenti a quelle che ne avea già date l'ab. Fontani; sono esse di tal forza, che ognuno non può non rimanerne pienamente convinto. Tanta è la dottrina, tanto è il retto giudizio che adopera nel suo assunto. Danno pur bei saggi di suo valore nelle materie antiquarie il discorso (10) sulla celebre iscrizione del Museo fiorentino a Bacco Sciante; la descrizione dei denari consolari e di famiglie romane disotterrati in Fiesole nel 1829; le tre lettere al cav. Francesco Inghirami, nelle quali si dichiarano due

(5) V. Mus. Etrus.; tom. II. pag. 273.
(6) V. Mus. Etrus.; tav. CXXXVIII, CXXXIX.
(7) V. Orig. Ital.; tom. II. pag. 24. Ediz. Rom.
(8) V. Indicazione della villa Albani.
(9) V. i Bassirilievi antichi di Roma.
(10) Questo è nel Giornale Arcad.; tom. X. parte 3.

vasi etruschi manubriati, un Erma terminale e un bel vaso aretino; e luminosissimo il dà la illustrazione di un antico marmo appartenente alla colonia di Pozzuoli. In questo marmo sono prescritte le condizioni che osservar dovea chiunque avesse preso in appalto i lavori da farsi nella grand'area situata sulla via pubblica e rimpetto al gran tempio di Serapide, del quale ancor si veggono i maestosissimi avanzi. Il Maffei e pochi altri lo ebbero per sospetto; i più lo ebbero e lo hanno per autentico. Fra questi meritano menzione il Cognolato, il Marquez ed il Marini, che risposero ai dubbi del Maffei con assai di dottrina. Lo Zannoni, d'accordo con questi antiquari in quanto all'autenticità del Marmo, che in Napoli prese ad esamina diligentissima nel 1826, va poi in quanto alla spiegazione delle parole non di rado in opinioni alle loro contrarie; ma le afforza con tal sagacità di avvertenze relative alla lingua e alle arti, che mi penso di non traviar lungi dal vero dicendo, che la nuova illustrazione, che per lui se ne diede, non lascia desiderio d'alcun'altra. Laonde dai valenti archeologi ebbe quel plauso che suol farsi alle cose di altissimo pregio.

Non altrimenti che in questa illustrazione, rifulse la sua perizia dell'archeologia nell'altra ch'ei fece del celebre Vaso Corsiniano. Il Gori, che innanzi a lui tolse ad illustrarlo, vi avea ravvisato Penteo, che armato di scure tenta di uccider Bacco. Lo Zannoni mostra essere interamente errata una siffatta interpretazione; ed è poi dell'avviso, che la figura barbata del bassorilievo rappresenti Licurgo re di Tracia, che assale non Bacco ma una delle baccanti, che compone il tiaso di lui. Le ragioni che adopera a francheggiare la sua opinione, senton tutte di ammirabil giudizio, e di sì scelta ed amena erudizione sono cosperse, che lo squallore non vedi, che di leggeri sogliono avere le cose all'antiquaria pertinenti. Il perchè non è maraviglia, se laddove all'illustrazione del marmo puteolano avean plaudito gli ottimi archeologi; a quella del vaso di S. E. il principe Corsini plaudirono non solo gli archeologi, ma coloro eziandio che amano di cogliere un qualche fiore fra le spine, onde si avvolgono gli studi dell'antichità.

Anche l'Antologia Fiorentina testimonia che lo Zannoni fu maestro nelle vetuste cose; avendovi egli inserita una quantità pressochè innumerevole d'articoli, ne' quali svolge egregiamente materie importanti di antichità, in dando critico ragguaglio delle principali opere archeologiche che, vivente lui, venivano alla pubblica luce delle stampe. Nel quale assunto non fu di quelli che per mal talento o per soverchio rigore tutto riprendono, nè degli altri che per bassezza d'animo sempre parlano a grazia. Difatti, fervido amatore di quel maggior vero che potesse aggiugner la scienza che per lui si professava, dà lode ai lavori di sommo e vero merito, e riprende quelli ne' quali s'appalesano opinioni che dalle sue dissentono, o che gli sembrano manifestamente errate. Lo che non vien mai fatto dallo Zannoni con aspre o illiberali maniere, ma sibbene con quella gentile urbanità, onde ne sembra che le lettere abbiano avuto il bel nome d'umane.

Ma l'opera che sopra tutte mostrerà quanto addentro egli sentisse negli studi di sua professione, si è la descrizione delle due parti della R. Galleria alla sua cura specialmente affidate; quella cioè delle statue, bassirilievi, busti e bronzi, e l'altra dei cammei e degl'intagli. Imperciocchè in questa descrizione vedesi il profondo archeologo, che la critica maneggiando con quel sottile criterio che procede dall'osservazione attenta e dal paragone delle opere e dei monumenti, sa correggere gli errori degli scrittori precedenti, e dar peregrine e sicure dichiarazioni a tanti antichi e preziosi lavori, che il nome Mediceo in un con quello degli Austriaci sovrani, che vennero sul trono di Toscana, serberà onorato fino a che non venga meno la reverenza e l'amore per le arti belle e per le nobili discipline. Nè le spiegazioni di siffatti lavori, come un tempo adusavasi, gemono sotto il peso di quell'inutile erudizione che niun bene produce, non avvantaggia il sapere, e sembra opporsi a quella regolare successione d'idee, la quale, se non rischiara le tenebre onde è avvolta l'antichità, le archeologiche indagini tornano o vane o noiose o inutili. Di ciò persuaso lo Zannoni, non adopera che scelta erudizione, e quella soltanto che l'uopo addimanda delle

sue bellissime dichiarazioni; nelle quali calcando le vestigia dei gran maestri della scienza, può dirsi, senza difettare di bassa adulazione, che egli potette aggiugnere alcune verità alle molte che per essi si ritrovarono. E poichè il tempo non mi consente di poter parlare di tutte, non sarà almeno che io mi rimanga dal far encomio ai validissimi argomenti, con che dimostrando contro la sentenza di alcuni eruditi, che l'arte dello scrivere era nota nella Grecia ai tempi d'Omero, viene a stabilire l'autenticità (11) dei poemi omerici, e la esistenza del sovrano poeta. La qual cosa dee stimarsi di grandissimo momento non solo come quistione letteraria, ma altresì come quistione filosofica. Imperciocchè dipende in gran parte da essa, come giustamente s'avvisò Beniamino Constant (12), la storia delle umane idee, ed il concetto dell'andamento intellettuale dell'umana generazione. Laonde Forzia di Saint-Hurban, membro dell'Istituto di Francia, imprese posteriormente allo Zannoni a sostenere questa medesima sentenza, e ne fu pubblicamente lodato (13).

Che se alcuni sbagli potessero per avventura ritrovarsi nel gran lavoro di che ho fatto parola, chi vorrà mai per essi scarseggiar d'indulgenza, quando null'uomo vi fu che non pagasse un qualche tributo all'umana fralezza; quando cotali sbagli si vedon ricomprati con sovrabbondanza dai tanti meriti, che dell'illustrazione della R. Galleria costituiscono una di quelle opere, le quali vagliono a mantenere gli autori in altissima fama, e ad onorare la loro nazione? E qui, perchè non credasi che un senso d'amore verso il trapassato collega mi ponga velo al giudicio, o esagerar mi faccia nella laudazione, giova il ripetere quelle parole del celebre Salvator Betti (14), le quali dicono:

---

(11) Fa ciò in un discorso recato in appendice, ove parlasi di un bell' intaglio in *onice* rappresentante la Chimera ferita da Bellerofonte.

(12) Chi fosse vago di avere esatto ragguaglio di tutto ciò che riguarda la Storia di questa questione, legga i tre bellissimi articoli che scrisse su di essa il ch. *Giuseppe Montani*, ed inserì ne' N. 121, 122, 123 dell'Antologia.

(13) Vedi *Journal des Savants*; settembre 1832, pag. 571.

(14) Vedi la lettera diretta a Mario Pieri, nel Giornale Arcadico; tomo LV.

« Il Museo Fiorentino è opera gravissima, che meritamente pone « il nome del cav. Zannoni fra i più celebrati europei di que- « st'età, ed a lato a quelli del Maffei, del Visconti, del Vinckel- « mann e del Zoega ».

Coll'antiquaria ha moltissimo di affinità l'epigrafia; e perciò non è maraviglia se ancor di questa fu sollecito l'ab. Zannoni. Sono le epigrafi nella prosa quello che nella poesia sono i sonetti. Semplici, chiare e concise come elle vogliono essere, e non prive della proprietà della elocuzione e dell'eleganza dello stile, tal componimento le diresti, che in facendole, pochi son quelli i quali riescano a riportarne la palma. Fra questi; che che ne abbiano pensato alcuni censori un po' troppo severi, a dire il vero; ha diritto d'esser posto l'ab. Zannoni, per molte delle latine iscrizioni che da lui furono in vari tempi ed in varie occasioni dettate. Dico per molte; perchè, se mal non m'appongo, alcune ve ne ha che mostrano un po' di studio, e sentono anche di oscurità. Ma non vorrà fargliene gran debito chiunque rifletta, che non altrimenti addivenne a chiunque caldo dell'opinione, che il patrio idioma sia alle epigrafi disacconcio, volle coi vocaboli d'un'antica e morta favella significare idee e consuetudini che gli antichi non ebbero (15). Nè credasi per questo che intenda dar biasimo alle iscrizioni che vengono fatte in latino. Io mi penso che in alcune occorrenze sien degne di

(15) * Affermando l'autore di quest'*Elogio*, che alcune delle epigrafi dell'ab. Gio. Batista Zannoni mostrano *un po' di studio e sentono anche di oscurità;* ed avvalorando il suo detto coll'osservare, *che non altrimenti addivenne a chiunque..... volle coi vocaboli di un' antica e morta favella significare idee e consuetudini che gli antichi non ebbero;* è da credere che egli intenda ristringere la nota di oscurità a quella sola parte che risguarda la versione di nomi e cose ignote ai Latini. E sia pur concesso: quantunque a superare la gravissima difficoltà non comune si paia l'ingegno del nostro dotto Epigrafista. Ma quanto al rimanente; vo' dire, alla generale struttura ed ai modi, coi quali ognuna di quelle iscrizioni è condotta; tanta si è la facilità che a me sembra di scorgervi, da non dubitare di asserire, con molti valentuomini, che pregio speciale e perpetuo delle Epigrafi, come di ogni altra opera dell'ab. Zannoni, quello si è appunto della chiarezza. *

grandissima lode, se vengano scritte nel bello stile che ha fatto onore al Morcelli. Purnondimeno faccio voti che non rimanga senza frutto l'esempio datone da eletti ingegni dell'età nostra, i quali non senza lode diedero opera a rappresentare al popolo, in un linguaggio che intende, le glorie nazionali e le onorevoli e virtuose geste che segnalarono gli ottimi cittadini. Alla quale impresa, che può esser ragione di grandissima utilità, è a dolere che lo Zannoni non rivolgesse molte cure; perocchè avrebbe potuto apportarle non leggieri incrementi, mercè della molta conoscenza che avea di nostra lingua, siccome quegli che nello studio di lei fu sempre uso di prendersi i più grandi diletti. Però fattosi estimatore delle sovrane bellezze, che nei nostri scrittori a gran dovizia si trovano, comportar non poteva che le italiche menti li ponessero ignominiosamente in dimenticanza, e che ai nostri giardini, all'aer nostro soavissimo, a questo cielo ridente mettessero innanzi i terreni pieni d'orrore, e le nebbie del gelido settentrione. Anzi, non altrimenti che un Baretti, un Parini, un Monti, moveasi a sdegno in vedere che noi Italiani, cui non rimaneva di proprio che la letteratura, ancor questa volessimo perdere. Se non che gli riusciva talora di conforto il pensare, che è ciò da aversi per una nube, da cui non teme il Sole che temporaneo offuscamento. Del seicento si dice che fu (con tali parole mi sovvengo che nel 1830 finiva l'elogio del Galeani); si dirà ciò medesimo del romanticismo d'Italia dopo di noi.

Essendo pertanto così tenero dei grandi scrittori, che illustrarono la gentil favella d'Italia, l'Accademia della Crusca, allorchè nel gennaio del 1811 a nuova vita risorse, il volle di suo collegio. Ottimo divisamento si fu questo; imperciocchè non solo col consiglio, ma coll'opera eziandio apportò molti e grandi aiuti alla futura impressione del nostro Vocabolario. I limiti, ai quali mi stringe il desiderio di non apportarvi soverchia noia, vietano di darvi contezza di tutte le sue lezioni. Ma ogni ragion vuole, che almeno vi rammenti quelle sulle traduzioni e su' tre passi di Catullo, non meno che l'altra sulla nuova compilazione del Vocabolario; le quali pel molto senno, per la chiarezza della mente, per la sana filosofia e per la ele-

ganza dello stile, che vi risplende, furono grandemente commendate (16).

Persuaso che il Vocabolario di nostra lingua debba, il più che si possa, aver fondamento su'libri a stampa, siccome tutti lo hanno quei della greca e della latina, e vedendo d'altra parte, che non potea citarsi il *Tesoretto* e il *Favoletto* di ser Brunetto Latini sopra alcuna delle edizioni, per esser guaste e corrotte, si pose in cuore di eseguirne una nuova, che tutta si appoggiasse a ragionata autorità di manoscritti. Nella qual'opera usò lo Zannoni di tal diligenza e di tal critica, che gli amatori del patrio idioma non possono non sapergliene buon grado. Egli è il vero, che in alcuni luoghi la lezione potrebbe migliorarsi. Pur tuttavolta è a dar lode a quel lavoro, ove pongasi mente che niun'altra scrittura vi era più del Tesoretto e del Favoletto sformata dagl'inesperti copisti, se pure non fosse il *Convito* di Dante; e certamente, se gli fosse bastata la vita, lo Zannoni medesimo avrebbe fatta di questa scrittura medesima una più corretta edizione.

Questo suo zelo per l'Accademia non potea esser meglio guiderdonato, che decorandolo essa della carica di suo Segretario. Avvenne ciò nel 1817; e da questo tempo incomincia per Gio. Batista Zannoni un nuovo genere di gloria. Imperciocchè avuto l'incarico di scrivere la storia dell'Accademia, fino dalla sua fondazione, il ridusse ad effetto in cotal maniera, che in leggendola non può ammeno di farsi plauso all'ordine, col quale il discorso di lui è disposto, alla purgatezza della lingua e dello stile, sciolte amendue da qualunque affettazione e da quelle disusate maniere del dire, onde alcuni vi furono a' suoi giorni, che s'adoperarono a bruttare le proprie scritture. E chi di voi, o Signori, non si rammenta degli Elogi con che in questo luogo onorava la memoria degli estinti Colleghi? Chi non si rammenta dei Rapporti, co' quali ogni anno diede pubblico ragguaglio

---

(16) V. nella Bibl. Ital. vol. XV, l'articolo nel quale si dà ragguaglio del primo tomo degli Atti dell'Accademia della Crusca.

de' lavori accademici? Quel giorno, in che egli adempieva a sì fatti debiti di suo ufficio, mi sembra che fosse un premio per lui, un trionfo per l'eloquenza. Tanta si era la nobiltà e la grazia del dire che discorreva dalla sua bocca, tanti gli applausi con che eravate usi di coronarlo! Gli Elogi poi; tra i quali, a mio credere, rifulse quello di Ennio Quirino Visconti, e l'altro di Vincenzio Monti; non sono scritti, come è costume di molti, con vana o esagerata pompa di lode, ma liberamente da retore e da filosofo. Poichè, dopo aver laudati i meriti delle opere che venner fatte per quei grandi, che dovea a buon diritto celebrare, e che per altezza d'ingegno furono da uguagliarsi a pochi; fu solito di notarne i difetti. Il che sarebbe pur tempo, che tutti gli altri Italiani adusassero in queste sorti di laudazioni. Poichè esse, come avvisavasi lo Zannoni (17), *aver debbono un doppio fine; quello cioè di mostrar gratitudine alla memoria di chi ne giovò col sapere, e quello altresì d'infiammare i viventi alla nobile imitazione. La quale imitazione non può estendersi a tutte parti; perchè umana opera non va libera da errori; e questi errori debbono farsi manifesti ad utile di quelli che segnano delle prime e titubanti orme le difficili vie del sapere.*

I Rapporti poi fan mostra di bell'ingegno nel riunire in modo naturalissimo le molte e disparate materie di che han da parlare, e l'animo grandemente impressionano per le gravi sentenze di cui sono disseminati. Senza che, quando mi ritorna al pensiero l'improvviso suono di nemica voce, che scoppiato nella superiore Italia a contenderci il possesso del linguaggio nato e cresciuto fra noi, ricopriva l'Accademia d'ingiurie e di contumelie, parmi che lo Zannoni sia meritevol di particolar lode per la nobil dignità, di che seppe valersi in quelle misere e vergognose occorrenze: dignità che invero fu accomodata a chi dovea pubblicamente enunciare i sensi d'un'Accademia, che generosa avea fermato doversi porre in non cale gl'insulti, onde sull'italiano terreno non fosser vessillo di fraterna discordia.

(17) V. l'Elogio del Ferroni, negli Atti dell'Accademia; Tom. III, Pagina 326; * e in questo vol. a pag. 315.*

Nella storia delle lettere non è raro il vedere, che gli uomini anche del più elevato ingegno costumarono di temperare la severità dei loro studi con giocosi componimenti. Per tacere degli altri, ognun ricorda quel grande, che dopo aver cantato l'ira d'Achille ed i viaggi d'Ulisse, cantar volle delle rane e dei topi. Il perchè non è a prendersi beffe dell'ab. Zannoni, se a modo scherzevole scrisse la lettera, che rivendica a Paolo Mini la favola d' Aragne erroneamente attribuita ad Ottavio Rinuccini; se fece in lode dell'Asino uno di quei briosi componimenti, che son detti cicalate, e or, senza danno delle lettere italiane, quasi andati in disuso; e se pur volle dare un saggio di Scherzi comici. Prese in questi a rappresentare i fatti, che avvengono nelle case e nelle strade de' nostri Camaldoli: e perchè la copia assomigliasse l'originale, gli parve ottimo partito quello di far parlare gli attori coi medesimi vizi di lingua, che in quei luoghi son tanto famigliari. L'illustre italiano (18) che disse esser questo viziato linguaggio il bel dialetto di Firenze, andò in errata sentenza. Perciocchè come in tutte le città, così nella nostra, la lingua che si parla si divide in due, l'una plebea e l'altra gentile, in quella guisa che si dividono gli uomini in plebei e gentili (19). Non la prima, che è certo da riprovarsi, ma sibbene la seconda è quella che il nostro dialetto costituisce. Essa ha motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, atticismi, e tante altre bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria, che risponde meglio che nessun'altra al ridicolo e alla festività, onde vuol essere sparsa la Commedia. Laonde mi penso che se lo Zannoni l'avesse usata in que'suoi Scherzi che brillano di una luce veramente comica, oltre i plausi de'quali udì risonare i teatri, avrebbe meritata la lode della posterità (20). Alla qual

---

(18) Il Perticari. V. Difesa di Dante; parte 2.da, cap. 36.

(19) V. le Lettere di Pamfilo a Polifilo; pag. 6, 117, 125.

(20) * Pare a me (e non a me solo) che se lo scrittore di queste Commedie avesse fatto a modo del ch. Becchi, non avrebbe conseguito l'intento suo, ch'era di far parlare que' di Camaldoli nel proprio gergo, affine di eccitare negli ascoltatori più vivo riso; ed oltre a ciò è da avvertire che la lingua *plebea* ha le sue grazie al pari della *gentile*, tolto che sia quanto vi ha di storpiato; il che tutto dipende dalla pro-

sentenza son mosso dal considerare che per aver così adoperato a' loro tempi l'Ariosto, il Machiavelli, il Cecchi, il Lasca, riuscirono a far commedie che saran sempre la delizia d'ogni conoscitore del bello, e delle quali uno scrittore d'oltremonte (21) non dubitò d'affermare, che vincono di lunga mano le greche e le latine, che a noi son rimase. Nè per altra via vedran gl'Italiani di poter conseguire nella Commedia tanta lode di festività, che niente abbiano da invidiare allo straniero, ove pongano mente che i Latini diedero vere commedie, perchè si strinsero al linguaggio di Roma, e il gran Comico francese le diede, perchè a quel di Parigi si strinse.

Per tanti meriti letterari e scientifici, de' quali ho fatto parola in questo discorso, fu lo Zannoni ricambiato col premio maggiore, qual' è la pubblica estimazione, che sola può un vero filosofo soddisfare. Ond' è che molti celebri scienziati, de'quali basti il nominare Ennio Quirino Visconti, Gio. Battista Vermiglioli e Bartolommeo Borghesi, stetter con lui in un perpetuo letterario carteggio (22), a scioglimento di dubbi sulle materie archeologiche;

---

nunzia. Laonde son di credere che non debba mancare agli Scherzi Comici del nostro Autore anche la *lode della posterità*, e massime dei Fiorentini; perchè là dove l'ultima classe del popolo minuto parla di questa guisa, quella città è senza dubbio (come disse il sommo Gioberti, ragionando appunto di Firenze) *capo e cuore* della più soave delle lingue moderne. *

(21) Il Bonciario, citato dall'Algarotti: *Della Commedia*; Trivigi 1772 p. 9.

(22) * Nell'Archivio della R. Galleria delle Statue si conserva con molta diligenza il carteggio letterario dell'ab. Gio. Batista Zannoni; che da sè stesso ve lo collocò. Si comprende in sette grosse filze, l'ultima delle quali consiste tutta di commissioni che il R. Antiquario ebbe dal Governo o dai privati. La seguente lettera, che si legge nell'autografo in fronte alla prima filza, dichiara i motivi che lo indussero a prendere questa risoluzione.

Illmo. Sig. Sig. Prone. Colmo.

Onorato di lettere missive e responsive da molti dotti d'Italia e di fuori, veggo corrermi l'obbligo di preservarle dall'ingiurie del tempo e degli uomini. Se credo di potermi ripromettere dei miei

moltissimi sottoposero al suo giudicio le loro opere prima che fos-

---

nipoti, non ho la stessa sicurezza in quelli che verranno da loro. Potrò io creder con fiducia che niuno d'essi si attenterà di cambiar queste carte in denaro che per avventura gli sia offerto? Potrò io aver per fermo che in molto volger d'anni non vi sia alcuno tra loro, che le dispregi e le destini a vil uso ed indegno? Per le quali ragioni mi sono determinato a spogliarmene da vivo e farne deposito in questo R. Museo, promettendo di deporvi pure tutte le altre che mi siano nel seguito indirizzate. Mi sembra, che stando in esso, stiano propriamente nel luogo ch'è da loro. È luogo ricco di antichi monumenti: e d'antichi monumenti si parla il più spesso in queste lettere; ed è luogo di mio impiego, nel quale ho potuto scrivere quelle povere mie cose d'Archeologia, che ha il pubblico compatite, e che troppo generosamente ha premiate l'augusto nostro Sovrano, onorandomi dell'Ordin del Merito e d'annua pensione. Per lo che intendo anche di dare con questo mio atto un lieve segno di mia gratitudine a quest'ottimo Principe e clementissimo, che mi ha fatto degno di sua munificenza.

Io prendo speranza che VS. Illma. voglia esser cortese di sua approvazione a quest'offerta; e pieno di somma e vera stima, e di uguale rispetto, mi do l'onore di dichiararmi

Di VS. Illma.

Dall'I. e R. Galleria di Firenze
li 29 agosto 1831.

SIG. COMMEND. ANTONIO RAMIREZ DA MONTALVO
DIRETT. DELL'I. E R. GALLERIA

Dev.° Obbl.° Servitore
G. B. Zannoni R. Antiq.

Nel soggiungere i nomi degli scrittori di queste Lettere, crediamo inutile avvertire che sebbene tutte non sieno di celebri uomini, niuna però è da crederne priva affatto d'importanza, quando chi le ricevette, giudicò (*ed* era giudice competente) che fossero al pari delle altre degne di conservazione.

Adorni prof. Giuseppe — Agostini Trombetti cav. Gio. Batista — Alberti conte Leon B. — Alessandri senator Gio. — Alethy — Amalteo F. — Amati Girolamo — Angelelli Massimiliano — De Angelis ab. Luigi — Angiolini G. — Anguillesi Gio. — Antinori cav. Vincenzio — Degli Antoni Vincenzio — Arditi cav. Michele — Avellino Francesco Maria — Bagnoli prof. Pietrò — Balbi Ambrogio — Baldelli conte Gio. Batista — Baraldi ab. Giuseppe — Barbieri avv. Andrea — Bardi conte Girolamo — Bargiacchi Luigi — Bargigli Angiolo — Bartholdy cav. — Bar-

ser fatte di pubblica ragione; e fra questi primeggia Lorenzo Pi-

---

tolini scultore — Basi Casimiro — Battini prof. Costantino — Benci — Del Bene Gaetano — Benigni Fortunato — Benvenuti dott. Francesco — Berlinghieri cav. Daniele — Berti P. Francesco — Bertoloni Antonio — Betti pievano Francesco — Betti dott. Pietro — Betti Salvadore — Bianconi dott. Girolamo — Biondi Luigi — De Bizzarro Giovanni — Blacas (duca di) — Bonacchi G. — Bonaini Andrea — Bonghi Onofrio — Boni prof. Francesco — Boni cav. Onofrio — Borghesi principe don Cammillo — Borghi Giuseppe — Bozzo Gius. — Burgassi Anton Cesare — Brissoni Antonio — Brancadoro Giuseppe — Calho A. — Camaiori Francesco — Cantini p. Giuseppe — Capece Latro arcivescovo di Taranto — Capponi march. Gaetano — Capponi march. Gino — Cardinali Clemente — Carelli Francesco — Carmignani prof. Gio. — Castellani C. D. Eusebio — Castiglioni conte Alfonso — Castiglioni Carlo Ottavio — Cavedoni don Celestino — Champollion il giovane — Ciampi prof. Sebastiano — Ciaramelli Cammillo — Cibrario Luigi — Cicciaporci conte Antonio — Cicognara conte Leopoldo — Cinci Giusto — Cioni Gaetano — Ciughi canonico Gio. Batista — Collini avv. Lorenzo — Conti dott. Pietro — Conti Castelli Luigi — Corrieri Schelmi dott. Leandro — Corsi marchese Tommaso — Corsini princ. don Tommaso — Corsini consigl. Neri — Corsini don Andrea — Cosci cancellier Niccola — Costoli Aristodemo — Cotenna V. — Dini P. — Dionigi Marianna — Dorow — Drago Vincenzio — Ducci Feliciano — Dureau de la Malle — Emiliani Giuseppe Maria — D'Est Antonio — Fabbrini Gio. Evangelista — Fabbroni Gio. — Faccioli Francesco — Fagnani march. Federigo — Fanelli cav. Brandimarte — Favi Raimondo e Ferdinando — Fiaccadori Pietro — Fiacchi ab. Luigi — Finch Roberto — Follini ab. Vincenzio — Del Furia prof. Francesco — Gabbrielli Leopoldo — Gallizzioli dott. — Galvani Gio. — Gamba Bartolommeo — Gargallo marchese Tommaso — Gargiulo Raffaele — Garzoni Venturi march. Paolo — Gatteschi prof. Giuseppe — Gazzarrini Tommaso — Gazzeri prof. Giuseppe — Gerhard — Gheri padre Luigi — Giachi ab. Anton Filippo — Giachetti Carlo Luigi — Giacomelli dott. Iacopo — Gianeti Michel Giorgio — Giannoni Bernardo — Gignoli ab. Leopoldo — Girometti Giuseppe — Giuli prof. Giuseppe — Giovannelli Benedetto — Giovannucci Ferdinando — Giotti Cosimo — Graberg di Hemsö Iacopo — Grazzini prete Francesco — Grazzini prete Giuseppe — Grobert Filippo — Grossi Carlo — Guarini Raimondo — Guerrazzi Francesco Domenico — Guitiera — Humbourg cav. Alessandro — Iancr Pietro — Inghirami cav. Francesco — De Iorio canonico Andrea — Labus dott. Gio. — Laghi Antonio — Laccagnoli Francesco — De Lama Pietro — Lambruschini Raffaello — Lampredi Urbano — Landi Gaetano — Lanzi ab. Luigi e Gaetano — Leoni p. Carlo Mario — Leoni Luigi — Lepri prete Giuseppe — Libri prof. Guglielmo — Longo arciprete Antonio — Lopez Michele — Lucchesini marchese Cesare e marchese Girolamo — Magnani Pietro, Filippo e Michele fratelli — Mai Angelo — Malmusi C. — Mancini can. Giulio — Mancini can. Giuseppe — Manuzzi Giuseppe — Manzoli Del Monte Giovanna — Marini Luigi

gnotti (23), che, persuaso di poterne avere alcun buon suggerimento, volle dargli in esame quella parte della sua Storia che risguarda gli Etruschi: la Società filodrammatica fiorentina lo eleggeva a Censore per la parte letteraria insiem con Pietro Giordani,

---

Marullini conte — Mannucci Benincasa cav. L. — Mathias U. T. — Matteini Giosuè — Muzzarelli Mons Carlo Emanuelle — Melloni Luigi — Migliarini A. M. — Millin A. L. — Millingen — Minucci can. Ferdinando vicario capitolare — Minucci Stefano — Missirini ab. Melchiorre — Molaioni Domenico — Molini Giuseppe — Moni Luigi — Montanari prete Bernardo — Montani Giuseppe — Monti Gaetano — Morelli Iacopo — Moreni can. Domenico — Morghen Raffaello — Mori Francesco Antonio — Mustoxidi — Muzzi Luigi — Nesti Prof. Filippo — Niccolini prof. Gio. Batista — Nistri Sebastiano — Nizzoli Giuseppe — Nota Alberto — Nougent Chev — Nuti Ant. — Odescalchi Carlo — Dell'Ogna prof. Antonio — Opizzoni conte Alessandro — Orioli Francesco — Orti Giovanni — Del Pace Filippo Stanislao — Palmerini Niccola — Panattoni Giuseppe — Panofka Teodoro — Pantin Clement — Pasolini Ferdinando — Pasquini Gio. Batista — Pelli Fabbroni Luigi — Pellicano Francesco Antonio — Petrettini Giovanni — Petrizzopulo Demetrio — Peruzzi can. Agostino — Peyron — Pezzana Angiolo — Pieri Mario — Pignotti Lorenzo — Poerio barone — Poirot Luigi — De Poveda dott. Giuseppe — Pozzetti Pompilio — Prezziner prof. Gio. — Priocca Clemente Damiano di — Prossalendi — Puccini cav. Tommaso — Puccini Giuseppe — Puoti Giammaria — San Quintino Giulio Cordero (de' Conti di) — Raffaelli Giuseppe — Raineri Biscia Antonio — Ramirez di Montalvo commend. Antonio — Raoul Rochette — Razzolini Antonio — Remburg — Rezzi Luigi Maria — Ricca padre Massimiliano — Ricasoli prior Leopoldo — Ridolfi Angiolo — De Romanis Filippo — Rosati Anton Maria — Rosellini Ippolito — Rosini prof. Giovanni — Rosmini Carlo — Rospigliosi principe Giuseppe — De Rossi G. Bernardo — De Rossi cav. Cammillo Luigi — Rossi cav. Cosimo — Rossi Gio. — Rumohr (barone di) — Sabatelli prof. Luigi — Sacchetti Giacomo — Salvagnoli avv. — Salvi Donato — Sarchiani — Scarpettini can. Stefano — Schiassi Filippo — Scolari Filippo — Scorzi Bruno — Serafini Giuseppe — Sestini Domenico — Silvestri Giuseppe — Schlegel A. W. de — Soldati Matteo — Stackelberg O. (barone di) — Streber P. (de) — Taddei prof. Luigi — Talia Gio. Batista — Tambroni — Taparelli Cesare — Targioni Tozzetti Antonio — Tassi Francesco — Toli monsig. vescovo di Pistoia — Tolomei cav. Francesco — Tomitano Giulio Bernardino — Tommaseo — Torri Alessandro — Ugolini Niccolò — Valdrighi Mario — Vedeche dott. Giuseppe — Venturini Adeodato Giuseppe vescovo di Pontremoli — Venuti Curzio — Vermiglioli Gio. Batista — Viani Giorgio — Viesseux G. P. — Visconti Ennio Quirino — Visconti Filippo Aurelio — Visconti cav. Sigismondo — Viviani Quirico — Zannoni Andrea — Zannoni don Sante — Zamboni Gio. Fortunato. *

(23) V. l'Antologia; N.° 118, pag. 93.

con Gino Capponi e con Giuseppe Montani; e l'ottimo Principe che ne regge, non solo lo ebbe carissimo, ma il volle pur noverare fra i Cavalieri dell'Ordine del Merito.

Queste onorevoli testimonianze gli allegrarono il cuore d'una sensibil compiacenza; e perchè non ebbe un'ipocrisia così scrupolosa che ne celasse ogni più piccolo indizio, fu tacciato di vanità e di presunzione. Ma quella compiacenza non è a confondersi con sensi di sì bassa origine. Ella è naturale, innocente, e dirò anche lodevole, perchè gli animi ne incende, ne infiamma le menti di pensieri altissimi, di onestissimi desiderii, ogni qualvolta non divenga, come nello Zannoni non divenne, nè baldanzosa, nè importuna, nè intemperante. Nè a tale potea invero degenerare in colui, che dalle buone qualità della mente non disgiunse quelle del cuore.

Colto ogni bel fior di costumi, era sgombro di quanto può sentire d'acerbo. Imperciò nemico della severità accigliata, dilettavasi di urbani sali, sicchè riusciva nelle scelte brigate e gaio oltremodo e giocondissimo. Con tutti usava dell'istessa affabilità, perchè veramente al savio e al gentile si conviene aver l'animo differente dal volgo, ma simile all'universale il portamento e la fronte. Nell'estimar gl'ingegni e gli studi, dirò di lui come di Vincenzio Monti si disse da Pietro Giordani, fu liberale; nel giudicare i vizi, piuttosto molle che rigido. Quanto era presto a dimenticare ciò che per altri facea, altrettanto serbava con incredibil riconoscenza la memoria dei beneficj ricevuti. Quindi ripetea di continuo i nomi di coloro che gli aveano agevolato gli studi; fra' quali fu primo l'ab. Luigi Lanzi, cui, ogni qualvolta gli se ne presentò il destro, fu solito di far tributo di sincera lode. Di quanta modestia egli fosse fornito non è di mestieri il dirlo, quando ne dan prova luminosissima le sue opere; dalle quali apparisce che egli era pronto a rigettare la propria opinione ed abbracciar l'altrui, allorchè questa gli sembrava migliore. La religione fu in lui purissima. Quindi nemico ugualmente del falso zelo e della falsa pietà, dei furori frenetici e delle paure deliranti, può dirsi che non fu di coloro che l'imagine di Cristo accolgono nel petto per cancellarne quella degli uomini. Lo che fu per lo Zannoni testimoniato nel modo il più solenne, allorchè, spenta la vita del fra-

tello Gaetano, volle tener luogo di padre alla numerosa famiglia ch'ei lasciava nella miseria e nella desolazione. Ma avea appena incominciato ad esercitare quel pio e caritatevole ufficio, quando infermò di grave e dolorosa malattia, per la quale senza rimorso del passato, senza terrore dell'avvenire, finì di vivere e di penare nella mattina dei 12 agosto del caduto anno 1832.

Si fu questo un giorno di lutto a tutti gli amatori del bello e dell'onesto; ed in specie alla nostra Accademia, che perse in lui uno de' più belli ornamenti. Voleva essa a pubblica testimonianza di dolore e di riverenza accompagnarne la salma al sepolcro; ma un bisogno di farla in quello discendere anche più presto del consueto impedì agli afflitti colleghi d'adempiere a quest'atto santissimo, che fu esercitato da tutte le nazioni verso coloro che ben meritarono dell'umano incivilimento, se pure esse non furono straniere alla soavità della religione ed alla gentilezza del cuore.

ELENCO

DELL' OPERE DEL CAV. ZANNONI

COMPILATO

DA CELESTINO CAVEDONI

I. Opere di Archeologia.

1. *Antichità Etrusche.*

Degli Etruschi, Dissertazione dell' abate G. B. Zannoni Sotto-Bibliotecario della Magliabechiana. Firenze 1810.

Spiegazione di un' Urna Etrusca rappresentante Edipo e la Sfinge, aggiunta all' edizione dell' *Edipo Principe, tragedia di Sofocle già volgarizzata da Bernardo Segni e data in luce per nozze.* Firenze 1811 (1).

Illustrazione di due Urne Etrusche e di alcuni Vasi Hamiltoniani, dell' abate G. B. Zannoni Antiquario nell' Imp. Galleria di Firenze. Firenze 1812.

Lettere tre di G. B. Zannoni al cav. Francesco Inghirami, sopra due Dischi Etruschi manubriati, un Erma con Etrusca Iscrizione, e un Vaso Aretino, 1827, 1828, 1830; inserite nelle *Lettere di Etrusca erudizione* pubblicate dal medesimo sig. cav. Inghirami. Poligr. Fiesolana 1828-1830.

---

(1) La *Spiegazione dell' Urna* rapportata fu per intero dal ch. sig. cav. Inghirami ne' suoi *Monumenti Etruschi (S. I, p.* 558-564) sì pel pregio di essa, come per la rarità di quella edizione.

Intorno un' Etrusca Iscrizione sepolcrale di Volterra (Bullettino dell' Inst. di Corrisp. Archeol. 1830 *p.* 28-30*)*.

Volume IV della Serie IV della R. Galleria di Firenze, contenente la dichiarazione di alcuni Vasi Etruschi di terra non cotta ornati di bassirilievi , e altre molte e diverse antichità Etrusche di Volterra, con alcuni ragionamenti sopra esse (Antologia 1828, *t. XXXII, p.* 123*)* (2). Inedito.

Ragguaglio della *Scoperta di un pubblico Sepolcreto Etrusco a Sarteano ; ed io credo a Castiglioncello del Trinoro (Antologia*, 1826, *vol. XXIV, p.* 170*)*.

Ragguaglio del *Saggio di congetture su la grande Iscrizione Etrusca ecc. proposto da G. B. Vermiglioli :* Perugia 1824 *(Antologia* 1824, *vol. XV, p.* 56-58*)*.

Ragguaglio del *Commentarium XI Raymundi Guarini in Osca epigrammata, Neapoli* 1830 *(Antologia* 1830, *vol. XL, p.* 93-94*)*.

2. *Vasi antichi dipinti.*

Illustrazione di alcuni Vasi Hamiltoniani (v. Illustr. di due Urne, 1812*)*.

Ragguaglio delle *tre Dissertazioni scritte dal Lanzi circa i vasi antichi dipinti (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. I, p.* 96*)*.

Ragguaglio dell' *Illustrazione di un Vaso Italo-greco, opera di Bernardo Quaranta :* Napoli 1820 *(Antologia* 1822, *vol. VIII, p.* 440-48*)*.

Ragguaglio del *Museo Bartoldiano descritto dal Dott. Teodoro Panofka :* Berlino 1827 *(Antologia* 1827, *vol. XXVIII, p.* 217*)*.

Ragguaglio del *Catalogo di scelte antichità Etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino :* Viterbo 1829 *(Antologia* 1830, *vol. XXXVII, p.* 57*)*.

---

(2) Di questo Volume IV inedito egli ne aveva scritto *più di un terzo* fin dal febbraio del 1829 , come esso mi significava in una sua lettera.

Ragguaglio delle *Erogamie di Admeto e di Alceste, pittura di un antico Vaso plastico descritta da G. B. Vermiglioli*: Perugia 1831 (*Antologia* 1831, *vol. XLIV, p.* 17-27).

Libretto su la voce ΚΑΛΟΣ *e su d'altre particolarità degli antichi Vasi dipinti, ed in ispezie su quelli del sig. Principe di Canino e sulle sue ingegnose opinioni*, (ved. *Antologia*, 1830 *t. XXXVII, p.* 64, *e Lettera sul Vaso Aretino p.* 5). (Opera inedita).

3. *Antichità Figurata.*

Reale Galleria di Firenze illustrata, Serie IV Statue, Bassirilievi ecc., vol. I-III. Firenze 1814-24.

— *Serie V Cammei ed Intagli, vol. I-II.* Firenze 1824-1831.

Licurgo Re di Trucia assalitore del tiaso di Bacco, bassorilievo su di un antico vaso di marmo appartenente a S. E. il sig. Principe Corsini. Firenze 1826.

Appendice dell'ab. G. B. Zannoni, Antiquario nella R. Galleria di Firenze, alla Lettera del marchese Cosimo Ridolfi al professor Petrini contenente l'esame critico d'un dipinto all'encausto (*Antologia* 1822, *t. VII, p.* 491-498) (3).

La caduta di Fetonte e i Giuochi Circensi (v. Inghirami, *Monum. Etruschi S. I, p.* 109-120).

Ragguaglio dell'opera intitolata: *Li bassirilievi di Roma incisi da Tommaso Piroli colle illustrazioni di Giorgio Zoega, pubblicati in Roma da Pietro Piranesi* (*Collezione d' Opusc. scient. e letter. vol. V, p.* 66; *vol. VI, p.* 78; *vol. VII, p.* 80).

Ragguaglio del libro: *Sur la Statue de Venus decouverte dans l'isle de Milo en* 1820, *par M. Quatremère-de-Quincy; Paris* 1821, *item par le Comte de Clarac; Paris* 1821 (*Antologia* 1822, *vol. VIII, p.* 47).

---

(3) Dimostra lo Zannoni, che quel dipinto è opera di moderno artista, poichè Cleopatra non v'è rappresentata conforme a ciò che intorno ad essa si raccoglie dal riscontro degli scrittori e monumenti antichi: e ragiona di altre supposte figure di Cleopatra medesima.

Ragguaglio dei *Cenni del Dottor Carmelo La Farina su di un antico Sarcofago che si conserva nella Chiesa dei Padri Conventuali di Messina :* Messina 1822 *(Antologia* 1824, *vol.* XIII, *p.* 24-26*)*.

Ragguaglio del *Sarcofago antico rappresentante la favola di Marsia, illustrato dal sig. Luigi Cardinali :* Roma 1824 *(Antologia* 1825, *vol.* XVIII, *p.* 111-122*)*.

Ragguaglio della *Illustrazione di un antico bassorilievo rinvenuto in un forno della città di Pompei, intitolato il Fascino e l'Amuleto contro il Fascino presso gli antichi, scritta dal cav. Arditi :* Napoli 1825 *(Antologia* 1826, *vol.* XXIV, *p.* 60-62*)*.

Ragguaglio della *Venere Proserpina illustrata dal Profess. Odoardo Gerhard :* Poligr. Fiesolana 1826 *(Antologia* 1826, *vol.* XXIV, *p.* 68-69*)*.

Ragguaglio della *Disquisitio Josephi Marchionis Tacconii de tribus Basilidianis Gemmis :* Neapoli 1824 *(Antologia* 1826, *vol.* XXIV, *p.* 62-64*)*.

4. *Numismatica.*

Dei Denarii Consolari e di Famiglie Romane dissotterrati in Fiesole nel 1829. Firenze 1830.

Ragguaglio delle *Classes generales, seu Moneta vetus Urbium, Populorum et Regum, ordine geographico et chronologico descripta a Dominico Sestini, editio secunda :* Florentiae 1821 *(Antologia* 1821, *vol.* II, *p.* 484*)*.

Ragguaglio della *Dissertazione di G. B. Vermiglioli su di un Quadrante antico (Antologia* 1825, *vol.* XVII, *p.* 151. *ved. Vermiglioli, Opuscoli t.* IV, *p.* 91*)*.

Ragguaglio della *Lettera di D. Celestino Cavedoni al ch. Prof. Domenico Sestini sopra alcune Medaglie Greche :* Modena 1830 *(Antologia* 1831, *vol.* XLI, *p.* 118*)*.

Ragguaglio del *Catalogo della Serie Beckeriana di Medaglie Greche, Romane, del medio evo e moderne :* Parma 1831 *(Antologia* 1831, *vol.* XLIV, *p.* 19-21*)*.

Ragguaglio delle *Memorie della Famiglia Cybo e delle Monete di Massa (Collez.* d'*Opusc. vol.* XVI, *p.* 62*)*.

5. *Epigrafia.*

Iscrizione Greca della I. e R. Galleria di Firenze, illustrata da G. B. Zannoni (Giornale Arcadico, 1821, *t.* X. *p.* 357-381*).*

L'antico Marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli nuovamente illustrato dall' ab. G. B. Zannoni R. Antiquario nella Galleria di Firenze. Firenze 1826.

Iscrizione sepolcrale metrica latina, trovata recentemente in vicinanza di Volterra (Annali dell' Instituto di Corrisp. Arch., vol. I, p. 181. Ved. *Bullettino* 1829, *p.* 48*).*

Ragguaglio delle *Antiche Iscrizioni Perugine raccolte, illustrate e pubblicate da G. B. Vermiglioli:* Perugia 1804-5 *(Nuovo Giorn. dei Letterati,* 1805, *p. II del t. II, art. I, p.* 141 *e* 1807, *p. I del t. VI, art. VII, p.* 232*).*

Ragguaglio della *Dichiarazione degli antichi Marmi Modenesi:* Modena 1828 *(Antologia* 1829, *vol.* XXXIII, *p.* 126-127*).*

Ragguaglio della *Lettera del Dott. Teodoro Panofka sopra un' Iscrizione del Teatro Siracusano:* Poligr. Fiesolana 1825 *(Antologia* 1826, *vol. XXIV, p.* 65-67*).*

Ragguaglio della *Dissertazione del Dott. Gio. Labus intorno varii antichi monumenti scoperti in Brescia:* Brescia 1823 *(Antologia* 1824, *vol. XV, p.* 61-63*).*

Ragguaglio della *Dissertazione del Dott. Gio. Labus intorno alcuni monumenti epigrafici Cristiani:* Milano 1824 *(Antologia* 1825, *vol. XVII, p.* 152*).*

Ragguaglio della *Dissertazione del Dott. Gio. Labus su di un' Epigrafe latina scoperta in Egitto:* Milano 1826 *(Antologia* 1826, *vol. XXIV, p.* 164-165*).*

Ragguaglio della *Dissertazione epistolare del Dott. Gio. Labus su l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo:* Milano 1827 *(Antologia* 1827, *vol. XXVIII, p.* 216*).*

Ragguaglio della *Dissertazione del Dott. Gio. Labus su di un' Epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni Bresciane, e su di altra Iscrizione scopertasi a Venezia:* Milano 1830 *(Antologia* 1831, *vol. XLI, p.* 115*).*

6. *Antichità Egiziane.*

Il signor Champollion le Jeune in Firenze (Antologia 1825, *vol. XIX, p.* 147-148*).*

Ragguaglio della *Collana Egizia illustrata da Tommaso Semmola:* Napoli 1820 *(Antologia* 1822, *t. V, p.* 550*).*

Ragguaglio delle *due Lettere del cav. Giulio di San Quintino sull'uso degli Scarabei e sui Numeri Egiziani:* Torino 1825 *(Antologia* 1825, *vol. XVII, p.* 148-150*).*

Ragguaglio particolarizzato dei Vasi, delle Statuette, degli Scarabei e di altri oggetti antichi della raccolta Egiziana della R. Galleria, col sussidio della dichiarazione fattane dal chiar. Champollion nel 1825 *(Antologia* 1825, *t. XIX, p.* 148*)* (Opera divisata).

Ragguaglio della *Illustrazione di un bassorilievo Egiziano scritta dal Dott. Ippolito Rosellini:* Firenze 1826 *(Antologia* 1827, *vol. XXVI, p.* 21-23*).*

Lettera su la pretesa scoperta dei Geroglifici acrologici (Antologia 1828, *vol. XXIX, p.* 129-35*).*

7. *Varietà Archeologiche.*

Ragguaglio dell' *Insulae augustae Cretae periplus, prodromus antiquitatum Cretensium, auctore Antonio de Torres y Ribera:* Venetiis 1805 *(Nuovo Giornale dei Letterati,* 1806, *t. IV, p. I, art. IX, p.* 107*).*

Ragguaglio dell' *Illustrazione di un antico Vaso di vetro scritta dal Prof. Domenico Sestini:* Firenze 1812 *(Collez. di Opusc. scient. e lett., vol. XVI, p.* 78*).*

Ragguaglio della *Galleria de' Vasi antichi e dell' Officina de' Papiri del Reale Museo Borbonico, descritte dal Canonico de Jorio,* Napoli 1825; e del *Metodo di frugare i Sepolcri degli antichi del medesimo Canonico de Jorio:* Napoli 1824 *(Antologia* 1826, *vol. XXIV, p.* 47-59*).*

Ragguaglio della *Notizia su gli scavi di Ercolano del Canonico de Jorio:* Napoli 1827 *(Antologia* 1828, *vol. XXX, p.* 96-98*).*

Ragguaglio dell'operetta intitolata: *Plan de Pompéi et remarques sur ses édifices, par le Chanoine de Jorio: Naples* 1828 (*Bullettino dell' Inst. di Corrisp. Archeol.* 1829, *p.* 156-160).

Ragguaglio dei *Cenni di Domenico lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, su gli avanzi dell' antica Solunto:* Palermo 1831 (*Antologia* 1831, *vol. XLIV, p.* 16-18).

Ragguaglio delle *Lezioni elementari di Archeologia di G. B. Vermiglioli:* Perugia 1822 (*Antologia* 1823, *vol. XI, p.* 50).

Ragguaglio degli *Opuscoli di G. B. Vermiglioli ora insieme raccolti:* Perugia 1825-26 (*Antologia* 1827, *vol. XXVII, p.* 30-40).

Ragguaglio delle *Dissertazioni Accademiche inedite dell' ab. Stefano Antonio Morcelli; su lo scrivere degli Antichi, pubblicate dal Dottor Gio. Labus:* Milano 1822 (*Antologia* 1823, *vol. IX, p.* 78-87).

Ragguaglio della *Dissertazione inedita dell' ab. Stefano Antonio Morcelli su le Tessere degli antichi spettacoli Romani, pubblicata dal Dott. Gio. Labus:* Milano 1827 (*Antologia* 1827, *vol. XXVIII, p.* 214).

Ragguaglio del *Volume IV delle Memorie Romane di antichità e di belle arti:* Pesaro 1827 (*Antologia* 1828, *volume XXXII, p.* 123-129).

Ragguaglio dell' *Instituto di Corrispondenza Archeologica fondato in Roma nel* 1829 (*Antologia* 1830, *vol. XXXVII, p.* 55).

II. Opere di Filologia.

1. *Filologia Antica.*

Lettera dell' ab. Giambatista Zannoni al ch. sig. ab. Sebastiano Ciampi sul Cavallo alato d'Arsinoe (*Giornale dell'Ape, anno II,* 1805, *n.° VII, p.* 334-349).

Lezione Accademica sopra tre passi di Catullo, detta nell'Adunanza del dì 13 *agosto* 1816 (*Atti dell'Accademia della Crusca, t. I, p.* 265-283).

Edizione più corretta delle Poesie di Catullo col diligente riscontro di molti Codici, ed illustrazione di non pochi luoghi di esse oscuri (Migliarini, Elogio mss. e Atti dell'Accad. l. c.). Opera inedita e non finita.

Scoperta del testo latino della Veterinaria di Pelagonio, e stampa preparatane, senza però dare all' opera l' ultima politura, intorno al 1810 *(Rapporti, p.* 95-96*).*

Lezione accademica di G. B. Zannoni sull' esistenza e sull' età d' Omero, detta nell' adunanza del dì 10 *di marzo del* 1812 *(Atti dell' Accademia della Crusca, tom. I, p. XXVII-XXVIII.* (4)

Discorso sul primitivo Alfabeto Greco (Galler. S. V, t. II, p. 146-201*).*

Ragguaglio delle *Congetture del march. Cesare Lucchesini intorno al primitivo Alfabeto Greco:* Lucca 1829 *(Antologia* 1829, *vol. XXXV, p.* 95-99*).*

Ragguaglio dei *Lavori e Giornate di Esiodo Ascreo, con la traduzione ed annotazioni dell' ab. Lanzi:* Firenze 1808 *(Opusc. scient. e lett., vol. VIII, p.* 94*).*

Ragguaglio delle *Favole Esopiche tradotte in latino, commentate e pubblicate dal Prof. Del Furia:* Firenze 1809 *(Collez. d' Opusc. scient. e lett., vol. XII, p.* 92*).*

Ragguaglio della *Traduzione del Manuale di Epitteto fatta dal signor Lazzaro Papi, e dell' altra della Tavola di Cebete fatta dal sig. march. Cesare Lucchesini (Collez. d' Opusc. scient. e lett., vol. XVII, p.* 133*).*

Ragguaglio delle *Opere di Cornelio Frontone recentemente scoperte dal sig. ab. Angelo Mai (Collez. d' Opusc. scient. e lett., vol. XXI, p.* 71*).*

Ragguaglio delle Opere *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii Imp. curante Angelo Maio: Romae* 1823 *(Antologia* 1825, *vol. XVII, p.* 101-124*)* (5).

---

(4) Ne fu inserito un breve ragguaglio dallo Zannoni medesimo nel luogo citato.

(5) Mostra, fra l' altre sue belle avvertenze, come « il parere del Tiraboschi intorno alle cagioni del corrompimento dell' eloquenza Romana, per le conferme che ne ha oggi dagli scritti di Frontone, non possa essere più richiamato in dubbio » (p. 121-22).

Ragguaglio dell'*Edizione fatta da Mons. Mai* delle *Juris Civilis anteiustinianei reliquiae, Symmachi orationum partes, etc. Romae* 1823. *(Antologia* 1825, *vol. XX, p.* 33-40*)*.

Ragguaglio della *Lezione accademica del prof. Costanzo Gazzera sul Castello di Bodincomago diverso dalla città d'Industria:* Torino 1829. *(Antologia* 1829, *vol. XXXV, p.* 99-103*)*.

Ragguaglio dell' *Esame diplomatico-storico della Lettera di Areo re di Laconia ad Onia II sommo sacerdote degli Ebrei, del conte D. Trojano Marulli:* Napoli 1821 *(Antologia* 1822, *vol. VI, p.* 44-55*)*.

Ragguaglio del libro intitolato *Titi Cicconii de vi trium verborum Mane Tecel Phares (Collez. d'Opusc. scient. e lett. vol. XXI, p. 70)*.

Lettera sopra un frammento di Codice papiraceo, esistente nell'Archivio diplomatico di Firenze (inserita nel *Codice Diplomatico Toscano compilato da Filippo Brunetti, t. I, Firenze* 1806*)*.

2. *Filologia Moderna.*

Discorso preliminare preparato per la nuova edizione del Bravetti, non altrimenti eseguita; con l'aggiunta al libro del sig. Gamba intitolato Serie di testi di lingua ec. (Giornale dell'Ape 1806, *anno III, n. VIII e IX, p.* 376-87, *e* 406-26*)*.

La Favola d'Aragne, attribuita già erroneamente ad Ottavio Rinuccini, in questa seconda edizione restituita al suo autore Paolo Mini, dall'abate G. B. Zannoni sotto-bibliotecario della Magliabechiana. Firenze 1810 (6).

Breve Storia dell'Accademia della Crusca, dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817, *scritta dal Segretario G. B. Zannoni (Atti dell'Accadem. t. I, p. I. CXLIV.* Firenze 1819. (7)

Lezione accademica sulle Traduzioni, detta nell'adunanza

---

(6) Ciò egli dimostra nella faceta Prefazione a Gaspero Ricci legatore di libri.

(7) * E in questo vol. pag. 1-117.*

del dì 12 *aprile* 1814 *(Atti dell'Accad. della Crusca, t. I, p.* 137-152*)*.

Lezione accademica sulla nuova compilazione del Vocabolario della Crusca, detta nell' adunanza del dì 9 *maggio* 1815. *(Ivi, p.* 205-224*)*.

Prosa risguardante un fallo di Torquato Tasso, ove dice di Ercole con Jole (Ger. X. 3*), è dovea dire con Onfale (V. Rapporti* 1822, *p.* 104-105*)* (Inedita).

Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini, ridotti a miglior lezione. Firenze 1824. (8)

Spoglio dei quattro libri della Caccia di Oppiano volgarizzati da Antonio Maria Salvini, per arricchirne il Vocabolario della Crusca, 1820-1823 *(Rapporti p.* 60, 105, 123*)* (Inedito).

Studi per correggere, ove ne sia mestieri, le voci latine e greche già registrate nel Vocabolario, ed appor queste e quelle alle voci nuove e ai nuovi significati dei recenti spogli, 1820 *ec. (Rapporti, p.* 4, 60, 58-59*)* (Inediti).

Rapporti ed Elogi detti da G. B. Zannoni, Segretario dell'Accademia della Crusca in varie adunanze pubbliche della medesima. Firenze 1828. (9)

Rapporti ed Elogi detti dal Segretario Zannoni nelle adunanze pubbliche dell'Accademia della Crusca negli anni 1828-31. (Inediti). (10)

---

(8) * Anche di Guido Giudice dalle Colonne, *Storia della Guerra di Troia*, volgarizzamento del Ceffi, erasi lo Zannoni proposto di condurre una nuova e più corretta edizione. Evidentemente lo dimostra la copia di un Codice Magliabechiano, ragguagliata con due Riccardiani, contenente il Testo mentovato di sopra; la qual copia, oltre essere in parte trascritta di mano dello Zannoni medesimo, è altresì corredata di alcune sue dotte annotazioni. Cotesti fogli si conservano ora nell'Archivio dell' Accademia della Crusca *.

(9) * Sono quelli che leggonsi da pag. 121-340 di questo volume. L' Elogio del Lanzi (di cui non è qui che il solo compendio), tradotto malamente in francese fu inserito nel *Magazzino enciclopedico* del Millin il novembre 1810: poi rifuso dall'autore, fu posto anche in altre Opere *(v. la nota a pag.* 203*)*. E quello del Visconti è anche nell' Antologia (1822 *vol. VI, p.* 439-477) *.

(10) * Gli *Elogi* si pubblicano ora per la prima volta in questo volume p. 341-400. I *Rapporti* mancano, per le cagioni esposte nella nota a pag. 341-2. *

Necrologia del marchese Gian Giacomo Trivulzio (Antologia 1831, *vol. XLII p.* 158-160*)*.

Ragguaglio dell' *Elogio dell' abate Luigi Lanzi scritto dal sig. cav. Onofrio Boni (Collez. d'Opusc. scient. e lett. vol. XXI, p.* 81*)*,

Ragguaglio dell' *Elogio di Stanislao Canovai scritto da Pompilio Pozzetti (Collez. d'Opusc. scient. e lett. vol. XVI, p.* 72*)*.

Ragguaglio del *Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua Italiana, di Niccolò Tommaseo:* Firenze 1830 *(Antologia* 1830, *vol. XL, p.* 65-72*)*.

Ragguaglio della *Cronica di Gio. Villani a migliore lezione ridotta:* Firenze 1823 *(Antologia* 1823 *vol. XI, p.* 80-87*)*.

III. Lettere Amene.

1. *Iscrizioni Latine.*

Io. Baptistae Zannonii Inscriptionum liber singularis (Collez. d' Opusc. scient. e lett. vol. XX, *p.* 3, *an.* 1815*)*.

— *Inscriptionum liber alter*. Poligrafia Fiesolana 1822; inserito nel T. II p. 401-79 della *Nuova Collezione di Opuscoli ec.* del ch. cav. Inghirami.

Elogium Aloisii Lanzii. (Collez. d' Opusc. scient. e lett. vol. X; *p.* 95*)*.

Elogium Onuphrii Bonii (Collez. d' Opusc. scient. e lett. vol. XXII, p. 106*)*.

Elogium Ferdinandi III Archid. Austr. M. E. D. 1824 in foglio unito al N.° 41 o 42 dell'*Antologia.*

Iscrizioni pel funerale del Gran Duca Ferdinando III, ed altre (Antologia, 1824, *vol. XV, p.* 176-179 *ecc.)*

Elogium Mariae Annae Carolinae M. E. D. Sta con l'*Elogio funebre di S. A. I. e R. Maria Anna Carolina Principessa di Sassonia Granduchessa di Toscana ec. ec. ec.* Firenze 1832.

Inscriptiones in funere Mariae Annae Carolinae M. E. D. Sta con l'*Elogio funebre* ec. citato avanti. (11)

Saggio delle *Iscrizioni e Poesie latine dell'ab. Luigi Lanzi (Collez. d'Opusc. vol. III, p.* 95*)*.

Ragguaglio del *Ragionamento intorno ad Orazio Flacco, e delle Iscrizioni latine del P. D. Lorenzo Ciceri, Cherico Regolare della Congregazione di S. Paolo:* Milano 1821 *(Antologia* 1822, *t. VI, p.* 339-344*)*.

2. *Elogi.*

Rapporti ed Elogi (v. sopra *Filologia moderna)*.

3. *Scritti Scherzevoli.*

Cicalata di Gio. Batista Zannoni in lode dell'Asino, Firenze 1808. Fu poi nel 1809 ristampata nel libro intitolato: *Cicalate di autori fiorentini dei nostri tempi.*

Prefazione alla favola di Aragne (v. sopra *Filologia moderna)*.

Saggio di Scherzi Comici, Firenze 1819: e *seconda edizione corretta ed accresciuta.* Firenze 1825. (12)

4. *Ragguagli di Lettere amene.*

Ragguaglio delle *Favole e Sonetti pastorali del Clasio (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. IV, p.* 93*)*.

Ragguaglio del *Riccio rapito di Alessandro Pope volgariz-*

---

(11) * Sarebbemi difficile tener conto di altre Iscrizioni stampate a parte: le quali insieme a tante più, scritte dopo quelle contenute nei due citati volumi, avrebbero formato materia per un terzo tomo di Epigrafi, di cui l'ab. G. B. Zannoni, prossimo a morte, commetteva a persona amica il modo della pubblicazione. Il desiderio dell'Autore sventuratamente è rimasto inadempiuto, perchè (ignorasi affatto il come) non è stato mai possibile rinvenirne il manuscritto. *

(12) * Una terza e più economica edizione fu fatta parimente in Firenze nel 1838. *

zato dalla ch. sig. Malvezzi: Bologna 1822 *(Antologia* 1822, *t. V, p.* 565-567*)*.

Ragguaglio delle *Prose e Rime di Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri, e d' altri, pubblicate dal ch. sig. canonico Domenico Moreni:* Firenze 1822 *(Antologia* 1822, *vol. VII, p.* 173-74*)*.

Ragguaglio dei *Componimenti per la dedicazione del Busto eretto al Canova:* Treviso 1823 *(Antologia* 1823, *vol. XII, p.* 155*)*.

IV. Arti Belle.

*Parte delle Illustrazioni del Tom. I, e parte anche del T. II della Serie III, della R. Galleria di Firenze, contenente i Ritratti dei Pittori (*ved. *Ser. I, t. I, Avviso al Lettore, p.* 11-12*)* (13).

Ragguaglio della *Storia Pittorica dell' Italia, scritta dall' ab. Luigi Lanzi (Collez. d' Opusc. scient. e lett. vol. IX, p.* 97*)*.

Idea della Perfezione della Pittura di M. Rolando Freart tradotta dal francese da Anton Maria Salvini (Collez. d'Opusc. scient. e lett. vol. XI, p. 106*)*.

Ragguaglio delle *Notizie istorico-critiche di fra Giacomo da Torrita, nobil terra della Toscana, primo ristoratore dell' arte musivaria in Italia, scritte dall' ab. Luigi De Angelis:* Siena 1821 *(Antologia* 1821, *vol. IV, p.* 170*)*.

Ragguaglio della *Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti, con notizie degli Architetti, Scultori e Pittori pistoiesi del Cav. Francesco Tolomei:* Pistoia 1822 *(Antologia* 1822, *t. VI, p.* 386*)*.

Ragguaglio delle *Memorie spettanti alla storia della Calcografia, del commend. conte Leopoldo Cicognara:* Prato 1831 *(Antologia* 1832, *t. XLV, p.* 19-43*)*.

Manifesto per l' erezione di un Monumento a Dante Alighieri. *(*Stampato in Firenze nel 1818*)*. (14)

---

(13) Nel Catalogo mss. delle Opere dello Zannoni, che ricevei da Firenze, trovo distintamente notata la *Notizia sul Domenichino*, la quale leggesi nel t. II della Serie III, p. 176-81: e veramente lo Zannoni nell' accennare le persecuzioni sostenute da quel gran Pittore sembra alludere anche alle sue proprie (p. 180).

(14) * È riportato in questo vol. a pag. 401. *

V. Erudizione Varia.

Ragguaglio del *Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. II, p.* 39*)*.

Ragguaglio della *Vita del Boccaccio scritta dal conte Gio. Batista Baldelli (Collez. di Opusc. scient. e letter. vol. II, p.* 77*)*.

Ragguaglio delle *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio, raccolte dalle sue opere inedite da Gio. Batista Vermiglioli (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. VII, p.* 68*)*.

Ragguaglio delle *Memorie di Messer Cino da Pistoia raccolte ed illustrate dall' ab. Sebastiano Ciampi (Collez. d'Opusc. scient. e lett. vol. VII, p.* 73*)*.

Ragguaglio di un' *Operetta sacra dell' ab. Luigi Lanzi (Coll. di Opusc. scient. e lett. vol. X, p.* 95*)*.

Ragguaglio della *Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*, scritta dal sig. conte Galeani Napione: *(Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. XI, p.* 88, *e vol. XII, p.* 76*)*.

Ragguaglio degli *Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. XIV, p.* 71*)*.

Ragguaglio delle *Notizie inedite della Sagrestia dei belli arredi; del Campo Santo Pisano ec. (Collez. di Opusc. scient. lett. vol. XIV, p.* 77*)*.

Ragguaglio delle *Memorie di Scipione Carteromaco raccolte ed illustrate dal prof. Sebastiano Ciampi (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. XVI, p.* 64*)*.

Ragguaglio di due *Memorie accademiche di Giovanni d'Andres (Collez. di Opusc. scient. e lett. vol. XXI, p.* 76*)*.

Ragguaglio dell' *Istoria di Milano del cav. Carlo De Rosmini roveretano:* Milano 1820 *(Antologia* 1821, *vol. III, p.* 485-499*)*. (15)

Ragguaglio del discorso intitolato *la Rosa e sua istoria*,

---

(15) Nel ragionare dei Monumenti antichi ivi inseriti, si discosta alcuna volta dal parere del ch. illustratore di essi sig. dott. Gio. Labus.

recitato nella Perugina colonia degli Arcadi dal ch. G. B. Vermiglioli: Perugia 1821 (*Antologia* 1822, t. *V*, *p.* 364).

Ragguaglio della *Carcere e dell' ingiusto esilio e del trionfal ritorno di Cosimo padre della patria, narrazione genuina tratta dall' Istoria fiorentina manoscritta di Gio. Cavalcanti, con illustrazioni* del ch. sig. canonico Domenico Moreni (*Antologia*, 1822, *t. V*, *p.* 44-51).

Ragguaglio dei *lavori del ch. canonico Moreni* sopra i libri intitolati: *Del Viaggio in Terra Santa scritto da ser Mariano da Siena; Philippi Redditi exhortatio ad Petrum Medicem;* e *Saggio dei Dialoghi filosofici di Orazio Rucellai:* Firenze 1822 (*Antologia* 1823, *vol.* X, *p.* 18).

Ragguaglio del libro *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna:* Neapoli 1830 (*Antologia* 1830, *vol. XL*, *p.* 95-97).

Ragguaglio della *Lettera del march. Cesare Lucchesini sul Tempietto ad onore degli Uomini illustri Lucchesi innalzato da S. E. il sig. marchese Mazzarosa:* Lucca 1831 (*Antologia* 1832, *vol. XLV*, *p.* 99-101). (16)

---

(16) * Vuolsi avvertire che nella *Quinta impressione* del Vocabolario che si compila dagli Accademici della Crusca, saranno citate le appresso Opere dell' ab. Gio. Batista Zannoni: *Illustrazione di due Urne etrusche e di alcuni Vasi Hamiltoniani* ec. (V. alla classe delle OPERE DI ARCHEOLOGIA l'articolo terzo dell'*Antichità etrusche*); *Licurgo Re di Tracia assalitore del Tiaso di Bacco ec.* (V. alla detta classe l' articolo terzo dell' *Antichità figurata*); *L'antico marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli ec.* (Ivi, art. terzo dell'*Epigrafia*); e *il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini, ridotti a miglior lezione ec.* (V. alla classe delle OPERE DI FILOLOGIA, l' artic. settimo della *Filologia moderna*).*

STORIA

DELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

BREVE STORIA

DELL'

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DALLA SUA FONDAZIONE

SINO A TUTTO IL MARZO DEL 1817

Tra le Accademie che aveano sede in Firenze nel secolo XVI, assai fu celebre la Fiorentina, la quale, fondata nell'anno 1540, detta fu degli Umidi, nel principio, per poco più che tre mesi.

Dalla Fiorentina può dirsi nata l'Accademia della Crusca; poichè i letterati che questa istituirono nel 1582 (1) erano tutti scritti nel catalogo di quella (2). Furono essi Gio. Batista Deti, Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, e Bastiano de' Rossi (3): e si

(1) *Diar. dell' Accad.* scritto dall' Inferigno (Bastiano de' Rossi), tra' Mss. Magliab., cod. 23, pal. 4, in princ. Avverto che dal Diario poche notizie dell' Accademia possono ricavarsi, dalla di lei fondazione sino al 1588, in cui esso Diario incomincia ad esser regolare.

(2) V. Salvino Salvini, *Fasti consol. dell' Accad. Fior.*, p. 101.

(3) Salvino Salvini scrisse un *Ragionamento sopra l' origine dell' Accademia della Crusca*, il quale fu pubblicato in Firenze nel 1814 dal ch. sig. can. Domenico Moreni, letterato assai benemerito della pa-

riunirono in brigata per darsi, col trattar lieti argomenti, onesto sollazzo.

Certo essi non conobbero allora quanta mole sorger dovesse da così tenui principj. Incominciarono solo a sentir nascer vigore e stimolo di gloria nei loro petti quando ebber fatto di lor società il cav. Lionardo Salviati, quel letterato celebratissimo per la copiosa e moltiplice dottrina, per la purezza ed eleganza del suo stile, e principalmente pel tatto fine nella gentile nostra favella.

Vi fu egli ammesso in sul finire dell'ottobre del medesimo anno 1582 (4); e ai 25 di gennaio del seguente (5) tenne esso stesso ai colleghi un energico discorso, nel quale disapprovando che si adunassero senza veruno scopo, gli esortò a non si voler più chiamar Crusconi, come erano essi stati usi fin lì; ma sibbene a nominare la loro brigata Accademia della Crusca, e ad eleggere un capo, che loro non comandasse, ma solo gli dirigesse nei letterari esercizi.

Si applaudì al divisamento del Salviati, eccettochè dallo Zanchini, al quale non pareva, che si potesse da loro sostenere il peso d'un'Accademia, per essere *uomini di tempo e da altre cure intrigati*; e d'altronde non credeva egli ben fatto l'aggiugnersi giovani, per non trovarsi concordia di pensamenti in età disuguale, nè sapeva porre speranza nei coetanei, per esser già essi ascritti ad altre Accademie, ed aver tra mano altri studi.

Ma tosto che il Lasca, al quale, sebben d'età grave, bol-

---

tria istoria, della letteratura toscana e delle arti. Chi vorrà confrontare quello che noi scriviamo con ciò che scrisse il Salvini, vedrà che noi non abbiam perduta l'opera nel trattar di nuovo e con somma brevità lo stesso argomento.

(4) V. *Frammenti di notizie dell'Accademia della Crusca descritte dal Trito* (conte Piero de' Bardi di Vernio): Fram. 1. Si conservano nella Magliabechiana, pal. 4, cod. 24. È da avvertire, che nei Frammenti si nota solo che il Salviati fu ammesso nella brigata alla fine d'ottobre, e sull'anno tacesi affatto. Fu però questo certamente il 1582, come or ora faremo pienamente manifesto.

(5) Stile comune. Avverto ora per sempre, che ove alle date nulla aggiungo, intendo dire dello Stile comune.

liva il petto di fuoco giovanile, risposto ebbe gagliardamente all'oppositore, ancor questi con gli altri fu d'accordo; mostrando così aver sincero animo e docile, il quale se ciò che sente, sempre franco palesa, sa ugualmente poi ceder senz'ira a quelli che di comune consentimento gli si mostrano avversi.

Fu adunque il Salviati quegli che diè nome e intera forma all'Accademia della Crusca (6): ond'erano degni di scusa quelli che volevano esserne lui stato veramente il fondatore (7).

S'ignora qual dei colleghi fosse eletto capo della nascente società. Se alcuno vedendo che il Deti tiene nel Diario il primo luogo tra' fondatori, e che egli ebbe poi e successivamente per ben due volte, come tra poco sarà manifesto, la presidenza dell'Accademia, sarà indotto a credere ch'egli ne fosse il regolatore anco nel suo incominciamento, non troverà noi dal suo parere discordi.

È ignoto pure il nome, del quale decorato allora fu questo capo. Noi congetturiamo che fosse quel di Censore. Ci fa scorta il *Paradosso* del Salviati, opuscolo scritto e pubblicato nel-

---

(6) Essa è così nominata nella lettera burlesca diretta dal Gatta Bidello ai Lettori dell'opuscolo: *Lezione ovvero cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri sopra 'l sonetto* « Passere e beccafichi magri arrosto ». Quest'opuscolo, che certamente è di Gio. Maria Cecchi, (V. la lettera del nostro accad. Fiacchi risguardante il Cecchi, posta in fine del tomo I della *Serie dei testi di lingua stampati* del Poggiali, e riprodotta in Firenze l'anno 1818 in occasione d'essersi ivi pubblicate *le Maschere* e *il Samaritano*, due commedie di esso Cecchi) fu stampato in Firenze nel 1583 da Domenico Manzani; e la lettera del Gatta ha la data del dì 10 marzo 1582 *ab incarn.*, 1583 stile comune. Se pertanto i cinque già ricordati fondatori dell'Accademia si raccolsero in brigata nel 1582, se essa brigata avea nome d'Accademia della Crusca nel marzo del 1583, e questo nome non ebbe che dopo l'arringa del Salviati; dunque l'ottobre, in cui esso vi fu ricevuto, fu l'ottobre del 1582, e il gennaio, nel quale arringò ai colleghi, fu il gennaio del 1583. Del resto non faccia maraviglia che il Cecchi, il quale non fu mai accademico della Crusca, componesse la mentovata lezione. Il Trito (Fram. 1.) c'informa, che ognuno degli Accademici si obbligò d'introdurre alle adunanze qualche amico comune. Il Cecchi era in amicizia col Deti, e a lui indirizzò vari suoi componimenti. (V. la cit. let. del ch. Fiacchi.)

(7) V. Salv., *Ragion.* cit. p. 24 e segg.

l'anno 1584; il quale appunto dal Censore è dedicato, a nome di tutta l'Accademia della Crusca, agl'Intronati di Siena.

Giunto il dì 25 di gennaio del 1584, e compiuto così l'anno primo dell'Accademia, i colleghi, presa maggior lena, intesero a darle lustro maggiore. Adunque statuirono, che quegli il quale l'avrebbe governata in avvenire, sarebbesi chiamato Arciconsolo; e a quest'ufizio elessero il Deti (8). Egli lo accettò lietamente: domandò solo, che gli si accordasse un mese, onde prepararsi a riceverne colle debite cerimonie il possesso (9). Gli Accademici, ciò approvato, stabilirono, che ognuno di loro dovesse aver preso in quel giorno un nome tratto da materia di Crusca, o di cosa ad essa pertinente.

Considerando intanto il Salviati, che l'Accademia avea, in sul pigliar piede, bisogno di stabili fondamenti, vide che essa tali gli avrebbe avuti da qualche scritto ragguardevole, che mandato fossesi a stampa. E siccome in avanti non si erano prodotti che scritti burleschi, credette egli esser bene, che cose fatte in sul saldo si mettessero in luce, le quali però non fossero prive di festevoli materie. Fu allora che scrisse il *Paradosso* mentovato di sopra (10): operetta che pubblicar non volle col suo nome, nè con quello d'Infarinato, che avea a que' giorni preso in Accademia, e che avrebbe voluto stampare col nome del Deti; ma col proprio di lui non parvegli conveniente, e coll'accademico di Sollo non poteva, perchè non se l'era il

---

(8) Il Diario, senza determinar tempo, dice: *Fu fatto consolo per anni 3 Gio. Batista Deti.* Noto che in esso Diario e in altri libri riguardanti l'Accademia scrivesi alcuna volta Consolo per Arciconsolo.

(9) I Frammenti del Trito non dicono che il Deti fosse eletto Arciconsolo il dì 25 di gennaio. Ma trovandosi nel secondo di questi Frammenti, ch'ei chiese, com'è detto, un mese per entrare in ufizio, ed essendo, ove questo scrivesi, segnato in margine il 25 di febbraio, è evidente, che non ci siamo male apposti nel riportare la sua elezione ad esso dì 25 di gennaio. E che questo debba credersi il gennaio del 1584 risulterà chiaramente da ciò che tra poco diremo.

(10) *Il Lasca, dialogo. Cruscata, ovver Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini di Firenze e Accademici della Crusca, nel quale si mostra che non importa che la storia sia vera ec.*

Deti ancora imposto, ma solo il trovò pochi di appresso (11).

Ma l'Accademia, come sovente accader veggiamo nelle cose umane, soprappresa da gagliarda tempesta, fu presso ad esser sommersa, quando si credeva più sicura da naufragio. Non la sgomentavano i cicalamenti di coloro che attaccavano il *Paradosso*, quasi con questo commendar si volesse la menzogna ed avvilir la verità (12), perchè muovean essi dalla invidia di coloro che usurpato aveano i primi seggi della letteratura, e temevano che l'Accademia potesse loro toglierli; massime allora che, creato l'Arciconsolo, presa aveva consistenza maggiore. Ma ben la turbò gravemente fiera disavventura, che d'improvviso la colse. Nello spazio di pochi giorni furono spenti da morte, prima lo Zanchini, e di poi il Lasca, il quale mancò di vita il dì 18 febbraio del 1584 (13). Ciò fu cagione che il Deti non prese nel giorno stabilito il possesso dell'Arciconsolato (14).

Non si disanimò per questo infortunio il Salviati; ma aggiunte ai rimasi colleghi sei dotte persone, fece così rigermogliare l'Accademia, che ella quasi obliò la perdita di quei due valentuomini; e ai 25 marzo dello stesso anno prese il Deti

---

(11) Non era ancor venuto il giorno stabilito. Dovea esser questo il dì 25 di febbraio, come sopra è detto, e la dedicatoria del Paradosso ha la data del *dì di carnovale* (cioè dell'ultimo dì di carnovale) del 1583 *ab incarn.* 1584 stil. com. Pertanto nel 1584 cadde la pasqua nel dì 1 d'aprile. Ond'è che il *dì di carnovale* fu in quell'anno ai 14 di febbraio. Siccome poi non avea ancora il Deti preso possesso dell'Arciconsolato; così la dedicazione di questo opuscolo non poteva farsi dall'Arciconsolo. È adunque sempre ragionevole la congettura, che il Censore fosse a quel tempo il capo dell'Accademia.

(12) Trito, *Fram.* 2. Dalla lettera dedicatoria del *Paradosso* si ricava, che queste critiche furono fatte ancor prima che lo scritto comparisse a luce. Dovette adunque incominciarsi a sparlarne dal punto che fu recitato in Accademia.

(13) Stil. com. V. Biscioni, *Vita del Lasca*, premessa al primo tomo delle *Rime*, p. LII.

(14) Se il Deti non entrò in ufizio per la morte dei due Accademici summentovati, ed il secondo morì, com'è detto, il dì 18 febbraio 1584; dunque il gennaio nel quale fu esso Deti eletto, e il febbraio nel quale egli dovea prender possesso, furono due mesi appartenenti a detto anno 1584. Ecco supplito anche in ciò, con sicurezza, al silenzio dei Frammenti del Trito.

possesso dell'Arciconsolato (15), in mezzo agli applausi festevoli de' suoi compagni. Anzi avendo egli riguardo al valor loro ed al loro fervore, concepì speranza, la quale poi pienamente adempiessi, che l'Accademia della Crusca si sarebbe renduta famosa non solo in Toscana, e in tutta Italia, ma in ogni parte eziandio della culta Europa.

Non era ancor venuto al suo termine l'anno primo dell'Arciconsolato del Deti, quando l'Accademia pubblicò uno scritto in difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, e contro la Gerusalemme del Tasso (16). Fu autore di questo scritto il Salviati; e il fu pure, come tutti sanno, dell'*Infarinato primo*, e dell'*Infarinato secondo*, che poi successivamente vennero in luce; e amendue si aggirano sullo stesso argomento. Il Salviati colla sua autorità trasse nel proprio sentimento Bastiano de' Rossi, ed altri pochi, i quali ardiron con lui di far critiche a quel grandissimo poeta. Gli altri Accademici della Crusca però, gli Accademici Alterati (17), ed il restante dei dotti di Firenze erano di ben diverso avviso. Infatti allorchè il Tasso recossi la seconda volta in questa città, fu sì dagli altri, e sì da alcuni Accademici della Crusca condegnamente onorato (18);

---

(15) E Bastiano de' Rossi fu fatto segretario per un anno. V. la lettera dedicatoria della *Stacciata prima*.

(16) *Degli Accademici della Crusca, difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto contra 'l dialogo dell'epica poesia di Cammillo Pellegrino. Stacciata prima. In Firenze, per Domenico Manzani stampator della Crusca*, 1584. È però 1585 stile comune, giacchè la dedica è segnata dei 16 febbraio 1584 *ab incarn.* Fu questo il primo libro mandato fuori dall'Accademia coll'insegna del Buratto sul frontespizio. Ne manca il *Paradosso*, quantunque abbiano detto esservi il Gamba ed il Poggiali. Non vi si vede però il motto: *Il più bel fior ne coglie*, il quale, dopo vari contrasti, fu stabilito dall'Accademia il dì 14 marzo 1590.

(17) V. Serassi, *Vita del Tasso*, p. 335, n. 2. Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini recitò nell'Accademia degli Alterati una sua orazione funerale in lode di Torquato Tasso, stampata in Firenze dal Marescotti nel 1595. Ha trattato accuratamente dell'Accademia degli Alterati il collega Fiacchi nella *Collezione d'opuscoli scentifici e letterari*, vol. 6, p. 20 e segg. Egli saviamente pensa (ivi, pag. 27), che l'Accademia della Crusca fosse modellata su quella degli Alterati.

(18) V. Serassi, op. cit., p. 442, n. 3.

e infine si allegarono nel Vocabolario esempi tratti dalla Gerusalemme e da altre opere di lui.

Adunque l'antica Accademia giudicò, che in questo sbagliasse il Salviati: e noi volentieri seguitiamo il parere di lei; e ci lusinghiamo che non ci si vorrà più far rimprovero di un peccato che già emendarono i nostri maggiori, e che noi d'altronde non avremmo potuto, come quello di nostra origine, ereditare.

Ai 12 marzo del 1586 fecero gli Accademici una riforma (19). Fu stabilito in questa, che gli esercizi dell'Accademia dovessero principalmente consistere nel leggere, comporre e fare spettacoli (20). Fu confermato Arciconsolo il Deti, gli furono aggiunti due consiglieri e due censori, e fu rifatto segretario Bastiano de' Rossi, per dover tutti restare in ufizio fino al termine dell'agosto del 1588.

Ciò fu pienamente adempiuto. Il quarto giorno infatti del vegnente settembre si elessero per dover durare un anno i nuovi ufiziali; e alle cariche, che già erano, quelle si aggiunsero del Castaldo e del Massaio.

Era già pervenuta l'Accademia a tanta prosperità, che più non temeva i morsi d'invidia, nè qualche urto dell'avversa fortuna. Era scritto nel suo catalogo un ragguardevol numero di dotte persone; ed erasi fatto suo protettore il principe don Pietro de' Medici. Si diè ella allora a formare gli statuti, onde governarsi con certa norma; volle aver fissa stanza per le adunanze, chè prima era stata usa di raccogliersi ora in questo luogo ed ora in quello; e dispose che ciascheduno dei colleghi

---

(19) Varie ne furono operate, e tutte si notano nel Diario e nel Catalogo degli Accademici, il quale pure è tra' Manoscritti della Magliabechiana.

(20) Che cosa fossero questi spettacoli, nei quali doveasi occupare l'Accademia, è indicato dal Diario sotto il 18 settembre 1588, ove così è scritto: *Si diede vacanza agli Accademici infino agli undici di novembre vegnente..... e pregossi ognuno che dovesse per le feste che debbon farsi a quel tempo, avere in ordine qualche invenzione e per bufolate, e per masckerate, e per giostre, e per altre feste.*

si trovasse un' impresa analoga al suo nome accademico, e questa facesse dipingere nel diritto di una pala (21).

Per questo la morte del Salviati, avvenuta la notte del dì 12 luglio 1589 (22) afflisse sì l'Accademia, ma non la pose in pericolo di spegnersi con lui, come fu per intervenire nel suo incominciamento, quando, com'è detto, morirono lo Zanchini ed il Lasca: tanto è vero che la pianta non vien meno, se priva resti del cultore quando ha ben fisse in terra le radici.

Alle adunanze dell'Accademia intervenivano quei di fuori eziandio; e più volte si legge nel Diario, che chiamati vi assisterono i Desiosi (23).

Vi si lodavano solennemente con orazione funerale i più degli Accademici defunti, e alcuni Principi ancora: giusto omaggio alla virtù dei trapassati, e forte eccitamento ai viventi per rendersene degni ugualmente. Nel resto, libero era a ciascuno il trattare nelle consuete lezioni quel tema che più andato fossegli a grado; tranne quando volle l'Accademia intera prescriverlo; come nella seduta del dì 22 settembre 1604, in cui stabilì le proposizioni per le lezioni sulla rettorica (24). Anche negli Stravizzi si recitavan lezioni; le quali però erano di materie scherzevoli, o vogliam dir Cicalate (25).

---

(21) Queste pale con l'imprese degli Accademici, tranne ben poche, si conservano tuttora, e sono disposte in ordine cronologico nella sala ove si tengono dalla presente Accademia della Crusca le adunanze ordinarie.

(22) *Diar. dell'Accademia.* Tale autorità smentisce il parere d'Apostolo Zeno, che, seguendo il canonico Salvini, dice morto il Salviati nel settembre dello stesso anno 1589. V. *Bibliot. del Fontanini*, tom. I, p. 325. L'Accademico Follini ha anch'esso, colla testimonianza del Diario, emendato l'errore dello Zeno negli *Atti dell' Accad. Ital.*, tom. I, par. 2, p. 2.

(23) L'Accademia della Crusca tentò nel gennaio del 1591 di tirare a se i Desiosi e gli Alterati. Ha di ciò trattato copiosamente il collega Fiacchi nel luogo detto di sopra, pag. 29 e segg.

(24) V. Docum. I.

(25) È degno di menzione lo stravizzo fatto sotto l'arciconsolato di G. B. Guarino, il dì 17 novembre 1599, in casa del Trito, dal canto agli Alberti. V' intervennero sei Accademici Alterati e sei Desiosi.

Ma lo studio della lingua era la principale occupazione dell' Accademia. Ogni secolo ha le sue tendenze, le quali gli formano un carattere, che il fa distinguer dagli altri. Nel secolo decimo sesto davasi opera in Italia, massime in Toscana, e più specialmente in Firenze, al toscano linguaggio. In questa città vi attendevano gli Accademici Fiorentini (26), gli Alterati (27), e in ispecie quei della Crusca.

L' opera che questi ha renduti celebri sopra gli altri è, come ognuno sa, il Vocabolario di nostra lingua. Il 6 marzo del 1591 fu il memorabil giorno, nel quale si discorse per la prima volta del modo di farlo. Rende di ciò consapevoli il Diario; il quale ne informa pure, che ai 26 giugno del medesimo anno si tenne intorno a ciò novellamente proposito, e che ai 13 del novembre dello stesso, lo 'Nsaccato (Lorenzo Franceschi) arciconsolo eccitò vivamente gli Accademici all' opera, nella quale si perseverò con quel calore medesimo col quale le si diede incominciamento. Furono assegnate tosto agli Accademici le voci da doversi da ciascheduno di loro dichiarare; e trovasi notato nel Diario, che il dì 19 febbraio del seguente anno l' arciconsolo distribuì ai colleghi tutto il rimaso della lettera A (28), e

---

L' Impastato (Michel Agnolo Buonarroti il giovane) parlò in cattedra, della riconciliazione che si dee far tra gli amici fra loro sdegnati, coll' occasione che i Desiosi si dolevano che gli Alterati avessero sviato loro alcuni Accademici. A mensa, in capo della tavola stette l' Arciconsolo; alla sua destra, gli Alterati, tra' quali il principe don Giovanni de' Medici; a sinistra, i Desiosi. Il Diario descrive ampiamente l' apparato del convito. Verso la fine di esso furon portate in tavola alcune schiacciate assai grandi, le quali apparivano essere di crusca, di quelle che si dicono comunemente inferigne; ma veramente erano fatte di buoni pistacchi e di zucchero fine. Tutte erano state prima divise in tante particelle quanti erano i convitati; ma con tale accuratezza, che da niuno fu conosciuto che fossero tagliate: e nel pigliar ciascuno la sua porzione, si avvidero che sotto ad ognuna di esse eran quattro versi toscani: quegli de' forestieri in loro lode; e quegli degli Accademici piacevolmente scherzavano di qualche loro operazione. In fine l' Impastato fece la cicalata sulle schiacciate inferigne.

(26) V. Rilli, Prefazione alle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina.*

(27) V. Fiacchi, l. c., p. 28.

(28) Incominciando dalla voce *Accetta.*

che un mese dopo si fece consulta sulle voci della seconda lettera.

Seguitarono gli Accademici ad accumulare in questo e nei successivi anni i materiali pel Vocabolario: ma fino al 12 marzo del 1597 non pensarono di proposito a fermar le massime, colle quali dovessero compilarlo. Il Trito allora arciconsolo, fece a tal fine in quel giorno 22 quesiti; a ciascheduno dei quali risposero gli Accademici il dì 14 del seguente aprile (29).

Nella ragunanza del dì 16 del medesimo mese nominarono essi per Deputati al Vocabolario il Piegato (Carlo Macinghi), il Riscaldato (Francesco Marinozzi), l'Agghiacciato (Piero Segni) e l'Avvampato (Francesco Sanleolini). Ordinaron loro, che quando avessero messo al netto tutto o parte del Vocabolario, sottoponessero il lavoro all'esame dell'intera Accademia, dovendo stare a lei il risolvere quello che circa ad esso più le fosse piaciuto.

Si accorse ben presto l'Accademia, che quattro Deputati erano pochi per sostener soli sì grave incarico. Perciò nell'adunanza del dì 9 luglio del medesimo anno 1597, l'Arciconsolo propose ai colleghi il partito, *che rimanendo a' Deputati per lo Vocabolario l'autorità nello stesso modo lor conceduta dall'Accademia per li partiti dei 14 e 16 d'aprile del presente anno, si fermi un numero d'Accademici di più, che sieno quegli che si sono affaticati intorno al Vocabolario, i quali insieme co' Deputati abbiano la stessa autorità e balìa dell'Accademia intorno a quello che concerne il detto Vocabolario; osservando però le leggi dell'Accademia, la qual si priva in maniera intorno a ciò della sua autorità, che non vuol poter giammai nè in tutto nè in parte annullare questo partito, o l'autorità in altri partiti conceduta a' Deputati. E vuole che detto numero d'Accademici possa introdurre altri del numero, che abbia bene operato intorno al Vocabolario, e cavarne, secondo che gli parrà opportuno. E fa tutto questo liberamente, annullando ogni partito contrario, o in tutto, o in parte, e corroborando ogni altro favorevole a questo. Vuole ancora che i Deputati non possano eleg-*

---

(29) V. Docum. II.

gere, nè servirsi d'alcuno Accademico che non sia della consulta. Vuole oltre a ciò, che i predetti Deputati tengano un Diario particolare, in sul quale si noti tutto quello che si farà intorno a esso Vocabolario, e abbiano autorità di raunar tutta la consulta; ed essendovi l'Arciconsolo, preceda fra i Deputati, e per tutto in tutte le cose; e in sua mancanza, il Deputato più anziano. Ciò fu vinto per tutti i voti conformi. Si mandaron poi a partito quindici Accademici per aggiugnersi alla consulta, e furon vinti pur essi. L'importanza e l'utilità del lavoro, ch'ei fecero co' quattro summentovati, merita che i loro nomi passino ugualmente alla notizia dei posteri. Eccogli nell'ordine stesso col quale gli novera il Diario. Il Sollo (Gio. Batista Deti), il Trito (conte Piero de' Bardi), l'Intriso (dott. Giovan Simone Tornabuoni), il Duro (marchese Bernardino Capponi), l'Impastato (Michelagnolo Buonarroti), l'Insaccato (Lorenzo Franceschi), il Rimenato (dottor Giuliano Giraldi), il Purgato (Luca Torrigiani), il Riposto (Alessandro Giraldi), il Guasto (dott. Vincenzio de' Medici), il Netto (monsignor Bernardo Segni), l'Abbellito (Iacopo Giraldi), Piero Dini, dottor Cosimo Bartoli, e Ottaviano Guardi (30).

Il Diario poco più dice del Vocabolario fino al maggio del 1606, nel qual tempo era pressochè compiuto. Nell'ultima radunanza infatti del detto mese, l'Arciconsolo diè contezza all'Accademia, che se n'era eseguita già la revisione. Poi proposte furono molte cose pertinenti all'ordine e ai particolari lasciati indietro; delle quali alcune si risolvettero in quella stessa seduta, ed altre si rimisero alle future.

Eletto nell'anno 1608, per la quarta volta, Arciconsolo il Trito, zelante come egli era, oltre ad ogni credere, del Vocabolario, pregò caldamente tutti gli Accademici a voler frequen-

---

(30) *In luogo dei morti Deputati al Vocabolario, Avvampato e Agghiacciato, furono vinti per polizza, Filippo Pandolfini e l'Ardito (Tommaso Segni).* Diario, 30 luglio 1608. Nel medesimo, sotto il dì 13 ottobre 1610, si legge: *I Deputati sopra il Vocabolario e sua correzione, dopo molte mutazioni e sostituzioni ed elezioni, per gli ultimi partiti dell'Accademia sono rimasti gl'infrascritti, cioè il Trito, il Rimenato, Filippo Pandolfini, l'Ardito, il Segretario (Bastiano de' Rossi) e l'Arciconsolo, che risiede tempo per tempo.*

tare con assiduità le adunanze per dar quegli aiuti che necessari erano mentre si riscriveva. Nell'aprile del 1610 si deliberò di rivederlo per l'ultima volta, e si pensò tosto alla stampa. Un Accademico nobilissimo ed assai facoltoso promise in prestanza mille scudi, quanti si credevano a ciò abbisognare. Ma sebbene dieci Accademici a lui facessero sicurtà, egli dopo molte tergiversazioni non attenne la fede. Allora fu che sei colleghi si obbligarono a sborsar la metà, e si obbligò a dar l'altra Filippo Salviati.

Tutto così disposto, fu incaricato il segretario Bastiano de' Rossi di recarsi a Venezia, onde dirigerne in persona la stampa: e il dì 13 d'ottobre a lui fu data dai Deputati un' Istruzione che gli servisse di norma, la quale letta fu contemporaneamente ed approvata dall'Accademia (31).

Oltre ai Deputati sopra il Vocabolario e la sua correzione, l'Accademia avea creata una Consulta sugli affari estrinseci di esso; come *dedicazione, impressione, spesa, luogo, quando, caratteri, e altro per mandarlo in luce*. Componevano questa Consulta l'Insaccato (Lorenzo Franceschi) il Riposto (Alessandro Giraldi), e in sua assenza il Rincalzato (monsignor Francesco Rinuccini), l'Abbozzato (Cammillo Rinuccini) e Pierantonio Guadagni. Anch'essi dettero al Segretario la propria Istruzione (32).

Non ostante che il Segretario dovesse, come apparisce dalle Istruzioni, faticar non poco sul Vocabolario, e impiegare assai tempo nella corrispondenza epistolare coll'Accademia, pure egli potè nel 1 settembre del 1611 mandare stampata tutta la lettera Z, e darlo compiuto al pubblico nel primo mese dell'anno seguente.

Contemporanea agli studi per la prima edizione del Vocabolario è la correzione di Dante. Avendo gli Accademici considerato, che per contener la Divina Commedia la miglior parte della nostra favella, dovea principalmente adoperarsi nella compilazione del Vocabolario; affine di non attinger acqua da

(31) V. Docum. III.
(32) V. Docum. IV.

impuro fonte, videro esser necessario il ripurgar quest' incomparabile componimento dalle diffalte con cui l' aveano contaminato i copiatori dei codici, gli stampatori e i comentatori eziandio (33). Il Sollo pertanto, che vi avea fatto sopra non poco studio, propose all' Accademia di emendar la Divina Commedia, nell' adunanza del dì 29 agosto 1590. L' unica via da battersi pel felice riuscimento dell' intrapresa, quella era di ricorrere ai codici e di usarne con criterio. Che eseguissero il primo, è manifesto dal Diario, e dall' avvertimento ai lettori posto in testa della loro edizione; e che riuscissero nel secondo, prova certa ne somministra l' avere il testo di Dante corretto dagli Accademici servito di base alle più riputate edizioni che si sono fatte dipoi. Che se alcuno con la sagacità del proprio ingegno, o con autorità di codice non osservato dagli Accademici, ha a qualche luogo recata maggior luce col migliorarne la lezione; e se alcun altro ciò farà, nè è per avventura difficile, in avvenire; non è or per questo, e non sarà giammai oscurato il merito di quei grandi uomini che primi, con tanta estensione e tanto applauso, all' opera poser mano: nella guisa medesima che colui che spigola preporre non si può a quello che in avanti ha mietuto. Solo è da dolere, che a sì operosa industria non corrispondesse gran fatto la stampa, ch' è assai scorretta, e in carattere inelegante.

Fattasi dall' Accademia la prima edizione del Vocabolario, non passò guari tempo che se ne eseguì da lei la seconda; la quale venne a luce nel 1623, pure in Venezia, e in un volume in fog., e per le cure medesimamente di Bastiano de' Rossi. Quantunque si citasse in questa edizione maggior numero di autori, nondimeno assai essa scarseggia d' aggiunte e di correzioni; ed è di lunga mano superata dalla terza, fatta elegantemente in Firenze nel 1691, in tre volumi in foglio; la quale è lavoro di molti anni e di molta fatica, quantunque più di giunte abbondi che di correzioni.

---

(33) V. l'Avviso ai lettori della Divina Commedia di Dante. Firenze 1595, pel Manzani.

L'Accademia della Crusca, non molto dopo la seconda edizione del Vocabolario, cominciò ad assonnarsi, e a mano a mano a tal punto si ridusse, che poco più le rimase che il nome. Parve però esser questo un sonno cagionato da stanchezza, la quale il riposo vince e rinfranca, poichè riprese dipoi l'Accademia il suo primo vigore; e ciò fu nel 1640. Ragunatasi per la prima volta il dì 25 novembre di questo anno, ed eletto nel medesimo giorno per suo segretario Benedetto Buommattei, letterato assai benemerito della nostra favella, il dì 4 aprile del 1641 propose, sotto il reggimento dell'arciconsolo Pier Francesco Rinuccini, di rivedere il Vocabolario; e ne diè il carico ad esso Arciconsolo, agli altri ufiziali e a sei Deputati; i quali furono l'Impastato (Michel Agnolo Buonarroti), l'Abbozzato (Cammillo Rinuccini), lo Scarso (Mons. Lionardo Dati), Mario Guiducci, Andrea Cavalcanti, e il canonico Girolamo Lanfredini. In questo anno, e nel seguente, secondo ne informa il Diario scritto dal mentovato Buommattei, che pur si conserva nella Magliabechiana (34), procedè celere il lavoro. Assisteva spesso alle adunanze il serenissimo principe Leopoldo de' Medici, dipoi cardinale di S. Chiesa, il quale annoverato per acclamazione tra gli Accademici il dì 17 aprile 1641, divenne tosto lor protettore (35).

Molte notizie relative a questa ristampa del Vocabolario sonosi perdute. Lo Schermito (Andrea Alamanni) potè solo raccoglierne alcune; delle quali diam noi le più importanti nel documento quinto, insieme coll'avviso al lettore, premessovi da detto Schermito.

Sono più abbondanti quelle che appartengono alla quarta impressione uscita in Firenze, in sei tomi in foglio, dal 1729 al 1738; e noi le pubblichiamo nel documento seguente, segnato di numero VI. Si osserva in questa ciò che spesso ac-

---

(34) Pal. 4, n. 24.

(35) Nell'adunanza del dì 3 luglio 1641 questo principe fece portar per sua sedia una gerla rovesciata, con una pala da grano che serviva di spalliera. Questa sedia fu modello a tutte le altre sedie degli Accademici. Alcune di queste si conservano ancora, e stanno nella nostra sala.

cader veggiamo in pittura o scultura di vari spartimenti e di lunga opera, ove l'artista progredisce nel sapere del pari che nel lavoro. « Quelli che hanno compilata la quarta ed ultima ristampa di quest'opera, (scrive con piena cognizione di causa, perchè vi ebbe gran parte, Rossantonio Martini nel Ragionamento presentato all'Accademia della Crusca il dì 9 marzo 1741, per norma di una nuova edizione del Vocabolario Toscano) di molte considerabili ed importantissime aggiunte ed emendazioni l'arricchirono; ma non avendo sul principio compreso a bastanza i difetti delle precedenti impressioni, per non aver presa per anco una pratica sufficiente nè di tal lavoro, nè di testi a penna, e dei libri necessari; e per non essersi immaginati che in esse fussero stati presi tanti abbagli, quanti effettivamente ve ne erano; ci si applicarono senza fissarne il metodo opportuno, trascurarono molte importantissime diligenze, e furono soverchiamente guardinghi e ritenuti in condannare o mutare le opinioni e le dichiarazioni de' precedenti compilatori, per rispetto di alcuno di loro ancor vivente; ed in sì fatta disposizione, forse alquanto immaturamente ne fecero principiare la ristampa. Dipoi in progresso di tempo renduti più accorti dall'esperienza, e convinti della necessità, che vi era, di esaminare più accuratamente ed a parte a parte l'opera tutta, per correggere i difetti che di mano in mano vi si scoprivano, con diligenze più intense e laboriose supplirono, in quanto possibile fu, alle passate mancanze. Ma perciocchè il torchio incalzava, non vi fu tempo di considerare tutto minutamente, onde non piccola messe di emendazioni, nel primo tomo specialmente, resta per avventura riserbata alla quinta edizione ».

Ma questa mai non si fece; e la quarta edizione del Vocabolario fu l'ultima gloria dell'Accademia. Quasi che essa avesse consumato ogni sua forza, vinta da quella vecchiezza, che non solo gli uomini doma, e ogni altra cosa che sia in natura, ma tutte eziandio assale le umane istituzioni; venne lentamente nell'ultima decadenza (36).

---

(36) Si vide solamente nell'anno 1760 una nuova edizione della Grammatica del Buommattei, fatta con utilissime osservazioni dall'in-

Il secolo pure cangiava inclinazione. Gli avanzamenti delle scienze filosofiche, per certa fatalità, onde gli uomini liberati da un eccesso pressochè sempre vanno incontro all'opposto, faceano credere ai più, che lo studio della parola fosse occupazione da lasciarsi ai meschini ingegni, e tale che quasi degradasse la sublimità dell'umano intelletto. Di qui i motteggi contro i coltivatori appassionati del volgar nostro; di qui l'invettive contro l'Accademia della Crusca, dicendosi esser la tiranna e non la conservatrice della dolce nostra favella. Ma coloro che in quella guisa pensavano, non si sovvenivano che Platone, Tullio e Galileo, filosofi sommi, per tacer d'altri celebratissimi dell'età antica e della moderna, non solo posero cura in quello che scrissero, ma nel modo eziandio con cui lo scrissero: come riputato pittore non sa appagarsi unicamente della buona invenzione e del corretto disegno delle sue tavole; ma è ancor sollecito del colorito e dell'osservanza del costume.

Il granduca Pietro Leopoldo, che al sommo vigore della mente pari univa l'energia dell'operare, inteso com'era a render prospera in ogni ramo la sua Toscana, non potea vedere con indifferenza il vergognoso torpore dell'Accademia della Crusca, e quello insieme della Fiorentina, e degli Apatisti, tocche anch'esse dal medesimo male. Pensò per questo a trovar modo onde ridestarle. Conobbe bene quell'illuminato Principe, che l'avvisarsi di potere ottener ciò col richiamare ciascheduna all'adempimento di quelle leggi con cui si erano sviluppate, ed erano con prosperità cresciute, sarebbe stato il medesimo che voler dar acqua ad una pianta la quale fosse per vecchiezza sterilita. Rendutosi egli adunque in certo modo imitatore di natura, la quale nelle vicende della materia, colla distruzione d'una sustanza ad una o più altre dà vita, con suo rescritto dei 7 luglio 1783 soppresso avendo le tre mentovate Accademie, una da loro ne creò nuova, alla quale diè il nome di Fiorentina. Le destinò stanza nella libreria Magliabechiana, dichiarò Segretario e Vicesegretario perpetui il Bibliotecario e il Sottobi-

---

tera Accademia. Non perciò alcuni Accademici pubblicarono in particolare opere di molta importanza per la lingua toscana.

bliotecario di essa, ordinò che i lettori dello Studio Fiorentino, di lingua greca, di matematica e d'istituzioni civili vi facessero ciascheduno, nel tempo avvenire, la loro lezione d'ingresso, e due lezioni l'anno, rimanendo loro il carico d'istruir privatamente nelle proprie case; e volle che due volte il mese fossero dette in essa biblioteca lezioni di lingua toscana (37). Commise in fine ad ognuna delle tre vecchie Accademie di sceglier due Deputati, i quali di concordia compilassero gli statuti della nuova: nei quali statuti create si veggono due deputazioni, ciascuna composta di 20 Accademici; la prima dedicata a quella parte della storia, che si riferisce alla legislazione e alla pubblica economia; la seconda alla lingua toscana: documento insigne, che quel provido Sovrano, mentre dispose che la nuova Accademia cooperasse seco lui al grande scopo del prosperar la Toscana, fu del pari sollecito della purezza di quel linguaggio che non è l'ultima lode di essa.

Il 27 novembre dello stesso anno si aperse solennemente la Fiorentina Accademia; e l'abate Giulio Perini, sottobibliotecario magliabechiano, e vicesegretario di essa, ne recitò l'orazion proemiale (38). La nuova Accademia ebbe lodi ed applausi, sì per le utili dissertazioni che vi si leggevano, e sì pel merito delle poesie che vi si udivano, le quali, siccome le prose, recitar potevano e gli Accademici e gli esteri. Senonchè cangiatasi, come accade, la libertà in licenza, fu vietato il dir componimenti, se prima non gli avessero i Censori approvati. Questo necessario provvedimento allontanò i poeti di miglior vena, insofferenti per nobile alterezza di sindacato; e non sconfortò punto i mediocri, che ad ogni modo abusar vogliono dell'altrui pazienza con le canore lor ciance.

---

(37) Anche il lettore di lingua toscana appartenne innanzi allo Studio fiorentino. Con R. rescritto dei 31 dicembre 1784, le adunanze pubbliche dell'Accademia Fiorentina furono determinate in numero di 30 l'anno; e nel luglio del 1788 furono ridotte a sole 18. Si facevano nei 18 giovedì non impediti da feste, che precedevano le vacanze autunnali. Nel principio tenevansi ogni giovedì non festivo, eccettuate esse vacanze autunnali.

(38) Fu stampata in Firenze nel seguente anno 1784, e dedicata a S. A. R.

Anche questa nuova Accademia rivolse in sul primo le cure al Vocabolario. Formò un progetto (39) per eseguirne la quinta edizione, che più della quarta fosse copiosa ed emendata; il qual progetto fu in ogni suo particolare approvato dal Granduca sotto il 21 settembre del 1784; ed egli medesimo, con rescritto dei 19 luglio del vegnente anno, approvò pure i sette Deputati che l'Accademia avea scelti a quell'uopo. Essi incominciarono e seguitarono eziandio fervorosamente per alcun tempo i loro lavori. Nel 1786 aggiunsero alla serie degli autori già citati, un buon numero d'altri che riputarono esserne ugualmente degni; dei quali fanno il novero, oltre ad altri, l'Alberti e il Gamba. Ma nel seguito, qualunque fossene la cagione questi Deputati si raffreddarono, ed in fine cessarono affatto dall'opera.

Nell'anno 1793 si ridestarono le speranze della nuova edizione del Vocabolario. Una società tipografica di Livorno, umiliata supplica all'A. R. del granduca Ferdinando III, domandò di ristamparlo sotto gli auspici di lui, e con privilegio. Accordò l'una e l'altra richiesta il benefico principe, aggiuntavi però saviamente la condizione, che nulla far si potesse, sì rispetto all'emendazioni come alle aggiunte, se prima non lo avesse approvato l'Accademia Fiorentina.

Parve allora che essa Accademia prendesse anima novellamente. Colla sovrana annuenza aumentò di due il numero dei Deputati, e a questi ne aggiunse tre per rivedere i loro lavori. Sul finire del gennaio del 1794 si pubblicò il manifesto: ma la promessa opera mai non venne a luce; e l'Accademia si restò solo con quella scarsa vitalità, che le mantenevano i consueti letterari esercizi nella Magliabechiana.

Intanto quei dotti italiani che, agitati da fatale vertigine, esultavano di avere scosso ogni freno nel fatto di nostra lingua, veggendo che se avesser seguito a così adoperare; massime allora che straniere genti scendeano ruinosamente in Italia, e che dai nostri, (dolente e vergognosa rimembranza!) in un colle

(39) Fu disteso dal P. Ildefonso Frediani. Più sotto tornerà discorso del medesimo.

fogge delle vesti e d'ogni suppellettile, s'adottavano per vezzo le loro parole e i loro modi del dire; sarebbesi apportato alla lingua pressochè l'ultimo danno, fatto senno una volta, ritorsero laudevolmente il piede dal fallace sentiero. Allora fu che gli scrittori del buon secolo, i quali prima derisi erano come ranci ed inetti, incominciarono a rileggersi, ad assaporarsi, a raccogliersi e a ristamparsi con esattezza maggiore; e si tornò a sentire e ad ammirare il loro stile semplice, energico e netto.

Ricuperato così il più pregevole retaggio de' nostri maggiori, si destò in molti il desiderio che vi fosse, come in avanti stato vi era, un tribunale che vegliasse alla sua conservazione. La capitale di quel paese, nel quale il purissimo dialetto si parla che nelle altre parti d'Italia solo con istudio s'appara, Firenze dir voglio, che sopra ogni altra città si distingue per idiotismi, motti e traslati vivacissimi, e che, per esser depositaria di pressochè tutti i testi manoscritti, può dirsi aver in custodia l'archivio della lingua, avea diritto di sperare che questo tribunale si aprisse novellamente tra le sue mura.

La sue speranze non furono invano concepite. Il dì 2 settembre dell'anno 1808 fu tra noi eretta una generale Accademia, che si chiamò Fiorentina, e fu divisa in tre classi; la prima del Cimento, la seconda della Crusca, la terza del Disegno.

Due decreti, l'uno dei 9 aprile 1809, l'altro dei 13 gennaio dell'anno seguente, destinavano un premio annuo di cinquecento napoleoni, per aggiudicarsi intiero ad un'opera di merito sublime, scritta da alcuno de' letterati d'Italia, o per dividersi, in mancanza di questa, tra un'opera in prosa e due in verso. Col programma pubblicato il dì 3 d'agosto 1810 fu aperto il concorso. Si ammisero a questo opere manoscritte d'autori viventi italiani, e libri da loro stampati dal 1809 fino al termine prescritto ad esso concorso, che pei Toscani fu la metà di settembre, e per gli esteri la metà d'ottobre del detto anno 1810. Dalla classe della Crusca, eletta fu, per dare il giudizio, una deputazione composta dei sei accademici, Giulio Mozzi, presidente generale dell'Accademia e di essa deputazione, Gio. Batista Baldelli, Francesco del Furia, Luigi Fiacchi, Gio. Lessi e Gio. Batista Zannoni; a' quali fu dato per segretario Giuseppe Sarchiani. Ragunatisi essi più volte nella casa del presidente, dopo varie discussioni e replicate osservazioni

fatte, e nei particolari rapporti ed a voce, sulle opere pervenute al concorso, che furono oltre a sessanta, giudicarono meritevoli del guiderdone, per la prosa:

L' Italia avanti il dominio de' Romani, di Giuseppe Micali. Firenze, 1810; vol. 4 in 8, ed un atlante in foglio di tavole 61.

E per la poesia:

I. *Le nozze di Giove e di Latona*, poemetto in 4 canti del professore Giovanni Rosini. Pisa, 1810, in 8.

II. *Polissena*, tragedia ms. del professore Gio. Batista Niccolini (40).

Fecero quindi onorevole menzione:

I. Della *Storia della guerra dell' indipendenza d' America* di Carlo Botta. Parigi, 1809; tom. 4 in 8.

II. Della *Storia letteraria ai posteri*. MS. di Giovanni Camedo.

III. Delle *Grazie*, dialogo ms. (41) di Antonio Cesari veronese.

IV. Della *Ciropedia di Senofonte* volgarizzata dal professore Francesco Regis. Torino, 1809; vol. 2 in 8.

V. Di tre *Tragedie* di Giuseppe Malachisio. Como, 1809; in 8.

VI. Del manoscritto: *Epistole d' Orazio* recate in versi toscani dal professore Lucantonio Pagnini.

Di tali accademiche deliberazioni inviatosi il rapporto al Governo, fu questo di poi rimesso all' intera Accademia Fiorentina, perchè lo esaminassero le tre classi riunite; le quali confermarono la sentenza della deputazione, ed aggiunsero solo alle opere poetiche onorevolmente ricordate;

I. L' *Eneide di Virgilio* volgarizzata da Anonimo. MS.

II. *Versi* di Luigi Uberto G. Parma, 1809; volumetti 4.

III. *Il Trionfo d'Imeneo:* canzone anonima epitalamica. MS.

Non guari tempo trascorso, la Crusca non più fu classe d' Accademia; ma ella divenne Accademia di per se sola: onde

---

(40) Stampata poi in Firenze nel 1811, ed ivi ristampata nel 1813. * E nuovamente ristampata fra le opere del ch. Autore. *

(41) * Stampato in Verona nel 1813, e ristampato anche in Firenze nel 1841. *

per avventura mal non si avviserebbe chi volesse ordirne il suo rinnovellamento dal punto in cui ciò accadde; e fu ai 19 gennaio 1811. Un decreto in data di questo giorno la istituisce, ne assegna gl' incarichi, e stabilisce il numero dei soci; dei quali 12 sono residenti e 20 corrispondenti; e i quali tutti nominati furono in un altro decreto del dì 23 gennaio del seguente anno.

Sono i residenti nell' ordine della nomina: Pietro Ferroni, Francesco Fontani, Gio. Batista Zannoni, Gio. Batista Baldelli, Francesco Del Furia, Giuseppe Sarchiani, Gio. Lessi, Vincenzio Follini, Leonardo Frullani, Luigi Fiacchi, Lorenzo Collini, Francesco Pacchiani.

Sono i corrispondenti, medesimamente per ordine di nomina: Vincenzio Monti, Luigi Lamberti, Gio. Gherardo de' Rossi, Giovanni Rosini, Luca Antonio Pagnini, Gio. Domenico Anguillesi, Ippolito Pindemonte, Gio. Francesco Galeani Napione, Cesare Lucchesini, Giovanni Andres, Domenico Sestini, Giuseppe Micali, Gio. Batista Niccolini, Giulio Mozzi, Massimiliano Ricca, Ennio Quirino Visconti, Carlo Denina, Vittorio Fossombroni, Don Neri de' Principi Corsini, P. L. Ginguenè.

Presero gli Accademici pubblicamente e solennemente possesso il 30 marzo del 1812, nella principal sala dei Georgofili. Pietro Ferroni, perchè primo del ruolo accademico, esercitò l'ufficio di Presidente, e Francesco Pacchiani, perchè ultimo di esso ruolo, tenne il posto di Segretario. Lettisi da questo i due decreti mentovati di sopra, e dettisi dal Rappresentante il Governo e dal Presidente i discorsi analoghi al fausto rinnovellamento dell' Accademia, si diè fine alla letteraria cerimonia con scelta musica sì di voci come di strumenti.

Il giorno appresso ragunatisi gli Accademici nella casa del collega Ferroni, scelta da loro per provvisoria residenza, lui per via di polizze elessero al posto di presidente; e col medesimo modo di partito crearono segretario Lorenzo Collini, e scelsero per deputati al Vocabolario Francesco del Furia, Giuseppe Sarchiani, Gio. Lessi, Vincenzio Follini, Luigi Fiacchi e Francesco Pacchiani.

Riassunsero l' antica impresa, un Frullone, cioè, del proprio colore in campo d' aria, col motto: IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE; e fermarono che i Deputati dovessero durare a vita, e un anno

il Presidente, il Segretario e gli altri ufiziali, i quali avrebber creati di poi.

Furono essi un Bibliotecario ed un Tesoriere o Massaio; e il dì 1 d'aprile elessero al primo di questi posti Giovanni Lessi, ed al secondo Leonardo Frullani: nel qual giorno posero anco l'animo agli statuti. Ne affidarono la cura a Gio. Batista Baldelli, Vincenzio Follini, Leonardo Frullani e Luigi Fiacchi; ed essi con tal celerità gli formarono, che il dì quindici d'aprile gli poterono sottoporre all'esame dell'intero corpo accademico.

Assegnate all'Accademia per sua residenza provvisoria le stanze dei Georgofili, ella vi si raccolse il dì 5 di maggio. In questa seduta, due dotti uomini che si erano proposti di eseguire una completa edizione dei Testi di lingua, si rivolsero all'Accademia per far ciò sotto gli auspici di lei. Ella applaudendo a sì utile e coraggiosa intrapresa, si obbligò a dar loro mano in tutto ciò che potesse, e deputò a questo i due colleghi Francesco Fontani e Giovanni Lessi. È da dolere che due soli tomi della promessa collezione venuti siano a luce; nè è per avventura da sperare che altri ne compariscano in avvenire. Per ciò, nel corso di questa brevissima storia, noi più di ciò non parleremo, quantunque abbiaci più volte nelle nostre raunanze porto argomento di lungo favellare.

Non dimenticava l'Accademia, che la sua principale incumbenza era la nuova compilazione del Vocabolario di nostra lingua; e sapeva che si erano formati a tal uopo due progetti; l'uno da Rossantonio Martini, poco dopo la quarta impressione di esso Vocabolario; l'altro dagli Accademici Fiorentini, l'anno 1784; progetti che ancor noi abbiam di sopra rammentati. Statuì perciò nell'adunanza dei 16 giugno, che questi progetti fossero presi in esame, affine di seguitargli, ove si giudicasse conveniente, e aggiugnere e toglier loro, ove fosse creduto opportuno, nelle nuove regole che doveano stabilirsi per norma dei sei Accademici deputati a preparare la quinta edizione del detto Vocabolario.

Un affare d'alta importanza, che poi riuscì alla nostra città di sommo vantaggio, fu incominciato a trattare in questo medesimo giorno. La libreria Riccardi, celebre in ispecial modo per la copiosa raccolta di pregevolissimi manoscritti, tra'quali non pochi pertinenti alla lingua e citati dai Vocabolaristi, era

per esser presto esposta all'incanto. L'Accademia, conoscendo che la vendita di questo letterario tesoro avrebbe a lei apportato grave danno, e nocumento non poco al lustro di Firenze, mossa da ambedue queste fortissime cagioni, determinò di doversi adoperare affinchè si ottenesse di sospendere il detto incanto; e deputò a far le sue parti il segretario Lorenzo Collini e Francesco Fontani.

Avea il ch. sig. Antonio Scoppa indirizzate due lettere da Parigi all'Accademia, nelle quali richiedeva a lei il giudizio di un suo scritto. L'Accademia, nell'adunanza del dì 23 giugno, statuì di non doverlo in ciò sodisfare; e fermò insieme la massima, che ha dipoi costantemente osservato, di non pronunziar giammai la sua sentenza sulle opere altrui, se pur non pervenissero ai concorsi.

Dovevasi già aprir quello del caduto anno 1811. Nella seduta or mentovata si deliberò di pubblicarne al più presto il programma. Ciò si eseguì il dì 18 del seguente luglio, ammettendo *le opere manoscritte o stampate e pubblicate compiutamente dopo la metà d'ottobre* 1810, *termine del passato concorso*, e ordinando che fossero rimesse *dentro il futuro mese d'agosto*.

Mentre si esaminavano le opere di questo concorso, fu statuito di dar fuori il programma pel concorso del corrente anno 1812. Tal deliberazione fatta fu il dì 1 settembre; e comparve il programma il dì 15 del detto mese. In questo si assegna per termine del trasmetter le opere manoscritte, e quelle a stampa *pubblicate dentro l'anno* 1812, tutto il mese di febbraio del 1813.

Nel medesimo dì 15 di settembre, il Presidente invitò i sei Accademici deputati a formare una regola, onde diriger con essa i lavori per la nuova compilazione del Vocabolario: al che fare, nella seduta dei 20 novembre, eletti furono con partito di polizze i colleghi Sarchiani, Lessi e Fiacchi. In questo stesso giorno fu risoluto di dare a stampa i nominati progetti di Rossantonio Martini e dei tre Deputati dell'Accademia Fiorentina (42); e si commise a Gio. Lessi di trasportare in toscano la prefazione al Dizionario Inglese di Samuello Ionson,

(42) Furono stampati in Firenze nel 1813.

e il prologo del Dizionario Castigliano della reale Accademia di Madrid: i quali volgarizzamenti furono anch'essi dipoi pubblicati.

Ordinavano le Costituzioni, che nella prima adunanza di ogni mese (43) fosse detta da un Accademico una lezione di libero argomento, dovendo a ciascuno toccar la volta per ordine di ruolo, quando non fossero d'accordo a permutarsela. Incominciò il presidente Ferroni, il dì 19 dicembre di questo anno 1812, col leggere l'*Illustrazione di due passi della Divina Commedia di Dante* (44); e gli venne presso, nella seduta del dì 26 gennaio del seguente anno 1813, Francesco Fontani, il quale prese per tema del suo dire la *Necessità di formare una nuova grammatica Italiana* (45).

Gli Accademici aveano già esaminate le opere pervenute al concorso del 1811, e ciascheduno ne avea separatamente disteso in carta il giudizio. Questi scritti furono dati in mano del segretario Collini nell'adunanza dei 3 di febbraio, perchè egli ricavasse da essi il generale rapporto.

Col finire del mese or detto, finito pur era il tempo prescritto dall'Accademia a quelli che volessero trasmettere loro opere al concorso del 1812. Il Segretario, nell'adunanza del dì 10 di marzo, recò in Accademia la nota degli scritti a lui per tal fine diretti: e tra questi essendovi traduzioni dalle lingue vive, fu con partito deliberato di escluder tali lavori e da questo e dagli altri concorsi, perchè essi serbano sempre, quale più quale meno, il carattere dei loro originali, i quali, sì nell'indole della frase sì nel girar del periodo, sono non poco dal volgar nostro difformi.

In questa stessa adunanza, Gio. Batista Zannoni disse una sua lezione *Sull'esistenza e sull'età d'Omero.*

« Niuno, fino al Vico, all'Abate d'Aubignac, a Perrault e Mercier, ha negata l'esistenza d'Omero. Il primo fonda la sua

---

(43) Questo, in ispecie nel primo tempo, non potè sempre adempiersi.

(44) Impressa nel vol. I degli *Atti dell'Accademia*, fac. 1.

(45) Impressa nel vol. I degli *Atti dell'Accademia*, fac. 13.

opinione sopra sottili argomenti, e più ingegnosi che veri. I tre Francesi si appoggiano sul non sapersi nulla di certo rispetto a quel poeta. Ma ciò è avvenuto perchè egli visse in tempi non liberi dalla favola. Egli è adunque solo necessario sceverare il vero dal falso, come fece Plutarco rispetto a Teseo. Il suo soggetto era avvolto di favole; ma non per questo egli ne negò l'esistenza. La disputa delle sette città che si contendono i natali d'Omero, è prova che egli fu; quantunque alcuno abbia tratto di qui argomento per crederlo un fantasma. Ma se questa fosse valida ragione, lo stesso dovrebbe dirsi di molti altri scrittori sì antichi come moderni, la ricerca della cui patria è stata subietto di dissertazioni dotte e di vario parere. Ma se Omero mai non fu, perchè niuno degli antichi, in ispecie di quelli che ne hanno sì acerbamente censurati i versi, neppure ne ha mosso il dubbio? Perchè rispetto a ciò tacciono gli apologisti del Cristianesimo, i quali ritolgono sempre ai Greci quello che essi si sono usurpati, ed estenuano ciò di che essi grandemente si gloriano? L'antichità forse non ebbe critica per regolare i suoi raziocini? Chi è uso a leggere i Classici delle due dotte lingue, non può sentire in questa guisa. Anzi, trovando in essi che Omero fino dai remoti tempi fu nome presso le culte nazioni celebratissimo, s'indurrà di facile a credere ch'egli fu veramente.

« Sull'età poi, nella quale egli visse, han tenuto varie sentenze sì gli antichi come i moderni. Vi ha però nondimeno il modo di ritrovare la verità. Allorchè gli scrittori non sono d'accordo su qualche punto, è ufizio della buona critica di esaminare la massa delle autorità, e decidersi o per quella opinione che trovasi più seguitata, o per quella ch'è sostenuta da autori di maggior credito. Abbiamo l'uno e l'altro canone riunito nella presente questione. Erodoto, istorico gravissimo, e svillaneggiato solo da chi non lo ha letto o lo ha mal letto, dice che Omero visse 400 anni avanti a sè. Il marmo Arundelliano presso a poco consente con Erodoto; nè vi repugnano Cornelio Nipote, Velleio Patercolo, Plinio e Giovenale. Ciò stabilito, passa l'Accademico a sciogliere le obiezioni del Dodwello, il quale con sottilissimi raziocini ha preteso mostrare, che Omero visse in tempi meno remoti ».

Nell'adunanza vegnente appresso che fu ai 19 di marzo,

si pronunziò il giudizio sulle opere venute al menzionato concorso del 1811. Premessasi dal Segretario la lettura del suo rapporto generale, e fermatosi con partiti, che vi erano opere degne di premio, non già dell'intero, ma sol del diviso, ne furono giudicate meritevoli le tre seguenti:

I. *Opere di C. Cornelio Tacito* volgarizzate da Lodovico Valeriani. Pavia, 1810; vol. 3 in 8.

II. *Satire e Poetica d'Orazio*, volgarizzate dal professore ab. Lucantonio Pagnini. Mss. (46).

III. *Le Corone:* Favola boschereccia. Ms. (47).

Ottennero onorevole menzione:

I. *Vita, opere e sapere di Guido d'Arezzo*, restauratore della scienza e dell'arte musica. Dissertazione di Luigi Angeloni Frusinate. Parigi, 1812; in 8.

II. *Saggio istorico sulli Scaldi, o antichi poeti Scandinavi*, di Iacopo Graberg d'Hemsö. Pisa, 1811; in 8.

III. *Del modo di dirigere e regolare il corso dei fiumi e torrenti*. Trattato di Francesco Focacci professore di matematica e idraulica. Firenze, 1811; in 8.

IV. *Per la nascita del re di Roma*. Poemetto.

V. *La Risurrezione di Gesù Cristo*. Oratorio di Filippo Irenico. Ms. (48).

VI. L'*Eneide* di Publio Virgilio Marone trasportata in versi italiani. Ms.

VII. *Inno a Giove*, per le nozze della figlia del poeta signor cav. Vincenzio Monti. Ms.

Compiuto col mese di marzo 1813 il primo anno della risorta Accademia, compiuto era anche il tempo prescritto alla durata degli ufizi dalle costituzioni, le quali, sebbene ancora non approvate, aveano nondimeno, per convenzione tra noi fatta, vigor di legge. Adunque nell'adunanza del dì 6 d'aprile si fecero per tale oggetto i partiti; co'quali gli accademici Pietro

(46) Furono stampate col volgarizzamento dell'*Epistole*, nel 1814, in Pisa, in 8.

(47) Stampata in Bologna nel 1813. Ne è autore Giambatista Grilli.

(48) Fu stampato in Firenze nel 1814, in 8.

Ferroni, Lorenzo Collini, Giovanni Lessi e Leonardo Frullani furono confermati pel venturo anno accademico nei loro respettivi gradi di Presidente, di Segretario, di Bibliotecario e di Tesoriere o Massaio. In questo stesso giorno si stabilì di mandar fuori il programma pel concorso del corrente anno 1813. Esso uscì a luce il dì 27 del medesimo mese; e vi si dichiarò che l'opere dovessero rimettersi dentro il febbraio 1814, che non si sarebbero ammesse altre versioni che quelle *dalle antiche lingue dotte*; e che le opere manoscritte doveano pubblicarsi a stampa dai loro autori, tosto che essi fossero premiati, e avanti di riscuoterne il guiderdone.

Se nell'adunanza del dì 20 aprile diè agli Accademici cagione di tristezza la morte del socio corrispondente cav. Giulio Mozzi, avvenuta in Firenze il dì 16 del medesimo mese; gli fece lieti una lettera di S. E. D. Neri Corsini, proveniente da Parigi, nella quale era la sospirata notizia, che avea già dato il Governo alla Comune di Firenze autorità d'acquistare la libreria Riccardi. Fu il Governo mosso ad impedire che andasse disperso questo prezioso deposito, dalle ragioni prodotte dall'Accademia; le quali, perchè forti e giuste, abbracciato aveano e sostenuto il Consiglio Municipale e quel della Prefettura (49). Furono esse a lei dettate dalla natura stessa di quella biblioteca, che tanto potea dirsi di proprietà dei Riccardi, quanto di pubblico diritto. La rendè tale massimamente il canonico suddecano Gabbriello Riccardi, il quale accresciutala di oltre millecinquecento preziosi codici, chiese ed ottenne d'istituirla primogenitura perpetua della sua casa. Creò egli stesso un fondo per mantenerla ed aumentarla, e per dar conveniente stipendio a due bibliotecari, che deputò al servigio degli studiosi che là si recassero.

Chiuse la seduta Gio. Batista Baldelli colla lettura della in-

---

(49) Il buon esito di questo rilevante affare è in grandissima parte dovuto all'impegno con cui preselo a cuore il soprannominato collega nostro D. Neri Corsini, consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze di S. A. I. e R.; il quale nella sua lunga dimora a Parigi non cessò mai di procurar vantaggi d'ogni maniera alla Toscana. Deesi ancor saperne grado al segretario Lorenzo Collini, che trovandosi allora per sue bisogne nella detta città, il patrocinò con gran calore.

troduzione alla sua Opera non ancor pubblicata: *Saggio di antichità primitive intorno alla Religione e al costume*. Eccone l'estratto.

« Dopo il diluvio si offuscò la luce della Religione patriarcale. Le genti disperse dal Sennaar si dovettero prontamente distendere in ogni parte che fosse abitabile. Vivevano in famiglie indipendenti: ciò che ridusse gli uomini alla più crassa ignoranza. Il governo monarchico stabilì regolari forme di reggimento, animò l'industria, impedì il progresso della barbarie.

« Mostra chiaramente la Storia, che dopo il diluvio la civilizzazione si mantenne presso gli Egizi, i Siri, i Caldei, indi i Fenici e gli Ebrei; e che da loro poi fu propagata negli altri popoli.

« Le reliquie d'una primitiva favella, la scrittura fenicia, da cui si formarono tutti i posteriori alfabeti, e le religiose opinioni degli Egizi, dei Caldei e dei Fenici, fonte dei culti erronei delle antiche genti, dimostrano che vi fu anticamente fratellanza tra esse. Prima d'inoltrarsi a provar ciò nell'opera, si propone il nostro Accademico di parlare in questa introduzione di alcune vicende degli anzidetti popoli, fino all'uscita d'Isdraello dall'Egitto.

« Opina che i primi monarchi fossero non già tiranni, conforme alcuni han creduto, ma di dolce natura: e ciò, perchè si sa che mite era l'indole degli uomini di quel tempo, e solo gradatamente andò corrompendosi; e perchè la memoria loro è a noi giunta come di Geni tutelari; e solamente i lor successori ci si rappresentano come lordi d'ogni nequizia.

« Ebbero regi propri tutti quei popoli che abitarono i paesi detti posteriormente Assiria, Palestina, Siria e Caldea. Questi ed altri regi non furono sì potenti come i Faraoni; ma forse più di loro bellicosi per frequenti occasioni di guerra. Gli Egizi, cinti dal mare e da' deserti, non furono turbati nè da intestine discordie nè da prepotenti vicini. In questa loro quiete coltivarono le arti e le scienze, e intesero ai comodi della vita.

« Gl'intolleranti di giogo, o coloro che prima dello stabilimento delle monarchie si erano dispersi, liberamente si dilatarono in ogni parte del globo. Venuti questi popoli da ogni lato a contatto con altri, si suscitaron guerre, si stabilirono patti scambievoli d'amicizia e di difesa. Le guerre erano così atroci,

che non terminavano che colla fuga del vinto, o col totale esterminio di lui.

« I popoli pastori distolsero l' Egitto dal lieto incamminamento alla civiltà, dominandolo per 511 anni e finchè non furono vinti dai Tebani congiunti agli altri re dell'Egitto superiore. Il sapersi che questi popoli pastori si stabilirono nella Palestina, e vi fondarono Gerusalemme, fa pur conoscere che le loro vicende furono innanzi all' uscita d' Isdraello dall' Egitto, e che furono essi quei superbi Cananei, che detti furono Enachidi dal loro famoso progenitore o condottiero Enac.

« Questa istorica notizia reca somma chiarezza ai racconti dei Greci intorno alla stirpe d' Inaco. Esso fu detto figlio di Teti e dell' Oceano, per denotare che era giunto in Grecia per acqua; e fu creduto il progenitore di Foroneo, d' Egialeo, di Pelasgo, d' Egitto, di Danao e di Cadmo, celebri avventurieri di schiatta Enachide, che si rendettero famosi in contrade ed in tempi diversi. Furono i Cananei i più rinomati conquistatori dell' antichità; e gli rammenta la Sacra Scrittura come uomini vigorosi di membra e giganteschi.

« Sotto Amenofi, i pastori scacciati da Giosuè di Palestina, occuparono nuovamente l'Egitto: per breve tempo però; imperciocchè, riuscendo esso angusto per loro, si distesero lungo la costa Affricana sino allo stretto, e di lì penetrarono nelle Spagne. Il fenicio Ercole fu condottiero di quella spedizione. Tali vicende fanno intendere come gli Atlantidi (che tal nome ebbero anche i discendenti dei seguaci d' Ercole) narrassero intorno all' origine degli Dei cose, che lontane non erano da quelle raccontate dai Greci e dai Fenici.

« Il secolo, di cui qui si ragiona, fu uno dei più famosi nei fasti dell' universo. In questo fiorì quel celebre Tot, detto da' Greci Ermete Trismegisto, e Mercurio dai Latini, cui l'antichità attribuì molte invenzioni, e tra queste l'importantissima della scrittura. I Fenici e gli Egizi che si sparsero sulle coste tutte del mediterraneo, portarono i loro lumi in quelle per l'avanti barbare contrade: lo che ancora fece prosperare il commercio. In Egitto regnò Setosi, detto Sesostri dai Greci, re famosissimo in guerra.

« Pare che le conquiste di Giosuè dessero anche motivo a Cadmo di rifugiarsi in Grecia, ove fondò Tebe. Certo è, che

operaron esse un notabile cambiamento nella contrada detta posteriormente Fenicia. Prima che gli Ebrei si stabilissero nella Palestina e nella Giudea, i Fenici vagavano liberamente nella penisola Arabica e nel paese compreso fra l'Eufrate e l'Oronte. Obbligati poi a fuggire dalla faccia d'Isdraello, quei che non poterono ripiegarsi nell'Egitto, furono costretti ad ammucchiarsi nell'angusto paese racchiuso fra il confine dell'antica Siria e Berito, e nello spazio che cinge il mare, il Libano e l'Antilibano.

« Ristretti in angusta contrada i Cananei, o Fenici, costituirono regolar governo, coltivarono le arti e le scienze, ebber la gloria di esser maestri de' Greci nell'Aritmetica e nell'Astronomia, e di edificare le reggie di David e di Salomone, ed il magnifico tempio che questo sapientissimo Re fece innalzare al Dio d'Isdraello. Furono, più che in ogni altra cosa, esperti nella navigazione; per cui portatisi in lontane parti, accumularono grandi ricchezze.

« La popolazione e l'opulenza rendeano Tiro la principale città della Fenicia. Nel tremendo vaticinio della distruzione di lei, che si legge nella Sacra Scrittura, è descritta la sua bellezza, la sua felice situazione, il suo straordinario commercio, la sua ricchezza.

« Questa rapida narrazione delle antichissime vicende dell'Egitto, della Fenicia e della Caldea, mostra con quanta ragione asserisse Luciano nel *Fuggitivo;* che la Sapienza, partitasi dall'Etiopia e dall'Egitto superiore, passò nell'Egitto propriamente detto o inferiore, di lì in Babilonia, per istruire i Magi e i Caldei, e tardi soltanto penetrò nella Grecia. Per queste vicende si offuscò la Religione Patriarcale nell'Egitto inferiore. Ivi i Sacerdoti, inventori della Religione misteriosa e della scrittura arcana, accostumarono il popolo a prestar piena e cieca credenza alle loro asserzioni ».

I tre Deputati alla formazione della regola da seguirsi per la ristampa del Vocabolario presentarono, il dì 7 maggio, una Tavola sinottica, che di poi fu ordinato stamparsi, e che noi riportiamo tra' documenti (50) che servono di corredo a questa concisa Storia.

(50) V. Docum. VII.

Due cose massimamente richiamarono l'attenzione dell'Accademia nella raunanza del dì 18 del medesimo mese: la prosa che disse Francesco Del Furia, e la proposizione per l'Accademico corrispondente successore del Mozzi, la cui morte poco fa ricordammo. Lesse il Del Furia *sulla necessità di confrontare i testi a penna affine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori* (51); e fu pel rimpiazzo del nominato defunto fatta, coll'usato mezzo del partito per polizze, una terna composta dei nomi: Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi, Iacopo Morelli e Antonio Cesari; dei quali il primo poscia fu eletto dal Governo.

Nell'adunanza dei 22 di giugno intrattenne gli Accademici Giuseppe Sarchiani, leggendo *sopra il progetto di alcuni Scrittori, relativo alla compilazione del Vocabolario di Lingua Italiana* (52): e in quella del dì 8 del seguente luglio ordinò l'Accademia ai sei Deputati al Vocabolario, di fare il novero delle opere manoscritte e stampate, credute da loro degne d'esser aggiunte ai già conosciuti testi di lingua; giovandosi sì della nota datane nel 1786 dagli Accademici fiorentini, e sì del Catalogo dell'abate Colombo; e sottoponendo dipoi questa loro scelta al giudizio di tutto il corpo Accademico.

Nella vegnente adunanza, che cadde ai 13 del medesimo luglio, Vincenzio Follini ragionò in una sua Lezione *dell'uso ed abuso della Mitologia fatto dai Poeti* (53); e in quella, che ebbe luogo tre giorni dopo, il Presidente fece lettura di due decreti del Governo; dei quali il primo, segnato del dì 29 maggio, approvava il progetto delle Costituzioni; ed il secondo, in data del dì 12 giugno, rendea valido il giudizio dell'Accademia sul concorso del 1811.

Il sommo ingegno e la molta dottrina, di che andò ornato Raimondo Cocchi, diedero materia a Giovanni Lessi per tesser l'elogio di lui, che recitò il 27 del detto luglio (54).

---

(51) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 23.

(52) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 45.

(53) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 53.

(54) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 71. Esso Lessi, con grave dolore di tutta l'Accademia, cessò di vivere il dì 12 ottobre 1817. A lui successero, nel posto d'Accademico, Gio. Batista Niccolini segretario,

Una pubblica adunanza fatta fu il dì 14 d'agosto nella gran sala de' Georgofili. Il Segretario, per adempimento di suo ufficio, diè ragguaglio di tutto ciò che l'Accademia avea operato dal suo ristabilimento fin a quel giorno. Lesse il compendio d'otto Lezioni dette dagli Accademici Residenti in altrettante sedute, e un breve elogio del defunto accademico corrispondente Giulio Mozzi. Dipoi il Presidente pubblicò i nomi degli autori premiati nel concorso del 1811; e quindi recitò egli un discorso, il cui principale scopo quello si fu di descriver l'origine, i pregi, l'epoche ed i sommi Scrittori della lingua Italiana, e mostrare come questa riunisce diverse prerogative delle antiche lingue dotte, e come debbasi convenevolmente arricchire a proporzione che vanno accrescendosi i tesori delle scienze e delle arti. Chiusesi la seduta col cânto di scelti pezzi di musica.

In quella dell'ultimo giorno del medesimo agosto, lesse Leonardo Frullani alcune sue riflessioni filosofiche sulla lingua e l'eloquenza.

« Il ritrovamento del linguaggio assicurò i progressi dello spirito umano. Il clima influì molto sulla sua formazione. Di qui la varietà delle lingue, che si riscontra appresso i popoli di diversa latitudine; onde dalla natura della lingua, quella può rilevarsi della nazione che la parla.

« Se pongasi mente ai costumi ed al linguaggio dei differenti popoli, si conoscerà che alcuni in tutto da altri differiscono, e che altri riuniscono l'indole e il genio dei più opposti; sicchè, mentre godono d'un'energica forza d'immaginazione, hanno la freddezza che si richiede per le filosofiche osservazioni. Tra questi tengono il primo luogo gl'Italiani: e ciò è massimamente prodotto dal mite clima sotto il quale essi vivono.

« L'ubertà di alcune lingue mirabilmente si presta alla poesia, ed è di sussidio all'eloquenza.

« La poesia fu la madre dell'eloquenza, della storia e della

---

bibliotecario e professore di storia e mitologia nell'I. e R. Accademia delle Belle Arti; e in quel di Deputato al Vocabolario, il collega Pietro Ferroni. Queste elezioni, approvate poscia da S. A. I. e R., furono fatte dall'Accademia il dì 1 dicembre del detto anno 1817.

filosofia; e le ha precedute, com' ella stessa è venuta dopo il linguaggio di puro bisogno. Furono maestri i poeti, e si esaminarono e consultarono le opere loro. Erodoto da Omero apprese l' arte di scrivere le azioni degli eroi; imparò Isocrate a persuadere piacendo; e Demostene ed Eschine a dipingere vivamente gli oggetti, ed a commovere gli animi.

« Analizzata l' indole della vera eloquenza su' modelli dei grandi oratori che fiorirono in Grecia, scende il nostro Accademico a provare quanto influisca sul perfezionamento dell'eloquenza quel della lingua. Quindi inculca lo studio di questa, ne raccomanda la proprietà, propone di aumentare nel Vocabolario Toscano le voci pertinenti a scienze ed arti, e insinua di stare in guardia rispetto alle voci che si credono sinonime, per evitare quel modo di scrivere vago ed improprio, che pur troppo in alcuni libri s' incontra ».

Il giudizio sulle opere pervenute al concorso del 1812 pronunziato fu il dì 21 di settembre. Prima d' ogni altra cosa, fece il Segretario, giusta il costume, lettura del suo generale rapporto, che avea compilato su' particolari rapporti degli Accademici. Poi, sembrando all' Accademia che niuna delle opere comparse fosse degna dell' intero premio, e niuna poesia nemmen del diviso; si deliberò di dover supplicare il Governo, perchè derogar volesse per quella volta al decreto del dì 13 gennaio 1810, ammettendo alla partecipazione del premio due opere in prosa, invece delle due scritte in verso. Ciò fermato, si mandarono tre partiti per mezzo di polizze segrete, co' quali fu assegnata la corona alle tre seguenti opere:

I. *Saggio sulle acque correnti*, del senatore Francesco Mengotti. Milano, 1810-12; tom. 2 in 4.

II. Tre *Discorsi* d' Ippolito Pindemonte, aggiunti alla sua tragedia intitolata *L'Arminio*. Verona, 1812; in 4. (55).

III. *Tre Lezioni sulle doti di una culta favella*, dell' abate don Michele Colombo. Milano, 1812; in 8. (56).

---

(55) La tragedia, siccome entro a questo libro è in ristampa, così non potea considerarsi nel concorso.

(56) Sono poste alla fine del *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo, le quali, quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione.*

Fatti poi i partiti per le menzioni d'onore, ne furono credute degne quattro opere; delle quali ecco i titoli:

I. *Storia critica letteraria ai posteri*, di Domenico Gavi. MS.

II. *Viaggi in alcune città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno*, di Marianna Candida Dionigi. Roma, 1809-12; in fog.

III. *Il Paurano ricuperato*. Poema d'Onorio Pratali. Ms.

IV. *Pirro*. Tragedia d'anonimo. Ms.

Il rapporto di questo giudizio fu con ogni sollecitudine spedito, come in addietro, a Parigi; ma le politiche vicende che seguitarono, ne impedirono la risoluzione. Per queste medesime non ebbe luogo l'annunziato concorso del 1813.

Il dì 16 di novembre di questo anno, compiute le autunnali vacanze, si trasportò l'Accademia dalle stanze dei Georgofili in quelle assegnatele, con lettera dei 10 maggio, per provvisoria residenza, dell'allora soppresso convento di San Spirito.

Credeasi perduto l'opuscolo di Gio. Maria Cecchi, citato dai Vocabolaristi, ed intitolato: *Dichiarazione di molti proverbi e detti e parole della nostra lingua*. Luigi Fiacchi, rintracciatolo tra la polvere d'una privata libreria, e fattane diligente copia, presentò questa ai Colleghi nella ragunanza del dì 30 novembre; nella quale toccando a lui la lettura, presa occasione dal suo fortunato ritrovamento, parlò dei *Proverbi toscani* (57).

Meditava in quel tempo Francesco Pacchiani un'opera *sulla filosofia delle lingue*. Il prospetto di essa, accompagnato dall'indice dei capitoli, formò l'argomento della lezione ch'ei disse nella seduta dei 14 dicembre. In quella del dì 28 del medesimo mese, trista notizia recò all'Accademia il Segretario coll'annunziarle la morte dei due Soci corrispondenti ab. Carlo Denina e cav. Luigi Lamberti (58). Si pensò a ristorare questa perdita con eleggere nel luogo del primo il cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, e in quel del secondo, l'ab. Pietro Berti. Ciò fu nell'adunanza del dì 11 gennaio del nuovo anno

---

(57) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 85.

(58) Il Lamberti morì in Milano il dì 4 dicembre 1813. Il Denina morì in Parigi il giorno appresso.

1814. Ma ancor di queste nomine mai non venne approvazione per le politiche vicende ricordate di sopra. Nella stessa adunanza, il segretario Lorenzo Collini disse una sua lezione, nella quale mostrò *che l'Accademia deve prendersi cura delle produzioni teatrali, e della loro recitazione* (59).

La Divina Commedia di Dante, che avea, come già dicemmo, dato altra volta materia di ragionare al presidente Pietro Ferroni, porse a lui medesimo il tema della lezione, con cui intrattenne l'Accademia il dì 8 di febbraio, nella quale illustrò *alcuni passi* di quella sublimissima poesia (60).

La lezione che a questa succedette, fu detta da Francesco Fontani (61) il dì 8 di marzo. Nel render egli conto d'essersi accinto da qualche anno a scrivere la storia letteraria dell'antica Grecia, lesse quello squarcio della medesima che riguarda Pindaro, e le opere di lui.

« Dopo di aver notato il grado d'eccellenza a cui era giunta la lirica, mediante il genio d'Alcmane, di Museo, di Stesicoro, di Simonide, di Saffo, scese a mostrare il carattere delle poesie di Pindaro, piene dell'entusiasmo il più sublime; ma non mancanti giammai di quell'ordine che lega insieme le idee, e forma uno dei pregi maggiori di qualunque componimento. Esposte le critiche avventate contro la memoria di questo sommo poeta, con l'analizzare alcuna delle sue odi, fece conoscere che tutto in lui è ordinato; e che quando pure il suo estro sembra che lo trasporti lontano dal suo soggetto, a ben tener dietro a' suoi pensieri, agevolmente se ne scuopre la connessione e la convenienza. Poi con la precisione, ch'era possibile, individuò le particolarità della sua vita, confrontando insieme quanto n'era già stato scritto da altri, e trascegliendo quel ch'è più consentaneo al vero, nè tacendo i morsi dell'invidia che l'attaccarono ancor vivente, come gli onori, co' quali fu premiata la

(59) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 113.

(60) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 125.

(61) Questo dotto Accademico mancò di vita il dì 4 dicembre 1818. Si elesse in suo luogo Francesco Tassi, bibliotecario palatino, nell'adunanza del dì 12 gennaio dell'anno vegnente appresso. Questa elezione fu quindi approvata da S. A. I. e R.

sua virtù sì mentre visse, e sì dopo la morte. Quindi tessè la serie delle molte opere ch' egli scrisse in versi ed in prosa, rammentate dagli antichi, ma da gran tempo perdute con non piccolo danno delle buone lettere e della storia, diretta a mostrare i progressi che nel corso dei secoli ha tentato di fare lo spirito umano ».

Nell' adunanza del dì 29 marzo, giratisi coll' usata regola i partiti onde eleggere gli ufiziali pel vegnente anno terzo accademico, furono nuovamente confermati, presidente Pietro Ferroni, segretario Lorenzo Collini, bibliotecario Giovanni Lessi, tesoriere o massaio Leonardo Frullani.

Nella seguente, che cadde il dì 12 d' aprile, spettando a Gio. Batista Zannoni di recitar la lezione, fece tema di essa le *Traduzioni* (62). Nel medesimo giorno Francesco Del Furia presentò il saggio di un lavoro da sè incominciato su que' codici Laurenziani, i quali o furono già citati, o ne sarebbero degni; e Giuseppe Sarchiani recò il catalogo di alcuni codici della Riccardiana, de' quali parte ha già fornito materia alle passate edizioni del Vocabolario, e parte esser può utile del pari alla futura impressione di esso. Si deplorò pure la perdita d' uno dei più belli ornamenti dell' Accademia nella persona dell' ab. Lucantonio Pagnini, morto in Pisa il dì 21 marzo del corrente anno 1814.

Importante materia fu trattata da Francesco Del Furia nella lezione ch' ei disse il dì 10 di maggio. Ragionò in essa dell' *Etimologie;* e il fece per insinuare il vantaggio che ne risentiranno gli studiosi, e il lustro che ne verrà al Vocabolario, se nella ristampa di esso spieghisi, ove si possa, con chiarezza e precisione l' origine delle voci di nostra lingua.

« L' etimologia è la parte più sublime e più difficile nello studio di tutte le lingue. Checchè ne dicano alcuni, i quali la deridono, e la condannano, giudicandone per avventura unicamente dall' abuso che talora se n' è fatto; uomini sommi vi si sono in ogni tempo occupati; nè v' è culta nazione, sia antica sia moderna, che non abbia avuto brama di conoscer la propria ori-

(62) V. *Atti dell' Accademia*, vol. I. fac. 137.

gine, e quella della sua lingua. In ciò massimamente si segnalarono i Greci ed i Latini. Tra questi è in ispecie da rammentarsi Terenzio Varrone, che molta gloria apportò al nome Romano colle sue Origini della lingua latina: opera dedicata a Settimio e a Cicerone, e da questo lodata; la quale esso Varrone scriveva appunto in un tempo, in cui i Romani giunti erano all' apice di loro fortuna. Festo, Verrio Flacco, e in ultimo Isidoro, molto giovarono alla lingua del Lazio colle loro ricerche etimologiche; e le furon pur utili, risorte le lettere, Giulio Cesare Scaligero, il Vossio, ed altri dotti.

« Con gran fervore fu questo studio pur coltivato dai Greci; nè solo vi si occuparono i grammatici, che sono in gran numero, ma l'ebbero eziandio in pregio filosofi di sommo nome, quali furono Socrate e Platone. Molti dotti moderni intesero pure a investigare, e con felice riuscimento, le origini e le cognazioni del greco linguaggio.

« L'esempio di queste due dotte nazioni dee render certi sul vantaggio che arrecano l'etimologie. Se alcuno le biasima, dicendo essere occupazione o ridicola o soltanto propria di chi ha scarso ingegno, dà con ciò argomento di non conoscer questo ramo dell' umano sapere. Non se ne dee, come sopra è detto, giudicar dall' abuso che talor se n' è fatto. Quintiliano, che ha scritto, contenere in sè l' etimologia molta erudizione, ha ancor deriso quelli che, privi del necessario corredo di dottrina, si sono in ciò lasciati guidare più dalla fantasia che dalla sana critica. Per riuscirvi, è d' uopo conoscer bene, ed in ogni sua vicenda, la lingua della quale si ricerca l' origine, quelle che hanno con lei affinità, e la storia sì politica che letteraria della nazione che la parla.

« Assai sono state illustrate le origini della lingua toscana. Dante gettò i fondamenti di questo studio nel Trattato della Volgar Eloquenza; e nei secoli posteriori vi conseguiron lode il Giambullari, il Cittadini, il Varchi, il Bembo, il Salvini. Molto anco dêssi in ciò al francese Menagio, alla cui grand' opera sulle *Origini di nostra lingua* porsero materiali Carlo Dati, Francesco Redi e Valerio Chimentelli. Il Ferrari fece emendazioni ed aggiunte al Menagio; e non ne fu plagiario, come calunniando asseriscono i Francesi.

« Ma le opere di questi due dotti etimologisti meritano

correzione e riforma. Molti vocaboli che essi fecero con sforzo d'ingegno derivare dal greco e dal latino, discendono evidentemente quali dall'arabo, quali dal persiano, e quali da altre moderne lingue d'Oriente. Le Crociate, la dominazione degli Arabi nella bassa Italia, e nell'isole circonvicine, e il commercio che gl'Italiani ebbero già colle coste dell'Affrica e del Levante, fece passare nel nostro linguaggio molti vocaboli greci e moltissimi arabici. Dà qui notizia il nostro Accademico, che tra'codici arabi della Laurenziana è un Trattato di commercio conchiuso nel 1488 in Alessandria tra il Soldano d'Egitto e la Repubblica Fiorentina; nel qual Trattato trovasi la provenienza d'assai voci di commercio, che il Menagio ed il Ferrari si affaticarono di trarre dal greco e dal latino. Derivano pure dall'arabo molte altre voci pertinenti all'astronomia, alla medicina, alla botanica, all'aritmetica, alla chimica; le quali passarono nel volgar nostro per le traduzioni che si fecero tra noi da quella lingua nei secoli XIII e XIV.

« La massima parte però dei vocaboli nostri serba chiara la testimonianza di sua discendenza dalla lingua latina, massime da quella dell'età di mezzo e dell'ultima. Quindi è che per trattarne con profitto l'etimologie, conviene svolgere spesso il Glossario latino del Du-Cange. Gioverà ancora assai all'uopo il Glossario greco del medesimo; perchè se molti vocaboli greci a noi giunsero per mezzo del latino, molti eziandio ci pervennero immediatamente, sia ad occasione della celebre guerra sacra, sia per la corrispondenza continova da noi sino dagli antichi tempi avuta coi Greci, sia per lo studio della lor lingua e de' loro scrittori.

« È inoltre necessario rivolgersi alle lingue delle nazioni moderne: e questo perchè in ogni tempo straniere genti recaronsi in Italia, e i nostri sempre furon vaghi di portarsi a loro, o per esercizio di commercio o per istruzione o per diletto. Finalmente si deon visitare le umili case del volgo, e quelle degli agricoltori, che ivi avverrà trovar pura ed incorrotta l'origine di molti dei nostri vocaboli. Soprattutto conviene tenersi lontani da qualunque idea di sistema, il quale avendo molti abbracciato, divennero il ludibrio dei saggi; nè presumere di voler tutto intendere, e di voler tutto spiegare ».

Le armi vittoriose de'potentissimi Alleati aveano riconqui-

stata la Toscana al suo legittimo principe e padre amorevole Ferdinando III. L'Accademia n'esultò di vero giubbilo insieme con tutta la nazione; e prestato a lui, per mezzo del suo Presidente, giuramento di fedeltà, il dì 6 di maggio, avanti l'Eccellenza del signor principe don Giuseppe Rospigliosi, commissario con plenipotenza, inviò a questo i suoi Deputati il dì 27 del medesimo mese, i quali con iscritta rappresentanza espressero la devozione dell'Accademia verso l'ottimo Sovrano, e a pro di essa ne implorarono il patrocinio. I Deputati ebber promessa di questo: onde si fece lieta l'Accademia, e sentì accrescersi lena; e ha riguardato da indi in poi come suo fondatore quel benefico Principe, che assicurando a lei l'esistenza, mostrò d'estimar sua gloria la conservazione del puro idioma, che è pur paterno retaggio di lui, fra noi nato e cresciuto.

Ragunatisi gli Accademici il dì 14 del mese di giugno, udirono una lezione di Gio. Batista Báldelli, che tutta si aggirò sul culto di Zoroastro e sulla religione dei Persiani.

« Molti dotti uomini scrissero già su questo argomento, ma non vi portarono la necessaria chiarezza. Poco ci hanno detto i Greci delle antichità persiane; onde, per averne qualche contezza, convien ricorrere agli orientali raccontatori di favole, e in particolare all'autore del Dabistan. Secondo esso, Mahabad fondò la monarchia de' Persi, e diè incominciamento alla dinastia Mahabadiana, cui si attribuì folle durata d'anni. Postasi mente alle massime di loro religione, si conosce che questa fu la patriarcale, e che il periodo Mahabadiano a quello corrisponde dei Patriarchi anteriori al diluvio.

« Secondo gli scrittori orientali, prima dinastia dell'Iran fu la Pischdadiana, di cui è stipite Kayumarat. Si racconta, ch'ei diè i primi rudimenti del viver civile, e gli si attribuiscono utili invenzioni. Huschenk è il Numa di quelle genti, avendo riformato il culto, e dato a quei popoli equissime leggi; onde meritossi il nome di giusto, che passò alla sua stirpe. Nelle rovine di Persepoli si ammirano celebri avanzi della grandezza della dinastia Pischdadiana. Gli embrici di Persepoli hanno gli stessi caratteri che i mattoni di Babilonia: e questi caratteri appartengono all'antico alfabeto assirio; fondamento per congetturare, che la cultura penetrasse in Persia dalla Caldea. Lo stesso essere avvenuto del culto, può arguirsi da alcune confor-

mità che in esso trovansi presso queste due nazioni. Pare che i Persi, sotto la dinastia Pischdadiana, onorassero col Dio del cielo anco le Stelle. Col correr del tempo caddero o nell'incredulità, od in assai erronee opinioni. In mezzo a questo sconcerto dell'Iran, nacque Zoroastro, quell'uomo straordinario, che diè nuovo culto alla parte centrale dell'Asia.

« Non pensano uniformemente sull'età, la patria e la dottrina di Zoroastro, gli antichi che di lui scrissero; tra' quali assai distinsesi Ermippo. Anco i moderni in niuna cosa si accordano intorno al medesimo. Vogliono esservi stati vari Zoroastri, ma non consentono nel numero.

« L'Anquetil ne ammette due; l'uno antichissimo, del quale non sa dir l'età; l'altro, che fa vivere nel sesto secolo innanzi l'era cristiana, ossia ai tempi d'Istaspe, padre di quel Dario, che secondo i Greci successe a Smerdi. Non è strano che vari uomini si siano chiamati Zoroastro; mentre questo non è nome, ma soprannome derivato dalla scienza; e significa, secondo Laerzio, *Veneratore degli astri*. Il nostro Accademico vuol trattare unicamente del Perso-medo, restauratore del culto dei Magi, autore dei libri Zendici; di quello appunto ch'è tenuto per profeta e capo dagli antichi e da' moderni Zoroastrei. Esamina gli argomenti dell'Anquetil, e conseguentemente le sentenze degli scrittori ai quali quel dott'uomo s'appoggia. Da queste appare, che a due principali classi ridur si possano coloro che scrissero di Zoroastro. Appartengono alla prima quelli che credono ch'ei vivesse nella più remota antichità; e alla seconda, quelli che fiorir lo fanno poco innanzi o poco dopo l'incominciamento della monarchia Perso-medica, e che o lo dicono contemporaneo dei Profeti, o di poco posteriore alla schiavitù d'Isdraello. E siccome i più lo vogliono contemporaneo e protetto da Gustasp figlio di Lorasp, se fosse provato, come pretende l'Anquetil, che questo Gustasp fosse il padre di Dario, saprebbesi con qualche precisione l'era Zoroastrea. Ma che Gustasp non fosse il padre di Dario, è manifesto dalla diversità delle vicende che di questi due personaggi sono narrate. Osservato poi, che sì dagli orientali scrittori e sì dai Greci non possono aversi esatte notizie sulla storia dei Persiani, e che gli uni scrivono cose diverse dagli altri; congettura l'A., che i Greci parlino della monarchia dei Persi, ch'ebbe Ciro per fondatore, e che gli Orientali

scrivano del regno Persico Battriano, il quale estendevasi da Balch a Persepoli. Di quest' impero, com' esistente ai tempi di Ciro, fa menzione Senofonte nella Ciropedia, e Ctesia afferma, che assoggettossi volontariamente a quel fortunato conquistatore. Avvalora poi quella sua congettura colla narrazione dei Parsi, che Gustasp protettore di Zoroastro era della Battriana, e che questi predicò in Balch, ch' erane la capitale, il suo nuovo culto.

« Supponendo adunque, che Zoroastro abbia vissuto nella Battriana, e prima di Ciro, non recherà maraviglia che sianvi tante oscurità intorno ad esso, mentre tante anco ne sono intorno a quei celebri personaggi a lui posteriori, come Nabuchodonosor, Astiage, Ciassare e Ciro. Scemerà ancora la meraviglia intorno alle oscurità relative ai fatti di Zoroastro, se si consideri che fu supposto il fondatore della setta dei Magi, quando egli non ne fu che il riformatore. Questo antichissimo culto nato nella Caldea e nell' Egitto, e diffuso nella central parte dell'Asia, pare che credessero gli antichi che in ogni contrada divulgato lo avesse Zoroastro. Che i Greci non avessero notizia di Zoroastro, non reca stupore. I loro scrittori non favellano di fatti anteriori a Ciro, e non poterono essere istruiti delle cose della Battriana, da loro stimata barbara, e straniera ai loro fatti.

« Nella supposizione che Zoroastro vivesse innanzi a Ciro, si spiega come, estesosi quel nuovo culto nel regno d' Elam, anche in odio degli Assiri e de' Medi e delle loro costumanze, divenissero fanatici per diffonderlo: si spiega come Ciro potesse più agevolmente comprendere ciò che degli attributi e della grandezza di Dio dicevano gli Ebrei: si spiega in fine agevolmente, come Dario il Medo avesse anch' egli una chiara idea di Dio; lo che apparisce dai libri di Daniele; e come accadesse che il suo predecessore e Babilonese imperante fosse immerso nell' idolatria, e nelle imposture dei Sacerdoti di Belo.

« Non è già da credere con qualche dotto, che Zoroastro fosse santo e profeta; ma è però vero, che se ebbero gli Zoroastrei non poche pratiche superstiziose, ed erronee opinioni, ebbero d' altronde una chiara idea della grandezza di Dio.

« Pare potersi congetturare, che il culto di Zoroastro fosse uno scisma della religione d' Isdraello, pervenutagli a notizia nel

tempo della schiavitù di questo. Tal congettura è sostenuta da ragioni che il nostro Accademico adduce. Ne reca pure per confermare la riferita sentenza sua sull' età di Zoroastro. Tutti gli Orientali, egli dice, si accordano nel farlo contemporaneo di Gustasp o Istaspe re della Battriana. Secondo Erodoto e san Girolamo, gli Sciti fecero la loro celebre irruzione in Asia ai tempi di Ciassare, e secondo gli orientali, a quei di Gustasp. Questo Ciassare è il primo di tal nome, secondo il Petavio, figlio di Fraart e padre di Astiage, che, giusta quel celebre cronologo, incominciò a regnare 97 anni prima che Ciro prendesse Babilonia. Anche Niccolò di Damasco presso Fozio fa Zoroastro più antico di Ciro. Da tutto ciò risulta, che quello che si asserisce nell' opera intitolata Madjmel el Tavarikh, ove la nascita di Zoroastro si fa precedere di 72 anni la distruzione del tempio, si accosta al vero.

« È cosa malagevole lo stabilir l' anno del nascimento di Zoroastro; ma se è vero, come narrano i Parsi, ch' ei visse 77 anni, che all' età di 30 andò nell' Iran, che si trattenne ivi 10 anni a consultare Ormuzd, che poi presentossi a Gustasp, col quale convisse 37 anni, che la sua morte di poco precedè quella del protettore, facendo Bahaman successore di Gustasp contemporaneo di Daniello e di Baldassarre; dee porsi la morte di Zoroastro circa l' anno della distruzione del tempio, cioè verso il 589 innanzi l' era cristiana, e la sua nascita verso l' anno 667: la quale ipotesi ammessa, verrebbe confermato ciò che asserirono alcuni, ch' ei fu contemporaneo di Geremia ».

Men severo tema, ma assai importante, prese a trattar Giuseppe Sarchiani nella seduta del dì 12 di luglio, parlando in essa *dell' ammissione di voci nuove nelle lingue viventi.*

« Le lingue, in origine, sono una ragunanza di voci, parte indigene, parte derivate, e tutte libere sì nell' invenzione e sì nell' uso. Mantengonsi nell' infanzia, se è ignorante il popolo che le parla, e si accrescono e si fanno vigorose, se abbia esso cultura e guidar si lasci dal sano criterio. Egli è il solo che utilmente accresce le lingue; nè è l' epoca dei vocaboli, che renda questi pregiati; ma è la proprietà, la significanza, il tuono, e più di tutto il bisogno. In questo senso reclamò Orazio per se per Virgilio e per Vario la facoltà di stampare sull' impronta corrente nuove voci; la quale facoltà a lui invidiavasi, e con-

ceduta si era a Cecilio, a Plauto, ad Ennio e a Catone. Lo stesso Virgilio innestò nella sua lingua stranieri vocaboli, e sì aggiustatamente, che nei divini suoi versi parver latini anche essi; e prima di lui non si era ritenuto Aristotele dall'inventar quelle voci di che aveva avuto mestieri. Per questo, male adoperò alcuno dei nostri maggiori, quando ciò riprese nel Tasso.

« L'ammissibilità di voci nuove nelle lingue viventi è incontrovertibile, ogni qual volta lo esiga l'occorrenza di dir cose non ancora dette, o lo persuada il genio di dirle con espressione e grazia maggiore, ovvero con maniere non comuni; in ispecie se ve ne abbia la radice ed il seme nella lingua medesima. Si possono dai verbi approvati dedurre i lor nomi ed avverbi, e quelli reciprocamente da questi. Il volgar nostro ha la facoltà, comune specialmente col greco, di trasformare gl' infiniti dei verbi in nomi sostantivi, mediante l'apposizione dell'articolo; e supera la lingua latina e la greca nella dovizia dei superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, avvilitivi, e altri cosiffatti; i quali, se spesso mancano nel Vocabolario, non sono però da riprendere nelle scritture, perchè analoghi all'indole di nostra lingua.

« Ove poi manchi del tutto e nome e verbo con che spiegare un'idea, che o male o più debolmente si spiegherebbe con termini diversi da quelli d'una lingua estranea, donde per avventura passarono a noi con i termini insieme l'idee; allora non sia vergogna nè leggerezza l'adottargli; specialmente se l'uso padrone gli abbia da gran pezzo naturalizzati. In breve, le parole servano alle cose, non le cose alle parole; ben inteso, che si eviti l'eccesso e l'affettazione.

« Ora, in che cosa si dovrà far consistere la purgatezza d'una lingua? Se nella nazionalità originaria dei suoi vocaboli; ella converrà solo alle lingue matrici, e non alla nostra, che essenzialmente è generata dalla latina. Sembra piuttosto, che niuna lingua chiamar si possa intrinsecamente nè pura nè impura, e che l'una o l'altra di queste due qualità venga loro impressa, più o meno, dagli scrittori. Parla o scrive una lingua l'uomo colto, l'uomo di gusto o di genio; ed ella è una soavità, una maraviglia, un incanto: la tratta il minuto volgo, o la volgare schiera di quei che se dicono letterati; ed è un vero turpiloquio. Deriva tal differenza dall' aver solo i primi

esatto conoscimento del valor dei vocaboli; e probabilmente per tal cagione riportaron vanto di purezza i Trecentisti, quantunque usassero talvolta locuzioni francesi, provenzali, lombarde, e più spesso latine; per le quali non sono già imitabili; ma sì per la sempre equabile fluida espressione, e generalmente corretta dettatura. A molte di quelle voci dei Trecentisti si sostituiron, nel progresso del tempo, altre men d'esse servili. Ciò dee render cauti coloro che inclinano alla novità, e ricordar loro il detto d'Orazio:

Est modus in rebus; sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum ».

La lezione detta da Gio. Lessi, il dì 9 d'agosto, non differì nell'argomento da quella di cui abbiamo ora dato l'estratto. Lesse egli il volgarizzamento da sè fatto d'una *lettera* inglese *di Gionata Swift a milord gran-tesoriere d'Inghilterra Roberto conte d'Oxford e Mortiner, ossia Progetto per emendare, promuovere e perfezionare la lingua inglese.* Questo volgarizzamento fu pubblicato dall'Accademia nel seguente anno (63).

La *Cronica d'Amaretto Mannelli* fu il soggetto preso a svolgere da Vincenzio Follini, nella ragunanza del dì 13 settembre (64).

Il primo del seguente ottobre fu il più lieto giorno che mai sorgesse per l'Accademia. In questo ella ebbe il contento di umiliare, per mezzo dei suoi Deputati, i sentimenti di esultanza ai piedi stessi del benefico Sovrano, che di recente tornato era al reggimento dei suoi stati, tra le festose acclamazioni dei cittadini, e le pubbliche lacrime di sincerissima gioia; e rinnovargli i preghi di patrocinio. I voti dell'Accademia furono compiuti. Un dispaccio dei 19 novembre le diè conferma di regia protezione (65).

Quantunque dato avessero all'Accademia assai briga i con-

(63) È corso errore sul frontespizio in questo, che ivi dicesi letto il volgarizzamento il dì 1 d'agosto.

(64) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 153.

(65) Questo dispaccio venne a luce insieme coll'accennato volgarizzamento della lettera di Swift.

corsi, a cagione delle moltissime opere che ad essi erano da ogni parte d'Italia ed eziandio di fuori inviate, pure non avea ella mai perduto di vista l'accrescimento e la correzione del Vocabolario. Fa fede il Diario, in più luoghi, delle tante volte che si è nelle ragunanze tenuto discorso sulle massime da doversi in quest'opera seguitare, sul metodo del disporre gli spogli dei testi, sulla scelta di questi, sulla distribuzione del lavoro tra i Deputati, su gli studi da ciaschedun Accademico a tal fine intrapresi, e sopra altre cose sì fatte; delle quali tutte sono special documento i temi di non poche delle lezioni in questo tomo (66) sia per intero riportate, sia in compendio ridotte; i quali temi si ravvolgono su materie di lingua. Fra questi è da riporsi quello che prese a trattare Luigi Fiacchi, nella seduta del dì 13 dicembre; in cui mostrò la *necessità di consultare i testi a penna nei lavori sul Vocabolario* (67). Ne destò in lui l'idea l'incarico già datogli dall'Accademia, di esaminare la *Medicina del cuore* del Cavalca sulla edizione del Bottari. Ed avendo egli mostrato che essa è quivi deformata da molte inesattezze, prese l'Accademia stessa motivo d'ordinare, che dovessero somigliantemente esaminarsi gli altri testi del Trecento.

Alcuni Accademici si erano proposti di dar a luce inediti testi di lingua, o di far nuove edizioni di quelli che erano con notevoli difetti già pubblicati. Nella ragunanza del dì 27 dicembre, Francesco Fontani notificò d'aver preparato per la stampa il *Volgarizzamento dell'arte della guerra* di Vegezio Flavio, fatto da Bono Giamboni (68): Vincenzio Follini disse di essere in pronto per eseguire una più corretta edizione della *Storia* di Ricordano Malispini (69), arricchita di prolegomeni e annotazioni; e Luigi Fiacchi diè contezza di aver presso che in ordine per la stampa due *Viaggi* manoscritti *del monte Sinai*, l'uno di Lionardo Frescobaldi (70), l'altro di Simone Sigoli (71).

---

(66) * Il primo degli *Atti dell'Accademia*, dinanzi al quale fu stampata, com'è detto, la presente Storia. *

(67) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 165.

(68) Stampato in Firenze l'an. 1815 in 8.

(69) Stampata in Firenze nel 1816 in 4.

(70) È stato prevenuto dal sig. Guglielmo Manzi, bibliotecario della Libreria Barberina, il quale lo ha pubblicato in Roma l'an. 1818 in 8.

(71) * Stampati in Firenze nel 1829 in 8. *

La prima lezione del seguente anno 1815 detta fu da Lorenzo Collini, il dì 10 di gennaio, e si aggirò sull'*Eloquenza Forense* (72). Lesse il secondo Pietro Ferroni, nella seduta del dì 14 marzo, facendo suo tema *la nuova compilazione del Vocabolario*.

« Dopo l'esposizione filosofica del modo da usarsi per rettificare le definizioni e l'etimologie nella stampa del Vocabolario, e per aggiugnere le voci e le frasi mancanti nella quarta impressione fattane dagli Accademici della Crusca, le quali massimamente concernono le scienze e le arti; accenna i fonti primitivi ai quali attingerle, ed i nomi dei più purgati Scrittori in fatto di lingua volgare. Premessa la distinzione tra un Dizionario universale di lingua, ed i Dizionari di tale o tale scienza o arte o mestiere, che si dicono tecnici, i quali contener deggiono tutte le più minute cose che all'intelligenza ed esercizio loro appartengono; racconta la maniera tenutasi dal conte Lorenzo Magalotti nel distendere i Saggi di naturali esperienze, vale a dire una fisica allor tutta nuova, adoperando vocaboli e stile del suo nativo linguaggio, e giovandosi a quest'effetto dell'aiuto d'altri Accademici, e de' Lincei di Roma, zelantissimi tutti e gelosi della conservazione dell'idioma Toscano. E di fatto risulta dallo spoglio di tutte le voci e di tutti i modi di dire impiegati dal Segretario dell'Accademia celebre del Cimento, che il nostro volgar linguaggio era sino dal suo principio così ricco e copioso da non aver nessun bisogno di prendere da stranie lingue moderne i termini acconci alla nuova sperimentale filosofia. Ed a riguardo di quei pochi vocaboli e modi di dire trasportati dalle lingue dotte, vale a dire, dal greco, dal latino e dall'arabo, i nostri Scrittori citati come testi di lingua gli avean già accolti, fatti loro, e toscanizzati, a tal segno, che pochissimo rimaneva da aggiugnere al di già fatto dai nostri predecessori. Quest'esempio del Magalotti dee specialmente servire d'incoraggiamento e di guida a tutti gli autori italiani per esprimere nella lingua propria, nitidamente e purgatamente, tutto ciò che sia pertinente alle scienze fisiche e matematiche, dopo l'epoca dell'immortale Galileo sommamente accresciute e nobilitate in tutte le culte regioni del vecchio e del nuovo mondo ».

---

(72) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 177.

Dovendosi il dì 28 di marzo eleggere gli ufiziali pel venturo anno accademico, si fecero per questo i consueti scrutini. Rimasero, come negli anni decorsi, confermati tutti nella respettiva lor carica, eccetto che Leonardo Frullani, il quale innalzato, per suoi meriti e per utili servigi renduti in avanti allo Stato, al grado illustre di Consigliere, avea chiesto all'Accademia che il dispensasse dalla continovazione dell'ufficio di Tesoriere: al quale ufficio eletto fu Gio. Batista Baldelli. Ed avendo pur esso dovuto rinunziarvi, perchè promosso all'importante e ragguardevol posto di Soprantendente al R. Ufizio delle Revisioni e dei Sindacati, fu in sua vece scelto Francesco Fontani. Il quale Accademico, toccando a lui la lezione del dì 11 d'aprile, illustrò in essa un codice della Biblioteca Riccardiana, cui presiedeva, contenente *la composizione del Mondo* di ser Ristoro d'Arezzo (73). Lesse dopo di lui, nella seduta cioè dei 9 maggio, Gio. Batista Zannoni, e trattò della *nuova compilazione del Vocabolario* (74).

I lavori su di esso prendevano vigore. Francesco Fontani, il dì 13 di giugno, presentò molti vocaboli, i quali o non sono nel Vocabolario, o mancano d'esempi, o non ne hanno quanti ne fa mestieri; e Vincenzio Follini esibì il primo fascicolo del suo spoglio del Febusso; poema del secolo XIII, che si conserva tra' manoscritti della Magliabechiana, e primo componimento italiano in ottava rima, che sia noto fin qui.

Nella medesima adunanza Gio. Batista Baldelli trattenne i colleghi con una sua lezione, nella quale parlò del commercio dell'Eritreo. Essa fu da lui scritta per servir d'illustrazione all'inedita opera, già mentovata, *Saggio d'antichità primitive*.

« Vi si dimostra quanto antico sia il detto commercio; e che forse maggiori lumi ebbero intorno alle contrade bagnate dall'Eritreo gli Egizi ai tempi di Sesostri, che i Greci ai tempi di Strabone; e che si estesero le cognizioni di questi e dei Romani per opera delle conquiste e della mercatura. La gelosia degli Arabi intralciò quanto potè il commercio dei Greci, degli Egizi e dei Romani. Essi sino dai tempi i più remoti, furono gli esclusivi posseditori di tal commercio. Il lusso dei Tolomei

---

(73) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 191.
(74) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 205.

e dei Romani fece intraprendere le navigazioni dirette dall' Egitto per l'India. Malgrado ciò, imperfette furono le cognizioni geografiche dei Greci, perchè non fondate sulle osservazioni astronomiche, ma sugli itinerari dei naviganti.

« Le navigazioni di Salomone furono probabilmente più estese di quelle dei Greci e dei Romani. Sonovi molte opinioni tra di loro contradittorie per istabilire ove fossero Ofir e Tarsis. Dimostrasi preferibile l'opinione di D'Anville a quella del celebre Gosselin, intorno alla posizione di detti luoghi; e sembra indubitato che Ofir fosse la costa di Sofala.

« Discutesi sin dove si estendessero le cognizioni dei Greci a' tempi de' Tolomei lungo la costa affricana dell' Eritreo; e comentando ciò ch' ei ne scrisse, dimostrasi, che a' suoi tempi giugnevano i naviganti fino al Capo falso e al golfo di Quilloa.

« La scoperta d'Ippalo dei venti mozioni, o regolari, cui diede il nome, favoreggiò l'estensione della navigazione e delle cognizioni geografiche dei Greci e dei Romani intorno alla penisola Indiana. Prezioso avanzo dell'antichità, per rischiarar l'argomento, è il Periplo dell' Eritreo attribuito ad Arriano, ma scritto probabilmente da un navigatore Alessandrino, nel secondo secolo dell' era nostra. Termina la lezione col commentario geografico di quel Periplo, e colla dichiarazione delle merci che servivano pel traffico dell' Indie, e di quelle che ritraevansi da' vari empori di quella opulenta regione ».

Il Vocabolario prestò di nuovo argomento a Francesco Del Furia per la lezione che, seguendo l'ordine del ruolo, ei disse il dì 11 di luglio. Trattò in questa della *necessità di correggere molte delle definizioni che si trovano in quell' opera* (75). Egli stesso, che in avanti avea recati i primi saggi del suo spoglio del *Simbolo del Cavalca* sull' edizione romana del Bottari, ne portò un fascicolo nell' adunanza del dì 8 agosto; per poi seguire ad esibir gli altri con regolarità nelle future sedute: come facea Vincenzio Follini rispetto allo spoglio del Febusso menzionato di sopra; e come incominciò a fare Luigi Fiacchi riguardo allo spoglio dei Dialoghi filosofici del priore Orazio Rucellai, nell' Accademia della Crusca l'Imperfetto, sul manoscritto

(75) V. *Atti dell' Accademia*, vol. I. fac. 225.

originale che si conserva nella Biblioteca del sig. cav. priore Leopoldo Ricasoli.

Anco Giuseppe Sarchiani, nella Lezione da sè detta in Accademia il mentovato dì 8 d'agosto, fece suo scopo il Vocabolario, ragionando in essa su gli *Scrittori che fanno testo nella nostra lingua.*

« Dandosi taccia agli antichi Accademici della Crusca d' aver nella compilazione del Vocabolario mostrato parzialità per gli scrittori di Toscana, a preferenza e ad esclusione eziandio dei non pochi chiarissimi ingegni di tutto il resto d' Italia; e che con un libro imperfetto si è voluto dar legge agl' Italiani tutti; si propone il nostro Accademico di scernere il giusto dall' ingiusto di tanti clamori. I Vocabolari, avverte egli, non sono i libri della lingua, ma gl' indici, del cui ministero ci serviamo per l' intelligenza dei libri, i quali si hanno a riputare i soli maestri di quei che hanno brama d' apprendere. Essi non precorrono l' uso dei parlatori e degli scriventi; ma da loro ricevono l' esistenza e il nutrimento.

« Senonchè parrà forse, che o male o inadequatamente si rappresenti il comun uso di favellare e di scriver gentile in un Dizionario, ove tutta la purità si riporta ad un secolo che non conta che tre grandi scrittori, Dante il Boccaccio e il Petrarca; e dove si fa scorrer l' oro in generale solo dalle penne toscane di quella medesima età, e gli scrittori dei secoli successivi si ammettono come per grazia, o come sussidiari in difetto d' antichi, o in confermazione di questi. Ma è da avvertire, che l' antico dialetto Toscano, mercè specialmente dei meriti eminentissimi di quell' incomparabile triumvirato, servì a tutti di regola, e presto divenne l' universale Italiano.

« Il dir poi che i nostri puristi apprezzano quel linguaggio che affetta il disusato ed il rancido, è mera calunnia. Chi fu parziale dei trecentisti più del Salviati e del Salvini? Pure, nè essi nè altri mai scritto hanno nella caricatura supposta dall' autore della così detta tragicommedia giocosa: *Il Toscanismo e la Crusca, ossia il Cruscante impazzato.* Il trovarsi nel Vocabolario della Crusca anco le parole e le locuzioni anticate, non vuol mica dire che siano esse di miglior lega che le correnti. Anzi le lettere iniziali che indicano la lor qualitade, e le avvertenze intorno alla proprietà dell' uso loro, fanno argine alla inconsi-

derata correntezza di quelli, che di tutto sono pronti a far tesoro. Qui il nostro Accademico comunica il seguente suo divisamento. Siccome sono di due specie le parole dismesse, alcune irrevocabili dal buon uso perchè intrinsecamente cattive, l'altre revocabili perchè dimenticate non per loro difetto, ma per la non occorrenza, o per altro motivo; così a lui pare che sarebbe ben fatto il porre nella ristampa del Vocabolario un segno alle prime, onde ammonirne il lettore, specialmente il non toscano. Se ciò non facciasi, e qual altro canone mai aver potranno i più degli scriventi, che non son geni, per isceverar nella massa indistinta dei vocaboli i buoni dai rei? Gli autori del Trecento sono la prima base fondamentale della lingua. Or si ritrovano in essi molte locuzioni imperfette e da rifiutarsi, registrate nel Vocabolario unicamente per l'intelligenza del loro significato: nè sono esse solamente in fra Guittone e in fra Iacopone; ma e nel nostro maggior cronista, e eziandio nel nostro maggior poeta.

« Egli è peraltro indubitato, che mentre si trattavano gli antichi con tanta liberalità, mostravasi ritrosia o non curanza verso i moderni, che l'Italia produsse in ogni genere segnalatissimi. Se ebbesi in mira di far prima conoscere il semplice andamento dell'aureo secolo della favella; ora che, superata la difficoltà più grande, qual era il dare a tanta mole incominciamento e sistema, meno è disagevole il proseguire; non bisogna farsi legge di non uscire, se non raramente, dalle vecchie linee di circonvallazione. È da volgere il guardo per più ampio orizzonte, ove una mano solenne d'autori fa signorile e brillante comparsa. Scelgansi per far testo di lingua, oltre alle opere dei Trecentisti, quelle di coloro che sono per fama d'eloquenza e d'aggraziato stile generalmente apprezzati. Si escludano quelli scrittori che, profondi nella materia, sono incolti nello stile, e quelli eziandio che, se non peccano in grammatica, sono però poveri d'ingegno e sprovveduti di gusto: nè d'altronde si trascurino quelli i quali, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Galileo, il Cellini, il Castiglione, hanno qualche grammaticale difetto, che punto non offende l'essenza di uno stile originale e nervoso.

« Il nostro Accademico, comunicati ai colleghi questi suoi pensamenti, propone che non si dia alle opere degli autori viventi

luogo tra le citate, e che l'Accademia appoggi piuttosto alla propria autorità, o a quella dei lessici particolari, le voci di buona lega, le quali non si trovassero che in autori ineleganti e mediocri, anzi che citar questi nel Vocabolario; e lascia in tutto alla decisione di essa Accademia, se convenga formare un Vocabolario a parte dei termini delle scienze e delle arti, ovvero meglio sia d'inserirgli nel generale ».

Francesco Fontani esibì all'Accademia, il dì 29 d'agosto, oltre a cento voci nuove tratte dalle lettere e dai consulti del Redi; e il dì 12 di settembre, Francesco Pacchiani lesse parte di una sua critica al *Saggio sulle lingue* di Melchiorre Cesarotti.

Le mensuali lezioni del nuovo anno 1816 incominciarono da quella che disse Vincenzio Follini nell'adunanza dei 9 gennaio; e fu la prefazione della sua ristampa della *Storia* del Malispini, che annunziammo di sopra.

Per poco tempo avemmo per accademico corrispondente il Duca Melzi d'Eril; poichè da noi eletto a tal posto nella seduta del dì 18 di maggio del 1813, come è già detto, in quella del dì 30 gennaio di quest'anno lo piangemmo estinto (76).

Luigi Fiacchi, nella ragunanza del dì 12 di marzo, disse una sua lezione *sopra la seconda cena del Lasca* (77): e nella seduta del dì 26 del medesimo mese si fecero, giusta il costume, i partiti per gli ufiziali del nuovo anno accademico. In questi rimasero confermati nel posto di presidente, Pietro Ferroni; nel posto di segretario, Lorenzo Collini; nel posto di bibliotecario, Gio. Lessi, e nel posto di tesoriere o massaio, Francesco Fontani. In questa stessa adunanza, Vincenzio Follini, compito lo spoglio del *Febusso,* incominciò a consegnar quello della *Storia* del Malispini.

L'ab. Marco Mastrofini, chiarissimo per ingegno e per sapere, mostrati in applauditissime sue opere di vario e disparato argomento, avea nel 1814 pubblicato in Roma, in due tomi in 4, un Dizionario dei verbi italiani, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze. Questo libro, come tutti gli altri che sono di materie analoghe agli studi dell'Accademia,

(76) Morì in Milano il dì 20 di esso gennaio 1816.

(77) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 239.

chiamò a se l'attenzione di lei, e quella in ispecie del presidente Pietro Ferroni; il quale prese a considerare il detto libro nella lezione che pronunziò nell'adunanza del dì 11 giugno.

« Il dicitore prese soprattutto di mira, e sottopose ad esame i due primi paragrafi e la conclusione dell'opera, che si aggirano intorno all'origine delle coniugazioni dei verbi italiani da quelle dei verbi latini, e dei modi di generazione delle desinenze delle prime dalle cadenze delle seconde. Oltre a diverse eccezioni e dubbiezze concernenti questa nuova dottrina considerata filosoficamente e grammaticalmente, furono notati dal nostro Accademico alcuni errori, specialmente di lingua, e alcuni modi di dire che contrari sono all'uso costante dei purgati e corretti scrittori italiani. Nondimeno egli commendò molto l'opera, e la dichiarò utile pe' nostri lavori sul Vocabolario. *Pregevolissimo nel suo complesso,* egli disse, *e diligentemente distribuito è il prospetto dei* Verbi volgari, *chiaro, ordinato, corretto, analitico, copioso d'esempi che possono essere miniera e dovizia anche pel nuovo Vocabolario universale italiano: lo che manifesta non solamente che l'autore è a portata dei nostri classici, delle grazie, dell'eleganza e degli idiotismi tutti di nostra lingua, ma eziandio versatissimo nell'arte di ricomporre notizie sparse, disparate ed informi, a guisa d'un perspicace architetto, il quale dalla veduta di pochi frammenti o rottami disseminati sopra il terreno sa immaginare quali si fossero la pianta l'alzato e gli ornati di un antico tempio o basilica* ».

Restituito per religiosa provvidenza del clementissimo nostro Principe il convento di S. Spirito agli Agostiniani, fu ordinato all'Accademia di trasferirsi da questo alle stanze dei Georgofili, fino a nuove sovrane determinazioni (78). Vi si raunò il dì 25 di giugno; e il dì 9 del vegnente luglio, Vincenzio Follini richiamò l'attenzione dei colleghi col far loro lettura delle *Notizie della famiglia Malispini, e de' due storici Ricordano e Giacotto Malispini;* le quali notizie sono poste dopo la sua già mentovata prefazione alla *Storia* di Ricordano da lui

(78) Dalle Stanze de' Georgofili passò l'Accademia nel palazzo già Riccardi, ove pur ora risiede, il dì 29 aprile 1817.

medesimo, come anco è detto, ristampata. Ai 13 poi d'agosto Gio. Batista Zannoni lesse *sopra tre passi di Catullo* (79).

Nella medesima seduta comunicò il Presidente una lettera indirizzata all'Accademia dal R. I. Istituto di Milano. Essa riguarda il Vocabolario, ed è insieme colla nostra risposta riportata tra' documenti di questa Storia al n. VIII.

Mentre tra il p. Stanislao Canovai delle Scuole Pie, nella cui morte assai perdettero le scienze e le lettere, e il nostro Accademico conte Francesco Galeani Napione si agitava la nota disputa sullo scopritore del continente d'America; Gio. Batista Baldelli, tratto dall'importanza dell'argomento, avea anch'esso a questa materia rivolto gli studi. Adunò egli in essi tanti materiali e tante ragioni per afforzare il sentimento del detto p. Canovai, che poi risolvette di scrivervi un libro. Lesse all'Accademia l'Introduzione di questo nella ragunanza del dì 10 di settembre; la quale introduzione, cangiandole aspetto, farà egli servir d'appendice alle lezioni contenenti il *Prospetto di Storia Fiorentina*, delle quali tre si pubblicano in questo volume (80). In esso medesimo non si rende di pubblico diritto, ma dassi solo ragguaglio della lezione che disse Francesco Del Furia nell'adunanza del dì 10 dicembre, perchè egli la preporrà allo *Specchio dei Peccati:* opera inedita del dotto e puro scrittore fra Domenico Cavalca, che egli è per mandar presto alla luce (81).

« In questa lezione, avendo raccomandata la lettura continova dei purgatissimi scrittori del Trecento, come atta a mantenere in onore la nostra lingua, e avvertito che non è piccolo il numero delle opere dei nostri antichi, che i passati Accademici o punto o non abbastanza esaminarono; dà conto dello spoglio da sè fatto dell'*Esposizione del Simbolo degli Apostoli* del Cavalca, opera sconosciuta ai Vocabolaristi, ne mostra l'importanza, ed espone il vantaggio che essa è per recare alla ristampa del nostro Vocabolario. Quindi, non per prurito di cogliere in fallo gli uomini grandi, qual era certamente il Bottari, ma per amore di verità, e ad istruzione di altrui, n'avvisa che

---

(79) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 265.
(80) * Il I. degli *Atti dell'Accademia*, fac. 287.*
(81) Stampata in Firenze nel 1828.

quell'erudito, tanto benemerito delle opere del Cavalca, nel pubblicarle discacciò tratto tratto le vere natie e antiche voci, e ne sostituì delle più recenti e più usitate, per giovare alla più facile e più comune intelligenza dei leggitori; la quale sua asserzione avvalora con esempi. Scende poscia a ragionare della nominata opera di esso Cavalca, che il titolo porta di *Specchio dei peccati*. Non ebbero notizia di essa i compilatori del catalogo degli *Scrittori Domenicani*, Quetif ed Echard: onde non è maraviglia se neppur la conobbero i passati Vocabolaristi; che poco invero furono diligenti nel citar l'opere del p. Cavalca, avendo tralasciati i volgarizzamenti da lui fatti del *Dialogo di S. Gregorio*, degli *Atti degli Apostoli*, delle *Vite de' Padri del Deserto* e dell'*Epistola alla vergine Eustochio*, e l'*Esposizione del Simbolo*, come abbiamo or or detto.

« Diè il primo sentore della probabile esistenza del nominato *Specchio dei Peccati* il Bottari nella prefazione alla detta *Esposizione del Simbolo*, e poscia ne propagò la notizia il p. Audifredi in quel libretto ch'egli, sotto il nome di *Giulio Cesare Bottone da Monte Toraggio*, scrisse contro Gio. Batista Moriondo. Il nostro Accademico ne trovò copia in vari codici delle Librerie di Firenze; uno dei quali è Laurenziano, e in esso l'autore dicesi *Frate Domenico da Pisa*. Che questi non altri sia che il Cavalca, è provato dal confronto dello stile, e più da ciò che leggesi al capitolo quinto, ed è del seguente tenore: *Or di questa materia mi passo, per non esser qui troppo prolisso, e però che ne feci uno singulare trattato, lo quale chiamo Libro di pazienza e Medicina del cuore*. La quale opera ognuno sa essere del Cavalca ».

Dopo la lezione, il Segretario diè avviso della morte dell'Accademico corrispondente L. P. Ginguenè, avvenuta in Parigi nel novembre di questo anno 1816. Gli Accademici perderono in lui uno dei più ragguardevoli colleghi, e l'Italia un eloquente e caldo encomiatore delle molte e veraci sue glorie.

Nella prima adunanza del nuovo anno 1817, la quale tennesi il dì 14 di gennaio, Giuseppe Sarchiani trattò in una sua lezione *della preminenza di alcune lingue in genere sopra di altre, ed in ispecie della Toscana su gli altri dialetti d'Italia* (82).

---

(82) V. *Atti dell'Accademia*, vol. I. fac. 351.

Oltre al Ginguenè, uno degli Accademici corrispondenti, morti erano nella medesima classe, com'è detto, il Lamberti, il Denina, il duca Melzi e il Pagnini. Erano eziandio stati scelti il dì 11 gennaio 1814, come pure facemmo noto, il consiglier bibliotecario Iacopo Morelli, in luogo del Denina, e l'abate Pietro Berti in quello del Lamberti; nè di tali nomine avuta si era, per le cagioni annunziate di sopra, l'approvazione. In questo intervallo mancò di vita anche il nominato ab. Berti. Adunque nell'adunanza del dì 28 gennaio fattisi gli squittini per le elezioni a questi vacanti posti, fu confermato per successore del Denina il cav. Iacopo Morelli; e furono eletti, in luogo del Lamberti, l'ab. Michele Colombo; in quello del duca Melzi, il conte consigliere Francesco Mengotti; in quello del Pagnini, il p. Antonio Cesari, e in quello del Ginguenè, T. G. Mathias (83).

Tra' pregevoli manoscritti della Riccardiana havvi il *Volgarizzamento di* 61 *opuscoli di Plutarco*, fatto da Marcello Adriani il giovane. Il nostro accademico Francesco Fontani, che presiedeva a quella preziosa biblioteca, avendo intrapreso la stampa di esso volgarizzamento, la quale non è ancor compiuta (84), lesse nella ragunanza del dì 11 marzo la prefazione da porsi in testa al primo tomo di quei moralissimi scritti.

« In essa, tacendo d'ogni particolarità della vita di Plutarco, come di cosa già da molti trattata, difende il filosofo dalle stolte censure dei suoi detrattori, mostrando che sì nelle Vite, come negli Opuscoli, altro intendimento non ebbe che d'istillare in altrui la virtù, e che vi riuscì mirabilmente. Passando poi a far parola del traduttore, dopo averci rammentato i meriti grandi del padre di lui Gio. Battista Adriani e dell'avo Marcello, novera con diligenza i molti suoi scritti, e ne informa del merito, massime di quello del detto Volgarizzamento di Plutarco; che, malgrado le asserzioni di qualche scrittore, egli non crede essersi dall'Adriani protratto oltre al 61° opuscolo ».

Serva aver dato ora il sommario di questa prefazione, dovendo essa presto comparire alla pubblica luce (85).

---

(83) Queste nomine dell'Accademia furono approvate da S. A. I. e R.
(84) * Stampati la prima volta in Firenze dal 1819 al 1820 in vol. 6 in 8.*
(85) * Venuta in luce nella precitata edizione. *

Un' altra grave perdita facemmo per la morte dell' accademico corrispondente Giovanni Andres, avvenuta in Roma il dì 12 del passato gennaio (86), ed annunziata all' Accademia nella or detta ragunanza.

Il dì 26 di marzo furono fatti i partiti onde eleggere gli ufiziali pel nuovo anno accademico. Vinto fu in essi per presidente, Gio. Batista Baldelli, e per segretario, Gio. Batista Zannoni. Nel posto di bibliotecario poi restò confermato Giovanni Lessi, e in quel di tesoriere o massaio, Francesco Fontani.

Poco tempo trascorso, determinò l' Accademia di pubblicare il primo tomo dei suoi Atti, nel quale volle che si comprendesse tutto ciò ch' erasi per lei fatto dal suo ristabilimento fino a tutto il marzo del 1817. Diè perciò l' incarico al nuovo Segretario di scriverne breve Storia, per doversi, come si è fatto, preporre alle Lezioni che si fossero distesamente pubblicate; e gli si commise di dare estratti o ragguagli dell' altre, e inserirgli secondo i tempi nella medesima Storia. Fu lasciato libero ogni Accademico di pubblicare o no per intero le sue lezioni, o qual parte di esse fossegli più stato a grado. Perciò l' Accademia in corpo non guarantisce le particolari opinioni: ogni Accademico separatamente è mallevadore in faccia al pubblico delle sue.

Quantunque ciò che l' Accademia ha fatto, od ha incominciato a fare, dal punto in cui finisce questa Storia fino a tutto l' anno 1818, debba prestar materia alla Storia che farà parte del secondo tomo degli Atti, pure stimiamo non sconvenire che or qui sull' ultimo se ne dica un motto. Lo spoglio degli Autori di lingua ha non poco progredito; si è eletta una Consulta su' vocaboli pertinenti a scienze ed arti, e creata una Deputazione per compilare la tavola generale dei Testi sì a penna e sì a stampa; ed esse attendono senza interruzione a questi lavori affidati loro dall' Accademia. Coll' approvazione di lei medesima, un Accademico dirige l' esecuzione di un suo progetto, per mezzo del quale con sicurezza, del pari che con

---

(86) Fu in suo luogo nominato nell' adunanza del dì 29 aprile del medesimo anno 1817, il conte Angiolo M. d' Elci; e questa nomina fu poi approvata da S. A. I. e R.

celerità, le citazioni tutte del Vocabolario si correggono, si migliorano e si riducono conformi all'edizioni o ai manoscritti dei Testi; si scuoprono i titoli dati talora falsamente ad essi dai passati Vocabolaristi, e le confusioni d'un'opera con un'altra; si possono aggiugnere gli spogli delle opere, di cui nella tavola dei Testi si fa, senza attenerla, promessa di valersene; e conoscer le opere che abbisognino di nuovo spoglio, per essersi questo fatto avanti assai scarsamente. Il medesimo Accademico eseguisce un lavoro per rintracciare i Codici adoperati nella quarta edizione del Vocabolario, onde verificare le citazioni e ridurle a pagine o a fogli: lo che è stato dai vecchi Accademici molte volte pretermesso. Questo lavoro, scoprendoci la perdita di alcuni Testi a penna, ci pone in istato di sostituir loro altri codici ugualmente buoni, che sono nelle pubbliche librerie, o le corrette e diligenti stampe che si siano dopo l'ultima edizione del Vocabolario eseguite. In fine, a maggior vantaggio della futura impressione di esso Vocabolario, si preparano da alcuni Accademici, oltre alle già annunziate, altre edizioni di Testi di lingua, i quali o son tuttora manoscritti ovvero corrottamente stampati. Fra questi sarà probabilmente primo a comparire il *Milione* di Marco Polo, del quale è già avanzata la stampa (87), che si fa sul codice Magliabechiano citato dai Vocabolaristi.

Nè queste notizie da noi si anticipano per iattanza; ma per sollecitudine di sempre più far chiaro al colto pubblico d'Italia, che non leviamo mai la mano da quell'Opera di lungo tempo e di lungo studio, che egli aspetta, e ne ha il diritto, ansiosamente da noi.

---

(87) * Stampato la prima volta in Firenze dal 1827 al 1828. *

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Proposizioni per le Lezioni sulla Rettorica, stabilite il dì 22 *settembre* 1604. — *Estratte dal Diario dell' Inferigno, (Bastiano de' Rossi) tra' Manoscritti Magliabechiani, pal.* 4, *cod.* 23.

1. Delle lodi della Rettorica e dell' utile. Che la Rettorica è arte. Del suo subietto, e della definizione delle sue parti. All' Agghiacciato (Piero Segni).

2. Della divisione e del fine; e che ella ha convenienza colla dialettica. All' Innom. Mònosini.

3. Della divisione e ordine generale dei libri della Rettorica d' Aristotele. Della sua divisione ne' tre generi, e del fine di ciascun d' essi. Al Secco (Dottor Filippo Buonaventuri).

4. Degli Strumenti in genere. Che cosa sia entimema e induzione; e di quante sorte. All' Innom. Nozzolini.

5. De' luoghi comuni. De' luoghi particolari, e propri del genere deliberativo. All' Abburattato (Dottor Giulio Libri).

6. De' luoghi propri del genere dimostrativo; e allargarsi intorno all' amplificazione. Al Rimenato (Dottor Giuliano Giraldi).

7. De' luoghi propri del genere giudiciale. Al Guiducci.

8. Se l' oratore dee muover l' affetto; e come e quando, e in che genere e in che parte dell' orazione; e quali affetti sieno più agevoli. All' Adescato (Migliore Guadagni).

9. Del muover l'affetto, considerato il grado, qualità, età, e altre cose particolari degli uditori. All'Acerbo (Francesco Medici).

10. Della locuzione in generale, e quanto sia d'importanza all'oratore; e gli altri generali intorno a essa. All'Ardito (Tommaso Segni).

11. Della locuzione in particolare, e della divisione e maniera di tutti gli stili. Al Gualterotti.

12. Degli stili peccanti, e de' difetti di locuzione.

13. Della gesticolazione, voce, pronunzia, e altre parti dell'oratore. Al Rinuccini.

14. Della divisione generale delle parti del ragionamento, e dell'ufizio di ciascuna in particolare.

15. Del ridicolo. Come si generi così nel concetto, come nella locuzione; e dove si convenga.

DOCUMENTO II.

Quesiti del Trito (Conte Piero de' Bardi) Arciconsolo, intorno al Vocabolario, fatti da esso nell'adunanza del dì 12 *marzo* 1597. ***Risposte ad essi. — Estrat. dal Diario dell' Inferigno.***

1. Se si doveva mettere più lingue straniere che la Latina e la Greca.

2. Se le parole che vengono dal Latino, e mantengono la significazione latina, si debbano dichiarare.

3. Se si debbano mettere gli esempli in confuso d'una parola, che abbia più significati; o mettere a ogni significato il suo esemplo ordinato.

4. Se s' abbia a mettere le definizioni a tutte le voci; o pur, lasciando stare i termini delle scienze, metterle alle altre.

5. Se si debban mettere l'etimologie a tutte le parole che si posson trovare.

6. Se si debba allargarsi nel dichiarare il significato delle parole delle arti, o no.

7. Se nelle parole dell'uso si debbe citare l'autorità de'moderni.

8. Se si dee mettere tutti i proverbi della nostra lingua, o quei solamente che pertengono a dichiarazione.

9. Se si dee mettere tutto l'uso tanto plebeo quanto mag.co *(così)*; o se senza distinzione quel solamente che pertiene a dichiarazione.

10. Se si dee mettere nome, verbo, sustantivo, addiettivo, in tutte le voci; o solamente in quelle che patiscon l'equivoco.

11. Se si dee dichiarare l'equivoco che patiscon i nomi dall'*e* e dall'*o* stretti.

12. Se gli avverbi composti di più d'una parola si debbano dichiarare insieme, o ognuna per sè.

13. Risolvere lo stile da tenersi; e specialmente intorno alle parole, se debbiano accostarsi all'antico, o no.

14. Se i sustantivi, come *il mangiare*, *il bere*, e altri, debbiano, come molti stimano, trattarsi insieme col verbo.

15. Se i nomi propri di città, famiglie, uomini, fiumi ec. debbano mettersi nel Vocabolario, o lasciargli tutti o parte, o quelli de'nostri paesi, o vero quelli usati da Dante Petrarca e Boccaccio.

16. Se dentro all'opera si debba far menzione dell'Accademia e degli Accademici, e dove, e come.

17. Risolvere in quanto all'ortografia.

18. Quali autori debban precedere nell'allegargli, dopo Dante Petrarca e Boccaccio.

19. Son varie l'opinioni degli Accademici circa la lunghezza o brevità degli esempli.

20. Se alcune parole messe ne'fogli come troppo viete, si debban lasciare.

21. Fare in maniera che, per conto della spesa e della fatica, il Vocabolario non s'abbia a copiar se non una volta.

22. Se debba eleggersi numero determinato d'Accademici che, osservando questi ordini, distendano a lor modo il Voca-

bolario; e 'l modo d'eleggergli; il tempo che debban durare, e l'autorità che debbano avere.

Risposta data dall'Accademia il dì 14 *aprile* 1597.

1. Che per questa prima impressione non si metta altra lingua straniera che la Greca e che la Latina.

2. Che le parole che vengon dal Latino si dichiarino brevissimamente, e non sempre, e si rimetta al giudicio degli eletti.

3. Gli esempli si mettano distintamente sotto al loro significato, sempre cominciandosi dal più proprio.

4. Le definizioni vi si mettano, non tutte, ma quelle che son belle, e a proposito.

5. L'etimologie si mettan quelle che si truovino che abbiano gentilezza, e sieno a proposito.

6. I termini dell'arti si dichiarino tanto, quanto comporta il vocabolo.

7. Allegare in pro dell'uso Bembo, Casa, Poliziano, Lorenzo de'Medici, e simili; secondo il giudicio de'Deputati.

8. Il mettere i proverbi si rimette al giudicio de'Deputati; purchè s'usino parcamente.

9. L'uso: si metta quello che può abbellire e arricchire, secondo la discrezione di chi scrive.

10. Addiettivo o sustantivo si metta quando è necessario, o per distinzione, o per isfuggimento d'equivoco, o per agevolamento.

11. Non altro.

12. *Atlantica*, e simili, si dichiarino per una sola parola.

13. Stile mediocre: con brevità e chiarezza: nel resto, a'Deputati.

14. Il sustantivo dello 'nfinito si cavi fuora, come nuovo vocabolo.

15. Si mettano i nomi propri delle città, fiumi, provincie

e simili, di Dante Petrarca e Boccaccio (88); e si lascino i nomi degli uomini e delle famiglie.

16. Si faccia menzione dell'Accademia, ma non degli Accademici.

17. Dell'ortografia, allo 'Nfarinato, e, in caso di dubbio, a' Deputati.

18. Non altro.

19. La lunghezza degli esempli sia tale, che basti a 'ntendersi il vocabolo, pel quale si allegano: avendo però riguardo sempre alla brevità.

20. Delle voci troppo antiche, quelle che s' intendono si lascino, e delle altre si rimette al giudicio de' Deputati.

21. A' Deputati.

22. I Deputati sieno quattro Accademici e 'l Segretario. Sieno tenuti all' osservanza di questi capitoli:

Tre di loro vincano il partito.

Abbiano autorità, mantenute però le cose di sopra, di diffinire a lor modo.

Qualunque de' Deputati che manchi dell' Accademia, elegga uno per tempo determinato, e facciasene memoria al Diario.

L' Arciconsolo intervenga a suo piacimento, e non per necessità; e intervenendo, quattro vincano il partito.

Chi sostituisce, non possa sostituir per più che per tre mesi utili; e da quel tempo in là, l' Accademia diliberi a suo piacimento di farne un altro.

DOCUMENTO III.

Istruzione data il dì 13 *ottobre* 1610 *al segretario Bastiano de' Rossi dai Deputati al Vocabolario, relativamente alla stampa di esso. — Estratta dal Diario dell' Inferigno.*

Nel carico datovi dall' Accademia di fare stampare il Vocabolario, dovete avere a cuore, come fin principale, l' esquisitezza e perfezion di esso. A questo vi debbe muovere la sod-

(88) Nell' adunanza del dì 16 aprile 1597 annullarono questa Deliberazione, stabilendo che i nomi propri altrimenti non s' inserissero nel Vocabolario.

disfazione e disiderio universale degli Accademici, l'util proprio, e la riputazione dell' Accademia. Per conseguir questo intento ci vuole la debita intelligenza, diligenza grande e continua, e piena osservanza della presente Instruzione, datavi dagli Accademici a questo fine. La intelligenza in voi è sufficiente; della diligenza, l'Accademia se ne promette; e all'osservanza dell' Instruzione strettamente vi prega e strigne: però spera del Vocabolario ogni buon successo.

1. Arrivato che sarete a Venezia, darete quanto prima principio a quel che bisogna, perchè la prestezza in questo negozio sarà giovevole a voi, e gratissima agli Accademici.

2. Farete vedere il Vocabolario allo 'Nquisitore, per aver la licenzia dello stamparlo: e se per riaverlo presto, o per qualche altra occorrenza vi bisognasse il favore o l'opera di qualcuno, potrete valervi liberamente della cortesia e autorità del ministro de' signori Guadagni, promettendovi di esso ogni amorevolezza, sì per propria sua disposizione, come per gli ordini datigli dal sig. Pierantonio nostro accademico.

3. Rivedrete da capo tutto 'l Vocabolario, sì che non se ne stampi mai parte alcuna non rivista prima da voi con esquisitissima diligenza, per amor delle scorrezioni. Di vostra fantasia non aggiugnerete, nè muterete cosa veruna. Trovando qualche voce non definita, piuttosto la leverete, che lasciarla indefinita, o definirla da voi. Trovando esempli citati senza l'autore, se non vi son necessari, li leverete, non avendo libri da ritrovargli; se son necessari, datene qui notizia; e fate secondo che vi sarà ordinato nella risposta. Se per caso vi fosse rimaso qualche esemplo, del quale non si cavasse senso, o vi si vedesse manifesto errore; usate diligenza in trovarlo, e non lo trovando, levatelo.

4. Non fermerete il carattere nè la carta, senza prima mandarne il saggio, e aver dall' Accademia l'approvazione. Il carattere cercherete che sia esquisito, e acconcio a questo volume; la carta convenevolmente buona.

5. Nel riveder la stampa e correggerla userete tutto il vostro sapere, non mancando mai della debita diligenza; perchè di tutte le scorrezioni, che vi rimangano, sarà vostra la colpa e 'l biasimo.

6. Manderete qui ogni sabato, a spese del Vocabolario,

quello che sarà stampato fra settimana, per le ragioni dettevi a bocca.

7. Darete conto giornalmente a' Deputati di quanto segue e occorre intorno al Vocabolario, e a loro in ciascuna cosa farete capo.

8. Se nel processo dello stampare, la spesa vi riuscisse maggiore, sì che i mille scudi provvisti non fusser tanti; datene subito avviso, acciò con agio si possa pensare a nuovo provvedimento; e nelle spese da farsi abbiate l'occhio al vantaggio e al rispiarmo.

9. Intorno alla dedicazion del libro, l'Accademia giudica esser bene godere il benificio del tempo, per far meglio risoluzione. Però sovvenendovi sopra questo cosa veruna, potrete a vostro piacimento dichiarare all'Accademia il vostro pensiero; non risolvendo però niente senza saputa e consenso di lei; assicurandovi, ch'ella avrà riguardo all'util vostro principalmente, siccome v'ha dato sempre intenzione: e per vostra sicurezza e soddisfazione dichiarerà per partito, che tutto l'utile della dedicazione e del Vocabolario durante il privilegio sia vostro, nè che veruno Accademico non possa pretendere in conto alcuno: riserbandosi però ella per sè il dominio del Vocabolario e l'autorità del potere levare, mutare e accrescere, secondo che le paresse.

10. Della lettera a' lettori, e de' prolegomeni, l'Accademia ne piglia cura, e vi si manderanno com' hanno a stare.

11. La lettera dedicatoria la distenderete da voi, e manderetela qui, acciocchè gli Accademici la riveggano, e approvatala per partito ve la rimandino. De' vostri pensieri, e del modo del far ritratto del libro, quando egli sarà stampato, ne darete a suo tempo minuto conto; e bisognandovi aiuto, consiglio o favore, a tutto si provvederà.

12. I danari che ne ritrarrete, intendiamo, che fino alla somma di mille scudi o più, che fossero stati prestati, vengano in mano del sig. Lorenzo Franceschi, acciocchè, prima d'ogni altra cosa, quelli che hanno prestati i danari sieno soddisfatti.

13. Intorno al farvi provvedere e pigliare i danari, e intorno ad altre occorrenze per questo negozio, farete secondo gli ordini e instruzioni datevi da' Deputati sopra la stampa.

14. Riporterete con esso voi i tre tomi del Vocabolario,

che voi portate a Venezia, acciò si conservino nell'Accademia a perpetua memoria (89).

15. Il titolo, il quale dovete apporre al Vocabolario, sarà l'infrascritto appresso; avendolo in cotal forma resoluto i Deputati, e passatolo l'Accademia:

VOCABOLARIO

DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA (90).

---

(89) Egli non ne portò seco che due, essendo restato il terzo e ultimo nell'Accademia, per finire di emendarlo (*Diario* dell'Inferigno, 7 novembre 1610), il quale gli fu spedito a Venezia il dì 5 marzo 1611. (Lo stesso *Diario* sotto questo giorno.)

(90) Questa è la terza deliberazione fatta dagli Accademici circa il titolo del Vocabolario. Ecco le due precedenti:

Sotto il dì 23 agosto 1608 trovasi così scritto nel *Diario* dell'Inferigno: *Dopo essersi ragionato molte volte del titolo da porsi al Vocabolario, si vinse con uniforme partito, che dovesse essere in questa forma appunto:*

VOCABOLARIO DELLA LINGUA TOSCANA
DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA;

con ordine, che ne' prolegomeni si dica le cagioni perchè ella sia detta Toscana, e non Fiorentina; poichè questo Vocabolario si cava dagli Scrittori e dall' uso della lingua Fiorentina. E sotto il dì 13 ottobre 1610, così: *Si trattò del titolo del Vocabolario, e si risolvè, non ostante i partiti fatti, ch' esso titolo dovesse essere di questo tenore:*

VOCABOLARIO DELLA LINGUA TOSCANA
CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTA' DI FIRENZE
DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

E fu data facultà a' Deputati di potere aggiungnere, levare e mutare; ma non il concetto.

DOCUMENTO IV.

Istruzione data il dì 7 novembre 1610 *al segretario Bastiano de' Rossi dalla Consulta su gli affari estrinseci del Vocabolario. — Estratta dal* Diario *dell' Inferigno.*

Arrivato a Vinezia, farete capitale della cortesia del signor Pier Antonio Guadagni, valendovi della sua casa, e in particolare dell' opera de' suoi ministri, a' quali averà scritto per vostro servizio, e di tutto questo negozio.

Mentre che il signore Inquisitore rivedrà il Libro, farete elezione della carta e del carattere, del quale pensate di avervi a servire; e mandatene il saggio, acciò vi diamo la resoluzione, se parrà a proposito.

Avvisate quanti danari vi faranno di bisogno ciascheduna settimana per pagare i lavoranti, acciò possiamo dar l' ordine del pagamento.

Cominciato che avrete a stampare, andate facendo il conto a quanto potrà ascendere tutta la spesa, acciocchè si possa aggiustare, a presso a poco, se sia per mancare o avanzar danari, e mancandone, provvedergli.

De' danari che avrete di bisogno di mano in mano, avran commissione di sborsargli i signori Guadagni a voi, o a chi voi ordinerete; e di tutto fatene apparire le ricevute; e lo faranno d' ordine del sig. Lorenzo Franceschi, nostro Depositario.

Quando vorrete scriverci, o mandarci cosa nessuna (che doverete farlo ogni settimana) indirizzate le lettere al sig. Lorenzo Franceschi, con ordine che ce le mostri, e da noi, per mezzo suo o del sig. Pierantonio Guadagni, avrete le risposte. E da noi si procurerà far notare al Diario quanto occorre.

Dovendo mandare i fogli stampati di mano in mano, per far la tavola delle voci e proverbi latini; gli potrete mandare, secondo che giudicherete meglio, coll' aiuto de' signori Guadagni.

Avanti che cominciate a far comporre, rileggete prima il

tutto, e riscontrate i luoghi che sono chiamati d'altre voci, e vedete se sono aggiustati. E avvisate, se avete di bisogno di sapere cosa alcuna del tomo che ci è restato.

Mettete, secondo l'uso de' Vocabolari, nella margine superiore di ciascuna faccia almeno la prima e seconda lettera delle voci che sono in dette faccie, facendole in lettere maiuscole grandi.

Farete tutte le voci, tanto quelle che sono tratte fuori, quanto quelle dell'uso, che sono per entro il discorso, di lettere maiuscoline; come per esempio nella voce *Risaltare* farete così: RISALTARE, *vale* ec. *Gio. Villani* ec.; e di qui RISALTO *che è* ec.

Ogni volta, che la voce muta significato, o metafora, o costruzione, o modo di dire, o locuzione, o si vuol dichiarare, o porre voce dell'uso; farete capo verso.

Tutto il corpo del Vocabolario farete di stampa tonda o antica; le voci latine farete di lettera corsiva.

Fate un contrassegno alle voci latine d'autori del secol basso, conforme all'ordine di messer Agnolo; come *(possibilitas)*.

Farete una tavola di tutte le cifere, abbreviature, e contrassegni e distinzioni usate da voi, per dichiarazione al lettore.

Similmente fate una nota di quale stampa sono gli autori da voi citati, per poter ritrovare le carte e i numeri citati; e mandatela per rivederla.

Mentre si va stampando quest'opera, dateci conto del vostro pensiero circa la dedicazione, acciò si possa pensare al modo che sia con vostro più utile, e onore dell'Accademia.

Finito che sarà di stampare il Vocabolario, farete portare tutti i libri in casa de' signori Guadagni, dove per loro amorevolezza ne sarà tenuto conto; e nel progresso del venderlo, si tratterà con maggior riputazione; e da loro stessi vi sarà dato indirizzo a spacciarlo con ogni vantaggio.

I primi danari che ritrarrete, tanto dalla dedica, quanto dalla vendita di questo libro, per quanto ascenderà la somma che si sarà spesa, è cosa conveniente che servano per rimborsare quelli che gli hanno prestati. Però quegli che vi verranno in mano per insino a detta somma, gli consegnerete al signor Lorenzo Franceschi, eletto nostro Depositario, o a chi egli ordinerà, acciò ne debba disporre per sodisfazione di chi gli averà pre-

stati, conforme al partito fatto dall' Accademia sotto dì 13 ottobre, come appare dal Diario.

DOCUMENTO V.

Notizie riguardanti la terza edizione del Vocabolario. — ***Estratte dal codice 24, pal. 4, della Magliabechiana; nel quale sono anco i*** Diari ***del Buommattei e del Dati.***

A CHI LEGGE.

Le seguenti memorie sono state tratte da due quadernetti sciolti, scritti di mano dello Smarrito (Carlo Dati), esistenti nella libreria dell' A. R. del Sereniss. Granduca. Il primo quaderno contiene distesamente la descrizione della prima sessione fatta dalla Deputazione del Vocabolario. Questo verisimilmente dovea essere il principio del *Diario* del Vocabolario citato qui sopra alla pag. 156 *b*, e sotto alla pag. 169 *a*, avvegnachè d'altro *Diario*, che forse è perduto, si faccia menzione ancora alle pagg. 136 *b* e 137 *b*. Il secondo quaderno è piuttosto uno stracciafoglio, in cui sono notate superficialmente le sessioni susseguentemente fatte da essa Deputazione, per lo spazio di presso a 6 mesi, per doversi poi distendere in miglior forma, e riportare al Diario; lo che forse non avvenne mai d' altra che della prima. Annesso a questi quaderni era un foglio volante, contenente alcuni Avvertimenti a chi dovea rivedere il Vocabolario, scritti d' altra mano; i quali, per essere coerenti alla medesima materia, si sono qui trascritti in primo luogo, affinchè da essi, non meno che dalle seguenti memorie, si comprenda il metodo che si erano prefisso nel loro lavoro que' valentuomini deputati dalla generale adunanza del 1650 alla revisione del Vocabolario.

Lo Schermito. (Marchese Andrea Alamanni.)

Avvertimenti a chi rivede il Vocabolario.

Parmi che ciascheduno, a cui sia data l'incumbenza di riandare le voci che sono nel Vocabolario, per notarvi gli errori, debba principalmente aver l'occhio e osservare l'infrascritte cose.

Se le carte son mal numerate, e se le lettere dell'alfabeto in capo al Vocabolario sono mal poste.

Se le voci son tirate fuori con errore di stampa.

Se le voci, per errore, fossero tirate fuori due volte.

Se ciascuna voce è messa a suo luogo, secondo l'ordine alfabetico, e non posposta o anteposta.

Se a sorte una voce è incorporata nell'altra, e fuor di luogo.

Se nel corpo delle voci, cioè nelle dichiarazioni o esempi, sono errori di stampa.

Se in luogo alcuno va mutato il carattere. Perchè in molti luoghi è minuscolo, che va maiuscolo.

Se si trovano voci le quali abbiano il *Vedi*, si guardi sempre anco alle voci alle quali si riporta il lettore, perchè spesso poi quivi non si fa nè pur menzione di esse.

Se gli esempi corrispondono alle voci tirate fuora, perchè talvolta vi è mutazione.

Se quando le voci varian sentimento vi manca innanzi questo segno ¶, e se talvolta vi è soverchio. Perchè in molti luoghi manca; in alcuni non vi va.

Se della medesima voce nel medesimo esempio ce ne siamo serviti più d'una volta, per provare due cose diverse.

Aver riguardo se talvolta con quegli esempi, che sono nel Vocabolario a una voce, se ne potesse illustrare alcun'altra, che a sorte fusse scappata a' nostri antichi Accademici: il che seguirà molte volte.

Se sovvengono significati, modi di dire, proverbi ec., che non vi sieno, notargli; e non sarebbe se non bene, chi si sentisse di farlo, aver l'occhio a emendare, aggiugnere, dove manca, il Latino; ch'è una cosa necessarissima.

Tutti questi Avvertimenti sono corredati d'esempi, i quali abbiamo creduto superfluo di riportare; perchè essendosene tratto profitto dai compilatori della 3.ª *edizione, non ne riceverebbe da essi nessuna utilità il nostro lettore.*

Deputazione del Vocabolario fatta nella generale adunanza del 1650, e supplita di tre che mancavano, (*sono* Vaio Vai, Pier Salvetti, e Mons. Galilei) a dì 30 agosto 1658.

Spolverato (Can. Girolamo Lanfredini).
Smarrito (Carlo Dati).
Sollecito (Vincenzio Capponi).
Innom. Andrea Cavalcanti.
Innom. Agostino Coltellini.
Digiuno (Can. Gio. Guidacci).
Imperfetto (Prior Orazio Rucellai).
Innom. Chimentelli.
Rasciutto (Con. Ferdinando Del Maestro).
Sprovveduto (Can. Gio. Filippo Marucelli).
Innom. Agostino Nelli.
Rifiorito (Francesco Ridolfi).

A dì 20 settembre 1658.

Si adunò la Deputazione del Vocabolario, e si discorsero e stabilirono molte cose per la correzione ed augumento di esso Vocabolario; e furono:

Che si rinnuovasse la distribuzione di tutto il Vocabolario già fatta per la revisione, e che chi avesse notato e osservato, portasse quanto prima all'Accademia.

Che fosse bene citare alcuni autori, benchè non osservantissimi delle buone regole, per cavarne i termini delle professioni e delle arti e scienze ec.; e si dovesse fare una nota per trovare i libri che ne trattano. Alcuni però dissero, che fosse bene vederli, ma non citargli. Alcuni anche citarli, e protestarsene ne' prolegomeni. Vi fu chi disse, che non era intenzione dell'Accademia fare il nomenclatore; ma bensì spiegare le voci che s'incontrano ne' buoni autori, alcune dell'uso, e anche molti termini principali e necessari.

Che si debba considerare, se si debbano porre a' verbi i preteriti con le loro formazioni.

Se si dovessero più esattamente porre le distinzioni di voci antiche, latine, poetiche, basse ec.

Che si osservasse bene quando si sia detto che una voce venga dal Provenzale, dal Franzese ec.

Che trovandosi altri esempli d'autori più noti e più degni, si mettessero nel primo luogo.

Come anche s'anteponesse il proprio al metaforico.

Mancando esemplo di prosatore, dove fosse di poeta, si ponesse; e incontro.

Il Segretario metta insieme gli spogli per farne nota. Faccia un quadernaccio e un Diario.

Si venne agli autori da citarsi, e fu detto; che molti de' migliori non erano esattamente spogliati.

Si propose di spogliare alcuni più largamente, i quali erano già citati. Come v. g. il Bembo, l'Ariosto; il Casa, il Davanzati, il Firenzuola, il Pulci, Speroni, Guarini.

Furono anche proposti alcuni degli antichi da citarsi di nuovo.

Una *Lettera* del Boccaccio, manoscritta appresso Simon Berti.

Giusto Conti, *Rime;* e con esso, altri.

Francesco da Barberino.

Dino Compagni.

Tesoro de' poveri, di Pietro Spano medico; e alcuni più moderni.

Giambullari, *Storia.*

Machiavello, *Opere:* con discretezza.

Galileo, *Opere:* per le materie matematiche e filosofiche.

Discorso del calcio, del Puro (Giovanni de' conti Bardi di Vernio), pigliando in particolare i termini di quel giuoco.

Vincenzio Martelli, *Lettere* e *Rime.*

AUTORI DA SPOGLIARSI.

Boccaccio, *Lettera* manoscritta, da stamparsi insieme con quella a messer Pino. — Smarrito.

Casa, *Galateo*, spogliato dallo Smunto (dottor Simon Berti) in margine d'un Vocabolario. *Rime*, *Orazioni* num. 3, *Trattato degli ufici* ec., *Lettere.* — Dice volerle spogliare l'Imperfetto.

Davanzati, *Tacito.* — Nelli. *Opuscoli.* — Lo Sprovveduto.

Ammaestramenti degli antichi. — Al Rifiorito, per ristamparsi.

Ariosto. — Al medesimo Rifiorito; con discretezza nell'elezione delle voci.

Bembo, *Prose, Rime, Asolani, Storia Veneziana* e *Lettere:* con discretezza.

Machiavello, *Istorie.* — All' Imperfetto.

Il Principe, Vita di Castruccio. — Allo Sprovveduto.

Decennali, Asin d' oro, Clizia. — All' Innom. Cavalcanti.

Discorsi a Livio. — Al Rasciutto.

Della guerra. — Sollecito.

Berni, *Orlando.* — Nelli. *Rime.* — Rasciutto.

Dino Compagni. — Sprovveduto.

Giusto Conti. — Smarrito.

Morgante. — Spolverato.

Giambullari. — Smunto.

Firenzuola. — Nelli.

Varchi, *Ercolano.* — Digiuno.

Suocera. — Nelli.

Benefizi. — Smarrito.

Boezio
Lezioni
Rime } Ermini.

Seguono discussioni su varie voci, in diverse adunanze, dal dì 20 *settembre fino al dì* 8 *d' ottobre* 1658. *In questo stesso giorno si nominò la Deputazione del Latino, composta degl' infrascritti:*

Innom. Chimentelli.
Innom. Cavalcanti.
Innom. Redi.
Innom. Ermini.
Innom. Rondinelli.
Smarrito.
Sprovveduto.

Si ragunarono gli Accademici ancor la sera del detto dì 8 *d' ottobre; e in questa seduta, e nelle successive fino al dì* 17 *inclusivamente, fecero per lo più discussioni su vocaboli.*

A dì 18 d' ottobre 1658.

Si adunò la Deputazione delle cose latine e greche. Si di-

scorse delle cose geografiche, e si disse di non c'entrare per necessità; ma però notare quello s'incontra.

Delle voci greche si rivedesse il fatto, levando il mal posto, e aggiugnere le simili o molto espressive e che vanno illustrate. Delle latine, si rivedesse e si ponesse per tutto, se è possibile; e quando non si trovasse dell'ottimo secolo, e che si trovasse in punto in autore barbaro o ecclesiastico, si ponesse con contrassegno.

Segue in questa seduta la distribuzione ai Deputati delle voci latine e greche a tutto il B; *e in altre sedute si fanno discussioni su vocaboli.*

A dì 23 ottobre 1658.

Si fermò di tirar fuora tutte le voci che ricevono accrescimento; come *Onestà, Purità, Gioventù, Virtù, ec.* in tutte quelle medesime desinenze che vi sarà esempio; cioè *Onestà, Onestade, Purità, Puritade, Gioventù, Gioventude, Virtù, Virtude e Virtute.* Avvertendo di trar fuora la più usata, che suol esser la più accorciata.

Seguono, al solito, in altre adunanze discussioni su varie voci.

A dì 20 gennaio 1659, stil. com.

Si lessero i Capitoli della Compagnia de' Disciplinati, oggi del Pellegrino di Firenze, compilati e scritti l'anno 1354; e trovandosi di purissima lingua, osservanza di grammatica, proprietà e brevità grandissima, si fermò di servirsene, e di citargli, dove se ne avesse bisogno, con qualche moderazione.

Per la prima volta si citò alla voce *Brievemente,* con questa abbreviatura: *Cap. C. Discipl.,* a capitoli.

Seguono discussioni su vocaboli.

A dì 6 marzo 1659.

Essendosi trovato che nelle Riformagioni sono molte scritture del buon secolo, e benissimo scritte, si determinò di citarle; e particolarmente un libro in foglio di cartapecora di *Provvisioni, Riformagioni e Ordinamenti del Comune di Firenze,*

fatti dopo il 1355, segnati di fuori con una croce rossa, che tiene tutto il volume. Sta nell' armadio B. Si cominciò a citarlo per la prima volta alla V. *Chiamata. Provis. Com. Fir. c.* 4.

Segue il ragguaglio dell' adunanza del dì 10 *marzo del detto anno, nella quale pure trattasi di vocaboli; ed è l'ultima di cui sia menzione in queste memorie.*

DOCUMENTO VI.

Notizie storiche della quarta edizione del Vocabolario, scritte dallo Schermito (Andrea Alamanni) vice-segretario. — Estratte dal Diario del medesimo. (Cod. Magliab. n.° 26, palc. 4.)

ANNO 1729.

Erano questi per l' Accademia tempi di giubbilo e di gloria, per la pubblicazione in essi avvenuta del primo volume della quarta edizione del Vocabolario. Questa opera, che fu sempre il proprio spezialissimo oggetto dell' Accademia, e che da lei alla repubblica letteraria da lungo tempo si prometteva, non dee recar maraviglia, che al primo apparir ch' ella fece, appunto in questa estate, alla luce del mondo, di straordinaria letizia riempiesse gli animi de' buoni e leali e ben affetti figliuoli dell' Accademia medesima: e se dall' estimazione, in cui era in quest' ultimi tempi presso gli amatori del Toscano idioma la passata edizione del Vocabolario, si voglia trarre argomento della sorte che aver possa nell' età avvenire la presente, non è da porsi in dubbio; che arricchita, com' ella è, e di tanto migliorata, non sia per incontrare in altissimo grado la stima e l' applauso universale di coloro, che non solamente nella nostra Toscana, e nell' Italia, ma ancora presso le straniere e da noi più rimote nazioni, della dolcezza di nostra gentil favella innamorati, con impaziente

bramosia l'aspettavano. Or di questa impresa, che certamente è la principale, a cui dirizzati sempre si sono gli studi degli Accademici, e che da essi per ben tre fiate ne' passati tempi eseguita, ha loro guadagnata quell'alta riputazione a cui son giunti; da che accintisi essi di presente, per la quarta volta, a ben fornirla, già colla pubblicazione del primo volume, ciò che sia da sperare di tutta l'opera, compiuta ch' ella sia, ne dimostrano; non è da tralasciare di farne tra le memorie dell'Accademia distinta menzione, come di cosa per essa molto più gloriosa e di maggiore importanza, che i componimenti non sono, che nell'adunanze di quella di giorno in giorno si recitano; de' quali si va pur registrando ne' suoi Diari la ricordanza. Oltre di che, è da credere che non piccolo piacere sia per aggiugnersi, ne' tempi che a questi nostri verran dietro, a' coltivatori del buon toscano favellare, dal rammentarsi che faranno, e la storia di questa cotanto desiderata edizione del Vocabolario, e i nomi di quegli Accademici che l'instancabile opera loro e i loro studi grandissimi hanno impiegato per compilarla. Lo che tanto più è necessario di fare, quanto che per quella deplorabile fatalità, per cui o perdute si sono moltissime memorie dell'Accademia già descritte, o differito si è da chi ne avea la cura a tempo più opportuno, e che mai poi non è giunto, il descriverle; fatto sta che ne' Diari poc'altro più apparisce, che alcune rimotissime preparazioni, colle quali la ideata edizione si andava già di lunga mano disponendo, e quelle vivissime, e ben sovente replicate esortazioni, colle quali in ragionando nelle ordinarie adunanze s'animavano a vicenda gli Accademici ad intraprenderla. Alle quali notizie, che qui si andran raccogliendo in uno, de' vari luoghi ov' elle sono sparse, si aggiugneranno quelle che più di presso riguardano le diligenti fatiche di coloro, i quali più prossimamente hanno contribuito a promuovere la novella edizione, e le han dato, per dir così, l'ultima mano, ond' ella si mostri agli occhi del pubblico quale noi la veggiamo di presente: nel che fare, quelle cose si tralasceranno, che appartengono al metodo, e alle regole a sè medesimi prescritte dagli Accademici nel lavoro di quest' opera; le quali nella giudiziosa prefazione, che in fronte al primo volume si legge, con sufficiente chiarezza ordine e distinzione sono accennate e descritte.

Avvengachè una lunga e ostinata fatica di molti e molti

anni impiegata avessero i compilatori della passata edizione del Vocabolario del 1691, per darla fuori più perfetta e compiuta che per loro si potesse; nondimeno di tanto riuscì ella mancante e difettosa, che accortisi gli Accademici di ciò, cominciarono fin d'allora a pensare ad una nuova edizione; e nell'istessa prefazione, che le posero in fronte, se ne dichiararono espressamente, e la promisero. Non prima però che nella generale adunanza del 1696 *ab incar.* e 1697, s'avvisarono essi d'accignersi seriamente a cotale impresa. Una scrittura dall'Innominato abate Antonmaria Salvini presentata a' Reggenti di quella generale adunanza, e da uno di essi letta pubblicamente nella mattina de' 5 gennaio 1696 *ab incar.*; la quale scrittura è la V Lezione delle sue *Prose Toscane* impresse in Firenze nel 1715; e nella quale vivamente s'esortava l'Accademia a imprendere, oltre alla compilazione d'un Etimologico Toscano, e all'edizione del Petrarca, anche la nuova ristampa del Vocabolario; fu cagione che gli Accademici approvassero in quella mattina, con pieno partito, la risoluzione d'attendere con diligenza, lasciato per allora da parte l'Etimologico, all'altre due opere proposte. Per ordinarle però, e disporle in quella guisa che più si giudicasse dicevole, furono nella mattina de' 24 del detto mese eletti 20 Deputati che ne avessero il carico; i quali furono:

L'Imbianchito (Arcid. Luigi Strozzi).
L'Innom. avvocato Benedetto Gori, detto poi il Quieto.
Il Sollevato (Co. Lorenzo Magalotti).
Il Propagginato (Prior Luigi Rucellai).
L'Innom. Francesco Cionacci.
L'Innom. Francesco Doni.
L'Innom. Giovanlorenzo Ricci.
L'Innom. ab. Antonmaria Salvini.
L'Innom. Pandolfo Pandolfini.
Il Nudrito (Vincenzio d'Ambra).
Il Sincero (Pierandrea Forzoni Accolti).
L'Innom. Federigo de' Ricci.
L'Innom. Marco Martelli.
L'Innom. Giovambatista Compagni.
L'Innom. Pietro Mozzi.
L'Immaturo (Domenico Tornaquinci).
L'Innom. ab. Iacopo Cambi.

L' Innom. Lodovico Adimari.
L' Innom. Lorenzo Bellini.
L' Informe (Marchese Alamanno Salviati).

Furono questi da' Reggenti esortati a congregarsi ogni mercoledì sera, per concertare ciò che fosse di mestiere a ben condurre sì fatta impresa: ma perchè forse troppo rade sembravano cotali sessioni a un solo giorno della settimana assegnate, l'Innom. Federigo de' Ricci, che, terminata la generale adunanza, rimase, siccome era innanzi, al governo dell' Accademia in qualità d' Arciconsolo, determinò che tre volte la settimana, cioè ne' giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, dovessero i Deputati, dopo le ore 21, adunarsi per ragionare di ciò che loro era stato commesso.

Tutta l' estate del 1697 fu da essi e da altri affezionati Accademici impiegata in vari studi, che la ristampa del Petrarca e del Vocabolario riguardavano; benchè interrottamente, per essere state occupate e le giornate e il luogo da' Censori e Deputati eletti a rivedere una Relazione della China, distesa da un Accademico. Dopo di che non apparisce ne' Diari fatta altra menzione del Vocabolario fino all' anno 1699; in cui, nella mattina de' 26 marzo, si ragionò fra gli Accademici delle *Annotazioni* del Tassoni intorno al Vocabolario medesimo, e si risolvè che tra più di loro si dividesse la fatica dell' esaminarle, varie parti a vari di essi distribuendosene: lo che poi fu eseguito nella mattina de' 29 d' aprile dell' istesso anno, in cui scelti furono 18 Accademici, e incaricati di osservare minutamente, ciascuno in quella parte che destinata gli fosse, ciò che in quelle Annotazioni degno trovassero d' esser notato in vantaggio della nuova edizione, che si meditava, del Vocabolario.

Erano le Annotazioni d' Alessandro Tassoni, nostro accademico, e tra' non Toscani studiosi di nostra lingua uno per avventura dei più intendenti dal Bembo in qua, uscite alla luce in Venezia appunto un anno innanzi, cioè nel 1698, per opera forse di monsignor Giusto Fontanini, che a quelle premesse una sua lettera al sig. Apostolo Zeno indirizzata (91). Avea con esse

(91) È fama che l' edizione delle Annotazioni del Tassoni contro il Vocabolario fusse stata principalmente promossa dal celebre letterato Antonio Magliabechi, non senza ragione aontato che gli Accademici non

il Tassoni criticata la seconda edizione del Vocabolario, fatta in Venezia nel 1623; e come che da prima notate le avesse in un esemplare di quella impressione, cui afferma monsig. Fontanini conservarsi ancora in Roma nella Libreria de' Padri di sant'Onofrio, accresciutele poscia, e riordinatele in miglior forma, in un copioso volume le ridusse. Ma o sia che in mano de' nostri Accademici niuna copia pervenisse di questo volume, benchè varie se ne spargessero, e una fra le altre, che poi servì d'originale alla stampa di Venezia, nella libreria del celebre sig. Antonio Magliabechi se ne conservasse; o sia che i compilatori della terza edizione del Vocabolario non giudicassero che di quelle osservazioni fosse da far gran caso; o qual che se ne fosse la cagione; egli è certo, che essi delle cose dal Tassoni con tutta ragione criticate (che tutte non sono esse dell' istessa tempera; e molte, e molte volte andò egli in quella sua opera lungi dal vero) appena una quarta parte ne avevano nella loro edizione corretta; accortisi forse per se medesimi degli abbagli più solenni, che nella edizione antecedente erano trascorsi. Ottimo fu dunque l' avviso degli Accademici, di farsi a disaminare con esattezza le dette annotazioni, per trarne all' uopo loro profitto. E di fatto non tralasciarono gli Arciconsoli, che di mano in mano al governo dell' Accademia presederono, di rammentar loro e l'applicarsi seriamente a così fatto lavorio, e il rimettere in mano de' Censori gli studi che fatto avessero in quel proposito. Vero è che per quella solita ostinata fatalità, per cui quantunque molto ne' tempi scorsi siasi ragionato del Vocabolario, e molte ordinazioni fatte si sieno per disporne la novella edizione; niuna cosa però è stata mai condotta al compiuto termine, forse perchè a' giorni nostri sì bella gloria si riserbasse; altri studi non si sono giammai veduti d' intorno al Tassoni, che le due lezioni censorie dell' Innom. ab. Antonmaria Salvini, da esso recitate

---

gli avessero giammai fatto l' onore di aggregarlo al loro numero; e che egli, unitamente con monsignor Giusto Fontanini, ne trasmettesse il manoscritto a Venezia ad Apostolo Zeno, perchè le facesse stampare. Vedansi le lettere di esso Zeno stampate in Venezia nel 1752; vol. I, pagg. 6, 7, 9, 10, 11, 12, 16, 20, 22, 25. Il Ripurgato (Rossantonio Martini) Vicesegretario: *E oramai noto che le dette Annotazioni, attribuite al Tassoni, non sono di lui, ma di Giulio Ottonelli.*

nell' Accademia sotto l' arciconsolato dell' *Informe* (march. Alamanno Salviati), che nella raccolta delle sue *Prose toscane* ai numeri X e XI si ravvisano; e quella che è al numero XXXIII, ed è forse quella stessa che da lui essersi detta nell' adunanza de' 18 dicembre 1704, essendo arciconsolo l' Inn. can. Giulio Scarlatti, dal Diario dell' Informe si raccoglie: e un quaderno di soli sei fogli, di mano dell' Innom. Vincenzio Ciani, che uno esser doveva degli Accademici eletti a questo ufficio; in cui poche osservazioni si contengono intorno alle Annotazioni del Tassoni, a quelle cioè che cadono sotto la lettera Q, e sotto una piccola parte delle due seguenti; delle quali osservazioni, qual capitale abbiano potuto farne coloro che hanno avuto fra mano il lavoro del Vocabolario, si mostrerà più opportunamente a suo luogo.

Dappoichè l' Informe, dignissimo e affezionatissimo Segretario dell' Accademia, chiamato per altre inchieste a Roma, costretto fu a tralasciare il lavoro del Diario, che con somma diligenza avea condotto presso che a termine dell' anno 1705, e cui egli nella sua partenza presentò legato in un volume agli Accademici; restò il carico di proseguirlo al vicesegretario Innom. Pandolfo Pandolfini, che per un anno con non minore esattezza il continuò; ma distratto poscia da cure più gravi, e da pubblici impieghi, andava egli solamente in alcuni piccoli fogli sciolti e volanti notando ciò che nelle particolari adunanze dell' Accademia avveniva; ma così strettamente, che poc' altro più che 'l puro nome di chi di mano in mano ragionava, e il soggetto del ragionare, ne' detti fogli appariva. Erano queste notizie, avvengachè ristrettissime, sufficienti però all' uso che intendea farne il Vicesegretario; il quale sendo stato presente a tutte le funzioni dell' Accademia, e delle più minute circostanze in esse occorse sovvenendosi, di quelle volea servirsi come d' un semplice aiuto di memoria, per distenderne poscia, quando che fosse, un compiuto accuratissimo Diario. Vietarongli però sempremai di porre in effetto cotal pensiero, in prima le continue importanti pubbliche occupazioni, e quindi la grave età e le corporali indisposizioni che tuttora il tengono dalle faccende accademiche segregato: dal che è avvenuto, che e delle cose che notar si doveano, pochissime sono state notate, e di queste moltissime si sono perdute; e più ancora perdute se ne sarebbono, se

provveduto non v'avesse l'Informe, il quale, attento sempre al vantaggio dell'Accademia, nel soggiorno ch'ei fece nell'anno 1728 in Firenze, incaricò l'Innom. Andrea Alamanni di raccogliere tutte quelle notizie che sparse ne'mentovati fogli si ritrovassero, e sotto i loro tempi ordinatele, trascriverle in un volume, per preservare almeno in cotal guisa quei pochi avanzi dalla fatal perdita, a cui restato era soggetto il rimanente: lo che egli non senza malagevole fatica tosto eseguì, e al piccolo volume che ne compilò, il titolo appose di *Memorie per servir di continuazione al Diario dell'Accademia della Crusca.* Egli non è dunque da far maraviglia, se in una cotanto universale scarsezza di notizie, scarsissime sono quelle che al fatto del Vocabolario appartengono. Alto silenzio dintorno a ciò si ravvisa fino all'anno 1711 *ab inc.*, in cui nella mattina dei 12 marzo furono dall'arciconsolo Innom. can. Giuseppe Martelli, ora dignissimo arcivescovo di Firenze, pubblicati i nomi di 10 Accademici, che da esso, coll'approvazione del serenissimo Protettore, erano stati eletti per Deputati alla ristampa del Vocabolario; tra'quali alcuni ve n'avea della vecchia Deputazione del 1696, ed altri erano stati aggiunti per supplire al difetto di quelli che o per morte mancati erano, o da altre cure impediti, non potevano a così fatta bisogna quella cura prestare che si dovea. Questi furono:

L'Innom. ab. Antonmaria Salvini.
Il Nudrito.
Il Sincero.
L'Informe Segretario.
L'Innom. Pandolfo Pandolfini Vicesegretario.
L'Innom. Giuseppe Averani.
L'Innom. Can. Giulio Scarlatti.
L'Innom. Benedetto Bresciani.
L'Innom. Francescomaria Salvadori.
L'Aspro (Tommaso Buonaventuri).

Egli non si vuole però immaginare, che questa nuova Deputazione contribuisse gran fatto a promuovere la tanto sospirata edizione del Vocabolario. Si unirono essi veramente alcuna volta, due anni appresso, nella casa dell'Innom. abate Cosimo Bardi, e l'arciconsolo Innom. conte Ferrante Capponi, nella mattina de'25 gennaio 1713 *ab inc.*, fe noto all'Accademia, che le

veglie del lunedì e del mercoledì di ciascuna settimana erano state destinate a così fatta bisogna; e tutti gli Accademici che talento n'avessero, invitò a concorrervi, e a dar mano al gran lavoro. Ma troppo era egli duro e malagevole; e i Deputati, avvengachè ottimamente scelti tra 'l numero degli Accademici, per lo amore, per lo studio e per la intelligenza della Toscana lingua, nel coltivamento della quale aveano la maggior parte di loro età consumata, di che all' Accademia e al pubblico date aveano ben sovente gloriose pruove; e perciò sufficientissimi a sostenere con riputazione la grande impresa; troppo erano tuttavia, quale dalle private, e quale dalle pubbliche faccende impediti; e troppo più ne' tempi avvenire crescendo di mano in mano le cure, se ne trovaron distratti, per potere con quell' attenzione, che meritava una tant' opera, proseguirla. Avevano essi fatto legare un esemplare dell' ultima edizione del Vocabolario in maniera, che tra l' una carta e l' altra un foglio bianco si tramezzasse, in cui notare si potessero le necessarie correzioni ed aggiunte, quando queste abbondassero in guisa, che capaci non fossero di contenerle i margini del libro. Ma tanto poco in questo lavorio s' inoltrarono, che delle cose da essi in qua e in là o aggiunte o emendate, se tutte insieme raccolte si fossero, appena se ne sarebbe un intiero comunal foglio riempiuto. Non lasciavano di tempo in tempo, i più zelanti tra loro, di animare nelle private e nelle pubbliche adunanze con sode e ben fondate ragioni, e coll' esempio venerabile de' trapassati, alla continuazione dell' intrapresa opera gli Accademici: del che fanno fede e i due ragionamenti che l' Innom. can. Giuseppe Martelli, e l' Oscuro (senat. cav. Gio. Bat. Cerretani), quegli nel rilasciare, questi nel prender l' Arciconsolare dignità, recitarono nella pubblica Accademia de' 22 settembre 1712; e la lezione LIII delle *Prose toscane* dell' Innom. ab. Antonmaria Salvini, da esso detta nella mattina de' 20 luglio 1713; e le Memorie dell' Accademia, che d'altri simili ragionamenti fanno menzione; siccome di quello che nell' adunanza de' 3 marzo 1713 *ab incar.* fu dall' Innom. Benedetto Bresciani, sopra un somigliante soggetto, recitato; e di quello, con cui il tante volte celebrato Innom. ab. Antonmaria Salvini, nella mattina de' 6 aprile 1715, intrattenne l' Accademia, e che per anche non è uscito alla pubblica luce delle stampe. Ma tutto era soverchio; perocchè se i Deputati e di capacità

e di buon volere abbondavano, mancavano però e di comodo e di tempo: onde dismesse a poco a poco le sessioni, e per fino il ragionar di proposito del Vocabolario, molti anni si scorsero senza niuna cosa farsi, fintantochè all'Arciconsolato si pervenne dell'Innom. Bar. Andrea Franceschi, che nell'adunanza de' 28 luglio 1718 restò eletto alla suprema dignità; e di essa, nella pubblica Accademia celebrata il dì 28 settembre dello stesso anno, prese dalle mani del vecchio Arciconsolo, Innom. cav. Giovan Francesco Ricasoli, il governo.

Egli, assunto appena a cotal grado, si pose tosto in animo di ripigliare l'abbandonato lavoro del Vocabolario. Ristrettosi dunque coll'Innom. Giuseppe Averani, in que'mesi dell'anno ne'quali la sua professione di lettore ordinario di civile giurisprudenza nell'università di Pisa nol tratteneva in quella città, e coll'Innominato ab. Antonmaria Salvini, e alcuna volta coll'Innom. Benedetto Bresciani; incominciarono questi benaffezionati Accademici, adunandosi giornalmente nella casa dell'Innom. Salvini, ad aggiungere al Vocabolario le voci greche e le latine dovunque mancassero, e a riportare a'loro luoghi quelle giunte di voci e d'esempi, che l'Innom. Francesco Redi e l'Innom. Vincenzio Ciani, spogliando già molti Autori, aveano notate ne'loro Vocabolari; e oltre a ciò alcuni spogli dell'Innom. Francesco Cionacci, alcune osservazioni dell'istesso Innom. Salvini, e finalmente que'pochi spogli che alcuni Accademici fatti avevano, pure in que'tempi, per privato studio, di qualche autore di lingua; siccome delle Lettere di monsig. Giovanni della Casa avea fatto l'Arciconsolo, e delle opere di messer Agnolo Firenzuola, l'Innom. Andrea Alamanni.

L'Innom. Francesco Redi, il quale possedeva una copiosa raccolta di manoscritti, e per la sua professione di lettore di lingua toscana molto nella lettura di quelli s'esercitava, ne avea tratte fuori varie voci ed esempli, che in principio notò nel margine del suo Vocabolario, e poscia tutte di sua mano le trascrisse in un volume, che poi si perdè, siccome dalle due seguenti annotazioni, che nel mentovato suo Vocabolario egli segnò, può ravvisarsi. Nella prima di tempo, benchè seconda nell'ordine, dice così: « Tutte le postille marginali manoscritte di questo corpo del Vocabolario sono state aggiunte da me Francesco Redi accademico, e tratte da buoni Autori e stampati e ma-

noscritti. La maggior parte le ho scritte di mia propria mano, e molte m'ha fatto il favore di scrivermele a mia richiesta il signor dottore Stefano Bonucci. Gli Autori che ho citati, e che non sono stampati, gli ho scritti a mano in esso indice, come si può vedere. Ho cercato, per quanto ho potuto, d'aggiugnere esempli di poeti a quelle voci le quali avevano bisogno di essi esempli di poeti ec. Della maggior parte delle voci greche e latine che mancano, e che sarebbero necessarie, non solamente nello stampato, ma ancora nelle postille marginali, ne ho fatto un copiosissimo quaderno di per sè manoscritto. Alcune però qualche volta le ho scritte in margine. V. il quaderno manoscritto ». Nell'altra, che si vede in principio, dice: « Delle postille marginali manoscritte, che ho portato dall'A fino alla Z in questo mio Vocabolario della Crusca, io ne ho fatta un'altra copia al pulito di mia propria mano, più corretta e ordinata; perchè vi ho emendati alcuni sbagli disavvedutamente scorsi, e facilissimi a potersi conoscere; ed ancora ho cancellate alcune voci delle manoscritte, le quali non mi sembravano necessarie. E di più, in essa copia ho cercato di valermi del più intelligibile e del più distinto carattere che io m'abbia saputo fare, in servizio del Vocabolario, per a suo tempo ec. Questa copia seconda al pulito, di mia propria mano, andò male ». Gli Autori da'quali egli trasse le sue giunte, per servare alcun ordine, si possono distribuire in due classi. La prima comprende quelli che già nelle passate compilazioni del Vocabolario erano stati citati; ma o perchè poco erano stati spogliati, o perchè egli ne possedeva altri testi da quelli diversi e migliori, molte cose gli riuscì di notarvi, che alla diligenza de'primi Compilatori erano fuggite. Di questa classe sono fra Iacopone da Todi, di cui egli nel margine dell'Indice degli Autori del suo Vocabolario, afferma aver citato talvolta la stampa e talvolta tre testi a penna, in carta pecora, antichissimi, e molto corretti, della sua libreria: i *Sonetti* di Francesco Ruspoli, de'quali aveva fra'suoi libri un copiosissimo ed emendatissimo testo a penna: Guido giudice; testo antichissimo e correttissimo (siccome egli stesso lo descrive) della sua libreria, scritto in carta pecora in foglio, e ottimamente conservato: *Lettere* di fra Guittone, di cui egli possedeva due buoni e antichissimi testi; uno de'quali ha servito d'originale all'edizione che di presente ne allestisce

in Firenze Domenico Manni, e l'altro si è perduto, nè è stato possibile ritrovarlo tra' suoi libri: *Storia* del Guicciardini, di cui non accenna in alcun luogo quale edizione adoperasse: *Libro della cura delle febbri: Libro della cura delle malattie: Libro delle Mascalcie del cavallo: Libro di Prediche: Prediche* di Fra Giordano: *Poesie* di Luca Pulci: *Malmantile* di Lorenzo Lippi: *Morgante* di Luigi Pulci; *Ciriffo Calvaneo:* Palladio: *Novelle del Pecorone: Rime antiche: Satire* del Soldani: *Trattato de' sette peccati mortali: Trattato delle segrete cose delle donne: Trattato dell' Equità, Virtù e Vizi, Pietà, Consolazione, Sapienza e Intendimento;* e finalmente le sue *Opere* medesime: tutti, se se ne eccettuino alcuni stampati, ottimi testi a penna della sua libreria. La seconda classe è di quegli Autori, che non più citati nelle passate edizioni, piacque ad esso, per la bontà e ricchezza loro, di citargli di nuovo. Di questi, da' compilatori della presente edizione, altri furono ricevuti, ed altri rigettati. Riceverono essi le *Satire* del Menzini; l'*Arte vetraria* d'Antonio Neri; il *Libro di duelli e delle loro appartenenze.* il *Zibaldone* suo manoscritto; il *Riposo* di Raffaello Borghini, e la *Vita* di Benvenuto Cellini; intorno alla quale ne giova riferire ciò che egli ne scrisse nell' Indice degli Autori del suo Vocabolario. — « Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore, composta e scritta da se medesimo. È un grosso volume in foglio, testo a penna della libreria di Lorenzo Maria Cavalcanti. Benvenuto nacque in Firenze nel 1500, la notte d'Ognissanti. Lo cito perchè in questa Vita vi sono molte voci appartenenti alla scultura, all' arte dell' orefice, alla pittura ec., le quali non si possono trovare altrove, e son necessarie ne' Vocabolari, necessarissime. Questo testo a penna della Vita di Benvenuto Cellini, la cortesia del signor Lorenzo Maria Cavalcanti l' ha poi donato a me Francesco Redi ». Rigettarono poi le *Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano* di Gio. Cosimo Bonomo; le *Osservazioni anatomiche* di Giovanni Caldesi; la *Caletropolia* di Udeno Nisieli; le *Rime* del conte Lorenzo Magalotti, detto nella nostra Accademia il Sollevato; i *Discorsi* dell' abate Antonmaria Salvini, e le *Prose* di Michele Ermini; le quali opere egli aveva tutte spogliate: lo che avvenne, perchè alcune i loro Autori viventi opponendosi vivamente alle premurose instanze, che lor se ne fecero, non vollero mai acconsentire che si ci-

tassero; siccome fece de' suoi *Discorsi* l'Innominato Salvini: altre, siccome le *Prose* dell' Ermini, si perderono; e altre finalmente, da que' Compilatori non furono giudicate per avventura di quella purità e perfezione, che a buona equità si richiede perchè sieno ammesse a fare autorità in un'opera di così grande importanza, com' è un Vocabolario. Queste giunte, da che perduta si era quella copia più emendata ch' egli n' avea fatta, fu necessario trascriverle di nuovo in un volume dal Vocabolario medesimo, in cui egli le avea notate, e che fino dall' anno 1713 l' Innom. Balì Gregorio Redi, suo nipote, avea cortesemente comunicato al vice-segretario Innom. Senat. Pandolfo Pandolfini.

L' Inn. Vincenzio Ciani avea ripieni i margini del suo Vocabolario di citazioni di voci nuove e di nuovi esempi; e se così fosse stato canto nella scelta degli Autori, come fu esatto nel notare tutto ciò che gli veniva alle mani, colle sole cose da lui osservate si sarebbe la novella edizione notabilmente accresciuta. Ma egli senza esame e senza critica alcuna, da tutti i libri ne' quali s' avveniva, purchè scritti fossero in volgar nostro, prendea materia d' aumentar le sue giunte. Quindi citati vi si vedono frequentemente i *Giornali de' Letterati* stampati a Venezia: le *Lettere* raccolte dal Bulifon e dall' Atanagi; la *Padovana* di Gio. Maria Casini; la *Relazione delle nozze degli Dei;* la *Processione di s. Giovanni del* 1577; la *Descrizione della venuta di d. Vincenzio Gonzaga,* e *dell' entrata di Giovanni d' Austria;* Paolo Beni (uno de' più arrabbiati e ignoranti nimici che abbia avuti l' Accademia nostra); la *Bilancia critica* di Messer Zito; i *Dubbi aggiunti a' lumi della lingua Italiana;* la *Tabaccheide* di Girolamo Baruffaldi; la *Sposizione del Furioso* di Simon Fornari; il *Vocabolario* del Ruscelli sopra il Petrarca, e' *Discorsi* del medesimo; il *Volgarizzamento di Tacito* del Dati; l' *Uccellatoio* del Sogliani; le *Frasi Toscane* del Montemerlo; la *Storia della beata Umiliana de' Cerchi;* la *Descrizione della sbarra* di Raffaello Gualterotti; l' *Uccelliera* di Gio. Pietro Olina; e altri molti di così fatti, giustamente dagli Accademici rifiutati; i quali (non senza immensa fatica, per la strettezza delle citazioni, che per ordinario nulla più accennavano che il semplice luogo ove il passo citato dovea cercarsi; e ciò sovente senza alcuna circostanza di numeri e d' altre distinzioni, che agevolar ne potessero il ritrovamento) da così

vasta selva di giunte, quelle solamente trascelsero all'uopo loro, che egli avea tolte da Dante, dal Boccaccio, dal Petrarca, da Francesco da Barberino, da' *Fioretti di s. Francesco*, dal *Ricettario fiorentino*, dal *Furioso*, da' Deputati al Decamerone, dall'*Ercolano* del Varchi, da' *Discorsi* del Borghini, dagli *Opuscoli* del Davanzati, e dalle sue *Postille* al *Volgarizzamento di Tacito*, dalle *Rime Prose* e *Storie* del Bembo, dalle *Rime* o *Prose* del Casa, dal *Malmantile* di Perlone Zipoli, dalle *Annotazioni* al *Ditirambo* del Redi, e dalle *Prediche* e dal *Cristiano istruito* del Segneri.

Gli spogli dell'Inn. Francesco Cionacci si contenevano in un piccolo quaderno di soli 18 fogli; cui egli nel 1710 al segretario dell'Accademia indirizzò, ponendogli in fronte la seguente lettera, che qui ne par bene di riferire, perchè da essa si comprenda d'intorno a quali Autori i detti spogli si ravvolgessero. Mando a VS. Illustriss. questi poveri studi per la quarta edizione del famoso nostro Vocabolario, quale stimo si faccia dall'Accademia nostra. Questi pochi studi comprendono principalmente lo spoglio dei *Discorsi* di d. Vincenzio Borghini. Ci è ancora qualche voce ed esemplo di d. Silvano Razzi Camaldolese (ottimo allievo di messer Benedetto Varchi), cavati dal *Trattato delle Virtù cristiane*, libro stampato in Firenze l'anno 1588; ed alcune voci co' loro esempi prese dalla *Vita di frate Alessandro Capocchi fiorentino*, scritta da Francesco Marchi fiorentino, e stampata pure in Firenze il detto anno 1588; e da Alessandro Bracci, segretario della Repubblica Fiorentina, delle *Guerre civili* tradotte da Ammiano Alessandrino scrittore latino, e dalle *Pistole eroiche* di Luca Pulci, stampate anticamente. E perchè stimo verissima l'opinione, che il nostro Vocabolario sia proprio della lingua volgare fiorentina parlata da'più onorati e discreti cittadini di Firenze, non mi par bene citare scrittori non fiorentini; perchè dov'hann'eglino cavate le voci ed i vocaboli d'altrove che dalla città di Firenze? la quale non è povera, anzi è fecondissima di scrittori; come in altra occasione dimostrerò alla nostra dignissima Accademia, con un copioso indice, perchè si possano spogliare di vocaboli e d'esempi, per gloria della nostra patria, e dell'amatissima Accademia della Crusca. — Di VS. Ill^ma^. — Di casa e dal mio studio, questo dì 5 febbraio 1710. — Dev^mo^. servitore e accademico, prete

Francesco Cionacci —. Niuno però degli Autori spogliati dal Cionacci parve agli Accademici che fosse da farne caso, fuori del Borghini; e degli spogli tratti da lui solamente si valsero per l'opera loro.

L'Inn. ab. Antonmaria Salvini avea principalmente notato l'etimologia di molte voci toscane, e la loro analogia e somiglianza colle corrispondenti greche, latine, franzesi, spagnuole e d'altre lingue; ma queste osservazioni, avvengachè pregiabilissime per la profonda intelligenza che avea questo nostro celebratissimo Accademico e delle morte e delle viventi favelle; tuttavia, perchè lontane erano dall'intendimento che prefisso s'aveano i compilatori del Vocabolario, e ch'essi poi dichiararono apertamente nella lor prefazione, non si giudicarono opportune per dover entrare in così fatto lavoro; onde tra esse quelle solamente si posero in uso, che alcune correzioni degli abbagli presi nella vecchia edizione contenevano.

Con questi materiali si accinse l'Arciconsolo fino da'primi giorni del suo governo, insieme con gli altri menzionati Accademici, alla gran fabbrica del Vocabolario; e l'attenzione colla quale egli, non risparmiando nè spesa nè fatica, si pose a cotale inchiesta, meritò che l'A. R. del serenissimo nostro Protettore, prima coll'oracolo della viva voce, e poscia per mezzo de'suoi ordini, dall'Inn. nostro Accademico conte Pietro Biringucci suo maestro di Camera comunicati, con suo viglietto al Vicesegretario, il confermasse nella suprema dignità che egli ancora sostiene nell'Accademia.

Per tal maniera si proseguì fino al cominciamento dell'anno 1724 il lavoro del Vocabolario. Vero è, che rallentato a poco a poco in buona parte quel primiero calore, si andava l'opera molto freddamente avanzando, come quella che di quel tempo non era stata più oltre condotta che alla metà della lettera F. Cagione di questo raffreddamento erano le indisposizioni dell'Inn. Giuseppe Averani, le quali in quelle stagioni che le vacanze dall'esercizio della sua professione permesso gli avrebbero d'attendere a così fatti studi, l'opprimevano sovente, e tuttora con danno grandissimo della Repubblica letteraria di tempo in tempo l'opprimono; e la grave età dell'Inn. abate Salvini, i cui pregiudizi cominciando fin d'allora ad assalire la sua per altro gagliarda complessione, il condussero poscia nel

mese di maggio prossimamente scorso a quell'ultimo termine, che non può senza lagrime rammentarsi da chiunque abbia per le buone lettere alcuno amore; e finalmente le occupazioni dell'Arciconsolo, il quale impiegato nell'attuale servizio della serenissima Anna Maria Luisa di Toscana, Elettrice vedova Palatina, non poteva per sè solo resistere a tanto peso. Era dunque necessario, se si voleva che il lavorio procedesse con più di vigore, supplire con altri Accademici al difetto di questi. Aggiugnevasi che il metodo tenuto fino a quell'ora, se ben si guardava, era di troppo manchevole, come quello che ad una sola delle due parti, che al miglioramento del Vocabolario si ricercavano, provvedeva; cioè a dire, al ricrescimento che notabile certamente diveniva per l'aggiunta di tante voci e di tanti esempli; ma l'altra parte di gran lunga più di questa necessaria ed importante, che era la correzione, si lasciava indietro. Due lezioni, nelle mattine degli 11 e de' 18 marzo 1723 *ab inc.*, dette nell'Accademia dall'Inn. Giovanni Bottari, ne posero chiaramente dinanzi agli occhi questa verità. Nella prima egli prese a mostrare la necessità che di tal correzione avea il Vocabolario, che in questa parte soggiaceva alla sorte comune e ordinaria di tutte l'opere di tal natura, le quali nascendo in principio scarse e difettose, andavano poi di mano in mano crescendo, e s'emendavano; ma non sì, che in tutte non rimanesse sempre luogo di correggervi e di arrogervi alcuna cosa: lo che provò con vari esempi d'errori incorsi nel *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano, e ne' lessici greci; tra' quali mostrò non andarne del tutto esente quello ancora d'Arrigo Stefano, che pure avea presa la cura di manifestare gli altrui. Nella seconda, scendendo più individualmente al metodo che dovea tenersi per venire a capo di dar fuori un buon Vocabolario, mostrò non esser buona regola, anzi sottoposta a molti inconvenienti, il distribuire, com'altre volte s'era fatto nelle passate edizioni, a diversi Accademici una o più lettere, per farvi dintorno quegli studi che vi giudicassero opportuni: dal che, se non altro, dovea pur nascere la poca uniformità del lavoro, secondo il vario genio di ciascheduno variamente divisato; ma essere più sicura strada e più agevole, il dividere fra molti gli uffici, ad alcuno asseguando la cura dello esaminare le definizioni, ad altri delle greche, ad altri delle latine voci; e a chi

dello aggiugnere nuovi esempli ove mancassero, a chi del riscontrare con esattezza i già citati. Questo divisamento piacque per sì fatta maniera all'Arciconsolo, che strettosi tosto a consiglio co' più affezionati Accademici, e dell'ottima riuscita di quell'impresa desiderosi, deliberò non altramente doversi ella guidare, che nella guisa immaginata ne' due menzionati ragionamenti. Quindi esaminati gli animi di quegli Accademici, che di bastante abilità guerniti, e meno occupati dalle pubbliche e dalle private faccende, potessero colla dovuta applicazione attendere a cotal bisogna, fu l'opera fra questi sì fattamente distribuita, e sì volonterosamente essi l'intrapresero, che ben presto ella si vide crescere, e ridursi a quella perfezione, a cui per lo passato non era giunta giammai: talchè, se rettamente giudicar si voglia della verità delle cose, non prima di questo tempo si dee dire che di proposito e sovra saldi fondamenti il bello edificio si gittasse della nuova edizione del Vocabolario.

E in prima fu stabilito, che la casa dell'Inn. Rossantonio Martini fosse di questo lavorio la principal sede. L'Inn. Giovanni Bottari fu poi destinato ad esaminare e correggere, ove uopo ne fosse, le definizioni, e a porle a quelle voci che si aggiugnessero di nuovo. Ed egli, per meglio riuscire in somigliante ufficio, spezialmente per quel che riguardava la correzione, si fece a scorrere da capo a piè tutte le definizioni del Vocabolario; e in alcuni quaderni censurandole ad una ad una, notò le critiche che di mano in mano ne faceva; e quelle compiute, ripigliandole poscia da principio, ciascuna di esse a posato animo vagliò ed esaminò; e ove dubbio gli nasceva, con altri virtuosi Accademici, e in ispezie coll'Inn. Rossantonio Martini, ne fe consulta; e quando le definizioni erano di cose a medicina appartenenti, non lasciò mai di sentirne l'avviso dell' Inn. nostro accademico d. Giuseppe del Papa; siccome ancora del sig. Pierantonio Micheli, botanico dell'A. R. del Serenissimo Granduca nostro Protettore, in quelle che la natura dell'erbe e d'altre cose naturali riguardassero; e generalmente di tutti i Professori che maggiore intelligenza avessero di qualche arte o scienza, quando per avventura alcun dubbio gli sorgeva nell'animo sopra i termini e le definizioni di quella. Col quale studio moltissime emendazioni gli riuscì farvi dattorno, le quali poi a' loro luoghi nel Vocabolario riportò.

La cura delle voci greche fu ingiunta all'Innom. ab. Antonmaria Salvini; e allorchè, per le ragioni dette di sopra, egli non potè più attendervi, per essere quegli Accademici, che avrebbono potuto a così fatto carico sottentrare, occupatissimi in altri studi in servizio del medesimo Vocabolario, gli fu in tale ufficio sostituito il reverendo prete Angelomaria Ricci, a lui destinato successore nella professione delle lettere greche nello Studio fiorentino. Parimente delle voci latine fu in principio assegnato il pensiero all'Innom. Giuseppe Averani, e poscia, essendo egli più dell'ordinario cagionevole divenuto, supplì al difetto di lui l'Innom. Bottari.

Per quello che agli esempli appartiene, grandi e malagevoli fatiche, e da non potersi da altri che da chi v'ebbe la mano bastevolmente comprendere, vi furono usate dattorno. Primieramente, tutti i libri che nel catalogo degli Autori citati si contenevano furono da vari luoghi raccolti; e ove fu possibile, si procurò d'avere quelle istesse edizioni e que' manoscritti medesimi che servito avevano a' vecchi Compilatori: ove ciò non potè farsi, con altri testi, o stampati o scritti a penna, si provvide alla mancanza di quelli; lo che specialmente de' manoscritti addivenne, moltissimi de' quali più non si ritrovarono presso coloro a' quali erano stati in quel catalogo attribuiti: onde quando non si potè con altri manoscritti, si procurò di riscontrarne gli esempi con gli originali delle prime stampe; col quale aiuto non pochi errori vi s'emendarono. Così all'incontro, dalle antiche edizioni, qualora si trovarono soverchiamente scorrette, si ricorse a' manoscritti; siccome si fece del Crescenzio, di cui, invece dell'edizione de' Giunti di Firenze, si citarono due testi a penna; uno che fu già di Giuliano ed ora è dell'Innom. abate Corso de' Ricci, e l'altro è fra' libri del dottore Antonmaria Biscioni: o veramente altre edizioni moderne, che più corrette ed emendate erano uscite in luce dopo la pubblicazione del vecchio Vocabolario; siccome avvenne, per tacer di molt'altre, dello *Specchio di Penitenza* del Passavanti, del quale non la stampa di Firenze del 1681, ma quella del 1725 si citò; e della *Vita Nuova*, e del *Convito* di Dante, e della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, e delle sue *Pistole;* delle quali, il più delle volte, in luogo delle antiche edizioni, si citò quella di Firenze del 1723, che tutte le dette opere comprende in un volume, col titolo di

Prose di Dante e del Boccaccio. Nè è da tralasciare che, per agevolare la strada alla correzione degli esempli, e superare le difficoltà che nascere potessero dalla mancanza de' libri, grandissimi studi e diligenze somme s' adoperarono. Perocchè facea di mestieri confrontare per maggiore esattezza, con li manoscritti l'edizioni che anche passavano per le più corrette; e i manoscritti, o erano in luoghi pubblici, donde non era permesso d' estrargli, o erano presso di private persone, che o mal volentieri per lungo tratto di tempo ne concedevano l' uso, o non altrove che nelle proprie case lasciavano che si vedessero. Il perchè, per avergli a mano agiatamente ogni volta che l' uopo il chiedesse, convenne collazionarne alcuni; siccome fecero l' Innom. Rossantonio Martini e l' Innom. Andrea Alamanni delle *Cronache* di Matteo e di Filippo Villani, riscontrandone l' edizione de' Giunti di Firenze con due ottimi testi a penna, uno de' quali era fra' libri dell' Innom. ab. Corso de' Ricci, e l' altro del priore Francesco Covoni, e le varie lezioni, onde questi due testi differivano dalla stampa, in più colonne, l' una a fronte dell' altra, esattamente raccogliendone in un volume: e alcuni si copiarono interamente; come avvenne delle *Cronache* di Giovanni Villani (che l' Innom. Martini, con un' assidua fatica d' oltre due anni, tutte di propria mano trascrisse dal singolarissimo e preziosissimo codice, che ne conserva con istraordinaria e ben giusta gelosia il cav. Bostico Davanzati (92)); de' *Sonetti* di Luigi Pulci e di Matteo Franco; de' *Capitoli della Madonna dell' Impruneta;* del *Pataffio* di ser Brunetto Latini, del quale furono fatte due copie da due differenti testi a penna; e in una vi fu aggiunto il comento del Rifiorito, cavato da un codice della libreria de'Ghigi di Roma; de' *Giuochi di Pittagora* del Varchi; de' *Sermoni di S. Agostino;* delle *Novelle* e *Rime* del Lasca, e d' altri molti, che appresso si noteranno nel far menzione de' libri che si spogliarono. Lo che si fece ancora di molti libri stampati, l' edi-

---

(92) Questo famoso Codice, dopo la morte del cav. Davanzati, insieme con tutti gli altri suoi testi a penna, fu comprato dall' Innom. suddecano Gabbriello Riccardi, dal quale tuttora nella sua particolar biblioteca si conserva. *Nota del Ripurgato Vicesegretario.* * Oggi è il cod. Riccardiano 1532, ed ha in piè della prima pagina, scritte in autografo le appresso parole « Comperailo ₰ 28 a dì 9 d' aprile 1588. — io Bernardo Davanzati ». *

zioni de' quali erano così rare, che per la difficoltà del trovarle si potevano a buona equità a' manoscritti paragonare. Nè qui si fermarono le diligenze; ma per facilitare le citazioni, e averle più corrette, si procurò che molte opere non più stampate, e alcune, benchè stampate, per l'antichità loro divenute rarissime, e montate perciò in altissimo prezzo, a poco a poco, e in Napoli, e qui in Firenze, si mandassero in luce. Così fu fatto dello *Specchio di Penitenza* del Passavanti; delle *Rime* del Buonarroti; dell'*Arrighetto;* delle *Cronache* di Dino Compagni e del Velluti; delle *Lettere* di fra Guittone; delle *Novelle* di Franco Sacchetti; di varie *Commedie antiche;* di molte *Rime bernesche*, che compongono la terza parte delle *Rime* del Berni stampate in Napoli, benchè sotto la data di Firenze; delle *Opere* del Firenzuola; de' *Gradi di s. Girolamo*, e dell'*Ercolano* del Varchi, ornati di prefazione e di note dall'Innom. Bottari; e delle *Storie Pistolesi*, coll' aggiunta del *Diario* del Monaldi non più per l'addietro stampato, alle quali appose le note l'Innom. Martini: e lo stesso si va pur facendo del *Morgante*, e del *Palladio;* del *Maestruzzo*, e dell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini, che attualmente, mentre queste cose si scrivono, si preparano per la stampa. Nel che fare usandovi i due suddetti Accademici non ordinaria diligenza, e perciò non poco tempo logorandovi, sì in collazionare i testi che aveano a mano colle vecchie stampe, e talvolta co' manoscritti, e sì in rivedere e correggere le nuove stampe, e sì in farvi note e prefazioni, si trovavano in somigliante lavoro, oltre a quello del Vocabolario, più che mediocremente occupati.

Essendosi dunque osservato, che nella maggior parte de' detti libri molte e molte cose si contenevano, ancora da coloro che in antico gli aveano spogliati o non osservate o non curate, e che non poco avrebbono arricchita la nuova edizione; si distribuirono questi fra vari Accademici, che nuovamente e con esattezza gli spogliassero. Ma perchè in un vasto pelago di spogli essi avrebbono corso risico di non mai giugnere a riva, perciò si prefissero anticipatamente alcune regole o norme, le quali, considerata la necessità del Vocabolario, servir loro dovessero, per così dire, di tramontana in quel lavoro; cioè di trovar molti esempi d'addiettivi e d'avverbi, de' quali anzi che no scarseggiava la passata edizione; di aggiugnere autorità d'antichi

ove non ne fossero che di moderni; di poeti, ove non ne fossero che di prosatori; di stampati, ove non ne fossero che di manoscritti; e così al contrario; e altre sì fatte leggi, colle quali stabilirono fra loro di regolare i nuovi spogli, e che essi poi distesamente spiegarono nella lor prefazione. E perchè nello spogliar qualche Autore, ad ogni parola che loro venisse fra mano non dovessero tosto ricorrere al Vocabolario, per vedere se in quella tal voce citato vi fosse quel tale esempio, e per correggerlo se ne avesse bisogno; la quale sarebbe stata soverchia lunghezza e noiosa; ogni volta prendevano a spogliare un nuovo Autore, scorrevano innanzi da capo a piè tutto il Vocabolario, ed in un foglio notavano quelle voci, nelle quali esempi fossero citati di quell' opera, massime se veduti gli avessero mancanti di citazione; e poscia, con quel foglio dinanzi agli occhi, il loro Autore leggevano per ispogliarlo. Il qual metodo non si può di leggieri spiegare quanto giovasse a sollecitare quel lavorio. Con queste regole dunque, e con quest' ordine, l' Innom. Rossantonio Martini spogliò l' *Albertano*, confrontandolo ne' passi dubbi con un testo a penna che si conserva tra' libri dell' Accademia; le *Commedie* dell' Ambra, dell' Ariosto, del Cecchi, del Gelli, del Lasca, e del Varchi; le *Rime* d' Antonio Alamanni; le *Satire* dell' Ariosto; l' *Arrighetto;* il Boccaccio sopra Dante, il suo *Testamento*, e le sue *Lettere*, l' *Ameto*, il *Laberinto*, la *Vita di Dante*, l' *Urbano;* il *Pataffio;* il *Burchiello;* i *Canti Carnascialeschi;* i *Capricci del Bottaio;* i *Mattaccini* e le *Lettere* del Caro; l' *Orazioni* e il *Galateo* di Monsignor della Casa; il *Ciriffo Calvaneo;* la *Collazione* dell' Ab. Isac; il *Convito* di Dante; le *Cronache* del Malespini, del Compagni, del Morelli e del Velluti; la *Vita nuova* di Dante; D. Giovanni delle Celle; i *Fioretti di s. Francesco;* le *Prediche* di fra Giordano, dal codice del Salviati; fra Iacopone da Todi; le *Novelle* di Franco Sacchetti, e le sue *Opere* diverse; le quali egli, principalmente per uso del Vocabolario, copiò tutte di propria mano dall' ottimo codice di Giuliano Giraldi, che pur oggi nella libreria de' Giraldi (93) si conserva; le *Letture* del

(93) Questa Libreria, per la morte del Rabbelljto (cav. Giovanni Giraldi), ultimo della sua famiglia, oggi è passata in casa Bartolini Bal-

Gelli *sopra Dante;* le *Rime* del Lasca, facendole a quest'effetto copiare da due testi a penna, uno dell'Innom. abate Antonmaria Salvini, e l'altro dell'Innom. marchese Ferdinando Bartolommei; il libro *Sonetti;* la *Nencia* di Lorenzo de'Medici (e questi pure dall'antiche rarissime edizioni, per maggior comodità di servirsene, furono trascritti); il *Volgarizzamento di Lucano,* da un ottimo codice tra'libri de'Venturi; il *Morgante* e la *Beca* di Luigi Pulci, pur dalle antiche stampe copiata; le *Rime antiche;* le *Novelle del Pecorone;* le *Stanze* del Poliziano; molte delle *Opere* del Segretario Fiorentino; il *Serapione,* dal codice che fu già di Baccio Valori, ora della libreria de'Panciatichi; la *Vita di Barlaam,* da un codice dell'Accademia; le *Storie Pistolesi;* il *Trattato del Governo delle famiglie,* da un codice de'Venturi; l'*Ercolano* del Varchi: le *Vite* di Plutarco, dal testo citato dagli Accademici, che fu già dell'Agghiacciato (Piero Segni), ed è ora tra'libri de' Venturi; il *Libro d'amore,* da un testo a penna dell'ab. Niccolò Bargiacchi, per essere smarrito il testo dell'Intriso (Gio. Simone Tornabuoni), citato nelle passate edizioni dagli Accademici; e finalmente di nuovo, non essendo per lo passato stata citata, la *Fiera* del Bnonarroti, che in gran parte fu ancora spogliata dall'Innom. Andrea Alamanni; opera ricchissima e fecondissima di voci e di maniere di dire per la fabbrica del Vocabolario acconcissime, e da cui maraviglioso giovamento si trasse per cotale uso. L'Innom. cav. Giovanni de'Conti Guidi spogliò le *Rime* e le *Prose* dell'Allegri; i *Sonetti* del Bellincioni, che pure furono fatti trascrivere dall'unica rarissima edizione di Milano del 1493, un esemplare della quale fu per buona sorte ritrovato nella libreria Strozziana; il *Comento* del Buti, in alcuna parte, dal bellissimo testo a penna della nostra Accademia; i *Dialoghi di s. Gregorio;* il *Dittamondo,* da un testo a penna dell'ab. Niccolò Bargiacchi, confrontandone i luoghi dubbi con un manoscritto della libreria Laurenziana; le *Canzoni* di Lorenzo de'Medici, che parimente furono a quest'effetto da un'antica edizione co-

---

delli, appresso il cav. Anton Vincenzo, cugino di esso Rabbellito. *Nota del Ripurgato Vicesegretario.* * Il Cod. delle *Opere diverse* di Franco Sacchetti, qui citato, è oggi posseduto dal sig. G.Libri, che è in Francia. *

piate; il *Maestro Aldobrandino*, dal codice di Pier del Nero; il *Granchio* e la *Spina* del cav. Salviati; le *Commedie* del Firenzuola; la *Storia* del Segretario fiorentino; la *Vendetta di Cristo*, e 'l *Zibaldone* dell'Andreini, da una copia fatta sopra i codici dell'Andreini diligentissimamente dall'Avventuroso (senatore Filippo Buonarroti), e il libro *Sonetti*, parimente dall'antica rarissima edizione fatto trascrivere. L'Innom. Giovanni Bottari spogliò la *Storia* del Bembo; le *Rime* e la *Catrina* del Berni; l'*Amorosa visione*; il *Comento* del Buti; nel che ebbe per compagno l'Innom. Guidi; il qual Comento dal mentovato testo dell'Accademia fu fatto trascrivere; l'*Opere* del Galileo; i *Gradi* di s. Girolamo; le *Lettere* di fra Guittone; gl'*Infarinati*; le *Pistole* d'Ovidio, da un suo codice; il *Palladio*, dal codice del Davanzati; la *Storia* del Segni; le *Lezioni* del Varchi; il *Riposo* del Borghini; le *Vite de' Pittori* del Dati; parte de' *Morali* di san Gregorio; il *Tesoretto* di ser Brunetto; l'*Orlando Furioso*; l'*Asin d'oro* del Firenzuola; l'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini, che nella presente edizione fu citata per la prima volta, per esser piena di voci proprie di cotale arte, e scritta con molta purità ed eleganza. L'Infiammato (Gio. Batista Casotti), che avea spogliato per suo studio i *Morali* di s. Gregorio, e il Passavanti, comunicò anch'egli le sue fatiche. Nè si può a bastanza esprimere quanti degli esempli già citati, che o nella citazione o nel contesto erano difettosi, furono raddirizzati di mano in mano che in essi s'avvenivano gli Accademici nello spogliar che facevano le dette opere. La qual cosa perchè anche negli altri avvenisse l'Innom. Andrea Alamanni prese a riscontrare ad uno ad uno tutti gli esempli del Vocabolario, cavati dalla *Commedia* di Dante, dal *Canzoniere* del Petrarca, dal *Decamerone* del Boccaccio, e dalle *Cronache* de' Villani. Tutti gli altri esempi degli altri Autori colla medesima esattezza furono riscontrati, quali dall'Inn. Martini, quali dall'Inn. Bottari, e quali dall'Inn. Guidi; di cui fu particolar dote il rintracciare, con maravigliosa sofferenza e con felice riuscita, quegli esempi, de' quali, o per non aver essi alcuna citazione, o per averla di soverchio errata, era presso che disperato il ritrovamento. In somma, niuna fatica, niuna diligenza, niuna applicazione risparmiarono gli Accademici, perchè in questa parte della correzione nulla fosse da desiderare nella nuova edizione, che andavano preparando; e niuno esempio passò loro dinanzi

agli occhi, che essi nol volessero per lo più ne' propri fonti, donde era tratto, vedere ed esaminare; se alcuni pochi se ne eccettuino d'opere che o eran perdute, o non fu mai possibile averle nelle mani; i quali sull'autorità e sulla fede de' vecchi compilatori fu forza lasciargli correre così com'erano stati citati fino a quel giorno: siccome avvenne, fra gli altri, del libro *Motti;* del quale, e per la piacevolezza della materia, e per la naturale semplicità dello stile con cui è scritto, è certamente da compiangersi la perdita; e del Codice degli Antichi Poeti di Pier del Nero, per molte ragioni stimabilissimo; che pur, con non poco danno di nostra favella, al presente è smarrito, nè fra' libri lasciati da Pier del Nero più si ritrova. E il somigliante è accaduto di alcune opere impresse, le quali non fu giudicato convenevole riscontrare, perchè o erano scorrettissimamente stampate; siccome, per dirne una fra tante, le *Vite de' Santi Padri*; o non avevano numerate le pagine, lo che ne rendeva impossibile la citazione; e tra queste contare si debbono gli *Asolani* del Bembo, e le *Opere* del Cavalca. Ma ciò che hanno lasciato indietro i presenti Compilatori, che nella vastità di questo infinito lavoro non è meraviglia se a tutto non hanno potuto supplire, sarà un giorno bella e gloriosa cagione d'imprendere una nuova edizione del Vocabolario ad altri Accademici, che più fortunati de' presenti, o avranno la sorte di ritrovare tanti preziosi codici, parte smarriti, e parte tenuti ascosi dalla importuna e del pubblico bene invidiosa gelosia di chi gli possiede; o avranno alle mani nuove e migliori edizioni, che a' loro tempi, siccome a' nostri veggiamo intervenire, si saran fatte per avventura de' buoni autori toscani (94). E quanto fosse bisognevole il Vocabolario di questo, se lece il dirlo, immenso e malagevolissimo studio, il può facilmente comprendere chicchessia che legga la nuova prefazione, o prenda a confrontare, in qualunque parte ch'ei voglia farlo, la nuova colla vecchia edizione; nel che fare vedrà, che quasi niuno esempio è andato esente da somigliante ammenda, o perchè falsa o difettosa ne fosse la citazione, o perchè erratamente fosse stato trascritto, o perchè fosse stato ri-

(94) * La Tavola degli Autori della *quinta impressione* che ora si fa del Vocabolario, mostra avverati, almeno in parte, tutti questi lieti presagi. *

portato mozzo e mancante, e affatto da quel ch'egli era nella sua origine sconcio e trasfigurato. Nè si lasciarono indietro i Vocabolari di sopra accennati degl' Innominati Francesco Redi e Vincenzio Ciani, nè gli studi degl' Innominati Cionacci e Salvini; a i quali anzi si agginnsero le dotte osservazioni che ne' loro Vocabolari avean fatte l'ab. Niccolò Bargiacchi e il dott. Antonmaria Biscioni, due letterati, benchè non ascritti nel numero de' nostri Accademici, sul fatto però di nostra lingua, e nella lettura de' buoni toscani Autori, quant' altri mai versatissimi e peritissimi.

Oltre a ciò, alcuno uso fu fatto, avvengachè con cautela, per qualche sbaglio incorsovi, d'un quaderno d'intorno a 70 fogli, comunicatone dall' Innom. Salvini, e intitolato: « Supplimento del Vocabolario della Crusca, composto da Piero conte di Calepio (chi costui fosse, non è stato ancora possibile il rinvenirlo) di moltissime voci e maniere di dire, che in esso mancano, o non sono esposte intieramente, già da lui osservate ne' buoni Autori di questa lingua, con riscontrare anche in più testi ambigui ogni miglior edizione, che gli è venuto fatto di avere, ed accompagnato da varie critiche annotazioni in alcuni luoghi opportune ». Queste osservazioni erano cavate quasi tutte da Autori già citati, alla riserva di cinque o sei; come sono il Castelvetro, il Nardi nel *Volgarizzamento di Livio*, le *Lettere* di Pietro Aretino, le *Rime* del Guidiccioni e l'*Eneide* del Caro; e il quaderno era tutto ripieno per ogni sua pagina di critiche annotazioncelle dell' Innom. Salvini, che ben mostravano il gran possesso e la perizia che avea di nostra lingua quest' illustre Accademico.

Anche l' Innom. Benedetto Bresciani contribuì co' suoi studi alla perfezione di quest' Opera, dando per ogni lettera un foglio volante, che o la giunta conteneva d'alcuni esempi, o qualche osservazione da lui fatta, per la maggior parte, dintorno alle definizioni di materie, o a filosofia o a geometria o ad astronomia appartenenti, delle quali non si mancò di far capitale, quando da altri, come il più delle volte era avvenuto, non fossero state antivedute, e a' lor luoghi già poste in uso.

Le Annotazioni del Tassoni, intorno alle quali si è mostrato di sopra quali, fino dal primo loro apparire, fossero le premure dell' Accademia, non erano da tralasciarsi in questa occasione senza la debita riflessione: perocchè, quantunque in molte delle cri-

tiche ch'egli avea fatto alla seconda edizione del Vocabolario, avesse preso di solenni granchi; in molte però era andato presso al segno, e meritava che se ne facesse alcun conto: essendo verissimo ciò che intorno ad esse afferma nelle sue Prose toscane il Salvini; cioè, che siccome non si vuol risparmiare al Tassoni quella censura che egli nell'altrui cose con ingenua libertà esercitò, così delle cose a beneficio del Vocabolario, e a pro nostro giustamente osservate, grado gli dobbiam sempre immortale. Le osservazioni che sopra quest'opera avea fatto per ordine dell'Accademia l'Innom. Vincenzio Ciani, e che, siccome è detto, nelle mani pervennero de'nostri Accademici, erano in così piccola quantità, e così infelicemente, e con sì poca esattezza condotte, che poco o niun capitale si potè farne. Onde l'Innom. Rossantonio Martini, e l'Innom. Giovanni Bottari, presa a scorrer da capo, con immensa fatica e indescrivibile, tutta l'Opera; tra tante annotazioni, che o eran soverchie, perchè già i Compilatori della terza edizione del Vocabolario le cose in esse criticate avean corrette; o erano irragionevoli, per non aver esso bene inteso o i luoghi censurati o le finezze e proprietà della Toscana favella; quelle solamente trascelsero, che con tutta ragione, e con molta acutezza e dottrina, gli abbagli presi in quella edizione metteano in vista; e a tenore di quelle, per tutto, ove necessità il chiedeva, la nuova edizione emendarono.

Nè in mezzo a tante faticosissime cure, ond'erano per ogni parte attorniati questi due zelantissimi Accademici (presso i quali certamente fu sempre la maggior somma di questa impresa, e a'quali perciò eterne obbligazioni debbe l'Accademia nostra), lasciarono essi d'assistere continuamente, e di presedere a'copisti destinati a trascrivere a'loro luoghi in uno esemplare della vecchia edizione, per comodo maggiore della futura stampa, tutte le giunte e le correzioni, che da tanti e sì diversi studi risultavano; siccome ancora d'attendere all'emendazione della stampa medesima, poich'ella fu cominciata, di mano in mano che alcun foglio ne uscisse di sotto al torchio.

Chiunque la vasta mole di così ampio lavoro prenderà seco stesso a considerare, si maraviglierà certamente, come potessero gli Accademici a ciò deputati, dentro il breve tempo che scorse dal principio dell'anno 1724 al termine del 1726, ridurlo in grado da potersene cominciare la tanto sospirata impressione.

Ma eglino nulla spaventati da sì gran fascio e sì penoso, che aveano alle mani, ben seppero coll' assidua ostinata e invincibile loro applicazione far fronte a tutti gli ostacoli, e le gravissime difficoltà, che loro si pararono innanzi, con franco piè sormontare; perchè, dal canto loro, niuno impedimento s' opponesse alla pronta pubblicazione di quest' opera, da tutti i buoni con impazienza aspettata. Ridotta essa dunque in tale stato, si cominciò a pensar di proposito a prepararne la stampa. In prima, l'Arciconsolo cercò tra gli Accademici chi con esso seco volesse alla necessaria spesa concorrere; e quattro ne trovò, cioè il Lieto (marchese Carlo Rinuccini), l' Inn. conte abate Cosimo de' Bardi, l' Innom. march. Bartolommeo Corsini, e l' Inn. cav. Francescomaria Buondelmonti, i quali, benchè non tutti per ugual porzione, insieme con esso Arciconsolo vi si obbligarono. Fu poi scelto per istampatore Domenicomaria Manni, il quale a una somma perizia nell' arte sua aggiugneva un intenso amore e una non mediocre intelligenza delle buone lettere, e spezialmente della Toscana favella; gli Autori della quale andava, di tempo in tempo, colle sue stampe pubblicando. I caratteri furono tutti fabbricati di nuovo, chiamato a posta di Bologna esperto artefice che gli gittasse. I torchi furono apprestati per maggior sicurezza e comodità nella casa medesima dell' Arciconsolo. E volendosi che all' interna bontà di quest' edizione, l' esteriore vaghezza corrispondesse, fu ordinato a diversi periti intagliatori, sì nostrali come stranieri, gran numero di rami; quale pel frontespizio, quali per le lettere iniziali, quali per li fregi, e quali per le finali; tutti alludenti all' Impresa generale dell'Accademia, o alle particolari degli Accademici, o a vari emblemi che in qualche maniera il genio e la natura dell' Accademia significassero.

Disposte in cotal guisa e ordinate le cose, intorno alla metà di dicembre dell' anno 1726 si diè cominciamento all' impressione del I volume, la quale poi nel mese di settembre del 1728 rimase terminata. Dentro al qual tempo, l' Innom. Giovanni Bottari, avutane la commissione dall' Arciconsolo, compilò la dotta e giudiziosa prefazione, che porre si doveva in fronte di tutta l' opera, per dare a' leggitori una giusta idea di ciò che in benefizio di questa nuova edizione s' era dagli Accademici adoperato. La qual prefazione (perocchè ella non era impresa da

pigliare a gabbo; e il suo compilatore in altri importanti uffici, come veduto abbiamo, era continuamente occupato) non prima de' 5 di maggio del corrente anno 1729 potè essere del tutto in ordine; nella qual mattina lettasi pubblicamente nell' Accademia, col partito della medesima fu approvata, insieme colla lettera, che per intitolare all' A. R. del Serenissimo nostro Protettore il nuovo Vocabolario, avea scritta di Roma l' Informe (cardinale Alamanno Salviati) segretario. Per questa cagione, e perchè fu mestieri aspettar lungo tempo i privilegi, che per sicurezza di questa impressione si procurarono da varie parti, prima che nello scorso mese d' agosto non fu possibil cosa soddisfare alle ardenti brame degli amatori del nostro gentile idioma, con render pubblico questo primo volume; il quale ora, facendo ragione della bontà di tutta l'opera, quanto arreca loro di giovamento e di diletto, tanto accresce di gloria al nome immortale dell' Accademia.

In somigliante guisa, nell' uscir che faranno alla luce i seguenti volumi, siccome di questo si è fatto, menzione se ne farà in questo nostro Diario; nel quale ne è paruto convenevole riferire distesamente la storia della presente edizione, sì per le ragioni dette nel cominciamento di questo racconto, e sì ancora perchè il metodo tenuto in questa possa, quando che sia, servir di regola alle future edizioni: non essendo inverisimile, che e per la natura delle favelle viventi, capaci tuttora di accrescimento e di perfezione, e per l' infelicità e fralezza dell' umana condizione soggetta sempre mai, non ostante qualunque studio, ad errare, trovare si possano agevolmente, nel tempo avvenire, molte cose onde migliorare non poco, o correggendolo o aumentandolo, il nostro Vocabolario.

Marzo 1731.

In questo mese uscì alla pubblica luce delle stampe il secondo volume del Vocabolario. Alle cose dette di sopra, nel dare la notizia della presente edizione, altro non resta da aggiugnere dintorno a questo, se non se l' esservi stata usata per entro una maggior diligenza; siccome egli avviene per ordinario, che nel proseguimento di alcuna opera, assai meglio che nel suo cominciamento, riesca altrui di condurla e di regolarla, secondochè

nuove cose sovvengono di mano in mano, e nuove osservazioni vi si fanno, dalla natura medesima del lavoro procedenti, le quali, o il metodo immaginato da prima perfezionano, o nuove e più sicure forme di procedere somministrano. In questo secondo volume si cominciarono a citare per la prima volta le *Rime* di Benedetto Menzini, il primo tomo delle quali era stato in quest' anno pubblicato da' torchi della stamperia Granducale, per dover esser tosto seguito da altri tre, nei quali tutte l' opere si contenessero insieme unite di quel grand' uomo; giusta cosa parendo citare nel Vocabolario il rimanente delle sue maravigliose poesie, quando già vi si citavano le sue *Satire*.

Maggio 1733.

In questo mese si pubblicò il terzo volume del Vocabolario.

Luglio 1735.

Uscì in questo mese alla pubblica luce il quarto volume del Vocabolario. Dopo le cose già dette e avvertite intorno a' primi volumi, è soverchio il ripetere le diligenze e gli studi che gli Accademici adoperarono perchè i susseguenti riuscissero sempre più di mano in mano corretti ed emendati. Degli autori e de' libri novellamente citati non occorre qui far parola, essendo che di essi e delle ragioni di citargli ha distesamente ragionato il Ripurgato (Rossantonio Martini) nell' indice delle abbreviature, e nell' annotazioni al medesimo aggiunte, che egli ha già compilato per porsi nel quinto volume del Vocabolario.

Settembre 1738.

In questo mese furono pubblicati gli ultimi due volumi del Vocabolario, cioè il V e il VI; con che rimase terminata questa, quanto comunemente attesa, altrettanto, da chi con occhio sano e senza invidia giudica del valor delle cose, applaudita edizione. Intorno alle tre lettere T, V e Z, che sono comprese nel V volume, si osservò lo stesso metodo che si era tenuto nelle antecedenti. L' indice delle giunte e delle correzioni, che nel medesimo volume si contiene, fu compilato dal Ripurgato, parte sulle

postille ch'egli aveva notate nel suo Vocabolario, secondochè il bisogno o l'opportunità l'aveano richiesto; parte sulle osservazioni che vari Accademici aveano suggerite, e specialmente l'Innom. mons. Giovanni Bottari, che in varie lettere scritte di Roma le avea comunicate al medesimo Ripurgato; e parte finalmente da ciò che aveva avvertito nel corso dell'impressione lo stampatore Domenicomaria Manni, che alla perizia dell'arte sua, e ad altre moltissime erudizioni, grandissima cognizione aggiungeva delle cose di nostra lingua. Al VI volume fu giudicato convenevole premettere un avviso a'Lettori, nel quale il Vicesegretario, che lo divisò, credè opportuno, non solamente di render conto di ciò che era stato fatto in questa compilazione, e che nella prefazione posta in fronte al primo volume era stato tralasciato di avvertire, per le ragioni che nel detto avviso possono vedersi; ma ancora di scusare e di giustificare varie cose, che avrebbono agevolmente potuto incontrare la condanna di chi non fosse stato prevenuto de'motivi, per le quali quelle medesime cose erano corse. La Tavola degli Autori fu riordinata, e con miglior metodo delle passate edizioni disposta dal Vicesegretario. La Tavola delle abbreviature, insieme colle note poste in piè di ciascheduna pagina, fu distesa con grandissima fatica e studio dal Ripurgato, il quale non contento di sè, l'avea sottoposta alla censura e correzione di vari Accademici; e fra gli altri degl'Innom. marchese Antonio Niccolini, dott. Giovanni Lami, e monsignor Giovanni Bottari; l'ultimo de'quali molte cose avea suggerite in aumento delle già dette dal Ripurgato. Di questo parimente furono opera gli altri Indici che ne seguono, alla riserva di quelli delle voci e locuzioni, e de'proverbi, e delle frasi latine, i quali furono estratti per opera del nominato Domenicomaria Manni.

APPENDICE

AL

DOCUMENTO VI.

Quattro Lettere di monsig. Giovanni Bottari a Apostolo Zeno. Dagli originali comunicatici dal nostro accademico cav. consiglier Iacopo Morelli bibliotecario in Venezia nella Marciana.

I.

Di buona voglia vengo con questa mia ad ubbidire ai suoi cenni da me sinceramente venerati, per l'alta stima che ho della sua degna persona; e duolmi non l'avere, stante mille brighe, potuto far prima, e che ora che pur lo fo, io lo faccio debolmente. Comincerò dalle *Pistole* di Seneca, che fu il primo libro di lingua toscana, che io facessi stampare; e ciò fu nel 1717. Nella lunga dimora che feci nella libreria di S. Lorenzo, unicamente per mio studio, feci copiare quel bel testo che ivi si trova, di queste Epistole, e lo collazionai per darlo, quando che fosse, alle stampe. Ma Tommaso Bonaventuri mi chiese questa copia, e volle farla stampare; e avendogli date tutte le notizie che io aveva, ne distese la prefazione. Ma siccome questo gentiluomo era dotato di molta eloquenza e d'altri pregi riguardevoli, così per lo contrario era poco docile, e alquanto franco nelle cose che non sapeva bene; onde nè della prefazione nè della stampa rimasi sodisfatto; e perciò volentieri tutta a lui l'attribuisco.

Dopo escì alla luce l'*Istoria* di Ricordano e Giachetto Malespini; e questa non fu che una ristampa, ma ripulita, e ricorretta con un testo antico, il quale non fu seguitato in tutto, perchè avendovi avuto mano lo stesso Bonaventuri, benchè io ne facessi la collazione, e rivedessi le 2.e stampe, non volle che vi si aggiugnessero alcune poche cose che s'incontrarono nel

ms.; come fra l'altre, che S. Tommaso presso alla morte volle riprendere l'abito monacale di S. Benedetto, che avea vestito da giovanetto. Vi si aggiunse la *Cronica* del Morelli; ed io nel riveder le stampe vi feci quelle meschinissime postille in piedi delle pagine. La collazione della copia, che si stampò con il testo antico di detta Cronica, la fece il mentovato Bonaventuri insieme col celebre senator Buonarroti: ma questi non ne fu sodisfatto punto, parendogli che il Bonaventuri usasse troppo d'arbitrio; e perciò si messe di sua mano a copiare i *Fioretti di S. Francesco,* anche per sua devozione verso quel Santo; e da sè gli collazionò con alcuni mss.; e poi l'anno 1718 gli fece stampare, facendovi egli stesso la prefazione. E questa edizione è perfetta ed esatta all'ultimo segno.

Appresso stampammo, unitamente col Bonaventuri, la *Collazione dell'abate Isacco*, e le *Lettere* del B. Gio. delle Celle. La prefazione e le osservazioni sono distese dal medesimo Bonaventuri.

Le *Prose* di Dante e del Boccaccio, pubblicate nel 1727, è tutta opera d'Anton Maria Biscioni, tanto la prefazione che le annotazioni. Ben è vero, che moltissime notizie ebbe da me, essendo egli mio amicissimo, per avermi quando io era fanciullo insegnata la grammatica. Questa edizione è diligentissima, perchè tale è il sig. Biscioni; e nelle annotazioni vi sono di molte buone cose: ma v'è scappato pur qualcosa di maiuscolo; come a c. 364, dove prende Gherardo da Cammino per un personaggio incognito, e dubita se debba dire da Camerino.

Dello *Specchio di vera penitenza* di F. Iacopo Passavanti, ristampato nel 1725, non occorre parlarne, perchè è pubblicato a nome dell'Accademia della Crusca. Non mi ricordo nè meno chi distendesse la prefazione; ma credo per certo che fosse Rosso Martini, nostro gentiluomo. Del resto questo lavoro si fece in tre; e questi furono, il suddetto Martini, il marchese Andrea Alamanni, ed io; che poi facemmo tutta l'impresa sopra di noi del Vocabolario; nella stampa del quale, perchè l'ottobre i detti due Accademici non volevano lavorare, si stamparono prima i *Gradi* di s. Girolamo (i quali furono tutta opera mia, fuori della dedicatoria), e poi altri libretti; i quali tutti stampò il Manni da sè da sè; come l'*Arrighetto*, le *Vite de' Santi Padri*, Agnolo Pandolfini, gli *Ammaestramenti degli antichi*, i *Sermoni*

di s. Agostino, Boezio, la *Cronica* del Velluti, ed altri. Anzi, il primo di questi libri stampati nelle vacanze del Vocabolario, furono le *Lettere* di fra Guittone; ma non le avendo potute terminare nelle prime vacanze, nelle seconde diedi fuori i *Gradi* suddetti. Volendo poi riprender le medesime *Lettere* nell' anno terzo, trovai il Manni disposto a voler fare da sè; e io volentieri mi vi accordai per non avere a fare le note e le prefazioni; le quali note sono di qualche briga; ed io credeva bene il farle a tutti quei libri, che il Manni ha creduto meglio stampargli senza.

Furono anche ristampate le *Storie Pistolesi*; e questa ristampa, prefazione e note, sono tutta opera del signor Rosso Martini.

La *Bella Mano* di Giusto de' Conti fu fatta ristampare dal Bonaventuri, che vi vòlle rifare la prefazione, piuttosto che ristampare quella che vi aveva fatta Iacopo Corbinelli, piena di varie notizie, e posta in fronte all' edizione di Parigi.

Il *Riposo* del Borghini fu fatto ristampare da me: ed io vi feci un poco di prefazione, e le note nell' atto di rivedere le stampe; e il signor Biscioni vòlle poi dedicarlo al cav. Gabburri.

Questo è quello, che così su due piedi mi sovviene. Se a VS. Ill.ma occorreranno altre notizie sopra questi, o sopra altri libri, ed Ella mi creda abile a servirla, non ha far altro che darmene un semplice cenno, che io il farò con tutto il genio, e sincerissimamente e pieno di vero ossequio mi confermo.

Roma 19 marzo 1746.

II.

Con mio indicibil cordoglio, e veramente sincero, ho inteso dalla gratissima di VS. Ill.ma il poco buono stato di sua salute; ma voglio sperare in Dio, che le voglia restituire l'intera sanità, perchè Ella possa più lungamente servirlo, e giovare frattanto al mondo letterario. Rispondendo poi a quello, di che VS. Ill.ma mi ricerca, le dico, che Lorenzo Ciccarelli, che nell' opere del Boccaccio si sottoscrive, se non m' inganno, con nome anagrammatico, attese alla curia; ma poi, o stanco o infastidito, procurò la ristampa del Decamerone in 12; la quale gli fruttò più

che la legge: onde abbandonata questa, attese a ristampare molti libri d'antichi Toscani divenuti rari; tra'quali Pier Crescenzio, il *Novellino antico*, lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, e l'Opere del Boccaccio. Queste ristampe sono in buon carattere, buona carta, e corrette, quanto erano corrette le stampe donde egli le ha tratte; le quali, benchè cercasse che fossero le migliori, tuttavia non erano sicure, anzi avevan bisogno d'esser ripurgate con l'aiuto de'mss., i quali mancavano al Ciccarelli; e gli mancava anche la cognizione di valersene, se gli avesse avuti. Le due edizioni del Boccaccio, cioè del Decamerone, sono perfette, perchè fece farne la collazione sull'ottimo testo del Mannelli; e quella per la stampa del Decamerone in 12 la feci io col signor Biscioni, sull'edizione d'Asterdam pure in 12, fatta in Olanda con l'assistenza d'un ab. Marucelli, gentiluomo fiorentino. Vero è che sulla sua edizione in 8.° ne fu rifatta in Napoli una dell'istessa forma, e dell'istesso carattere; ma più strapazzato, e di carta peggiore, e piena di spropositi; che tuttavia a prima vista non si distingue dalla buona del detto Ciccarelli. Le *Novelle* del Sacchetti, il *Morgante*, l'*Orlando innamorato* e le *Rime* del Berni furono fatte dall'avvocato D. Giuseppe di Lecce, ancor vivo, con la mia assistenza; fuori che a'due primi tomi delle suddette Rime; che però mi bisognò farvi quella gran correzione, che si vede in fondo al 3.° tomo. La *Vita* del Cellini fu fatta stampare da Bernestat musico. La posta parte, e io senza cirimonie resto di vero cuore.

Di VS. Ill.ma, a cui risponderò nel futuro ordinario ad altre cose.

Roma 23 aprile 1746.

III.

Scrissi tanto in fretta a VS. Ill.ma nell'ultimo ordinario, che tralasciai molte cose, che soggiungerò nella presente. Ella mi esorta nell'ultima graditissima sua a dare alle stampe corretto il *Milione* di Marco Polo; e io il farei volentieri: ma questi nostri stampatori hanno poco polso, e non vogliono stampare sopra di sè nè pure una Dottrina Cristiana; e hanno ragione, perchè tosto si veggono ristampate l'opere loro costì in Venezia, e

venderle subito la metà meno, perchè la carta costì è più a buon mercato, e le manifatture altresì. Codesti grossi stampatori potrebbero arricchire, e fare ampiamente il loro negozio, e fare un grandissimo utile alla letteratura Italiana con ristampare i libri che escono dalle stampe inglesi, che sono carissimi, e che nè meno arrivano qua a noi. Per esempio, in Londra hanno stampato il *Tesoro* di Roberto Stefano molto ripurgato, e con una bellissima prefazione; e lo vendono qualche cosa piuttosto più che meno di scudi trenta. Se codesti stampatori l'avessero ristampato, lo potevano dare per iscudi dieci o dodici, e voglio anche quindici, cioè la metà meno, e farvi buon negozio, e servizio all'Italia; dove col ristampare questi nostri libri fanno danno grandissimo, perchè ognuno si ritira dallo stampare. Quel negozio poi del detto Tesoro l'hanno fatto a Basilea; ma de' simili ce ne sono senza fine. Un'altra ragione, che ritira questi nostri stampatori dallo stampare sopra di sè, è che qui non c'è l'arte di dargli via, e spacciare i libri, ancorchè buoni e nuovi. Io impegnai Ant. de' Rossi, stampatore veneziano commorante in Roma, a ristampare lo *Specchio di Croce* del Cavalca, e il *Fior di virtù*, che io corressi con l'aiuto di molti ottimi mss. Egli ha fatta la ristampa di questi due libri perfettissimamente, e gli vende per niente, cioè per tre paoli e mezzo ambedue qui in Roma; e pur non trova il modo di esitargli; che se potesse vendergli, non dubito che gli farei intraprender la ristampa d'altri libri: tra' quali mi sta sul cuore anche il *Dittamondo* di Fazio Uberti, a cui sarebbero state assai meglio quelle carezze che alcuni letterati fecero al Quadriregio. È vero che ho per le mani il secondo tomo della *Roma Sotterranea*, e del *Museo Capitolino*, a' quali attendo per ordine supremo; ma tuttavia troverei qualche scanso per dar mano genialmente anche a questi libri Toscani. De' quali fra che siamo entrati a ragionare, non voglio lasciar d'avvertire, che nella prefazione alle *Novelle* di Franco Sacchetti, la quale feci io ad istanza dell'Avvocato di Lecce mio amico, che me ne richiese, mi scappò un farfallone, a c. 21, nel nominare un tal *Vita Duca di Caterva*, quasichè quel *Caterva* fosse un feudo, o un luogo baronale. Nel titolo della lettera del Sacchetti, che è latina, si legge *Dux catervae*, cioè *Capo della banda*, o della compagnia, che poteva essere di soldati, e poteva anche una di quelle compagnie fatte per giuoco,

e per godere, come usava in quei tempi, particolarmente in Toscana; di che si trova riscontro in molti autori, come VS. Ill.ma sa meglio assai di me. Io avrei voluto che il sig. Lecce avesse anche in quelle Novelle lasciati fuori alcuni luoghi in qua e in là, pochi certamente e di niuna importanza, ma che mi dispiacque estremamente di vedergli stampati. Io aveva anche proposto la ristampa de' Poeti antichi; e già io ho la stampa dell'Allacci tutta carica in margine di correzioni e di note. Il sig. Biscioni volle prendersi questo assunto; e io volentieri gliele cedetti: ma il volerla fare troppo bene, e troppo copiosa, farà sì che non la faccia mai. Perdoni tante ciarle, e tutto ossequio resto.

Roma 30 aprile 1746.

IV.

Per mezzo dell'aio del sig. ab. Marrini, che partì da Roma a codesta volta mercoledì passato, riceverà il Catalogo de' libri del fu march. Capponi. Egli è fatto quasi sul metodo dell'Eloquenza Italiana di monsignor Fontanini. Io ho cominciato a leggerlo; ma non ho potuto per mille miei impicci passare le prime quattro pagine. Veggo che sarà utile l'averlo: e monsignor Giorgi, che Dio abbia in gloria, lo ha renduto anche più utile con le sue annotazioni; alle quali osservo che vi sarebbe da aggiungere: ma credo che quel povero uomo tirasse a sbrigarsi d'un lavoro noioso, fatto senza frutto. A carte 6, all'ultima edizione delle *Medaglie* dell'Agostini, fatta in Roma per Michelangelo e Piervincenzio Rossi 1698, poteva aggiungere che questa è una pessima ristampa, ma che contiene i versi del Castiglione, la Vita dell'Agostini cavata dall'Orazione funerale dello Scotto, e il Dialogo XII, e l'Indice.

Alle *Gemme* dell'Agostini poteva dire, che questa edizione si tenga cara, benchè uno abbia la ristampa del cav. Maffei, che è più grande il doppio; perchè questa prima ha le figure intagliate divinamente dal Galestruzzi.

A c. 9. *Trionfi IV e carri. Stanno nei Canti e Carri Carnescialeschi del Burchiello.* Qui c'è errore, per quanto credo; perchè il Burchiello non ha che far cosa del mondo co' Canti Carnescialeschi, come ella ben sa; i quali furono composti da vari

poeti, ma nessuno dal Burchiello, e pubblicati dal Lasca e dall'Ottonaio; il che è trattato largamente nelle notizie degli Accademici Fiorentini.

A c. 12, dove si parla de' libri d'Architettura di Leon Batista Alberti, poteva avvertire che Cosimo Bartoli tradusse i detti libri, e che la traduzione suddetta fu stampata in Firenze pel Torrentino, in foglio, superbamente; e che l'edizione è rara, e stimata.

Ma ora m'accorgo che porto civette ad Atene, e cavoli a Legnaia, come si dice a Firenze; e che io noio lei, e fo compatir me. Perdoni la confidenza; e tutto ossequio mi rassegno di vero cuore.

Roma 5 agosto 1747.

DOCUMENTO VII.

Prospetto degli oggetti da aversi in mira per la quinta impressione del Vocabolario della Crusca, presentato nell'adunanza del dì 7 *maggio* 1813 *dai tre Deputati eletti dall'Accademia con partito de'* 20 *novembre* 1812.

I lavori del Vocabolario consistono in Aggiunte e Correzioni.

AGGIUNTE.

Alla Tavola degli Autori s' aggiungeranno

1.° Tutte le Opere mss., che si conosceranno con certezza esser dettate nel secolo XIV, e che non sono state conosciute dagli antichi Compilatori.

2.° Altre Opere di secoli posteriori, ma di Scrittori insigni nel fatto di nostra lingua; come alcune *Versioni* del Salvini, le *Lezioni* del Bottari, ec.

3.° Opere del buon secolo stampate dopo la pubblicazione del Vocabolario; come *Atti degli Apostoli, Favole d'Esopo, Storia di Semifonte*, ec.

4.° Altre opere di Autori celebri, di secoli posteriori, già pubblicate; come le *Osservazioni sul Tasso* del Galileo, *Prose sacre* del Salvini, ec.

5°. Opere di Scrittori italiani eleganti, e di lingua purgata, pubblicate dopo l'edizione del Vocabolario, o anche avanti, se trascurate immeritamente dai Compilatori.

6°. Opere relative a scienze ed arti, anche di Scrittori non molto eleganti; colla protesta, che esse si citano solo per le voci tecniche.

Al Corpo dell' Opera si aggiungeranno

1°. Le voci, o antiche o d'uso corrente, trovate spogliando i Testi di lingua, e non registrate nel Vocabolario.

2°. I significati diversi, o figurati delle voci; così di quelle che già sono nel Vocabolario, come di quelle che si aggiungono.

3°. I modi di dire, i proverbi, le diverse costruzioni, o reggimenti de' Verbi, non notati in esso Vocabolario.

4°. L'etimologie, e le definizioni, ove mancano; purchè siano naturali e giuste.

5°. Le voci dei Verbi irregolari, che allontanandosi dalla loro origine recano inciampo ai forestieri.

6°. Gli esempi d'Autori antichi, alle voci che non gli hanno che di moderni.

7°. Gli esempi d'Autori moderni, alle voci che non gli hanno che di antichi.

8°. Gli esempi di poesia, alle voci che gli hanno solo di prosa.

9°. Gli esempi di prosa, alle voci che gli hanno solo di poesia.

10°. Gli esempi alle voci che nel Vocabolario non gli hanno.

11°. Le voci di Scienze, Arti e Mestieri.

12°. Le voci di Nomi propri di Persone, Città o Luoghi, che negli antichi Scrittori sono storpiati, e riescono massimamente a' forestieri di non facile intelligenza.

CORREZIONI.

Nella Tavola degli Autori si prenderanno per oggetto

1°. L'Opere diverse citate come se fossero la medesima; per esempio, *Prediche di fra Giordano*, e *Prediche del Testo dell'Agghiacciato*, ec.

2°. Un'Opera sola citata come diverse; per esempio, *Medit. sulla Vita di G. C.*, e *Vita di G. C.*

3°. I Testi a penna citati come perduti, e ritrovati dipoi; per esempio, *Rett. d'Arist. tradotta dal Salviati*, *Proverbi del Cecchi*, ec.

4°. I Testi d'Opere citate come d'Autore anonimo, di cui ora l'Autor si conosce.

5°. I Testi d'Opere falsamente attribuite a qualche Autore.

6°. I Testi a penna esistenti al tempo dell'ultima compilazione, ed ora perduti; sostituendo, quando si può, altri ugualmente buoni.

7°. I Testi a penna di peggior lega, citati per mancanza di cognizione di migliori, sostituendo quest'ultimi.

8°. La citazione dei Testi a penna fatta confusamente, semplicizzandola quanto si può.

9°. Le Opere citate su i Testi a penna, che ora si trovano stampate correttamente; citando in preferenza la stampa.

10. I Testi a stampa, verificando lo stampatore, l'anno, e la forma del libro.

Nel corpo dell'Opera si prenderanno per oggetto

1°. Quelle definizioni, spiegazioni di voci, ec., che son mal fatte.

2°. Quelle voci latine e greche che mal corrispondono alle toscane.

3°. Le citazioni degli esempi, verificando se sieno veramente degli Autori ai quali s'attribuiscono; e nei Testi a stampa se sieno nella pagina indicata.

4°. Gli esempi di quei Testi a penna, che sono stati stampati dipoi correttamente, riducendoli alla pagina della stampa.

5°. Gli esempi dei Testi, che sono ancora a penna, citandogli con maggior precisione, per agevolare altrui il ritrovamento e il riscontro.

6°. I diversi esempi apposti a una voce, disponendogli coll'ordine cronologico degli Autori.

7°. Gli esempi falsi, che secondo i buoni Testi a penna non hanno la voce, a cui sono apposti, togliendogli.

8°. I paragrafi delle voci, disponendogli in modo che il significato proprio della voce preceda i significati figurati di essa.

AVVERTENZE.

1°. Nella scelta degli esempi da apporsi a una voce, si preferiranno quelli degli Autori più celebri e più eleganti.

2°. Si preferiranno ancora quegli esempi che conterranno la definizione o l'etimologia della voce.

3°. Nella suddetta scelta si potrà procurare, per quanto sarà possibile, di porre esempi d'Autori di tutti i secoli della Lingua; per far conoscere, che la voce è stata sempre d'uso costante.

4°. Gli esempi non saranno sì corti, che resti mutilata o dubbia la sentenza. E se dei sì fatti ne fossero già nel Vocabolario, si allunghino.

5°. Con regole esposte nella Prefazione, o con cifre poste ai loro luoghi, si farà conoscere se la voce sia antiquata, o poetica o bassa e triviale, o d'uso popolare soltanto.

ORDINE DEL LAVORO.

1°. L'Accademia avrà una copia del Vocabolario dell'ultima edizione del 1729, tutta interfoliata, e divisa in dodici e più volumi.

2°. Ogni Deputato, o Accademico, porterà di quando in quando un quadernetto di correzioni, o voci nuove raccolte nello spogliare i Testi di Lingua, o nell'esaminare il Vocabo-

lario; e queste saranno nel quadernetto disposte con esatto ordine alfabetico.

3°. L'Accademia darà l'incombenza al Copista di trascrivere dieci o dodici o più delle correzioni o voci di alcuno dei quadernetti, e di farne dodici copie, per distribuirle in una seduta a ogni Accademico. Nell'intervallo, che passa tra una seduta e l'altra, gli Accademici esamineranno le predette Voci, e nella seduta che verrà, se ne farà partito di ciascheduna.

4°. Le correzioni o voci che resteranno approvate, saranno copiate con gli esempi ec. nella pagina bianca di fronte al Testo, o corretto o accresciuto, colle opportune chiamate o cassature.

Giuseppe Sarchiani
Giovanni Lessi } Deputati.
Luigi Fiacchi

DOCUMENTO VIII.

Lettera del R. I. Istituto di Milano alla R. Accademia della Crusca, e Risposta di questa a quello. Tratte dagli originali che si conservano nell'archivio dell'Accademia della Crusca.

I.

Alla reale Accademia della Crusca,

Il regio imperiale Istituto di Scienze Lettere ed Arti.

Quanta sia la necessità di ampliare il Vocabolario Italiano, quanta di riformarlo in alcune parti, e di emendarne non pochi errori, abbastanza il sente da lungo tempo ogni erudita persona, che sia tenera dell'onor nazionale, e la classe degli scienziati, i quali si avveggono che alle moderne dottrine ed alle arti, accresciute di tanto, mancano di sovente vocaboli acconci nel Repertorio della lingua.

Già da più anni l'Istituto nostro ha rivolte le precipue sue

sollecitudini a preparare materiali per questo lavoro; quando finalmente il Regio Imperiale Governo, consapevole della meditata impresa, ha degnato non solo proteggerla, ma con ogni maniera di Sovrano favore incoraggiarla e promoverla; acciocchè possa, se al ciel piace, sortire il compimento desiderato.

Ma nell'immaginare quest'Opera di tanta mole non ha confidato il nostro Istituto nelle proprie forze, quanto in quelle di tutti i letterati d'Italia, e delle Accademie intese a moltiplicare i tesori dell'umano sapere, non che ad accrescere, e a migliorar colla scorta della retta critica e del buon gusto, la ricca suppellettile del nostro idioma. E così fatta considerazione non poteva non determinare principalmente le nostre mire a desiderare il concorso di quella illustre Accademia, che pure è depositaria ed erede, come de'lavori, così dello zelo de'fondatori suoi, i quali dierono i primi l'alto e felice esempio di cotanto ardimento, e furono delle Italiane lettere *sì gran maliscalchi.*

Il perchè, preso conforto ancora dall'approvazione datane dal Regio Imperiale Governo, con molta fiducia l'Istituto, comunicando il suo divisamento a codesto Corpo Accademico, gli palesa ad un tempo il desiderio di convenire e assegnare con esso le massime preliminari, le norme ed il metodo da tenersi, per condurre a buon termine questo lavoro, chiamando tutti i dotti d'Italia a cooperare volonterosi e pronti con noi.

Sarà di grande soddisfazione del Regio Imperiale Istituto, e di maggior gloria della bella nostra Penisola, se codesta Reale Accademia, a noi collegata in tale impegno, procurerà finalmente al mondo lo spettacolo, forse nuovo, della pacifica e concorde gara della popolosa classe de'letterati nazionali, nel combinare e comporre di buon accordo con uniformi discipline, con loica esattezza, con giudiziosa scelta, la gran tavola de'vocaboli e delle frasi esemplari della lingua Italiana.

Milano ai 6 luglio 1816.

I Direttori delle due Classi
CONTE MOSCATI, *Direttore della Classe delle Scienze ed Arti.*
CONTE STRATICO, *Direttore della Classe di Lettere e belle Arti.*

Risposta dell' I. e R. Accademia della Crusca.

ALL' I. E R. ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

L' IMP. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

La principal cura dell'Accademia della Crusca è appunto quella cui anco il R. I. Istituto di Milano ha rivolte le sue sollecitudini, la compilazione del Vocabolario della nostra lingua.

E a questo fine l' Accademia fu richiamata a nuova vita, ed ottenne la protezione del suo Sovrano, nato e cresciuto fra i suoni dolcissimi della Toscana favella.

Noi non abbiamo da indi in poi cessato mai di accumulare nuove ricchezze, di cui tesoro inesausto racchiudono i tanti codici che abbondano, quali a penna e quali a stampa, nelle pubbliche e nelle private biblioteche eziandio di questa città, cui sembra avere il Cielo conceduto, fra gli altri naturali pregi, quello del bel parlare.

Il perchè noi non abbiamo dovuto aspettare il concorso a tant' opera dei letterati d' Italia tutta, comecchè dai loro studi non dubitassimo poterne le nostre fatiche risentir non mediocre giovamento. Ma persuasi di dover camminare sull' orme dei nostri padri e fondatori di quest' Accademia, che ne dettero il magnanimo esempio, e ripeterono quattro edizioni del *Vocabolario della Crusca*, ci siamo accinti volenterosi, e indirizziamo le nostre forze riunite, a pubblicare la quinta; siccome fummo da alta provvidenza chiamati a fare.

Alla qual gloria, propria nostra, non può essere che per noi si chiuda il cuore e la mente: e così potessimo noi, come il vorremmo, rispondere degnamente alla grandezza di tanto assunto e alle speranze di chi ne regge in via, e ne sprona alla meta!

Nobile emulazione accende il R. I. Istituto di Milano, e pro-

mettono un Vocabolario Italiano i Letterati che fioriscon oggi, più che mai fosse per alcun tempo, in quella popolosa bella scienziata città, e che sono ornamento dell'Istituto e della Repubblica letteraria.

Vedrà con piacere l'Accademia della Crusca germogliare accanto alla sua, altra pianta generosa; sicchè moltiplicati i frutti dei fraterni sudori, giunga al maggior fastigio la lode della nostra bella Penisola, e la suppellettile del nostro Idioma cresca a quella dovizia, che meriti il titolo di perfezione; quale e quanta concedesi alle umane intraprese.

Ed acciocchè tanto (se il Cielo non ce lo invidii) una volta ottengasi, la nostr'Accademia, che non è più in tempo di *convenire col R. Istituto e assegnare concordemente le massime preliminari, le norme e il metodo da tenersi*, gli comunica di buon grado le massime e le norme ch'ella va seguendo, e già da più anni osserva nel suo lavoro: ciò ch'ella fece rispetto a tutti gli Accademici corrispondenti, alcuni de'quali appartengono al R. Istituto, e i quali tanto ella si compiace e si reca ad onore d'aver per soci, quando trasmesse loro le stampe seguenti.

1. Prospetto, o Tavola sinottica ec. per la quinta impressione del Vocabolario della Crusca, ec.

2. Volgarizzamento del Prologo premesso al Dizionario Castigliano della R. Accademia di Madrid, ec.

3. Volgarizzamento della Prefazione di Samuello Iohnson al suo Dizionario della lingua Inglese.

4. Ragionamento di Rosso Martini, a foggia d'istruzione per norma d'una nuova edizione del Vocabolario, ec. (1741).

5. Idea ed apparato pel nuovo Vocabolario Toscano (1784) (Pierucci, Martini, P. Ildefonso Fridiani estensore).

6. Volgarizzamento della Lettera di Gionata Swift al conte d'Oxford e Mortiner; ossia Prospetto per emendare, promuovere e perfezionare la lingua Inglese.

Ecco che gli stessi documenti trasmette ora al R. I. Istituto l'Accademia della Crusca; e vuole che si riconosca in ciò il suo desiderio di contribuire, per quanto da lei si possa, al buon successo dell'onorate fatiche dell'Istituto, cui però ella non si arroga di farsi scorta nel difficil cammino.

Son celebri e reveriti fra noi i nomi dei Membri che lo com-

pongono. L'Accademia apprezzò sempre le loro opere, e si chiamò fortunata di poter destinare ad alcuna di quelle la corona.

Ella è persuasa di aver sempre nuovi argumenti di confermarsi in quest' opinione, a gran profitto e decoro della nostra letteratura.

Firenze, dalla Residenza dell' Accademia,
li 10 settembre 1816.

Ferroni *Presidente.*
Collini *Segretario.*

RAPPORTI

ED

ELOGI

RAPPORTO ED ELOGI

DI

GIOVANNI LESSI, FRANCESCO FONTANI,

IACOPO MORELLI ED ENNIO QUIRINO VISCONTI

LETTI

NELL' ADUNANZA PUBBLICA DEL DÌ 14 SETTEMBRE 1819.

Se per costume lodevolissimo sogliono molte delle scientifiche e letterarie Accademie dar conto ogni anno pubblicamente di ciò che fatto è per quelli che le compongono; egli è questo massimamente dicevole e necessario all' Accademia della Crusca, perchè aspettandosi da lei, e con grand' ansia, una più estesa e più corretta edizione del Vocabolario di nostra lingua, opera che molta fatica addimanda e molto tempo, potrebbe a cagion dell' indugio nascer di leggieri in alcuno il sospetto, che ella si stesse inoperosa, se non si vedesse mai dar contezza al pubblico dei lavori che va a mano a mano eseguendo a preparar la grand'opera. Il perchè gli statuti datici non ha guari di tempo da S. A. I. e R. il Granduca nostro signore prescrivono al Segretario di ciò fare ogni anno nell' adunanza del mese di settembre, cui per questo medesimo permesso è ad ognuno intervenire. Io pertanto che mi riputai avventurato nel dover per ufficio tessere e inserire nel primo tomo degli Atti una compendiata istoria dell' Accademia

dal suo principio fino al marzo del 1817, sono ora lieto che a me pure appartenga l'obbligo di condur l'interrotta narrazione fino a tutto il decorso mese, alla presenza dei miei dotti colleghi, e di sì eruditi e cortesi ascoltatori. Il farò brevissimamente, dovendo eziandio laudare quattro Accademici, che in questo tempo a dolore e danno nostro uscirono di vita.

Tre deputazioni pertanto create si sono nell'Accademia. La prima, composta dei colleghi Del Furia, Follini, Fiacchi e Bencini, intende a compilar la Tavola degli Autori, che debbon far testo nella futura edizione del Vocabolario. La seconda, cui appartengono gli accademici Ferroni, Niccolini, Targioni e Nesti, ha cura dei vocaboli riguardanti le arti e le scienze; e la terza, formata degli accademici Niccolini, Bencini e del Segretario, appone alle voci provenienti dai nuovi spogli le corrispondenti greche e latine.

L'accademico Follini dirige lo spoglio di tutte le voci del Vocabolario, che si riducono in tanti alfabeti, quanti sono i titoli delle Opere già citate: e ciò per agevolarne l'opportuno e necessario riscontro. Il medesimo Accademico rintraccia i codici adoperati nella quarta impressione del Vocabolario, affine di verificare le citazioni e ridurle a facce od a carte, scuoprir la perdita di alcuni di essi, e sostituirne di tali che siano di lezione ugualmente emendata. Ha egli eziandio compiuto lo spoglio della *Storia* del Malispini; siccome l'accademico Del Furia ha compiuto quello della *Esposizione del Simbolo*, dello *Specchio dei peccati*, dello *Specchio di croce*, della *Disciplina degli spirituali*, e delle *Trenta stoltizie:* tutte opere del divoto e purgatissimo scrittore fra Domenico Cavalca (1). Degli *Atti degli Apostoli*, volgarizzati dal medesimo, ha fatto spoglio l'accademico Sarchiani. Lo ha egli pur fatto dei *Discorsi toscani* d'Antonio Cocchi, del *Ragionamento sul matrimonio* e dei *Discorsi sopra Asclepiade*, scritti di esso Cocchi; e il fa ora del *Trattato* di lui medesimo *su' bagni di Pisa*.

Messe abbondante di nuovi vocaboli e nuovi significati ha

(1) Di queste e d'altre opere del Cavalca, spogliate troppo parcamente dalla vecchia Accademia, fa la moderna un nuovo spoglio sulle belle edizioni romane dirette da monsignor Gio. Bottari.

tratto dai *Dialoghi filosofici* del priore Orazio Rucellai l'accademico Fiacchi, che or fa spoglio de' *Discorsi anatomici* di Lorenzo Bellini. Il fa degli *Autori che trattano del moto delle acque* l'accademico Ferroni, compiuto quel della *Misura delle acque correnti* del Castelli, e delle *Lezioni accademiche* del Torricelli.

Vocaboli d'arte ricava l'accademico Montalvi dalle *Vite dei pittori* del Vasari, e l'accademico Tassi dalla *Vita del Cellini*, che dal manoscritto originale è per dar presto alla pubblica luce (2). Di mineralogia, di piante e di fossili ne sono somministrati dai *Viaggi* del dottor Giovanni Targioni, per opera dell'accademico Ottaviano Targioni figliuolo di lui. Lo spoglio dell'*Iliade* d'Omero volgarizzata dal Salvini affidato fu all'accademico Bencini, e quel delle *Prose sacre* di esso Salvini all'accademico Rigoli. Lo ha questi già compiuto; e compiuto ha pur quello del *Volgarizzamento delle favole* d'Esopo, secondo il testo riccardiano da se pubblicato nel decorso anno 1818. È pur fatto spoglio delle *Osservazioni intorno alle torpedini* di Stefano Lorenzini per mezzo dell'accademico Nesti, che or quello ha intrapreso de' sei libri *della Natura delle cose* di Tito Lucrezio Caro, traslatati in volgare da Alessandro Marchetti. In fine, l'accademico corrispondente Michele Colombo ha trasmesso due manoscritti volumetti che contengono vocaboli di nostra lingua non registrati nel tesoro di essa.

Riguardano pur la lingua le lezioni dette dagli accademici Niccolini, Sarchiani e Ferroni. Ricercò il primo qual parte abbia il popolo, ossia l'universalità, nella formazione di una lingua: scritto che solo io nomino, perchè già fatto di pubblico diritto. Trattò il Sarchiani della maggiore o minore attitudine delle lingue per la musica, e superiorità in questo della comune lingua culta d'Italia, ossia del dialetto toscano; e col breve e ragionato confronto di questo con gli altri dialetti della penisola e le lingue d'oltremare e d'oltremonti, diè prove incontrovertibili al suo argomento. Il Ferroni poi mostrò in prima, contro il parere dell'ab. Pietro Berti, che niun danno è venuto alla lingua dal non essersi per gli antichi Accademici allegati esempi dalla *Bilancetta*

(2) * Pubblicata in Firenze nel 1829, in vol. 3 in 8. *

del Galilei; e poscia, che sono essi piuttosto da riprendere per non aver fatto spoglio delle giunte e dei comenti dei discepoli del gran filosofo all'opuscolo rammemorato. Parlò egli medesimo in un'altra prosa dei vocaboli relativi alle arti e alle scienze. Accennate le mancanze e gli errori, che sono rispetto ad essi nel nostro Vocabolario, e notate le difficoltà che s'incontreranno per farne le necessarie correzioni ed aggiunte, diè fine al ragionamento con cinque quesiti, che concernono i fonti ai quali si dee aver ricorso, e il metodo ch'è da seguire: ai quali quesiti fu dagli Accademici convenientemente risposto. In altri scritti poi, ch'ei lesse in vari tempi, accennò alcuni codici relativi a facoltà matematiche; i quali, comecchè gli trascurassero i vecchi vocabolaristi, sono però da spogliare a maggior ricchezza del codice di nostra lingua: fece osservazioni sopra alcuni vocaboli da ricavarsi dai codici di Leonardo pisano, e dalle lingue araba e persiana: ricercò l'etimologia del verbo *intabaccarsi*, che ritrovò pur nell'arabo; e diè le dichiarazioni d'altre voci del nostro gentile idioma.

Anche i testi di questo prestaron tema a non poche lezioni. Gli antichi compilatori del Vocabolario fecero grand'uso del *Pataffio*, creduto da loro, e da tutti altresì sino ai dì nostri, opera di ser Brunetto Latini. L'accademico Del Furia richiamò ad esame questa opinione, e ne mostrò chiaramente la falsità. Il Pataffio è componimento alieno dall'indole e dal genio di ser Brunetto. Fu egli filosofo, retore, politico, e il più insigne scienziato del secolo XIII; e il Pataffio è una poesia tessuta in lingua gerga o furbesca, e con vocaboli inintelligibili e talvolta indecenti. Nessuno degli antichi scrittori nomina Brunetto come autore del Pataffio. Alcune cose in questo rammemorate non si accordano nè co' costumi, nè colla storia dei tempi, nei qnali egli visse. Vi si nominano, per esempio, il grosso, moneta coniata la prima volta nel 1296, e il soldo o soldino, incominciato a battersi nel 1462; e ser Brunetto cessò di vivere nel 1294. Finalmente un codice laurenziano del secolo XV, e il più antico fra tutti quelli che contengono il Pataffio, l'attribuisce ad *uno dei Mannelli*.

Il *Tesoretto*, opera certa del Latini, fu da alcuni creduto il fonte della Divina Commedia dell'Alighieri; come altri si avvisarono che questo incomparabile poeta prendesse l'idea del suo gran componimento o dal Meschino, o dalla Visione d'Alberico,

o da' due favolosi racconti scritti in antica lingua francese; l'un de' quali è intitolato: *Sogno o viaggio nell' Inferno*, e l'altro: *il Giocolare che va all' Inferno*. L'accademico Fontani dimostrò in una sua prosa la insussistenza di questa opinione, sostenne l'originalità della sublimissima poesia di Dante, che ebbe mirabile ingegno ed immenso sapere.

Questi due pregi rifulsero specialmente in una lezione dell'accademico Pacchiani, nella quale prese egli a svolgere l'*ideologia* del poema sacro. Mostrò che l'autore di esso conobbe sì profondamente la facoltà dell'anima umana, che non solo produsse opinioni conformi alle *tesi* dei più illustri *ideologi* moderni ma andò altresì alla radice di alcuni veri, la dimostrazione dei quali era presso che riserbata ai giorni nostri. Toccata al medesimo Accademico, in altro tempo, la volta del leggere, interpetrò diversamente dai comentatori della Divina Commedia alcuni luoghi di essa, e si trattenne in special modo sulla voce *caribo*, che leggesi nel trentunesimo del Purgatorio, opinando che essa non significhi *ballo*, siccome pur credono i Vocabolaristi, ma sì piuttosto *vicino*, ed abbia araba derivazione.

L'accademico Follini, per lo contrario, rimise in credito l'opinione dei vecchi comentatori di Dante sulle quattro stelle del polo meridionale, mentovate da lui nel primo del Purgatorio. L'autore dell'antico comento detto l'*ottimo*, il quale e conobbe Dante, e l'interrogò alcuna volta intorno a quei passi, che gli riuscivano dubbiosi, vede nelle dette stelle le quattro virtù cardinali; e lui seguitarono Francesco Buti, Benvenuto da Imola, e il Landino. L'Accademico, afforzata con nuove ragioni questa sentenza, notò, che il Baretti non fu, come estimossi dal Portirelli, il primo, che dopo le scoperte del Vespucci vedesse vere stelle nel rammemorato passo di Dante, ma sì Giovanni da Empoli nel 1519; del quale produsse ed illustrò una lettera, che manoscritta si serba nella libreria Magliabechiana.

Non è però sempre da prestar fede agli antichi comentatori di Dante. Il verbo *sobbarcare*, per esempio, usato da lui nel sesto del Purgatorio, che il Buti spiega per *far di se barca*, *piegarsi*, vale certamente *alzarsi il manto o le vesti*, *fissandole alla cintola*. L'*Ovidio maggiore*, volgarizzamento del secolo XIV, rende manifesto questo significato, facendosi sempre in esso corrispondere al latino *succinctus* il vocabolo *sobbarcolato*, lo stesso che

sobbarcato, come *rabbruzzolare* diverso non è da *rabbruzzare*. Questa nuova interpretazione deesi all'accademico Fiacchi, che la diè in una sua prosa, nella quale eziandio, coll'autorità di non pochi testi a penna della Divina Commedia, emendò due luoghi di essa finora mal letti; porgendo così un saggio delle correzioni, che ancora far si potrebbero a quella sublimissima poesia, non ostante che tanti dotti vi abbiano impiegate diligentissime cure.

Anche il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, comecchè ne resti la copia pregevole, che si asserisce aver cavata il Mannelli dallo stesso originale, ha mestieri che in alcuni luoghi ne sia per mezzo di altri buoni codici raddirizzata la lezione. Ciò prese a mostrare il lodato accademico Fiacchi; e delle sue molte osservazioni fece appendice ad una prosa ch'ei disse sul Decamerone: nella qual prosa propose egli una ristampa di questo libro celebratissimo. Preso il motivo dalla edizione eseguita non ha guári di tempo in Parma dal collega nostro ab. Michele Colombo, consigliò ad estender molto le annotazioni, col comporle di tutto quello che può illustrare la vita del Certaldese, i fatti istorici delle novelle, e le bellezze dello stile e della lingua.

Se questa lingua è il pregio principale degli scrittori del Trecento, alcuni di essi molto eziandio si raccomandano per le materie che trattano. Tra questi non sono certo gli ultimi di merito i descrittori del *Viaggio* fatto nel 1384 da sei Fiorentini *al Sinai*, massime il Sigoli e il Frescobaldi. Il secondo fu già pubblicato da Guglielmo Manzi, e il primo verrà a luce per opera dell'accademico Fiacchi (3); il quale fece lettura del discorso che ne formerà la prefazione. Disse in esso della utilità dei viaggi, in ispecie di quelli dei Fiorentini, che riusciron giovevoli al commercio, alle cognizioni geografiche e alla nostra favella; e corresse col soccorso dei codici delle librerie di Firenze alcuni passi della rammemorata edizione del Viaggio del Frescobaldi, mostrando così, aver errato il Manzi, che non volle far conto nella sua stampa che del codice Barberiniano.

Tra'viaggi però massimamente è celebre quello di Marco Polo: e l'arciconsolo Baldelli, corredatolo di molte note ed illustrazioni, ha già d'esso intrapresa la stampa (4). Lo ha egli tratto

(3) Rimaso inedito alla morte di lui, sarà pubblicato con più estese cure dall'accademico Poggi. * Pubblicato in Firenze nel 1829, in 8. *

(4) Si è pubblicato nell' anno 1828.

dal codice Magliabechiano citato dai Vocabolaristi, e finora inedito; e leggendone in due adunanze i prolegomeni, trattò in prima del merito dell' opera e dell' autore, della lingua in che quella fu da questo dettata, che provò essere la francese, e dei pregi del volgarizzamento; e ragionò poscia delle varie lezioni dei manoscritti, che distinse in tre principali ordini, secondo le tre mutazioni fattevi dal Polo, e dell' origine del nome *Milione* dato a lui e alla Relazione de' suoi viaggi, e della influenza che questi ebbero su' progressi geografici dei Veneti, su' posteriori scoprimenti dei Portoghesi, e su quello di Cristoforo Colombo.

Nè già i soli scritti del Trecento dettero argomenti di prose agli Accademici; ma loro altresì prestaron subietto quelli di tempo più moderno. È già noto al pubblico il ragionamento del nostro accademico corrispondente Michele Colombo sopra un luogo dell'*Asino d' oro* del Machiavelli stranamente viziato nelle edizioni chiamate *della testina*, e mal corretto nelle moderne ristampe. Fu di questo scritto, innanzi alla sua pubblicazione, fatta lettura nell' Accademia; in cui pur fecela il collega Del Furia sul suo ritrovamento dello sconosciuto codice di *Rime* inedite ed autografe di Michel Angelo Buonarroti chiamato il giovane. Questo codice pienamente ei descrisse, e recò saggio delle satire, che fanno parte dei componimenti che vi son contenuti.

Di argomenti al tutto diversi dai riferiti sono le due lezioni, delle quali or mi resta a dar ragguaglio. Disse l' una il collega Follini, spiegando in essa un bassorilievo in marmo, che appartiene alla città di Rimini e credesi opera del Pisanello. Ei fu d' avviso che vi si rappresenti s. Sigismondo re dei Borgognoni in atto di viaggiare pei luoghi ove fiorirono i Santi, e adattò con spontaneità al figurato della scultura la leggenda che di esso s. Sigismondo è fin a noi pervenuta. Compiè il suo dire confutando l'opinione del conte Leopoldo Cicognara, che lo dà inciso nel secondo volume della sua *Storia della Scultura*, e vi vede s. Luigi IX re di Francia in uno dei viaggi delle Crociate.

Parlò nell' altra l' accademico Collini della proprietà letteraria. Affermò, esser questa proprietà più che le altre sacrosanta ed inviolabile; parendogli indegno che i buoni scrittori, i quali contribuiscono alla gloria e ai vantaggi della società, chieder debbano come in limosina le scarse ricompense; mentre i librai si fan ricchi sul genio e le fatiche di loro, che vivono spesso e muoiono

nell' inopia. Di poi prese egli a mostrare, che concedendosi la privativa della vendita d'un' opera all' autore, o al libraio, che da lui ne abbia fatta la compera, nè si violerebbe la legge del libero commercio, nè da temer sarebbe di monopolio.

Lo stesso Accademico, nella sua qualità di Segretario, ornò di lodi i defunti Lamberti e Denina, colleghi nostri corrispondenti; come il Fontani, che da non molto tempo si piange estinto, encomiò il Lessi, a cui vivuto era sempre tenerissimo amico. Di questi due Accademici debbo io oggi per obbligo d'ufficio rammentarvi i meriti, siccome per esso medesimo chiamato sono a porre in lume quei dei corrispondenti accademici Morelli e Visconti, la morte dei quali ha recato infortunio gravissimo alle lettere e posto in lutto tutta Italia.

Nacque Giovanni Lessi in Firenze ai 4 d'agosto del 1743 da Agostino Lessi e dalla Teresa Guelfi; e mostrò assai presto aver sortito buona indole e sagace intelletto.

Ma ogni laudevole inclinazione che da natura abbiano gli uomini, o si soffoga, od anche in rea si trasmuta, se dalla educazione non sia soccorsa: nella guisa medesima che giovane pianta, ancorchè abbia qualità buone, o inaridisce o degenera, se a mancar venga dell' attenta cultura. Perciò dai genitori che siano dabbene, e cura abbiano di rettamente educare, virtuosa e saggia per lo più vien la prole.

Giovanni Lessi fu assai avventurato nella sua fanciullezza, perchè all'educazione e istruzione sua grandemente intesero il genitore, uomo onesto ed assai reputato cittadino, e il paterno zio Iacopo, sacerdote dotto e poeta grazioso, il quale assai di buon'ora infonder seppe il gusto per le lettere nel giovinetto nipote. Lo erudì egli con savio accorgimento nella storia, che è, al dir giusto di Tullio, la maestra della vita, e nella grammatica, servendosi in questa dell'analisi e del ragionamento: metodo unico, perchè i giovani e presto e bene apprendano, e accrescan per tempo le forze dell' intelletto.

Era infatti il Lessi vicino a compiere l'anno diciassettesimo, e presso che tutti conosceva i latini scrittori del secolo d'Augusto, e in modo da render conto ad altrui di lor bellezze; incominciava

ad apprendere la favella dei Greci sotto il magistero d'Angiolo M. Ricci; andava avanzandosi nello studio della geometria; e sua particolar delizia faceva gli scrittori celebri del nostro puro linguaggio, massimamente Dante, il Petrarca e il Boccaccio; i quali chi intenda e pregi, reputi seco d'aver molto negli studi delle lettere profittato.

Morto l'ottimo genitore, lo inviarono gli zii paterni alla pisana Università, in che leggevano ancor di quei giorni professori celebratissimi. Facil cosa era il congetturare ciò che sarebbe avvenuto del Lessi trasportato in quell'illustre Ateneo. *Venaticus ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in silvis catulus* (1). Ei si diè con ardor grande agli studi delle lettere, guidato nel difficile cammino dal dotto del pari che modesto p. Antonioli, e a quei di filosofia scorto in ispecie dal rinomato De Soria; e non trascurò punto l'una e l'altra Legge, e il Diritto di natura e delle genti. Per questo si concepì speranza, che egli fosse per divenire un valorosissimo difensore dell'onesto e del giusto. E certamente egli era delle doti tutte che a ciò si richiedono, a dovizia fornito. Ricco di dottrina, e bellissimo parlatore, con pochi uguali corso avrebbe il nobile arringo. Ma esercitatosi per alcuni anni nelle dispute legali sotto l'accreditato giureconsulto Gio. Paolo Ombrosi, diè perpetuo addio alla giurisprudenza, ad esempio di tanti altri ingegnosi uomini, che disertori del foro, la storia delle scienze e delle lettere collocò poi nei primi seggi di queste: e quasi tale che, campato da fiera fortuna di mare, s'impadronisca del sospirato porto, ritornò lieto ai geniali studi dell'umanità e alle filosofiche meditazioni.

Egli è da dolere che a lunga opera non applicasse mai l'animo. Dispregio di gloria, gratuite cure di pubbliche e private amministrazioni, gaiezza di naturale, che il facea dedito al conversare erudito, ne furono la cagione. Dissi che *è da dolere*, non già perchè ei non possa venire in rinomanza appresso i posteri; ma sì pel grave danno che ne è derivato alla repubblica delle lettere. Va essa priva della massima parte di quel sapere, di quel retto criterio, di quell'ingegno pronto ed acuto, che il rendeano presso che maraviglioso nei familiari discorsi; laddove gli scientifici e lette-

(1) *Horat. Epist.* 2. *lib.* 1. *v.* 65 *seqq.*

rari suoi meriti liberati son già dall'oblivione, e per le due dotte penne che gli han tributato conveniente omaggio di lode; una nella nostra Accademia, l'altra in quella dei Georgofili, delle quali fu egli uno dei primi ornamenti; e per alcuni suoi brevi scritti pertinenti presso che tutti alla rurale e politica economia; i quali, fatti già di pubblico diritto, mostrano ch'egli era in queste utilissime discipline profondamente versato.

Sentì pur molto avanti nelle arti ottime, delle quali ben seppe la storia, e con occhio erudito ne conobbe il bello, il sublime, e le varietà degli stili. È ancor manoscritta una dissertazione ch'ei disse nella società Colombaria, e in che fa parola dei molti errori, onde deturpasi il Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci nella edizione parigina, e nelle italiane, che vennero dopo: dei quali errori assai ne emenda egli stesso col soccorso di un codice riccardiano e di un altro che conservava nella sua numerosa e pregevole biblioteca.

Non è ora da domandare, se un uomo fregiato di veri meriti d'intelletto e di cuore, quale egli era, vivesse a tutti caro ed accetto. Uno di quelli, coi quali più si strinse in amicizia, fu l'antiquario Raimondo Cocchi, di cui scrisse l'elogio, e il destinò pel primo tomo dei nostri Atti. Ma non gli fu dato di vederlo uscito a luce, e di sentirne il giudizio favorevole del pubblico, poichè cessò pressochè improvvisamente di vivere il dì 12 ottobre del 1817; e la sua morte ebbe tributo di dolore e di lacrime dalla città quasi tutta: tributo che ognuno tacitamente implora alle sue gelide ceneri, sebbene ne apparisca l'inutilità a chi sopra vi vada filosofando: tanto è vero, che quello che natura ha altamente impresso nei nostri petti, mai non può essere dalla fredda ragione cancellato.

Francesco Fontani, che nella nostra Accademia ornò, com'è detto, il Lessi di funebre elogio, parve che tanto a lui sopravviver dovesse quanto era d'uopo per prestargli il piissimo ufficio, poichè presto il seguitò tra gli estinti. Ciò accadde il dì 4 di dicembre del 1818, correndo l'anno settantunesimo per lui, che da Niccolò Fontani e dalla M. Francesca Meucci nato era in Firenze il dì 23 di maggio del 1748.

Fino dai teneri anni si mostrò dedito il Fontani alla lettura dei

libri. Il padre di lui ne fomentò la naturale inclinazione col dedicarlo agli studi sotto la disciplina di tali che erano tra' dottissimi di quel tempo. Fatto appena sacerdote, chiamato fu a Roma per insegnare eloquenza latina e lingua greca nel collegio fiorentino. Potè ivi congiugnere il letterario util proprio con quello dei suoi discepoli. Procacciò il primo col mezzo, che a lui porse la città eterna, di conoscere e studiare i monumenti delle arti vetuste; e recò giovamento ai discepoli mercè il bel metodo, col quale prese ad erudirgli. Fa di ciò fede il suo *Florilegium ex graecis scriptoribus:* operetta composta per la massima parte di detti sentenziosi e morali degli antichi. Siffatti libri sono più utili che ogni altro per que' che incominciano lo studio di una lingua, perchè agevolmente si ritengono quelle voci, colle quali si esprime un' idea, che ha forza di penetrare profondamente nell' intelletto e nel cuore.

Richiamato in patria, affidato gli fu da prima il magistero dei cherici laurenziani; impiego, ch'ei ben sostenne sì pel sapere e sì pe' necessari esempi d' incorrotto costume: e dipoi eletto fu bibliotecario della libreria Riccardiana. Questa d'assai gli dee, e per essersi per le cure di lui molto accresciuta, e per le utilissime fatiche, che intraprese a maggiore illustrazione di essa, e per lo zelo, onde s' adoprò, avutone incarico dalla nostra Accademia, perchè non andasse disperso, come n' era minaccia, questo celebre letterario tesoro.

Appena deputato il Fontani alla custodia della Riccardiana, a continuar prese le *Delizie degli eruditi* del dottore Gio. Lami, stato anch'esso bibliotecario della medesima; e di lui scrisse elogio. Non appagò questo il giornalista fiorentino, che il riprese con aspra censura. Rispose alla critica illiberale il Fontani con pari vivacità, se non forse maggiore; e sembra a me che egli uscisse vittorioso dalla pugna. Questo *Elogio del Lami* è opera lodevole ed utilissima, massime per gl' importanti documenti, che posti a farle decoroso corredo, più risalto danno ai meriti di quel sommo filologo.

Illustrò pure con *Elogio* la memoria del celebre Carlo Dati. Fece l' analisi di non pochi inediti scritti di questo illustre Accademico dell'antica Crusca, e pubblicò per intero varie lettere o scritte da lui ai dotti del suo tempo, o da questi ad esso indirizzate.

Neppure trascurò di encomiare i due rinomati uomini padre Antonio Agostino Giorgi, e monsignor Giovanni Bottari, coi quali avea in Roma vivuto in istretta amicizia. Il primo fu fatto pubblico

colle stampe; e il secondo ancor giace inedito, con parecchi altri ch' ei disse nell' Accademia fiorentina.

Nè già la storia letteraria, cui non poco giovò il Fontani co' mentovati Elogi, fu lo scopo unico di sue fatiche; ma rivolse eziandio l'animo all'illustrazione delle opere dell'arte moderna e dell'antica, e alla lingua. I libri che intorno a queste discipline egli scrisse, sono, senza che io qui gli noveri, palesi al pubblico, massime dopo il diligente catalogo che ne ha fatto l'accademico Rigoli nel breve *Elogio* che d'esso ha dettato e posto innanzi alla *Meditazione sopra l'albero della Croce:* testo di lingua del Trecento, da se in questo stesso anno mandato alla luce delle stampe.

Se tra questi libri del Fontani fu assai lodata, in ispecie per gli eruditi e tersi prolegomeni, l'edizione del *Volgarizzamento dell'Arte della guerra* di Vegezio fatto da Bono Giamboni; il *Viaggio nel basso ed alto Egitto* illustrato giusta le tracce e i disegni del sig. Denon, e le spiegazioni del quarto tomo della seconda collezione dei vasi d'Hamilton non aveano riscossa uguale approvazione. Ma se vogliasi proferir sentenza che sia dettata da giustizia, non potrà negarsi che l'autore di queste due opere comparisca in esse pratico molto degli scrittori della Grecia e del Lazio, e che vi s'incontrino alcune spiegazioni, le quali nè si potrebbero nè si saprebbero porre in questione: tra le quali tiene il primo luogo quella del vaso dipinto, in che una lepre è indizio ad alcuni fuggitivi per fabbricare una città; vaso che egli interpretò felicemente con un luogo di Pausania: ed io, che feci già urbana critica ad alcuna delle spiegazioni dei detti vasi hamiltoniani, dissi, ed ora volentieri il ripeto, che questo, a somiglianza di alcune naturali produzioni che si sono, a gloria degli scopritori, chiamate dal nome di loro, appellar si dovrebbe vaso Fontaniano.

Del resto, solo che il Fontani voluto lo avesse, avea egli forza da dare a queste opere e correzione ed esattezza maggiore. So che dee giudicarsi dei libri da quello che essi sono, e non da ciò che potevano essere, risguardando al valore di chi gli scrisse. Ma non dovrò io inchinare a indulgenza in un difetto, che deriva in parte da bontà di cuore, e in parte da imperiosa necessità di nostra umana condizione? Era il Fontani d'indole sì arrendevole, che dimandato di suoi letterari lavori davasi, senz'altro pensare, e tosto e gratuitamente a far paghi gli altrui desiderii. Quegli che dee sodisfare in tempo breve a più impegni, è sovente astretto ad av-

venturar cose, che voleano prima seriamente meditarsi, e a trascurare altresì quelle ricerche che ad avanzamento della materia non si doveano pretermettere. Chi preso abbia sì nocevol costume, difficil è, se non forse impossibile, ch'ei torni a scrivere con la necessaria ponderazione e con la più scrupolosa diligenza. Il poeta che improvvisa, poichè non ha tempo di far giudiziosa scelta d'idee e di parole, ma anzi astretto si trova a star contento alle prime che si presentino alla sua mente, serba lo stesso modo in iscrivere; e il pittore che consigliato dal guadagno e dalla fretta dato siasi ad operar di maniera e di pratica, più tornar non può ad esser esatto e corretto copiatore di natura. Ma dicasi del Morelli e del Visconti.

Iacopo Morelli nacque in Venezia il dì 13 d'aprile dell'anno 1745.

Pochi letterati pervennero viventi alla fama, in che egli si vide salire; siccome, a dir vero, pochi furono uguali a lui nel sapere. Di questo apparve sì per tempo e in tanta dovizia fornito, che non si diè alimento a speranze, ma premio al merito, quando nell'anno 1778 si elesse successore dello Zanetti nella presidenza della celebre patria libreria di S. Marco; la quale quattro anni innanzi avea egli illustrata con bella dissertazione storica; onde poi molto tempo non trascorse, ch'ei fu dai nostri e dagli esteri riconosciuto pel primo dei bibliografi italiani.

So io bene, che meco non saranno d'accordo a dare in ciò lode al Morelli tutti quelli, che sempre invocando nei loro discorsi e presso che ad ogni pagina di loro opere la santa Filosofia (e la Diva non è loro sempre propizia) derisori si dichiarano di questi studii. Ma primieramente io sono d'avviso, volere la filosofia che non si condanni e derida ciò che non si conosce, ma piuttosto che si tengano in istima tutti quelli che ben sanno e bene adempiono le parti del proprio ufficio, ordinando i loro meriti in modo che dalla più facil arte si giunga alle astruse discipline del Galilei; e credo poi che la professione di bibliografo nè facile sia, nè inamena, quale la reputano quelli che, confondendola colla semplice e meccanica compilazione di librarii cataloghi, tutta essa consister pensano nell'arida dottrina di titoli e di date di libri. No, non

è questo l'ufficio del bibliografo. Se prende egli a considerare i codici, distingue gli autografi dalle copie; giudica dal carattere e dallo stile dell'età in cui furono o trascritti o composti; fa congettura sull'autore, se sia ignoto; rende a quelli, cui appartengono, opere che ad altri si attribuivano; empie lagune degli stampati; produce varie lezioni che rischiarano passi oscurissimi; e dà ragguaglio succinto dello scritto e di quello che lo compose. Se esamina i libri del primo secolo della stampa, fa scoperte su'principii dell'arte tipografica, di quell'arte che ha in perpetuo liberato il mondo dalla ignoranza e dalla barbarie; restituisce, mercè del diligente confronto dei caratteri, ai loro antichi stampatori i libri che di essi non portano impresso il nome: e così ciascheduna città fatta è consapevole del merito che ha su'primordii della stampa; e dando ragguaglio delle prefazioni, illustra la storia particolare dei dotti, e la generale delle lettere, cui quella è connessa. Se rivolgasi ai volumi impressi nei secoli posteriori, avvisa del merito dell'edizione, della maggiore o minore importanza dell'argomento, del modo col quale è trattato, e somministra a quelli, che hanno in animo di scrivere, il mezzo di conoscere in tutta l'estensione la materia, affinchè e svolger la possano o con nuovo e più util metodo, o con nuovi importantissimi lumi. Giova in somma il bibliografo alle letterarie e scientifiche discipline e alla storia di esse: del che dato ha solenne ed autorevole testimonianza il celebre Andres, affermando che non avrebbe egli mai potuto altrui far conta la dottrina degli Arabi, se avuto non avesse per guida la Biblioteca arabico-ispana del Casiri.

Sono adunque, anzi che di biasimo, degni di lode quelli che allo studio si danno della bibliografia; e molti infatti molta ne conseguirono, tra'quali è in ispecial modo da rammentare il Fabricio, di cui sempre, del pari che la pazienza e l'esattezza, sarà encomiato il giudicio e il sapere. Pazienza, esattezza, giudicio e sapere sono pure i pregi delle opere bibliografiche del Morelli: e quelli che prenderanno a svolgere le voluminose descrizioni dei codici e degli stampati delle librerie Pinelli, Nani e Farsetti, e la Biblioteca manoscritta greca e latina, di cui è da dolere non essere a luce che il primo tomo, saranno convinti che nell'asserzion mia non ho tradita la verità; anzi parrà loro, che solo da questi libri abbia io appreso ciò, che rispetto all'ufficio del bibliografo scriveva di sopra.

Raro non è in isvolgere i codici l'imbattersi in opere che immeritamente prive ancora vadano della pubblica luce. Ritrovate di tali il Morelli, le comunicò con gli eruditi, altre inserendone a modo di appendice nei riferiti cataloghi, altre stampandone di per se sole. Fan tra le prime bella comparsa un discorso di Benvenuto Cellini dell' Architettura, e due lettere di Galileo Galilei; la prima sulla proibizione del libro del Copernico, la seconda sopra il sistema del medesimo (1). Le stampate separatamente, sono comprese in due volumi. L'uno, pubblicato in Venezia nel 1785, contiene la orazione d'Aristide contra Leptine, la declamazione di Libanio in favore di Socrate, e gli avanzi degli elementi ritmici d'Aristosseno. L'altro di più piccola mole, ma per avventura di maggiore importanza, edito in Bassano nel 1798, e ristampato in Parigi nel 1800, somministra frammenti delle *Storie romane* di Dione Cassio. Questi due libri son così bene voltati in latino, e con sì bel criterio commentati, che mostrano di per se soli quanta perizia avesse il Morelli nella lingua dei Greci, e quanto valesse nella critica classica: in quell'arte che i nostri insegnarono agli esteri insieme con ogni altro ramo dell' umano sapere.

Quei che fa sua delizia gli scrittori dell' antichità, esser non suole straniero ai monumenti scritti e figurati della medesima, poichè si danno essi luce scambievole: e chi abbia l'occhio assuefatto ai monumenti figurati, non può guardar con freddezza le opere delle arti risorte, massime se di quelle si tratti della veneta scuola, in che la pittorica imitazione, mercè della verità dei colori, è più che altrove vicina a natura. Scrisse di fatto il Morelli sopra materie antiquarie e sulle arti. Dà al pubblico bei saggi delle prime l'appendice del quinto tomo della libreria Pinelliana, nella lettera al senatore Angelo Quirini sopra due antiche iscrizioni spettanti alla città di Salona affisse nella villa Altichiera; nella lettera all'insigne scultore Antonio Canova sopra una statua con iscrizione, posta in Padova nel prato della valle; nella lettera ad Albino Luigi Millin sopr' un'iscrizione greca del museo Grimani, ed in altre operette; e il dà luminosissimo delle seconde la *Notizia d' opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un anonimo di*

(1) Tre opuscoli della Naniana.

quel tempo, e pubblicata dal Morelli nell' anno 1800. Quest' Anonimo è certamente padovano, erudito uomo, e per avventura artista anch'esso: particolarità che risultano dall' importante prefazione del dotto editore, nella quale fa egli succintamente e in bel modo il prospetto delle arti in Venezia fino dal loro incominciamento, lodando a ragione lo zelo dei Veneziani per esse, e pei monumenti antichi, fomentato dall'opulenza e dal lusso di quella mirabile città. Copiose annotazioni del Morelli adornano il testo dell' Anonimo; e queste si raccomandano sì per nuove notizie, e sì per emendazioni d' errori altrui.

Colla edizione di questo scritto volle il Morelli far pubbliche congratulazioni al conte Giambatista Remondini per le nozze di esso con la contessa Teresa Pola. Altri libri ei pubblicò per applaudire ad altre nozze, e all' ingresso di Procuratori di S. Marco, e di Patriarchi; e suo intendimento fu sempre di sostituirgli ai versi delle Raccolte, parto soventi volte di poeti ai quali è Musa il digiuno. Raramente egli volle, che questi libri altro argomento avessero da quello in fuori, che le costumanze o le lodi della sua Venezia riguardasse. Mostrò egli sempre sentire in se vivamente quello che Cicerone scrisse, che l' amore cioè della patria ad ogni altro amore sta sopra; poichè fuori eziandio delle riferite occasioni, si occupò indefessamente in tutto quello che tornar poteva a lode di essa. Addurrò in esempio la *Storia Viniziana* di Pietro Bembo cardinale, stampata splendidamente in Venezia nel 1790 in due ben ampii volumi. Se in questa edizione si restituiscono lunghi tratti omessi nelle precedenti, se s' incontrano variazioni importantissime, se raddirizzata la nativa dettatura toscana, ed appariscono non poche voci da aggiugnersi al nostro Vocabolario, dobbiamo saperne grado al Morelli, che la eseguì, tratta copia dell'opera dal manoscritto stesso del Bembo. Egli è palese da ciò, che mentre provide il Morelli al lustro della sua patria, ben meritò della nostra pura favella. Che questa avesse egli in onore, si fa manifesto eziandio dalla ristampa delle rime di Francesco Petrarca, che emendò coll' autorità di testi a penna; dalle osservazioni che rispetto a voci toscane fece nell'indice dei manoscritti Farsetti, dalla pubblicazione di poesie inedite d'autori citati, e dalle Notizie intorno all' *Introduzione alle Virtù*, da lui scritte allorchè questo testo di lingua si stampò per la prima volta in Firenze nel 1810.

Quello però che massimamente illustra la fama del Morelli, si

è il possesso ch'egli ebbe grandissimo della storia delle lettere, e di presso che ogni umana disciplina: nel qual ramo fu egli certamente il primo del suo tempo. E per mostrare che questo è vero, non vo' dire, che si ricava da quasi tutte le opere, delle quali ho fin qui o generalmente o in particolare, e sempre con brevità somma, parlato; o da quelle che a storia letteraria puramente appartengono, siano originali, come la narrazione intorno all'abate Natale Lastesio, premessa alle lettere di questo dotto ed ingegnoso uomo; siano d'altri, e dal Morelli con opportune annotazioni pubblicate, come il dialogo di Francesco Prendilacqua intorno alla vita di Vittorino da Feltre: dacchè ho io più bello e più onorevole argomento nel generale consenso e nelle testimonianze dei celebri uomini che hanno nell'età nostra, sì tra noi, e sì fra gli esteri vivuto. Il Morelli era l'oracolo, cui questi a scioglimento di dubbi perpetuamente ricorrevano; e pochi libri, vivente lui, si sono stampati, nei quali gli autori di essi non confessino d'andar al Morelli di molte notizie debitori. Il Tiraboschi, il Lanzi, il Ruhnkenio, il Wittenbach, il Villoison, e molti altri, seguendo il costume dei veri dotti, che quello è di non conoscere invidia, e di palesar sempre i nomi di quelli, ond'abbiano profittato, non si danno unicamente il vanto di ciò attestare pubblicamente; ma vi aggiungono tali lodi, che si manifestano non dettate da gentil cortesia, ma sì dal convincimento della coscienza e dall'amore di verità. Chi lo chiama grande ornamento della biblioteca di S. Marco, e chi d'Italia; chi lo dice raro uomo, e tanto versato nella bibliografia, e nella storia letteraria, che non abbia in esse rivale alcuno da temere; chi il celebra di cotal modo perito nella istoria d'ogni dotta disciplina, che appena altrui far sì possa credibile; e chi l'orna di somiglianti onorevolissimi elogi.

Una delle prove più belle del suo valore nella storia letteraria la diè il Morelli nel 1792. Gherardo Niccolò Heerkens di Groninga avea attribuita a Vario poeta tragico del secolo d'Augusto una latina tragedia intitolata Tereo, e per lui tratta dalla libreria di un monastero di Germania. David Cristiano Grimm la tolse a Vario e l'attribuì ad un antico poeta cristiano. Non approvò il Villoison nè l'un parere nè l'altro, e con criterio migliore la riconobbe per opera d'un Italiano fiorito dopo il rinascimento delle lettere. Ma ignorava cui dovess'egli attribuirla. Sapevalo bene il Morelli, il quale fece noto essere il Tereo, di che disputavasi, non altro che

la Progne del veneto Gregorio Corrario, scrittore del secolo decimo quinto. Questa importante scoperta fu da lui pubblicata in una lettera indiritta al rammemorato Villoison, la quale da vari dotti ristampata, posta fu ultimamente dallo stesso Morelli fra le sue epistole di varia erudizione: operetta uscita a luce in quest'anno, e l'estrema di questo grandissimo letterato, che cessò di vivere il dì 5 del passato maggio.

Ennio Quirino Visconti nacque in Roma il dì 30 di ottobre dell'anno 1751. Affermar si potrebbe di quest'uomo, che la natura, l'educazione, e l'età, in che egli visse, amichevolmente cospirasser di renderlo letterato sommo, ed antiquario d'altissima nominanza. Imperciocchè egli ebbe da natura vigore rarissimo d'ingegno, l'educazione procacciò all'ingegno germogliar pronto e copioso; e l'età sua, in cui molti scavi si fecero, e non pochi, massimamente tra' grandi, le cure loro tenevano rivoltè alle venerande reliquie dell'arti antiche (5), gli aperse vastissimo il campo,

(5) Per aver prova di ciò che affermo, leggansi principalmente e la Prefazione del Visconti al primo tomo del Museo Pio-Clementino, e le Notizie preliminari del bel libro su' Monumenti Gabini della villa Pinciana, dettato da lui medesimo. Il perchè esser non posso d'accordo col ch. sig. Köhler, il quale parlando, e per avventura con troppa acerbità, di esso Visconti, afferma, che ai tempi di questo celebre antiquario *lo zelo per gli antichi monumenti avea già incominciato a diminuire*. Ved. il Giornale *Biblioteca italiana* al novembre 1821, p. 266. E, se non m'inganna la carità della patria, nemmen repnto esser vero quello, che ivi medesimo asserisce l'erudito oltramontano, ciò che *le vere conoscenze* rispetto agli antichi monnmenti *e l'estimazione giusta di essi, son cose che vanno quasi intieramente perdute in Italia*. La conoscenza di non pochi degli artisti e degli antiquari che or vivono a sommo decoro della Penisola, la lettura dei libri che quivi si stampano su materie d'antichità, e il non parer io a me stesso sì di queste imperito, da non distinguere se i primi bene o male si avvisino nei lor pensamenti e giudizi, e se nei secondi verità si contengano od errori, sono le cagioni, onde dissenta dal sig. Köhler, da'cui divisamenti se mi allontanerò pure alcun'altra volta nel presente tenuissimo scritto, non voglio che si estimi, aver io in animo di derogar punto ai molti meriti di questo dottissimo antiquario, che mi reputo a vanto di conoscere eziandio di persona; ma protesto, aver solo in animo di usare d'urbana libertà rispetto alle opinioni, ch'egli ha pure liberamente prodotto.

perch'ei vi facesse prove maravigliose dei suoi non comunali talenti. Ma è da risalire al principio.

Gio. Batista Visconti, che gli fu genitore, condusse moglie specialmente pel desiderio di mostrare altrui nella prole del miglior sesso, che da lei sperava, quanta forza si abbia sull'uomo l'educazione (6). Arrise il Cielo benigno ai puri e santi voti di questo raro uomo, e divenutone egli lieto, intese sollecitamente a compiere il savissimo suo proponimento.

Non rade volte interviene, che gli ottimi padri di famiglia destinino alcuno dei propri figliuoli, e più spesso il maggiore, a quella medesima professione, cui essi dann'opera. Mentre in questo figliuolo veggono il sostegno dei loro anni, che già s'inoltrano, han pure in lui medesimo un obietto continuo di dolcissima compiacenza. Paghi, che loro diasi lode per quello che hanno innanzi operato, l'applauso del presente tempo, e dell'avvenire sia pur tutto del figlio: e se per avventura conoscano, sè da questo esser vinti, il confessano spontaneamente, e oltre al dovere eziandio, e poi ne scuoprono l'interno giubbilo con tenerissime lacrime: tanto affetto ha la provida natura infuso, a temperamento delle gravi sollecitudini, nel cuore di quelli che chiamar si sentono col dolce nome di padre. Non è adunque da maravigliare, che Gio. Batista Visconti, il quale era antiquario, il figliuol suo agli studi dell'antiquaria indirizzasse. Recar dee piuttosto stupore il metodo da lui adoperato, il quale assai fu diverso da quello che comunalmente usavasi allora, e che per lungo tempo usossi di poi; nè è del tutto anche ai dì nostri dimenticato.

La letteraria educazione esser debbe, a mio credere, sollecita, e governata dalla ragione e dall'amorevolezza. La facoltà che ha l'intelletto nostro di comprendere e di ragionare, incomincia a dispiegar le sue naturali forze per mezzo delle impressioni, che su lui fanno gli obietti esterni, e poi si affina mercè degli abiti; i quali si acquistano per uso di operazioni, e per frequenza di queste più si avvalorano.

La disposizione ad abituarsi a che che sia, non è in ogni

---

(6) V. Novelle letter. di Fir. an. 1755, col. 666.

età la medesima. La giovanile età, perchè nuova nel principio ad ogni abito, più facilmente che le altre età, quello acquista e gagliardamente ritiene, cui fu prima dalla educazione disposta (7): e il detto, che la pianta agevolmente si piega solo allor quando ella è tenera e verde, è appunto nella bocca d'ognuno, che di tal materia favelli, perchè risultamento egli è dell'esperienza, che mai non inganna.

Andrebbe certamente errato quegli, il quale estimasse non essere la prima età suscettiva d'alcuno insegnamento. Appena il tenero fanciullino scioglie la lingua in accenti articolati, e balbettante due o poche più parole egli accozza, dimostra aver avuta una percezione e ne appalesa un giudizio: il qual giudizio ei non avrebbe mai fatto, se prima fatto non avesse comparazione d'idee. So ancor io che queste idee quasi han confine col nulla; ma so altresì, che i ragionamenti ad esse proporzionati, i quali a tempo si facciano dall'ammaestratore, e le picciole notizie, che a mano a mano da lui si comunichino col fanciullo, sovvenir possono e dar vigore al novizio intelletto (8). Basta nell'erudire i fanciulli abbassarsi alla loro capacità, e il buon esito è certo.

Siccome però le idee si acquistano per via dei sensi, così pare che ciò, ch'è a' sensi sottoposto, andar debba avanti nella letteraria educazione allo specolare dell'intelletto. Ma qualunque sia il metodo che si estimi dover esser ad ogni altro preferito, certa cosa è, che dee sempre passarsi dal più facile a quel più difficile, che immediatamente conseguita: lo che vuol dire, ch'egli è necessario adoprare ogni studio in guardarsi dal proceder con salto. Così nulla vi sarà di astruso, che il fanciullo non intenda;

---

(7) *Natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus annis percipimus, ut sapor, quo nova imbuas, durat: nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt.* Quint. I. Or. lib. 1, c. 1.

(8) *Quidam litteris instituendos qui minores septem annis essent non putaverunt ..... Melius autem, qui nullum tempus vacare cura volunt, ut Chrysippus: nam is quamvis nutricibus triennium dederit, tamen ab illis quoque iam informandam quam optimis institutis mentem infantium iudicat. Cur autem non pertineat ad litteras aetas, quae ad mores iam pertinet? Neque ignoro, toto illo, de quo loquor, tempore vix tantum effici, quantum conferre unus postea possit annus..... Certe quamlibet parum sit quod contulerit aetas prior; maiora tamen aliqua discet puer eo ipso anno, quo minora didicisset.* Id. Ibid.

come quasi non vi ha cima d'altissimo monte, alla quale passo passo non si pervenga. Se gli ammaestratori dei giovani, allorchè nel progresso dell'erudirgli veggono questi mostrar difficoltà a comprendere alcuna cosa, esaminare volessero a mente tranquilla, se ciò avvenga perchè sia mancanza o fievolezza d'intelligenza nei discepoli, o perchè eglino gli abbiano per salto eruditi, mi avviso che sovente rimarrebber convinti di dover essi medesimi tornare indietro. Le conseguenze poi, che derivano da cosiffatta istruzione, assai perniciose sono e fatali. Il giovane allora e poco, e questo poco malamente apprende, si disvoglia, si avvilisce ogni dì più, sè al tutto riputando incapace a qualsivoglia delle umane discipline.

Nasce di qui, che assai di coloro, che da fanciulli mostrarono ingegno e talento, saviamente ragionando su quello che adatto fosse alla loro capacità, e pronti e sagaci furono nel rispondere a ciò, di che venissero per avventura interrogati, fatti poi adulti appaiono poco meno che stolidi ed imbecilli (9); e se prenda loro vanità di voler altrui comparir sapienti e vivaci, ridicoli si rendono eziandio ai volgari uomini ed ineruditi; i quali presso che sempre discorrono e ragionano direttamente di tutto quello ch'essi trattano, e loro insegnò l'esperienza: tanto è vero, che l'umana mente più prospera negletta, che mal governata; come gli alberi di spontanea selva più belli e più rigogliosi sono, che quei di un suolo che mal si coltivi.

Un altro e specialissimo vantaggio dalla istruzione regolare deriva; e quello è, che il giovinetto passa quasi senza accorgersene dal più facile al più difficile; e poco meno ch'ei non creda unico frutto di suo intelletto, quello ch'è sì di esso, ma è in più gran parte del buon metodo, col quale si prese a dirozzarlo. E questa opinione avvalora assaissimo le forze della mente, e dà nutrimento al naturale amore di sè, che regolato dagli efficaci stimoli d'onore, eccita, senza che si risveglino i disordinati movimenti d'un orgoglio soverchiatore d'altrui, ad ardir cose grandi e difficili; e fa queste recare a buon esito. All'ottimo e ben ordinato metodo, con che Socrate interrogò il

(9) *In pueris elucet spes plurimorum: quae cum emoritur aetate, manifestum est, non naturam defecisse, sed curam.* Id. Ibid.

giovane, di cui fan ricordanza Platone e Tullio, intorno ad un quesito geometrico risguardante la misura del quadrato, credo che ascriver debbasi il felice risultamento ch'ei n'ebbe (10), e che egli perciò mal si apponesse quando stimò conseguirne, che siano nell'umana mente innate idee mercè della ricordanza d'una vita anteriore.

In virtù di quello, che per me si è fin qui detto, permesso esser non può nemmeno di domandare, se opportuno sia l'erudire per via di sommo rigore e di percosse. Cosa certamente non v'ha più che questa nocevole ai progressi dell'umano intelletto. Ed in vero è grandissima follia il credere, che, ove noi caduti in errore non sapremmo arrenderci di buon grado se non a tale che con dolci modi ci riprendesse, dovessero poi i fanciulli, che pur son atti a conoscere l'essenza del bene e del male, camminar con profitto in quelle vie, in che l'ammaestratore gli spinga a furor di grida e di battiture. E quelle e queste o avviliscono i fanciulli, facendogli timidi soverchiamente, o gli rendono di mal talento ed iracondi; perchè ben conoscono, non procedere da desiderio che s'abbia di lor correzione, ma piuttosto da sfogo di fierissima rabbia.

Nè intendo io qui dare altrui i precetti della letteraria educazione. Atto a ciò non sarei; nè, se vi fossi, questo il tempo sarebbe di farsene insegnatore. Quel poco che ne ho scritto, l'ha a me suggerito la considerazione del metodo, con che Gio. Batista Visconti diè i primi rudimenti del sapere al suo pargoletto Ennio Quirino: e nel dettar io l'elogio di questo, ho stimato dover ad essi tener dietro; perchè ove prosperi successi avuti si sono, d'uopo è ridirne, a comun vantaggio, il modo, onde fu dato conseguirli. Nè io già credo, che lo stesso metodo formar possa sempre letterati tali, che uguaglino in fama Ennio Quirino Visconti. So io bene, che di essi non è prodigo il Cielo; ma so altresì, che i buoni metodi sono a tutti giovevoli, tranne gli stupidi: e gli

---

(10) *A sì fatte interrogazioni* (dice Cicerone nelle sue *Tusculane* lib. I, c. 7. sul princ. Trad. del sig. conte Napione) *il fanciullo fanciullescamente risponde. Sì facili con tutto ciò sono le interrogazioni, che rispondendo ordinatamente giunge a risolvere il quesito allo stesso modo, come se già saputo avesse la geometria.*

stupidi sono, al dire di un grande scrittore latino (11), rari, come rari sono i mostri in tutti i regni della natura.

Il nostro Ennio Quirino pertanto, cui il providissimo padre avea, a mio giudicio, imposto questi due nomi illustri in argomento d'aver fino dal nascere concepita ottima speranza di lui, pervenuto era appena al diciottesimo mese, e già balbettava l'alfabeto. Giunto al secondo anno ravvisava dai soli lineamenti del volto, non sapendo ancor leggere, i romani Imperatori, da Cesare fino a Gallieno; e non compiuto il terzo, non solo conoscea le sembianze degli Augusti tutti, sì latini e sì greci, sì francesi e sì tedeschi, fino ai suoi tempi; ma riferiva eziandio qualche azione di loro, che l'indole ne dichiarasse e la natura; e spiegava storie del vecchio Testamento e del nuovo, espresse in istampa: e di tre anni e otto mesi interpretava di queste stampe fino al numero di trecento e sette, nelle quali compresi erano i fatti più importanti delle due sacre Alleanze; leggeva speditamente italiano, latino, e greco; aveva contezza di alcune medaglie di sommi Pontefici, e dei ritratti di alcuni Arcadi e Capitani illustri; e rispondeva alle dimande della cristiana dottrina tratte dal catechismo del celebratissimo Fleury. Era appunto in questa età, quando nel luglio dell'anno 1755 fece esperimento del suo straordinario sapere alla presenza di non poche illustri persone, tra le quali erano i rinomati monsignor Giovanni Bottari, Tommaso Le Seur, e Agostino Giorgi. E di questo esperimento, e di ciò che ho innanzi riferito, si fa certa fede nelle Novelle letterarie del Lami, all'anno ed al mese or mentovati, ove si aggiungono le seguenti importanti parole: *È indicibile il merito del padre, il quale nelle sue istruzioni s'ingegna sempre di far conoscere al bambino, che quanto egli gl'insegna, glielo insegna in premio di qualche sua azione, e giuoco ancor puerile* (12)*: di modo che il bambino curioso di godere il frutto*

(11) Quintil. I. O. lib. 1, c. 1. *Hebetes vero et indociles non magis secundum naturam hominis eduntur, quam prodigiosa corpora, et monstris insignia: sed hi pauci admodum.*

(12) *In primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam, etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit; et rogetur, et laudetur, et nonnumquam scisse se gaudeat.* Id. ibid.

delle sue piccole azioni rimostrategli dal padre in aria di grandiose, sente volentieri; e siccome ha perfettissima rattenitiva, rade volte si scorda di ciò che ha una volta sentito.

Bene, e saviamente, a parer mio, adoperò il padre d'Ennio Quirino allorchè, insegnatogli l'alfabeto, passar lui non fece tosto all'esercizio del leggere; chè ciò tropp'arduo riuscito sarebbe a così tenero intelletto; ma attender volle prima ad arricchirgli la mente d'istoriche notizie, le quali, com'è detto, non solo gli si davano per racconto, ma eziandio gli si mostravano espresse in istampe ed in medaglie: affidandosi così alla memoria di lui non solamente per la via dell'udito, ma sì ancora per quella della vista; cosicchè, mediante l'esercizio di due sentimenti, più se ne rendeva sicura la ricordanza.

Do io pur lode a quel buon padre per aver così sollecitamente ammaestrato il figlioletto suo nella materiale lettura del latino e del greco. I fanciulli, che preso hanno affetto allo studio, ogni dì più vogliosi si fanno d'imparar cose nuove; e massimamente quelle agognan d'intendere, le quali cadono sotto i lor occhi. A quella avvedutezza di Gio. Batista Visconti credo, che ascriver si debba in gran parte la cagione dell'essere stato Ennio Quirino uno degli Ellenisti più celebri, che l'Italia avesse al suo tempo.

Di questa perizia del greco linguaggio dette egli la prima e singolarissima prova nel suo decimo terzo anno, pubblicando in esso un poetico volgarizzamento dell'Ecuba d'Euripide, da sè dettato senza che il soccorresse comento alcuno, od altra versione: e così tolse alla Francia il vanto di poter sola citare esempio di somigliante maraviglia nel suo Bouthillier, che giovine anch'egli di tredici anni diè una greca edizione delle poesie d'Anacreonte di greci scolii arricchita.

Nè alle sole lettere applicò nei verdi anni Ennio Quirino; ma alle scienze attese eziandio. Nell'esperimento, ch'ei fece contando il decimo anno, si espose a rispondere non tanto alle domande di storia sacra e romana, di numismatica, di cronologia e geografia, quanto a'quesiti di geometria; e in quello, che d'anni dodici sostenne nella biblioteca Angelica, sciolse problemi difficilissimi di trigonometria, d'analisi, e del calcolo differenziale (13).

(13) *V. Annales encycloped. rédigés par Millin. Mars* 1818, p. 144.

Egli è per me certo, che se il Visconti avesse poi coltivato le scienze matematiche, si sarebbe in esse pure renduto illustre.

Stromento dell' anima è il corpo; e l'anima in quello che al corpo è sottoposta, non può agire se non a norma della disposizione e della forza di esso. La disposizione e la forza del corpo varia è negli uomini sì per cagioni che sono a molti comuni, e sì per particolari. Sia il clima esempio delle prime, sia l'educazione esempio delle seconde.

Dal vario stato dei corpi ha origine la diversità dei talenti, ossia la differenziata disposizione della facoltà d'intendere e di quella d'immaginare, che fonti sono di tutto l'umano sapere: e dalla dissimil forza dei corpi, sia rispetto al tutto, sia rispetto alle parti, prodotta è la maggiore o la minor forza dei talenti.

I talenti di minor forza seguono nel loro ordine l'andamento di quelli che son di maggiore; onde far si possono su tutti generali considerazioni. Uomini primieramente si trovano, che mercè del perfetto o quasi perfetto equilibrio d'un altissimo intendimento, e d'una vivissima immaginazione, sono d'ingegno sì ricchi, che a qualunque si appiglino delle umane discipline, sembra che per essa sola sian fatti. Sono però questi rarissimi, e di ciascuno di loro quello può dirsi, che di Alcibiade scrisse Cornelio: *In hoc natura quid efficere possit videtur experta*. Se essi pervengono a maggior celebrità in quel ramo che più coltivano; pure sol che negli altri per poco si esercitino, fanno palese, che conseguir vi potrebbero ugual rinomanza. Così tenue fonte, che limpido da scabra rupe zampilli, la chiarezza ne attesta delle acque che gli danno alimento.

Nascono altri unicamente adatti a tal arte, o a tale scienza; e divenir possono essi grandi in questa od in quella, quando le circostanze, che accompagnano la lor tenera età, permettano, che l'inclinazione si palesi, e palesatasi, esser possa secondata e soccorsa. Se ciò manchi, si rimangon come terreno di per sè fertile per granaglia, cui mano industre d'agricoltore mai non abbia il seme affidato.

Ad altri in fine natura non fu sì prodiga come ai primi, nè sì avara come ai secondi, dando loro determinato numero di talenti. Se il dono prevalga della immaginazione, ecco tale che divenir può grande artista, e gran poeta. Se quello prevalga dell'intelletto, ecco quegli, che coltivar può con successo le scienze

e le lettere. L'educazione e le particolari circostanze, in che il fanciullo si trovi, determinar possono nell' un caso e nell' altro la sua scelta. S'intende così perchè i fanciulli inclinar si veggan talvolta alle discipline professate dai lor genitori, e perchè le medesime arti e i medesimi studi non raramente si mantengano per qualche tempo in onore nella stessa famiglia. Nati i figliuoli colla capacità ad essere in differenti discipline ammaestrati, essi, mercè del naturale istinto, che gagliardamente ne spinge ad imitare altrui, si affezionano volentieri a quella, nella quale si esercita il padre: e la domestica istituzione, che la storia d'ogni tempo ci presenta feconda d'ottimi, e presso che straordinari successi, gli conduce sovente ad altissimo grado di perfezione.

Mercè di questa domestica istituzione il grand' uomo, di che io parlo, il quale nel rammentato esperimento comparve attissimo ai severi studi della filosofia, applicò intensamente a quelli delle lettere; e meritò ottimamente dell' antiquaria. So che coloro, i quali stoltamente confondono l'antiquaria con l'arte ridevole d'indovinare, estimeranno aver fatto il Visconti, coll' appigliarvisi, sprecamento de' suoi rari talenti. Che stati siano, principalmente nelle passate età, antiquari, che, più presto che tali, chiamar si potevano indovini, il concederò volentieri; ma dirò insieme, che di questo sono essi da accagionare, e non l'arte. Essa, comecchè si appoggi in gran parte alla probabilità, ha però non di rado fondamento fermissimo sulla certezza. Le medaglie, che le figure congiungono con le iscrizioni, danno lume non dubbio per dichiarare le medesime figure in quei monumenti, e sono i più, i quali mancano d'iscrizione. Non si attentano poi oggigiorno gli antiquari a spiegar tutto un fatto che sia in questi monumenti rappresentato, se per guida prima non piglino gli antichi scrittori, e insieme non paragonino i monumenti del medesimo tema. Per questo paragone, ciò che di per se stesso è oscuro, o assai dubbio, chiaro si fa e manifesto: quasi lo stesso avvenendo che nei problemi di matematica, nei quali, mercè del valore delle quantità cognite, quello delle incognite si ritrova. Ha in somma l'antiquaria, come le altre discipline, la sua filosofia, e le sue regole di critica; ond' ella è omai al possedimento di accertate verità, le quali ogni dì più s'aumentano per le cure e i sagacissimi investigamenti dei dotti. E di questo dar si dee lode massimamente alla città nostra, in cui ebbe i natali e visse

il senatore Filippo Buonarroti; il quale quasi fu ritrovatore dell'ottimo metodo, e d'esso fu sempre osservatore diligentissimo. Non andrebbe, a mio credere, lontano dal vero quegli che affermasse, aver egli aperta la strada al celebratissimo Winckelmann, al quale dovuta è la gloria di aver sapientemente recato a sistema l'antichità figurata e di averla stretta in fratellevol concordia coll'arti amenissime del disegno. Dicasi pure, che se il Winckelmann non era, il Visconti non era. Anch'io il dico; ma però non voglio che menomati od indeboliti per me s'intendano i meriti del romano antiquario. Anco se il Colombo non era, il Vespucci non era; e il Newton pur non era, se il Galileo non era: e quel grande non avea rossore di confessarlo egli medesimo. Di nessuna, o al più di scarsa lode, quegli riputar si dee degno, il quale non altro sa, vivendo, che camminare per quella via che altri già aperse; come i Pittagorici e gli Aristotelici eran usi di fare. Ma ben se ne dee conceder molta a quello, il quale posto il piede in un sentiero da altrui segnato, sa colle sue forze più oltre procedere. Così appunto fece il Visconti: e molte ed importanti furono le sue scoperte. Assiduo egli nella lettura dei vetusti scrittori greci e latini, e dei libri riguardanti le antichità; conoscitore di tutti i monumenti della sua Roma e delle altre cittadi, e con raro esempio congiugnendo con memoria prodigiosa perspicace intelletto; quello che nel fatto dell'antiquaria può sapersi, tutto, o almen presso che tutto, avea sempre, e dirittamente, all'animo suo presentissimo. Perciò, considerato appena un antico monumento, tutti egli aveva in pronto i sussidi per dichiararlo; per interpretarne i somiglianti, o male da altri esposti, o lasciati come inesplicabili in abbandono; per correggere sovente quel Winckelmann, che gli fu colle sapientissime opere duce e maestro; e per accrescere il numero delle verità, e delle regole della sua disciplina.

Nè solo mostrò mente sì felice nell'antichità figurata, ma nella scritta eziandio. Interpretazioni nuove ed ingegnose di non pochi passi delle due dotte lingue, correzioni evidenti di essi, e di marmi scritti, e bei supplimenti di questi ove il tempo ne logorò presso che totalmente le lettere, lasciando solo qua e là incerte vestigie, sono uno degli ornamenti più pregevoli delle celebrate sue opere. Rifulge qui in ispecial modo la grandissima sua perizia nella lingua dei Greci, e qui ne chiarisce egli col fatto, che

la scienza grammaticale non è la scienza dei pedanti, come alcuni osano, per far, cred' io, velo alla propria ignoranza, d' affermare; ma quella dei veri dotti; i quali e possono giustificare le cure sollecite, che su di essa spendono, coll' esempio di molti grandi uomini dell' antichità, in ispecie di Tullio, cui niuno vorrà dar taccia ingiuriosa di pedantismo; e col rammentare a quelli che sè dicono filosofi, e loro con aspri ed illiberali motteggi prendono a vilipendere, che le idee si dichiarano per mezzo delle parole; sicchè quelle aggiustatamente non possono intendersi, se prima non sia il senso di queste a ragione compreso.

Se io però lodo il Visconti pel suo sapere nell' antichità scritta, non intendo già, per rispetto alle lapidi latine, di preporlo al celebre monsignor Gaetano Marini, che davasi vanto, e ne aveva ragione, di aver copiato più iscrizioni, che non ne avesse altri lette; e che coll' opera sua dei *Fratelli Arvali* superò quanti dinanzi a lui sopra antichi marmi aveano scritto, e tolse per avventura ai posteri la speranza di poterlo in ciò, non che vincere, ma nemmeno uguagliare. Così se aggiungo ora, che il Visconti in ispiegare talvolta le medaglie, e i monumenti egiziani e gli etruschi, conseguì lode, dir non voglio, che ei togliesse la palma nelle prime all' eruditissimo Eckhel e al peritissimo Sestini, nei secondi al dottissimo Zoega, e nei terzi al sagacissimo Lanzi. Egli fu primo nell' antichità figurata; e seppe negli altri rami della sua disciplina quanto era necessario per iscriverne all' uopo con buon criterio ed opportuna erudizione. Per somigliante maniera Apelle, che fu il primo pittore delle arti antiche, *cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concerto, ad Asclepiodoro nelle misure, a Protogene nella diligenza* (14); e Raffaello che primeggiò su' pittori tutti delle arti risorte, egual non fu al Buonarroti nel disegno dei muscoli, a Tiziano nel colorito, al Coreggio nella scienza delle ombre.

Neppure vuol credersi, che il Visconti sempre nelle sue opinioni il vero aggiugnesse. Sparse anch' egli nei suoi libri tali congetture, le quali non sa il dotto e critico lettore assentire. Non può egli però a meno, allorchè in queste si avvenga, di non sentir sè compreso da somma venerazione pel grande antiquario, che

(14) V. Lanzi Stor. pitt. tom. 2. pag. 73. Plin. Stor. nat. XXXV. 10.

le avventura; tanto sono esse ingegnose, e da tanta dottrina originate. Egli è particolar vanto degli uomini di chiaro e perspicace intelletto, il salire, eziandio per vacillanti ipotesi, in fama ed in rinomanza.

Nemmeno è mio intendimento di volere altrui persuadere, che vada il Visconti libero da manifesti errori; quasi pretendessi di segregarlo dall' uman genere, cui natural debolezza induce a fallare. Sbaglia sì anch' esso; ma frequenti meno che in molti altri, sono in lui questi sbagli; e sono essi ricomprati con soprabbondanza da tanti meriti incontrastabili delle molte opere sue, delle quali intendo ora, toccatene innanzi le generali qualità, alcuna cosa dire in particolare.

Il Museo Pio-Clementino, le Iscrizioni Triopee, i Monumenti Gabini, i Monumenti scelti Borghesiani, e l' Iconografia greca e latina, sono al certo i libri che hanno procacciato al Visconti lode maggiore. Il perchè egli è di mestieri, che più sopr' essi, che sugli altri io mi trattenga; senza però trapassare i limiti di quella brevità, cui deliberai volermi attenere.

Clemente XIV e Pio VI fondarono nella metropoli del mondo quel rinomato Museo, che dai loro nomi chiamato è Pio-Clementino; e il secondo dei due rammemorati sommi Pontefici, cui si debbe la principal gloria di questa grandissima impresa, affidò nel 1778 l' incarico d' illustrarlo al padre d' Ennio Quirino. Era quegli allora già fatto debole del corpo, e vicino al termine della carriera mortale; onde non con altro quasi che col solo nome poteva all' opera contribuire. E col suo nome infatti pubblicato fu il primo volume; ma la esposizione di questo, siccome dei sei che seguitano, opera è del figliuolo. Nei primi tre tomi sono contenute le statue: il quarto ed il quinto comprende i bassirilievi: sono i busti nel sesto: il settimo è miscellaneo. Le statue e i bassirilievi si partiscono in ordini; ciò sono le Deità, gli Eroi, la storia antica, la romana, la letteraria, la naturale, le arti e i costumi. Non solo dar non posso al mio lettore particolarizzato ragguaglio di ciascuna illustrazione; ma nemmeno permesso mi è di far a lui conte le osservazioni di maggiore importanza; perocchè sono esse in grandissimo numero, in ispecie nei bassirilievi, parte la più dotta e la meno incerta dell' antichità figurata. Altro adunque a me non resta, perchè gliene dia saggio, che alcuna trasceglierne: lo che farò non già premessone esame, ma

sì alla ventura. Nella tavola IV del primo volume si vede Giunone intesa ad allattare un fanciullo. Questo fanciullo, che di per se chiaro non mostra, se debba Ercole riputarsi, o Marte, o Vulcano, è riconosciuto con ingegno del pari che con verità pel Nume della guerra, colla scorta di una medaglia in gran bronzo, pertinente alla romana imperatrice Giulia Mammea (15).

---

(15) Asserisce il sig. Köhler (v. Giornale *Bibliot. Ital.* ottobre 1821, pag. 111) che quando il Visconti cominciò a scrivere l'Iconografia greca, *non si era ancor molto occupato delle monete dell' antichità;* e aggiugne esser ciò *noto ai suoi* (del Visconti) *amici di Firenze, di Roma e di Parigi.* Io venero altamente e questi e il sig. Köhler; ma non voglio che tal venerazione incateni punto la libertà del mio pensare, cui non pretendo però che essi conformino il proprio. Pertanto nel lungo studio da me fatto sulle illustrazioni del Museo Pio-Clementino ho trovato, che spesso il Visconti trae dalle medaglie nuovi, ingegnosi e plausibilissimi argomenti per ispiegare i suoi marmi. Perchè di ciò persuaso sia anche il mio lettore, non chiederò a lui, che legga tutti interi i sette tomi di quest'opera insigne; ma solo il pregherò a voler dare un'occhiata alla prefazione del 6°, alle tavole che si aggiungono per utilissimo corredo alla fine di ciascheduno di essi tomi, e a percorrere le brevissime dichiarazioni, da che sono accompagnate. Moltissimo, ed ottimo uso delle medaglie fa pure il Visconti nei monumenti Gabini, e negli scelti Borghesiani, opera recentemente edita a gran vantaggio dell'antichità figurata, e composta innanzi all'Iconografia. Della quale seguendo a parlare nel luogo citato il sig. Köhler dice: *Che ivi sien corsi molti sbagli, lo esperimenteremo ben presto pei lavori in parte già scritti da alcuni conoscitori di monete dell' Italia, della Francia, e del Mezzogiorno della Germania. Con essi verrà resa a molte dell'effigie dal Visconti presentate, la loro propria denominazione, e si toglierà loro il posto e il titolo che occupavano nell' Iconografia.* Che in quest'opera siano veramente corsi sbagli intorno alle medaglie, non è da negarsi. Per esempio, il celebre sig. Domenico Sestini R. Antiquario in Firenze, nel tomo primo della sua continuazione delle *Lettere e dissertazioni numismatiche,* Lett. VII. mostra ad evidenza che il Visconti s'ingannò in leggendo una medaglia, allorchè egli vi vide Mannó re d'Edessa, quand'essa in verità è di Caracalla, e pertinente alla colonia Carra della Mesopotamia. Ciò però nondimeno, dice ivi medesimo esso sig. Sestini, che nell'Iconografia del Visconti *l'antiquario troverà scelta erudizione relativa a tanti uomini illustri .... dedotta dai marmi,* e MEDAGLIE ANTICHE, *con ragionamenti dotti, giusta e giudiziosa critica.* E perchè non si creda, che, essendo, quando ciò scriveva il sig. Sestini, ancor vivo il Visconti, egli lo scrivesse più per certa urbanità che per altro, è da leggersi la prefazione da lui premessa alla ristampa della sua importantissima opera: *Classes generales,* fatta in Firenze l'anno 1821. In questa prefazione dopo aver detto, che il suo libro è il compendio

Descrive Plinio l'Apollo *Saurottono*, o ucciditore di lucertole, opera di Prassitele; e il Visconti, scorto da Winckelmann, riconosce una copia di questa statua in quella che ci pubblica alla tavola XIII del rammentato volume primo. Non già però egli qui si ferma; perchè ciò che ad altri espositori d' antichità basterebbe, a lui non basta. Avvertendo egli sagacemente, che Marziale, nel far ricordanza del medesimo simulacro di quel celebratissimo scultore, tralasciato il nome d'Apollo, lo chiama il *Saurottono*, ne istruisce del costume ch'ebber gli antichi di appellar le statue loro più insigni o da qualche singolar circostanza, o dall'azione in che erano espresse, piuttosto che dal nome di quel Dio od Eroe ch'era in esse ritratto. Rammenta ad esempio di quello che afferma, il *Diadumeno* e l'*Alessetere* di Policleto, la *Catagusa* di Prassitele, e l'*Appossiomeno* di Lisippo: statue, delle quali Plinio favella; e congettura, o piuttosto dimostra, che l'*Appossiomeno*, ossia quegli che con lo strigile si rade o netta, una statua fosse rappresentante Tideo. Al qual divisamento gli è scorta una gemma pertinente al museo Stoschiano con l'iscrizione etrusca: *TVTE, Tydeus*, nella quale appunto comparisce questo Eroe in atto di nettarsi collo strigile.

Nella esposizione della tavola VII del volume secondo dà prova insigne del suo felicissimo ingegno. È in essa rappresentato Ercole

---

del *Sistema* Eckheliano, agumentato e corretto mercè delle proprie opere, delle descrizioni di musei, rendute di pubblica ragione dopo la morte dell'Eckhel, scrive: *Quibus accedit praeclarum opus E. Q. Visconti (quatuor abhinc annis e vivis erepti Parisiis) cui titulus*: Iconographie Grecque et Romaine.... *Ex quibus omnibus rei nummariae thesauris perfectius reddere utiliusque idipsum systema potuimus, uti nobis videtur etc.* Un'opera pertanto così lodata dal principe degli odierni numismatici, cui l'adulazione è sconosciuto vocabolo, potrà credersi tanto abbondar d'errori rispetto all'uso delle medaglie, che più presto che d'un uomo in esse abbastanza esperto, a riputar s'abbia lavoro di tale, che quasi sia principiante; come sembra volere insinuare il ch. sig. Köhler? Torna qui in acconcio il ripetere quello che sopra diceva, cioè che il Visconti, se non vinse e nemmeno uguagliò nella scienza delle medaglie quelli che tutti si dedicarono ad essa, tanta però n'ebbe, quanta gli fu mestieri per trarne sussidio nelle sue antiquarie illustrazioni. Errò egli talvolta: e che per questo? Errò il Winckelmann, errò il Zoega, errò il Lanzi, errò il Marini; ma nondimeno restano essi sempre grandi, ognuno in lor genere; e quei che gli correggono, nè oscurar ne possono con ciò le glorie, nè aspirar con questo medesimo a fama maggiore.

che abbatte Gerione. Osservando il Visconti, che Euripide, il qual rammenta due volte questa fatica del figliuolo d'Alcmena, or chiama Gerione il pastore d'Erizia, or lo appella Tifone, dà peso al parere dello Scoliaste d'Esiodo, che nella vittoria d'Ercole su Gerione vede l'imperturbabile animo dell'Eroe in un turbine, in che egli si avvenne. Lo Scoliaste ciò ritrova nella etimologia di Gerione; e Tifone, dice il Visconti, può la stessa cosa significare, essendo definito da Esichio un *vento grande:* Τυφῶν, ὁ μέγας ἄνεμος.

I nomi d'Adone, di Bacco vecchio, o barbato, e di Arianna abbandonata in Nasso, i quali dati si veggono alle tavole XXXI, XLI e XLIV del citato volume secondo, sono scoperte importantissime del Visconti; mentre falsamente il primo estimavasi Narciso; il secondo, Sardanapalo; e la terza, o Cleopatra, o una Ninfa dormente presso un fonte. Così la statua incisa alla tavola XXI del terzo volume, ha pel Visconti il certo nome di ministro Mitriaco; chè innanzi, una ad essa somigliante, quello ebbe erroneamente di Paride.

D'importantissima prefazione va adorno il tomo quarto, il quale, come sopra fu detto, è il primo dei Bassirilievi. Tra le nuove osservazioni, che ivi si fanno, quella è molto da riputarsi, nella quale evidentemente si dimostra, che il greco vocabolo τύπος, poscia fatto latino, fu, per significar cosifatti monumenti, nell'una lingua e nell'altra adoperato.

La principal figura del bassorilievo, che si vede alla tavola XI di questo tomo medesimo, è Vulcano. Esposto secondo verità questo monumento, procede il Visconti alla spiegazione di un vaso fittile dipinto, recato dal celebre Mazzocchi alla pag. 137 del suo bel libro sulle Tavole Eracleesi: del qual vaso quest'uomo dottissimo disperò in parte la interpretazione. Ma il Visconti vi discuopre Vulcano allorchè, legata Giunone su d'una sedia con lacci invisibili, è da gli altri Numi costretto a discioglierla. Nasce l'oscurità della pittura, dice con somma saviezza ed ingegno il grande antiquario, dall'aver Vulcano un'epigrafe, che non già il nome di lui contiene, ma sì un attributo. Essa è ΔΑΙΔΑΛΟΣ, *Daedalus*, voce che non esprime un nome proprio, ma un epiteto, che si appropriò poscia al famoso artefice, che così fu appellato. Tanto più, segue a dire il Visconti, convenia tal nome a Vulcano, che inventò quelle arti, nelle quali Dedalo si rendette famoso. Quindi ad avvalorare la sua nuova opinione, avverte opportunamente, che Cerere dagli antichi

fu detta talora Δέσποινα, Κόρη Proserpina, Σώτειρα Diana e Minerva, Ἄνακτες i Castori, *Phoebus* Apollo, *Gradivus* Marte.

Il dotto del pari che acuto padre Corsini, in ispiegare il sì noto bassorilievo del riposo di Ercole, trovò nella iscrizione di esso la ricordanza della morte che quell'Eroe dette al maestro suo, il quale dicono alcuni, essere stato Lino, ed altri Eumolpo, e lesse per congettura φονέυσαντος ove sono le lettere, per danno ricevuto dal tempo, dubbie ed incerte. Aveva l' Allacci ivi medesimo letto ΝΗΦΟΡΗ, e questa lezione erasi dal Marini approvata. Il Visconti esamina co' propri occhi l' originale; e scopertivi certi vestigi della mozza voce ΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΟΣ, senza tema d'errore legge δαφνηφορήσαντος, fidato a Pausania, il quale racconta, che il più nobile dei tripodi consecrati in Tebe ad Apollo, era quello che dedicò Anfitrione quando Ercole fu Dafneforo.

Per dire poi alcuna cosa del sesto volume qui sul fine del breve ragguaglio di questa grand' opera, della quale poscia tornerà discorso, citerò quel luogo della prefazione, nel quale e nuove e belle osservazioni si fanno sulla voce Προτομή, e rammenterò la illustrazione della tav. XVIII e della seguente, nella quale è provato, che nel celebre e ripetuto gruppo, che prima credeasi rappresentare o Alessandro in isvenimento sorretto da un suo soldato, o un greco Eroe sostenente il corpo dell' estinto Aiace, debbe ora con certezza vedersi Menelao, che sottrae dalla mischia il combattuto cadavere del diletto amico d' Achille.

Le greche poetiche Iscrizioni Triopee, delle quali ora prendo a parlare, scavate furono nel principio del secolo decimosettimo; e tal nome ebbero dall' avere un dì appartenuto al Triopio d' Erode attico, situato in una possessione che questo dovizioso retore avea al terzo miglio della via, la quale Appia chiamavasi, e chiamasi ancora. Argomento dell' una di esse è la dedicazione di un campo sepolcrale nel Triopio alle Dee attiche Minerva e Nemesi: aggirasi l' altra sulla consecrazione del simulacro di Regilla, donna d'Erode, collocato nel tempio Triopeo di Cerere e di Faustina. Fattasene tosto compera dai Borghesi, e da loro collocate nella villa Pinciana, presero i dotti a dichiararle, massime il gran Salmasio; il quale le illustrò con comento di sì lunga dettatura, che potè forse ad alcuni, in ispecie a coloro, cui muove a venerazione scialacquo di passi greci e latini, apparir tale, che un nuovo non potesse con profitto tentarsene in avvenire. Osò questo il Visconti, e manifesto altrui

fecè ch' ei non osò troppo. Alcune notizie importantissime riguardo ad Erode attico, che non ebbe il Salmasio, ripigliano nelle brevi osservazioni del romano antiquario il loro luogo. Egli è d'avviso, che Erode il nome ponesse al suo Triopio, non da Triope tessalo, come estimava il Salmasio, ma sì dall' Argivo, che fu padre a Pelasgo: opinione, che alcuni dotti oltramontani (16), giudicarono essere più presto ingegnosa che vera, e cui quella di esso Salmasio preferirono. Io non so allontanarmi dal loro divisamento; ma altre cose spettanti alla storia, che primo vide, e rettamente vide il Visconti, le molte lezioni ch' egli raddirizzò, i nuovi sensi ch' ei trasse fuori, siccome riscossero i plausi di quelli, così riempiono me di grandissima ammirazione. Prova, che il nome di Marcello, che è nel secondo caso e posto in testa alla seconda iscrizione, accenna Marcello Sidete; e che questi è l'autore della ornatissima poesia. Argomenta di poi, fatto paragone dello stile, che la prima iscrizione è pur opera di esso Marcello; convince, che fratel di Regilla fu Appio Annio Bradua, console nell' anno di Cristo 160, e non M. Attilio Bradua, ch' ebbe i fasci nell' anno 185, come voleva il Salmasio, e che quella, che onorasi nella seconda iscrizione col titolo fastoso di novella Cerere, dee riputarsi Faustina minore.

Diè al Visconti l' incarico di queste illustrazioni il principe D. Marcantonio Borghesi, che pur quelle gli affidò dei Monumenti gabini. Avea quel signor magnanimo con la proposta di nobilissime condizioni incoraggiato lo scozzese Gavino Hamilton, pittor rinomato e ricercatore indefesso delle antichità, ad intraprendere gli scavi, ch' ei riputava potersi con felice riuscimento eseguire in quell' ampio territorio dei Borghesi, che chiamato è dal nome del vicin lago, Pantan de' Grifi, ed abbraccia verso il confine aquilonare la maggior parte del suolo in cui Gabi sorgeva. Nè Hamilton s' ingannò, nè il generoso Mecenate gli diè animo invano. Nella primavera dell' anno 1792 uscirono al giorno da questi scavi molti bei monumenti scolpiti e scritti, che lustro arrecarono alle arti belle, e d' incremento furono all' erudizione e all' antiquaria.

Le immagini di Marco Agrippa, di Tiberio, di Germanico, di Claudio, di Nerone, d' Adriano, di Marco Aurelio, di Lucilla, di Settimio Severo, di Geta, di Plautilla, e di Gordiano pio, ritrovate in

(16) V. doct. Iacobs ad Anal. Brunck. vol. II. p. 300.

Gabi, mostrano, essere stato questo municipio fiorente per tre secoli. Ciò presso a poco confermano le lapidi di certa età ivi medesimo disotterrate, le quali incominciando sotto il reggimento di Tiberio, e proseguendo nel secolo secondo, pervengono fino ai Consoli dell' anno 220. Noto è d' altra parte, per le testimonianze d'Orazio, di Properzio e di Dionisio d' Alicarnasso, che imperando Augusto, Gabi, la quale fu innanzi popolatissima, divenuta era poco men che deserta. Laonde egli è necessario argomentare, che poco dopo risorgesse frequente in abitatori, e d' edifizi novellamente abbellita.

Si raccoglie da Orazio e da Giovenale, che assai rinomate furono le acque gabine. Queste acque, sì perchè erano in vicinanza di Roma, sì perchè i bagni della Campania perduta aveano la loro celebrità per la morte di Marcello ivi avvenuta, furono per avventura di quel risorgimento la ragion principale. Egli è poi da credere che il maggiore incremento di Gabi origine avesse da Adriano. Il nome di Curia Elia, che nella iscrizione di Domizia Augusta dato è alla sala, in che il senato gabino si raccoglieva, è indizio che non erra.

Tutto questo ho io tratto dalle *Notizie preliminari*, che formano la prima parte del bel libro, di cui ragiono. La seconda riguarda le sculture, e la terza si aggira sulle iscrizioni. Tra le spiegazioni delle sculture egli è massimamente da farsi plauso a quella del cerchio marmoreo, nel quale scolpiti sono i busti dei dodici Dei maggiori e i segni dello Zodiaco; perocchè con iscelta dottrina e con rara sagacità gli uni e gli altri si dichiarano, sì rispetto ad essi separatamente, e sì riguardo alla loro scambievole relazione. Per lo stesso motivo io prepongo agli altri comenti delle iscrizioni gabine quello, con che s' illustra l'importantissima lapida pertinente a Domizia Augusta, cui fu padre Corbulone.

La scoperta dell' effigie di questo celebre Generale deesí all' ingegno del Visconti, che nell' illustrazione del Museo Pio-Clementino ne avventurò le prime congetture; le quali afforzò poi tanto nei Monumenti scelti Borghesiani, dei quali mi affretto a parlare, che le potè rendere eziaudio a ogni più ritroso uomo credibilissime.

Sono i Monumenti scelti Borghesiani postuma opera del nostro antiquario, pubblicata in due volumi nell'anno 1821 (17); e la edizio-

(17) * Nota lettore, che quest' *Elogio* letto nel 1819, venne in luce nel 1828, con correzioni ed aggiunte dell' Autore. *

ne è rispetto alle tavole, ugualmente che ai caratteri, splendidissima. Scrisse ancor questa il Visconti richiestone dal lodato principe Marcantonio Borghesi (18), che giusto estimatore dei monumenti da sè posseduti, illustrati gli volea in quel modo, che degno fosse di sì pregiato tesoro. N' ebbe egli l' intento; se dir piuttosto non deesi, che ne vedesse superata l' espettazione; tanto sagace appare in quest'opera la mente dell'illustratore, sì importanti sono le sue scoperte, sì giusto il criterio, sì ingegnose le congetture, sì copiosa nella sua scelta l'erudizione, e sì laudevoli le ricerche in tutto quello che all' arte si aspetta. Abbia or saggio di ciò che affermo il mio lettore, nelle poche cose, che tratte da quest' opere, con lui comunico.

Scoperta per ogni parte provata quella è, a mio credere, della tavola quinta del tomo primo, nella quale è effigiato un giovane nudo ed imberbe, in sembianze guerriere ed insieme avvenenti, che minaccioso volge a destra il capo coperto della celata, solleva la sinistra, quasi imbracciato abbia lo scudo, e la destra stende come se l'asta brandisse. Egli non è Marte; perocchè quando Marte scolpito fu senza barba, se fattezze ebbe gentili, quel vezzo però non ebbe, nè quell'amabil fierezza, che nel volto di questa statua può ognuno vedere. I capelli di essa sono distesi ed in ciocche divisi; laddove in Marte crespi si mostrano e ricciuti. In quelle particolarità, siccome nella robusta ampiezza del collo, e nel poco risalto del mento, dobbiam riconoscere Achille, guidati da Omero e da altri antichi, che insegnano essere stato siffatto il greco Eroe. Vengono in opportuno sussidio le non poche teste ammirate negli odierni musei, che repliche dir si possono in questo della statua borghesiana; massime quelle, che negli ornamenti del cimiero sofferto hanno dal tempo ingiuria minore. Questi ornamenti sono i medesimi che que' che l' elmo decoravano della Minerva di Fidia:

---

(18) Veggasi l' avviso ai lettori, premesso all' opera dai ch. cav. Gio. Gherardo de' Rossi e Stefano Piale; i quali ne informano, che quel Principe *per non ispaventare il Visconti coll' immensità del lavoro, gl' impose di scrivere i suoi commentari a seconda che i disegni e le incisioni si andavano avanzando;* e che, abbandonatasi per le passate luttuose vicende d' Italia l' impresa, e perdutesi alcune delle illustrazioni del Visconti, quella si è per loro riassunta, e supplito si è a queste, in parte coll' adottare le spiegazioni del Lamberti, le quali sono tra quelle, con che questo letterato brevemente illustrò in due volumi in 8.° i Monumenti della villa Pinciana, e in parte dandone di proprie.

cioè la sfinge nel mezzo, e i grifi nei lati; siccome Pausania ha lasciato scritto. Or la celata, che in prima portò Achille, dono fu di Minerva. Testimonia Omero, che le armi, le quali egli vestì innanzi che Patroclo ne fosse spogliato, quelle erano di che gli Dei fecero dono a Peleo nel dì delle sue nozze; e in un bassorilievo della villa Albani, Minerva presenta ad esso Peleo una celata. *Inerendo forse*, dice il Visconti, *a questa circostanza mitologica lo scultore, ha dato ad Achille l'elmo stesso, che avea Minerva nel suo più celebre simulacro.* Altro argomento ad afforzare la sua sentenza trasse il sagace antiquario dai due lupi scolpiti nella corona dell'elmo, che la testa ricuopre della stàtua, ch'egli illustra: notando che i Mirmidoni, seguaci d'Achille, comparati sono da Omero a lupi assetati, che vanno a torme; e che Achille stesso detto è da Licofrone il fulvo lupo. Quello però in che egli massimamente si fonda, e ben n'ha ragione, è un anello, che cinge sopra il malleolo la destra gamba del simulacro; il quale anello avere adoperato a difesa gli antichi guerrieri, fa egli il primo con prove certissime manifesto. Dal che deduce, che veggasi in istatua rappresentante Achille per dovere argomentare, che in quella parte poteva egli solamente ferirsi. E se gli scrittori non determinano per quale delle due gambe stretto fosse Achille da Tetide, allorchè ella il tuffò bambino nelle acque di Stige, affine di renderlo nelle immerse parti del corpo invulnerabile, viene in soccorso un bassorilievo capitolino, nel quale appunto ciò fa Tetide tenendo il figliuolo suo pel destro piede.

Si credeano Pilade e Oreste da alcuni antiquari, tra' quali fu pure il Winckelmann, e da altri si reputavano Castore e Polluce, i due giovani collocati su d'una sola base, che riportati sono alla tavola nona del medesimo primo volume. Scuopre il Visconti nel tronco, che serve lor di sostegno, manifesti vestigi della scure e del caduceo, e ben ne argomenta, dover essi rappresentare Vulcano e Mercurio. E per liberar da dubbiezza ognuno, cui strana cosa paresse e la giovanile età del Dio del fuoco, e lo star lui col figliuolo di Maia, rammemora, che vedesi Vulcano in giovanili sembianze nel celebre Puteale del Capitolino, e ch'è Mercurio il nume delle scienze e delle lettere, com'è Vulcano l'inventor delle arti; onde Platone gli pose insieme nel suo Protagora, siccome Dei, ai quali non solo il perfezionamento, ma la conservazione eziandio si debba dell'uman genere. E per ravvicinare la relazione, riflette ingegnosamente il Visconti, che se Vulcano è il nume e l'allegoria

del fuoco; Mercurio insegnò agli uomini l'arte, con che questi il fuoco traesser dai legni, ove pietre non fossero.

Subietto di lunga e bella dichiarazione è il così detto Gladiator combattente, sublimissima statua, dalla quale ha l'opera fausto incominciamento. Se il Visconti col volgar nome la intitola, mostra però ad un tempo con dotte prove e convincentissime, che esso non le può appartenere. Considera egli dall'una parte, che figure a questa somiglianti, nude e con armi in mano, mai non rappresentano gladiatori, ma sibbene Eroi; e d'altra riflette, che le poche e certe statue di gladiatori, che sono fino a noi pervenute, punto al simulacro borghesiano non si rassomigliano: e abbondantissimo è negli esempi, che adduce a provare la sua doppia asserzione. Ne chiarisce egli di poi, che l'attitudine della statua è di tale, che pugni pedestre con tale che seco combatta da cavallo; e saviamente perciò congettura, che alle prese egli fosse con una delle Amazzoni: valorose donzelle, a pugna equestre accostumate. Tra quei, che a contesa venner con loro, assai si celebrano Ercole e Teseo; ma i lineamenti, che alle immagini di questi eroi per gli antichi si attribuirono, a quelli della statua borghesiana non si conformano. Può il pensiero rivolgersi a Telamone figliuolo d'Eaco, rinomato al pari di loro in battagliare colle prodi femmine del Termodonte. Vel rivolge di fatto il Visconti, e acutamente si avvisa, potersi sospettare, che Cimone, il quale da Telamone discendeva, e la memoria ravvivava dei prischi Eroi d'Atene, e le ossa di Teseo riconduceva in patria, trascurar non dovesse le glorie della sua illustre prosapia. Al quale divisamento non opporsi nè lo stile della scultura, nè la forma delle lettere, colle quali scritto vedesi il nome dell'artefice, che fu Agasia Efesino, è dal Visconti con buone ragioni dimostrato.

Se i moderni, che la storia scrissero delle arti antiche, non conobbero che un solo Policle tra gli scultori; il romano antiquario (19) ad evidenza prova, che due ne furono di questo nome. Gli sono scorta Pausania e Plinio, il cui testo, perchè due Policli chiaramente novera, fu dall'Harduino, per brama di correggerlo, mutilato.

Degna che qui se ne faccia menzione, parmi essere la conget-

---

(19) Tom. 1. tav. 26.

tura, che fa il Visconti illustrando con ampia dottrina e con riflessioni nuove la favola d'Atteone, espressa da bassorilievo pertinente a Sarcofago, nella seconda e terza tavola del tomo secondo. Disposta è la favola in quattro compartimenti, l'ultimo dei quali presenta Autonoe accorsa a ricercare il cadavere del lacerato figliuolo, in compagnia della vecchia nutrice di lui. Callimaco e Nonno rammemorando nei loro versi questa lagrimevole scena, adoperano la frase Ὀστέα λέγειν, *ossa legere*. A ciò ponendo mente il Visconti, e a lui insegnando Polluce che Eschilo fece Atteone argomento di una sua tragedia, si avvisa egli ingegnosamente, questa tragedia esser quella, che il titolo ebbe degli *Ossilegi*, e citata è da Ateneo. E questa congettura assai reputar si debbe probabile, perchè tra le tragedie d'Eschilo, diligentemente dal Fabricio annoverate, niuna ve n'ha la quale più acconciamente, che gli *Ossilegi*, possa ai miserandi casi d'Atteone riferirsi.

Di quest'opera non dirò più oltre, perchè quella celebratissima sull'Iconografia greca e latina vuole ora a sè rivolte le mie parole. L'Iconografia greca divisa è in otto ordini: ciò sono i Poeti; i Legislatori e i Sapienti; gli uomini di stato e di guerra; i Filosofi distribuiti per le loro sette; gl'Istorici; gli Oratori ed i Retori; i Medici e i Fisici; e le femmine celebri. L'Iconografia latina, rimasa con gran danno dell'antiquaria, per la morte immatura dell'autore, imperfetta, a cinque capitoli si estende. Contiene il primo quei ritratti, che i più degli antiquari reputano essere affatto ideali, ma che derivar debbono, almeno per la maggior parte, da antichi originali. Appartengono questi al primo periodo della Storia romana, cioè a quel tempo, in che Roma ebbe i re. Sono nel secondo capitolo gli uomini di stato e di guerra fioriti nei diversi tempi della Repubblica; e han luogo nel terzo quelli, che salirono in fama sotto il governo degl'imperatori. Comprende il quarto gli scrittori, che dopo Terenzio sino ad Apuleio illustrarono la latina letteratura; e il quinto, quei personaggi, che lustro ebbero principalmente dalla vanità; i quali ottenendo onori e monumenti pubblici nei municìpi, riuscirono a tramandare ai posteri il loro nome.

L'antichità dei ritratti; i luoghi nei quali uso era di porgli; le materie, di che si formavano; le raccolte di essi sì antiche, e sì moderne; l'esame critico di queste; i libri che giovarono all'uopo, sono i punti, onde la prima parte è composta della bellissima prefazione. Si aggira la seconda parte sulla difficoltà di recar l'opera

ad effetto; e la terza ne informa del metodo, del quale è fatt'uso nel compilarla. La difficoltà era in vero grandissima. Facea mestieri aver contezza di tutto quello, che rispetto a tema cotanto esteso, era, di mezzo alle ingiurie del tempo e dell'ignoranza, fino all'età nostra pervenuto: ma recava a ciò medesimo impedimento non lieve l'essere ancora ignoto un numero ben grande di autentici ritratti di regi e personaggi illustri dell'antichità, perchè inedite si giaceano le medaglie e gli altri monumenti, in che sono essi effigiati. D'uopo era talvolta ricorrere a poco conosciuto libro, affine di ritrovare alcun ritratto importante, che nelle raccolte iconografiche sarebbesi invano ricercato. Ponderar si dovevano eziandio le varie, e sovente opposte opinioni degli antiquari su d'un medesimo monumento, e su' diversi ritratti, che allo stesso personaggio si attribuiscono, i quali nelle differenti opere dell'arte poi non si rassomigliano; adoperar convenia sommo criterio affine di separare i ritratti sinceri dai falsi, che in troppo copioso numero somministrano medaglie e gemme, le quali sono opere di moderna mano, e si riputavano di antico lavoro. Ma il Visconti, allorchè narra tali difficoltà, è come il prode condottiero d'eserciti, che racconta i pericoli delle sostenute pugne, quando ritorna in patria cinto le onorate tempie del lauro trionfale.

Il metodo poi, che egli prescelse, dovea necessariamente condurlo a felici resultamenti. Presi in iscorta, finchè n'era conceduto, gli autori antichi e gli antichi monumenti, attinse egli da questi fonti di ricchissima vena, ad illustrazione di ciascun ritratto, molte ed importantissime particolarità, desiderate in tutti quelli che scrissero avanti di lui. Questi medesimi scrittori ov' abbiano errato, sia rispetto alle notizie biografiche dei personaggi de'quali egli parla, sia riguardo alla spiegazione dei monumenti, che loro appartengono sono da lui con molta sagacità sempre emendati. Quando le geste di quegli uomini, dei quali illustra l'effigie, sono scritte in molti libri, poco su di esse trattiene il suo lettore: si diffonde più su' fatti di quelli che paiono esser fuggiti alle ricerche degli scrittori, che lo han preceduto (20). Generalmente ha cura

(20) Il sig. Köhler afferma all'opposto, che il Visconti nella Iconografia *assai di sovente è breve dove una maggior copia di cose si avrebbe da lui desiderata.* Altro qui dir non posso, se non che tra questo dotto

di rilevare l'indole di ciascheduno, perchè i lineamenti del volto disgiunti non vadano dalle qualità della mente e del cuore; prestando i primi soventi volte sicurissimi indizi delle seconde. Sì il testo, e sì le annotazioni, alle quali si riserbano le discussioni più prolisse, abbondano d'ingegnose avvertenze e di scoperte importantissime. Se è omai da confessare, che nell'antica età state sono due Saffo, a ciò ne astringono i validissimi argomenti che addotti furono dal Visconti. Prova egli con autorità sì positive e sì negative, che l'amore di Faone, e il salto di Leucade, appartengono ad

oltramontano e me sia giudice il lettore. Non voglio però rimanermi dall'avvertire, che non par molto provata l'asserzion sua dall'esempio, che egli adduce per confermarla. *Egli c'indica,* sono parole del signor Köhler, *qual sia l'antica immagine, ch'egli prende per quella d'Euripide, ma non fa verun cenno di quel busto tanto osservabile che per lo innanzi fu da molti attribuito a questo poeta, e come tale sta inciso nelle edizioni di Euripide di Musgrave e di Beck. Che questo busto pieno di espressione rappresenti un uomo assai rimarchevole, lo comprovano le molte antiche repetizioni di esso, le quali trovansi nelle collezioni di Firenze, di Roma, e di Napoli.* Che questo busto non sia d'Euripide, provato è dall'erma del R. Museo di Napoli, che porta il nome del Tragico, ed ha lineamenti differentissimi. Il Visconti riporta quest'erma, e dice che senz'esso non avremmo mai potuto riconoscere il poeta nelle molte opere d'antica scultura, che il rappresentano. Or che altro mai far debbe quegli, che posto si è in cuore di dare autentici ritratti di antichi personaggi? Quando ne pubblica di tali, sarà egli obbligato a far congettura su quelli, cui davasi innanzi falso nome, e che, o per nuove scoperte, o mercè di più accurate ricerche, ad accrescer passano la serie degl'incogniti? A quello, che ciò da lui volesse, risponder potrebbe col servo Terenziano: *Davus sum; non Oedipus.* La savissima considerazione poi, che un busto, di che veggonsi molte copie, appartenga a personaggio ragguardevole, serv'ella punto per poter quello determinare? Sono due o tre gli uomini siffatti nell'antichità, dei quali non abbiasi certa effigie? Essi sono moltissimi; e se alcuna particolarità dei loro volti d'altronde non sappiasi, se lume alcuno non somministri il luogo, in cui tali ritratti scavati si sono, se manchi in somma ogni mezzo di congetturare, non altro su d'essi potremo avventurare, che meri sogni. Adunque se tacque il Visconti sulla effigie, che credeasi d'Euripide, per rispetto alla quale luogo non vide a congettura, non è da imputarglisi a difetto. Veggasi rispetto a ciò quel ch'egli ha detto nell'Iconogr. tom. 1. pag. 220 e si ammiri allorchè egli acutamente conosce quello, che il conduce ad importanti scoperte. E questo in lui non è raro. Si rammenti, per averne esempio, il ritratto di Corbulone, del quale sopra ho parlato, e si considerino quelli che cito, seguendo a dar ragguaglio della Iconografia.

una Saffo, la quale più moderna è della poetessa; e che Ovidio fu il primo a confonderle (21).

---

(21) Questa opinione del Visconti ha destato ira nel sig. Köhler. Se ne vale egli per provare che i suoi pensamenti sono spessissimo arditi senza esser nuovi, e senza aver fondamento. *A ciò*, egli dice, *appartiene l'idea, già da alcuni esternata nell' antichità, di due donne che si chiamavan Saffo, delle quali abbiasi potuto fare una sola persona, idea che il penetrante Bayle, come nulla provante ed assurda, avea rigettata. Voleva il Visconti far rivivere tal questione? Avrebbe dovuto condurre le sue prove con egual dottrina che spirito, come recentemente fece un letterato tedesco nella sua apologia di Saffo; ovvero, se ciò a lui non riusciva, tenere la sua opinione per se.* Non dirò nulla delle ultime parole del sig. Köhler, le quali persona di gentili costumi non si attenterebbe mai di adoprare nemmeno per rispetto ad uomo, che per suoi libri fatto si fosse a tutti ridevole; e non parlerò pure dello spirito, che esso sig. Köhler desidera nell'articolo che Saffo riguarda; estimando io che in questo, siccome negli altri, si debba solo cercare possesso ed atta disposizione della materia, e forza di argomenti: le quali cose quivi, siccome altrove, non mancano. Io addurrei volentieri le prove alle quali appoggia il Visconti l'opinion sua, se ciò non fosse per condurmi a troppa lunghezza. Prego il mio lettore a volerle nella grand'opera del romano antiquario esaminare, ed ho fidanza che ei sia per rimanerne appieno convinto. Sono molte; e tutte parute mi sono assai forti: lo che io noto, perchè ognun, che se ne stesse alle recate parole del sig. Köhler, dovrebbe credere, che il Visconti avventurasse la sua sentenza di sola fantasia, o la esponesse senza addurre i motivi che lo mossero ad abbracciarla. Vorrà poi permettermi esso sig. Köhler, ch'io per rispetto a Saffo tenga l'opinione del Visconti, finchè egli non dimostri, con buone ragioni, esser falsa: lo che è perpetuo dovere di tutti quelli che si oppongono ai pensamenti d'altrui.

Del resto il sig. Köhler mostrasi avverso all'Iconografia più che ad ogni altra opera del Visconti. *Se si considera bene*, egli scrive, *le ricerche minute sulla vita, le opere e i sistemi degli antichi filosofi e poeti, non appartengono punto all' Iconografia, e non sono che de' riempitivi. Questa parte è la più debole dell' opera. Qui il Visconti si smarrisce in un campo, che gli era intieramente sconosciuto, come lo prova il risultamento.... Di tutti gli scritti del Visconti, l' Iconografia è appunto la sola opera, che dovrebbe essere trasportata in tedesco e lavorata alla tedesca.* Nessuno è per negare che tal opera, eseguita dai dotti di Germania, fosse per riuscire utilissima, ed ottener plauso da tutte le culte nazioni. Ma si potrà egli poi d'altra parte affermare, che il Visconti scrivendo degli illustri personaggi dell' antichità *si smarrisce in un campo, che gli era intieramente sconosciuto?* Un uomo di tanto ingegno, così assiduo nella lettura degli scrittori greci e latini, potè ignorare o mal conoscere ciò che la lor vita riguarda, e le lor opere, e le lor sette? L'Iconografia si difende di per se, di per se purgasi da quest'arditis-

I ritratti, che il Visconti attribuisce ad Arato, a Crisippo e a Talete, non hanno iscrizione. Sono però sì robusti gli argomenti, coi quali egli dimostra l'opinion sua, che forza è dargli ragione. Una rara medaglia di Pompeiopoli, città della Cilicia, e la medesima che Soli, presenta nelle due faccie le teste di due uomini illustri. Opportuna per dichiararle è un'autorità di Galeno, il quale afferma, che Soli sarebbe oscura città, se la gloria non la illustrasse d'Arato e di Crisippo. Questi dunque effigiati esser debbono nella mentovata medaglia. Ma qual di loro sarà Arato, e quale Crisippo? Una di queste teste riguarda il cielo: essa è quella d'Arato. Ne convince Sidonio Apollinare, scrivendo che ai suoi tempi eziandio tal movimento si dava ai ritratti di lui; con che certamente ai suoi poemi astronomici si volle alludere.

Il ritratto, che prova il Visconti appartenere a Talete, è in doppio erma, con quel di Biante, il quale ha iscrizione che il manifesta. Egli è certo, che l'effigie, la quale con quella di Biante congiunta si vede, esser debbe d'un altro Sapiente. I ritratti di tutti i Sapienti sono noti, se quelli si eccettuino di Cleobulo e di Talete. Tra Cleobulo e Biante altra relazione non v'è, salvo quella d'appartenere amendue all'ordine dei Sapienti. L'han più stretta Biante e Talete. Essi erano amici; e due città abitavano tra lor vicine, quali erano Mileto e Priene. Poichè egli è noto, aver avuto riguardo gli antichi a tali relazioni in iscolpire i doppi ermi; così credibil si rende, se non certo, che Talete, piuttosto che Cleobulo, siasi a Biante accoppiato.

---

sima accusa. Ad ogni antico, di cui si dà l'effigie, si appone in compendio sì, ma con pieno possesso, tutto quello che più importa sapere di lui. I libri della vetusta età e della moderna, che diffusamente parlano del medesimo, e dai quali tratto si è giudiziosamente il breve ragguaglio, citati sono nelle annotazioni, cui nulla, o assai poco, aggiunger si potrebbe rispetto ad altri fonti, che ne somministrassero notizie pregevoli e nuove. Ciò, s'io non m'inganno, è bastevole a un Trattato d'Iconografia. A questo però solo non è contento il Visconti. Lega egli la storia dei personaggi con quella dei tempi; e rispetto alla vita, alle opere, ed all'età di loro, ne istruisce di cose, alle quali posto non aveàn mente quelli che scrissero avanti di lui, e d'altre, che essi mal seppero, più fondatamente ragiona, e con criterio migliore. Dicasi pure col sig. Köhler, che questi *non sono che riempitivi;* ma dicasi insieme che sono *riempitivi* di dottrina abbondanti e d'ingegno, sommamente giovevoli all'antiquaria e all'erudizione, e tali, che non si trovano così spesso negli scrittori dell'età nostra.

Si vuole da Dione Cassio, che Agrippa consigliasse Ottavio, dopo la famosa battaglia navale d'Azio, che assicurò la fortuna di lui, e in mano gli mise il governo del mondo, a rinunziare all'impero. Riflette il Visconti, che è ciò contrario ai modi che quel gran politico tenne sempre con Augusto; e congettura ingegnosamente, che la narrazione di Dione avesse origine dai romori ad arte sparsi, e da' controversi racconti, che i cortigiani d'Ottavio andar faceano attorno sulla disposizione ch'egli avesse di dimettere il supremo potere; ovvero dalle declamazioni dei giovani retori, che dovettero certo in questo importante tema esercitarsi; come Giovenale, che ugualmente per esercizio di scuola, compose, siccome egli medesimo testimonia, un discorso, nel quale consigliava Silla a deporre il comando.

Le opere, delle quali ho finora con assai brevità parlato, sono quelle, che massimamente sollevato hanno ad altissima fama il Visconti. Essendo pertanto tutte di gran merito, e le più di non piccola mole, è a ragion da stupire, che quegli che queste compose, dettar potesse insieme tanti altri scritti, che ammirare ugualmente si fanno per belle scoperte, e per dovizia d'opportuna dottrina. Tra questi sono da rammentarsi i *Monumenti scritti del Museo d'Jenkins;* le *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco;* quelle *su due Musaici antichi istoriati* (22); la *Spiegazione di un bassorilievo in onore di Alessan-*

---

(22) Il cammeo di Giove Egioco, e i due Musaici hanno incontrato la ripreusione del sig. Köhler. Intorno al primo egli scrive, che il Visconti si passa *intieramente delle cose principali che risguardano questo monumento; e molto di ciò che concerne la figura* (il busto) *e ve la distingue, non è condotto a fine, come converrebbesi.* Pare a me che quello *che concerne* il busto di Giove inciso in qnesto cammeo, formi una delle *cose principali* di esso, anzi ue sia la principale. Ora, io non so comprendere come dir si possa, che una cosa tralasciasi, e insieme, che non si conduce *a fine come converrebbesi.* Ma ciò lasciando stare, darò qui un brevissimo ragguaglio dell'operetta del Visconti, affinchè il mio lettore giudichi da questo se sia da aversi per giusta la censnra del sig. Köhler. Estimando il Visconti, esser superfluo il parlare del merito di questo antico pregevolissimo lavoro, *potendo il leggitore assai più apprendere da un solo sguardo gittato sulla finissima ed accuratissima stampa* (del sig. cav. Morghen) *ov'è delineato, che non da molti periodi d'esposizione e d'elogio*, si propone per iscopo *alcune riflessioni, parte su ciò che all'ispezione dell'immagine può da una erudita curiosità ricercarsi, parte sull'uso, parte sulla materia di questo esimio e parti-*

dro il grande; quella dei *Monumenti degli Scipioni*, le due *Notizie delle statue, busti, e bassirilievi del museo di Parigi;* la *Descrizione dei vasi dipinti* custoditi nel medesimo; e tanti altri lavori, parte pubblicati separatamente, e parte in Raccolte e

---

colar monumento. Parla primieramente della corona di quercia, che cinge la chioma del Nume, e dell'Egida, che all'omero sinistro se gli ravvolge. Ripete la prima dalle religioni pelasghe, le quali consecrarono a Giove il querceto dodoneo, come suo tempio; e svolge quello che riguarda la seconda, con copiose dottrine derivate dagli antichi scrittori e dagli antichi monumenti, conchiudendo con la seguente acuta e plausibilissima osservazione: *È ben degno notarsi,* egli scrive, *come presso Omero non si mentovi mai la quercia per arbor sacra di Giove, senza aggiugnere al Nume l'epiteto d'Egidarmato; non per altra cagione, io credo, se non per quella, che sì l'una, che l'altra, han relazione a Giove come al Dio del tuono e del fulmine: la prima, perchè sembra resistere alle tempeste del cielo; la seconda, perchè n'è simbolo e geroglifico. Se dunque la corona di quercia è precisamente propria di Giove* Egioco, *avvedutamente l'artefice ne ha fregiato le chiome di questa immagine, che tien l'*Egida *raggruppata sull'omero manco, quasi suo scudo.* E perchè l'aria del volto è placida e lieta, congettura saviamente il Visconti, *che quelle insegne sian soltanto simbolo di potenza, non minaccia di guerra e di distruzione....* Sicchè *potrebbe dirsi ch'è un Giove vincitore, che mentre la letizia del trionfo si spiega sulla sua fronte, non ha egli ancora deposto l'armi della battaglia.* Quindi dal veder sollevato il guardo, e mosso il capo verso la destra, arguisce che questo Cammeo sia imitazione *d'un'opera d'arte, dove la figura si mostrasse intera, ed in qualche determinata espressione ed atteggiamento.* E a chi tal congettura spiacesse *per riputar cosa indegna* dell'eccellente litoglifo *il ritrarre nel cammeo una figura, che non avess'egli da per se stesso inventata;* risponde adducendo buon numero di esempi, dai quali si fa palese, che i più insigni incisori dell'antichità non isdegnarono far copie dell'opere altrui. Con ciò chiude il Visconti la prima parte della sua illustrazione. Propostosi, com'è detto, di parlar nella seconda dell'uso, a che potè esser destinato questo ricco gioiello, rammenta, recandone esempi, che *gli utensili per le sacre cerimonie del culto pubblico, e gli* anatemi o *donarii, che solean riporsi ne' templi, sovente di scolpite e intagliate gemme veniano adorni;* che *costume era invalso di dedicare ne' templi le intere collezioni d'intagli e cammei, appellate* Dattilioteche; e che *alcuna delle superbe corone, che circondavan talvolta il capo de' sacerdoti,* si mostra negli antichi monumenti fregiata di simili cammei circolari. Il perchè egli fa congettura, che *in alcuno dei famosi templi asiatici, e forse nell'Efesino (nella qual città è tornato in luce il presente cammeo) sia stato questo ammirato una volta, o fra' donarii del tempio, o nelle suppellettili sacerdotali.* Trattando poi brevemente nella terza parte della qualità della pietra, giusta le teorie degli antichi, ripone questa tra *le Sardoniche Arabiche,* scorto da un passo

in Giornali; i quali tutti sono diligentemente noverati negli *Annali enciclopedici* del Millin (23), e nel *Giornale arcadico* di Roma (24); nel quale, a maggior ammirazione di quest'uomo, che parve nato per superare presso che tutti i dotti dell'età sua, si registrano gli

---

di Plinio, ch'è evidentissimo. Seguono le annotazioni, nelle quali sono confermate le cose che si discorron nel testo, ed altre e nuove osservazioni si fanno, che tutte a me paiono degne dell'alta fama che si è il Visconti coll'immortali sue opere procacciata.

Giunto il sig. Köhler a parlare delle *Osservazioni su' due musaici antichi istoriati*, scrive: *La sola ispezione del rame, che rappresenta le tavole musaiche, deve ad un occhio per poco esercitato inspirare qualche diffidenza. Ma definitivo è il giudizio del celebre Marini, da lui comunicato per lettera al degnissimo cavaliere Morelli in Venezia, come questo ultimo uomo, la di cui fede si solleva al di sopra di qualunque dubbio, mi assicurò. Il Marini dichiara che i due oggetti d'arte, di cui si ragiona in questi scritti, sono due misere frodi moderne.* Scrivevasi il vero dal Marini, e bene ad esso si appoggia il sig. Köhler. Ignora però questi ciò che per avventura seppe il Marini, e che libera il Visconti dalla taccia, che par voglia darglisi, di non aver avut' occhio abbastanza esercitato per saper distinguere i monumenti veri dai falsi. Studiava io, guidato dal celebre ab. Luigi Lanzi, le antichità, quando m'imbattei nelle *Osservazioni su' due musaici*. Recatomi nella sera di quel di medesimo, in che ne aveva io fatta lettura, a questo egregio vecchio, favoreggiator grande della studiosa gioventù, ed entratone con esso in ragionamento, sì per sodisfare alla esortazione che fatta mi avea innanzi di parlar seco lui dei libri d'antichità, che per me a mano a mano si percorressero, e sì per brama di sottoporre al discernimento di questo sagace uomo i pensamenti miei; e data molta lode all'ingegno del Visconti, dissi, parermi lui in questa illustrazione veramente il *grande Apollo*, da che più presto che illustratore d'antico monumento, colui reputar potevasi che la mano dell'artista avesse diretta. Guardommi il buon vecchio con riso di compiacimento; e mentre voleva egli alcuna parola dirmi, un cultissimo spiritoso Cavaliere, non ha guari morto, che per molto tempo aveva in Roma in familiarità col Visconti, e col cav. Azara vivuto, e che sedeami presso, disse a me rivolto: *E così fu di fatto. I musaici sono opera di moderno artista, e il Visconti dette a lui l'argomento e le norme. Adunque*, io ripresi, *quello fece il Visconti che Leon Batista Alberti e Carlo Sigonio fecero, quando essi spacciarono per antiche, opere da loro composte. Ciò però nondimeno*, dissi seguitando, *quelle osservazioni del Visconti paionmi da doversi tenere in pregio per le nuove ed ingegnose cose che vi si contengono.* I due dotti uomini in questo a me consentirono; ed io chiamato ora dalla censura del sig. Köhler a legger nuovamente l'opuscolo, non ho saputo che confermarmi nella primiera opinione.

(23) An. 1818. tom. 2. p. 142 seg.

(24) An. 1819. tom. 2. p. 22 seg.

argomenti delle prose ch' ei lesse all' Accademia dell' Iscrizioni e Belle Lettere, e a quella delle Belle Arti, alle quali insieme con nuovo esempio fu ascritto; e si fa il novero delle illustrazioni da lui composte per la *Collezione* intitolata *Museo francese*, e dei molti articoli ch' egli inserì nel *Dizionario di belle arti dell' Accademia reale di Parigi*.

In esso Giornale arcadico fatta non è menzione del Museo Worsleyano, che al Visconti attribuiscono e il Millin, e l' eruditissimo sig. Köhler. Anche il Visconti medesimo par voglia dire, esser egli l' autore di questo libro pregiato e rarissimo, allorchè ei cita come sue le osservazioni ad un frammento di bassorilievo ateniese allo stesso Museo appartenente (25). Lord Worsley, per lo contrario, afferma nella prefazione, sè avere scritto il libro, e dal Visconti essere stato solamente soccorso. Fatto sta, che chiunque quest' opera legga, e letto abbia innanzi quelle, che certamente sono del Visconti, v' incontrerà a luogo a luogo spiegazioni siffatte, che non potrà che a questo antiquario sagacissimo attribuire. È da porre in tal numero quella del bassorilievo rappresentante Giove e Minerva, nel quale, da un picciolo vaso in fuori, altro simbolo non vedesi aver la Dea. Prova ad evidenza l' illustratore, esser questo vasetto l' *Aritena*, colla quale infondeasi l'olio, ritrovamento di Minerva, e perciò essere simbolo proprio di lei. Questo conferma egli col confronto d' altri figurati monumenti e coll' autorità d' Aristofane, il quale nei *Cavalieri* chiama appunto Minerva la Dea dell' *Aritena*.

Essendo pertanto tale uomo il Visconti, non è maraviglia che a lui ricorressero, come ad oracolo, e i dotti e i raccoglitori delle antichità di presso che tutta l' Europa (26); e neppure è

(25) Monum. scelti Borghes. tom. 2. p. 61. nota 17.

(26) Il sig. Köhler riporta due *certificati* del Visconti relativi a due gemme, da lui inviati in lettera ai possessori delle medesime. Una di queste gemme ha per argomento Berenice moglie di Tolomeo Evergete, e, secondo esso sig. Köhler, è opera di moderno artista, mal giudicata antica dal Visconti. L' altra ha effigiato Traiano; e, al pensare dell' erudito censore, si ingannò il Visconti nel parere che ne dette rispetto all' arte. Di poi così scrive il sig. Köhler: *Questi certificati* (del Visconti) *come veniano troppo spesso, e facevano supporre una troppo grande credulità dalla parte dell' autore, svegliarono qualche sospetto fra gl' intelligenti di più paesi, come, per esempio, in Polonia, e finirono col per-*

maraviglia, ch'egli cortesemente, ed eziandio con sovrabbondanza, desse loro notizie, e i suoi pareri trasmettesse. Egli è questo il costume dei grandi uomini, i quali nel fare altrui partecipe dei loro lumi, mai per se temer non posson d'inopia; sì perchè di

---

dere tutta la loro autorità... Il Visconti nient'altro udendo che basse eterne adulazioni, che lodi e maraviglie profusegli a viva voce e per iscritto, malgrado tutta la sua esterna modestia e discrezione, divenne così ardito e certo del fatto suo, che egli ne' suoi pareri e nelle sue illustrazioni non osservava più nè misura nè regola. Che il Visconti s'ingannasse nel giudizio delle due pietre rammentate, il concederò; e più volentieri il concederò, perchè lo dice il sig. Köhler, che so per esperimento esser di queste antichità peritissimo. Ma che gli sbagli del Visconti oguaglino quasi in numero i suoi *certificati*, questo è ciò di che niuno potrà mai persuadermi. Appena si oserebbe asserirlo di quello, che dal limitare unicamente salutato avesse questi difficili studi. Che il Visconti talvolta avventurasse opinioni più ingegnose che vere, e detto l'ho di sopra, e or non temo dirlo di nuovo. Ma chi fra gli antiquari non fa congetture? Non è riprensibile il congetturare ove non sia certezza, o non vi si vegga. Le congetture su d'antico monumento destan sovente in altrui la brama di far sopr'esso un nuovo studio, mercè del quale non è raro, che pervengasi alla verità. Affermai pure, che talvolta sbaglia il Visconti, e volentieri ora il ripeto. Ma chi non sbaglia, in ispecie nelle materie antiquarie? Il sig. Köhler, per esempio, reputa lavoro moderno la ricca argenteria posseduta già dal sig. Barone di Schellersheim, che estimò essere antica il Visconti illustrandola dottamente in una lettera, pubblicata in Roma nell'anno 1793, e n'ebbe ragione. Per provar che è antica veramente, non dirò che io non ho mai saputo dubitarne, perchè sono a me consapevole che nulla debbe valere il mio giudizio; ma rammenterò, che nemmeno dubitonne l'ab. Lanzi. E per contrapporre sentenza d'Oltramontano a parere d'Oltramontano, riferirò quel che rispetto a questa Argenteria scrive il tanto dotto, quanto gentile sig. consiglier Böttiger nella *Introduzione* alla dissertazione del sig. Köhler (Bib. Ital. n. 70. pag. 103.) *Noi sappiamo, egli dice, dal sig. Hirsch, l'illustre Archeologo di Berlino, il cui nome è certamente conosciuto in Italia, che la scatola di argento contenente alcune cose spettanti alla toeletta di una dama romana, la quale si vede nella collezione del baron di Schellerseheim a Firenze, è veramente antica, ma di una antichità, che si approssima al medio evo, nella decadenza del gusto, verso il quinto o sesto secolo dell'era volgare.* Il Visconti l'aveva giudicata del 4° o del 5°. Del resto il citato sig. Böttiger, nel mezzo alle lodi che tributa al ch. Köhler nella mentovata sua *Introduzione*, parla con maggior riguardo, che non fa questi, del Visconti. La censura del Köhler *non troverà*, egli dice, *per avventura l'approvazione di quelli, che sanno apprezzare giustamente i meriti generalmente riconosciuti dal grande Archeologo... Un giudizio severo non nuoce che ad una riputazione usurpata. Ennio Visconti era al di sopra*

essi sono straricchi, e sì perchè loro rimane un tesoro incomunicabile, dir voglio la perspicacia della mente, e dell'ingegno; mercè della quale le notizie eziandio, di che agli altri dotti furon essi cortesi, prendono spesso negli egregi lor libri bellissimo aspetto di novità. Senza che, avea il Visconti di questa sua cortesia principale cagione in se stesso. Sì ne' suoi studii e sì nell'esercizio del suo maraviglioso intelletto, ad altro non parve intendere, che alla verità. Laonde o la scoprisse egli di per se solo, o altri la ritrovasse unicamente col proprio studio ed ingegno, o dalle sue dottrine soccorso, n'era lieto ugualmente. Pressochè tutti i suoi libri ciò testimoniano; in ispecie il volume settimo del Museo Pio-Clementino, in cui molte correzioni si leggono ai primi tre tomi di quell'opera veramente singolare. In questo volume egli ritratta alcune opinioni, le quali e i più recenti suoi studi, e i monumenti ritrovati di poi a lui mostrarono esser false. E questo egli fa con sommo candore, e non con quell'arte, che adoperata si vede eziandio da alcuni dei grandi uomini, quando dall'evidenza costretti sono a cangiare i lor primieri divisamenti: debolezza, da cui non andò sempre libero Scipione Maffei, uno

---

di tutte le invettive. Senza voler derogare ai meriti generalmente riconosciuti da tutta l'Europa di questo raro scrutatore e conoscitore dell'antichità, nessuno però può negare, che, particolarmente negli ultimi anni della sua vita, quando tutto il Nord ed il Mezzogiorno e perfino... Albione accorrevano davanti il suo tripode; nella folla degli affari, e nella confidenza che per le domande reiterate, che gli venian fatte, acquistata aveva in se medesimo, egli fece partire dalla sua bocca diversi oracoli, che uno scetticismo salutare ed indispensabile ai progressi delle scienze umane oserà QUALCHE VOLTA *rivocare in dubbio... Il Visconti era di facile comunicativa, e si può dir prodigo delle sue conoscenze. Tutto il mondo gli sottometteva i suoi dubbi, gli faceva delle domande, ed egli rispondeva a tutti.... Ma più egli era premuroso di servir tutti, più egli era soggetto ad ingannarsi, non avendo il tempo di maturare il suo giudizio....* È CONOSCIUTA L'IMPORTUNITA' DE' VIAGGIATORI DEL NORD, E LA MOSTRA POMPOSA CH'ESSI FANNO QUALCHE VOLTA DELLE LORO PIETRE INCISE, RACCOLTE IN FRETTA E SENZA IL MENOMO GUSTO. Questa condiscendenza del romano antiquario, a lode di esso giustamente l'ascrisse il sig. Quatremere de Quincy, uno dei primi onori della francese letteratura, allorchè raccomandando con bellissimo elogio alla posterità gl'insigni meriti di lui, il paragonò all'opulento Cimone, che agli orti suoi mai non pose il guardiano, perchè ognuno, cui fosse a grado, potesse i frutti coglierne liberamente.

dei campioni dell'italiana letteratura; il quale se nel corso delle sue *Osservazioni Letterarie* va a mano a mano producendo migliori dottrine su gli Etruschi, e gli altri antichi popoli d'Italia, il fa però spesso senza renderne accorto il suo lettore; quasi somiglievole a Turno, che mentre si ritira dalla pugna, paragonato è da Virgilio (27) a un fier leone dai cacciatori assalito, il quale

Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur.

Con uguale schiettezza e generosità confessa il Visconti gli errori, che altri in lui riprenda. Aveva egli nel tomo primo del Museo Pio-Clementino fatto congettura, che la testa alata e barbata, che nei denari apparisce della famiglia Tizia, esprimesse il Sonno. Nelle citate correzioni del volume settimo così scrive rispetto ad essa: *Il celebre Eckhel ha trovata questa congettura poco verisimile. Ha ragione. Non vi è nulla che forzi ad abbandonare la spiegazione più naturale, che si rappresenti in quella testa una immagine di Mercurio barbato e* Sphenopogon, *a barba cuneiforme.* In simil modo adopera col dottissimo Zoega, e con altri uomini di nominanza; anzi con quelli ancora, che gli angusti confini della mediocrità giammai non travalicarono. Ben mi so, che a questi pure far deesi plauso, quando dimostrino, che altri è caduto in errore; ma non ignoro insieme, che quegli, il quale abbia a se, per somma dottrina e grande ingegno, procacciato autorità, può agevolmente far tener per deboli gli argomenti di loro, ed eziandio con un motto scherzevole annichilargli. Nè mai a ciò dire attentato mi sarei, se veduto non l'avessi alcuna volta intervenire. Ma il tenore egli è questo del letterato orgoglioso, che sdegna confessare, sè esser debole come gli altri uomini sono; e non di quello, che alla ricerca della verità tien l'animo unicamente rivolto. Sol per essa, e non pel vergognoso prurito di contraddire, corregge il Visconti nelle sue opere gli errori altrui, e in quello, di che può questionarsi, si sforza di produr nuove congetture, che alla probabilità più si avvicinino. Il perchè, o opini egli, per esempio, diversamente dal Marini e

(27) En. lib. 9. v. 794.

dal Lanzi, premette sempre, o quasi sempre, alla sua critica parole cortesi ed umanissime, le quali fanno altrui testimonianza, ch'ei li teneva, siccome degni erano, in altissimo conto, e gli aveva per primi in quei rami dell'antiquaria, che per loro si professavano. Pratico io delle opere di questo bellissimo triunvirato, onde va Italia superba, e, perchè stretto col Lanzi in caro nodo di dolcissima amicizia, testimone oculato delle scambievoli loro lettere, bene ho potuto conoscere quanto essi vicendevolmente si pregiassero, e come volentieri l'uno all'altro deferisse, lo stesso riputando il vincere che l'esser vinto, perchè ciascuno ugualmente devoto era a verità. Lo che detto sia a perpetua confusione e vergogna di quei letterati d'Italia, che rinnovellato hanno nell'età nostra gli esempi abominevoli dei Marulli, dei Filelfi e dei Valla; con danno gravissimo d'assai chiari ingegni, che o dall'opera ritratti si sono, o posto v'han mano con isgomento, dal timor presi dell'aspra censura. Ma un velo si getti su questi scandali vituperosi, e ritornisi piuttosto per breve tempo al Visconti. Insorta disputa in Londra intorno al valore dei celebri marmi recativi di Grecia da Lord Elgin, i quali si voleano per decoro maggiore della città, e di tutta la britannica nazione, a spese del pubblico erario comperare, fermato fu che il Visconti da Parigi com'arbitro si chiamasse. Recatosi egli tosto in Londra, e dato il prezzo agl'insigni monumenti, questo sborsato fu al Lord, cadute, per l'autorità di tanto giudice, le altre opinioni. Nè fu a ciò solo contento il Visconti; ma i marmi medesimi descrisse ed illustrò in un libro, che tosto si tradusse in più lingue; il quale sebbene in alcuna parte siasi, e per avventura con ragione, censurato, pur danno alcuno non apporta alla fama del preclaro autore, anzi d'assai l'accresce, perchè lustro da esso deriva e vantaggio alla storia delle arti antiche, alla critica, e all'antiquaria.

Questo bel libro fu l'ultima opera del Visconti. Aveva egli in cuore di far nuova edizione del Museo Pio-Clementino, ricomponendone quasi che tutte le illustrazioni, e da esse togliendo quello che a lui pareva essere di soperchio adornamento. Usano così fare gl'ingegnosi uomini, i quali, perchè procedendo nella loro onorata carriera, e forza e fidanza sentono entro a se crescere, a queste di buon grado sacrificano pressochè ogni sorta d'estraneo abbellimento. Così Tullio, che ha dir severo nelle Ora-

zioni contra Marcantonio, adoperato l' avea fioritissimo nelle arringhe in favore di Quinzio e di Sesto Roscio. Si giubbilò dai dotti all' annunzio di queste nuove cure del Visconti su d' un opera, che al primo comparire quasi attoniti gli avea renduti; ma il Signore degli umani destini aveva in cielo scritto altramente. Appena ebbe il Visconti posto in assetto per la stampa le prime dieci tavole del primo volume, soprappreso dal penosissimo morbo dei calcoli, d' esso morì il settimo giorno del febbraio dell' anno 1818, lasciando di se tal memoria, che sarà in onore finchè si pregino gli studi delle umane lettere e della ragionata erudizione.

Qui compiuto è l' elogio del Visconti, ch' ho volut' io ricavare unicamente dai suoi studi, e dalle sue opere, tacendo dei fatti della sua vita privata, e di quei della pubblica. Ho trascurato i primi, perchè dicendo ch' egli fu marito affettuoso, padre ottimo di famiglia, e coltivator d' amicizia, una lode gli avrei dato che è a molti altri uomini comune: e parlato non ho dei secondi, perchè non poteva io farlo senza rammentare all' Italia, che or gode di beatissima pace, le sue passate sciagure. Io non ricordo volentieri che le sue glorie: e sua gloria è il Visconti, a confessione eziandio della Francia, lodatrice assai parca del nome italiano; *la quale compresa era da egual maraviglia o gli antichi Capolavori mirasse o il dotto illustratore di quelli*, e dicea per bocca di un suo letterato ragguardevolissimo, *che Ennio Quirino Visconti era la più grande delle conquiste, che essa aveva fatte in Italia* (28).

(28) V. il march. L. Biondi nell' elegante Elogio che del Visconti scrisse, e stampò nel tomo 2 del Giornale arcadico, giovandosi degli elogi composti da altri dotti in onore di quel grand' uomo; dei quali elogi esso sig. Biondi premette il novero.

RAPPORTO

LETTO

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 12 SETTEMBRE 1820.

Molte cose e varie dette e scritte si sono intorno al Vocabolario degli Accademici della Crusca; ma ognuno che preso non sia da quello spirito di parte, che è grande ostacolo ai progressi delle umane discipline, confessar dee, che a ragione ha riscosse lodi, e che non ha a torto incontrato censure. Ad avvalorar le prime non ha oggi mestieri l'Accademia di suoi argomenti, avendone assai di esterni, che lei fan libera da ogni sospetto di pregiudicata opinione.

Poser mano a quella laboriosa opera gli antichi Accademici col principale avviso di raccor vocaboli e modi di dire dagli scrittori e dall' uso dei Toscani: e questa loro nobilissima fatica ebbe il merito di andar sì a grado agli Italiani ed agli esteri, che questi si riputarono a gloria di seguitarne per le lor lingue gli esempi e le norme; e quelli fecero il Vocabolario della Crusca la ferma regola delle loro scritture: e certo il fecero spontaneamente, e non astretti da tirannia, la quale è sempre colla forza congiunta; e d'altra parte forza non può aver mai un' Accademia di signoreggiare a talento l'abbondante numero dei dotti, i quali vivono sotto diversi politici reggimenti nella fioritissima Italia.

Ma questo doppio tributo di spontanea lode non ha già fatto velo alle menti nostre, sicchè estimiamo non esser nel Vocabolario mancanze ed errori. Oltre al fatto, ne convince pur la ragione, la quale nega che aver si possa per immacolata un'opera composta di tanti e sì vari elementi, e in che molti ebber parte, nè furon essi di uguale ingegno, di ugual criterio, e di ugual diligenza. Nè diversamente pensarono i maggiori nostri, i quali fatte sempre aggiunte, e sempre emendati errori nelle varie edizioni del Vocabolario, compiuta appena la quarta, videro aver anch'essa mestieri di nuove cure. Se non che, ciò è da noi confessato meglio col dar opera appunto a correggere ed aumentare la detta quarta edizione, affine di compilarne una nuova, la quale per questi due risguardi più all'uso pubblico riesca opportuna.

Di tali cure dell'Accademia feci io ricordanza nel primo tomo degli Atti e nel discorso che a voi diressi il passato anno da questo luogo medesimo, in che oggi seggo e per la stessa cagione, e per darvi pure l'usato ragguaglio delle letture fatte dagli Accademici nelle private adunanze di questo anno, e di ogni altra cosa, della quale appartenga a me per ufficio render voi consapevoli.

Incomincio dalle correzioni. Spettano ad esse il riscontro degli esempi che già allegarono i vecchi Compilatori, l'esame delle voci greche e latine, e quel delle definizioni.

La prima è sì faticosa opera, che facea mestieri, per non disconfortarsi, rinvenire un metodo che ne agevolasse al più possibile l'esecuzione. Di tale fu ritrovatore l'accademico Follini, proponendo che i citati vocaboli delle opere che fan testo, si separassero in tanti particolari alfabeti, quante esse sono, affinchè pel ritrovamento e il riscontro di quei d'ognuna, tutto non si dovesse scorrere il Vocabolario. Altra volta ho parlato di questo lavoro: ne fo or novamente ricordanza per avvisarne che è già compiuto.

Non si richiamerebbero con profitto ad esame le voci greche e le latine, se in ciò seguir si volessero sempre le vestigie dei passati Vocabolaristi, i quali il più delle volte presa prima a considerare la voce toscana, apposero poscia ad essa coll'aiuto della loro memoria la greca e la latina. Di qui hanno origine le molte inesattezze, che rispetto a ciò s'incontrano nel nostro Vocabolario. Niuno infatti o quasi niuno potrà darsi vanto di

essere sì perito e sì pronto nelle lingue della Grecia e del Lazio, che ad ogni voce toscana gli sovvenga quella che perfettamente in esse vi corrisponda; in ispecie se parlisi di significati metaforici, e massimamente di quelli che nella lingua nostra e nelle dotte si formaron dal proprio collo stesso avviso, ossia col contemplare un obietto dal lato medesimo. Egli è d'altronde assai più agevole che soccorrano i vocaboli di nostra lingua, che vive, allorchè abbiam sotto lo sguardo i vocaboli di quelle che più non sono nell'uso, e che solo, e non totalmente, contengonsi nei dotti volumi. La lettura adunque dei Classici può in questo somministrare utili e vere correzioni al Vocabolario. Non poche fatte n'ha il Segretario per tal via; delle quali presentatone saggio all'Accademia, ad essa è piaciuto permettere ch'ei segua il metodo incominciato.

Intorno poi alle definizioni, l'Accademia ha già fermato le massime per quelle dei vocaboli che appartengono a scienze: e questo ha fatto dopo la lettura di due progetti, l'uno dell'accademico Targioni, l'altro dell'accademico Nesti, deputati coi colleghi Ferroni e Niccolini ai vocaboli riguardanti esse Scienze e le Arti. Ella pertanto ha statuito,

1. Che non si componga la definizione di parole scientifiche; ma che al più il nome scientifico si aggiunga ad esse in parentesi: e questo, perchè non facciasi del Vocabolario di nostra lingua un dizionario di scienze:

2. Che non si ammetta la definizione: *erba e pianta nota, animale noto;* ma che alle cose molto note si aggiunga qualche caratteristica, che dalle simili basti a distinguerle:

3. Che nel definire si abbia riguardo agli esempi citati; sicchè non si definisca il genere, quando gli esempi si riferiscono alla specie; e viceversa:

4. Che potendosi indicare nella definizione un carattere che sia universalmente noto e facile a riconoscersi, questo ad ogni altro sia preferito:

5. Che i caratteri dati dalla definizione distinguano gradatamente l'obietto, per quanto si può, nella classe, nell'ordine, nel genere e nella specie:

6. Che quando la definizione non può riuscir chiara e facile, ci si supplisca colla dichiarazione:

7. Che non si trascurino le etimologie:

8. Che si abbia cura, che tutte le parole le quali entrano nella definizione, siano anch'esse definite nel Vocabolario.

Nè ha meno atteso l'Accademia in quest'anno alle aggiunte di nuove voci e di nuovi significati ed esempi. Della *Esercitazione matematica* del Viviani *sulla formazione e misura di tutti i cieli* ha fatto spoglio l'accademico Ferroni, che pure ha tratto etimologie dalle *Prose toscane* d'Antonmaria Salvini e dalla lingua araba. L'accademico Sarchiani è vicino a compiere lo spoglio del *Trattato dei Bagni di Pisa* del Cocchi. Quello dell'*Anatomia* del Bellini è lavoro dell'accademico Fiacchi; com'è dell'accademico Del Furia quello dei *Frutti della lingua* del Cavalca. Spogliatesi dall'accademico Nesti le *Osservazioni anatomiche* del Caldesi intorno alle *Tartarughe*, e la *Litotomia* dell'Alghisi, preso ha egli ora a far tesoro delle opere fisico-mediche del Vallisnieri. Trae vocaboli l'accademico Rigoli dalle *parafrasi poetiche* del Sollecito sopra i *Salmi di David* da se pubblicate, e già ne ha tratti dalla *Meditazione sull'Albero della Croce*, testo del Trecento, che egli ha pur dato alla pubblica luce delle stampe. Segue l'accademico Montalvi a fare spoglio delle *Vite dei pittori* del Vasari, e l'accademico Bencini, della traduzione dell'*Iliade* del Salvini.

Utilissime opere all'accrescimento del Vocabolario sono certamente le versioni del Salvini dalla greca lingua e dalla latina, nelle quali quel profondissimo, e poco men che non dissi incomparabil conoscitore di esse e della nostra, nuove voci e nuove frasi e nuovi significati mette in campo per seguire scrupolosamente le orme dei suoi originali, fonti presso che soli di belle ricchezze al Toscano linguaggio. Per questo l'accademico Niccolini ha preso a fare spoglio della versione di Teocrito, e il Segretario di quella d'Oppiano. Così ed essi e l'accademico Bencini, deputati a correggere, ove sia mestieri, le voci greche e latine già registrate nel Vocabolario, e ad appor queste e quelle alle voci nuove e ai nuovi significati dei recenti spogli, hanno, a ciò fare, anche in esse versioni, e grande aiuto e scorta sicura.

Di niuna delle opere sin qui noverate si è intrapreso lo spoglio, se l'Accademia prima non lo abbia permesso. Perciò faranno tutte parte della Tavola degli Autori da citarsi nella quinta impressione del Vocabolario: la compilazione della qual Tavola presto sarà compiuta per opera dei colleghi Del Furia, Follini, Fiacchi

e Bencini, a ciò dal corpo accademico deputati. In essa non pochi errori si correggono dei vecchi Vocabolaristi, molti autori si aggiungono, e ai manoscritti, che sono perduti, altri si sostituiscono della stessa opera, e di buona lega, dei quali è dovizia nelle pubbliche librerie di Firenze.

A questi manoscritti dei testi di lingua ha particolarmente rivolte sue cure l'Accademia; ossia che serbino essi opere inedite, ossia che contengano quelle che hanno veduta con errori la pubblica luce. Oltre che da ciò derivano al Vocabolario veri accrescimenti e correzioni importanti, perchè accurato editore ricerca con ogni maniera di studio la genuina lezione, e delle voci per se oscure dichiara co' contesti, o con altro mezzo somministratogli dall'ingegno, il significato; è provvisto eziandio che esso Vocabolario abbia quanto più si può, il fondamento nei libri a stampa; affinchè ognuno, di qualunque luogo egli sia, che necessità abbia, o vaghezza, di far riscontro degli esempi allegati negli autori stessi, ai quali appartengono, il possa ugualmente che il può chiunque a svolger prenda i lessici greci ed i latini.

E se tra questi testi di lingua vi siano volgarizzamenti, l'Accademia non cerca quanto essi corrispondano ai loro originali. Sa bene anzi che macchiati sono di molti errori e gravissimi; o questo proceda da esemplare di viziosa lezione, di cui si servisse il traduttore, od abbia origine da ignoranza di lui. Basta all'Accademia, che i volgarizzamenti fatti siano nel buon secolo della lingua: convinta che può fedelmente tradursi con idioma impuro e scorretto, e che può male ed inesattamente voltarsi con belli ed eleganti modi di dire.

Inedito volgarizzamento, citato dagli Accademici, è la *Somma dei vizi e delle virtù*, detta altramente *Esposizione del Paternostro*. Ne fece tema di una sua lettura l'accademico Rigoli. Noto è per alcuni codici di questo volgarizzamento, che autore dell'originale fu un certo Frate dell'ordine dei Predicatori, che il compose ad istanza di Filippo re di Francia nell'anno 1279. Credè il Negri, essere stato frate Ruggieri Calcagni; ma errò, come presso che sempre egli suole, poichè il Calcagni uscì di vita nel 1274. Errò pure il Mehus attribuendo l'opera a maestro Guglielmo Fiorentino dell'ordine Domenicano; non essendosi accorto che il codice Gaddiano, cui appoggiava la sua asserzione, comprende non già

il volgarizzamento della Esposizione del *Paternostro*, ma sì quello dei tre vizi, gola, avarizia e lussuria, che è parte della Somma *de vitiis et virtutibus* di Guglielmo Peraldo.

Iacopo Quetif scrisse il vero quando nella sua *Biblioteca domenicana* ne fece autore Lorenzo Gallo, traendone prova da un codice scritto in francese, che si conserva nella libreria dei Francescani di Parigi. Questo codice ha la stessa distribuzione delle materie, che quelli contenenti il volgarizzamento; nei quali dicesi pure che l'opera di latina fu fatta francese, e da questa lingua voltata nella fiorentina da sere Zucchero Bencivenni, il quale da Lionardo Salviati e dal Crescimbeni ebbe lode di buon prosatore. Volgarizzò egli *Rasis* nel 1300, *Maestro Aldobrandino* nel 1310, e la *Sfera d'Alfragano* nel 1313. È sua la traduzione di *Mesue*, del *Libro della virtù delle pietre* e di quel *della cura delle malattie*; seppure egli medesimo non è di questo l'autore, come per alcuno si crede.

I *Trattati delle virtù cardinali, dei peccati mortali, di consiglio, di fortezza, d'intendimento*, ed altri citati separatamente dal Vocabolario della Crusca, sono volgarizzamenti del Bencivenni, e parti dell'Esposizione del *Paternostro*. Ciò provò l'Accademico cogli esempi di esso Vocabolario confrontati con quelli del memorato volgarizzamento, il quale renderà un giorno di pubblico diritto (1). E se mostrò con testimonianze di codici e col paragone dello stile, che il volgarizzatore, già controverso, è, come di sopra si afferma, sere Zucchero Bencivenni, poco ei potè dire di lui, che forse nacque da un Bencivenni, che vivea nel 1269, e che dopo il 1313 non più si ricorda.

Non saranno infruttuose le cure dell'accademico Bencini nel preparare una nuova edizione del *Tesoro* di ser Brunetto Latini (2). L'annunziò egli in una lezione ch'ei disse, e che tutta aggirossi su di esso Brunetto e sulla mentovata opera di lui. La scrisse questi non in toscano o in provenzale, come alcuni furon d'av-

---

(1) * Pubblicato in Firenze nel 1828. *

(2) * Erane imminente la pubblicazione, allorquando il dotto canonico Bencini, di cara memoria ad ognun che lo conobbe, di carissima a me che tanto gli devo, fu assalito, quasi improvvisamente da morte. I fogli contenenti questo lavoro, venuti in mano di tali che sanno apprezzarne il valore (i nipoti del defunto), sono ora gelosamente custoditi, e potranno a ogni opportunità veder la luce delle stampe. *

viso, ma sibbene, ed egli medesimo il testimonia, nella lingua dei Francesi, ito a loro nel 1260, dopo la sconfitta dell'esercito Guelfo a Monte Aperti. Ebbe Brunetto la notizia di questa rotta in Navarra, tornando dall'ambasciata ad Alfonso re di Castiglia, cui l'avea spedito il nostro Comune, affine di persuaderlo a recarsi in Italia per reprimere l'orgoglio del re Manfredi fautore dei Ghibellini. Brunetto stesso lo afferma nel Tesoretto. Laonde se egli altrove dice sè scacciato e sbandito dalla patria, dee questo intendersi del bando dato dai Ghibellini alle famiglie dei Guelfi. Scrisse adunque con verità Gio. Villani, che Brunetto quasi per volontaria separazione dalla patria si recò in Francia. Quando ciò accadde, e fu, com'è detto, nel 1260, era il Latini quasi già vecchio, come ne fa certi esso Villani. S'ingannò dunque l'autor del suo elogio, tra quelli degli uomini illustri Toscani, volendolo nato nel 1230; di che però non adduce alcun certo argomento.

Compose il Latini il Tesoro dopo il *Tesoretto;* e ciò è palese da un passo di questo. Egli è il Tesoro un compendio di ciò che dissero quelli che prima di Brunetto trattarono di filosofia. Vi si parla della composizione del mondo, della morale, delle arti liberali e meccaniche, della Teologia, e di tutte cose, che opportune sono all'uomo nell'uso della vita; sicchè dee tenersi per la enciclopedia di quel secolo.

Il testo francese è inedito; e se ne han codici in Parigi, in Torino ed in Roma. Il volgarizzò Bono Giamboni, e il suo volgarizzamento è in tre edizioni infelicemente stampato; l'ultima delle quali, cioè quella del 1533, allegarono gli Accademici della Crusca. Se non che ebbero essi sovente ricorso ai codici della Laurenziana; nella quale però non era ancor pervenuto il Gaddiano, scritto poco dopo la metà del secolo decimoquarto, e più da tenersi in pregio che gli altri, i quali poco si scostano dalle edizioni. Questo ha scelto il nostro Accademico per norma della sua ristampa.

Anche la *Vita* di Benvenuto Cellini è, in quale edizione più, e in quale meno, difettosamente stampata. Le ha recato opportuno soccorso l'accademico Tassi, che fece argomento di lettura la prefazione ch'ei porrà in testa alla sua nuova stampa (3).

(3) * Ed infatti si legge in fronte alla *Vita* del Cellini, pubblicata in Firenze, e di cui è già detto nella nota a pag. 123. *

Ridonda d'inesattezze ed è imperfetta la edizione che ne fece il Cocchi nel 1728, per vizio del codice che gli fu guida; la quale fu poi ripetuta con contraffazione e co' medesimi difetti.

Migliore è quella che comparve in Milano nel 1805, per opera del sig. Palamede Carpani, che vi unì gli altri autentici scritti del Cellini; l'ornò d'inediti monumenti e d'importanti annotazioni relative alla lingua, alla storia, alle belle arti, e al testo fece ottime correzioni. Credeva egli valersi del codice laurenziano, quando ingannato adoperava le varianti del magliabechiano. Questo è di peggior lega che l'altro; ma nondimeno, se più l'editore gli avesse obbedito, liberata avrebbe la sua stampa da rilevanti difetti.

Noto era che la famiglia Cavalcanti avea un giorno posseduto un codice della Vita del Cellini, che nel merito vinceva ogni altro, e che questo pervenuto in mano del celebre Francesco Redi, da lui si era spogliato per la quarta edizione del Vocabolario; ma non si sapeva quali fossero state di poi le sue vicende. Venuto in notizia del nostro Accademico l'odierno possessore di esso codice, che è il solo autentico, e avuta da lui facoltà di prenderne copia, eseguisce a norma di esso la nuova edizione (4). Vi si legge che è stato dei libri d'Andrea di Lorenzo Cavalcanti. Le prime dieci carte sono di mano del Cellini, e il suo carattere comparisce nelle altre interrottamente: il resto è scritto da un giovane amanuense. Vi si veggono correzioni ed aggiunte; alcune delle quali sono di carattere del Varchi, cui sappiamo avere il Cellini inviato l'originale della sua Vita, perchè lo rivedesse e rinettasse.

Segue l'Accademico il codice negl' idiotismi e nelle desinenze dei verbi, sebben talora non sian esse le più corrette: se ne scosta nell'ortografia, e talvolta nell'interpunzione; quando però il senso chiaramente lo esige. Si vale degli altri codici, allorchè gli somministrino miglior lezione. Emenda con quello, che gli è principal guida, varie voci, le quali, male interpretate, rendevano

(4) Apparteneva allora il codice al sig. Luigi Poirot segretario di Finanze e poi Direttore della R. Zecca di Firenze, che il lasciò per testamento alla Libreria Laurenziana. La nuova edizione ha già avuto incominciamento.* V. la nota antecedente. *

il sentimento assai diverso dalla intenzione del Cellini; supplisce mancanze d'interi periodi, per le quali turbavasi il senso; restituisce interi paragrafi soppressi nelle copie per politici riguardi, che or nulla rilevano; e penetrando coll'occhio fin sotto alle varie cancellature, supplisce evidenti lacune, e rischiara sentimenti intralciatissimi. Riproduce le note del sig. Carpani, accrescendole, emendandole, e facendovi quei cangiamenti, di che le nuove e migliori lezioni abbisognano. Ne ristampa pure i documenti, correggendogli con gli originali; e questi, mercè di nuove ricerche, da 58 che sono, fa pervenire al numero di 124. Due indici vi aggiugne; uno delle voci citate: e questo perchè colla scorta della nuova edizione si correggano gli esempi che con errori si allegano; l'altro dei vocaboli non citati, o citati senza esempio.

Non ho io mai dato ragguaglio al Pubblico dei lavori dei miei colleghi, che non ne abbia rammentato alcuno sulla Divina Commedia di Dante: opera, su cui non sarà mai tanto scritto, che punto in seguito non resti da scrivervi. In illustrazione di essa lesse una prosa l'accademico Targioni, trattandovi del sapere che ebbe l'Alighieri intorno alle piante.

Si credè anticamente che alcune piante fossero di oscura origine e non prodotte dal seme. Dante si scostò dalla volgare opinione dicendo:

> . . . . *Pon mente alla spiga:*
> *Ch' ogn' erba si conosce per lo seme.*

La qual teorica è omai dimostrata in tutti i vegetabili anche microscopici, nei quali non è manifesta apparenza di frutto e di seme. Di queste piante, dette oggi *criptogame*, è da pensare che parlasse Dante nel canto XXVIII del Purgatorio, ove fa dire a Matelda:

> *Non parrebbe di là poi maraviglia,*
> *Udito questo, quando alcuna pianta*
> *Senza seme palese vi s' appiglia.*

Lo che si può anche intendere delle piante nate senza che noi veggiamo il seme, o le seminiamo, come spiega il Landino, e come argomentar si può dal passo citato di sopra e dagli altri che adduce l'Accademico.

Dopo di che egli passa a considerare le similitudini e l'enfasi che derivò l'Alighieri dalle funzioni delle piante nella vegetazione,

e non dubita d'asserire che niuno, dopo Teofrasto, meglio conobbe queste fisiche verità.

I moderni chimici provato hanno che la maturazione dei frutti prodotta è dalla luce, che toglie o fa esalar l'*ossigene*, vale a dire il generatore degli acidi. Gli prevenne Dante scrivendo:

Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Vide pure che i fiori per l'azione della luce del sole aprono i *petali* e discuopron gli *stami* ed i *pistilli*, onde fecondare i germi; verità dimostrata tanto tempo di poi da Linneo; e lo espresse in quella soavissima similitudine:

Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Seppe esser contraria alla fecondazione dei germi l'aria umida, la nebbia e la pioggia:

Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Seppe che la vita delle piante riposta è nel color verde delle foglie:

Come per verdi fronde, in pianta, vita;

e che questo color verde viene dall'essere esposte alla luce del sole:

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

Non ignorò pure la natura di esse piante, e il diverso modo col quale crescono. Chiamò *schietto* il giunco, perchè privo di nodi e di foglie; e disse che 'l rinacque, onde si svelse, perchè sapeva che le piante, le quali crescono per la parte inferiore, riproducono sempre nuovi rampolli da altre gemme di loro radice. Fu perito eziandio nella coltivazione delle medesime, e in tutt'altro che le riguarda: lo che prova pure con esempi tratti dalla Divina Commedia il n. Accademico; il quale con questa lezione adempiè anche le parti di deputato ai vocaboli di scienze ed arti.

Nemmeno l'accademico Montalvi, cui è commesso lo spoglio delle voci che riguardano la pittura e le altre arti belle, si scostò dal suo incarico, prendendo in una lezione a purgare la Scuola pittorica fiorentina dall'accusa d'esser difettosa nel colorito e nel chiaroscuro.

Firenze, che può darsi vanto di aver risollevato l'arte nobilis-

sima della pittura, ha poi sempre prodotto maggior numero di pittori che le altre Scuole; sia per la disposizione naturale dei suoi cittadini all'imitazione, sia per l'incoraggiamento che in ogni tempo ne han dato i Principi ed i grandi. Di qui molti maestri di prim'ordine tra noi nel secol d'oro dell'arte, e molti pure nella infelice età seguente, che quella fu degl'imitatori di Michelangiolo; i quali, abbandonato lo studio del vero, si dettero solo ad ostentar disegno ed anatomia.

Da questa epoca malagurata si prese norma per giudicare del carattere della Scuola fiorentina. Dei cinque Capo-Scuola di essa. ciò sono il Vinci, Michelangiolo, il Rosso, il Frate, ed Andrea, i primi tre vissero i più dei loro anni fuori di patria. Gli altri due in questa operarono; ma presto altro non rimase di loro nei pubblici luoghi che i freschi, trasferite le tavole nelle regie gallerie, ove divisero i plausi coi capi d'opera delle altre Scuole, e perdettero la nazionale autorità.

Gl'imitatori di Michelangiolo ne riempierono i vuoti, e altri luoghi per la prima volta essi ornarono, presedendo loro il Vasari, che quelli più favoriva, che più a lui nello stile si assomigliavano. Sono di questi le tavole di S. Croce e di S. Maria Novella, e di altre chiese. Il perchè i pittori della bella epoca che seguitò, operarono pressochè sempre per luoghi appartati ed oscuri. Vedendo pertanto gli stranieri nei pubblici luoghi opere dei Michelangioleschi, formarono da quelle il carattere generale di nostra Scuola: e questo, propagato a voce ed in iscritto, ebbe approvatori; tra' quali è l'elegantissimo e giudizioso scrittore della *Storia pittorica* d'Italia. Se non che, egli ne moderò l' accusa, escludendone i sommi maestri. Il vero è però che, se si eccettui la predetta età dei Michelangioleschi, la Scuola pittorica di Firenze noverar può in ogni altra tanti coloritori, da far fronte a tutte, fuorchè alla veneta, che tutte supera in tal magistero. Giotto dette principio all'arte di colorire con morbidezza, e di sfumar dolcemente le carni; e questa da lui si sparse e da' suoi seguaci nelle diverse parti d' Italia. Nella prima metà del secolo XV, allorchè le altre Scuole italiane, o non erano, o vagivano in fascie, la fiorentina era poco meno che adulta in Gio. Angelico e in Benozzo, eccellenti coloritori; in Paolo Uccelli, nello Starnina e in Masolino, valenti nella scienza delle ombre; e in Masaccio, in quell'ingegno straordinario, che aprì le porte della pittura a Raffaello; siccome a Zeusi Apollodoro ateniese. Se al decli-

nar del secolo molte Scuole d'Italia ebbero pittori di nominanza, niuno di loro uguagliò il nostro Lionardo, che interrogata la natura sulle cagioni dei lumi e dell'ombre, primo ridusse a scienza l'arte del chiaroscuro.

Nel secolo XVI il Rosso, Andrea, il Frate, da cui non sdegnò Raffaello apprendere il colorito, l'Albertinelli, Ridolfo del Ghirlandaio, il Franciabigio, il Pontormo nella sua prima maniera, e Perin del Vaga, sono abilissimi coloritori, ai quali dee cedere, sì pel numero, sì pel merito, ogni altra Scuola italiana di quest'epoca illustrata massimamente dal nostro Buonarroti, che inteso solo al grande dell'arte, se non curò la gloria del colorito, potentemente volle, e l'ottenne, quella del chiaroscuro e del rilievo. È vero che Raffaello pittore universale, e miracolo dell'arte, talvolta superò ciascuno dei nostri nel vigore del colorito; ma Roma non ha da opporci che lui. Così se Parma vanta il Coreggio, cui niuno dei Fiorentini aggiunse nell'artifizio del chiaroscuro, non restano dopo lui che il Rondani e Girolamo Mazzuoli a sostener co' nostri la disfida. Se Cremona si glorii di copioso numero di coloritori, non è tra questi alcuno di primo ordine. Molto meno si opporranno a Firenze, Ferrara, col Mazzolini, col Dossi e col Garofolo; Modena con Lelio da Novellara; Bologna col Bagnacavallo; Genova col Cambiaso; e meno ancora Milano col Luini e con gli altri Leonardeschi, Fiorentini per iscuola, e allievi di fiorentino maestro. La Scuola sanese poi non può por di fronte che il Pacchierotto ed il Soddoma; e Napoli, il messinese Alibrandi.

Se l'epoca dei Michelangioleschi è epoca d'obbrobrio per la nostra Scuola, non lo è meno per le altre d'Italia. Queste o si spensero affatto, o precipitarono ugualmente nel falso; se si eccettui la genovese, che si attenne sempre a Perino e ai Fiamminghi.

Ma non era ancor giunta la fine del secolo XVI, che i Fiorentini si destarono dal sonno. Il Cigoli, il Pagani, il Passignano e Cristofano Allori, furono ritrovatori di un nuovo stile corretto sul gusto nazionale, vero, robusto nel colorito e nel chiaroscuro.

Riformavano nel medesimo tempo l'arte i Caracci in Bologna. Si elevarono essi in vero più che i nostri per la grandiosità dello stile; ma i nominati Fiorentini ebbero più morbidezza nel chiaroscuro, e più verità nel colorito: e l'*Ecce-homo* e il s. Stefano del Cigoli, e il s. Giuliano di Cristofano Allori, sfidano tutte le tavole dei Caracci e dei Caracceschi.

Continuare il confronto tra le varie Scuole nel secolo XVIII, sarebbe perduta opera, perchè, essendo invalse per tutto le massime di Pietro da Cortona, e di Luca Giordano, la pittura in Italia quasi morì.

Nè è ciò maraviglia, perchè le massime di questi due pittori erano sostenute non da verità e ragione; ma sì da licenza, che è peste di ogni umana disciplina. Queste massime di licenza recato hanno, e più volte, sommo danno alle lettere. Da questo corrotto fonte derivano pure quei sistemi di Mitologia, che ingegnosi uomini composero, guidati più dalla calda loro immaginazione che dalle autorità degli antichi; delle quali piuttosto sovente abusarono. Contro questi sistemi dissertò in una sua lezione l'accademico Niccolini. Espose trovarsi nella natura dello spirito umano, che tende all'ordine e all'unità, la cagione di tutti i sistemi. Mostrati i danni, che da essi derivano alla ragione, allorchè si dimentichino per false ipotesi le vere cognizioni che vengono dall'esperienza, e provato che questa brama di spiegar tutto con un solo motivo fu sempre mai funesta ad ogni parte dell'umano sapere, passa a dimostrar brevemente la falsità di alcuno dei vari sistemi mitologici.

Nè Omero, nè Esiodo inventarono le favole: molto meno aspirarono ad ordinarle. Fiorendo i Tolomei, tutto fu confuso; e le antiche tradizioni conservate dai primi scrittori, non furono più divise da ciò che con poetica licenza aggiunsero i Lirici ed i Tragici; questi massimamente. Il più gran tentativo, per ridur le favole ad un sistema, si fece allorchè i Pagani vollero difendere i loro errori colle sottigliezze della platonica filosofia. Può concedersi che alcune favole sieno allegoriche, e che molta sapienza politica e civile delle nazioni sotto quel velo si celi; ma il credere di trovar ordine e saviezza in una religione che ammetteva ogni divinità e ogni opinione, è tal follia, che non merita d'esser nei suoi particolari confutata.

Errano pure coloro, che ripetono l'origine d'ogni favola da un popolo solo. Monsignor Uezio vorrebbe riconoscer tutto dai Giudei; il Bochart, tutto dai Fenici. Gli Ebrei erano ignoti o vilipesi innanzi Alessandro: l'idolatria, come si attesta dalla divina Scrittura, è più antica di Mosè, che esso Uezio vuol modello a tutti gli Dei dei Pagani. Erodoto poi asserisce, che quando i Fenici vennero in Grecia, questa era giunta a tal grado di civiltà, che già

cangiava le sue merci con quelle degli stranieri. Non potea dunque essere senza favole e senza Dei. Tutto quello che intorno agli equivoci del fenicio idioma si legge in Sanconiatone, fu aggiunto da Filone e da Eusebio.

Il Bergier nel suo sistema non ordinò, ma confuse quelli de' suoi predecessori: salta agli occhi di tutti l'assurdità di alcuna delle sue proposizioni. Egli crede che i Semidei non sieno che diverse parti della greca terra personificate, perchè secondo Strabone i loro nomi aveano relazione co'luoghi, ne' quali erano nati. Nega l'esistenza degli Eroi, che la Grecia meravigliata converse in Numi; fondato sulla differenza che si trova nei tragici, quanto al racconto delle loro geste.

Il sistema del Pluche è falso ugualmente, ma più ingegnoso. Saccheggia il Kirker e il Warburton, senza citargli. Ma Erodoto, che non può lodarsi a bastanza per la buona fede istorica, sostiene essere antichi e propri dei Pelasghi i nomi di molte divinità.

Tocca il n. Accad. alcun che dei ludibrii grammaticali, ai quali conduce l'etimologia, quando non segue il filo della storia e della sana critica; e avverte che il creder nata tutta la pagana mitologia dai simboli presi nel senso che presentavano agli occhi, in vece di quello che erano destinati a significare allo spirito, va soggetto a molte altre obiezioni che egli fa presenti, conchiudendo, esser la maggiore delle follie, assegnare ad errori antichi e diversi una origine sola.

Do fine al ragguaglio delle Lezioni accademiche di questo anno col rammentare l'elogio che alla memoria del defunto accademico Fontani consacrò l'accademico Nesti. Premessa egli la narrazione degli studi e delle vicende di lui fino al tempo, in cui fu eletto bibliotecario della Riccardiana, dette contezza delle diverse sue opere sì edite e sì inedite, delle controversie letterarie ch' egli ebbe, e del carattere morale.

Serva aver fatto il sommario di questo scritto, perchè or già volge un anno che voi e me contristai abbastanza col medesimo dolente argomento. Passerò piuttosto a parlarvi del giudizio dato, non ha guari tempo, dall' Accademia nel primo dei quinquennali concorsi stabiliti dal munificentissimo Principe che ci governa, a incoraggiamento dei dotti di tutta Italia, e a grand' utile dell' italiana letteratura.

Sì, che i concorsi cagion sono di rapido avanzamento alle

umane discipline, e crescon lena e coraggio a quelli che le professano e le trattano. La Grecia, sovrana maestra e propagatrice di ogni sapere, fu sopra ogni altra nazione sollecita di queste gare onorate: e di belli esempli di esse sono ricche le storie memorabili della sua letteratura e dell'arti sue, dalla fortunata età d'Omero e d'Esiodo fino a quella infelicissima, in cui fu costretta a piegare il collo immeritevole al giogo del prepotente Romano. Ed in vero l'esser dichiarato per sentenza di giudici il più prode tra quelli che han corso insieme e a competenza l'arringo, è lode che rende superiore ad invidia che si susciti, e che sarà ambita finchè i ben fatti animi scaldati siano dall'amore di gloria: di quella gloria dir voglio, che si cerca per le vie della virtù e dell'onore, che è sprone a tentare alte cose e difficili, che eccita ad emulare i valenti, e che solamente da color non si cura, i quali confidàno col dispregio di conseguirla maggiore.

Trasmesse pertanto quarantasei opere al nominato concorso, e fattasi di tutte da tutti gli Accademici diligente lettura, sebbene in non poche ei ritrovassero meriti, dodici apparvero loro degne di speciale riguardo. Videro in tale gentilezza d'idee, vivacità d'immagini, urbanità di sali, grazia e venustà di stile; ed in tal altra, bello artifizio nello svolgimento di vari temi, copia d'erudizione, stile robusto, vibrato, elegante, correttissimo, e ornato dalla invenzione di frasi nuove e giudiziose. Sodisfece alcuna per netto e facile poetare; ed altra, per armonia di versi, per opportunità d'episodi, per istile fiorito, per istudio di elegante semplicità, e per imitazione non servile degli antichi. Quale piacque per felicità d'effetto; quale, per bella osservanza di stabilite norme; e quale, per profonda intelligenza e felice sviluppo del tema, per abbondanza di dottrina e confutazion solida delle obiezioni. Alcune fece riputar pregevoli augusto tema e gravissimo, congiunto a gran perizia della lingua Toscana; altra, importanza ed utilità d'argomento, profondamente, con bel metodo, e in buona lingua trattato. Queste opere, delle quali ho concisamente accumulati i pregi, sono le seguenti:

I. *Satire* del conte Angelo d'Elci.

II. *Sermoni* d'Ippolito Pindemonte.

III. Marrè, *Vera idea della Tragedia d'Alfieri*.

IV. *La Pastorizia:* poema di Cesare Arici.

V. *Catechismo Agrario* di Ciro Pollini.

VI. *Le odi di Anacreonte e di Saffo*, recate in versi italiani da Gio. Caselli.

VII. *Lezioni di Sacra Scrittura*, d'Antonio Cesari.

VIII. *De'mezzi di diminuire la moltitudine delle liti*, del conte Vigilio Barbacovi.

IX. *Vita di Gesù Cristo:* ragionamenti di Antonio Cesari.

X. *Osservazioni sul clima, sul territorio e sulle acque della Liguria marittima*, di un coltivatore di Diano.

XI. *Druso:* tragedia di Francesco Benedetti.

XII. *Il Fantastico*, commedia di Anonimo.

Alla prima di queste opere, cioè alle Satire del conte Angelo d'Elci, l'Accademia aggiudicò il premio, e reputò degne della onorevole menzione le altre che io ho noverate con quell'ordine, in che le collocarono i partiti. Diè però l'Accademia alle predette Satire del d'Elci la prima metà del premio, posta in autorità dai suoi Statuti, che le permettono di dividerlo; e non potè assegnar l'altra, perchè niuna delle opere ad essa proposte conseguì la richiesta pluralità dei voti superiore alla metà dei votanti. Domandò essa allora ed ottenne dalla Munificenza di S. A. I. e R. il Granduca, che la sospesa metà del premio quinquennale servisse in uno straordinario concorso di guiderdone a quello, che compiutamente, e meglio che ogni altro, sodisfacesse con opera scritta in Toscano ad un dato argomento. Il perchè nove quesiti relativi alla storia e alla ragione di nostra lingua, furono da noi proposti per essere sciolti nello spazio di un triennio, i quali io qui non riferisco, perchè, non ha guari pubblicati, esser debbono alle menti di tutti presentissimi.

Presentissimo alla nostra finchè vivremo, e memorabile ai successori nostri, sarà il giorno decimo quarto del marzo di questo anno, nel quale il gran Principe di Toscana, che aveaci benignamente permesso di scrivere in fronte al ruolo Accademico l'Augusto suo nome, si degnò per la prima volta di star fra noi, e noi fece lieti per potergli manifestar colle labbra la devozione somma dei grati animi nostri. Gli rammentammo per mezzo del nostro Arciconsolo i meriti sovraggrandi dei potentissimi Austriaci, e quelli insieme della famiglia Medicea, sì quando dava essa alla repubblica i primi cittadini, sì quando avea la signoria di Toscana. Rifulse in questa il magnifico Lorenzo, che mentre levavasi in fama per politica lode, venìa del pari in nominanza ed onore

pel generoso patrocinio e validissimo delle arti, delle scienze e delle lettere, onde fondava alla sua e nostra patria quella gloria che niun'altra città mai vincer seppe, e che invidia mai non morse che indarno.

Fe bella comparsa tra gli Austriaci il magnanimo Leopoldo, che propagava il commercio, favoriva l'agricoltura, i due nervi della nazionale ricchezza, e l'innocenza restituiva dei prischi costumi: nè si tacque dell'augusto Figlio di lui, che più con affetto di padre che con autorità di principe ne governa, che larghissime somme dispende ad aprir nuove vie e al commercio utilissime, ad ornar la città di nuovi edifici, a riparar quelli che eresse la pietà e magnificenza dei nostri maggiori, che quasi apre gara d'artisti nella sua reggia, e gl'incoraggia con onori e generosissimi guiderdoni; che dota ampiamente accademie, che in somma tutto è inteso al lustro e alla prosperità dei suoi stati. Il gran Principe ereditario non fa unica sua gloria le glorie di questi; ma ai loro chiarissimi esempi fisso tiene lo sguardo per emulargli; e già egli mostra che tanto essi possono sull'animo suo, quanto sull'animo di Cesare gli esempi poterono di Alessandro.

Noto è com'egli salvasse dalla dispersione e dall'oblio preziosissimi scritti del gran Galileo, e con quanto frutto raccolga quelli, nei quali è riposto il tesoro della nostra favella; come dagli archivi ei tragga tutto ciò che illustrar possa i fasti letterari della Toscana; come accarezzi e protegga quei nascenti ingegni, nei quali or ripone la patria ogni speranza di futura sua gloria; com'egli stesso non disdegni di trattare le arti, e assiduo sia negli studi legislativi, filosofici e letterari. Con quanta saviezza e con quanto sapere ragionar non l'udimmo, o colleghi, dei nostri studi, quando con caldissime parole ne incoraggiava alla difficil opera dell'emendare ed accrescere il tesoro di nostra lingua? Noi dunque felici, tra'quali si degnò essere annoverato un tanto Principe. Egli così n'ha renduti uguali in onore ai maggiori nostri, decorati nel modo medesimo dai Principi di loro età. Del quale onore saremo meno riputati indegni, se emulatori fervidi sapremo renderci del valore di quelli.

RAPPORTO ED ELOGI

DI LUIGI LANZI E DI GIUSEPPE SARCHIANI

LETTI

NELL' ADUNANZA PUBBLICA DEL DÌ 11 SETTEMBRE 1821.

Non rade volte interviene che, nata questione in materia pertinente a scienze od a lettere, e questa con calor grande agitandosi, sorga tale di sagace mente e tranquilla, che in breve dimostri o che ambedue le parti han torto, o che sta ugualmente per ambedue la ragione. Egli è però raro, se nuovo dir non si voglia, che quei che levisi contro altrui, a sostener prenda con ogni maniera d'argomenti l'opinione medesima, che questi ha già con chiare parole, e da non indurre in equivoco, manifestata.

Questo quasi prodigio avviene ai dì nostri. Quattro edizioni compilarono i nostri maggiori del Vocabolario della lingua Toscana; e nemmeno nell'ultima, che di tanto supera le anteriori in diligenza ed in mole, osarono affermare, sè aver fatta opera perfetta o quasi perfetta; ma anzi protestarono solennemente, che anch'essa molte correzioni desiderava, e molti accrescimenti.

Eredi noi delle massime di que' valent' uomini ugualmente che dell' ufficio, più fiate lo stesso abbiam detto; e col dar pubblicamente contezza dei lavori intrapresi per compilarne edizione più copiosa, dimostrato abbiamo, che ne ha il fatto pienamente convinti.

Ciò nondimeno udiam tutto dì rammentarci, quasi per noi si

negasse, questa imperfezione del nostro Vocabolario, e, quello che arrecar può meraviglia maggiore, ce la udiam rammentare con rimproveri pieni d'acerbissimo sdegno, e di scurrili motti ed illiberali: rimproveri, che movendo dalla superior parte d'Italia, rapidi scorrono, ed echeggiano gratamente, e a supposto disonor nostro e dei nostri maggiori, fino all'estrema. Ma nè per durare e crescere eziandio di siffatte ingiurie avverrà mai, che la pazienza nostra si stanchi, e la moderazion venga meno o s'indebolisca. Ne esorta la riverenza ai discreti uomini e disappassionati, che di per se soli conoscono, essersi tant'ira destata e per gelosia di dialetto e per ricusa di società nell'opera del Vocabolario: ricusa, cui ci astrinse ferma persuasione di dover soli compier l'incarico che a noi soli affidavasi, e ricusa, che accompagnarono urbani modi e cortesi parole. Ne esorta pure il decoro e la gravità dell'Accademia, e il pubblico vantaggio eziandio, cui il dover vuole che sempre intendiamo. Ed in vero, se al giusto sdegno sciolto volessimo il freno, correremmo pericolo di far velo all'intelletto nostro, e di riguardar più che con gli schietti occhi della mente, con gli offuscati della passione, gli scritti dei dottissimi avversari e l'opera dei nostri maggiori; così che più che vuol ragione severi fossimo co'primi, e ci mostrassimo co'secondi, più che giustizia chiede, indulgenti. E quelli e questi nella bilancia stessa noi vogliam posti, e gli uni e gli altri seguire e laudare ugualmente, ove ci sembri aver con saviezza opinato, e liberamente abbandonare, ove si giudichi esser caduti in isbagli; nè mai venire in furore pe' falli d'altrui; ma questi perdonar sempre alla natia fralezza dell'uman genere, cui avverrà che altri un dì mostri aver noi pure sacrificato. Al che si richiede calma di tranquillo animo, e non ira. Ed aver noi questa calma, può esserne il pubblico, per esperimento che già ne abbiam fatto, assicurato.

Fermatosi infatti, che nelle adunanze vuote dell'accademica lezione, nelle quali in virtù degli Statuti nostri dee specialmente tenersi discorso di materie attinenti al Vocabolario, si recassero correzioni e osservazioni intorno al medesimo, tratte a talento d'ognuno o da esso Vocabolario o dalle opere su di questo recentemente stampate; di non poche di tali correzioni ed osservazioni si è fatto lettura, ed esame; e in ciò ubbidito abbiam solo alle auguste voci della ragione. Se con questa non fallace scorta li-

berati si sono i maggiori nostri da alcuno di quegli errori, di che loro si è data imputazione, ben altri se ne sono in essi scoperti, che all'occhio sfuggirono dei severissimi riprensori.

Il già intrapreso esame dei Testi scritti a mano, che può in Toscana, e in special modo nella città nostra, compiutamente farsi, e altrove prelibarsi appena, ci ha mosso a togliere dal Vocabolario alcune voci, che mai non ebbe il dialetto nostro, e solo introdusse in quel tesoro o error di lettura, o deferenza cieca a copiatore inesperto.

Dato si è pure incominciamento al riscontro degli esempi allegati per comprovare il valor dei vocaboli; e ciò colla norma, della quale fu ritrovatore l'accademico Follini, come più volte per me medesimo è stato detto. I quali esempi si dilatano ove il senso ne astringa; si abbreviano quando vi si scorga superfluità; e si riducono sempre, ancorchè sian privi di speciale indicazione, alla fede e alle pagine, o ad altra divisione delle stampe migliori o dei codici più antichi ed emendati, quando manchino quelle, o siano guaste o scorrette.

Nè, perchè atteso siasi nel presente anno alle correzioni del Vocabolario, se ne sono per questo trascurati gli augumenti. Ha avuto suo luogo in essi il bel secolo del trecento collo spoglio che dei *Frutti della lingua* ha a questi dì compiuto l'arciconsolo Del Furia. Nuove voci di scienza ha tratto il collega Nesti dalle opere fisico-mediche del Vallisneri; e nuove delle arti del disegno, ed esempi a confermarne assai di quelle, che furon senza autorità registrate dai vecchi Accademici, cavato ha il collega Montalvi dalle *Vite* del Vasari. Molto all'uopo nostro è stata giovevole per le cure dell'accademico Fiacchi l'*Anatomia* del Bellini, scrittore, che ricco essendo d'ingegno, e dell'indole della nostra gentile favella assai conoscendosi, e frasi e parole crea di bellissima impronta. Il terso ed elegante Marcello Adriani col volgarizzamento degli *Opuscoli morali* di Plutarco, non ha guari tempo venuto in luce, somministrato ha buoni materiali all'accademico Rigoli, che ne ha in questo anno incominciato e compiuto lo spoglio.

Divenuta sempre più sollecita l'Accademia delle interpretazioni d'Anton Maria Salvini, non restò unicamente contenta allo spoglio che di quella dell'*Iliade* segue a fare l'accademico Bencini; ma desiderò pure che d'altre versioni di quel grand'uo-

mo s' imprendesse l'esame (1). Sceltisi a ciò il volgarizzamento degl' *Idillii* di Teocrito, l'inedito della *Georgica* di Virgilio, e quel della *Pesca* e della *Caccia* d'Oppiano; allo spoglio del primo ha dato compimento l'accademico Niccolini, il secondo è cura dell' accademico Fiacchi, e l' ultimo, del Segretario. Abbondante messe e pregevole viene al codice di nostra lingua da questi volgarizzamenti del Salvini, massime in nomi verbali, che tanta e così maestosa brevità danno al discorso, ed in voci composte; le quali per avventura si giudicano confarsi meno all' indole del dialetto nostro, perchè ne ha esso scarsezza, e non perchè veramente, e quasi al tutto, le ricusi. In fatti non sarà agevole il persuadere altrui, che, se può adoperarsi la parola *omicida* a significare l' uccisore d' uomini, non possa poi col Salvini chiamarsi Mercurio *argicida*, e *chimericida* Bellerofonte, dall' avere il primo spento Argo, e la Chimera il secondo? Forse non è già ricca di questo ornamento la lingua nostra, la qual, come cera, atta è ad ogni forma, perchè negli antichi tempi non tradussero i nostri dalla greca favella.

Nemmeno trascurate si sono l' etimologie. L' accademico Ferroni ne ha esibite non poche, ch' egli ha tratte dall' arabo e dal greco, trattenendosi più che sull' altre, su quella del vento Maestro. Poichè questo è vento che spira di mezzo alla Tramontana e al Ponente, e dagli antichi detto era *Argestes*, egli congettura, che postasi dai piloti innanzi a questa voce la M, sigla di *μέσος (medius)*, e pronunziatasi l' una e l' altra congiuntamente, ne nascesse il vocabolo *margestes*, e quindi *magestres* a raddolcimento di pronunzia, onde *magestro*, e in ultimo *maestro*, tolta la *g*, secondo l' uso di nostra lingua.

Sulla lingua pure, e sugli antichi Testi di essa, aggirate si sono presso che tutte le lezioni che han detto gli Accademici nelle private adunanze di questo anno; sebbene concedano gli Statuti nostri libertà d' argomento. L' accademico Follini leggendo parte della prefazione al *Governo della famiglia*, testo a penna citato dagli Accademici, che da quello del Pandolfini è diverso, e che egli vuol dare a luce, discorse in breve le vicende di nostra lingua, e i difetti del Tesoro di essa.

---

(1) V. *Atti dell' Accademia*, vol. II. fac. 375 e seg.

Nate le lingue in povertà, e di poi fatte ricche, si mantengono floride, sol che ferme si tengano le regole, ond'esse sono cresciute in onore. Si oscurò la latina, e poi venne meno, perchè ciò non ebbesi a cura. Dal disordine della latina nacque la nostra, che giunse alla perfezione nei tempi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e scadde nel secolo decimo quinto, in cui le lingue greca e latina si studiarono al tutto per esse sole, e non col fine eziandio di mantenere in decoro ed accrescere il volgare; il quale anzi fu a bella posta trascurato: non però da tutti; chè alcuni scrittori il coltivarono sì nel principio, sì nel mezzo, e sì nel fine del medesimo secolo.

Nello spuntare del seguente, il Varchi, il Casa, ed altri, si sforzarono di ricondurre la lingua all'antico splendore; ma dovett'essa non di meno dividere allora con la latina l'affetto dei letterati, e prender anche maniere latine. Perchè danni maggiori non le venissero, compilarono gli Accademici della Crusca il Vocabolario, allegando come fondamenti della lingua le parole, e gli esempi tratti dagli scrittori del secolo decimoterzo e del vegnente, in ispecie di questo, che a ragione ha il nome di secolo d'oro. Non s'avvisarono però che mai non potesse darsi luogo ad aggiunte; anzi, siccome è detto di sopra, la necessità confessaron di queste ogni volta che ristamparono il Vocabolario. Se alcuni ciò non vorrebbero ammettere, altri per l'opposto ne convertono in licenza la libertà. Peccasi anche nell'adottar negli scritti quelle storpiature, che sovente vengono dall'ignoranza dei copiatori, e quei vocaboli, che or l'uso non vuole, e che solo debbono porsi nel Vocabolario, e ivi dichiararsi, perchè n'aiutano a investigar le origini di nostra lingua, e perchè debbono potersi intendere quando s'incontrano nei Testi della medesima.

Rispetto alle storpiature è da avvertire, che talvolta hanno origine da costante uso degli antichi scrittori, i quali, per esempio, disser *Lottieri* per *Lotario*, *Nanfosse* per *Alfonso*. Se non che presso che tutta una lingua, che derivi da un'altra, può dirsi storpiatura di questa; imperocchè quasi ogni voce derivata differisce dalla originale, o non segue nel cangiamento la regola stessa. Questa irregolarità però non dee mai riputarsi proveniente da errore, perchè non è da potersi schifare nelle lingue che formate sono ed accresciute dal concorso di diverse cagioni. Perciò nessun'antica voce, qual ch'ella siasi, dee rifiutare il Voca-

bolario: onde laudar si debbono i Vocabolaristi, che il fondamento della grand'opera massimamente posero negli scrittori del secolo d'oro, che non può mai credersi il più tardo; il quale anzi è quello della decadenza. Così adoperò rispetto al latino il Forcellini, che ristrinse il secolo d'oro fra Ennio, Pacuvio, ed altri antichi, e quelli che fiorirono nei primi tempi dell'era cristiana.

Se non che, potè il Forcellini, che compilava il dizionario d'una lingua morta, assegnare ad esso i confini, e nol poterono i maggiori nostri, che il faceano d'una vivente. Il perchè non rimaneva loro che scegliere come fondamento tutti gli antichi, e trar profitto dai buoni scrittori di tutti i secoli. Nè già s'avvisaron essi di avervegli tutti compresi; anzi ne confessarono le omissioni. Perdoniam queste, e giovi a noi l'abbondanza degli antichi esempi, nei quali riposta è l'essenza della lingua. Alcuni vocaboli hanno unicamente moderno esempio, e così privi vanno dell'antica cittadinanza, perchè i Vocabolaristi a mano non ebbero numero maggiore di codici, e pel vizioso metodo di distribuire il lavoro per le lettere dell'alfabeto e non per Testi; onde anche venne che alcune lettere più che le altre rimanessero scarse, che certo a persone toccarono men di fatica sofferenti. Altri errori ha la Tavola degli autori citati; e non pochi sono negli esempi che si registrano: errori nati in gran parte dall'aver dovuto i Vocabolaristi far uso spesso di Testi a penna, e non aver potuto adoperare belle e corrette edizioni, come il compilatore del dizionario della universale latinità. Perciò è mestieri che dei nostri Testi o inediti, o mal editi, si facciano omai corrette stampe.

Tra' mal editi è certamente il *Tesoretto* di ser Brunetto Latini. Laonde avvisato si è il Segretario di non perder l'opera in preparare una ristampa di esso (2); la prima parte della cui prefazione, toccata a lui la volta del leggere, sottopose al giudizio dei suoi dotti colleghi. Fatta in questo scritto brevemente parola delle corrottissime edizioni del Tesoretto, e dei codici fiorentini, che sono norma al suo Testo, passa ai particolari della

(2) Questa ristampa fu fatta in Firenze nel 1824.

vita di Brunetto, nuove cose dicendo intorno a lui, e correggendo errori di quei che l'hanno preceduto.

Se è noto, testimoniandolo Giovanni Villani, che morì Brunetto nel 1294, ignoto è però l'anno della nascita di lui. Si congettura, che avvenisse questa verso il 1230. Ma pensando il Segretario che allor quando Brunetto andò in Francia, e ciò fu nel 1260, fatto era già quasi vecchio, opina ch'egli nascesse intorno al 1220. Se gli si citi contro il canto XV dell'Inferno di Dante, ove a questo dice Brunetto:

E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto;

risponde che le parole *sì per tempo morto* non voglion significare, che Brunetto morisse avanti al suo tempo; ma sì ch' ei mancasse di vita essendo Dante ancor giovane, e prima ch' ei ponesse mano alla Divina Commedia.

Neppure fa contro il terzetto del medesimo canto, nel quale dice Dante a Brunetto:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando;

poichè egli è proprio d' ogni ben fatto animo il desiderare, e far preghi, perchè le care persone, ancorchè giunte ad avanzata età, prolunghino i loro giorni, e più tardi dalla morte sian colte.

Detto è sopra, che Brunetto si recò in Francia nel 1260. Scrisse il Boccaccio nel Comento alla Divina Commedia, e altri il ripeterono di poi, ch'ei vi andò perchè *accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d' aver errato.* Ma oltre che non può mai credersi che alcuno preferir voglia l' infamia alla schietta confessione d' un errore, onde può da quella esser libero, noto è per le testimonianze d' esso Brunetto e del Malispini, che egli, fatta per ordine del Comune di Firenze sua ambasciata ad Alfonso re di Castiglia, e tornato in patria, da questa fuggì con gli altri Guelfi, che rotti furono dai Ghibellini a Monte Aperti il dì 4 di settembre del detto anno 1260.

È noto che in Francia scrisse il *Tesoro* nella lingua di quel paese; e prova il Segretario nella prefazione, di che or si dà ragguaglio, che ivi compose pure il Tesoretto.

Nel 1269 il troviamo già restituito in patria; nè vi è argomento per credere, che da essa più si partisse. Dopo questo tempo ammaestrò Dante; e dir potrebbesi Guido Cavalcanti, se all'autorità del comune degli scrittori, che lo affermano senza addur prova, potesse ciecamente deferirsi.

Morì, com'è detto, in Firenze nel 1294, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria Maggiore, dandone argomento una colonna con iscrizione testè ricollocata nel chiostro di essa chiesa; la qual colonna credesi da tutti aver già sostenuto il cassone destinato a contener le ossa di Brunetto. Ma ciò è manifesto errore; perocchè le colonne, che servono di sostegni alle arche mortuali, sono troppo più piccole che non è questa; nè v'ha esempio che in esse si leggano funebri iscrizioni, che sempre s'incisero nel sarcofago. Se mai se ne veggono in colonne, appartengono queste a cappelle o loggiati di antichi sepoltuari, e mostrano che vicino di esse stanno le ceneri del defunto. Di questo genere è certamente la colonnetta, in che è inciso il nome di Brunetto.

Spedito da questi particolari della vita e della morte di lui, scende il Segretario a parlare dei meriti e dei vizi d'esso medesimo, facendogli scorta il notissimo passo di Giovanni Villani; nel quale è detto insieme gran filosofo, e sommo maestro in rettorica e in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare e in saper reggere la Repubblica secondo la politica. Il qual passo, quasi prendendolo a comentare, or con autorità d'altri scrittori, or con ragionamenti, illustra ed afforza.

Si vuole che Brunetto fosse astrologo, e facesse a Dante la natività: lo che si deduce dai seguenti versi del XV dell'Inferno:

> ***Ed egli a me: se tu segui tua stella,***
> ***Non puoi fallire a glorioso porto,***
> ***Se ben m'accorsi nella vita bella.***

Ma questo terzetto di Dante certamente non fu inteso. Infatti e qual connessione esser può mai tra la stella, che si supponga aver avuto influenza o dominio sul dì natale di alcuno,

e il giugner d'esso medesimo felicemente in porto? La troverem solo, quando abbiam per fermo, che Dante derivasse la metafora dalle stelle che servon di guida ai nocchieri. Se tu, o Dante, dice a lui Brunetto, seguirai la stella, che il cielo ti mostra, perchè tu l'abbia per iscorta del tuo cammino, non può mancare, che tu non giunga prospero al porto. Cioè, se coltiverai con lo studio e la meditazione l'ingegno, di che la divina Provvidenza t'ha fatto dono, te ne verrà somma gloria. La quale interpretazione favorita è dal verso che seguita:

Se ben mi accorsi nella vita bella;

giacchè valendo il verbo *accorgersi, venire al conoscimento d'una cosa colla conghiettura d'un' altra,* bene esso si adopera in parlando di alcuno, che esaminata l'indole d'altrui, preveda dover egli salire in fama; e male si userebbe trattandosi di astrologo, il quale sdegna congetturare, ma osa impudentemente spacciar per vere le stolte sue predizioni.

Avrebbe eziandio voluto il Segretario poter difender Brunetto dall'accusa, che gli dà l'Alighieri, di violento contro natura. Ma non poteva farlo che in onta alla critica e alla ragione. Dovea dire, come gli altri han detto, che guelfo Brunetto e Dante essendo ghibellino, questi pose quello fra' rei di tanta scelleratezza, per odio di parte. Ma taluno allora opposto gli avrebbe, che niun odio traspare in Dante, il quale a Brunetto, che amoroso e con lode gli parla, amoroso e con lode risponde:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Di poi gli si saria rammentata l'autorevol testimonianza di Giovanni Villani, il quale dice che Brunetto *fu mondano uomo;* e quella del Latini medesimo, che di se lo stesso afferma nel Tesoretto.

Relativa pure a nuova edizione di Testo di lingua fu la prosa che disse l'accademico Baldelli. Questo Testo è il *Milione* di Marco Polo; ed egli ne seguitò la storia, che àvea anche per addietro fatto argomento di sue lezioni accademiche. Trattò in questa degli scoprimenti dei viaggiatori Italiani, e principalmente di quelli del secolo decimo terzo innanzi ai viaggi dei Poli: e scorto dalle notizie geografiche recate in Europa da Plano Carpini, dal Rubruquis, e dal Planisferio pubblicato da Marin Sannuto, stabilì l'avanzamento delle scoperte all'oriente e al mezzodì dell'Asia, non meno che in Affrica, fatte da essi Poli. Disse dell'influenza che ebbe il Milione sullo stabilimento delle missioni Cambalicensi, non tacendo dei missionari più celebri; come pure sulla propagazione dei traffici degl'Italiani in Asia, recando, come nobile documento, il Diario del fiorentino Balducci Pegolotti, e dando contezza della via da seguirsi dalla Tana al Cataio. Discorse le vicende asiatiche, che distrussero le relazioni commerciali dell'Europa e dell'Asia, cagionate principalmente dalle guerre civili dei Gengiscani, dalla caduta del loro impero, dalle guerre e conquiste di Tamerlano. Osservò che pochi viaggiatori europei si recarono di quei tempi in Asia; che ogni traffico di spezieria fu rivolto all'Egitto; che dopo il pronto scioglimento dell'impero di Tamerlano i Turchi ressero con ignoranza e crudeltà lo stato potente da loro fondato: onde più crebbe la difficoltà di portarsi in Asia; che baluardo dell'Asia contro di loro fu il nuovo imperio di Rescum Cassan, capo di Turcomanni, il quale ridusse a obbedienza la Persia e le provincie adiacenti; e che i Veneziani per formare una lega contro l'Ottomanno, spedirono vari ambasciatori, i quali trattarono delle cose asiatiche e della geografia: uniche relazioni che di quella contrada si avessero in Italia nel secolo decimo quinto, se quella si eccettui di Niccolò Conti. Parlò pure dell'estensione dei viaggi del Conti, e delle scoperte di lui; e conchiuse, che paragonate le relazioni dei viaggiatori dell'età di mezzo, che precedettero quella del Polo, e le posteriori, il Milione si mantiene il primato su tutte le altre per importanza di fatti, e di cose, per esattezza ed acutezza di osservazioni e per vastità di scoperte.

La Tavola degli autori, che sono per Testi di lingua citati nel nostro Vocabolario, porse materia di lezione all'arciconsolo Del Furia. Avendo egli in questa premesso che la detta Tavola non è priva d'errori, prese, in saggio ed esempio di sua proposizione, a parlare del *Trattato dei peccati mortali;* libro che i Vocabolaristi pongono tra quelli che non han nome d'autore. Esso è opera di frate Lorenzo domenicano, francese di nazione, e confessore del re Filippo terzo. Scrisselo egli a petizione di questo monarca; e fu dal francese recato nel volgar nostro da sere Zucchero Bencivenni. Contiene una spiegazione o dichiarazione della Dottrina cristiana, divisa in sedici capitoli; alcuni titoli dei quali, indicati separatamente nella Tavola dei Testi di lingua, creduti furono altrettante opere tra se distinte. Ciò provatosi dall'Accademico, passa egli a parlare di quelli esempi, che citati anch'essi come spettanti al Trattato dei peccati mortali, in questo poi non si trovano. Ha egli scoperto, appartenere al *Confessionale volgare*, o *Specchio di coscienza* dell'arcivescovo s. Antonino; e il fa chiaro per le prove di fatto, che ne adduce. Osserva poi, che sebbene non sia in generale da far gran conto, rispetto alla lingua, degli scrittori del secolo XV, pure sono da eccettuarsi quelli, che nati ed allevati nel cadere del decimo quarto, fiorirono nel principio del seguente: tra'quali dee porsi s. Antonino, e quelli eziandio, che in questo medesimo secolo sollevar si seppero dalla folla degl'incolti scrittori; come il Montemagno, il Belcari, il Magnifico Lorenzo, e sopra tutti il Poliziano. Il perchè meritan lode i vecchi Accademici, che hanno allegato nel Vocabolario voci tratte dalle opere di loro. Congetturando poi, che i Vocabolaristi, i quali mostrarono d'ignorare l'autore del Confessionale, adoperassero un codice anonimo, scende a parlare di somiglianti omissioni degli antichi trascrittori, e degli sbagli da loro commessi nell'attribuire a tale un'opera, che punto non gli appartiene. Del che recati gli esempi, chiude il suo dire colla notizia, che del componimento poetico che incomincia: *Passando con pensier per un boschetto,* è autore Franco Sacchetti, e non Ugolino d'Azzo della famiglia Ubaldini di Faenza; come ha lo Zilioli senza alcun fondamento opinato, e dop'esso il Crescimbeni ed il Quadrio, e ultimamente il conte Perticari.

Invalsa opinione rispetto al luogo di nascita di Giovanni Boccaccio, a confutar prese l'accademico Fiacchi, provando che non

in Parigi, come pe' più si estima, ei fu partorito, ma sì in Firenze. Il Petrarca, che nacque il dì 20 luglio del 1304, afferma di aver preceduto di nove anni il nascimento del Prosator Certaldese. Adunque venne questi al mondo intorno alla metà del 1313. Testimonia un documento delle nostre Riformagioni, che Boccaccio, padre di Giovanni, nel 10 ottobre 1318 abitava da quattro e più anni in una casa posta in via S. Maria, da sè comperata; quando cioè esso Giovanni poteva appena contare un anno. Atteso pertanto la lunghezza e il disastro del viaggio da Parigi a Firenze, che allora far non poteasi che a cavallo; convien dire, che Giovanni nascesse in Firenze e non in Parigi, come si crede. Il Gherardi nella sua manoscritta *Villeggiatura di Maiano* opina ch' ei venisse a luce nella paterna villa di Corbignano; e lo arguisce dalla predilezione da lui mostrata per le colline di Fiesole. Ma l'affetto ad un luogo ha origine, non che dall'avervi sortito i natali, ma forse assai più dall'avervi passato gran parte dei primi anni. Con maggior sicurezza può dirsi, che Giovanni nascesse in Firenze; pur che però si escluda l'opinione del Salvini, che il vuol nato al pozzo Toscanelli, in una casa, la quale è omai certo, che acquistata fu dal padre di Giovanni nel 1333.

Giovanni fu vago di dipinger se nelle sue opere. Più che altrove si è di ciò compiaciuto nella Fiammetta, nascondendo se in Panfilo; non sì però, che non mescolasse col vero le pure immaginazioni di sua fantasia. Ora, in questo libro si dice che Panfilo, partendosi dall'amata donna, torna nella più nobile città d'Etruria; che il cammino per andarvi è lungo e malagevole; e che un viaggio ci vuole d'intorno a otto dì. Siccome si sa ch' ei dovea partirsi da Napoli; così è manifesto, che di là recavasi a Firenze: della qual città dice Giovanni nel Comento a Dante, che essa tanto sopra ogni altra di Toscana è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo. Or questa città è detta in altra parte della Fiammetta, il luogo ove nacque Giovanni. « Certo, « narra ivi la Fiammetta d'aver detto a Panfilo in sulla dipartenza « di lui, assai più potenti ragioni sono le già dette da dover se- « guire, e da rimanersi, considerando ancora dove tu vadi: chè « posto che *colà vada ove nascesti*, luogo naturalmente oltre ad « ogni altro amato da ciascheduno; nondimeno, per quel che io « abbia già da te udito, egli ti è per accidente noioso. Perciocchè, « siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci

« pompose, e di pusillanimi fatti ... e tutta in arme ed in guerra.....
« E quella che di lasciar t'apparecchi, so che conosci lieta, paci-
« fica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re ». Oltre al-
l'essere indicate in questo luogo palesemente le città di Napoli e
di Firenze, vi si trovano le osservabili parole: *posto che colà vada ove nascesti;* le quali parole, rimesse in bocca dello scrittore, equivalgono a queste: *io nacqui in Firenze.*

Nè dei soli uomini vivuti nei tempi dai nostri lontani, avvenuto è che siasi avuta falsa opinione sul luogo del lor nascimento: ve n' ha esempio eziandio in un insigne letterato, nella cui morte fece, or volge l'anno duodecimo, irreparabile perdita la città nostra. Parlare intendo del celebre archeologo ab. Luigi Lanzi, di cui, per supplire ad impedito Accademico, il Segretario lesse l'elogio (3). Nacque egli in Treia e non in Montolmo, come credeasi, il dì 13 di giugno dell' anno 1732. Educato dai Gesuiti nelle lettere, per le quali, mercè del rapido profitto, mostrò esser formato da natura, vestì l' abito di loro: e fatti con uguale felicità gli studi filosofici, e quei dell' una e dell' altra Teologia, destinato fu all' insegnamento della lingua Latina. I latini elegantissimi versi, in parte da lui pubblicati; la poetica versione toscana e il comento *dei Lavori e delle Giornate* d'Esiodo, ch' egli già fatto vecchio dette alla luce; e il metrico volgarizzamento della *Bucolica* di Teocrito, e delle *Poesie* caste di Catullo, non ha guari stampato; sono applauditissime opere del tempo del suo magistero.

Liberato da questo per la soppressione dell'Ordine suo, potè con sudori più nobili pervenire a fama maggiore. Rendutosi padrone dei Classici greci e latini, e bene addestratosi nella figurata antichità in dar nuov' ordine e accuratamente descrivere i monumenti tutti della R. Galleria di Firenze, in cui, per provida scelta del granduca Pietro Leopoldo, ebbe in principio nome d' Aiuto

---

(3) Pubblicato per intero nella ristampa che del *Saggio di lingua etrusca* si fece in Firenze negli anni 1824-5, e ristampato con aggiunte e correzioni nella edizione milanese della *Storia pittorica*, eseguita nei medesimi anni dalla Società tipografica dei Classici italiani. Si dovea al Lanzi questo tributo dall' Accademia della Crusca, cui avea egli preseduto quando essa formava parte della generale Accademia Fiorentina, di cui si parla alla pag. XX del tomo primo degli *Atti*. * V. sopra a pag. 19. *

del Direttore, e poscia quel d' Antiquario; si diè a comporre il *Saggio di lingua etrusca*, che, a giudicio del celeberrimo Visconti, è uno dei libri più belli che stampati si siano in sul declinare del secolo decorso. Scorto il sagacissimo autore dal greco e dal latino più antico, tali ridusse i vocaboli etruschi, che quasi paiono latini o greci. Data ragione d' ogni lettera col mostrare or perchè l' una manchi, or perchè l'altra sopravanzi, formò una tavola di dialetto etrusco, stabilì nomi, pronomi, verbi, e tutto quello di che si compone una grammatica; la quale, se abbiasi riguardo ai pochi frammenti, onde è tratta, non può che recar maraviglia: e mercè di più indici, a far venne un picciolo dizionario, il quale dà prova della sicurezza del metodo; perocchè, assegnata una volta l' etimologia e la significazione al vocabolo, si piega questo spontaneo ad una naturale interpretazione in qualunque delle etrusche epigrafi s' incontri. Nè spiegò egli queste sole: interpretò eziandio e le medaglie e le gemme e le credute patere pertinenti a questo popolo; la cui storia, la cui religione, il cui merito nelle arti sono, per via di dissertazioni, con bel criterio e con scelta dottrina, per esso illustrati.

Accolta l' opera con sommo favore dai dotti d'Italia, e da que' di fuori, surse contr' essa con auspicii a se infausti l' avvocato Lodovico Coltellini; il quale non solo ammutì, vittoriosamente confutato dal Lanzi, ma sostener dovette eziandio la diserzione del migliore ingegno, tra quei ch' egli avea già raccolto sotto i suoi fallaci vessilli.

Illustrate così le glorie dell'antica Italia, applicò l'animo a porre in chiaro lume una parte di quelle, che la Penisola seppe acquistarsi nel rinnovellamento di ogni colta disciplina, e che quindi accrebbe, medesimamente coll' ingegno e l' industria dei suoi. Parlo della *Storia della pittura italiana*; la quale, perchè più volte in breve giro d' anni stampata, d' uopo non ha che per alcuno con molte parole si commendi. L'avanzamento dell' arte, e il render più agevole lo studio delle maniere pittoriche, sono i due fini che l'ingegnoso autore si propose nell'opera. Questa, per conseguire il primo fine, partì in iscuole; e ciascuna scuola divise in tante epoche, quanti sono i cangiamenti del gusto che vi si fecero: per la qual via disposto è prima il lettore a conoscere le vicende dell'arte; ed è poi al tutto in esse ammaestrato, quando gli se ne additano in ogni scuola, secondo verità, le cagioni. L'altro fine è natural conse-

guenza del metodo; perocchè ove siano raccolti insieme i diversi stili d' ogni età e d'ogni scuola, sono anche insieme ridotte le pitture ad un certo gusto; e mercè dei disegni e delle stampe, se ne conoscono distintamente gli autori. Copia di notizie rispetto ai maestri dell' arte, savi giudizi su questa, bello e vario artifizio nel volgere il racconto da un pittore ad un altro, stile facile, elegante, conciso, sono pregi che han renduto il libro d' universale lettura.

Di non poche opere di questo raro uomo, che fama di per se sole ad un altro darebbono, io taccio nel presente ragguaglio dell' elogio; e solo fo ricordanza delle tre dissertazioni su' vasi dipinti, che il dottissimo monsignor Marini riputava degne che si ponessero accanto al Saggio di lingua etrusca. Si stabilisce nella prima, che questi antichi vasi non si debbono chiamare nè tutti etruschi, nè tutti greci, ma che si dee loro dar nome dal suolo, ove furono scavati. Poi dalle epigrafi greche, dalla greca architettura, e dalle greche favole, che vi sono dipinte, si argomenta che l'arte derivò dalla Grecia.

Subietto alla seconda dissertazione sono i Baccanali, rappresentanze più che ogni altra frequenti nel diritto dei vasi; e con erudizione non ovvia, e con somma critica vi si pongono in serie e si distinguono i compagni di Bacco, determinandosi le sembianze di loro, massimamente quelle dei Satiri e dei Pani, confuse in avanti da presso che tutti gli antiquari.

Spiegasi nella terza dissertazione un antichissimo vaso trovato a Girgenti, nel cui diritto è Teseo che uccide il Minotauro, fra due giovinetti e due donzelle; e nel rovescio, un uomo d'età matura, il quale presso una bilancia uguaglia il peso dell' una lance con quel dell' altra, versandovi grano o simil cosa, assistito all'opera da due giovani. La pittura del vaso si riporta con buone ragioni al primo secolo di Roma; si definisce colla guida certa dell'antichità figurata, che il Minotauro ebbe capo taurino e figura umana nel restante del corpo, e che non fu per l'una metà nomo, e toro per l'altra, come si avvisavano gli antiquari della scorsa età, tratti in errore da Ovidio, o piuttosto lui male interpretando; e si spiegano i più frequenti rovesci dei vasi, che contengono cose attinenti alla palestra.

Fu il Lanzi fautor sommo della studiosa gioventù; dolce, affabile, e generoso con chicchessia del moltiplice saper suo. Se l'età e

i gravi incomodi, che pazientemente sostenne, gl'infievolirono il corpo, vegeta però e fresca gli lasciaron la mente fin quasi al giorno ultimo di marzo dell'anno 1810, in cui per ripetuto colpo d'apoplessia uscì della vita. La sua morte fu decorata dal pianto degli amici e dal cordoglio dei buoni; e fu solo recato alcun conforto al dolore in vedergli destinata tomba nel gran tempio di S. Croce; ove poscia eretto gli fu decoroso monumento(4), perchè eterna serbasse la memoria di questo letterato, che, per guiderdone dovuto ai suoi rari talenti, riposa tra'quei sommi uomini, che furon presidio delle scienze, delle lettere e delle arti, e gran decoro dell'etadi in che vissero.

Fatta del Lanzi onorevole ricordanza, or vuol l'ufficio che rammenti i meriti dell'accademico Giuseppe Sarchiani; il quale, con

---

(4) * La bella iscrizione, che vi si legge, è opera dell'autore di questo breve elogio; e noi, quasi a bella giunta del medesimo, crediamo ben fatto di qui riportarla.

A ☧ Ω

ALOISIO · CAIETANI · F. LANZIO
DOMO · MONTE · VLMI · IN · AGRO · PICENO
DECVRIONI · EVGVBINO · SODALI · SOCIETATIS · IESV
PRAEFECTO · MVSEO · FLORENTINO · ILLVSTRANDO
COMI · SVAVISSIMOQVE · VIRO · ET · CVM · SVMMA
IN · LITTERIS · AVCTORITATE · MODESTISSIMO
QVI · ETRVSCORVM · MONVMENTIS · INTERPRETATIS
ET · PICTVRAE · ITALICAE · HISTORIA · AC · INSTAVRATIONE
ARTIVM · OPTIMARVM · CONDITA
ALIISQVE · COMPLVRIBVS · EDITIS · VOLVMINIBVS
CELEBRIORVM · SVI · TEMPORIS · ERVDITORVM · GLORIAM
INGENIO · ET · DOCTRINA · ADSECVTVS · EST
STILI · PERSPICVITATE · ET · ELEGANTIA · OMNIVM
IVDICIO · SVPERAVIT
SACERDOTI · CASTISSIMO
CVIVS · IN DEVM · ET · CAELITES · PIETATEM
PRAECLARA · DE · REBVS · SACRIS · VVLGATA · OPVSCVLA
POSTERITATI · COMMENDANT
OB. EX · APOPLEXI · PRID. K. APRIL. AN . M . DCCC . X.
AET. S. LXXVII · M. IX. D. XXII.
ONVPHRIVS · BONVS · EX · STIPE · AMICORVM
ET · HEREDIS
ET · SVA · F. C. *

dolor nostro e della città finì di vivere il dì 18 giugno di questo anno.

Nacque egli nella terra di S. Casciano, il dì 21 dicembre del 1746, da Pier Sarchiani e dalla Niccola Nozzoli; e da natura sortì buona mente in sano corpo e robusto.

Ascriver deesi a ventura, che lo ammaestrasse nelle umane lettere il sacerdote Francesco Guarducci, suo conterraneo, vivacissimo uomo, latinista elegante, orator sacro da noverarsi tra'più nobili e più facondi dell'età sua. Da lui scorto, studiò il Sarchiani, ed intese gli scrittori, i quali fiorirono nel secol più bello della lingua latina. E dicendo io, ch'ei gl'intese, v'accorgete ch'io dico insieme, ch' ei concepì passione per essi; avvegnachè fredda indifferenza aver non può mai chi gli alti sensi comprenda di quei rarissimi uomini, che per la copia sopraggrande delle cose, per gli splendidi ornamenti del dire, e per la conoscenza profonda dell'uman cuore, rendutisi signori dell'animo nostro, questo trasportano attonito ovunque loro attalenti.

Infatti recatosi il Sarchiani in Firenze per dare opera alle filosofiche discipline, che faci sono ad ogni umano sapere; mentre queste apprendea dal rinomato scolopio Averardo Audrich, non solamente perseverava nel grato studio dei latini esemplari (5), ma afforzavalo eziandio con quello dei greci.

Erasi egli a ciò fatto discepolo dell'ab. Andrea Bartoli, che, sostituito al rinomato Angiol Maria Ricci, professava in quei dì le greche lettere nello Studio fiorentino. Se il Ricci già grave d'anni non potea più sostenere il peso del pubblico ammaestramento, volea però, affin di satisfare al suo genio, e ad alleviamento della solitaria vecchiezza, aver familiare alcun giovane di buona speranza per erudirlo, coll'efficace mezzo dell'analisi, nei divini versi d'Omero, i quali avea egli innanzi, per quello portavano i tempi, con lode illustrato. Di cosiffatto giovane richiesto il Bartoli, questi fra ogni altro scelse il Sarchiani. Lo che basti aver detto, perchè si argomenti ch'ei dato si era con grande ardore al nuovo studio, e rapidi ve ne faceva i progressi.

---

(5) Anzi, prima di darsi alle scienze filosofiche, passò un intiero anno nell'esercizio rettorico, guidato dal p. Guglielmo Compstof, anch'esso Scolopio, e valentissimo.

Ma angustia di fortuna, ostacolo spesso a ogni maniera di virtù, eccitava grandemente il Sarchiani a trovar via, onde provveder con onore ai bisogni della vita. Elettasi egli la carriera del foro, e a quest'uopo ito a Pisa, udì il Tosi nel Diritto civile; nel canonico e nel pubblico universale, il Lampredi; e nella dotta esposizione delle Pandette, il Guadagni: professori, ciascuno in sua scienza, d'altissima nominanza. Ebbe eziandio consuetudine co' domenicani Stratico e Fassini, che salirono in fama per dottrina ed ingegno; fu familiare al Perelli, uomo che le tante e disgregate cose che saper volle, potè tutte profondamente saperle; e mai non si staccò dallo scolopio Antonelli, successor degno del Politi e del Corsini, perchè duce gli fosse e maestro nella interpretazione dei greci scrittori.

Ritornato a Firenze, si diè tosto alla pratica del foro; ma non così che lo studio abbandonasse dell'amena letteratura. Anzi fu questa a lui quasi amico porto, ove assai fiate godè ripararsi, uscito di mezzo alle procellose controversie del foro. Erano frutto di quel grato ritiro le colte prose e le eleganti poesie, ch'ei recitava tra gli applausi dei dotti nell'Accademia fiorentina e in quella degli Apatisti.

Pertanto il sentir sè fatto per le men severe discipline, e il veder ciò medesimo agli altri persuaso, destogli in petto laudevol brama di vivere, mercè di pubblico letterario ufficio, tutto per esse. I tempi gli somministrarono il mezzo di poter questo meritar nobilmente. La Toscana, che nel rinovellamento dell'umana cultura, e dop'esso pure, prevenne ogni altra nazione nella lode delle arti belle, e di presso che tutte le scientifiche e letterarie discipline, avea anche, mercè del sanese Sallustio Antonio Bandini, insegnato ai Francesi quelle savie massime di pubblica economia, ond'essi venuti erano in prospero stato. Ma questo era senza suo pro; perocchè ancor gemeva tra' ceppi dell'infecondo sistema di restrizione e di regolamento. L'immortale Pietro Leopoldo, che padre sedea più che principe al governo di lei, fermò nell'animo suo sapientissimo e generoso di volerla togliere a tanta disavventura, e farla quasi segno di bella invidia ai vicini popoli ed ai lontani. Al qual uopo il progetto egli fece di piena libertà commerciale; e quasi fosse più del pubblico voto sollecito, che della regia autorità ricordevole, questo progetto egli espose nella Camera del Comune di Firenze, affinchè chiunque

considerare il potesse, e libero ne proferisse il giudizio. Non è da domandare, se quelli che avevano sano intelletto, e signoreggiati non erano dai pregiudizi del volgo profano, amico a costumanza qual ch' ella siasi, e avverso sempre, o tardo almeno, ai gridi della ragione, applaudissero alle grandi e benefiche idee di un tanto Principe. Fu tra questi il Sarchiani, il quale inseriti innanzi nei pubblici fogli non pochi articoli a ciò relativi, compose poi, per suggerimento dell'illuminato consiglier Tavanti, il *Ragionamento sul commercio, arti e manifatture della Toscana*: Ragionamento, che venuto alla luce delle stampe nel 1781, lodato fu pel subietto, la copiosa erudizione, la giustezza del ragionare, e la eleganza e chiarezza dello stile.

Ravvisata egli nel commercio la fonte delle grandi ricchezze degli antichi Fiorentini, ricercar vuole se modo siavi, onde quello esser possa ricuperato. Perciò in tre sommi capi racchiude la sua trattazione. Esamina nel primo, se le circostanze, in che era allora l' Europa rispetto ai Fiorentini, le stesse fossero che quelle dell'età sua: cerca nel secondo, in che propriamente quel commercio consistesse, e onde ne venisse la decadenza; e discute nel terzo il presente stato delle cose, per isceglìere il partito che all' uopo si reputi essere il migliore.

Risorta l' Italia innanzi al secolo ottavo alla dignità del commercio, presto ed energicamente si risvegliò dal sonno ancor la Toscana. Dei Veneti fatti emuli i Pisani, occuparono essi le isole Baleari, tolsero agli Arabi la Sardegna, e Corsica ridussero ad obbedienza. Firenze, scossa dopo la morte della contessa Matilde la soggezione dei governatori imperiali, invigorì sotto il reggimento de' suoi il proprio commercio; e renduta più forte per l' acquisto di Pisa, e per quel di Livorno, ampliò a gran vantaggio della sua mercatura la marina, e creò i Consoli che a questa soprantendessero. Favoreggiò al fine medesimo gli stranieri, che la Toscana eletto avessero in domicilio; e fece trattati col Soldano d' Egitto, col Principe di Corinto, cogl' Imperatori greci ed ottomanni, e co' sovrani di Ponente; sì che tra per queste cose e per la destrezza in profittare d' ogni favorevole occasione, fioria così nel secolo XIV e nel seguente il commercio dei Fiorentini, che non solo dividean essi con gli altri popoli, al medesimo intesi, le più importanti negoziazioni; ma eziandio contendean con

loro, come un dì le più nobili repubbliche della Grecia, del primato e della maggioranza.

Davano principale alimento a questo commercio le tre Arti maggiori, del Cambio cioè, della Seta, e della Lana; massime questa, che opulentissima rendè la città nostra, e mezzo le porse, onde venire in fama per grandi e nobilissime imprese.

Ma tanta prosperità venne meno, sì per esterne cagioni, e sì per interne. Sono da esser poste tra le prime le scoperte dei navigatori portoghesi e spagnuoli nel secolo XV; e la cura che si ebbe da quei di fuori in addestrarsi nelle arti, che quasi si credeano privilegio del nostro cielo: e collocare si debbono tra le seconde la comandata vilezza delle vettovaglie, certo danno all'agricoltura; i privilegi concessi alle Arti, fomento a ignoranza e a prepotenza, e sopor degl'ingegni; e il divieto d'estrazione, ostacolo all'industria e fonte d'inopia.

Raramente interviene, che un popolo, se perdut'abbia l'altezza di sua felicità, riguadagnar la possa per la medesima via, onde la prima volta vi ascese; essendone d'impedimento le circostanze degli altri popoli, che già si sono, rispetto ad esso, cangiate. Pertanto nella operosa sollecitudine d'ogni nazione nel promovere il proprio commercio, non potea proporsi per la felicità dei Toscani quello che chiamano *d'economia*, per cui dagli uni si compera ciò che dee vendersi agli altri; ma sì d'uopo era consigliar la scelta di quei mezzi, che atti fossero a render migliori ed accrescere le natie produzioni, per poi cambiarle con assoluta ed illimitata libertà di commercio con quelle degli stranieri; e così agumentar le ricchezze di tutti i cittadini industriosi. Queste massime, le quali inculcava il Sarchiani nel lodato Ragionamento, ed applicava nelle *Memorie economico-politiche* dop'esso venute a stampa, le stesse eran che quelle, con che il sapientissimo Legislatore rendè felice la sua Toscana: prova certa di lor verità, e argomento il più valido a confondere il cieco pregiudizio e l'insolente ignoranza.

Mercè di questi scritti ebbe il Sarchiani guiderdone ai suoi voti rispondente; conferitaglisi prima la cattedra delle lettere greche, e quindi ancor quella delle toscane. Per compiere l'incarico della prima, permutataglisi in seguito nell'onorevol presidenza dell'Archivio diplomatico, ammaestrava con diligenti cure i giovani che a lui si recavano per apparar la lingua d'Omero e di

Demostene, e nelle annue rinnovazioni degli studi recitava in pieno consesso latine orazioni, per eleganza commendate ugualmente che per dottrina.

Il dover più spesso, per l'officio dell'altra cattedra, comparire in pubblico, non fece che accrescergli la letteraria riputazione; perocchè conoscea egli bene l'indole del volgar nostro, e questo sapea bene nelle scritture adoperare: doppio merito, cui mestieri è por mente, perchè in molte delle umane discipline spesso interviene che alla perizia di esse congiunta non vada felicità d'esecuzione: per la prima talor bastando pazienza di mediocre ingegno; richiedendosi sempre per la seconda certo sentimento, che la natura non a tutti dispensa, e l'arte può solo crescere e non mai ingenerare.

Ad illustrazione di questo volgare, molte prose lesse il Sarchiani, e molte pure ne disse a dichiarazione delle *Cento novelle* del Boccaccio, e a difesa della divina *Gerusalemme*, quasi per ammendar l'onta delle ardite accuse del suo compatriotta Bastiano de' Rossi contra il gran cantore dei gesti del pio Goffredo.

Valente pertanto, com'egli era, nella scienza economica, ed elegante scrittor toscano, decorato fu meritamente nell'Accademia dei Georgofili della carica di Segretario degli Atti, dei quali compilò cinque volumi nei venti anni del suo diligentissimo ufficio. Sono ivi da commendare in ispecial modo gli elogi, ch'ei dettò per onorar la virtù dei suoi defunti colleghi; nei quali elogi sempre è stile succoso e forbito, e mai non apparisce viziosa cura di voler rendere, mercè dell'arte oratoria, tutti i subietti ugualmente grandi; ma data è a ciascuno, secondo i meriti, maggiore o minore l'importanza. Vi rifulge massimamente quello del diletto amico suo Giovanni Lessi, uomo di chiaro intelletto, di felice ingegno, di molto e vario sapere, parlator facondissimo e urbanamente faceto: e fu ventura, che questi, il qual poco scrisse perchè poco fu di fama sollecito, trovasse tal lodatore, che l'effigie dell'animo suo fedelmente ai posteri trasmettesse; i quali per ciò ne onoreranno la memoria, come la onoriam noi, che lui molto riverimmo vivente (6).

(6) V. le pag. 96 e segg. e le 282 e segg. del volume secondo degli *Atti dell' Accademia della Crusca*.

Nè in questo solo ben meritò il Sarchiani dei suoi Georgofili; ma sì eziandio nel dare a stampa tre volumi delle opere agrarie del Soderini; e in far dono ad essi dell' inedito suo volgarizzamento di Pelagonio, congiuntamente col testo originale (7) da se copiato da un codice Riccardiano e in molti luoghi corretto.

È Pelagonio scrittor di Veterinaria, fiorito innanzi a Vegezio, dal quale si cita, e uno di quei che le Collezioni compongono dei Geoponici e degl' Ippiatrici greci. Se non che è in esse Collezioni parte solo dell' opera sua, e in greco voltata; laddove nel citato codice tutta intera si legge, ed in latino, com' egli la scrisse. Quantunque il Poliziano dichiarasse di proprio carattere alla fine del codice Riccardiano, di aver questo da antichissimo libro fatto trascrivere, e di per se stesso con tanto scrupolo collazionato, che nemmeno i manifesti abbagli del vecchio amanuense volesse correggere; quantunque riportasse il Lami nel Catalogo dei manoscritti Riccardiani le parole medesime di quell' insigne letterato; ciò nondimeno in mente d' alcuno pur non cadde il sospetto, che Pelagonio avesse la sua Veterinaria dettato in latino. Avvenne accorgersene al sig. Francesco Del Furia ed a me: e noi prima che ogni altro ponemmo mano a trascriverla, a correggerla, ad illustrarla. I pubblici fogli di Firenze ne annunziarono il dì 31 marzo del 1810 la scoperta insieme e la stampa; la quale avremmo fatta, se le sopravvenute occupazioni non ci avessero impedito di dare all' opera l' ultima pulitura. Ma tornisi al Sarchiani.

Sarebbe certamente andata priva d' uno dei principali ornamenti qualunque Accademia, che intendendo allo studio della volgare favella, non avesse fatto di suo collegio il Sarchiani. Egli

(7) Il testo di Pelagonio e il volgarizzamento del Sarchiani furon pubblicati in Firenze nel 1826 per opera del ch. sig. dott. Gaetano Cioni; il quale nel num. 78 dell' Antologia ha con ottime ragioni mostrato contro lo Sprengel, che l' opera di Pelagonio fu originariamente scritta in latino e non in greco. Si è di questi giorni pubblicata in Padova una Memoria del sig. Girolamo Molin, nella quale pur vuolsi che Pelagonio dettasse in greco la sua Veterinaria. Gli argomenti del dotto professore, comecchè molto ingegnosi, non mi paion distrugger quelli del rammemorato sig. Cioni, cui l' opinione mia al tutto si conforma.* Continuarono i dubbi e le dotte dilucidazioni del Cioni; ma non è qui luogo a parlarne. *

fu adunque a buon diritto annoveràto trà' dodici Accademici residenti della Crusca, quand'essa risorse nel gennaio del mille ottocent'undici: e debito onore gli rendette l'Accademia medesima quando a lei datosi arbitrio sulla scelta dei Deputati alla nuova compilazione del Vocabolario toscano, lui di comune consentimento in questa scelta comprese. Egli adempiè sempre l'officio di zelante accademico, o della sua voce fosse mestieri, o dell'opera. La voce non adoperò egli mai nelle adunanze nostre, come in ogni altra occasione, a grazia d'altrui; ma con ardore di libera favella mostrò sempre all'animo concordissimo il labbro; e accetta rendèr seppe ai colleghi l'opera sua sì riguardo ai materiali ch'ei recò all'uopo del Vocabolario, sì rispetto alle lezioni ch'ei disse. Consistono i primi in un copioso numero d'etimologie di nostro idioma, cui dar non potè l'ultima mano, e nello spoglio diligentissimo delle opere tutte d'Antonio Cocchi: prosatore sì terso, che creduto fu per alcuno, non poter con lui sostenere il paragone gli scrittori italiani che dop'esso fiorirono, fino ai tempi che a questi nostri più scorser vicini: e si aggirano le lezioni su vari e importanti argomenti di nostra lingua. Ragiona egli sul progetto di alcuni scrittori relativo alla compilazione del Vocabolario di lingua italiana, e ne mostra l'impossibilità. Scrive della preminenza di alcune lingue in genere sopra di altre, ed in ispecie della toscana su gli altri dialetti d'Italia; e le prove egli trae dalla ragione, e dalle autorità dei sapienti scrittori. Tratta della maggiore o minore attitudine delle lingue per la musica, e superiorità in questo del dialetto toscano; e il breve e ragionato confronto di esso dialetto con gli altri d'Italia, e colle lingue degli esteri, rende l'assunto suo manifestissimo. Delle quali lezioni, due vedut'hanno la pubblica luce nel primo tomo dei nostri Atti; e la terza, or si compion due anni, da me la udiste ridotta in compendio.

Toccata a lui la volta del leggere nel marzo del presente anno, e propostosi egli di ricercar le cagioni della universalità d'alcune lingue, prese a provare, che la diffusione, la ristrettezza, o la estinzione di qualsivoglia lingua, punto non dipendono dal pregio, o dalla rozzezza, che queste o quelle si abbiano; ma sì unicamente dalle circostanze, in che esse si trovano.

Largamente dominò la greca per emigrazioni di popoli, per istabilimenti di colonie, per felicità d'armi, e per pregio di libri;

e pel rapido volo delle prepotenti aquile romane assai pur si estese la latina.

Sopravvenute in più bassa età le caterve infeste dei barbari, scadde il greco, e si cangiò il latino nei tre volgari, spagnuolo, francese e italiano.

Adunque quelle due lingue si dilataron per vicende, e per vicende ugualmente vennero meno.

Male perciò avvisossi quel dotto, che della universalità della lingua francese fece cagione l'intrinseco merito di essa. Se Luigi XIV e Colbert non erano, questa lingua varcato avrebbe appena i confini del regno. L'influenza che quel monarca ebbe grandissima su presso che tutte le corti più illustri d'Europa; lo splendor della sua reggia, che i viaggiatori attirava ad ammirarla e goderne; l'asilo apertovi ad ogni maniera d'arti e di scienze; i migliori libri di esse, e quelli che già produsse la dotta Grecia, e la maestosa Roma, traslatati nella favella francese, questa divenir fecero la favella dell'uso. Il perchè egli è da credere che ogni linguaggio in ugual concorso di circostanze dilatato si sarebbe come il francese.

Nè può d'altronde asserirsi, senza far onta alla ragione, che la facilità d'apprenderlo renduto lo abbia universale; avvegnachè difficoltà nessuna allontani dallo studio d'una lingua coloro che ne hanno mestieri, o ne sono vaghi: testimoniandolo le più difficili lingue delle culte nazioni moderne, e la greca e la latina, e le orientali, cui da molti si dà opera con pertinace studio per attingere al fonte nativo le bramate dottrine, per meglio eccitar se all'ammirazione d'alte idee, e per isperimentar vero diletto nel conoscere le originali bellezze e gli ornamenti dello stile, che nelle versioni spesso necessità indebolisce, ed ignoranza deturpa.

Nella qual prosa si mostra il Sarchiani, tenero molto pel gentile idioma della Toscana. Nè in questo io vorrei già dargli lode, se conoscessi avere in lui prevaluto al giusto la carità della patria; che ricca di glorie certe e palesi, le false sdegna, e altresì quelle che por si possono in controversia. Ma no, che non dava il Sarchiani false o dubbie lodi alla Toscana, quando diceva esser lei fondatrice e signora di quel dialetto, che per istudio apprendono, e nelle scritture adoprano i dotti del resto d'Italia, perchè toscano chiamavasi e fiorentino quando lo scrivevan Brunetto e l'Alighieri; perchè da esso differivano allora, com'or differiscono, gli altri dialetti della Penisola; perchè eziandio gli eruditi d'allora lo im-

paravano per farne uso nelle scritture, che nondimeno libere al tutto non sono da parole e modi di dire di lor nazione; perchè non altro che dialetto toscano quello può chiamarsi, in che i suoi versi compose Cino, il qual si dice nel libro della Volgare eloquenza aver poetato in lingua cortigiana od illustre; perchè questa lingua illustre non altro può credersi che il volgar nostro purificato da ogni viltà popolare; perchè in fine esser non può comune quel linguaggio, che non si parli da niun popolo particolare.

Studio di parte, fatalmente appresosi ai dotti d' Italia, è ostacolo perchè questi argomenti manifestissimi, tali non siano generalmente riputati. Ma se un giorno venga, in cui si estinguano le animose gare, e le menti a stato tranquillo ritornino, compariranno essi a tutti del pari evidenti; come evidenti parvero agl' Italiani che precederono l' età nostra. Questo giorno io l'affretto co' voti, siccome quello, che renderà all' Italia il grado supremo dell' onor letterario, e in cui essa cesserà d' essere il ludibrio degli esteri: i quali veggendo ora negl' italici ingegni la vergognosa cura di scambievolmente deprimersi, onde altri si disvoglia dall'opera, ed altri vi s'inceppa, calpestan con lieto insulto le spiccate membra del già temuto e venerato colosso.

RAPPORTO

LETTO

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 10 SETTEMBRE 1822.

La medesima età, e questa è la nostra, che ha veduto nella somma abbiezione gli scrittori del più bel secolo della toscana favella, veduti pur gli ha, non che tornare in onore, ma eziandio pervenire a grandissimo esaltamento.

Allorchè la filosofia dilatato ebbe i confini del suo nobilissimo regno, i dotti d'Italia presso che tutti parvero credere di non poter prestare omaggio, che degno fosse dell'alta signora delle lor menti, se queste non tenessero unicamente intese alle severe meditazioni di lei, se di lei non ragionassero e non scrivessero sempre. Invaghiti a buon diritto dei sublimissimi studi, e quasi d'ogni altro divenuti scortesi dispregiatori, a morder presero quelli (e' per isventura molti essi non erano) che ancor teneano in istima il dolce nostro idioma, che si studiavano di conservarne la purezza, e questa altrui fervidamente raccomandavano; e tentaron pur d' avvilirgli col riso della compassione: riso maligno e di ogni più acerba satira peggiore. Ebbero essi pur troppo l'infausta vittoria, e la turba giovanile, che correa a ripararsi sotto i loro vessilli, gridava furiosamente: idee, non parole; filosofi, non pedanti: e l' eco di queste voci inconsiderate scorrea rapido dal capo alla estremità della penisola. La memoria di quei grandi, che insiem colla lingua

la poesia nobilitarono e la prosa, e in alto seggio collocarono la patria letteratura, non era più, siccome innanzi, universalmente onorata; e fin sul sognato discapito del massimo tra questi, che solamente il paragone non sdegna col divino cantore dell' ira di Achille, si sforzò alcuno, con sacrilego ardire, di collocare il fondamento della mal ambita sua gloria. Chiuse così le vie luminose dei certissimi duci, si apersero al vacillante passo i tenebrosi sentieri dell' errore; sicchè non pochi degl' italiani scrittori contaminaron lor opere con vocaboli e modi di straniera lingua e men ricca, col mal uso e l' ambiguità d'assai di quelli della nostra, e fino co' più vergognosi falli grammaticali. I pochi, cui appreso non si era il fatale contagio, piangeano in segreto una sì grande rovina; e, come accader veggiamo a quelli, che ludibrio divennero dell'avversa fortuna, i quali da lei aspettano sempre danni più gravi, temetter perfino che sovrastasse alla lingua nostra l'esito infausto della latina. Ma disparve la fosca nube, nè già per vento leggiero, che a poco a poco la dissipasse; ma sì per impetuosissimo, che la dileguò di repente. Fu infatti presso che un istante medesimo quello, in che dall'inveir si cessò contro gli amatori della purità della lingua, e alto levossi la voce contro coloro che ne fomentavano il corrompimento.

Venne forse allora in mente che, per esser le parole i segni delle idee, debbe aver d' esse saggio filosofo attenta cura; che dell'ingegno non si abusa in passare per la grammatica, ma solo in fermarvisi soverchiamente; e che Cicerone, il quale introducea fra' Romani la filosofia, rifuggiva, nell' insegnar discipline nuove, da nuovi vocaboli, o con timor gli creava, e nel figliuolo suo era del ben parlare severissimo ricercatore.

Ma che che quello fosse, che le menti italiane cangiò sì di subito, certo fu cosa, che, per rispetto a tali, somigliò vivo lume, che il ciel baleni in oscurissima notte, che pel vivido tremolare gli occhi ne abbaglia. Imperciocchè mentre a ristorare i danni della lingua richiamavasi lo studio dei purissimi antichi scrittori; mentre s'intendea a far di pubblica ragione le inedite opere di loro, o a render migliori, mercè di più corrette stampe, le già divulgate, si estimò per alcuno, che mai non sarebbe alla lingua venuto vantaggio, se il piede scrupolosamente posto non si fosse nelle orme venerande dei Trecentisti. Questa massima a dimostrar fu presa con ragioni ingegnose, e fatto ne fu dal sostenitore, e da' non po-

chi seguaci, esperimento: e poichè parve loro esser questo esperimento riuscito felicissimo, presa lena, seguirono e seguono ancora con lieta pazienza la servile impresa, riputando avversari per mal talento tutti quelli, che non sann' essere dell' avviso medesimo. Ma costituito è degli uni e degli altri giudice il fatto; e prima ch'esso giudice n' era la ragione, la quale insegnò sempre, che l'indole di un secolo, in che che siasi cosa, acquistar non si può schiettamente, mercè dello studio e dell' industria, per alcuno di que' che vivono ne' sopravvegnenti, per la mancanza o il trasformamento delle cagioni, onde quello natura ebbe e tendenze.

Il perchè sono molto da lodare quei dotti del secolo decimo sesto, che la nostra lingua riposero in dignità, e quelli eziandio fioriti di poi, massime nella prima metà del decim' ottavo, ch' ebbero cura di serbarla in decoro: i quali tutti se profondamente studiarono negli scrittori del trecento, non crederon però di dover loro così tener dietro, che niuna parola e niuna frase adoperassero, che in quelli non fosse; quasi i lor libri componessero in morta lingua. Ogni lingua che vive, ha incrementi per nuovi bisogni, per progresso d' arti e di scienze, e pur anche per solo ornamento: e allorchè i vocaboli e i modi dell' uso punto l' indole e l' analogia non offendono d' essa, non solamente alla purezza sua non arrecano danno, ma sono anche da preferire a quelli che più l'uso non vuole: i quali però richiamati esser possono a nuova vita dalla penna di terso ed ingegnoso scrittore, che discretamente gli adoperi, e gli collochi acconciamente.

Sono in somma i Trecentisti il fondamento di nostra lingua; i buoni scrittori dei secoli che vengon dopo, le dan conferme ed augumenti; e quei che delle arti e delle scienze bene e con atti vocaboli trattarono, anch' essi con diritto ed autorità la lingua arricchiscono.

Questa massima e si fecero e seguirono i maggiori nostri nelle quattro edizioni del Vocabolario; e noi, cui incombe di preparar la quinta, mai non l' abbiamo dimenticata. Il ragguaglio dei lavori fatti a tal uopo in quest' anno dall' Accademia ne darà prova, come la dettero i rapporti, che da me medesimo udiste negli anni precedenti.

Fra Domenico Cavalca tiene per comune consentimento uno dei primi seggi tra' purissimi scrittori del trecento. L'arciconsolo Del Furia, rispogliate negli scorsi anni non poche opere di lui, ha

intrapreso in questo il nuovo spoglio del suo Volgarizzamento del *Dialogo di s. Gregorio*, citato scarsamente dai vecchi Accademici, da prima in manoscritto, e poscia in antica stampa e scorrettissima.

Non i soli dotti ebbero pura lingua in quel secolo: quasi ogni volgare scrittura va adorna del medesimo pregio. Tale è anche il *Testamento* di Lemmo di Balduccio, onde ha tratto l'accademico Rigoli non pochi nuovi vocaboli; d'alcuni de' quali può con fiducia affermarsi, aver bisogno il discorso. Questo Testamento, ch'ei fece pur tema d'una sua lezione, si conserva manoscritto nella Riccardiana, ed è di mano contemporanea al testatore; il quale nato in Montecatini, castello della Valdinievole, venne in Firenze nel 1333; e ascritto all'arte del cambio, esercitò ivi con somma industria la mercatura. Nel Testamento, che fatto è nell'anno 1389, si ordina la fabbrica d'uno spedale sotto il titolo di s. Niccolò: benefica disposizione venuta in cuore a Lemmo, perchè di prole del miglior sesso non lo avea il cielo fatto beato. L'Accademico premesse queste notizie, e discorse rapidamente le politiche vicende della patria di Lemmo, considera i particolari del Testamento, che d'uopo hanno d'illustrazione. Consiston essi dei lasci fatti dall'uom benevolo a vari luoghi pii, e delle materie appartenenti alla lingua.

D'un altro testo del trecento ha il medesimo Accademico fatto spoglio; ed è questo il Volgarizzamento di alcuni Opuscoli di san Giovan Grisostomo, mandato da lui nel decorso anno alla pubblica luce delle stampe.

Deesi qui dar luogo al ragguaglio della prosa che disse l'accademico Baldelli, perchè dettata ad illustrazione d'importantissimo scritto voltato dal francese nel volgar nostro quando correva l'età florida di questo. Parlare intendo del *Milione* di Marco Polo: e l'Accademico, seguitandone la storia, trattò nella detta prosa della parte che ebbe quel libro nelle grandi scoperte geografiche del secolo decimo quinto. Toccate le cagioni del decadimento del commercio de' Veneti, e fatta menzione della civiltà, a che pervennero allora que' che abitavano intorno al Baltico, e del prospero stato della bassa Germania, d'Inghilterra e di Francia, scende a parlare dell'infante D. Enrico di Portogallo, signore d'altissimo animo. Questi, che avea valorosamente combattuto, sotto la condotta e gli auspici del padre, contro i Mori affricani, si volse, dopo

la morte di lui, a cercar nuove terre per incogniti mari, affine di diffondervi la luce del Vangelo e propagarvi i traffici nazionali, e le notizie geografiche dell'età sua. Procedè molto nei suoi scoprimenti, soccorso dal consiglio dei matematici, dalla esperienza dei viaggiatori, massime di D. Pietro suo fratello, e dall' assidua lettura del Milione e di altri utilissimi libri. Morto Enrico, parve essersi trasfuso il genio di lui nel re Alfonso; il quale udita la celebrità del cosmografo fra Mauro, commise a lui quel celebre Mappamondo, in che notate sono le scoperte fatte sino a quel tempo, e segnata si vede la possibile via, onde far per mare il giro dell'Affrica, e giugnere all' Indie. Era ciò riserbato a Vasco di Gama, che fece certe all' Europa le cose narrate dal Polo più di due secoli innanzi, e recò ad effetto l' ardito divisamento del Sannuto, di torre il traffico delle spezierie al Soldano d'Egitto e darlo ai Cristiani. Che se per passare all' Indie per la via di Levante, grande aiuto diè il Milione, più dirittamente ne soccorse allo scoprimento del nuovo mondo. Fioriva nel secolo decimo quinto Paolo Toscanelli, decoro grande della città nostra, che gli fu patria; il quale dedito oltre modo ai geografici studi, prendea diletto in conversare co'mercatanti che veniano d'Asia, e intorno alle cose di que'rimoti paesi sollecito gli domandava. Lontano ben egli dall'aver per favola ciò che nel Milione si narra, avvisavasi piuttosto, che le scoperte del Polo condur potessero altrui ad utilissimi risultamenti; pensando che lasciata la lunga via d'Oriente, per assai più breve pervenir si potesse da Occidente ai luoghi, ne' quali nascono le spezierie. Avvenne, che Cristoforo Colombo medesimamente per aver letto il Polo, volgesse nell'animo di tentare la stessa via. Ne interrogò egli il Toscanelli, che il coraggio gli accrebbe col rispondergli, ch'era il viaggio non solamente possibile, ma eziandio di certissimo esito, e coll'inviargli una carta da navigare al suo uopo opportunissima. E che il libro del Polo fosse la prima cagione degli scoprimenti del navigator genovese, è confermato ancora dalla direzione del primo viaggio di lui; perocchè egli dalle Canarie volse il corso a mezzodì inverso il Tropico del Cancro, e piegò d'improvviso ad Occidente, seguendo la direzione del parallelo mostratogli dal Toscanelli, finchè gl'indizi di prossima terra non lo indussero a deviarne. Il narrato purga il Colombo dalla imputazione, ch'egli scoprisse l'America per la relazione e le carte di un piloto, che vi avea fatto naufragio, e che

nella sua casa era morto. Questa insigne scoperta, e le altre che di poi si fecero verso Oriente, rivolsero tutta Europa agli studi geografici ed astronomici, i quali ebber progressi rapidi, e di somma importanza.

Non i soli scritti del trecento; ma anche il *Furioso* di Lodovico Ariosto e la *Gerusalemme* di Torquato Tasso han porto argomento d'accademiche lezioni. Nella ristampa dell'Orlando furioso, eseguita in Firenze nello scorso anno, si cangiò con la scorta di vecchia edizione il verso sesto della stanza ottava del canto quarantaduesimo; nella quale stanza paragonato è Agramante, che senza spada e malconcio si toglie da Brandimarte, a sparviero che esce mal vivo dagli artigli dell'astore: e ove era scritto:

> *Come di piè all'astor sparvier mal vivo,*
> *A cui lasciò alla coda invido o stolto,*

si pose:

> *Come di piè all'astor sparvier mal vivo,*
> *A cui lasciò la coda invito o stolto.*

La qual lezione difese un dott'uomo nel fascicolo quindicesimo del giornale fiorentino chiamato *Antologia*. A lui si oppose il collega Bagnoli, sostenendo la più ricevuta nella prosa che trasmise, per leggersi, all'Accademia. « L'errore, dic'egli, dipende dall'aver » applicato i due addiettivi *invido* o *stolto* allo sparviere, e non » a colui che lo lascia, cioè al cacciatore sottinteso; ed ecco » come dee intendersi quella similitudine: Agramante si era tolto » di mano a Brandimarte malconcio, in quella guisa che uno » sparviere si sottrae mal vivo dai piedi dell'astore, a cui *in-* » *vido* o *stolto* cacciatore l'aveva lasciato ir dietro in concorso » di preda. *Lasciare alla coda*, egli aggiugne, era termine della » caccia dell'Aghirone, in oggi dismessa; e voleva dire, mandare » un uccello di rapina dietro all'altro, mentre che è levato a volo: » tiro fallace, che non poteva farsi che o per invidia cercando » di frastornare altrui la preda, o per istoltezza non sapendo l'ar- » te ». Ciò detto, passa egli a dimostrare la convenienza di que-

sta interpretazione, e le assurdità che verrebbero dal volersi leggere altramente.

La prosa risguardante il Tasso fu detta dal Segretario, e si aggirò su di un fallo di lui: fallo però, che egli commise in versi sì belli, che ricomprato è da essi con molta usura. Pertanto all'ottava terza del canto decimo sesto della sua maravigliosa Gerusalemme dice, che Ercole favoleggiò con la conocchia tra le ancelle meonie, mentre Iole colla imbelle destra trattava l'armi omicide dell'Eroe, cinta le tenere membra della troppo ruvida pelle del leone nemeo. Or son concordi gli antichi in affermare, che questo faceva Onfale, mentre Ercole serviva a lei in veste femminile; e non Iole, che, al dire dei medesimi, fece egli sua preda, tosto che Ecalia ebbe espugnata. Recò il Segretario le autorità dei greci e latini scrittori che ciò testimoniano; fece menzione dei monumenti dell'arte antica, i quali presentano Ercole femminilmente vestito, ed Onfale co' simboli di lui; e addusse le opinioni degli antiquari, che gl'illustrano; alcuni dei quali bene interpretarono, ed altri caddero nell'errore medesimo che il Tasso; il quale fu con questi tratto in inganno dal ferrarese Giraldi, che nella sua eruditissima vita di Ercole asserì, senza provarlo, nè potuto l'avrebbe, che Onfale ed Iole debbono estimarsi una donna medesima.

Ad un altro poema ha, per l'uopo del Vocabolario, rivolte sue cure l'Accademia; e questo è l'*Orlando innamorato* del Berni, del quale ha intrapreso nuovo spoglio il collega Nesti, perchè scarso l'aveano fatto i nostri maggiori. Il medesimo ha pure incominciato lo spoglio delle annotazioni del Bottari ai *Gradi* di s. Girolamo, estraendone tutto ciò che da questo erudito fu osservato sì riguardo a voci che non han luogo nel codice di nostra lingua, sì rispetto a correzioni delle già registratevi.

N'ha anche in quest'anno largamente aiutato il Salvini, che tanto della toscana lingua fu dotto, e tanto, e sì opportunamente, mercè in ispecie delle sue Traduzioni, arricchir la seppe ed ornare. L'accademico Gelli ha fatto spoglio della leggiadrissima di Senofonte Efesio; e di quella della *Georgica* di Virgilio lo ha fatto l'accademico Fiacchi; il quale or trae voci dai primi otto libri dell'*Eneide*, i soli di questo divino poema volgarizzati da quel letterato rinomatissimo. Lo spoglio della sua versione d'Oppiano continua ad esser cura del Segretario; e quel della inter-

pretazione d'Omero, dell'accademico Bencini, che l'*Iliade* ha già percorso.

Venuta ad esso la volta del leggere, diss' ei l' elogio del defunto Sarchiani, chiamato al doloroso ufficio dai nostri Statuti, i quali, oltre al Segretario in pubblica ragunanza, a quelli in privata lo assegnano che nel posto succedono dei trapassati. Il ricavò egli massimamente dagli studi e dalle opere del dotto collega: é m'astengo io ora dal riferirvene i particolari, perchè nel decorso anno vi trattenni a bastanza col tristo argomento, e perchè mi affretto a darvi contezza dei lavori eseguiti in questo dagli Accademici relativamente alle arti del disegno e alle scienze, delle cui voci è molta penuria nel Tesoro di nostra lingua.

E rispetto alle arti, sarebbe stata assai da riprendere l'Accademia, se trascurato avesse la grand' opera del Vasari, anzi se non vi avesse prima che ad ogni altra di questa materia le sue cure rivolto; siccome quella, che è di tutte la più importante, perocchè a tutte e tre le arti si estende, la storia ne abbraccia ed i precetti, e composta è dal celebre uomo, che d'esse ben si conobbe, e fu pittore e architetto di molta fama. Dello spoglio di questo libro ebbe già incarico il collega Montalvi; ed in questo anno l'ha fatto egli non poco procedere. Anzi allorchè spettò a lui il dir la prosa accademica, dal Vasari ne trasse argomento, difendendone quel passo, nel quale ripetesi da Maso Finiguerra l'origine dell'arte di stampare in rame, dagli opponimenti del nostro accademico Francesco Galeani Napione, che vi sparge dubbiezze combattendo opinioni generalmente ricevute, e tentando farne altre rivivere, che sono da tutti rigettate. « Costui, dice il Vasari del Finiguerra, tutte le cose che » intagliò in argento per empierle di niello, le improntò con » terra; e gittatovi sopra zolfo liquefatto vennero improntate » e ripiene di fumo, onde a olio mostravano il medesimo che » l'argento; e ciò fece ancora con carta umida, e con la me» desima tinta aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano » per tutto; il che non solo le faceva apparire stampate, ma » venivano come disegnate di penna ». L'asserzione del Vasari, che potè conoscere i discepoli del Finiguerra, non solamente non fu contraddetta, ma seguaci anche ebbe molti e molto celebri, come Filippo Buonarroti, Scipione Maffei e Girolamo Tiraboschi. Cresciuta di poi in onore l'arte dell'intaglio, e perciò distrutti

o rimasi nascosti i primi tentativi di essa, s'indebolì l'affermazion del Vasari, e alcune antiche stampe segnate dell'anno 1466 a noi contesero ed all'Italia la gloria della scoperta. Si pugnò per essa fino all'anno 1797, nel quale fu riposto in possesso il Finiguerra mercè d'una prova in carta della celebre Pace da lui intagliata per la nostra chiesa di S. Giovanni: prova certamente anteriore all'anno 1452, nel quale era la rammentata Pace già dal niello ripiena. Questo fatto, che pose in silenzio i Tedeschi, dette argomento al Napione per sostenere che il Finiguerra non può chiamarsi inventore dell'arte di cavare stampe da intagliati metalli, affermando, che se egli avesse voluto ciò fare, e così moltiplicarne gli esemplari, avrebbe a rovescio incise le iscrizioni perchè diritte tornassero nella carta; e che, se avveduto fossesi dell'arte, non già una sola copia ne avrebbe tratta, ma più. Ma concedasi pure, che Maso non intagliasse la Pace col fine di cavarne stampe: e che per questo? Non si cerca chi primo facesse intaglio per istampe; ma sì colui che primo traesse stampe da intaglio. La ragione e la storia insegnano di concordia, che questo fu il primo passo dell'arte; quello, il secondo. Come può egli poi asseverarsi, che il Finiguerra, cavata la prima stampa dall'intaglio della nominata Pace, non si accorgesse dell'arte, nè altri esemplari ne traesse? sarà egli argomento valido a dimostrar questo, il non conoscersene che uno solo? Non potrebbe alcun altro rimanersi sepolto presso ignorante possessore? Non potrebbe il rimanente di quei che si tirarono (e questi, mercè dell'intaglio leggiero e finissimo, certo furono in scarso numero) già supporsi distrutto? Se è noto un solo esemplare delle Meditazioni del Turrecremata, edite in Roma nel 1467; se uno, o pochi più omai ne restano di alcune antiche carte; dovrem per questo asserire, che un solo esemplare del detto libro, ed uno pure, o pochi più, delle dette stampe nel principio si mandassero in luce? Ma oltre alla stampa dell'Assunta, contra la quale unicamente si rivolge il Napione, una se ne conosce rappresentante nostra Donna in trono, con corteggio d'angioli e di sante femmine; e tre ne sono esprimenti l'Epifania, e derivanti da due nielli del Finiguerra, dei quali il secondo fu da lui fatto innanzi alla Pace di S. Giovanni. Le quali cose dimostrano apertamente; non esser vero che Maso, levata in carta la prima impronta di essa Pace, non conoscesse la possibilità di moltiplicarne gli esemplari,

e che egli ciò facesse per poter l'effetto vedere delle sue incisioni. E come potea il Finiguerra cercar l'effetto de' suoi intagli nelle carte, quando uopo gli era unicàmente di averlo nella lamina incisa, che del niello doveva riempiersi? Male adunque dal Napione si attribuisce all'arte del niellare quello, ch'è proprio dell'arte d'incidere. E nemmeno è da pensare, che volesse il Finiguerra, mercè di tali stampe in carta, serbare una mostra di ciascheduna dell'opere sue; perocchè più erano a questo opportuni gli zolfi; i quali, perchè gettati nella impronta in terra, che dalla lamina si traea, l'opera mostravano dal suo verso, e non a controcalco, siccome nelle carte avveniva, che dall'argento erano espresse. Laonde egli è da conchiudere, che il Finiguerra imprimesse le incisioni sue nella carta, affine di divulgare le copie stampate delle proprie opere, e mandarle ai lontani: al che gli zolfi, per la loro fragilità, troppo adatti non erano.

Fece di nuovo lettura l'accademico Tassi della sua prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini, perchè di nuove cose l'ha egli arricchita, e ordine le ha dato nuovo e migliore. Al giudizio delle edizioni e dei codici, alla descrizione di quello, onde piglia norma la sua ristampa, il quale è l'autografo, e alla notizia delle cure che su di esso ha posto, aggiugne quella dello scoprimento del ritratto autentico del Cellini. Si credette averlo da una tavola di Francesco Bartolini, o si scambiò con quel d'un ignoto, dipinto dal Vasari in uno dei quattro tondi dell'ultima stanza di Palazzo Vecchio: e questo sull'asserzione di Giorgio Vasari il giovane, che nella Giornata seconda dei *Ragionamenti* dice, stare il Cellini altercando con Francesco di ser Iacopo Guidi, provveditore delle fabbriche. Ma in verità Benvenuto è quegli, che nello stesso tondo è posto presso il Bandinelli, e scritto porta sulla persona il nome suo e quel della professione, come gli altri sette artisti che ivi con esso al duca Cosimo fan corona.

Fin qui di ciò che riguarda i lavori degli Accademici sulla materia delle arti; or è da dire, e colla medesima brevità, di quelli che appartengono alle scienze.

Deesi all'accademico Ferroni il nuovo spoglio del *Saggiatore* del Galileo, e la giunta a quello dei *Saggi di naturali esperienze* dell'Accademia del Cimento, mediante il suo *Diario* a stampa, copiato dall'autografo del primo segretario Alessandro Segni, e pubblicato dal dottor Giovanni Targioni nelle *Notizie di alcuni ag-*

grandimenti delle scienze fisiche in Toscana. Tratto ha pur egli nuovi vocaboli dai *Modi vari, meccanici, lineari e solidi* di Vincenzio Viviani, dalle *Relazioni* del Perelli, e da quelle del Torricelli, contenute nella raccolta degli *Autori che trattano del moto delle acque.*

Alle quali voci delle scienze ha in questo anno recato molti accrescimenti l'accademico Nesti; il quale, posto fine allo spoglio delle Opere fisico-mediche del Vallisneri, quello ha intrapreso e compiuto d'altri scientifici libri: ciò sono gli *Elementi geometrici* del Grandi, le *Istituzioni geometriche,* le *Istituzioni dell' aritmetica pratica,* le *Istituzioni meccaniche,* e le *Sezioni coniche* del medesimo; il *Trattato sulle specie diverse di frumento e di pane,* e quello *delle terre come cibo*, amendue di Saverio Manetti; la *Geometria* d' Eustachio Manfredi; l' *Esperienza sulle zanzare*, del Sangallo; la *Centuria di vari problemi* del Cavalieri; le *Istituzioni analitiche* dell' Agnesi; e gli *Opuscoli* di D. Benedetto Castelli. Dato egli ha pure incominciamento allo spoglio della *Misura delle acque correnti* del medesimo; e allor quando toccò a lui l'accademica lettura, dalla considerazione dei libri di scienze per l' uopo del Vocabolario ne prese il subietto.

Premesso, che i pubblicati cataloghi delle opere credute adatte ad accrescerlo, sono ora da riguardarsi come semplici progetti, e che non potrà decidersi, se non per paragone che facciasi, compiuto il lavoro, delle voci stesse e degli esempi, quale di esse voci debba ammettersi e quale rifiutarsi; e fermata la massima, che il numero degli autori citati debba essere, il più che si possa, ristretto; giudica, che, rispetto a ciò, avrem pieno l' intento nostro, se faremo gli spogli ordinatamente, e materia per materia, incominciando dagli scrittori di buono stile, e da quelli altresì che di qualche parte di una data scienza o disciplina hanno stesamente trattato. Avvertito di poi, che se per noi si trovino importanti libri, i quali si siano omessi nei detti cataloghi, non debbono perciò trascurarsi; novera tra questi gli scritti di Saverio Manetti; ciò sono i rammentati di sopra, il *Trattato dell' inoculazione del vaiolo,* e l' *Ornitologia.* Delle quali opere dando egli l'indole, rileva i vantaggi che da esse venir possono al Vocabolario, sì rispetto alle definizioni, sì riguardo alle voci. Propone anche, perchè siano esaminate, due altre operette del medesimo Manetti; cioè quella sulle mortali malattie febbrili, che de' suoi

giorni affisser Firenze, e la *Lettera sulla malattia, morte, e descrizione del cadavere d' Antonio Cocchi.* Tornato poi a parlare dell'Ornitologia, e notato, che essa non può tutti riempiere i voti, che intorno a questa materia sono nel Vocabolario, è d'avviso che aver si possa il necessario supplimento dall' opera dello Zinanni *su' nidi e le uova degli uccelli*, e dall' *Uccelliera* dell' Olina. Ragiona pure dei nomi dei quadrupedi e dei pesci. Quanto ai primi, trova esserne convenevol numero nel Vocabolario; e quanto ai secondi, estima potersene riparare la quasi mancanza collo spoglio della *Storia dei pesci romani* di Paolo Giovio, volgarizzata dallo Zancaruolo; riflettendo, che non può riguardo a questa materia trarsi gran vantaggio dalla traduzione della *Pesca* d'Oppiano, nella quale trasportati si sono, senza quasi cangiargli, i nomi greci, che, per la massima parte, non hanno co' nostri rassomiglianza. Non tace l'Accademico delle voci chirurgiche, proponendo lo spoglio delle Opere di Antonio Benevoli; nè di quelle dei minerali e dei fossili, rammentando gli scritti del dottore Antonio Matani, del cui *Ragionamento filosofico-istorico sulla figura della Terra* reca alcune voci che mancano al Vocabolario. Ciò discorso, manifesta un suo pensamento relativo alla scientifica nomenclatura. Veggendola egli barbara, arbitraria e variabile, non reputa che formar possa lingua patria se non in quella parte, in che per avventura l'adoperi il popolo, quando però ve ne abbia vera mancanza. E fermo nell'avviso, che diritto sia del popolo, e non del letterato, il dar la cittadinanza ai vocaboli, dichiara chi debba, a suo giudicio, stimarsi compreso nel nome di popolo. *Vi è una popolarità*, egli dice, *non volgare in ciascun ordine di persone, in tutti i rami, nei quali i diversi studi e le varie occupazioni dividono gli uomini; ed è quando chiamandosi con un dato nome una data cosa, tutti, anche i più idioti e pratici in alcun ramo di scienza, intendono esser quella, nè la confondono con altre.* Pertanto risedendo nel popolo l'autorità delle voci, ne seguita che non appartengono alla lingua del paese i nomi delle cose ad esso sconosciute; onde è da riprovare il metodo eletto da quelli che ora ristampano il Vocabolario nostro, i quali a siffatti nomi di stranie cose in esso dan luogo.

Nel trattare questo argomento, e in ispogliare i libri ricordati di sopra, adempiuto ha l' Accademico le parti del proprio ufficio, appartenendo egli alla Consulta su'vocaboli che le scienze

riguardano; della qual Consulta altra volta fu per me favellato. Pel motivo medesimo, il collega Targioni, che pur vi si novera, scelse per tema dell'accademica lezione una materia, che all'incarico suo ben rispondesse. Parlò egli dei vocaboli delle scienze fisiche da aggiugnersi al Tesoro della lingua toscana: argomento trattato circa il 1752, nella nostra Accademia, dal padre suo dottor Giovanni Targioni, al quale il figlio proposesi aggiugnere alcuna cosa. Dicea pertanto Giovanni Targioni intorno alle *classi vastissime di scienze, cioè matematica, medicina, fisica e storia naturale;* che se queste vogliansi *esporre in lingua toscana, mestieri è confessare, che nel Vocabolario non abbiamo termini a sufficienza.* E di questo incolpava egli l'uso tenuto allora dai dotti, che quello era di scrivere su temi cosiffatti in lingua latina. Ma non solo per questa cagione, risponde il nostro Accademico, siamo privi d'assai voci in fatto di scienze, ma sì ancora pe' molti accrescimenti e le molte scoperte che fatte si sono nell'età nostra.

Uno dei mezzi, ripiglia Giovanni Targioni, *che adoprarono gli scrittori toscani per arricchire il loro paterno dialetto, fu di prendere in presto quanto loro tornò in acconcio dalle altre lingue e dagli altri dialetti d'Italia.* Ma era naturale, soggiunge l'Accademico, che queste voci acquistate anche pel commercio con altre nazioni, fossero tratte in principio dai termini volgari, e dalla rassomiglianza delle cose; diverse per altro da loro, e unicamente simili in apparenza. Fummo però, egli segue a dire, mercè degli aumenti delle scienze, fatti certi, che tali nomi non esprimevan bene ciò che per essi indicar si voleva. Laonde fu necessario imporne di nuovi; sicchè abbia omai ciascuna delle scienze fisiche il proprio linguaggio. Questi nomi appartengono nella maggior parte alle lingue degli stranieri, perocchè da loro massimamente ebbero incremento le scienze naturali. Reputa pertanto l'Accademico, che tutti questi nomi debbano registrarsi nel Vocabolario, rendutigli prima di consonanza italiana. E a chi gli obietti, che affine di confermargli non potranno allegarsi esempi di buoni scrittori, risponde adducendo l'avviso del padre suo, il quale solea molto maravigliarsi che mentre le più floride nazioni dell'Europa godono del diritto di scrivere ciò che lor piace nella lingua nativa, e se non han termini in proprio, ne prendono in presto dalle altre lingue; i soli Toscani si siano fatta la dura legge di niuna parola

voler ammettere, se alcuno degli approvati autori non l' abbia innanzi adoperata.

Dal ragguaglio di questa lezione, e da quello della precedente, avrete potuto conoscere che i due Accademici che le dissero, andarono, rispetto ad alcuna cosa, in diversa sentenza. Lieta è l'Accademia in udire le tranquille dispute dei suoi, sì perchè le sono argomento della cura e dell'ardor loro per la investigazione del vero; e sì perchè questo vero dalle pacifiche discussioni meglio n'emerge. E se essa non ha ancor tolto con sua decisione la differenza, statuita ha però tal cosa, la quale riuscirà grata a tutti quelli che veder bramano ponderatamente corretto e legittimamente accresciuto il Tesoro di nostra lingua.

Se godea l'animo agli Accademici in veder già raccolti all'un uopo ed all'altro moltissimi materiali; veniano però essi anche in isconforto, considerando che fatiche troppo più lunghe doveano sostenersi per condur l'opera a quella perfezione, cui può giugnere l'umana fralezza. Temevano eziandio che que' materiali, e gli altri che si adunerebbero, così trasmessi alla posterità nostra, non potessero da lei, alterata o persa la memoria dei metodi, con profitto uguale adoperarsi. E che altro era questo, se non desiderio vivissimo che il già fatto si pubblicasse? Bastar dovea che alcuno di nostro collegio aprisse il labbro a farne progetto, perchè tutti si udissero dir lo stesso. Credendo pertanto il Segretario, che ciò all'ufficio suo in ispecial modo appartenesse, ruppe al fine con un suo scritto il silenzio, proponendo:

I. Che si ponessero in ordine per la stampa tutte le aggiunte, che sono in essere, da una Deputazione composta da tre, o al più, da quattro Accademici, tra' quali uno scienziato vi fosse ed un grecista.

II. Che compiutosi il lavoro dai Deputati, e consegnato allo stampatore, si facesse delle stampe *a colonna*, siccome dicono, tanti esemplari quanti sono gli Accademici residenti, perchè ciascuno di loro vi aggiugnesse nei margini le proprie osservazioni, affine di farne lettura, e proferirne il giudizio nelle private adunanze.

III. Che pubblicato un tomo d'aggiunte, un altro di correzioni se ne ponesse in assetto, sì di quelle che puramente sono materiali, come l'addirizzamento degli esempi e delle indicazioni di carte o faccie; e sì di quelle che da ragionamento dipendono:

delle quali, ugualmente che delle prime, fatte se ne sono d' assai e nel presente anno e nel precedente.

IV. Che dopo il primo volume di correzioni, un altro se ne pubblicasse d'aggiunte; e quindi un altro di correzioni: e così di seguito, finchè materia vi fosse.

V. Che finalmente si facessero osservazioni sulle opere d'altrui, le quali riguardano il Vocabolario; e che queste osservazioni si rendessero di pubblico diritto, perchè da ciò apparisse, e quello che l'Accademia approva nelle dette opere, e quello, di che non è sodisfatta; sicchè nelle cose approvate divenissero esse opere materiali opportuni a nuova edizione del Vocabolario; e il divenissero insieme le osservazioni nostre in ciò che per noi fosse scritto a emendazione degli errori d'altrui.

Fu il progetto benignamente accolto dall'Accademia, e con tutti i voti approvato; e una Deputazione fu eletta, che i colleghi Follini, Fiacchi, Bencini e Nesti compongono, i quali in certi dì del mese, coll'Arciconsolo e il Segretario, raccogliendosi insieme, danno opera, il più che possono, diligente e sollecita per ben rispondere all'onore dell'incarico importantissimo (1).

Per la qual cosa presto sarà in parte fatto pago il desiderio di quelli che per noi stanno; e altresì ci auguriamo che pur cessar voglian dall'ira quelli che ora ci si mostrano avversi. Non gli abbiam noi, come di sola fantasia si avvisan essi, in dispregio; ma e molto e sinceramente gli reputiamo. Affermiamo, egli è vero, che atti siam meglio a conoscere e sentir l'indole e l' uso della lingua; ma lo affermiamo, perchè noi soli succhiammo questa col latte: privilegio che non invidiarono ai nostri antenati i più dei dotti del rimanente d'Italia; e che oggidì pure que' che spirito di parte non signoreggia, a noi di buona voglia concedono. Molti libri ciò attestano, e lo attestano eziandio le vive voci di quelli che a noi si recano; i quali da meraviglia son presi e da diletto,

(1) Poichè facendo imparasi a fare, così nel procedere di questo lavoro si è conosciuto non potersi al tutto seguire il progetto del Segretario. Le tante correzioni, di che abbisogna il Vocabolario, han mostrato esser via più spedita il ristamparlo con le emendazioni e le aggiunte al proprio luogo. Tosto che sia in pronto il primo volume, e prendiamo speranza che sarà presto, il manderemo alla luce delle stampe.

allorchè parlar odono e l'urbano popolo, e l'uom del contado. Nè di questo privilegio siamo noi possessori sì avari, che per noi stessi si neghi, doverne aver gloria l'Italia tutta. Le glorie di ciascun popolo di questa bella regione, sono glorie di tutti gli altri; come le geste illustri d'insigne uomo d'alcuna famiglia, sono vanto anche alle altre, che dallo stesso tronco hanno origine.

RAPPORTO

LETTO

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 9 SETTEMBRE 1823.

Ciò, che per niuno mai potè farsi, far vorrebbe chi arditamente prendesse speranza di compilare al tutto perfetto il Vocabolario d'alcuna lingua, o di morta si parli, o favellisi di vivente.

Le lunghe e faticose cure d'Arrigo Stefano nel Greco, e d'Egidio Forcellini nel Latino, sovvenute grandemente da quelle di tanti dotti, che corsero innanzi a loro il difficile arringo, d'uopo hanno avuto d'importanti supplimenti; e mestieri aver sempre di correzioni, manifesto è per le opere di quegli eruditi, i quali con sottilissimo giudicio a considerar prendono ogni parola delle antiche autorità, che per essi si adducono ad avvalorare i loro nuovi ed ingegnosissimi pensamenti.

E per rammentare eziandio alcuno dei Vocabolari delle lingue moderne, i compilatori del Castigliano, compiuta appena d'esso la prima edizione, necessaria ne videro una ristampa, in che i commessi errori si emendassero, e luogo si desse alle voci che s'erano in quella pretermesse. Nè questa ristampa riputaron essi perfetta, comecchè ogni cura adoperata vi avessero, perchè perfetta riuscisse.

Era opera di cinquant'anni la prima edizione del Vocabolario degli Accademici di Francia; e nondimeno sì mal sicure ravvisa-

ron essere le adoperate norme, che astretti si videro a pubblicare con diverso ordine la seconda, cui fatte furono e pur si fanno oggi correzioni ed aggiunte (1).

Dava il celebre Samuello Ionson alla luce delle stampe il suo Dizionario della lingua Inglese, e vedealo difettoso, ed asseriva eziandio, che difetti esser debbono in ogni dizionario di lingua che viva; perchè, mentre se ne affretta la pubblicazione, alcune voci sorgono ed altre muoiono; perchè l'intera vita non può spendersi nello studio della sintassi e della etimologia, e se si potesse, non sarebb'essa bastevole, perchè quegli che fa ricerca di tutte cose che una lingua può esprimere, dee parlar sovente di quello che non intende; perchè tutto ciò ch'è comune, non è sempre conosciuto, e quanto conoscesi, non è all'animo ogn'ora presente; e perchè gli uomini, mercè della natìa lor fralezza, non avvertono alcuna volta quello cui dovrebbero por mente, e talor vinti sono dal tedio di lungo e spinoso lavoro.

Tutto questo io diceva a giusta difesa dei Compilatori del Vocabolario di nostra lingua, alle cui onorate ceneri insultasi oggi con ira veemente, perchè assai cose mancar si veggono nel libro, e non poche esservi da doversi emendare. E da ciò che gli altri schifar non poterono, dovean essi andar liberi? essi, che in viva lingua i primi furono ad osar molto, e che in quei tempi l'osarono nei quali il lume benigno di filosofia, scorta certissima ad ogni studio, assai splendea meno che ai giorni nostri fortunatissimi. Se non che, se or senso avessero quelle mute ceneri, in udire le infeste voci dei detrattori del nome toscano, direbbon loro, che se nel Vocabolario della Crusca sono falli per vizio degli uomini e del tempo, nelle censure e nelle aggiunte che ad esso dai non Toscani or si fanno, sono errori, che uomo in gran parte evitar potrebbe, ed il tempo non soffre. E loro ben darebbe ragione chiunque sappia (e chi è che nol sappia?) che tali incolparono sovente i compilatori del vocabolario dei falli, che vi commise il Pitteri nella stampa delle seconde sue cure, per istrano avvenimento sapienti men delle prime; e che tali quasi cangiarono il dizionario della lingua in dizionario di arti e di scienze.

Ma seguano pure l'usato stile gli avversari dell'Accademia,

(1) La nuova edizione fu pubblicata nel 1825.

chè la fama dei maggiori nostri menomata non verrà punto per gl' impotenti lor gridi; i quali udirem noi sempre in tranquillissimo silenzio per non far getto di quel tempo, che dover ne sprona a più utilmente impiegare per l' adempimento del nostro ufficio.

Sono intorno a ventimila le aggiunte da noi adunate, consistenti sì da nuove voci, sì da nuovi significati, e sì da nuovi esempi; le quali dalla Deputazione composta dell' Arciconsolo, dei colleghi Follini, Fiacchi, Bencini e Nesti e del Segretario, richiamate sono ad esame affine di renderle capaci della pubblica luce (2). E vorrebbe pure la Deputazione che ciò presto avvenisse; ma al desiderio suo grandemente osta la difficoltà del lavoro; chè il definir rettamente le voci, l' apporre ad esse le greche e le latine che veramente vi corrispondano, l' aver occhio alla cronologia degli Autori che si citano, e il dovere spesso dar nuovo ordine e più esatto agli articoli dei passati Compilatori, è lunga opera e di studio non lieve.

Nè dalle aggiunte si scompagneranno le correzioni; ossiano esse materiali, o dipendano dal criterio. Quanto alle prime, già riscontrati si sono e corretti a norma delle migliori edizioni e col soccorso dei codici, ov' era uopo, gli esempi di non pochi testi che si allegano nel Vocabolario, aggiuntavi eziandio la citazione delle faccie, di che, o d' altro indizio spesso non ebber cura i passati Accademici.

Delle correzioni poi del secondo genere non è mancata messe in quest' anno. Ne ha recate l' accademico Nesti, col compimento dell' esame suo sulle dotte annotazioni del Bottari ai *Gradi* di s. Girolamo; altre ne han lette ed egli stesso ed altri Accademici nelle private adunanze; e da esse medesime l' accademico Tassi, toccatogli la volta del leggere, l' argomento tolse della sua prosa; nella quale scoperse il vero titolo d' un' opera citata nel Vocabolario coll' abbreviatura *Tratt. Giamb.* e riputata essere il *Trattato delle lettere* del Giambullari, che non contiene poi que' vocaboli e quegli esempi, che ivi gli sono attribuiti. I Compilatori della quarta edizione di esso Vocabolario ben si accorsero che i detti esempi appartener doveano piuttosto a libro di materie spirituali; ma non

(2) Pei successivi lavori sono queste aggiunte oggimai presso che raddoppiate. * Questo scriveva il segretario Zannoni nel 1829.*

seppero indicarlo. L'Accademico tutti gli ritrovò nel *Trattato della miseria dell'umana generazione* di Bono Giamboni, e gli adduce nella sua prosa. Esaminati poi i vari codici di questo Trattato, che si conservano nelle librerie di Firenze, conobbe egli che quel testo riccardiano, che postillato è nei margini da Anton Maria Salvini, dee tenersi per l'ottimo, e che quell'opera or è in essi codici confusa col *Giardino di consolazione*, lavoro pur del Giamboni, e citata medesimamente nel Vocabolario, e or ha il titolo di *Trattato di consolazione*, di che trenta voci in quello si noverano, le quali insiem cogli esempi reca l'Accademico, e ne convince appartener esse al detto *Trattato della miseria della umana generazione*, se quattro se ne eccettuino, due delle quali ignoto è fin ora onde vengano, e due si ritrovano nella esposizione del *Pater noster*. Nè a ciò solo è contento l'Accademico; ma ne avvisa eziandio, che le tredici voci, che si registrano nel Vocabolario come derivate dal *Giardino di consolazione*, in esso si trovano veramente, tranne sol una; e questa è la voce *cavalleria*, la quale però insiem coll'esempio, che l'avvalora, leggesi nel *Trattato* più volte detto *della miseria dell' umana generazione*; del quale Trattato riporta l'Accademico ancor quei vocaboli che, sebben tralasciati dai vecchi Compilatori, sono però atti ad accrescere il Tesoro di nostra lingua.

Di tali se ne ha pure in presso che tutte le altre opere che detter materia al Vocabolario; nè già sempre gli lasciarono i nostri maggiori perchè indegni gli riputassero della cittadinanza; ma sì più spesso perchè loro d'occhio fuggirono. Di ciò convinta la moderna Accademia, ha inteso fino dal suo rinnovellamento a ripercorrere gli scrittori che esaminati furono dall'antica; e col lavoro di tal genere da se eseguito in quest'anno, ha fiducia di aver somministrato nè scarso, nè spregevole accrescimento al Codice di nostra pura favella. Nuovo spoglio ha fatto del *Dialogo* di s. Gregorio, volgarizzato dal Cavalca, l'arciconsolo Del Furia; delle *Rime e prose* dell' Allegri, l'accademico Rigoli; delle *Rime burlesche* di Lodovico Martelli e del Bronzino, del *Trattato della locuzione* di Demetrio Falereo, tradotto da Piero Segni, l'accademico Nesti; il quale ha continuato pure in quest'anno il nuovo intrapreso spoglio dell'*Orlando innamorato* del Berni, e recato anche oltre a mille cinquecento voci tratte dalle *Rime* di esso Berni, dalle *burlesche* del Casa, e da altri testi citati già nel Vocabolario: tra le quali voci

alcuna havvene del Decameron del Boccaccio, sebbene questo libro assai ampiamente spogliassero i vecchi Accademici, siccome quello, che oltre ai pregi della filosofia e della eloquenza, è gran tesoro di nostro dolce idioma. Laonde ogni nuova cura che vi s'impieghi, non può a chi le italiche lettere abbia in onore, riuscir superflua o disaggradevole. Ciò seco stesso considerando l'accademico Follini, allorchè l'ordine del ruolo chiamollo a leggere la sua prosa, ragionar volle in essa del Decamerone, dando contezza di un codice magliabechiano da se ritrovato, il quale contien parte di quest'opera maravigliosa. Il codice è scritto da anonimo nel secolo decimo quarto, e ancor vivente il Boccaccio: ciò ch'è palese dalle parole medesime dello scrittore, il quale lodando quelli, che fecero dilettevoli componimenti in servigio e a piacere delle femmine, pone tra essi il Boccaccio, e fa voti a Dio perchè a lui *presti lunga e prosperevole vita.* E dicendo poi di esso Boccaccio, che egli *da piccol tempo in qua ha fatti molto belli e dilettevoli libri, et in prosa et in verso,* e noverando tra questi libri il Decamerone, a mostrar viene, che il codice, di che si parla, scritto fu poco dopo il divulgamento del Cento-Novelle, che fu nel 1353. E perchè nel codice rammemorato si dà plauso al Boccaccio, come a gran lodatore ed amico delle donne; par da credere con fiducia, che esso fosse scritto innanzi alla pubblicazione del Corbaccio, opera dettata dal Certaldese a ferocissima satira di loro, e pubblicata verisimilmente nell'anno 1354 o sull'incominciar del vegnente. Questo codice pertanto scritto 20 anni, o circa, innanzi la morte del Boccaccio, e trenta prima della intera e celebrata copia, che nel 1384 fece dall'originale, come si estima, Francesco d'Amaretto Mannelli, contiene i ragionamenti, che sono in fine di ciascheduna giornata, tranne quello della giornata decima, le canzoni delle prime nove giornate, e tutta intera la novella ultima della nona. È da opinare, che questi pezzi del Decamerone, copiati in tempo sì vicino al suo divulgamento, fossero tratti dall'originale: e se così fu veramente, il trascrittore trovar dovette questo in istato miglior che quello, in che passato già per molte mani, pervenne al Mannelli; il quale sembra che per ciò medesimo si desse cura di ricopiarlo, attestando nelle note, ch'egli appose alla sua copia, di avervi trovato non poche mancanze. Vuolsi, che nell'incendio della chiesa e del convento di S. Spirito, accaduto nel 1471, perisse questo originale, venutovi dopo la morte di fra Martino da Signa, cui per te-

stamento aveva il Boccaccio lasciato i suoi libri. Ma poichè non è in esso testamento specificata ricordanza del Cento-Novelle; e dovendosi, d'altra parte, nel lascito di tutti i libri intendere la domestica biblioteca, e non le sole opere del testatore, non par necessario credere che queste vi si abbiano a comprendere. Anzi avvisasi l'Accademico, che il Decameron non vi fosse, siccome libro riprovato dal Boccaccio, a cagione delle lascive materie, negli ultimi anni della vita; che da lui lo avesse il Mannelli, e mai nol rendesse; e che fattasene copia, venisse quell' originale, come inutile, lacerato. Tutto ciò è avvertito, perchè molto, e a ragione, si pregi il frammento magliabechiano, scritto, com' è detto, ancor vivente l'autore, che perciò potevasi in dubbiezze, che per avventura sorgessero, consultare. Dal ragguaglio, che l'Accademico ha fatto tra esso frammento e la copia del Mannelli, risultate ne sono 566 varianti; in alcune delle quali il primo certamente supera in merito la seconda. Dopo le varianti si recano cinqne passi, cui il Mannelli appone nota nel margine della sua copia, e che sono i soli che pur si leggono nel frammento magliabechiano; e questi al tutto si trovano essere tra loro conformi. Si tenta in fine di scoprire quale intendimento si avesse lo scrittore nel far copia unicamente dei ragionamenti e delle canzoni, che vengono dopo le novelle di ciascheduna giornata, e nel recar sola tra queste l'ultima della nona; e si opina che mercè dei primi e delle seconde dar si volessero per lui esempi ai dicitori e ai poeti, e che con la rammentata novella far si volesse onta alle persone di Chiesa; le quali morse sono con molta asprezza dal copiator del frammento, nella introduzione ch'egli vi aggiugne.

Più scarsamente che del Decamerone, fecero spoglio i Vocabolaristi del *Commento* che scrisse il Boccaccio sopra la *Divina Commedia* di Dante. Per la qual cosa un nuovo ne ha intrapreso l'accademico Fiacchi. È il Commento il più antico modello dello stile da adoperarsi in ammaestrare altrui; e di notizie ridonda, che alle lettere appartengono ed alle scienze. Se morte non ne avesse impedito al Boccaccio il compimento, avremmo noi certamente in quest'opera la miglior dichiarazione della sublimissima poesia dell'Alighieri, e aperti pur sarebbero e manifesti i sensi di quei luoghi, cui la cura operosa di tanti interpreti non ha saputo ancor togliere la caligine, in che sono avvolti. Di osservazioni su tre di questi luoghi fece subietto l'Arciconsolo della

sua prosa accademica. Riguarda la prima osservazione il canto vigesimo secondo dell' Inferno, in che descrivesi la quinta bolgia, che in lago di pece tien sommersi i barattieri; tra' quali è quel Ciampolo di Navarra, che allogato in corte di re Teobaldo, e a lui divenuto accettissimo, trafficò gli uffici e le dignità della corte medesima e del regno. Alzatosi egli alquanto dalla bollente pece, e da Virgilio, a richiedimento di Dante, interrogato di sua condizione, uno di quei demoni, che stavano a guardia del lago, lo assalì con un morso, e *Barbariccia il chiuse con le braccia Dicendo: state in là mentr' io l' inforco.* Le quali ultime parole significano, secondo i più degli spositori, e i Vocabolaristi: *Allontanatevi, e lasciate di molestarlo sintantochè io lo rattengo col mio forcone.* Ma nè questo significato, nè alcun altro di quei che si danno nel Vocabolario al verbo *inforcare*, all' allegato passo si acconcia. Ed in vero, pongasi mente che i demoni, i quali custodiscono il lago, armati sono di uncini e non di forche; che Barbariccià vuol da essi difender Ciampolo, e non offenderlo; e che egli il chiude fra le braccia: atto il quale, anche di per se solo considerato, non lascerebbe credere, ch' ei l' assalisse con arme in asta. Uopo è pertanto argomentar da quest' atto il significato, in che nel passo controverso si adopera il verbo *inforcare.* Dalla qual considerazione è manifesto che debb' esso valere *chiudere altrui tra le braccia:* e questo significato è alla detta voce convenientissimo; perocchè alla forca ben si assomigliano le braccia, allorchè in avanti si stendono, affine di strignere altrui e incatenarlo.

La seconda osservazione concerne a quel luogo del canto trentesimo terzo pur dell' Inferno, nel quale il conte Ugolino in raccontando l' aspra e crudel morte a lui data, ed ai figli, dice:

Già eran desti, e l' ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Le parole *chiavar l' uscio* s' interpretano e dai comentatori, e dai Vocabolaristi, per *serrare a chiave la porta.* Ma ricevendo

questa spiegazione, viene a dirsi, che l'uscio della torre lasciato fu aperto fino a quel tempo: lo che è contrario al retto giudicio, il quale non permette credere, che si abbia sì mala guardia d'un uomo, il quale è per grave delitto imprigionato. Ma sia Dante interprete di Dante. In altri luoghi della Divina Commedia adopera egli il medesimo verbo, e sempre nel significato d'*inchiodare*. *Codesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa*, scrive nell'ottavo del Purgatorio; e nel decimonono del Paradiso: *A questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo, Nè pria nè poi che si chiavasse al legno*. Per lo che dee questo verbo spiegarsi al modo medesimo nel canto d'Ugolino, per aver senso, di cui la ragione e la critica non si richiami.

Cade la terza osservazione su quel verso del decimo del Purgatorio, che dice: *Voi siete quasi entomata in difetto*. Al qual verso avvertì prima d'ogni altro il Salvini, che nella voce *entomata*, la quale gl'interpreti comunemente spiegano per *insetti*, è fallo non leggiero, perocchè non *entomata* essi si dicono in greco, ma bensì *entoma*. Si avvisò esso Salvini, che Dante cadesse in inganno per la ignoranza del greco linguaggio, sì che discernere non sapesse in greco vocabolario l'articolo τὰ posto appresso alla voce ἔντομα per indicarne il genere, ed una voce sola estimasse nome ed articolo. L'Accademico non sa aver questo per vero, rammentando, che se alcuni vollero aver Dante ignorato la lingua dei Greci, altri al contrario tennero, ch'ei la sapesse. Piuttosto prende egli a considerare i codici, e veggendo, aver essi molta incertezza in questo luogo per le non poche varianti che vi s'incontrano, le quali rendetter dubbioso eziandio l'antico commentatore Francesco da Buti, propende a credere col Dionigi, che Dante scrivesse *entoma*; parola, che non reca danno nè alla misura nè all'armonia del verso, e che poi l'imperizia dei copiatori recassevi il guasto, che or vi si trova.

Riguarda pur Dante uno scritto, che lesse l'accademico Ferroni; il quale siccome applica da qualche tempo alla interpretazione fisico-matematica della Divina Commedia; così in questo scritto fa ricerche al suo uopo opportune su d'alcuni discordanti passi di Strabone e di Tolomeo rispetto all'Arno ed al Serchio: fiumi che sono in quella maggior opera del primo de' nostri scrittori rammemorati.

Il medesimo Accademico in quest'anno, ugualmente che ne-

gli scorsi, ha ricercato etimologie di nostre voci; e come Deputato ai vocaboli relativi a materie di scienze, ha scelto alcuni modi di dire dall'opera di D. Benedetto Castelli *sulla Misura delle acque correnti*, e fatto spoglio della *Relazione* di Vincenzio Viviani *intorno al riparare dalle inondazioni la città e campagna di Pisa;* del *Principio della quinta giornata* a dettatura di Galileo fatto cieco in Arcetri nel 1637-38; dei *Capitoli di lettere* di esso Galileo *ad un letterato francese;* del *Parere* del medesimo *intorno all'angolo del contatto* e delle *Proposizioni XXVIII* e *XXIX del libro sesto d'Euclide;* e dei *Sentimenti d'autori illustri* dopo il *Ragguaglio delle ultime opere del Torricelli.* L'accademico Nesti, che nella stessa deputazione delle voci pertinenti alle scienze è noverato, n'ha tratte dalla *Sfera*, dal *Radio latino*, e dalla prima parte dell'*Astrolabio* d'Egnazio Danti; dalla *Prospettiva* dell'Accolti: dalle *Osservazioni* di Gio. Cosimo Bonomo *intorno ai pellicelli del corpo umano;* e ha dato pur cominciamento allo spoglio delle *Lettere scientifiche* del Magalotti.

Diè vocaboli di legislazione l'accademico Rigoli con ispogliar l'*Estratto di diverse leggi, bandi e provvisioni* stampato nel 1739, e la *Istruzione ai cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino.* Se n'ebber di Mascalcia dall'accademico Bencini, cui gli somministrava uno scritto autografo di Domenico Maria Manni; e se n'ebber di appartenenti alle Arti belle, mercè dello spoglio, che già intraprese e continova l'accademico Montalvi, delle *Vite* del Vasari. Nemmen trascurate furono le voci dei faticosi e graditi esercizi della caccia, celebrati da scrittori elegantissimi delle antiche nazioni e delle moderne; avendo il collega Rigoli eseguito lo spoglio dell'*Apologia accademica e forense* di Gio. Tosi *in una causa d'aucupio*, e delle *Prove dei fatti proposti nella medesima;* e il Segretario, compiuto quello dei quattro libri *Della caccia* d'Oppiano, volgarizzati da Anton Maria Salvini.

Sempre l'Accademia ha riputate utilissime all'accrescimento del Vocabolario le traduzioni che dalle due dotte lingue della Grecia e del Lazio fece questo celebre uomo; e quante volte ho io dato a voi contezza degli annui nostri lavori, tante s'è qui replicatamente udito risonar con onore il nome di lui. Non dee pur oggi rammentarsi solo per l'or detto volgarizzamento; ma sì anche per quello dei primi otto libri dell'*Eneide*, spogliati

dall'accademico Fiacchi, e per quelli di Museo e di Callimaco, spogliati dall'accademico Gelli. Anzi questi, quando l'ordine del ruolo chiamollo a leggere la prosa mensuale, trattar volle dei pregi delle traduzioni Salviniane, massime di quella leggiadrissima di Senofonte Efesio, narrator facondo ed elegantissimo degli immaginati *Amori di Abrocome e d'Anzia.* Premessasi dall'Accademico alcuna cosa in generale sulle traduzioni, e toccatisi i diversi modi del tradurre, cioè il troppo libero, il discretamente libero, e l'interamente fedele, pone egli in questo i volgarizzamenti del Salvini. Egli tali gli fece col principale intendimento di toglier di mezzo le traduzioni latine, siccome inesatte, e non inerenti ai greci originali: del quale avviso esser pur debbono tutti i savi uomini, i quali conoscono di per se soli, che una traduzione nella lingua nativa, di cui ben si comprende la forza e la proprietà, dee meglio riuscir che quella, la quale facciasi in una morta, della cui indole non può, anche con molto studio, aversi pienissima intelligenza. A questo scopo mirando il Salvini, fatto gli venne di procacciare eziandio grandissimo vantaggio alla nostra favella, avendole co'suoi lavori, siccome è detto di sopra, recato molti e bellissimi accrescimenti. E se per istudio di esser fedele agli originali, talvolta egli sacrificò l'eleganza, non è da gravemente riprendere; perocchè sodisfece sempre ai principali doveri di dotto e fedele interprete, che, al dire di monsù Huet, sono la somma religione nell'esprimere i concetti e i sentimenti dell'autore che si piglia a interpretare; la fedeltà nel rappresentarne l'espressione e la frase; e la sollecitudine e diligenza nell'affigurarne l'indole e la natura.

Non si dovrà però desiderar sempre questa eleganza nei volgarizzamenti del Salvini; avendovi egli posto ogni studio quantunque volte potè insieme tenersi attaccato all'originale. Ogni sua traduzione dà esempi di ciò, e più spessi gli dà quella di Teocrito, nella quale andar si veggono colla fedeltà molti vezzi congiunti. Sopra tutti però è da commendare il volgarizzamento degli Amori di Abrocome ed Anzia, nel quale e tutte fedelmente si voltano le parole dell'originale, e tanta spontaneità, e tanta grazia vi si vede trasfusa, che più presto che toscano volgarizzamento, si direbbe opera dettata nell'idioma nostro sulla norma dei Greci. E questo pregio più si trova rifulgervi, se con esso volgarizzamento del Salvini si paragona il latino e il fran-

cese; e questo in ispecial modo, in cui spesso le tracce si smarriscono dell'originale, e la realtà si altera del pensiero. Egli è vero, che vi commise errori anche il Salvini; ma oltre che ciò potè talora avvenire dall'avere a mano una copia non al tutto esatta, è anche certo, che questi errori non sono tanti, quanti veder ne parve al baron Locella, che fece bella edizione del greco romanzetto, e l'adornò di sue note dottissime. Nè è da dolere, che uomo nato sotto cielo straniero abbia, trattando di cose di nostra lingua, scorto errori ove non sono, ma a sdegno muove il cieco, che giudicar vuole dei colori.

Giudicò cieco dei colori colui pure, che fece sue chiose ridevoli allo *Specchio che non adula*, opera di Anton Francesco Bertini; ma n'ebbe pena che soperchiò il fallo coll'aspra e lepidissima risposta, che col titolo si conosce di *Giampaolaggine*, del cui autore ragionò in una sua prosa l'accademico Fiacchi. Va il libro, siccome è noto, sotto il nome di Anton Giuseppe Branchi: nome che non è finto, perocchè un giovane così chiamato, e di non scarso ingegno e sapere, era di quei giorni in Castel Fiorentino. Questa terra era pur la patria del Bertini; onde ed egli e il Branchi viver poteano stretti in tanta amicizia, che quegli impegnasse questo a prestare il suo nome nella edizione della scrittura contro il Lucardesi. Non ne fu il Branchi mai reputato l'autore; e la pubblica opinione si divise tra il Bertini ed il Tocci, fino dal primo tempo in che il libro fu dato alla luce. Nella ristampa della Giampaolaggine fatta in Firenze, l'editore l'attribuisce francamente al Bertini; ed il Mazzucchelli inclina a questa medesima opinione, fatto consapevole, ritrovarsi in Firenze l'originale della risposta al Lucardesi di carattere d'esso Bertini. Ed in vero il Bertini celebrato è dai contemporanei come scrittore valente: e quanto egli potesse nelle ingegnose lepidezze e nei sali motteggevoli, mostrato è da quella sua difesa ch'ei pubblicò sotto il nome del *Gobbo di Sancasciano*. Ma sebbene stia tutto questo a favore del Bertini; pur nondimeno obiettar si potrebbe, che non volendo il Tocci darsi a conoscere per l'autore del componimento, dovea di questo far eseguir copia da altra mano, e che a ciò la più opportuna non v'era di quella del Bertini, che avea nella disputa la prima parte. La lite solo potrebbe decidersi, se si trovasse che alcuno di questi due scrittori ne avesse con la sua bocca svelato l'arcano. La decide l'Ac-

cademico recando alcuni versi di una *Scivolata* scritta di mano del Bertini, e indirizzata a Giovann' Antonio Papini; a quello cioè che scrisse a dichiarazione del Burchiello; nei quali versi dice esso Bertini di avere già disteso il satirico componimento contra il Lucardesi. Dopo la quale incontrovertibile testimonianza, è agevol cosa per l' Accademico lo sciogliere ogni obiezione, che fatta siasi, e prevenirne ogni altra, che da alcuno per avventura fare si possa. E perchè la detta Scivolata composta fu per recitarsi in una letteraria adunanza chiamata dei Vangelisti, l'Accademico dà di essa, e di quei che la formavano, non poche notizie, massimamente del Papini qui sopra rammemorato, uomo assai lepido, di cui molti faceti scritti, sì di prosa e sì di verso, conservati sono da esso Accademico.

Sebbene egli in isceglierе questo argomento paia aver fatto uso della facoltà conceduta a noi dalle Costituzioni nostre di trattar nelle mensuali prose qualunque tema più ne piaccia; pure se ben si consideri, egli si è come gli altri aggirato in materia che ha attinenza alla lingua; da che ha indagato l' autore di un libro che per essere scritto con molta perizia e con molti vezzi di nostra favella, proposto è per citarsi nel Vocabolario della medesima.

Strettamente alla lingua appartengono le due lezioni, di che mi resta a darvi ragguaglio; l' una detta dall' accademico Niccolini, l' altra trasmessa per leggersi dall' accademico corrispondente D. Michele Colombo.

Parlò l' accademico Niccolini della pronunzia delle lingue; e nella sua prosa ebbe intendimento di afforzare una delle proposizioni del suo libro, in che prese ad investigare qual parte si abbia il popolo nella formazione di una lingua. Osservò Quintiliano che *natura ducimur ad modos;* e ne dimostra l' esperienza, che chiunque una lingua parla naturalmente, schifar suole quell' incontro di sillabe, onde urtando la locuzione nell' orecchio, come nel vestibolo, ogni suo effetto perde sull' animo. Di qui la necessità di stabilire presso un popolo le norme della pronunzia; perocchè nascendo l' armonia della prosa e quella del verso non solo dalla qualità delle parole, ma sì eziandio dalla loro collocazione, la sede, che esse prender debbono nel discorso naturale, che le foggie presta all' artificiato, determinata è in parte dal modo di profferirle. Ogni orale linguaggio si compone de' suoni,

nei quali notiamo la voce, la durata, il tuono, l'articolazione. Per voce intende l'Accademico nel suono ciò che nella scrittura alfabetica indicato è per via di vocali; osserva, che mercè di queste la natura principalmente si determina delle moderne favelle; tesse una brevissima storia dei suoni diversi, che le vocali ricevettero tra' Latini; ne fa paragone, in quanto può esser concesso, con quelli che hanno tra noi; e nota ad un'ora, trovarsi nella natura delle vocali medesime certe qualità che atte le rendono a significar cose e sentimenti diversi, per la relazione che è necessariamente fra le sensazioni ed i suoni. Intorno poi alla durata, osserva egli, che una diversa distribuzione di tempo è peculiare a ogni lingua; sicchè non si acquisti da quello che ad essa sia straniero, in forza della prima, lunga e continua impressione fatta in lui dalla lingua nativa con differenti intervalli di tempo pronunziata. In questa sì varia distribuzione di tempo nel profferire, riposta è dall'Accademico la cagione, onde ogni lingua ha una misura e legge di verso, la quale ad essa singolarmente e non ad altra appartiene. Preso dipoi a ragionar del tuono, nota che gli accenti ne sono i regolatori, opinando, che nelle lingue moderne la prosodia consista nella durata relativa delle sillabe, l'accento nella inflessione della parola. E quantunque di necessità sia che l'accento prosodico spesso serva all'espressione, nondimeno egli pensa esservi una certa norma, onde le sillabe nè di troppo si abbrevino, nè si prolunghino soverchiamente. Osserva in fine, che l'articolazione è fra tutte le circostanze dei suoni vocali quella, di che è più malagevole formarsi una chiara idea; riputando che in essa, la quale esser può riguardata come l'effetto originato in noi dalla voce nel punto del profferirla, sia grande la potenza dell'abitudine, e dipenda per questo da un gran numero di movimenti degli organi ministri della voce. Esaminate così le parti, di che si compone la pronunzia, estima che questa imperfetta riesca allorchè le parole non si profferiscono con tutte le modificazioni stabilite dall'uso presso il popolo, che un dato idioma naturalmente favella. Combatte colle ragioni, e coll'esempio degli antichi Romani e dei moderni Francesi, le dottrine di quelli, i quali vorrebbono che la pronunzia prendesse norma in Italia non dai Toscani, ma da'più gentili delle italiche provincie; e falsa dimostra l'accusa dataci dal Perticari, di mozzare in sul principio le parole. Assurda pur gli sembra l'opi-

nione del medesimo, quando afferma, che, sanate le profferenze, tutti i dialetti d'Italia si mutano in bellissima lingua. Avverte che questi vocaboli non si riguardano come mozzi dal popolo che in quel dialetto favella, e da quelli che in esso hanno scritto; e nota che molti vocaboli sono al tutto diversi, e che quelli che sono identici materialmente, assai differiscono nelle idee che vi sono comprese. Il differente giudicio, che intorno a certe opere applaudite in Lombardia si fa senza passione e sdegno dai Toscani, nasce non rare volte dall'essere in queste certe voci, che per loro sono sublimi e a noi riescono improprie e triviali. Dà l'Accademico splendidi esempi di ciò che asserisce, e conchiude che le lingue nè stanno, nè potranno mai stare soltanto nei vocabolari, perchè certe finezze, dalle quali è soccorso il buon giudicio dello scrittore, più si sentono di quello che si possano definire.

Nella lezione poi trasmessa dall'accademico D. Michele Colombo ragionasi del modo, onde arricchire la lingua, senza che ne abbia danno la sua purità; e tre mezzi se ne suggeriscono: ciò sono l'uso, l'autorità e la ragione.

L'uso, il quale altro non è che una pratica stabilita dal consenso universale della nazione, introduce nelle lingue le voci, e le forme del dire, che loro abbisognano, conserva le già introdotte, se vi stan bene, e quelle abolisce, che al sopravvenuto ringentilimento più non si addicono. Buone adunque esser debbono le voci e le maniere del favellare, perchè luogo abbiano nella lingua, ed in essa si conservino. Sono buone, se atte si mostrano ad esprimere il concetto di chi favella, se intese esser possono da quelli cui si favella, e se l'indole hanno della lingua, alla quale esse appartengono.

In ragionando dell'uso, non si può dell'abuso tacere, il quale è depravazione di quello, intrudendo nelle lingue e disadatti vocaboli e modi incongruenti. Viene esso da due cagioni; cioè dallo ignorare in gran parte la lingua, e da prendere in iscorta il capriccio, da cui hanno origine le strane forme ed improprie del favellare. E questo capriccio darebbe gran crollo alla lingua, se ad una nazione si appigliasse, in che la depravazione del gusto fosse universale. Lo che intervenne ai Romani, i quali perdettero, per la corruzione del costume, l'altezza dei sentimenti e la grandezza dei pensieri, e in una la purezza e la dignità della lingua.

Riparo più forte vi mette l'autorità, la quale ponendo il suggello ai vocaboli e modi introdotti dall'uso, ferma le vere norme, alle quali dee tenersi il buono scrittore. Nè tutto il vantaggio, che può trarsi dai Testi di lingua, sta nell'adoperare le parole di essi, e le forme del dire negli scritti nostri; ma sì ve n'ha un altro, e più importante, che è quello di foggiare ad esempio loro qualche novello vocabolo, di che a noi faccia mestieri: modo col quale molto e felicemente crebbe la lingua innanzi a noi. Per seguire in ciò col debito accorgimento le orme dei maggiori nostri, tre modi ne addita la ragione. Possiamo formare per noi medesimi i vocaboli, imitando col suono della voce gli obietti che vogliamo indicare; possiamo trargli dal fondo della lingua, o pigliargli da idiomi stranieri. Il primo, che praticato fu nella formazione della lingua, ora in qualche caso rarissimo potrebbe appena aver luogo. Il perchè egli è solo da dire degli altri due. Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci, le quali possono ricevere piegature diverse, e trasformarsi d'una parte dell'orazione in un'altra. Vuol però questo farsi col debito riguardo; nè può sempre aversi ricorso all'analogia, perocchè l'edifizio della lingua non è stato costrutto sopra un disegno regolare; ma eretto in principio da zotica gente, ha dovuto fino dal suo cominciamento essere di necessità irregolare ed informe. Si accresce pure la lingua col dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso oltre alla sua consueta significazione; ch'è il secondo dei modi accennati. Rispetto al terzo, cioè al trarre le voci che a noi mancano, dagl'idiomi stranieri, è da dire, che ove trattisi di nomi di piante e d'animali, oppure di vocaboli esprimenti dignità ed ufizi, può ogni lingua a noi somministrarne. Ma se parola sia d'altri da questi diversi, sembra manifesto, che dalla greca, dalla latina, dalla francese e dalla spagnola debbono solamente ricavarsi. La greca potrebbe, mercè di sua ricchezza, in copia maggiore somministrarne; ma poichè è solo conosciuta dai dotti, egli avverrebbe, che i vocaboli da essa tratti, da pochi sarebbero intesi. Più acconcia all'uopo è la latina, la quale, siccome madre della nostra, molto ha in questa trasfuso di sua natura. Ma anche rispetto ad essa è d'uopo procedere con somma cautela, ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali vollero spargere con troppa profusione, e senza bisogno, voci latine per entro alle loro carte. La lingua francese, siccome derivata anch'essa dalla latina,

ha colla italiana molta rassomiglianza. La nostra favella assai in principio ebbe dalla francese: ma a quel dì n'avea mestieri; nè si erano ancor del tutto prese per lei le proprie forme. Abbiamo noi oramai una lingua assai ricca del suo, e per ciò medesimo poco bisognevole dell'altrui: ond' è che molto di rado le può accadere di dover ricorrere all' aiuto della sorella. Ciò però nondimeno, quando il bisogno ne prema, non debbe a noi esser disdetto di far raramente quello, che di frequente fecero i padri nostri. Può ugualmente ricorrere in qualche sua occorrenza la lingua italiana alla spagnola. Ma è da considerare, che assai voci arabe in questa lingua trasfusero i Mori mercè del loro lungo soggiorno in Ispagna; delle quali voci nessuna a verun patto potrebbe aver luogo nella lingua italiana. Allorchè però uno scrittore ha, costretto dal bisogno, formato un nuovo vocabolo, non reputi egli di aver dato una nuova voce alla lingua. Convien vedere se essa ricevuta sia per buona dall'universale suffragio degli altri scrittori. La lingua, dice conchiudendo l'Accademico, è tesoro del pubblico, che dal pubblico perciò esser debbe amministrato.

Ma questo pubblico di scrittori, che il tesoro della lingua amministra, dovrà egli alla sola Toscana ristringersi o estendersi a tutta Italia? A torto non estimereste, che la carità della patria in servitù tenesse la mia ragione, se, il primo asserendo, negassi al tutto il secondo. Mi rammentereste essere stati di contrario avviso i maggiori nostri, che consentirono, potersi chiamare italiana la lingua nata e cresciuta sotto questo cielo mitissimo, e che ad arricchire il Vocabolario della medesima non isdegnarono far tesoro eziandio degli scritti d' alcuno di quegli ingegnosi ed eleganti uomini, che altrove per l'Italia fiorirono.

Se non che questi scolpito aveano profondamente nell'animo di adoperare una lingua per istudio appresa, e non col latte istillata: ce ne concedeano di buon grado l' autorità dell'uso, e il primato nel gusto; e a noi veniano, o parlavano coi nostri recatisi a loro, per l'uno apprendere, e retto formarsi l'altro; o con buon criterio studiavano negli scrittori nostri, in quelli massimamente, che ai loro temi più erano confacevoli, perchè fatto lor non venisse di inserir negli scritti frase o parola, che riprender si dovesse, come fuor di luogo o di tempo adoperata. Con questo provido accorgimento, e poi con istar del continovo in timorosa guardia, corsero senza cadute la gloriosa lor via, o leggiere ve le fecero ed

infrequenti. Così in essi la gravità della storia, e gli alti subietti di religione deturpati non si videro da vocaboli o modi, che propri sono unicamente di materie scherzevoli, o di basso e popolare argomento. Eppure questi vocaboli e modi intempestivi in conto si tengono di scelti fiori e di savissimi adornamenti: e si ammirano e si applaudono ad ingiusto e mal inteso rimprovero di noi, cui a stomaco vengon talora, e ne muovono presso che sempre a vivissimo riso. Nè tai falli dai non Toscani si commetterebbero in questa lingua, se essa di tutti loro fosse avito retaggio; nè avremmo noi d'altra parte sì delicato sentimento nella medesima, se nostra non fosse. Il quale argomento validissimo esser non può da artificio niuno di ragionator sottile abbattuto ed annientato. Al quale noi fidati ed agli altri, cui non s'è finora risposto che a furor d'invettive, mai non verremo a patto co' dottissimi avversari nostri; nè tra questi e noi mai potrà esser concordia d'opinione, se essi, abbiurata la propria siccome falsa e da soli sofismi sostenuta, la nostra non abbraccino che i fatti e le ragioni accertano e salda tengono, e la terranno finchè durino nel mondo e siano in onore il senno e la verità.

RAPPORTO

ED ELOGIO DI LEONARDO FRULLANI

LETTI

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 14 SETTEMBRE 1824.

Sono le lingue quasi effigie di quei che le parlano e le scrivono. Hanno esse generali caratteri, perchè gli uomini che le adoperano, sono ovunque e generalmente i medesimi: e ne hanno di speciali, perchè i popoli, mercè di certe modificazioni, sono tra lor differenti. Nella dolcezza della lingua dei Greci, e nella quasi geometria de' suoi composti, ammiri un popolo di elegante ingegno e sapientissimo; e nel maestoso fraseggiare della Latina conosci il popolo dominatore del mondo.

Ma poichè in questa varietà di popoli alcuni ne sono che tra sè per indole più che gli altri si ravvicinano, così alcuna particolar somiglianza scorgesi nelle lingue di loro. Nè io già parlare intendo di quella somiglianza che dalle nude parole consiste; chè allora verrei a dire, aver carattere presso che uniforme la lingua italiana, la spagnola e la francese: le quali sebben nate ugualmente dalla corruzione della latina, da questa poi, e tra se, differiscono per la diversa indole di quei che le parlano; come appunto per la varia natura delle piante ne differiscono i frutti, sebbene e gli sviluppi e gli cresca lo stesso umore.

La più importante somiglianza delle lingue riposta è, a mio giudicio, sì nella conformità di certi particolari, come sono il girar del periodo, la copia, la dolcezza, la povertà, l' asprezza, ed altrettali cose; e sì nel modo di vedere e dichiarare gli obietti che ne circondano.

La somiglianza delle lingue non si conosce meglio, nè meglio si sperimenta, che nel tradurre, mostrandosi la lingua in che si volta, presta o ritrosa a seguir le orme dell'originale, così nel dar ordine all' idea, come nel modo di dichiararla. Laonde se più felicemente che da ogni altra lingua, dalla greca traducasi nella nostra, potendosi serbare inerenza ai testi, e dare insieme cert' aria d'originale lavoro ai volgarizzamenti (del che chiamo in testimonio tutti quelli che in ciò si siano esercitati), egli è da dedurre che la lingua dei Greci e quella degl'Italiani si rassomigliano: argomento che pur tra se nell' indole si rassomigliano questi due popoli celebratissimi. Sol che amendue siano rapidamente considerati, passar vedremo l'asserzione in certezza. Lasciati gli altri particolari, è da por mente a quei soli, onde il genio nazionale più si manifesta, e più s'illustra, la fama dir voglio delle lettere, delle arti e delle scienze. E ove mai di tutte queste più bel confronto può farsi, e più vero, che tra la Grecia negli antichi tempi, e l'Italia in quelli, in che il sapere risurse, e le tenebre della barbarie si dissiparono?

Fiorì la Grecia in ogni genere di scrittura, della poesia si parli o della prosa, in ogni maniera di stile. Chi della letteratura d'Italia alcun poco conoscasi, confessar dovrà, che può essa di ciò medesimo darsi vanto sopra ogni altra nazione d' Europa. E se la Grecia, tosto che tratto ebbe dalle fasce la lingua sua, diè il natale ad Omero, che sta principe fra gli scrittori d'ogni memoria e d'ogni nazione; l'Italia, dopo la fanciullezza di suo idioma, diè vita all'Alighieri, che non adorò da lungi le sacre vestigie del cantore dell' ira d'Achille, ma prese suo seggio accanto a lui, e terrallo finchè il mondo non si disciolga.

Le arti, che spontanee nacquero e pargoleggiarono ovunque, crebbero in Grecia fino alla più perfetta imitazione di natura, e si elevarono all'ideale: e se recate in Italia a dirozzare il vittorioso Lazio, scaddero poi e venner meno; vi rinacquero anche dal cenere, come la favolosa fenice, pervennero a somma gloria, e dalla bella penisola per l' Europa tutta si propagarono. E se intorno alla

pittura non è dato a noi conoscer la meta che toccarono i sommi maestri della Grecia; i quasi miracoli di loro, onde e uomini e bruti, avendo per vere le dipinte cose, ingannati rimasero, non pur si registrano nella storia di essi, ma anche in quella si leggono dei pittori d'Italia. Che se ciò nondimeno egli è da confessare, che l'Italia nelle arti, siccome nelle lettere, non potè che avvicinarsi, più però d'ogni altra nazione, alla Grecia; egli è certo altresì che più gloriose seppe coglier le palme nelle severe discipline mercè del solo Galileo, da cui, siccome saggiamente si disse da uno dei nostri più chiari ingegni, tutta l'antichità fu vinta, e furono tutti i posteri ammaestrati.

Nè la dolce e purissima lingua nostra ha per le discorse cagioni solamente conformità colla greca; ma per esse medesime nella copia con lei pur gareggia. E ricca in vero esser debbe la lingua d'un popolo, che celebre si rendette per ogni maniera di ammirati scrittori, per bello esercizio delle arti ottime, e per la utilissima profession delle scienze. Ed a questa ragione il fatto appien corrisponde, testimoniandosi la dovizia di nostra lingua dall'ampia mole del codice che ne serba il tesoro. Nè questa ampia mole tutto il contiene; chè gran parte d'esso serbata è in libri a penna ed a stampa, nei quali s'incontrano e nuovi vocaboli, e nuovi modi elegantissimi, e nuove voci necessarie a chiunque d'arti e di scienze voglia scrivere, o per discorso ragionare. Questi libri stati sono la cura continua dell'Accademia fino dal dì in che fu ella rinnovellata; ed io ve ne ho dato contezza o per via di stampa, o colla voce da questo luogo medesimo.

Più volentieri, che in ogni altro tempo, mi sono oggi qua recato a compiere le parti dell'uficio mio; perocchè mentre io riferirò i lavori fatti dagli Accademici in quest'anno nei tre indicati generi di spogli ad aumento del Vocabolario, potrò insieme darvi ragguaglio di lezioni da loro dette, le quali appartengono o alla lingua generalmente considerata e ai testi d'essa, o alle arti belle, o alle voci delle filosofiche ed economiche discipline.

E prima d'incominciare la detta narrazione, vuole medesimamente l'uficio mio che parlivi in breve del risultamento dell'esame nostro intorno alle opere pervenute al concorso straordinario del 1823. L'argomento importantissimo proposto a trattare, e il premio generoso assegnato dalla Sovrana Munificenza a quello che pienamente, con bella lingua e corretta, con stile elegante, e me-

glio che ogni altro il sapesse svolgere, prender ci fecero speranza, che molti chiarissimi uomini, massime tra quei di Toscana, venuti sarebbero nell' arringo onorato, caldi il petto del desiderio nobilissimo di quella palma, onde il vincitore e la sua vita illustra e la sua memoria. Ma cademmo pur troppo da questa nostra speranza: nè solamente per lo scarso numero dei competitori, ma sì ancora per la tenuità delle forze di loro; sicchè a niuno potè da noi il premio aggiudicarsi, e solo ne parve di dover concedere l' onorevole menzione a Francesco Antonio Mori, il quale più che gli emuli suoi è corretto nella lingua, e men ch'essi dallo scopo è lontano. Per la qual cosa sonosi i quesiti novellamente proposti; e voglia il cielo benigno che ciò per noi fatto siasi con augurii migliori. Certamente nostro desiderio è che l' Italia sia su questo di un solo parere, sicchè, deposto ogni spirito di parte, intenda unanime a studi più gloriosi; e i nobili ingegni di lei liberi siano una volta dalla tema dell' aspra satira, onde a proprio danno ed a pubblico paurosi vanno nella illustre carriera, o ben si guardano dall' entrarvi; e lena dian loro in essa e i sinceri applausi, quando meritati gli abbiano, e le correzioni amorevoli, allorchè siano caduti in errore.

Ma or vengasi a quello, di che ho promesso parlare. Incominciar ne giova dalla lezione dell' accademico Rigoli, nella quale disse egli d' alcuno dei pregi della lingua nostra. I Toscani, poichè poco conversarono coi barbari scesi dal settentrione al danno nostro, non solamente non contaminarono la propria lingua, siccome le altre genti d'Italia, quelle in ispecie della superiore; ma l'ornarono piuttosto, mercè dei tre grandi loro scrittori, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; sicchè il dialetto toscano ad ogni altro degl'italici si vede star sopra. Nè questa è pregiudicata opinione dei Toscani; ma la tenner già eziandio uomini sommi che in Toscana non nacquero; quali sono il Tasso, il Bembo, l' Alfieri, ed altri non pochi. Questa lingua, che parlasi in Toscana, e che per istudio coltivasi in tutta Italia, onde bene dall' Italia abbiane il nome, supera per più rispetti la latina. La supera per l' uso degli articoli, per aver nomi di tre e quattro uscite nel numero del più, per gli accompagnamenti, per gli affissi, pel raddoppiamento di alcuni avverbi a dar forza maggiore al discorso, e per altri particolari, che sono dai grammatici rammemorati. Senza che, la lingua latina, siccome morta, suscettiva non è d' aumenti; laddove la nostra che vive, può del conti-

novo accrescersi sulle venerate orme dei nostri maggiori. Dante da pronomi componea verbi; il Galilei, il Viviani, Orazio Rucellai, il Redi, il Cocchi, ed altri, formavano vocaboli, che a scienze appartengono; il Salvini creavane in gran copia d'ogni genere; diminutivi dava il Chiabrera, voci composte il Menzini; e con bel garbo amendue. Come questi han per lo passato arricchito la lingua, così è da credere con fiducia, che altri sorgano in avvenire a renderla più copiosa. In questa copia, ogni altra lingua vivente, alla nostra dee cedere: lo che dimostrano i Vocabolari tutti delle nazioni moderne, se col nostro porre si vogliano a confronto; il quale pure, siccome è detto di sopra, è assai per crescere in mole, mercè dei nuovi spogli e delle correzioni che or in assetto si pongono per la stampa. Chiudesi dall'Accademico la prosa, di che do ragguaglio, col riflettere che l'assiduo intendere dell'Accademia ai lavori pertinenti alla lingua, renderà fervidi gli altri nel medesimo studio, liberandogli così da ogni mal noto uso in iscriverla, e da ogni pregiudicata opinione che essi abbiano rispetto agli antichi scrittori di essa; coll'avvertire non esser cosa ad accadere rara, che l'esempio di voce registrata nel Vocabolario altre voci contenga, che in esso al loro luogo non si recano; e col mostrare, che tra'molti vantaggi, che si ottengono in ispogliare gli scrittori del buon secolo della lingua, quello v'ha segnalatissimo di conoscere, come alcuni modi e proverbi, che moderni si estimano, in età nacquero da noi lontana.

Di questi antichi scrittori nostri, siccome degli altri di men rimoto tempo, dai quali vengono alla lingua ed accrescimenti e conferme, han pure in quest'anno fatto spoglio gli Accademici. Lo spoglio del *Commento* che il Boccaccio scrisse su parte dell'*Inferno* di Dante, deesi all'accademico Fiacchi; cui pur si dee quello della *Medicina del cuore* del Cavalca. La *Pistola ad Eustochio*, che questo pio ed elegantissimo scrittore tradusse dal latino di s. Girolamo, spogliasi dall'accademico Del Furia. Dalle *Vite de' santi Padri* trasser nuovi vocaboli e nuovi esempi l'accademico Rigoli, e l'accademico Nesti; e il primo ne trasse ugualmente dall'*Epistole* di messer Lapo da Castiglionchio, dalla *Fiammetta* del Boccaccio, e da altri antichi libri, siccome pure dalle *Lezioni toscane* dell'avvocato Giuseppe Averani; e ne recò il secondo dal *Volgarizzamento delle Omelie* di s. Gregorio, e dall'*Orlando innamorato* del Berni. *Teognide, Focilide e Pittagora*, volgarizzati dal Salvini ne

somministrano all'accademico Gelli, e ne dà all'accademico Poggi il *Podagroso* di Luciàno, voltato dal medesimo Salvini. Tra le quali opere, alcune ve ne hanno, che spogliate dai nostri maggiori, si sono da noi credute degne di un nuovo esame. Nè strano od inopportuno n'è paruto il divisamento; dacchè bei vocaboli e bei modi sonosi, così adoperando, raccolti, che ne hanno astretti ad opinare, che sfuggissero essi agli antichi Accademici, e a riputar pregiudicata l'opinione di quelli che affermano, essersi da loro, siccome indegni del diritto di cittadinanza, intralasciati.

Opinione certo non vera, ma pregiudicata, ebbe quel dott'uomo, che fondatosi sulle corrottissime stampe, riputò pieno di modi provenzali il *Tesoretto* del Latini. I quali modi non esservi, dimostrato è dalla nuova edizione fatta su' codici dal Segretario; il quale, toccata a lui la volta del leggere, fece argomento del suo dire quella parte della prefazione di essa ristampa, in che egli dimostra, che il Tesoretto compievasi per prosa, in oggi smarrita; che questo e il *Favoletto* sono due diverse poesie, e non già una sola; che il secondo unicamente è diretto a Rustico di Filippo, e il primo a regia persona; la quale, avuto riguardo al tempo ed al luogo, in che fu scritto il poetico componimento, e fatto confronto di ciò che nella dedicazione del medesimo dice il Latini, con quello che narra la storia, estima essere Luigi nono od il Santo, signore del reame di Francia.

Il *Milione* di Marco Polo, testo pregiato di nostra lingua, che più volte diè direttamente materia di lezione all'accademico Baldelli, ha, sebben più da lungi, porto a lui medesimo il tema della prosa che ha detto in quest'anno. Alla copiosa edizion sua di questo celebratissimo libro, premette egli come opportuna introduzione la *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia*. Dal libro sesto di questa storia trasse ciò con che intertenne i colleghi, quando a lui il prescrisse l'ordin del ruolo: e fu quello che Maometto riguarda. Parlò egli in prima dell'Arabia, accennandone la situazione geografica, il clima, i prodotti, la division d'essa nel sesto secolo, l'origine, i costumi, i governi e le religioni dei suoi abitatori. Sceso quindi a dire di Maometto, narrò come nato egli in un borgo vicino alla Mecca, dalla illustre tribù dei Coraisciti, mostrò fin dalla puerizia animo vendicativo e crudele; come fu scaltro in nascondere i suoi perversi disegni, in recargli ad effetto, e in sapersi prevalere di tutto quello che ad essi medesimi vedesse

opportuno; e com'ei fosse impudente fabbricator di menzogne, affine di trarre in inganno i suoi creduli seguaci. Non tacque di quei naturali doni, che utili gli furono per guadagnare la moltitudine nella promulgazione delle sue nuove dottrine; ciò sono il composto portamento, l'agilità delle membra, la voce sonora, la eloquenza e la grazia del dire. Fece novero dei precetti della legge di lui, ch'ei propagò mercè delle armi, nelle quali or prospera or avversa sperimentò la fortuna. È narrato com'egli, fatto potente, la regia dominazione assunse e la dignità pontificale, e come venne a morte per l'effetto del veleno datogli innanzi con inganno da donzella ebrea, chè ne vendicava la morte di un suo carissimo fratello; fece in sul fine parola del *Corano*, dandone in brevissimi tratti il ragguaglio, e il giudizio che d'esso formarono dotti scrittori ed imparziali.

È popolare errore e non verità, che ogni studio proibiscasi in questo codice ai Musulmani. Vi s'insinua anzi e vi si comanda, dicendovisi essere *lo studio delle scienze precetto divino ai veri credenti*, e prescrivendosi di *cercare la scienza, se fosse ancor nella China*. E che a varie dottrine intendano i Musulmani, dimostrato è da molti lor libri, di che dan contezza eruditissimi orientalisti. Bensì alle arti belle è avverso il Corano, inspirando odio ad ogni sorta d'immagini, siano d'uomo o di bruto, riputando indurr'esse in idolatria. Di qui il rio governo che ne fecero gli Ottomanni, allorchè il gran tempio di santa Sofia, ed altri, in Moschee nefandamente conversero. E se alcuni lavori d'arte possono come fattura di lor mani citarsi, dire si debbono anche abusi e tolleranze; i quali poi sono più spesso e scorretti nel disegno e di goffo stile e barbarissimo.

Le arti del disegno sono, siccome sopra è detto, glorie natìe dell'Italia: e quelli stranieri, che dall'Italia non ne riceveron le norme, andar prive le videro della eleganza e della venustà, onde appunto lor venne il nome di arti belle. Le primizie di queste italiche glorie, (se al vero si dia licenza) sono proprietà della Toscana, in cui fiorirono e Niccolò pisano, e Giotto, e il Brunellesco, e l'Alberti, onde la scultura, la pittura e l'architettura a nuova vita tornarono e a nuovo onore. Della Toscana è pur lode l'invenzione delle stampe in rame: e se già la Germania tentò di toglierne il vanto al fiorentino Maso Finiguerra, dovè essa cedere il campo, vinta dai validissimi argomenti dei difensori di lui. Vani pur sono i nuovi

sforzi del conte Napione, cui piacque attribuir la scoperta ai Veneziani. Surse contr'esso il collega Montalvi, che deputato dall'Accademia ai vocaboli che le arti riguardano, dà opera allo spoglio delle *Vite* del Vasari. Avendo egli pertanto riposto nel suo diritto il Finiguerra, mercè d'una prosa che già disse nell'Accademia; mostrò in un'altra, ch'ei vi lesse in quest'anno, come i Veneti aver non posson luogo in questa invenzione. Ed in vero, le incisioni dell'antica scuola veneta prevalgono a quelle dell'antica fiorentina nella dolcezza del taglio, nella grandiosità delle figure e nella bellezza delle estremità: certo argomento che i veneti incisori operarono dopo quei di Firenze, ove il Finiguerra nel 1452 avea incisa e niellata la celebre Pace del Battisterio: tempo, di che niun monumento addur possono i Veneti, che quello uguagli. Nè giovano al Napione due stampe ch'ei cita ad avvalorare la sua sentenza, l'una che reputasi d'Andrea da Murano, l'altra che estimasi dello Squarcione. Si cita la prima sulla fede dell'inesattissimo Palmer, che dice portar l'anno 1412. Ma quest'anno nè conviene ad Andrea da Murano, che in una sua pittura segnava l'anno 1512, nè si può d'altra parte ammettere, parlandosi di stampa in rame; dacchè ripugna alla sana ragione l'immaginare, che essendosi fino dall'anno 1412 scoperta e messa in opera un'arte di grandissima importanza, perchè assai più perfetta della incisione in legno allora in uso, rimanesse poi essa medesima negletta in Italia fino al tempo del Finiguerra. Il perchè è da dir con fiducia, che il Palmer leggesse 1412 ove scritto era 1512. Nulla pur prova la stampa che senza buon fondamento attribuiscesi allo Squarcione, la quale per essere di stile mantegnesco, largo però e pendente ad una ridondanza manierata, dee riputarsi opera di un imitatore del Mantegna. Nè col Ruscelli e il Lomazzo può ad esso Mantegna ricorrersi per la invenzione della calcografia, dicendo il Vasari, che egli ad essa incominciò ad applicare quando seppe in Roma averla il Finiguerra ritrovata: la quale asserzione è sostenuta da argomento incontrastabile; cioè, che essendo certo aver il Mantegna tratte le prime sue stampe da' disegni del *Trionfo di Cesare*, da se dipinto nel ducale palazzo di Mantova; queste stampe venir non poterono a luce che verso il 1488, essendosi poco innanzi da lui compiuti i quadri del detto trionfo. Prima di questo tempo intagliavasi in Firenze; e oltre alle addotte

testimonianze, palese è dalle otto antiche stampe esprimenti i sette pianeti ed un calendario che incomincia dall'anno 1465, che certo è quello di sua pubblicazione; nel quale al 25 maggio si fa memoria di s. Zanobi, la cui festa allora non celebravasi che in Firenze: argomento per creder l'opera di un fiorentino, che alcuni estimano essere Baccio Baldini. Vadano adunque i Veneti giustamente fastosi perchè il Mantegna recò in Italia l'intaglio a fama maggiore; ma non ne contrastino l'invenzione a Firenze, ove innanzi alla metà del secolo decimo quinto ingentilito s'era lo stile, del modo che mostrano le pitture di Masaccio nel Carmine e i getti del Ghiberti nelle due porte, massime nella maggiore, del nostro Battisterio.

Di queste due celebri porte, siccome di quella d'Andrea pisano, disse l'Accademico Arciconsolo in una sua prosa, in che prese a sciogliere alcune difficoltà che s'incontrano nella storia di esse. Rispetto alla porta d'Andrea collocata innanzi nel lato principale, e poi trasferita a quello di mezzodì; è certo e per la iscrizione che in essa si legge, e per l'autorità degli storici Simon della Tosa e Giovanni Villani, che fu incominciata nel 1330, ed è certo ugualmente per la testimonianza del Vasari, che fu compiuta nel 1339. Adunque quando il medesimo Vasari scrisse, averla Andrea condotta nello spazio di ventidue anni, o cadde in errore, o incominciò a computarne il tempo da quello in che Giotto prese a farne il disegno: lo che mentre narra il Vasari dicendo, che « ad Andrea fu data a finire « di bronzo una delle porte del tempio di s. Giovanni », può sospettarsi, che esso Giotto ne facesse pure la forma. Ma che sia di ciò, hanno certamente errato il Migliore, il Richa, e il Piacenza nelle annotazioni al Baldinucci, scrivendo che Andrea compiè il suo lavoro nel 1330, che fu l'anno dell'incominciamento di esso.

Procedendosi a far parola della seconda porta, ch'è la prima del Ghiberti, si può mercè d'alcuni antichi ricordi, e di ciò ch'egli dice nell'opera sua ancor manoscritta, stabilire che vi ponesse mano nel 1402; siccome dee aversi per certo, testimoniandolo l'istorico Giovanni Cambi, che fu essa porta collocata nel lato principale il dì 20 d'aprile dell'anno 1424. E che parli il Cambi veramente della porta di facciata, il dimostra egli stesso, narrando che questa fu situata ove pochi dì innanzi caduta era una

delle due colonne di porfido, che ivi appunto stare si veggono. Ciò medesimo ne obbliga a dire, che la porta d'Andrea fu in questo stesso anno trasferita ove è pur oggi; e convince d'errore il Vasari, che disse esservisi recata quando il Ghiberti dette compiuta la seconda. Allogataglisi questa circa il 1428, fu per lui condotta a fine intorno al 1442; e destata avendo maraviglia più che la prima, questa si trasferì tosto al lato di tramontana, collocata la nuova nel più nobile luogo. Scopertasi poi dall'Accademico la falsità di alcune altre date, onde gli storici delle arti iti erano in varie congetture, e in vari errori; e fatto il novero delle opere condotte dal Ghiberti nei quaranta anni che impiegò con fatiche vie più che estreme, siccome scrive il Vasari, nel lavoro mirabile delle porte, toglie ogni forza allo stromento che citasi della compera di una casa fatta da esso Ghiberti nel 1443, che vuolsi dinotata come quella *ubi fabricantur ianuae s. Ioannis Baptistae*, rendendo manifesto, che queste parole appartengono all'uno dei confini di essa casa, cioè a quell'aia acquistata dal Ghiberti, come afferma il Vasari, per fabbricare la prima porta: lo che può essere avvenuto intorno all'anno 1401 o al seguente.

Finquì della lingua e delle arti liberali: d'uopo è ora parlare con ugual brevità, e per quello solo che ai lavori accademici si aspetta, delle scienze e dei vocaboli d'esse. E sebbene, in considerarne la importanza ed utilità maggiore, sembrar possa che nella trattazione tener dovessero il primo luogo; pure non sarò io ripreso per averle all'ultimo riserbate; dacchè non ho fatto che seguir l'ordine naturale: provando omai la storia, contro il sentimento del d'Alembert, che gli uomini ritrovaron prima quelle arti, di che aveano mestieri per soddisfare ai pochi e veri bisogni della nascente società; che poi detter opera alle liberali e piacevoli, cui invitavagli lo spettacolo bellissimo della natura; e che in fine, quasi della faccia d'essa saziato avessero lo sguardo e la fantasia, intesero ad esplorarne i fenomeni, e ad indagarne le occulte leggi.

Vennero allora alle lingue novelli accrescimenti; e questi ebbe ben per tempo la nostra. È vero, dice l'accademico Targioni, della cui lezione incomincio il ragguaglio, è vero, che nei trascorsi secoli, spesso per le scienze adoperossi il latino; ma è vero altresì che nei medesimi non mancarono alla Toscana uomini ad

esse dedicati, che ne scrivesser libri nel materno linguaggio, o da altro ne voltassero in questo. Delle quali opere accenna l'Accademico quelle, che estima poter dare buone aggiunte al Vocabolario, ristringendo il novero ai tempi della Repubblica.

E se da esso risulta, che la Toscana, e Firenze in ispecie, prevenne in ciò ogni altro popolo d'Italia, è manifesto del pari, che ne furon cagione e l'opulenza sua, e l'indole e l'ingegno dei suoi cittadini, ch'aveano cura di notare nel proprio linguaggio le cose più istruttive ed importanti, sì nei dì di festa, e sì in quel tempo che loro avanzava dai domestici affari, e da quelli del commercio. Fra le scienze matematiche più si studiò dai Toscani l'aritmetica, di che sono assai manoscritti nelle nostre biblioteche. Il commercio e la navigazione, applicar fecero all'astronomia; e Zanobi da Strada scrisse della sfera in ottava, e il Berlinghieri, della cosmografia in terza rima. Molti scrittori di filosofia sono fino a noi pervenuti, massime della platonica, assai coltivata in quei tempi, e nei posteriori. Quantunque poco in essi conosciuta fosse la storia naturale, pure fu fatta versione dei libri di Plinio; e s'ebber lumi di metallurgia prima eziandio del Biringucci. Di zoologia, di storia naturale, e di botanica alcuna cosa allora si seppe, sebbene mal si sapesse; e di quest'ultima il più stimabile scritto conservato è tra' codici della Riccardiana; nel quale scritto sono molte figure di piante che crescono nel contado fiorentino, e alcune medicinali impresse a nero di fumo: invenzione, di che alcuni moderni a se dan l'onore. Più valsero allora i Fiorentini nell'agricoltura: lo che è testimoniato da antichi scritti in prosa ed in verso. Rispetto alla medicina, se è da tenere che di quei giorni consistesse massimamente da segreti e ricette; è altresì anche da rammentar con onore il volgarizzamento fatto da Zucchero Bencivenni delle Opere di maestro Aldobrandino e di alcuni libri di Rasis, e il *Ricettario fiorentino*, edito per la prima volta nel 1498. Nemmeno è da tacere della veterinaria, di cui si serbano ancora nelle biblioteche scritti e ricordi.

Somigliante argomento trattò nella sua prosa l'accademico Nesti, parlando delle parole pertinenti a scienze e delle loro definizioni, e proponendo a ciò lo spoglio di alcuni libri scientifici non rammentati nè dagli Accademici fiorentini, nè dal Colombo, nè dal Poggiali. Si è accusata l'Accademia di certa sua

predilezione per le voci antiche, e di trascuranza delle parole di scienza, massime di quelle che son nei libri di non toscani scrittori. Ma ciò dimostrano falso gli spogli nostri, e l'aver nel concorso del 1812 assegnata la terza parte del premio ad un'operetta del nominato accademico corrispondente Michele Colombo, in che si contiene il catalogo di 194 opere concernenti alle scienze, da lui proposte per ispogliarsi ad accrescimento del Vocabolario; non poche delle quali sono d'autori non toscani. Ma poichè gli avversari dell'Accademia inclinano ad inserire nel Vocabolario troppe più voci che l'uopo non sembra richiedere, e assai vi si trattengono in dichiararle, sicchè sembrino compilare un dizionario di scienze più presto che di lingua; avverte l'Accademico, che la popolarità e permanenza delle voci e dei modi sono le due cagioni onde debbano registrarsi nel Vocabolario. Il popolo men la lingua cangia, che i dotti. Essi mutan sovente le voci delle scienze di sistema e descrittive, sì pe' progressi delle medesime, e sì pel proprio modo di vedere gli obietti. Laddove il popolo appella per lo più le nuove cose co' nomi, con che esse a lui pervengono per via del commercio. Quella variabilità della lingua è cagione che i nomi medesimi abbiano secondo i tempi un significato più o meno esteso; onde a torto si estima dall'autore della *Proposta*, che la definizione aver non debba particolar riguardo al senso degli esempi citati. Dee anzi essa comprendere in breve tutte queste modificazioni; e perciò d'uopo è farla generale il più che si possa, e diversa affatto dalle moderne generiche definizioni della storia naturale. Ma le voci di questa scienza variando per tutta Italia, debbono le toscane anteporsi, siccome pertinenti al dialetto, che da tutti gl'Italiani agli altri si preferisce nelle scritture. Il perchè non deesi far conto pe' nuovi spogli nè dell'opera dello Zinanni su i nidi degli uccelli, nè delle altre che ugualmente che essa, non han toscana nomenclatura. Ciò avvertito, propone l'Accademico alcuni libri di scienza da potersi citare, fuggiti alla diligenza degli Accademici Fiorentini, del Poggiali e del Colombo; quali, per addurne esempio, sono alcuni opuscoli del Grandi, di Eustachio Zanotti, e del Cassini; le *Scienze matematiche* ridotte in tavole da Egnazio Danti; la *Descrizione di 114 piante del mare adriatico*, fatta da Giuseppe Ginanni; e i *Semoventi* d'Erone traslatati dal celebre Bernardino

Baldi, autore di tante altre opere, che riuscir possono utilissime all'accrescimento del Vocabolario.

Esso accademico Nesti, non solo ha scritto dei vocaboli che riguardano le scienze; ma eziandio ha di libri d'esse fatto spoglio in quest' anno, siccome nei già decorsi; suoi essendo gli spogli delle *Lettere scientifiche* del Magalotti, delle *Lettere* del Redi, delle *Lezioni accademiche* del Torricelli, delle *Istituzioni astronomiche* di Eustachio Manfredi, e delle *Proporzioni* e del *Diporto* del Viviani.

Ha dato vocaboli di scienza anche l'accademico Ferroni, mercè dello spoglio dell' *Uso della tavola per gli artiglieri*, posta in fine del libro secondo *del Moto* nel volume intitolato: *Opera geometrica Evangelistae Torricellii*. Il quale Accademico recando all'utile del Vocabolario gli studi sul nuovo Censimento pubblico, cui uno egli è dei Deputati, ne fece partecipi d' un ragionato ed alfabetico catalogo delle voci di esso, e da queste prese il tema della prosa ch'ei disse, quando a lui diè il ruolo la volta del leggere. La principal voce di questo Censimento è *catasto*, derivante per traslato dal vocabolo *catasta*. Ridotta in angustie la Repubblica fiorentina per la guerra col duca di Milano, e fatto di mal animo il popolo pe' continui balzelli personali; Giovanni de' Medici detto di Bicci, a mitigarne l'amarezza, propose la tassa reale, che stanziata nel 1427 dal Gonfaloniere e dai Priori, si estese in fine al territorio intero colle voci *decima* e *addecimare*. Si allibrò dagli ufiziali del Catasto per via di *portate* o *denunzie* dei terreni e delle rendite con troppa fiducia dei futuri contribuenti. Lasciatasi così la decima all'arbitrio dei denunzianti, e trascurata ogni misura, apparvero fin dal cominciamento sproporzioni vistose, confusione di possessi e casati, ed altri non lievi disordini. *Fiorino* chiamossi, nell' antico piccolo territorio di Firenze, la cifra del censo, e fu moneta ideale; e *lira nominale* si disse quella, onde ripartivano le imposizioni su' popoli, che in diversi tempi ad accrescer vennero la potenza della Repubblica e del Principato: salvo però il Sanese, che la cifra d'estimo appellò *unità* in amendue le provincie. In questi vecchi sistemi, nell' allibrare i nomi dei contribuenti faceasi fondamento del tributo il capitale dei beni di loro; laddove il nuovo Censimento ha per iscopo un' annuale permanente rendita in lire d'argento nella somma di quattro milioni e dugentomila, da doversi raccogliere nel

continente del Granducato, compresovi Piombino e gli aggiunti Presidii. Fra i vantaggi che reca un estimo solo ed uniforme, quello è specialmente da rammentare, onde ad un tempo medesimo progrediscono e si collegano colle triangolazioni maggiori geodesiche ed astronomiche le triangolazioni minori: norme all'agrimensura territoriale; somministrando le prime i fondamenti alle seconde misure: e sono la rete di linee visuali regolatrici della carta geografica, che esatta mancava dall'esteso littorale toscano fino ai confini giurisdizionali con gli altri stati.

Non possono questi utilissimi provvedimenti rammemorarsi senza far plauso alla savièzza di quel Governo, onde la Toscana con ammirazione ed encomio degli esteri è retta; nè può a questo Governo pensarsi, senza sentir vivo dolore per più non vedervi quell'ottimo ministro che con tanta lealtà diresse le pubbliche rendite, e che fu insieme grande ornamento della nostra Accademia: alla cui virtù ed ai cui meriti debbo or per ufficio dar picciol tributo di lode, riserbandosi l'adornarlo di più compiuta a quell'Accademico che fu eletto a succedergli. Ben v'accorgete ch'io parlare intendo di Leonardo Frullani.

Nacque egli di Domenico Frullani e della Rosa Batini, il dì 13 di giugno dell'anno 1756. Fu sua patria S. Giovanni alla Vena, picciolissima terra del Granducato: lo che in vero nulla rileva, dacchè non le patrie ai cittadini, ma sì i cittadini alle patrie son di decoro.

Il paterno zio Giuliano Frullani, sacerdote per la perizia nelle ecclesiastiche discipline e nelle umane lettere riputatissimo, lo erudì nei verdi anni: e che ciò a grand'utile tornasse di Leonardo, ne sarà convinto ognuno, il quale non ignori gli ottimi risultamenti della domestica istituzione, che attestati sono dalla storia delle scienze delle lettere e delle arti, e si confermano dalla quotidiana esperienza.

Istruito e dilettato dalla lettura dei classici scrittori, non ne abbandonò lo studio, ma anzi più vi si fece fervido quando recossi alla università di Pisa per apprendervi la scienza delle leggi. Vi sedeano allora insegnatori di queste il Guadagni, il Lampredi, il Pellegrini, il Tosi e il Maccioni; e come il Frullani si recò a fortuna l'aver in iscorta del difficile cammino uomini di tanta e sì meritata nominanza; così questi in esso mai non pianser perdute le loro cure, ma sì con giubbilo il vider essere di quel-

l'eletto e sempre scarso drappello, che sopra la turba dei condiscepoli s'innalza, e che questi, non ancor fatti per invidia ingiusti, ammirano e riveriscono. Sì ben conoscendosi della teorica, valente divenne nella pratica, addestratovi dal rinomato auditor Giuseppe Vernaccini; sicchè poi grandemente rifulse il suo nome nel novero degli avvocati della città nostra. Non fu certo bel parlatore il Frullani, nè quel dono sortì da natura, per cui se ognora la maraviglia si desta nell'altrui mente, non ha però sempre il suo trionfo la verità. Ma come egli probo era e fornito a dovizia di dottrina e d'ingegno, s'acquistò plauso nelle scritture, in che la forza del vero, e la saggia e meditata cura in esporlo ne suggeria le giuste voci, i giusti modi e i sobri ornamenti; e tanto appagò altrui, o le parti facesse di consultore o d'arbitro, che le sue domestiche mura divenute parvero, come detto fu di quelle del maggiore Scevola, l'oracolo della città.

So che in questo vedran scarsa lode riposta coloro, che arido estimano lo studio delle leggi, e fatto nol credono per le menti elevate; ma sì unicamente per le deboli e poverissime. Ma essi paiono confondere la dotta giurisprudenza colla facil arte di assordare il foro con nude formule e grida barbare ed incomposte: e allorquando ad avvalorare il lor pensamento ne ricordano quei celebrati poeti, e quei leggiadri prosatori, che datisi negli anni giovanili per imperiosa autorità paterna alla giurisprudenza, ne furono più presto che poterono disertori lietissimi, non altro in fine dimostrano se non che il fervore di fantasia non sostenne farsi in questi compagno di lungo studio e meditar lungo, come però fecesi nel sì rinomato Cino da Pistoia ed in altri; nè punto estenuar possono i pregi della scienza del giusto e dell'ingiusto, onde si reggono i popoli, e da cui trasser gloria immortale tanti che sorger vide la romana Repubblica e il romano Impero negli antichi tempi, e molte città della culta Europa nei moderni.

Per le vie aperte da questi dotti giuristi andava il Frullani, e vi andava con lena animosa, e a singolare vantaggio della Toscana. Ed in vero, se questo felice paese vide già saggia ed utilissima riforma in trattar le cause e in giudicarle; la lode dee darsi a lui, che insegnò col proprio esempio a ricorrere nelle pratiche questioni al romano diritto e ai principii della pubblica economia: copiosi fonti e purissimi di giustizia, ai *quali bevve*, sic-

come già fu scritto, *chi dettò le nostre patrie leggi*. Nè minore ingegno mostrava il Frullani e quando proponeva la compilazione di un codice civile a imitazion del francese; e quando egli ponea mano a quel di *Polizia*, siccome la chiamano, in che doveano al più possibile rendersi ferme le norme e gli ordinamenti di essa, e farsi note le cagioni, onde in altrui cader potea la special vigilanza, la inquisizione e il castigo. E l'uno dei rammemorati codici proponeva il Frullani, e dato erasi a scriver l'altro, quando già ottenuto avea giusti plausi pel governo dei pubblici affari. Fu Livorno la città, in che egli colse le prime palme, inviatovi nell'anno 1794, col titolo di Auditore del tribunale, dal granduca Ferdinando III, che sperimentato l'avea savio e giustissimo arbitro nelle transazioni fra se e l'augusto genitore, quand'ebbe da questo il mitissimo scettro della prosperata Toscana. Per poco tempo l'aere risplendè sereno in quel porto; e la fosca nube, che copriva il vasto ciel della Francia, stesasi a danno della bella Italia, suscitò in esso fierissima tempesta. Ma prova la tempesta il nocchiero, come l'attacco il soldato; e il Frullani, che nella pubblica prosperità presto guadagnar si seppe la fiducia dei Livornesi, inviolata la mantenne nella pubblica sciagura, in che, a maggiore esperimento di sua virtù, or far anche dovette le parti d'Auditor consultore del Governo ed or quelle di Governatore. Voi ben vi accorgete che io parlare intendo di quel tempo malagurato, in che il Bonaparte, sceso vittorioso ed ardito dalla superiore Italia, entrò co'suoi mezzi nudi, ma animosi soldati in Livorno, e vi ruppe, non senza perfidia, la già fermata neutralità. Le merci e tutt'altre cose dei nemici della Francia poste furono, per arbitrio di prepotenza, in confiscazione o dichiarate preda di diritto di guerra. Repente perir si vide ogni industria e squallida camminar l'indigenza ove innanzi andava esultante la dovizia. Vie più grave rendeasi l'infortunio per l'avidità dei militari questori, per la licenza e le rapine dei soldati gregarii: e la plebe, che per pubblici insulti e pubbliche calamità pronta è, eziandio con certo suo danno, a levarsi a romore, già disponeasi al tumulto. In questi così lacrimevoli avvenimenti tace l'imperio delle leggi, e solo l'autorità di riputato uomo placar può, mercè di patti, l'avida e non provocata rabbia degli insultatori e l'ira giustissima degli insultati. Quest'uomo si fu il Frullani, il quale adoperossi ed ot-

tenne, che mercè di sborso non lieve si restituisse al porto la violata franchigia. Lo che pure far si dovette per lui medesimo quando, non molto tempo trascorso, un generale napoletano approdò a Livorno con soldatesche inglesi e portoghesi. Occupatasi quindi dalle armi francesi la Toscana, temperò colle innocenti delizie di lieta campagna il dolore che egli sentia grandissimo pei danni di lei. E se, ritornato il bel paese, poco di poi, sotto il freno dolcissimo del legittimo Monarca, egli n'esultò, e per comandamento del Senato fiorentino restituissi alla carica primiera; dovette ben presto abbandonarla, fatto vittima di quella stessa invidia, cui soggiacquero, per la ricchezza dei meriti, tanti probi uomini d'ogni nazione e d'ogni tempo. Ma n'ebbe egli per essa medesima pieno il trionfo; perocchè nelle varie vicende della sovranità di Toscana onorato fu sempre di cospicue cariche ed importantissime.

Ridomandavasi dai Livornesi, a gran confusione degl'invidi, pel primiero suo posto al granduca Ferdinando III; e atto veggendolo il sapientissimo Principe a sostener peso di più ampia mole, lo elesse da Vienna direttore interino delle Segreterie di stato e di finanze presso il Senato fiorentino. Il re Lodovico lo volle prima presidente alla Consulta, e poi Consigliere intimo di stato, di finanze e di guerra. Dominando i Francesi, presedè innanzi alla corte criminale di Firenze, e quindi alla prevostale: e restituito Ferdinando III ai fervidi voti de' suoi Toscani, assente il creò unico Consultore del suo Ministro plenipotenziario, e presente lo elesse Consigliere di stato e direttore delle R. Finanze, e della R. Depositeria; elevando così, per giusta ricompensa di meriti e per pubblico bene, a dignità somma quello, cui Egli ad essa medesima, conosciutone l'ingegno e la probità, avea da prima aperta la via. Nè d'uopo m'è qui narrare come il Frullani compiesse il difficilissimo ministero; dacchè ne foste tutti voi testimoni. Il vedeste sempre verso di se astinentissimo, e sempre verso altrui giusto con benignità, e benigno con giustizia; conoscendo egli che allor solamente laudevoli riputar si deono le virtù, quando l'une souo all'altre di freno. La sua morte, avvenuta improvvisamente il 4 maggio di questo anno, fu cagione di grave lutto, in ispecie all'Accademia nostra, cui egli, nei primi anni del suo rinnovellamento, d'opera fu utile e di consiglio; e solo di questo, quando noi non avremmo potuto desi-

derarlo presente alle mensuali adunanze, senza peccare contro i pubblici voti e la pubblica utilità. Questo grave infortunio non fu che l'infausto preludio di quel grandissimo, da che, nemmen trascorse due lune, colta fu la Toscana per la immatura e repentina perdita del suo, più presto padre che principe, Ferdinando III, il quale mercè del sapientissimo reggimento dello Stato, delle splendide geste, e delle virtù rare e nobilissime, volerà vivo per le bocche dei posteri, eziandio i più lontani, com'ebbe il più grande degli elogi nel dolore e nel pianto degli attoniti stranieri, non che dei suoi gratissimi cittadini. Tergan però questi le lacrime, imperando Leopoldo II, custode sollecito di quella felicità che sembra abitar tra noi come nella nativa sua sede; ed a Lui sian rendute grazie dall'Accademia nostra, per essersene egli fatto il protettore, e per aver benignamente permesso, innalzato al trono della Toscana, che il venerato suo nome stia in fronte al ruolo accademico, siccome quando n'era egli il Principe ereditario. Questo novello onore e segnalatissimo ci farà intendere più coraggiosamente agli studi nostri per l'uopo del Vocabolario, e più ci renderà forti nella già fermata massima di adottar tutto ciò che di vero ne insegnino nelle loro censure i dotti avversari, e di ricambiare con la dignità del silenzio la villania della satira e del motteggio.

RAPPORTO ED ELOGI

DI ANGIOLO MARIA D'ELCI

E DI LUIGI FIACCHI

LETTI

NELL'ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 13 SETTEMBRE 1825.

Quando nella parte superiore d'Italia scoppiò improvviso suono d'inimica voce, che il possesso ne contendea del linguaggio tra noi nato e cresciuto, furon molti d'avviso, che l'Accademia della Crusca sarebbe presto uscita in campo per liberare dalla calunniosa imputazione il bello ed invidiato retaggio dei sapientissimi e ad un'ora fortunatissimi nostri maggiori. Ma preso avean essi falsa speranza; chè l'Accademia fermò appunto allora di rimanersi in silenzio; non per timore o viltà, da che fosse soprappresa; ma perchè ben conobbe che le nemiche saette aveano punta rintuzzata, e perciò non atta a far piaga, e che grande in fine non era il numero di quelli che aveano preso a lanciarle. E per dir tosto del primo, altro non è che pugnare con armi spuntate, il por la sede d'una lingua nella regia corte di città

che in diverso modo favella, e il far poi, dopo lungo viaggio, ricovrar questa lingua in luogo non molto di lungi dalla Toscana, da cui potè più agevolmente passarvi, ed in cui nel 1260 Farinata degli Uberti proponea ed investiva in uno due proverbi, che il contemporaneo Malispini già dice antichi (ed i proverbi non nascono mai col nascere delle lingue), e che par sembrano formati oggi in quel gentile idioma che è nostro, e che a forza vorrebbesi proprio dell' intera Penisola, ove tanti popoli sì da noi variamente parlano, e tra se stessi. E, per dir tutto in breve, è un pugnare con armi spuntate l' addur sempre gli argomenti medesimi, sebben confutati le mille volte, il lodar sempre, e con ismodata adulazione, quei che primi gli addussero, come se per sentenza d' inappellabil giudice avesser vinta la pugna, e il non attentarsi mai (nè attentar si potrebbero) di attaccar di fronte le massime nostre; quella in ispecie che in comune abbiamo con ogni colta nazione dell'universo: che niuna lingua, cioè, venir può in iscrittura, se non sia stata prima nella bocca del popolo, signore ed arbitro delle favelle.

Ma se nostro avviso fosse, che tutti i non Toscani sì fattamente pensassero, con ragione avremmo taccia d' ingiusti, e dell' opposto ne convincerebbero splendidissimi fatti. Ed in vero, se noi prenda voglia di travalicar l'Appennino, non è raro imbattersi in uomini di nostra lingua studiosi, che venuti a grato colloquio con noi, sè a noi di buon grado confessano in questa inferiori, la vaghezza ammirano e lo spirito de' nostri vocaboli e modi, in ispecie dei familiari; e affermano poi, risieder presso noi soli il retto uso di essi, e noi soli altrui poterlo insegnare. Se a loro poi piaccia di trapassar l' alto giogo e a noi recarsi, in udir rispondere con sì proprie, sì vivaci e sì dolci parole l' interrogato lavoratore dei campi, presi restano da grande maraviglia; la quale, giunta al sommo quando nel mezzo si trovano del nostro popolo, fa loro di buona e lieta voglia confessare, aver qui il proprio seggio quella lingua, in che i dotti tutti d' Italia alla fama raccomandano i loro più nobili lavori. Queste ed altre pubbliche testimonianze a noi si rendono intorno alla lingua nostra. L' Accademia addur ne può eziandio di proprie. Da ogni parte d' Italia le si trasmettono in dono libri scritti in volgare coll' accompagnamento di lettere cortesissi-

me, nelle quali il giudizio a lei chiedesi della dettatura di essi, ed ogni autorità della lingua si concede ai Toscani.

Da ogni parte d'Italia ugualmente le s'inviano opere all'occasione dei quinquennali concorsi, nelle quali il pregio della materia si richiede e quello ancor della lingua: al che se da una parte ne sproni il generoso premio assegnato dalla Sovrana Munificenza, ne ritrarrebbe dall'altra sospetto che si avesse di opinione men retta o pregiudicata in chi dee darne sentenza.

Quarantaquattro sono le opere pervenute al concorso di questo anno; e le più d'esse appartengono ad autori che nè in Toscana nacquero, nè vi furono educati. Esaminate tutte queste opere dall'Accademia colla diligenza che per lei si poteva maggiore, diviso ne fu il premio in due parti; assegnata la prima alla poetica traduzione delle *Odi di Pindaro*, di Giuseppe Borghi; e la seconda alle *Operette varie* in prosa del professor Mario Pieri corcirese. Ottennero poi la onorevol menzione le *Lezioni sacre sul libro di Ruth*, d'un religioso Domenicano; la traduzione epica dell'*Iliade d'Omero*, del Mancini; la *Storia universale dell'Indostan* compilata dal Sebastiani; le *Lettere di Cicerone* tradotte dal Mabil; la *Vita del Petrarca* e le *illustrazioni al suo canzoniere*, del Marsand; il *Canzoniere* del Missirini; due operette del Barbacovi; l'una *della necessità della religione*, l'altra *del vario stato d'Italia;* le *Osservazioni concernenti la lingua*, del Pezzana; e le *Opere d'Orazio* recate in versi italiani dal Gargallo.

Nè l'Accademia per questa lunga occupazione ha punto intermesso i suoi ordinari lavori. Anzi per ciò, che or più ne importa, ha trovato modo di accelerargli. Aveva essa, siccome per me medesimo vi fu già fatto palese, creato una Deputazione per dover porre in assetto per la stampa le tante aggiunte e correzioni negli scorsi anni accumulate. Questa Deputazione, di due colleghi accresciuta, partita si è poscia in due Consulte, che nel tempo medesimo separatamente operano; delle quali l'una componesi dell'Arciconsolo e degli accademici Del Furia, Nesti e Poggi; e l'altra, del Segretario e dei colleghi Bencini, Rigoli e Gelli. Nè al solo esame di questi materiali sta contenta l'Accademia, ma ne va sempre preparando di nuovi, sì in correzioni e sì in aggiunte, siccome a voi dato ho contezza nei generali rapporti degli scorsi anni, e darolla eziandio sparsamente nell'odierno. L'accademico Rigoli, compiuto lo spoglio delle *Prose*

toscane del Niccolai, ha riveduto e corretto gli esempi che il Vocabolario registra del *Volgarizzamento di Palladio*, e di tutte le Opere del Firenzuola; i quali esempi sono oltre a 3200. L'accademico Nesti ha fatto esame a pro del Vocabolario del *Trattato delle volgari sentenze* del Bambagiuoli; ha riordinato, corretto ed accresciuto la particella *A;* ha recato voci ed esempi tratti da diversi Autori già citati, e nuovi esempi pure di particelle somministratigli da scrittori dei secoli XIII e XIV; e ha fatto nuovo spoglio delle *Lettere* del Redi, siccome or pur ne fa nuovo delle *Prose* del Salvini: libri, nei quali, egualmente che nel Cavalca, la cui traduzione della *Pistola di s. Girolamo a Eustochio* ha rispogliato il collega Del Furia, poca diligenza posero i vecchi Accademici. Primo è lo spoglio della *lezione del Varchi*, di materie grammaticali, che or fa l'accademico Poggi; siccome primo, e di lui pure, è quello del *Podagroso* di Luciano volgarizzato dal Salvini. Dello stesso Salvini è la traduzione di *Teognide*, da cui or trae vocaboli l'accademico Gelli, e quella dell'*Odissea*, di che ha fatto spoglio il collega Bencini. Egli stesso, allorchè l'ordine del ruolo gli assegnò la volta del leggere, scelse in suo tema le vicende dei linguaggi, e alcuna cosa aggiunse su'volgarizzamenti. Poichè la diversità de' linguaggi rende l'uom straniero all'altro; così fu mestieri che, confuso nel Sennaar il primitivo, si dispergesser le genti, giusta il lor proprio, nelle varie regioni della terra. Non rimaser però in queste lungamente i particolari linguaggi; ma soffrir dovettero essi le vicende dei popoli che gli parlavano, venendo meno quando questi decaddero. Ne sia testimonio l'antico popolo del Lazio, il quale stendendo largamente l'imperio, a far più grave la servitù delle debellate nazioni, l'uso impose loro della sua lingua per necessaria condizione di pace. Ma perita poi l'unità di nazione nell'impero romano, quella pur vi perì della lingua, la quale si cangiò in altre, che sebben figlie della madre medesima, han però indole tra loro diversa. Questa diversità meno apparve in principio, dimostrandolo le antiche traduzioni che si fecero allora nel volgar nostro dal francese, dal provenzale e da altre lingue sorelle; nelle quali traduzioni non solo vedesi l'immediata derivazione di molte voci dall'originale; ma conservata pur trovasi la primitiva forma delle medesime. Cresciuta e perfezionata la lingua nostra, men servili si fecero i volgarizzamenti. Laonde male or si avviserebbe chi, per figura,

voltando dal francese, il modo seguir volesse degli antichi traduttori. Non è perciò da commendare il Salvini per aver tanto deferito all'originale francese nel tradur la *Vita di s. Francesco di Sales* scritta dal Marsollier, e l'*Idea della perfezione della pittura* composta dal Freart. Laonde ne sembra che queste due traduzioni non debbano adoperarsi per accrescere il Tesoro di nostra lingua. Sarà certo più utile all'uopo l'inedita del *Trattato della locuzione* attribuito a Demetrio Falereo, che è dettatura dell'elegantissimo Lorenzo Giacomini, e del cui merito ne informerà l'accademico Gelli in una sua prosa, siccome ha dato fede nella lezione da se detta in quest'anno, in che, per far a quella proemio, ha preso ad esaminare se del Falereo sia veramente il detto Trattato. Glielo attribuisce Pier Vettori sull'autorità del Casa, e su quella d'una lettera di Teofilatto, ritrovata da Guglielmo Sirleto in un codice vaticano. Ma l'autorità del Casa in ciò nulla vale; e sospetta è la lettera di Teofilatto, mancando nel bel codice della libreria Laurenziana. Se non che Teofilatto è scrittor troppo lontano dai tempi del Falereo, per poter togliere ogni dubbio intorno ad uno scritto che a questo si attribuisca. Ma i codici sono tutti concordi nel dare a un Demetrio questo Trattato. Dunque non è vera l'opinione del Menagio e di altri, che ne credettero autore Dionisio d'Alicarnasso. Pertanto tra i molti Demetri, di che è a noi pervenuta la notizia, tre sono i più rinomati; cioè il Falereo, l'Alicarnassense e l'Alessandrino. Non può il primo riputarsi autore del *Trattato della locuzione*, perchè vi si nomina chi più di cento anni fu a lui posteriore, perchè vi si chiamano antichi alcuni scrittori che o visser con lui, o di poco ne precedettero il nascimento, e perchè in un esempio, che si adduce dello stil figurato, si cita in terza persona il Falereo, conforme usasi dagli scrittori, i quali recano autorità d'altrui. Non può averlo composto Demetrio d'Alicarnasso, perchè non scrisse egli mai precetti rettorici. Sapendosi adunque da Diogene Laerzio, che Demetrio Alessandrino dettò le *Arti rettoriche*, è da affermare con Gerardo Vossio e col Fabricio, che a questo debbasi il *Trattato della locuzione*, che non solo tradotto fu dal Giacomini, ma eziandio da Pier Segni e da Marcello Adriani il giovane; i quali, e molti altri con loro, in voltar dalle dotte lingue libri siffatti, di bei modi e di bei vocaboli accrebbero l'idioma toscano. Intorno però ai vocaboli,

maggior dovizia è venuta ad esso dai libri di scienza, che i nostri o composero o tradussero. Di tali ne noverò già assai l'accademico Targioni, percorrendo in una sua prosa, di che già a voi parlai, i tempi della Repubblica fiorentina. Seguitando egli il suo argomento, ha nella lezione detta in quest'anno dato ragguaglio delle opere più importanti tra quelle che furon dettate imperando Cosimo primo. Rispetto alla botanica è in grande onore il nome di Luca Ghini; il quale se non ha tramandato ai posteri collo scritto le scoperte che in essa fece, ha però il merito d'essere stato maestro a tanti, che mercè di loro opere l'hanno molto illustrata. Primo tra loro è Andrea Cesalpino, che pose in sistema la botanica; il quale nel suo libro latino *delle piante* adoperò tanti volgari nomi di queste, ridottili a terminazione latina, e tanti, tali quali sono, ne appose al suo orto secco od erbario, che or si custodisce nella ricchissima libreria palatina. Della botanica poi, e della lingua insieme, ben meritarono il Montigiani, colla traduzione di Dioscoride; il Mattioli, co'comenti al medesimo; fra Filippo da Firenze, minor osservante, col *Compendio della facoltà dei semplici;* e messer Luigi Anguillara, coi *Semplici* mandati in luce dal Marinello. Molti pure in quel medesimo tempo scrissero in volgare dell'agricoltura, propagando così quei metodi, che avean essi sperimentato utilissimi nelle lor possessioni; e molti di nuovi nomi arricchirono il volgar nostro colla introduzione e cultura di piante straniere. Sono celebri tra' primi Luigi Alamanni, Gio. Vittorio Soderini, Pier Vettori, Gio. Batista Tedaldi, e Girolamo Gatteschi, detto dalla patria il Firenzuola; e tra' secondi sono da rammentare Bernardo Vecchietti e messer Alamanno Salviati. Vide in fine quella età importanti libri scritti originalmente, o tradotti, in toscano, e pertinenti all'astronomia, alle matematiche e ad altre discipline, che han fatto salire in fama i nomi d'Ignazio Danti, d'Alessandro Piccolomini, di Cosimo Bartoli e di altri. Di quei di botanica e di agricoltura ha l'Accademico fatto tesoro per aumentare il suo *Dizionario dei nomi volgari delle piante;* lavoro che molto sarà utile al Vocabolario nostro rispetto a quelle due scienze; siccome riguardo ad altre gli ha recato vantaggio in questo anno l'accademico Nesti col presentare diverse voci scientifiche da confermarsi con esempi, o da registrarsi sull'autorità dell'Accademia, come si praticò nel passato, e con ispogliare gli *Ele-*

menti della Cronologia d'Eustachio Manfredi, il *Modo di misurare le distanze* di Cosimo Bartoli, la *Sfera astronomica* del Cavalieri, la *Pratica astrologica* e il *Compendio delle regole dei triangoli* del medesimo, le *Notizie dell' impero della China* del Magalotti, e le *Relazioni varie* voltate in toscano da questo prestantissimo ingegno, che in esso anche recò dal francese il *Mendicare abolito nella città di Montalbano;* libro, di che pur ha fatto spoglio il mentovato Accademico, e che dee assai riputarsi per l'argomento, dandovisi piena contezza dei modi adoperati in Montalbano affine di provvedere più efficacemente alla vera indigenza, e togliere affatto il pitoccar dei guidoni; onde n'ebbe gran giovamento il costume: fine, cui mirar debbono i regolamenti e le leggi e quando e quanto possono; chè nè sempre, nè tutto, possono. Questi loro limiti furon subietto di una lezione all' accademico Collini; nella quale, presa egli la traccia da un valente oltramontano, esaminò quale influenza aver possa la legislazione nella morale, e quanto e quale soccorso debba quella prestare a questa. La morale e la legislazione intendono ugualmente a dirigere le umane azioni alla pubblica felicità, ma non hanno uguali confini. La morale ha signoria sulle azioni pubbliche e sulle private; e la legislazione non può, nè dee, esercitar continuo impero sulla condotta degli uomini: e ciò per due cagioni. In primo luogo essa non può direttamente averlo che per via delle pene, che sono altrettanti mali, nè giusti, nè necessari, se non ne seguiti un maggior bene. Ma spesso accade che la pena, colla quale afforzar si vuole un moral precetto, sia maggiore della trasgressione, e che i mezzi, onde si eseguisce la legge, rechino, collo spavento, danno più grave che il male, il qual voleasi prevenire. Secondariamente la legislazione spesso è trattenuta dal pericolo di perseguitar l'innocente, piuttosto che il reo; il qual pericolo nasce dalla difficoltà di definire il delitto. Ma per meglio distinguere i confini veri della morale e della legislazione, uopo è rammentare la più ordinaria division dei doveri; dei quali i primi riguardano sè, ed i secondi riguardano gli altri. Quelli cadono sotto prudenza; questi, perocchè in due modi si provvede alla felicità di altrui, cioè col procacciargli quello che può accrescerla, e coll' astenersi da ciò che può menomarla, cadono sotto beneficenza e probità. Su questi tre punti la morale ha bisogno della legge; ma non le chiede uguale soccorso.

Le regole della prudenza saranno sempre bastevoli di per sè sole: dal che può dirsi che quegli, il qual manca in ciò che vuole l'utile suo, non pecchi di volontà, ma sol di giudizio. Laonde il timore di nuocere a sè, dee credersi freno bastevole, per non dover aggiugner quello di un'estrinseca pena. Solo potrà comminarsene leggiera per notorietà scandalosa. La prudenza e la probità sono naturalmente tra se legate; avendo sempre l'util nostro una ragione in se stesso di non far male ad altrui, sia per pura benevolenza, sia per pietoso affetto, sia per desiderio di buona fama. Ma poichè nella maggior parte degli uomini, per mancanza di lumi, di forza e di morale sentimento, non può stare la probità senza il soccorso della legge; dee a ciò supplire il legislatore, aggiungendo alla debole impressione del naturale interesse un interesse artificiale, più sensibile e più costante. In quanto poi alla beneficenza è da dire che la legge può molto estendersi rispetto agli obietti generali, come sono il recar sollievo ai poveri, ai dementi, agl'infermi, agli esposti; ma riguardo ai particolari non può che lasciarne l'incarico alla morale e alla religione, che sono il compimento delle leggi civili. Perciò i legislatori hanno a queste affidata sempre la cura di allontanare e punire gl'ingrati; non potendo essi la gratitudine comandare. V'han però alcuni casi, nei quali è la particolar beneficenza un pubblico dovere, come l'aver cura d'un uomo ferito in tempo di notte, il recar soccorso ad un naufrago, l'avvertire chi incautamente si accosti il veleno alla bocca, e simiglianti; e perciò chi questo trascuri di fare, può aver pena dalla legge.

La qual prosa scrivea l'Accademico per mostrare, siccome dice nel proemio di essa, che la nostra lingua ben si acconcia agli argomenti morali. Di ogni altra materia può il medesimo affermarsi, essendo questa lingua, come già con molta sapienza fu detto, somigliante alla cera, che atta è a ricevere, per la sua mollezza e flessibilità, qualunque impressione. Ciò testimoniano i tanti libri, e di sì vario tema, scritti dai nostri maggiori; nei quali vedi andar congiunta con la piena cognizione delle cose la proprietà e la eleganza delle voci e dei modi. Dai quali libri, massime da quei che riguardano le arti, o pochi vocaboli trassero i vecchi compilatori del Tesoro di nostra lingua, o affatto gli dimenticarono. Sono tra questi le *Vite dei più eccellenti architetti, pittori e scultori* di Giorgio Vasari; onde la mo-

derna Accademia arricchisce ora il Vocabolario sullo spoglio che fa il collega Montalvi di questo libro importante sì per le materie, e sì pel *modo con cui si espongono, chiaro, semplice, naturale, tessuto di vocaboli tecnici nati in Firenze,* e composto sulle massime di Raffaello, d'Andrea, del Vinci, e del Buonarroti in special modo, di quel divino ingegno che a ragione fu detto il Dante delle arti, e del cui sublime parlò in una sua prosa l'accademico Niccolini. Nota egli in principio, che i precetti vengono sempre dopo gli esempi; cosicchè mal si possa con alcune regole, tanto più pericolose, quanto son più generali, giudicare i sommi ingegni. Egli pensa che prima di dar sentenza di un artista o di un letterato, convenga esaminare qual fosse il suo intendimento; se questo fu ragionevole, se adoprò egli i mezzi necessari ad ottenerlo. Michelangiolo cercò il sublime, e in particolar modo quello che vien dal terrore e dalla forza. S'indaga l'origine di questo arcano sentimento, e si crede trovarla in quei fenomeni naturali, che offrendo immagini contrarie alla legge costante della gravità ognor presente ai nostri sensi, ci riempiono di lieta meraviglia. Si esamina brevemente la teorica del Burke, e toccate altre cose intorno alla natura del sublime, se ne accennano le doti principali, che son comuni così all'opere dell'artista, come a quelle del letterato; e a questo fine, per modo di opportuna digressione, si fa paragone d'Eschilo col Buonarroti. Prima di parlar delle sue opere si combattono alcune idee del Mengs intorno allo stile nell'arte: quindi mostrasi, che nelle pitture della Sistina, massimamente in quella della creazione dell'uomo, toccò Michelangiolo l'apice del sublime. Si difende e si loda il Mosè coll'esempio dell'Isaia dipinto nella rammemorata Sistina. Si confuta il temerario asserto del Quatremere, che recentemente scrisse nella *Vita di Raffaello*, aver Michelangiolo atteso a far muover le figure, non a farle pensare. Finalmente ragionasi dell'indole morale del Buonarroti, che ebbe in se ogni parte del sublime, e notasi come prese qualità dal tempo in cui visse.

Ma delle moderne arti del disegno non può parlarsi, che alla memoria non tornino le vetuste dei Greci, che ne furono i sommi maestri; nè di queste può con frutto ragionarsi, se ricorso non s'abbia all'antiquaria: ugualmente che l'antiquaria trattar non si può degnamente, se il lume e il soccorso manchi delle

arti. La *Storia* del Winckelmann è perpetua prova di ciò che affermo. A Winckelmann aperse la strada il senator Filippo Buonarroti colle sue opere immortali, cioè colle *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, e con quelle *sopra alcuni frammenti di vetro ornati di figure*: opere in che nulla si afferma, che appoggiato non sia all'antichità scritta e al confronto della figurata: le due certe norme degli studi archeologici, che or veggiam noi spogliarsi in gran parte delle incertezze, e di dati e certezze in gran parte adornarsi. Dee adunque a chicchessia parer saggio l'avviso dell' Accademia, la quale con gli spogli dei libri d'arte, quegli dell'opere d'antichità ha voluto congiunti in quest'anno; ed ha a ciò eletto i due rammemorati volumi di Filippo Buonarroti, affidatane l'opera all'accademico Rigoli. Fece egli pur lettura di prosa; nè glie ne dette la volta l'ordine del ruolo; ma sibbene il dovere di laudare il defunto Accademico, nel cui posto era egli succeduto. Fu quegli il consiglier Leonardo Frullani; ed ei parlò di lui rilevando i meriti della vita privata e della pubblica. Del qual elogio darei ora a voi ragguaglio, se non vi avessi con questo tristo argomento trattenuto alcun poco nel decorso anno, e se non dovessi oggi per debito d'ufficio onorare, il meglio che per me si possa, la memoria illustre di due valorosi Accademici, cioè d'Angiolo Maria d'Elci e di Luigi Fiacchi, mancati di vita non ha guari di tempo, con danno veramente grave dei buoni e delle lettere. Delle opere dei quali ragionando io brevissimamente, non ne tacerò i nei che mi sembri vedervi; intendendo di conciliar con questo maggior fede alle lodi, e persuaso con Tullio, *che nelle cose dee ciò che è ottimo cercarsi, e riguardo agli uomini, dirsi di loro quello che è veramente*.

Angiolo Maria D'Elci, cavalier gran croce dell'Ordin del merito, nacque in Firenze, dal conte Lodovico e dalla Lucrezia dei marchesi Niccolini, il 7 dicembre del 1754. Colle virtù della mente e l'amor della patria procacciò egli riverenza alla nobiltà dei natali: degno dei più felici tempi degli avi, nei quali non parean questi pregi ascriversi a merito, ma riputarsi piuttosto

---

(1) *De opt. genere.*

doveri strettissimi dell' ordin primo dei cittadini: sì frequenti erano allora i laudevoli esempi.

Fu guida a' suoi primi studi il sacerdote Antonio Arrigoni, e il sacerdote Angiolo Sgrilli gli fu maestro in quelli delle severe discipline. Le lingue della Francia e dell' Inghilterra, in che tanta parte è riposta del moderno sapere, non furon certo la più lieve occupazione dei giovanili suoi anni. Ma chi in sul cominciamento della letteraria carriera bene assapori gli scritti della Grecia e del Lazio, tratto è ad essi della brama medesima, che l' ape volar vedesi al fiore, e correre al ramo verde l' agnella. V' applicò egli l' animo con cure continue ed assai laboriose, siccome testimoniano gli estratti, le osservazioni, e i letterali volgarizzamenti, che giacciono tra le sue carte: modo il più sicuro per ben penetrare gli alti sensi del vetusto sapere. Nel quale studio tutto ei si fidò al vigore dell' ingegno, adoperando puri testi, e sdegnando ogni maniera di comenti e d' interpretazioni. Ed in vero il nostro intelletto, che di per sè investigando si affina, diviene ottuso ed intorpidisce, se adusisi a seguitar solo gli altrui pensamenti; nè vedesi di rado intervenire, che l' abbondanza dei mezzi riesca d' ostacolo ai progressi delle umane discipline. Se non che vorrà piuttosto taluno che studinsi prima gli antichi in istampe di sana lezione, e prive affatto di note, e che si pongano poscia a confronto le proprie interpretazioni con quelle dei celebri uomini, i quali con lungo studio e squisito criterio gli dichiararono. Ma comunque vogliasi su ciò pensare, certo è ch' ebbe il D' Elci sommo possesso dei vetusti scrittori, massime dei latini. E se tra questi, più egli amò que' che fiorirono nel secol d' argento, non ebbe già in animo di preporgli ai più sicuri modelli del gusto e della eleganza; ma obbedì solo all' impero della inclinazione: come un pittore che grandemente ammiri con gli altri il soave pennello dell' Urbinate e del Vinci, e segua poi, mosso da natural talento, l' ombreggiar fiero del Caravaggio e del Guercino.

Molto da quelli scrittori ritrasse il D' Elci nelle sue poesie, sì latine e sì toscane. E se nelle prime si vorrebber talvolta più dilatati, per amor di chiarezza, i sentimenti; mai però non vi si desidera nè concetto nè proprietà ed eleganza di parole e di modi; siccome cosa non vi s' incontra, la quale non sia latinamente pensata: scoglio, in che di facile urta chi scriva in morta

lingua, od in vivente non sua. Delle quali poesie basti aver detto in generale. La maggiore importanza delle toscane, vuole che d'esse particolarmente e più a lungo si parli; tranne però *la Narzane* e il *Manlio Torquato;* tragedie scritte dal D' Elci in quei verdi anni, che talora ne spingono incauti a sceglier materia superiore alle forze, e che parvero da lui medesimo rifiutarsi col rigoroso silenzio che di poi sempre ne tenne. E se tuttavia lo sfavorevol giudizio, che ne dettero il grande Alfieri e il rinomato Pignotti, di tal maniera inasprì il D' Elci, che nel restante di sua vita (nè dissimular si potrebbe, perchè è a tutti noto) ingegnossi di estenuare nei familiari discorsi i veri e riconosciuti meriti di loro, massime quei del primo, che l'avea punto con tropp'acuto epigramma; è ciò da escusare colla umana generale fralezza, grandemente dalle passioni che dal proprio amor nascono signoreggiata; e a maggior cura d'implorargliene l'indulgenza, rammentar si vogliono tanti simili esempi, di che macchiata è la storia delle lettere: la quale però nella tranquilla imparzialità dei suoi giudizi mostra gl'ingegnosi uomini, che tra se contesero, quali furono veramente, e non quali essi si estimarono nell'asprezza furiosa della vicendevole censura: documento a molti eruditi italiani dell'età nostra, che tanto si affaticano in gara municipale per avvilirsi scambievolmente, e i meriti menomarsi e la nominanza.

Pertanto gli scritti toscani del D'Elci, che vogliono particolarmente rammentarsi, sono gli *Epigrammi*, i quali aspettano la luce delle stampe (2), e le *Satire* in ottava rima, che lui vivente si pubblicarono con molto plauso dei veri dotti. Si dividono i primi in sei libri, ognun de' quali contiene cento epigrammi, che sono sempre di varia materia. Variano pure, e con bello accorgimento, i metri; ma però non vanno essi mai disgiunti dalla concisione, che richiede il componimento di un solo pensiero, dalla purezza della lingua, e dalla eleganza dello stile, che non di rado mancar

(2) Se ne pubblicò in Firenze nel 1827 una giudiziosa scelta nell'opera: *Poesie italiane e latine edite ed inedite di Angiolo D'Elci.* Questa scelta fu fatta dal ch. collega sig. professore G. B. Niccolini, il quale ne arricchì il libro della vita dell'autore: scritto che non si scompagna punto dagli altri di sua dotta, elegante e robustissima penna.

si veggono in questo genere di minute poesie. Ai quali pregi, che generalmente appartengono all'epigramma, si uniscon nel D'Elci tutti quei che desiderano le diverse specie di esso. Negli epigrammi che scrisse per belle femmine, ed in altri ancora, trovi quei delicati pensieri, di che sono maestri i Greci, e Catullo solenne imitatore di loro. Se quegli tu scorra di elevato argomento, molto non gli scorgi lontani dagli *Eroici di Marziale*. Ne vedi altri leggiermente pungere con sale urbano ed altri mordere con l'acutezza del frizzo. Or desta riso sincero lo spiritoso motto che nasce da festivo ragionamento, or quello che viene dal doppio significato di una medesima voce. Le immagini di riflessione sono vere per la fantasia, del pari che per l'intelletto; onde in questi epigrammi non è alcuno di quei falsi concetti, per cui tanto si piacquero i poeti francesi, e altresì i nostri del secolo decimo settimo. E se nelle chiuse alcuna cosa talvolta si lascia, perchè supplita sia dal lettore, ciò è fatto con tal arte, che veggendola questi prontamente, quasi se ne reputi con grata illusione l'inventore. Nè voglio io che queste lodi a tutti gli epigrammi dell'autor nostro s'intendano date. Alcuni ve ne hanno, ed egli medesimo il vide e il confessò di buon grado, i quali o sono alquanto freddi od oscuri, o han chiusa che mal corrisponde alla dignità ed elevatezza di ciò ch'è premesso. I quali difetti non solamente ricomprati sono dalle lodi rammemorate; ma sì, e ancor più, da quella importantissima dello studio quasi perpetuo di raccomandar colla gravità delle sentenze, e la piacevolezza del riso, quelle massime sapientissime, onde viene e mantiensi in prospero stato l'ampia famiglia degli uomini.

Mirò il D'Elci allo scopo medesimo, e però le parti adempiè tutte dello scelto ufficio, colle sue Satire: opera di lungo studio, e di bel decoro all'Italia.

Per Lucilio nacque in Roma la satira àspra e lùtulenta; fu in Orazio faceta ed urbana; a stoica gravità si compose in Persio; e tonò sentenziosa e vicina al coturno in Giovenale. Fu l'Ariosto seguace d'Orazio; e se a lui venia talento di mordere compiutamente la perversità del costume, nè solo appagavasi di quello che volle l'opportunità dei suoi sermoni, ei certo facea premio di sua dotta fronte quel lauro medesimo, onde s'inghirlandò il Venosino, cui dai più si concede il primo onore nella satira romana. Il Menzini, primo dei satirici che all'età nostra più vicini fiorirono, o forse il solo tra essi, che rammentar si possa con onore, parve vo-

ler quasi unicamente tener dietro alle poste di Persio e di Giovenale; e pieno la mente dei fieri versi dell'irato Ghibellino, assai animoso presso che ogni generazione di vizio. Ma or fu basso di soverchio nelle parole e nei modi; or ne usò di tali, cui le vergini Dee aver vorrebbero sorde le orecchie; ed or sì in particolare censurò i costumi dei viventi, che tacendone solo il nome, o fingendolo diverso, altro quasi non fece che por loro in dosso tenue veste di Coo, onde cinte, apparian nude le lascive donne di Roma. Nulla di ciò nelle dodici satire del D'Elci. O ponga egli in vista la turpe schiera dei vizi per giustificar la cagione d'armar contr'essi, siccome ei dice, filippica vendetta; o morda irato i presuntuosi, gli irreligiosi, gli avari, e quei che nudi al tutto di virtù, vanno solo superbi di nobil nascita e di ricchezza; o derida i cattivi scrittori; o muova guerra al lusso, al mal uso del tempo e alla finzione; o sveli le malizie delle femmine voluttuose; o lieta cena descriva o periglioso viaggio, mai non imbratta il suo dire dei vili modi della plebe, mai non offende con turpi parole le sante leggi del pudore, mai non fa segno dell'ira sua alcuno dei viventi. E poco in vero sarebbe se, schifati questi difetti, non avesse saputo dar pregi reali alle sue satire. Sono esse scritte con somma purezza di lingua, con stile conciso, vibrato, robusto, che secondo l'uopo or s'innalza, or s'abbassa, e pieno è di spiritosi concetti e di frizzantissimi sali: e, se al vero sia licenza, dir si dee che quasi in ognuna, massime in quella contra i tralignati patrizi, che ne par la più bella, certi tratti s'incontrano luminosi e vivissimi, che sono da contrappor con fiducia a non pochi tra quelli, onde più rifulgono e più si ammirano i satirici latini.

Si dirà che la perpetua concisione, e le spesse allusioni classiche ne generano talvolta oscurità. Ma queste oscurità o non s'incontrano da que' che son usi di leggere gli antichi, o son per essi momentanee: e può d'altra parte provvedersi alla minor dottrina del comun dei lettori con brevi annotazioni, le quali il D'Elci pure, accortosi d'esser ito, per brama di fuggire il pedantismo, nell'opposto difetto, vide necessarie, e posesi in animo di dar corredata d'esse una seconda edizione.

Si dirà che il terzetto è, per la sua rapida veemenza, a ferire i viziosi più acconcio che l'ottava; la quale dilata spesso i sentimenti affine di preparare il lettore allo spirito e al concetto della chiusa; e si dirà insieme che mal con questo può schifarsi il pe-

ricolo che riesca la sàtira una slegata sequenza di epigrammi da porsi sotto a dipinti o scolpiti volti, di che le gallerie siano poscia adornate. Nè l'uno potrebbe negarsi, nè l'altro. Ma a quel non pensi leggendo le ottave del D'Elci; tanta è la maestria, ond' egli affronta e supera le difficoltà; e questo non vedi sì spesso intervenire. Non interviene quando con più ottave ei riprende un vizioso, quando contro alcun vizio generalmente declama, e quando, mercè di vivacissimo racconto, forma dei quadri di bella e vasta composizione, quali dir si possono e la *Cena* e il *Viaggio:* due satire, che per la verità e l'ingegnoso accozzamento dei vari caratteri, per l'acutezza dei concetti, il brio e la facilità dello stile, sempre altrui daran pascolo d'utile e piacevolissima lettura.

Si dirà pure che ha il D'Elci in più satire preso a conquidere gli stessi vizi. Ma i vizi, siccome le virtù, a vicenda si soccorrono e amicamente congiurano; sicchè spesso egli accade, che d'alcuno parlandosi, di quello che gli è strettamente unito debba pur ragionarsi. Qualunque cosa in fine dir si voglia di queste satire, dovrà insieme dirsi, che son esse bella gloria del nostro Parnaso, sì pei meriti rammemorati, e sì per la molta cognizione del costume, che solo può sembrare alcun poco alterato in quei versi della satira contro le donne, nei quali non già le nostre paiono ritrarsi, ma sì piuttosto le corrottissime che vissero in Roma al tempo dell' iracondo satirico d'Aquino. E quella molta cognizione del costume, fu certo il frutto di spessi e lunghi viaggi; i quali, se, come già fu scritto, l'animo nostro non cangiano, gli crescono però forza e dottrina, quando ei sia bene istituito. Nei quali viaggi ebbe il D'Elci eziandio, e sempre, avanti agli occhi quello, onde sì bene meritò della patria, e onde al suo nome verrà pur lode dalla gratitudine dei tardi nipoti. Parlare intendo della raccolta delle edizioni principi, siccome le chiamano, degli antichi scrittori, ch'ei formò con indefesse ricerche e gran sacrifizio di sua non troppo lauta fortuna; che si studiò sempre di render più bella, migliorandone con nuovo dispendio gli esemplari, e questi vestendo di splendido ornato; e che donò ancor vivo alla città nostra, la quale in sì pregevole rarità ha sol paragone coll'ampia e scelta biblioteca di un dovizioso magnate dell'Inghilterra. E pregevole rarità chiamo io questa raccolta, non per ciò solo che i più dei libri, onde è composta, sono di difficile acquisto e dispendiosissimo (chè i men ovvii e più cari libri non sono sempre i migliori); ma sì eziandio, e prin-

cipalmente, perchè sono essi di molto vantaggio. Vennero presso che tutti alla luce colla scorta di un solo manoscritto; onde di manoscritto tengon vece: nè di rado interviene che per essi raddirizzato veggasi alcuno dei tanti passi tormentati infruttuosamente dall'ardita intemperanza dei critici: lo che sperimentò vero il D'Elci medesimo nel testo di Lucano, quando con questi e somiglianti sussidi, e coll'ingegno eziandio, ove potè senza pericolo adoperarlo, il rendette più sano: libro, in che veder vorrei indicati, mercè di brevissime annotazioni, i fonti onde derivano i non pochi miglioramenti di sua lezione. Del resto, quelle antiche stampe sono anche da aversi in istima e perchè si ornano di bellissime prefazioni che dan nuovi lumi alla storia tipografica e alla letteraria, e perchè molti dei menoscritti, onde si trassero, per avventura or più non sono; essendosi di codici fatto gran guasto nei primordi della stampa, per avergli alcuni, dopo sì memorabile scoperta, riputati inutili al tutto: cotanto s'inebria l'uomo ed eccede nel primo godimento di un bene impensato. Fu adunque di sapienza pieno e munificentissimo il consiglio dell'ottimo Principe, che la splendida collezione del D'Elci volle unita alla preziosissima e numerosa dei codici Laurenziani, e che ordinò innalzarsi per essa dai fondamenti una sontuosa ed elegante tribuna. Ma tanta e sì conveniente magnificenza, che allontanò il compimento dell'opera, veder questo non permise al D'Elci, che morì in Vienna il 20 novembre del 1824, lasciando in doglia pe' suoi letterari meriti il Collegio nostro, cui appartenne come Accademico corrispondente. Doppio lutto recò al medesimo la perdita, che poco di poi facemmo di Luigi Fiacchi, il quale e fu nostro grande ornamento, siccome il D'Elci, e nella sua qualità di Accademico residente assai ne giovò per l'accrescimento e la correzione del Vocabolario, colla saviezza dei consigli, e l'abbondanza, il giudizio e la diligenza dei suoi lavori.

Nacque egli nella terra di Scarperia da Alessandro Fiacchi e dalla Francesca Bartoloni, il dì 4 giugno del 1754. Sceso giovinetto in Firenze, ed ascritto tra' cherici del Collegio Eugeniano, mostrò ben presto colla felicità dell'ingegno e l'intenso amor dello studio, che vinti gli ostacoli di sua povera fortuna, recato avrebbe nuovo decoro al patrio Mugello, fatto già illustre da' non pochi uomini celebri, che innanzi v'ebbero il nascimento. Udì nei miti studi dell'umanità il sacerdote Pietro Orlando Cinganelli, maestro

del rammemorato Collegio Eugeniano, e nei severi della filosofia e delle sacre scienze fu discepolo di quei che allora avean cattedra nel Seminario fiorentino. Più però, che ad ogni altro, professava egli gratitudine all'arcivescovo Francesco Gaetano Incontri, insigne per sapienza e santità di costumi, il quale mai non si rimaneva d'instillare nel suo giovin clero l'affetto delle filosofiche discipline; e nelle matematiche or ei gli additava le certe norme, or con raro ed invidiabile esempio da per se stesso lo ammaestrava. Fu il Fiacchi del bel numer di quelli, in che l'illustre prelato collocava le sue più liete speranze. Videlo egli con sommo diletto tutto inteso ad investigare, col solo aiuto dei buoni e recenti libri, le leggi della natura; nè temè già che lo studio di essa il facesse ribelle al Sapientissimo che la creò, e in lei scolpì i segni manifesti del suo potentissimo braccio, e di sua eterna esistenza. Questo stolto timore riserbato era alla compassione ed al riso del tempo che venne dopo; nel quale anzi, più che in ogni altro, doveasi il clero eccitare agli studi naturali, affine di renderlo atto a combatter validamente quei che, d'essi abusando, maestri si fecero d'errore; e non ridurlo alla dura necessità di dover loro oppor solamente l'asprezza del volto e l'ingiuria delle parole, che le beffe si attirano e il dispregio, e d'avversa e men retta opinione non trionfano mai.

Fatto appena sacerdote, recossi il Fiacchi a Bologna, non già per desiderio di grado e titolo dottorale, ma sì per dar quasi l'ultimo pulimento alle apprese dottrine, sotto la scorta dei professori di quel famoso Istituto. Tornò egli infatti, scorso un anno, a Firenze, siccome promesso avea, prima di partirne, all'Incontri, che impiego e stanza gli diè allora nel Seminario di Firenze, ove poscia insegnò filosofia, finchè il granduca Pietro Leopoldo, di memoria immortale, nol destinò spontaneamente al magistero medesimo nelle scuole da lui providamente aperte nella città nostra, a special benefizio di quei che dimorano al di là dell'Arno, e che si chiamarono *Leopoldine* dall'augusto suo nome. Quanto esteso possesso avesse il Fiacchi delle scienze filosofiche, e quanto bene sapesse altrui comunicarle, attestato è dal non scarso profitto d'assai dei discepoli, e dalla riverenza, con la quale da tutti loro riguardato fu sempre: chè la riverenza non è mai nei giovani che diretti siano da deboli precettori; e il gran profitto sotto cosiffatti non è che rarissimo, perchè rarissimi sorgono i trascendenti ingegni, i quali san dar frutti solleciti ed ubertosi, ancor che siano mal coltivati.

Ma non sempre quei che è buono insegnatore di regole, buono ugualmente riesce quando s'accinge a por le regole in pratica. Il Fiacchi e bene insegnò filosofia, e fu buon filosofo egli stesso. Nè io già additar posso alcuna sua opera filosofica, che quello mostri che or per me si asserisce. Egli mai non ne compose: solo ebbe in animo di disputar sull'analisi e la sintesi degli antichi; ma il proposito non recò ad effetto. Ma poichè la filosofia, più presto che disciplina, dir si potrebbe norma e quasi stromento di tutte quante le discipline; così ogni libro, di qualunque materia egli sia, atto è a mostrare quanto fosse filosofo quei che lo scrisse. Avvalorato da questa considerazione, imprendo con fiducia il brevissimo ragguaglio degli scritti del Fiacchi, che tutti han pregio d'ordine lucido e di finissimo discernimento.

Molti d'essi riguardano la lingua nostra e gli ottimi testi della medesima. E se voglio io qui lodare il Fiacchi come perito nell'arte della grammatica, parlare intendo non di quella grammatica che dalle nude leggi consiste e dagli sterili precetti; ma sì di quella che, al dir di Quintiliano (I. O. lib. 1. c. 4.) *plus habet in recessu quam in fronte promittit;* di quella, onde amantissimi furono Tullio, Cesare e Messalla, di quella che sanamente interpreta gli ottimi libri, di quella in fine, in che il lor nome illustrarono i Salviati, i Varchi, i Redi, i Dati, i Salvini, i Bottari, e non pochi altri. Tutto ciò che questi scrissero, seppe il Fiacchi, mercè dell'attento studio dei libri di loro; e l'appreso in essi potè egli fruttuosamente accrescere colla lettura ch'ei fece continova dei buoni testi di lingua; massimamente dei manoscritti. Prova convincentissima di ciò che asserisco, sono le annotazioni alla *Scelta di antiche rime* inedite, e all'antico inedito Volgarizzamento del *Trattato di Tullio sull'amicizia.* I codici della sceltissima libreria del marchese Giuseppe Pucci, della quale fu il Fiacchi conservator vigilante ed utilissimo, e di altre ancora sì private e sì pubbliche, sono il principal fondamento di queste annotazioni. Trovi in esse e aggiunte opportune, e correzioni ingegnose al Vocabolario. Vi vedi spesso afforzati con nuove autorità vocaboli e modi, che in quel tesoro di nostra lingua o scarseggian d'esempi, o ne mancano affatto. Or si mostra essere stata d'uso perpetuo e generale nel buon secolo della lingua tal voce, che o riputavasi errata, o credeasi propria di un solo scrittore, o adoperata unicamente per amor della rima. Talor si correggono gli altrui errori, e talora a verità si condu-

cono le altrui congetture. Qua colla scorta dell'analogia più generali e più semplici si rendon le regole, là col retto esame della radice si fa meglio palese il significato della parola: due cose, in che gran parte è riposta della filosofia delle lingue.

Un altro testo di nostra favella preparò il Fiacchi per la stampa, ed è il *Viaggio del Sigoli al Sinai*, della cui prefazione fece lettura all'Accademia; e altri non pochi dettene a luce con l'ornamento di suoi dotti lavori. Rammentar ne piace la *Lezione* di Lorenzo Giacomini *sopra un sonetto del Petrarca*, alla quale unì il Fiacchi una storia concisa dell'Accademia degli Alterati, cui il Giacomini appartenne, compilatala sul *Diario* di essa, che manoscritto serbasi nella Pucciana: e non voglion tacersi le due *Commedie* del Cecchi, e i *Proverbi* da questo spiegati, che gli ultimi compilatori del Vocabolario estimaron perduti: due libretti di non lieve importanza; nel primo dei quali diè il Fiacchi, a modo di proemio, una piena notizia della vita e delle opere del Cecchi, da lui tessuta colla scorta dei manoscritti di esse opere; tra le quali è pure la burlesca Lezione di maestro Bartolino sopra il sonetto del Berni: *Passere e beccafichi magri arrosto*, attribuita per l'avanti a diversi, e dal Crescimbeni creduta opera di Bastiano de'Rossi; e al secondo aggiunse una prosa, nella quale dissertò acconciamente su'proverbi toscani, e difese con ardore i fiorentinismi dalle accuse del Cesari e di tutti que' che gli biasimano, o perchè poco o nulla gl'intendono, o per ira di non potergli senza il pericolo del mal uso inserire nelle loro scritture.

Nè dai manoscritti trasse il Fiacchi unicamente opere inedite di nostra lingua; ma d'essi valsesi eziandio a miglioramento e più retta interpretazione dei testi stampati della medesima. Di emendazioni di Dante diè egli saggio in una sua lezione, in che è sì squisito il criterio e sono sì palesi le dimostrazioni, che assai ti dolga in leggendola, che egli non facesse ristampa della *Divina Commedia*; la quale tanto più necessario rendesi che in Toscana si faccia, quanto più van crescendo le fatiche degli altri Italiani su questo miracolo dell'ingegno umano: nelle quali fatiche se molte cose sono da accettar con fiducia, molte altresì rigettar si debbono, siccome nate da capricci di fantasia, o da quella sognata universalità della lingua, onde difendonsi, come voci dell'Alighieri, quelle che sono puro arbitrio di copiator non toscano.

Meno dovrà increscerne che non abbia il Fiacchi eseguita

una ristampa del *Decameron* del Boccaccio, perchè ne ha altrui aperta ed appianata la via, sì con aggiugnere osservazioni alle molte che già vi fece l'accademico nostro Michele Colombo nella edizione di Parma, e sì col dettarne il metodo, e di questo dar esempio egli stesso. Quanto alle osservazioni, ebbe ricorso a tre codici del Decamerone custoditi nella Magliabechiana, e ad un frammento d'esso appartenente alla medesima libreria, e scritto vivente ancora il Boccaccio. Se non che, il possesso ch'egli ebbe grandissimo delle opere tutte del Certaldese, servì alla perspicace sua mente di scorta principale; non lasciando però egli di avvalorare le opinioni sue ingegnosissime cogli esempi eziandio degli altri scrittori del buon secolo, che erano alla sua memoria ugualmente presenti. Il perchè, ove poteasi, pervenne egli all'evidenza co'suoi nuovi divisamenti; e ove per difficoltà gravissime, per quelle in ispecie che nascono dalle mende dei codici, e dalla incertezza delle lezioni, ciò a lui non fu concesso, propose egli congetture sì savie, e sì con ragioni afforzolle, e con autorità, che vere, più presto che probabili, potrebbon dirsi. Riguardo poi al metodo, egli il dettò siccome veramente esige l'uopo di quel libro, ch'è importantissimo per la lingua, che non è piana e facile ad ogni lettore, e per la eloquenza, di cui non tutti possono di per sè soli conoscere le finezze; e in che tanti particolari fatti si narrano e tante costumanze si ricordano, che dalle nostre sono al tutto difformi. Laonde tre specie abbisognano d'illustrazioni; le grammaticali cioè, e quelle che alla rettorica appartengono ed all'istoria. E poichè classica è l'opera, premetter si dee un'esatta notizia della vita di quello che la scrisse. Molti libri servir possono a questo vario genere d'illustrazioni, che tutti annovera il Fiacchi: e rispetto al luogo natalizio del Boccaccio, ne scorge egli con un discorso che parte forma di questa bella operetta, e in che, appoggiato principalmente ad un passo della *Fiammetta*, prova con evidenza che nacque il Boccaccio in Firenze, e non in Parigi, come pe'più s'era innanzi opinato.

Al Lasca altresì crebbe decoro il Fiacchi con dettare una prosa, che fu l'estrema ch'ei disse nell'Accademia nostra, nella quale il mostrò autore del comento onde illustrasi il suo burlesco capitolo *della Salsiccia*, e col mandare in luce importantissime varianze alle novelle della *Cena seconda;* dal che prese egli motivo di esortare que' che da codici autorevoli raccolto avessero belle varianti

di alcun testo di nostra lingua, a renderle pubbliche colla stampa: savissimo divisamento, ch'io vorrei esteso ai classici autori della Grecia e del Lazio, perchè per uno o due manoscritti che trascurato abbiano i precedenti editori, non si dovessero stampar di nuovo, per farne il pro dei librai, e render più sottile la parsimonia di que' letterati cui è mestieri procacciarsi questi nuovi lavori.

Le quali prose del Fiacchi non sono unicamente da aversi in pregio per l'importanza dei temi, e la saviezza dei ragionamenti, ma sì eziandio per lo stile, che sempre è chiaro, facile, elegante, armonioso ed originale; siccome d'uomo che sapea far buon chilo della lettura degli ottimi libri.

Le sue poesie ancora debbono qui ricordarsi. E vere poesie sono esse, e non verseggiati componimenti d'erudito caro a Minerva e non amato da Apollo; ai quali nè sa dar lode, perchè freddi, nè biasimo, perchè non indotti, il discreto lettore. Forza è però ch'ei faccia plauso ai versi del Fiacchi. Se canta egli sacro argomento, non cade oppresso dalla gravità dell'alto subietto. Se è astretto a poetare su materia trita e comune, sa renderla nuova colla novità dei concetti. Se scrive epigrammi pastorali nella lingua del Lazio, ei sa vestirgli d'immagini semplici e delicatissime; e se ti paia vedere in essi certo intarsio di antichi, ti sovvenga ch'ei non si esercitò molto in questo genere, e ch'è difficile farsi stil proprio, spontaneo e disinvolto, scrivendo in morte lingue, che di parole non danno arbitrio, nè di modi. Forza però di vincolo non sente il Fiacchi e quando compone versi ad imitar gli altrui, e quando fa volgari quei d'altra lingua. Testimonian questo le versioni edite tra le sue *Poesie varie*, e provan quello i due idilli rusticali, che la materia seguitano di quello celebre del Baldovini; in ispecie il secondo, che lodò assai e recò per intero il Ferrari in una nota alle *Poesie rusticali* da se raccolte e dottamente illustrate. Nè tra i volgarizzamenti, nè tra le imitazioni pongo io la tragedia di *Polidoro e Zelmira*, perchè sebbene il Fiacchi si accignesse all'opera con intendimento di tradur la *Zelmira* del Belloy, pur gliene venne in fine scritta tale, che da questa assai varia nei sentimenti, nel dialogo e nella disposizion delle scene. La qual tragedia, che recitata fu con plauso nel 1789, e che non sarà mai di lettura spiacevole pel colto stile dei versi, e la gravità dei sentimenti, non incontrerebb'ora gran favor sul teatro per quel far macchinoso, che, per opera del grande Astigiano, ha ceduto il luogo alla sempli-

cità di disegno, e alla forza e grandezza del dialogo, onde Sofocle è primo tra i tragici della Grecia e del mondo.

Ma la maggior lode poetica venne al Fiacchi dalle *Favole* e dai *Sonetti pastorali*; componimenti, di che accertano il merito le dieci edizioni che fatte se ne sono nel volgere di pochi anni. Ed in vero i Sonetti pastorali, semplici nel pensiero, tersi nella locuzione, e felicissimi nella imitazion del costume, risvegliano in ognun che gli legga quella commozione d'animo che i Greci chiamaron πάθος, e che tanto si sente nei delicatissimi idilli dell'antico bucolico di Siracusa. Laonde può con fiducia asserirsi, tenere il Fiacchi tra' moderni il primo seggio di questa difficile poesia. Nelle Favole gli si assegna il secondo, concesso il primo al Pignotti. Nè è già questo indegno loco, se pongasi mente al non picciol numero dei Favolisti italiani, e se riflettasi, che al Pignotti non assoluto si concede il primato, ma bensì con alcuna riserva. Gli si concede massimamente per la vivacità dello stile, per la vaghezza delle pitture, pel modo piacevole e spiritoso di mordere il vizio; ma quando trattasi di formar colle favole il cuore alla tenera gioventù, preferite sono a tutt'altre quelle del Fiacchi; le quali recitar si sentono a memoria dai pargoletti di ogni civile e ben costumata famiglia di tutta Italia. A ciò solo mirò il Fiacchi, com'egli medesimo in parlando affermava, e come fa manifesto nella sua Lezione sull'apologo, in che di questo parla giudiziosamente, e definizione ne dà più giusta che quelle non son dei Francesi, dicendo esser l'apologo una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un'astratta verità. E quantunque al bel fine di recar utile alla gioventù solo intendesse il Fiacchi con le sue Favole, pur riusciron esse gradevoli ad ogni età per la purezza della lingua, per l'ordine e la semplicità delle idee, e pel modo, onde s'instillano le pratiche massime dell'onesto: modo che sempre è dolce, e privo affatto di quell'aspra censura, che ben sovente rende altrui più ostinato nell'errore e nel vizio. E se talvolta sembri essere alcun poco prolisso; ciò che nemmeno il Pignotti potè al tutto schifare; sa però egli redimere abbondevolmente il non perpetuo difetto sì coi meriti ond'è fatta menzione, e sì colla originalità degli argomenti, che è pregio presso che generale di questo suo libro. Ebbe il Fiacchi facilissima fantasia, che tenne sempre nei giusti confini col buon criterio e col

gusto squisito, di che natura gli fu liberale, e ch'egli afforzò colla continua e ponderata lettura degli ottimi scrittori nostri e dei latini; sì di quelli che dettaron lor opere, vivente la lingua, e sì di que'valentissimi che lor tenner dietro nel secolo decimo sesto. Parea che tutti ei gli avesse in ischiera avanti a se; con tanta facilità e sì veramente ragionava dei lor pregi differenziati, e con tanta prontezza richiamava alla mente i luoghi più belli: dei quali però mai non si valse ad intarsiarne i famigliari discorsi; nemico di quella vana pedanteria che opprime chi ascolta, e manifesta insieme la povertà dell'ingegno di colui che parla, il qual nulla dir sa che altri innanzi non abbia detto. A tanti e sì disgregati meriti, quali son quelli di buon grammatico, di acuto filosofo, di esimio letterato e di scrittor soave ed elegantissimo in prosa ed in verso, aggiunse il Fiacchi il pregio assai raro della modestia; onde posto in mezzo ad uomini periti in iscienze od in lettere, vedeasi stare in silenzio, o interrogato, brevemente rispondere; onde pronto era sempre a ceder altrui; onde quasi bramava essere ignoto a se stesso. Ma appunto questa schietta e non artificiosa modestia gli accrebbe rispetto e nominanza; sicchè invitato fu spesso ad istruir nobili giovani e ad assumere incarichi onorevolissimi. Ma o ricusò egli, lo che il più delle volte intervenne; o accettando, nello eseguire sorpassò la richiesta. Tale udì essere, e tale sperimentollo l'Imperiale e Reale Altezza del granduca Leopoldo II nostro signore, quando il chiamò in aiuto per preparare la splendida e più che le altre emendata edizione delle Opere del Magnifico Lorenzo; edizione che mentre è gloria al sapientissimo Principe, e bel decoro alla città nostra, innalza le lettere alla speranza di veder rinnovellato il Mediceo patrocinio. E che il Fiacchi bene ogni parte adempiesse dell' officio onde s'era onorato, argomento ne abbiam manifesto nell'umanissima lettera, con che il benefico Sovrano fe' accompagnargli il distinto esemplare delle dette Opere, del quale si degnò essergli cortese, nelle benigne parole che di propria mano vi scrisse, e nel largo dono che generoso vi aggiunse. Ma lungamente non potè il Fiacchi andar lieto del segnalato onore; chè, pochi giorni trascorsi, vide l'ultimo di sua vita, il qual fu il vigesimo quinto del passato maggio: in tanta infelicità si ravvolgono le umane cose, che sovente è breve passo dal sommo gaudio al sommo lutto.

RAPPORTO ED ELOGI

DI OTTAVIO MORALI

E DI PIETRO FERRONI

LETTI

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 12 SETTEMBRE 1826.

Spuntata era appena la bell'alba di quella filosofica luce, la quale ora ampiamente risplende, che lo studio delle parole, per l'usata propensione degli uomini agli eccessi, parve cosa anche meno che puerile, e fatti furon segno della pubblica derisione quei che ad esso applicavano. Tacquero questi; ma il lor tacere era argomento di paziente animo, non di convinto. Rifletteano, che sono le parole rispetto alle idee ciò ch'è il colore nella pittura; e si confermavano nella opinione, che quelle fosser sempre da eleggere, che i concetti della mente nel miglior modo rappresentassero. Ricordavano, che in ciò medesimo poser cura sollecita quegli antichi scrittori, che di mezzo a molti secoli a noi pervennero pieni di gloria; e dalla grande autorità confortate erano le loro esercitazioni. Pensavano alla faticosa industria dell'intelletto nello scegliere le voci per le proprie scritture, e nello interpretarle in quelle d'altrui; e ne sembrava che l'opera loro da confonder non fosse

con le più materiali ed abiette. Filosofia intanto, che nella propagazion del suo regno s'era eziandio fatta signora delle favelle, gli ripose in onore, e molte cose altresì rivelò loro, che densa notte infino a quel tempo avea tenute nascoste, ed altre ne rendè certe, che solo attraverso di specchio vedute si erano, e senza trarne vantaggio. Il nuovo ed inaspettato lume scoperse errori ideologici in ogni libro pertinente a grammatica. Noi gli vedemmo pure nel Tesoro di nostra lingua insiem con quelli, da che in lavoro di tanta mole e di sì disgregati elementi andar non potean liberi gli antichi compilatori, e diemmo e diam opera a gli uni e gli altri correggere, sì ciascuno di per se solo, e sì per mezzo delle due Deputazioni, che han pur incarico di riveder l'aggiunte di nuove voci, e di nuovi significati ed esempi, già in grandissima copia adunate e sempre crescenti: delle quali correzioni ed aggiunte ho io più volte fatto qui ricordanza, e or la fo nuovamente per tentare, se spezzati i ceppi del pregiudizio, vogliano alfine ricredersi quei, che a noi divenuti avversi, ne dicono, con asserzion calunniosa, veneratori idolatri dell'opera dei nostri maggiori.

Intese pure a correggerla in relazione alle odierne dottrine l'accademico Poggi, in una prosa ch'ei disse sulle definizioni grammaticali. Le lingue, e siano esse quanto vogliasi ricche, tanti segni non hanno quante sono le divisioni e le modificazioni delle idee. Quindi nasce che una stessa voce servir debba a diverse idee, e quindi vien l'obbligo ai compilatori dei vocabolari di definire con esattezza questi differenti significati. Ma i vocabolari contener non possono che i segni delle idee separate e sconnesse; opera è della grammatica, aiutata dalla logica, il tener dietro all'ordine, con che queste idee si connettono. E dovendo nel Vocabolario aver luogo i termini della grammatica, è necessario, che pur ve lo abbiano le ragioni ideologiche di essa; la quale pervenuta ai dì nostri al grado di scienza sublime, tutti porta impressi i caratteri di verità. E che tale sia la grammatica, il prova l'Accademico nella prima parte del suo discorso, ch'è quasi proemio all'altra, in cui dimostra, che le definizioni grammaticali del nostro Vocabolario, considerate sotto questo aspetto ideologico, hanno bisogno di emendazione. Riguardo ad essa prima parte avrebbe il tema desiderato una succinta istoria delle vicende della grammatica. Questa scrisse il collega, ma non recolla, per istudio di brevità, contento solo di noverarne i corollari, i quali sono; che gli antichi usarono eminen-

temente il linguaggio come uno stromento analitico, ignorandone la teorica; che fino dal primo tempo, in che si prese a studiar la grammatica, si vide la connessione tra essa e l'ideologia, ma non si ebbero successivi progressi; che stabilito un sistema grammaticale, lodevole pei tempi, ma inesatto assai nelle definizioni, fu per lungo volger d'anni servilmente seguito; che in fine, solo nel trascorso secolo potè stabilirsi la sublime teorica del linguaggio, e formarsene quella scienza importantissima, che ha avuto poscia tante luminose conferme, in ispecie dalla istruzione dei sordi muti, nella quale il celebre Sicard sottomise le regole della grammatica alle operazioni dell'analisi. Il qual sistema per la evidenza dei principii generalmente abbracciato, indusse notevoli cambiamenti nelle definizioni e nella nomenclatura grammaticale. L'Accademico intendendo a quelli che vuole il nostro Vocabolario, si accinge ad addurne gli esempi. Riprende egli in primo luogo la definizione della voce *addiettivo*, posto ivi nell'ordine dei nomi; e prova che *nome* e *addiettivo* sono due parti del discorso al tutto diverse; indicando questo non un subietto, com'il nome e il pronome; ma sì unicamente le modificazioni di essi. Non approva che si abbiano per pronomi le voci *mio*, *tuo*, *suo*, ed altre siffatte, ch'ei direbbe piuttosto addiettivi possessivi ed ellittici, quando si trovino sole. Considera pure i verbi che si dicon neutri, e neutri passivi, definiti nel Vocabolario per quelli che nè a maniera attiva si costruiscono, nè a passiva; avvertendo rispetto ai primi, che, ammessa questa dichiarazione, risulterebbe che i verbi attivi, i quali si adoperano anche assolutamente, fossero da dirsi ad un'ora d'indole attiva e di neutra; e riflettendo riguardo ai secondi, che la particella *si*, che ad essi va aggiunta, e onde si dice trasferirsi la passione nella persona operante, non è che una particella espletiva, o al più dinota il pronome *se;* ciò che renderebbe il verbo puramente attivo. Compie il suo dire con correggere la definizione del supino, che per lui non è tempo di verbo, ma modo; e quella del gerundio, ch'ei tiene per una modificazione, o per un caso dell'infinito.

Avventuroso può veramente dirsi il presente tempo pel Vocabolario della più gentile tra le viventi favelle; dacchè l'accrescerlo e il correggerlo pare oggimai divenuta l'opera di tutta Italia. Ciò fa assai lieta l'Accademia, che dal patrio studio grandemente vede aiutato l'ufficio suo. Se non che ciò medesimo spesso la muove a più alta riverenza dei suoi maggiori, mostrandole esser nate di

verità non poche di quelle cose, che i critici estimaron figlie d'errore. Avvalorato è quel che affermo dalla prosa dell' accademico Del Furia, cui fu tema quel passo di Dante nel ventinovesimo del Purgatorio, che dice:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante.

Recano questo passo i compilatori del nostro Vocabolario alla parola *pennello*, che definiscono per quello *stromento che adoprano i dipintori a dipingere*, intendendolo così come lo intesero ed antichi e moderni comentatori della Divina Commedia. Si oppose a loro il cav. Biondi, volendo egli che la voce *pennello* valer debba in questo luogo *bandiera o stendardo;* del qual significato reca molti ed incontrastabili esempli. La stessa opinione tenne il celebre Monti; e tanto d'essa si piacquero i due dotti uomini, che se ne contesero la prioritade: la quale in vero non è da concedere ad alcuno di loro, ma sì deesi a Bernardino Daniello, che nella sua *Esposizione di Dante* pubblicata nel 1568, scrivea al passo già riportato: *aveva esso aere sembiante, cioè sembiava; tratti pennelli, portati stendardi e gonfaloni.* Ma se non è nei due moderni interpreti il sì ambito merito di novità, nemmeno è in loro, e nel Daniello, quello del vero. In fatti se in Dante mai non manca e concordia d'idee e concatenazione di sentimenti, queste due qualità non si trovano certo nel passo, di che si disputa, se non si accetti la spiegazione dei vocabolaristi e dei comentatori. Le sette fiammelle dei sette candelabri si muovono seguendo lor via, e precedendo, come duci, i ventiquattro seniori incoronati, di che innanzi si parla. Andando poi esse, lasciano dopo se tinto l'aere di luminose liste, e si rassomigliano a tratti pennelli. Ora, in un discorso, nel quale si succedon per ordine le idee di pittura, di colori, di pennelli, di liste di luce; idee, che tutte aver debbono relazione tra loro; come potrà dirsi, che i *tratti pennelli* altra cosa siano che i pennelli de' pittori, condotti da loro in tavole, in tele, od in pareti, che lascian su queste il colore, come le fiammelle lasciavano dietro a se le luminose striscie nell'aria? E *pennelli tratti* è modo che questo senso conferma. *Un tratto di pennello, il tratteggiare,* e simiglianti, sono voci e maniere proprie della pittura, alle quali dà

origine il verbo *trarre*. D'altra parte le bandiere che si portano all'aria sciolte, in loro avvolgimenti e svolgimenti sempre ondeggiano, nè mai prendon figura di spiegate liste ed uniformi, come le fiammelle dell'Alighieri; le quali nemmen posson credersi da fieri venti agitate, spirando nel paradiso terrestre, ove egli le vede, *un'aura dolce senza mutamento*. Nè si fa buon giudicio, quando, dicendo Dante nel seguito: *Questi stendali dietro eran maggiori Che la mia vista*, si estima che la parola *stendali* sia dichiarazione dei tratti pennelli; dovendosi essa riferir piuttosto alle liste segnate nell'aria dalle fiammelle; le quali liste sono più prossimamente rammemorate. Nè poi *stendale* esser può dichiarazion di *pennello*, significando questo una *picciola bandiera*, e quello, una *grande*. Per lo che Dante non avrebbe mai paragonato ai *pennelli* quelle liste di luce, che maggiori erano che la sua vista. Finalmente non può al verbo *trarre* darsi il valore di *spiegare* o *distendere*, cui piuttosto converrebbe il contrario: e ingannossi il Biondi quando appoggiò il suo parere al verso dell'*Orlando innamorato*, ch'ei credè del *Furioso*, e che dice: *Tirava dieci braccia ogni ala aperta*; perchè il verbo *tirare* non dinota già lo spiegamento delle ali del grifone, di che ivi è parola; ma sì lo spazio che ognuna di esse abbracciava, quando erano aperte.

La qual disputa sul recato terzetto della seconda cantica dell'Alighieri ne consiglia ora a dir di quella che suscitossi pur di recente intorno al verso della prima: *Poscia più che il dolor potè il digiuno:* verso in cui alcuni videro Ugolino spinto da fame addentare i cadaveri dei propri figliuoli. Ai quali opponendosi in una sua prosa l'accademico Gazzeri, afforzò con molte ragioni la sentenza dei più, i quali tennero solo, avere il digiuno e non il dolore cagionata la morte al misero Conte. Trae la prima prova dalla grammatica, mostrando che quel modo di dire si adopera unicamente in due casi; quando cioè si parla di due cagioni, che essendo del pari atte a produrre il medesimo effetto, l'una in verità il produca, e ne sia l'altra riuscita insufficiente: e quando, tendendo due cagioni ad effetti diversi o contrari, l'una quell'effetto produca che l'altra sforzavasi d'impedire. È il primo senso nel concetto dell'Alighieri: e questo apparirà manifestissimo, se sia supposto che vi si debba ricercare il secondo. Ed in vero tostochè vogliasi, avere il digiuno spinto Ugolino a far pasto dei figli, non può al dolore attribuirsi l'effetto stesso, ma sì il contrario assegnar gli si debbe,

ch'è il respignerlo dall'atto nefando. Ma questo non è ufficio del dolore; ma sì unicamente dell'amore: e il credere che siasi da Dante questo a quello per metonimia sostituito, è veder metafore ove non è motivo; che quello esser dee sempre della maggior chiarezza e della decenza maggiore. Anzi da questa sostituzione ne verrebbe oscurità; e la decenza serbavasi anche, dicendo che *più che l'amor potè il digiuno*. Se non che era pur necessario sostituir *fame* a *digiuno*, dacchè prolungandosi questo, gli stimoli di quella s'indeboliscono, e poi più non si sentono: nè di fame si muore, ma di digiuno. Com'è adunque da pensare, che Ugolino conservi fino all'ottavo o nono giorno l'appetenza del cibo, e forza abbia di morderlo ed inghiottirlo? E quando ciò si volesse supporre, sarebbe pur mestieri affermare che Dante recato avrebbe gran danno a quell'episodio, che render volle eminentemente patetico. E tale si è riputato sempre, e or pur si reputa dal comune dei lettori, che nemmeno vi sognano il fiero pasto: lo che è da considerarsi molto rispetto a Dante, nella cui *Commedia*, veramente *Divina*, non è mai da porre in questione, quale affetto destar ei voglia nei lettori, e in che fa dire appunto ad Ugolino, che le sue parole saranno sì semplici e sì chiare, che l'udirle e il comprenderle sarà un solo atto: *Udirai e saprai se m'ha offeso*. E quelle cose che dee egli dire, e che di fatto dice, sono i soli particolari di sua morte, tra'quali non è certo il far cibo dei cadaveri dei figliuoli. Nè vale il dire che Ugolino avea allora per l'Alighieri perduto l'impero della ragione, e che per questo si recò inconsapevole all'azione brutale, perchè ciò pure diminuisce la compassione, desta orrore, ed è eziandio contrario al buon criterio; il quale non soffre che si sottoponga all'alienazion della mente il padre, e non vi si sottopongano i figli ugualmente, facendosi morir Gaddo in pienissima cognizione e in atto di rivolgersi al genitore con parole sì energiche e sì pietose, che stringono il cuore di chi le legga od ascolti. Ed ecco con ogni maniera d'argomenti mantenuta salda la dignità del canto d'Ugolino, che, insiem con quello della Francesca, è lo splendor primo della Divina Commedia. Se non che, è tutt'essa uno splendore, anzi il miracolo dell'umano intelletto, in che elevata vedesi grandemente quella lingua, che fatta docile al magistero dell'altissimo Poeta, aver vuole sua parte nell'immortalità del nome di lui. No, che limosinata non è per tutta Italia, come da alcun tempo furiosamente si grida, ma si è pretta toscana,

la lingua del poema sacro, e nel suo fondo quella medesima, che nel secolo, in cui Dante nacque, ed in quello, in che egli cessò di vivere, parlata e scritta fu puramente colla scorta unica della benigna natura. Perciò dei libri di questi aurei tempi fecero principal tesoro gli antichi compilatori del Vocabolario; e noi, cui è fidata l'opera dell'accrescerlo, ci riputiamo a vanto di ricalcarne le orme, scegliendo voci dai Trecentisti, ch' essi non conobbero o trascurarono, e scegliendone eziandio da alcuni di quelli che furon per loro, ma non a sufficienza, esaminati. Appartengono al primo genere il *Volgarizzamento del Trattato del libero arbitrio* di S. Bernardo; il *Trattato delle Virtù*, d' un frate domenicano; testi a penna della Riccardiana, spogliati dall'accademico Rigoli; il *Parlamento tra Scipione ed Annibale*, volgarizzato e tratto di Tito Livio per frate Iacopo Passavanti, spogliato dall'accademico Nesti: e appartengono al secondo il *Volgarizzamento di Palladio*, rispogliato da esso Rigoli; quel del *Trattato dell' avversità della Fortuna* d'Arrigo da Settimello (1), la *Cronaca Fiorentina* di Dino Compagni, le *Cento Novelle antiche*, la *Storia di Tobia*, e la *Sposizione della Salve-Regina*; libri rispogliati dal detto accademico Nesti, il quale fece pur tema di sua prosa l'antico *Volgarizzamento delle Favole d' Esopo*, citato dai nostri maggiori, e da lui considerato sulla edizione padovana di Pietro Berti.

Poichè essi maggiori nostri non trovaron per l' uopo del Vocabolario materiali bastevoli nei libri a stampa, estimarono di doversi pur volgere ai manoscritti: e perchè una gran parte del tesoro di nostra lingua non stesse ascosa nelle biblioteche, come in segreto archivio, non pochi di questi manoscritti mandaron poscia alla luce delle stampe. Ma ai testi, che allora rimasero inediti, altri siffatti ne aggiunsero i Compilatori della quarta edizione; onde molto lavoro fu da essi lasciato ai successori e ad ogni amatore di nostra gentile favella. Ma nemmeno colla stampa dei manoscritti si venne sempre a far cosa, che bisogno non avesse delle cure seconde. Un solo codice d' alcun testo di nostra lingua non è bastevole per pubblicar questo correttamente,

---

(1) * L'Accademia della Crusca vantaggia la sua *Quinta Impressione* dell'*assai emendata e corretta* ristampa di questo Trattato, la quale nel 1841, procurò in Prato il ch. sig. Cesare Guasti. *

abbondando i manoscritti esemplari d'errori ed arbitrii degl'ignoranti copisti. Ciò si prova dall' Accademico coll'esempio della edizione delle *Favole di Esopo*, eseguita dal Berti. Prese questi per unica guida un manoscritto del secolo XV, che ha assai mende; le quali però corrette sono quasi sempre dalla stampa fatta dal Manni sopra un codice del secolo precedente: alla quale stampa non volle punto appoggiarsi il Berti, veggendo che gli esempli registrati nel Vocabolario corrispondeano presso che esattamente al suo esemplare. Non è però con questo da affermare, che tal codice citassero gli Accademici; essendo noto che di uno si valsero, che appartiene ora alla Magliabechiana, e che fu già di loro possesso, il quale è conforme al rammemorato. N' avea pur uno la Gaddiana, che or si serba nella libreria di S. Lorenzo, ed è di lezione assai scorretta: motivo forse, onde non vi si ebbe ricorso per la compilazione del Vocabolario. Vi fu bensì adoperato quello, che per avventura dalla libreria Guadagni passò nella doviziosa raccolta del Poggiali (2): codice ben diverso dai noverati, e conforme al Riccardiano, che fu, non ha guari, messo in luce dall' accademico Rigoli. Quando poi dicesi che la edizione del Manni emenda i più degli errori della stampa del Berti, già non si dice che sia essa in ogni parte corretta. Bensì con questa, e i detti codici gaddiano e magliabechiano, far si può tutta d'emendata lezione. Promessosi dal collega il confronto del codice magliabechiano citato dall' Accademia, dà egli ora solamente un saggio di correzioni ad esso testo del Berti, togliendole dalla stampa del Manni più volte rammemorata.

Quanto si sollevò la lingua nel secolo decimoquarto; tanto essa scadde in quello che venne dopo. E se in ciò seguì essa la natura delle umane cose, che nelle sommità star ferme non possono; la seguì pure nel modo, ond' elle procedono alla rovina, che a gradi si vede essere presso che sempre. Infatti gli scrittori del secolo decimo quinto, che nati erano in sul principio di esso, o nel finire del precedente, al tutto non si mostrarono indegni di questo nome; e perciò dar poterono, e or pur dar

(2) * La preziosa libreria dell' illustre bibliofilo livornese, acquistata da S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III, or cresce decoro alla famigerata libreria Palatina. *

possono, buoni materiali al Vocabolario. Sono di questo numero Feo Belcari, le cui *Lettere* ha spogliato l'accademico Rigoli; e Buonaccorso Pitti, la cui *Cronica* ha preso a spogliare l'accademico Del Furia.

Ma tanta certamente stata non sarebbe la ruina di nostra lingua nel secolo decimo quinto, se alcun dotto opponendovi la propia industria, avesse, con cercar regole di grammatica entro agli ottimi scritti, posto in sicuro il guadagno fatto senza precetti dagli autori di essi. Ma lo studio veemente delle lingue greca e latina, obliar fece, non senza vergogna, il necessarissimo della natia. Il fine però di questo stesso secolo, quasi ad ammenda del grave errore, porse col Poliziano, e il Magnifico Lorenzo de' Medici, buoni auspicii al vegnente. Fu in esso a leggi certe sottoposta la lingua, cui si diè foggia alquanto pomposa e prossima alla latina; chè il richiamarla alla evidenza e semplicità dignitosa del trecento, vietato era al tutto dalla diversità dei tempi e dalla mutazion dei costumi: lo che affermerei dover essere insegnamento a tutti quelli che or mirano a questo scopo, se il tenore medesimo dei loro scritti non ne mostrasse di per se solo l'impotenza dell'ardimento.

La lingua così restituita tornò a risplendere, più che in ogni altro luogo della penisola, in quello dei suoi natali; e sì gagliarda vi si mantenne e piena di gloria, che nei nostri più celebrati scrittori non sentì ella i gravissimi danni del folleggiar del secento, che all'Italia e ratto e largamente s'apprese. Da questi scrittori e da altri pure di nominanza, fioriti avanti e di poi, venne già grand'utile al Vocabolario, siccome da quelli, che mentre nelle loro opere davan conferma alle voci dei vecchi scritti, di nuove eglino stessi n'arricchiano, o apprese dalla voce viva del popolo, o all'uopo, e colla scorta dell'analogia, da loro medesimi composte. La nuova Accademia non ha anch'essa mai nei suoi spogli per l'augumento del Tesoro di nostra favella dimenticato siffatto genere di scrittori; ed io più volte ne ho a voi, da questo stesso luogo, data notizia. Il presente anno non va in ciò dai già scorsi discompagnato. L'accademico Nesti ha fatto spoglio delle *Lezioni* (3) e del *Sidro* del Magalotti, ha continuato il nuovo

---

(3) Sono inserite nelle Prose fiorentine.

delle *Lettere* del Redi, e al nuovo delle *Rime* del Lasca ha dato incominciamento. Dalla *Cerere vaticinante*, selva di Carlo Dati, ha scelte voci l'accademico Poggi, compiuta sua simigliante fatica sulla *Lezione di materie grammaticali* del Varchi. Lo spoglio dei tre libri *dell' Ira* di Lucio Anneo Seneca, tradotti da Francesco Serdonati; e quel della *Storia di s. Cresci*, dettata dal canonico Marc' Antonio de' Mozzi; sono lavori dell' accademico Rigoli. Segue a trar voci dalle *Vite* del Vasari l'accademico Montalvi; e tratte n' ha il collega Bencini dalla *Manna* del Segneri in secondo spoglio, ed in primo dalla *Esposizione del Miserere* e dagli altri piccioli scritti del medesimo, contenuti nel primo volume delle sue Opere; fatto studio collo stesso intendimento sulla *Batracomiomachia* e gl' Inni Omerici volgarizzati dal Salvini. Di Teognide e degli altri Gnomici, tradotti dal medesimo, ha compiuto il già cominciato spoglio l'accademico Gelli; la cui prosa ebbe pur argomento da traduzione. Seguitando egli la materia della sua precedente, in che ricercava se il *Trattato della locuzione* attribuiscasi con buon diritto a Demetrio Falereo, parlò in questa dei diversi volgarizzamenti di esso, e in ispecie di quello, che è dettatura di Lorenzo Giacomini, discepolo di Pier Vettori. Segnendo il Giacomini i belli esempi di così illustre maestro, molto e bene egli intese alla interpretazione dei greci scrittori, e tutto infiammossi d' amore per lo studio dell' eloquenza e delle morali discipline. Sono in grande onore le orazioni e i discorsi, che di lui si hanno a stampa; e l'aver servito alla compilazione del Vocabolario, mostra che furon essi tenuti per esemplari di bella maniera di dire. Volgarizzò egli i *Morali* d' Aristotele; lavoro che giace inedito nella Magliabechiana, e che servirebbe, di per se solo, a farne certi ch'è pur suo il Volgarizzamento del *Trattato della elocuzione*; il quale, oltre ad essere dello stile medesimo, e scritto collo stesso carattere, ha i sicuri indizi dell' autografia nelle cancellature e correzioni che vi si veggono. È alla lettera assai inerente; ma poichè serba molta proprietà d' espressione, servir può d' ottimo accrescimento al Codice di nostra lingua. È però da confessare, che più disinvolte sono e più eleganti le versioni che di questo Trattato medesimo fecero Pier Segni, e Marcello Adriani il giovane; ambedue già a stampa: la prima adoperata pel Vocabolario; e la seconda, quantunque men che quella pregevole, degna certo del medesimo onore. Gio-

vanni da Falgano voltò pure nel volgar nostro il detto Trattato; ma la sua traduzione, fatta sul latino e non sul greco, riuscì, per istudio soverchio d'ornamenti, alquanto snervata. Il perchè è da credere, che starà perpetuamente inedita nella libreria Magliabechiana, ove ora si custodisce. Al qual giudizio datosi dall'Accademico, si aggiunge per lui medesimo un passo del Trattato della locuzione tradotto dai quattro nominati interpreti, ed una discussione grammaticale su d'un luogo di questo passo, in che pure il sommo grecista Pier Vettori notò essere oscurità.

Se a questa, e alle altre prose, di che ho a voi fin qui dato ragguaglio, porta han materia gli studi appartenenti all'Accademia, non è da cercarne la cagione che nella volontà di quelli che le dettarono; concedendo gli Statuti nostri libera scelta di tema nelle ordinarie lezioni. Laonde non mancarono all'officio l'accademico Baldelli e il Segretario, se di cose da queste diverse ragionarono nei loro discorsi. Illustrò il Segretario un'antica iscrizione riguardante la Colonia di Pozzuoli, in cui prescritte sono le condizioni, che osservar dovea chiunque avesse preso in appalto i lavori da farsi nella grand'area situata sulla via pubblica e rimpetto al gran tempio di Serapide; di che ancor si veggono i maestevoli avanzi. Provò che il tempo dato dal marmo all'origine della Colonia, s'accorda con quello che le assegna Tito Livio; e che i nomi di prefettura e di municipio, coi quali appellata si trova dai Classici la città di Pozzuoli, punto non contradicono al marmo, se aver si voglia riguardo alle varie età, ed ai romani ordinamenti. Sciolse poi le obiezioni del Maffei, e d'altri dotti, contro l'autenticità di questo importantissimo monumento: e preso a spiegarlo parola per parola, andò non di rado in opinioni contrarie a quelle degli altri interpreti, e scuoprì in alcune parole novelli significati (4).

Disse poi l'accademico Baldelli della discesa di Federigo Barbarossa in Italia: pezzo ch'ei cavò dal libro decimo quarto della sua *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia.*

---

(4) * Questa illustrazione è a stampa col seguente titolo: *L'antico marmo scritto, appartenente alla Colonia di Pozzuoli, nuovamente illustrato dall'ab. Gio. Batista Zannoni R. Antiquario nella Galleria di Firenze. Firenze, nella stamperia all'insegna di Dante*, 1826. *

Eletto Federigo re dei Romani e di Lamagna, posesi in cuore di rintegrare la corona nei perduti diritti, massime in quelli dell' Italia, ove le città erano sollecite di mantenersi nella indipendenza e nel possedimento delle usurpate o concesse regalie: ciò che assai ardua ne rendeva l'impresa. Ma poichè ben sapea Federigo che il dividere è via ad imperio, così, pacificata Alemagna, e sceso in Italia coi principi e le soldatesche di quella, ruppesi coi Milanesi per aver dalla sua parte i nemici di loro; certo, che, se volto si fosse a favorirgli, avrebbe, col rendergli più forti, agevolato loro il modo di ribellarsi da lui. Non ancor sicuro della disposizione degl'Italiani, non volle tosto strigner d'assedio i Milanesi; ma recato danno a varie castella di loro, e Tortona, che per essi parteggiava, costretta alla resa, andò alla volta di Roma, ambizioso di ricevervi la corona imperiale. Avutala, e lasciate le cose di quella città in gran turbamento, fece ritorno in Germania. Cresciuto quivi in riputazione per la vittoria polonica, e di potenza pel nuovo maritaggio con Beatrice figlia ed erede di Rinaldo re di Borgogna, rivolsesi per la seconda volta ai danni d'Italia. Debellò i Milanesi, che aveano scossa la soggezione di lui, nè a loro diè pace che a durissimi patti; sottomise i Genovesi, e fermò i diritti della corona. Rinnovò la guerra a Milano, che rotto il freno alla pazienza, dichiarato avea, voler piuttosto Federigo aperto nemico, che protettore insidioso e prepotente. Crema ribellatasi da Cremona, e soccorsa dai Milanesi, dopo valorosissima resistenza, fu dai Cesariani presa, saccheggiata e distrutta. Le violenze dell'Imperatore nelle terre della Chiesa dettero a papa Adriano giusti motivi di lagnanze; le quali mossero poi desiderato sdegno in Federigo, che vedea in quel Pontefice un forte ostacolo all'ardente brama d'insignorirsi di tutta Italia. Morto Adriano ed eletto in successore Alessandro terzo, nacque scisma per l'antipapa Vittore, al quale aderì Federigo, come a sostegno delle ambiziose sue mire. Intanto più viva fatta si era la guerra fra i soldati imperiali e i Milanesi, che astretti a dimandar pace, l'ottennero colla cruda legge d'uscire dalla loro città, che quindi fu rovesciata dai fondamenti. Lieto di sì inumano trionfo, ritornò Federigo in Lamagna. Ma ben presto rivolse l'esercito contro Italia, dandogliene cagione le vicende di Roma, in cui possesso venuto era il legittimo Pontefice, scacciatone l'Antipapa. L'impresa riuscì a talento di Federigo. Ma la

pestilenza ivi sorta, e più la lega fatta contr'esso dalle città lombarde, stanche di tollerare gli oltraggi dei Rettori imperiali, l'obbligò a voltar là i suoi eserciti, i quali messi in rotta, ei fu costretto a darsi alla fuga. Ottenuti poi coll'armi vantaggi in Lamagna, di nuovo tentar volle l'impresa d'Italia. Erano i confederati nel fermo proponimento di vincere o di morire. Con questo difesero validamente Alessandria, e sì coraggiosamente assaltarono il nemico, che il costrinsero a chieder loro sospension d'arme e pace alla Chiesa. Si fece congresso in Venezia; d'onde, fermati i patti, recossi Federigo in Lamagna, riconciliato col Papa; e questi a Roma. Stabilita fu di poi la pace in Costanza, con la condizione; onde assai ne restò umiliato Federigo; che ferma rimanesse la lega, e che i Lombardi potessero a loro grado rinnovarla.

Diceva di sopra, che i nostri Statuti concedono libertà di tema nelle ordinarie lezioni. Così io le chiamava, avendo per istraordinarie quelle che delle lodi consistono dei defunti Accademici; le quali e prescritte sono da essi Statuti, e dato n'è l'obbligo ai successori. L'accademico Targioni succeduto al Fiacchi, e succeduto al Ferroni l'accademico Nesti, diè l'uno e l'altro i meritati encomi al suo predecessore. Dei quali elogi non debbo io darvi ragguaglio, avendo qui nel passato anno laudato il Fiacchi, e dovendo oggi laudar qui medesimo il Ferroni: al qual debito impostomi dall'uficio, sarà per me sodisfatto, tosto che pagato pur l'abbia al Morali, nostro accademico corrispondente; il quale colla sua morte, non ha guari di tempo avvenuta, di simil modo che i due rammemorati, ne pose in tristezza.

Ottavio Morali, nato l'anno 1763 in Bonate superiore, picciola terra della provincia di Bergamo, ebbe in questa città e istituzione, e grado sacerdotale, e cattedra di umane lettere. Insegnate poi queste in private famiglie di Brescia e Venezia, e venutone a maggior possesso nella dimora ch'ei fece quindi in Parigi; fu nel suo primo ritornare in Italia decorato di pubbliche illustri cariche in Milano, e poscia eletto quivi medesimo professore di greche lettere e bibliotecario di Brera.

Se a quei soli, che usi siamo chiamar *di genio*, riserbato fosse il tributo di scritte lodi; non oserei ora ornar d'esse il Morali, che in vero non può tra questi annoverarsi. Ma ne con-

forta la consuetudine d'ogni luogo e d'ogni tempo; per cui non rimangono inonorate le ombre di quelli, che tennero nelle varie dottrine il secondo seggio: consuetudine di umanità piena e di sapienza, perchè, sorgendo rarissimi i sommi ingegni, non mancan per essa di eccitamento ad utili opere i minori, su i quali, perocchè sono in maggior numero, forza è che riposino le comuni speranze. Non può adunque incontrar biasimo chi questi prenda a laudare: solo gli si prescrive di tenersi tra' giusti confini. Non saran questi ora per me travalicati; nè d'altra parte mi vi costringe il subietto, il quale se non mi permette di spaziare in ampissimi, nemmeno mi serra fra troppo angusti.

Mercè d'assiduo studio molto seppe il Morali, e per la retta disposizione di sua mente bene il seppe; cosicchè ognuno dei suoi scritti recò vantaggio vero alle lettere. Assai per me si pregiano quei che riguardano la greca lingua, sì pei meriti ch'io vi scorgo in trattar la materia, e sì pel nobile fine di meglio erudirvene la gioventù, che nelle discipline, siccome nei costumi riesce presso che sempre quale noi la vogliamo.

I libri elementari, di che io parlo, sono la *Grammatica greca* e la greca *Crestomazia*. Divisa è la prima in due parti; l'una più facile e consistente, a così dire, dei soli contorni: più difficile l'altra, e quasi per ombre rilevata. Quella è guida a quei che incominciano; norma è questa a quei che s'inoltrano. E ciò venne certo da bellissimo accorgimento; non dovendo in un tratto caricarsi di regole le menti tenere dei giovinetti, che Quintiliano (5) con saviezza ed ingegno paragonava ai vasellini di stretta bocca, che rigettan l'umore, se in abbondanza su loro si versi, e d'esso s'empiono, se a poco a poco ed a stille vi si infonda.

Nè già di questo metodo attribuir vogl'io l'invenzione al Morali; sapendo bene che, molto innanzi a lui, si è nelle grammatiche, e in altri libri di elementi, con assai vantaggio adoperato: ma, poichè non di rado interviene negl'insegnamenti, che alle vie diritte preferir si veggano le tortuose; io gli do lode per averlo eletto, dandogliene poi di speciale per l'ottima disposizion delle parti, per la brevità, che alla chiarezza e alla natural copia della materia punto non nuoce, e per l'arte di render più

---

(5) I. O. lib. 1. c. 2.

semplici le regole e più generali i principii, traendosi lume, ogni volta che possasi, dal ragionamento; sicchè andar si veggano in dileguo assai di quelle difficoltà, che aggrandite talvolta dai malcauti insegnatori in sul vestibolo di questo bello ed utilissimo studio, altrui ne fanno entrar pauroso, o il ritraggono disperante.

Opera di letterato alemanno è la *Crestomazia ;* ma fruttuosa vie più riesce per ciò che ad essa aggiunse il Morali. Componesi il libro di vari pezzi d'antichi scrittori della Grecia; e sono questi così ordinati, che dai più facili procedasi sempre ai più difficili. Non era però con questo solo pienamente soccorso alla fievolezza dei principianti, i quali aveano mestieri eziandio di notizie storiche e mitologiche, e di dichiarazioni attenenti a grammatica. All'un difetto ed all'altro sovvenne il Morali; e in ispecie al secondo, provvedendovi con peculiare discernimento. Stan sotto i testi brevissime annotazioni, in che or si spiegano idiotismi, ed ora il retto dei nomi e il tema dei verbi si accennano, se siano pel discepolo di non facile ritrovamento: il quale aiuto ha egli però frequente più nel principio e più rado nel seguito; nè mai gli si palesa il caso od il tempo, cui l'incontrata voce appartiene; cosicchè e ne sia confortata la tenuità di sue forze, e gli si tolga il pericolo di render torpido l'intelletto. Compiesi il libro coll'indice alfabetico di tutte sue voci, le quali si dichiarano nel volgar nostro, non trascurandosi l'etimologia, e insegnandosi nei diversi significati d'una medesima voce, come l'uno dall'altro discenda: nel che gran parte è riposta della filosofia delle lingue.

E questo indice, in cui le voci italiane sì ben corrispondono al valor delle greche, è doloroso argomento del danno venuto a noi dalla perdita del Morali, che uguale era per render l'Italia alla Germania, all'Inghilterra e alla Francia, nella utilità di possedere un dizionario della lingua greca, in che le voci di questa vòltate fossero in quelle della nostra. E diceva io *utilità*, perchè le lingue morte vogliono interpretarsi con le viventi, che meglio si sanno, e non con altre pur morte, che mai non si conoscono appieno; e perchè non avendo i giovani forza che basti per trovar sempre nel nativo idioma ciò che al greco esattamente o con prossimità corrisponda, riesce al loro uopo opportunissimo un lessico greco-volgare, pur che sia di ricca ed esatta compilazione: del quale se per lo contrario vadano privi, sono il più

sovente costretti, per dichiarare in lor lingua le voci greche, ad attenersi alle latine, in che quelle si voltano e che lor più son note; e ricevendo così come di seconda mano i significati delle parole, più scaduti gli hanno e più languidi.

Nè rammentar mi si vogliano qui le cure del Professor cremonese, che pubblicò non ha guari di tempo il *Dizionario greco-latino-italiano;* perocchè avendo egli solamente aggiunto le voci nostre al lessico dello Screvelio, che per ogni risguardo è di tutti il peggiore, nè al decoro suo, nè alla utilità delle greche lettere seppe ben provvedere.

L'uno e l'altro fine conseguito avrebbe il Morali, il quale, siccome egli afferma nella prefazione alla *Crestomazia,* tolta avea la parte greca dai moderni lessici più accreditati, e la italiana dai migliori vocabolari, in ispecie da quello di nostra Accademia, e da una raccolta copiosissima di nuove voci e di nuovi modi e significati; frutto dei suoi lunghi studi su gli scrittori classici di nostra lingua.

De' quali studi han le lettere italiane argomento che non erra, nella edizione ch'ei fece del *Furioso* di Lodovico Ariosto, la quale servita è di norma alle altre non poche che si sono poscia eseguite.

Avea l'Ariosto ristampato nel 1532 il suo immortale poema, e aggiunto altresì sul frontespizio, che venìa esso allora a nuova luce *da lui proprio corretto.* Se alterate sono a noi giunte le opere degli antichi, che divulgandosi per iscritto soffrir dovettero ingiurie gravi dalla imperizia dei copiatori, e gravissime dall'audace intemperanza dei critici; non è da farne le maraviglie. Ma che al duro fato vadan pur quelle soggette, che dagli autori medesimi si propagano per istampa, è cosa in che ragion si confonde, e cede solo perchè è vinta dal fatto. E di questo fatto è gran prova il *Furioso.* Quei, che dopo l'Ariosto successivamente e in lungo volger di tempo il riprodussero, dimenticata ogni riverenza all'autorevole edizione di lui, parvero scendere nella gara vituperosa dell'arrecargli il danno che per loro si potesse maggiore: della qual gara è dovuta l'ignobile palma al Ruscelli, che mercè di sue pretese emendazioni, per poco nol ridusse allo stato miserevole dell'Achemenide virgiliano. Quattro edizioni, tra le molte che comparvero nello scorso secolo e nel cominciamento del nostro, alcuna medicina porsero al grave male.

Sanollo al tutto il Morali colla sua bella e correttissima ristampa del 1818, nella quale tolse tanta vergogna alla italiana Letteratura, presentando a lei, siccome egli dice *il pretto, il genuino Furioso, attinto unicamente all' unico fonte delle sincere lezioni, il Furioso restituito intieramente alle native forme dell' autentica dettatura, il Furioso vero dell' Ariosto*, che è quello della rammentata edizione *da lui proprio corretta*.

Nè a ciò solo fu contento il Morali; ma la storia pur fece delle ristampe di sì maravigliosa poesia; e chiamatele a pieno e severissimo sindacato, pose in veduta i cangiamenti introdottivi dal Ruscelli e dagli altri; mostrò esser questi altrettanti arbitrii d'uomini di corto vedere, e afforzò insieme le sincere lezioni dell' Ariosto col rigor del ragionamento e la copia degli esempi: opera d'industriosa pazienza, onde formasi la parte maggiore della prefazione, ed una delle cinque tavole poste al fine del libro; tra le quali è da esser qui rammentata ancor la prima, in che dodici edizioni del *Furioso* dall' anno 1535 al 1556 sono poste a confronto con quella del 1532, rispetto a trecento lezioni tolte per ordine da ognuno dei canti: le quali trecento lezioni divengono così come il saggiatore delle ristampe tutte che di questo poema già fatte si sono, e di quelle pure che nel seguito si faranno.

Un glossario di esso, consistente di più che ottomila articoli (6), aveva pur compilato il Morali; di che, obbligatane la fede in istampa (7), promise copia, per l' uopo del Vocabolario, alla nostra Accademia. In argomento pubblico di riconoscenza il facemmo allora di nostro collegio. Ma, quantunque d' anni non grave, era già egli maturo pel Cielo, che volea per tempo guiderdonarne la purità della vita. Pertanto, inviatici appena i primi quattro fascicoli, ai quali unir volle lo spoglio dei *Moti locali del Galilei*, colpito da apoplessia, cessò di vivere il 12 febbraio del presente anno; seguendo di poco intervallo il Ferroni, che vide l'ultim' ora il dì 4 novembre del prossimamente decorso.

Pietro Ferroni nacque in Firenze il 22 febbraio del 1744, da

---

(6) V. pref. all' *Orl. fur.* p. XXVI.
(7) V. pref. alla *Crestom.* p. VII.

Giovanni Ferroni e dalla Teresa Stefanelli, coniugi ottimi, e per onestà di vita veracemente illustri, che accesi dal sincero amor della prole furon solleciti d' istillare in lei di per se stessi la probità, e d'ornarne l'animo di dottrine per mezzo d' abili precettori. E che della buona semenza ei raccogliessero buoni frutti, testimoniato è dalla città nostra, che questi lor figli, come suoi ornamenti tenne sempre in istima, e or d'essi ha in riverenza l'onorata memoria. Collocato era Pietro in sulla cima delle domestiche speranze. Consegnatosi giovinetto alla disciplina dei Calasanziani, fece nelle umane lettere progressi degni di loro, che nella perizia e l'insegnamento di esse non aveano, anche di quei giorni, l'ultima lode. Inviatosi quindi alla celebre università di Pisa per laurearsi in giurisprudenza, salutò questa poco più là del limitare, e tentò invece di coglier la sacra fronda da più verdeggianti allori e da più sublimi. Dire io volli, e voi di facile m' intendeste, che ei si diè tutto all'amenità delle lettere e alla severità delle filosofiche discipline. Tra queste egli ebbe a cuore in ispecial modo la matematica, sì la pura, e sì l'applicata; e di bel guiderdone decorate furono le sue cure dalla sapienza del granduca Pietro Leopoldo, che il dichiarò Matematico regio, non uscito ancora dal lustro quinto dell'età sua.

L'idea altissima, nè appresasi indarno a quel Principe veramente grande, e d'animo in tutte cose paterno, di innalzare a felicissimo stato la sua Toscana, porse bella occasione, siccome ad altri, così pure al Ferroni, di dar mano al sublime edificio, sì in quello che concerneva l'ufizio suo, e sì in ogni altra cosa che all'uopo si giudicasse opportuna; perocchè il non chiesto consiglio, ugualmente che il chiesto, salia facile alle benigne orecchie del provido Sovrano, che ad ottenere il nobile ed umanissimo fine, sceglier volea con sincero animo tutti i mezzi, che al medesimo e più e meglio vedesse acconciarsi. Libertà e incoraggiamento all'agricoltura, e libero esercizio alle arti delle mani e del commercio: ecco i fondamenti saldissimi, e massime il primo, che non teme urti d'emulazione straniera, su cui stabiliva il saggio Monarca quella nazionale prosperità, che, seguendo le belle norme, tanto accresceva il Figlio di ricordanza a noi cara ed agli esteri, e tanto accresce l'Augusto Nipote nella invidiata tranquillità di questa bella e al ciel diletta regione. Pertanto ad impresa di sì gran mole richiedeansi e nuove vie, e disseccamenti di paludosi terreni, ed altre

opere idrauliche, e nuove leggi altresì, che alla licenza sola ponesser quei ceppi, onde l'infelicità dei passati regolamenti (vizio dei tempi più che degli uomini) aggravato avea la libertà pubblica e la pubblica industria. Assai di quelle opere affidate furono allora, e quindi pur s'affidarono al Ferroni; e circa le leggi rammemorate, afferma egli in istampa (8), d'aver a disegno d'alcune d'esse umiliato al Trono i propri divisamenti.

Al patrio decoro e alla patria utilità intendeva egli pure, e n'avea plauso dai numerosi ascoltatori, e quando nell'Accademia fiorentina sceglieа in argomento le lodi dei più illustri matematici nostri, e quando in quella dei Georgofili manifestava suoi pensieri sull'agraria amministrazione (9), facea idrauliche ricerche sul fiume Arno (10), e dissertava delle nostre maremme (11): temi importantissimi, e che io, tacendo di non pochi altri siffatti, ho addotto in esempio a dar forza all'asserzion mia, e a dimostrare insieme, che il Ferroni riputavasi ad obbligo di procacciare per ogni via il lustro ch'ei potesse maggiore ai Collegi scientifici e letterari, in che era per suoi meriti annoverato.

Se non che i testimoni splendidi di questa verità dati sono e dalla sì celebre Società dei quaranta scienziati d'Italia, e dalla nostra Accademia. In sul primo rinnovellarsi di questa, affidati noi al sapere e alla prudenza di lui, lo eleggemmo all'annuo ufizio di Presidente; e l'avervelo per quattro fiate raffermato, è prova che non cademmo dalle concepute speranze. Deputato quindi da noi medesimi, insiem con altri esimi Colleghi, ai vocaboli delle scienze; ei n'arricchì di suoi spogli d'ottimi libri di esse, e di consentanee grammaticali osservazioni; le quali comunicò con noi per minore scritto straordinariamente, e per maggiore in alcuna delle prose ch'ei disse quando l'ordine del ruolo gli diè le volte del leggere. Delle quali prose sebbene qui sia da tacere, essendovi note a bastanza pel primo tomo dei nostri Atti, e pe'miei generali rapporti dei passati anni; pure rimaner non mi posso dal citar quella che concerne l'alfabetico e ragionato catalogo delle voci

---

(8) *De calculo integral.* p. xii.
(9) Atti, vol. 5. p. 209.
(10) Atti, vol. 4. p. 283.
(11) Continuazione degli Atti, vol. 3. p. 314.

pertinenti al Catasto, perchè io vi veggo bella industria di zelante accademico, ch'è sollecito di recare all'utile del Vocabolario gli studi suoi sopra il pubblico censimento, tra'cui chiarissimi Deputati era ascritto il Ferroni.

In maggior numero e di fatica maggiore sono gli scritti che di lui si leggono negli Atti della Società italiana delle scienze, di che io sopra faceva menzione. Or vi richiama egli alla massima semplicità ed evidenza i principii della meccanica; e *fonda,* siccome egli dice, *tutta la statica sulla generalizzazione della bilancia a due braccia* (12). Or propone, in un *Saggio analitico*, ampliamento al binomio di Newton, ed ha speranza che il suo tentativo non debba aversi in dispregio, se vero sia, che tra'meriti delle scienze quello pure si noveri di ridurre le verità troppo sparse a pochi fondamentali principii, mercè dei quali e quelle più facilmente si spieghino e le necessarie relazioni di loro più sempre si stringano(13). Parla in un luogo dell'equilibrio dei Cieli conformati a mezza botte, e piglia a risolvere il problema statico di essi colla considerazione della catenaria (14). Scrive in un altro aneddoti matematici, e scuopre errori in opere d'uomini celebratissimi (15). Ragiona pure dell'aurea sintesi greco-italica sulle traccie del Viviani (16); e congiunte sue cure con quelle d'uno scienziato francese, ricerca il modo di rendere men difettosa e più comoda la stadera volgarmente detta *romana* (17). I quali scritti siano per me ricordati in saggio dei contenuti in questi Atti; siccome in saggio dei pubblicati separatamente, rammenterò quello che tratta del *Calcolo esponenziale*, e quello che aggirasi sull'*integrale*. Proponesi nel primo il Ferroni di dar pulimento agli altrui ritrovati e fargli più semplici; convinto che le menti divine degl'inventori, a ciò mal atte pel troppo bollor dell'ingegno, la via ne aprano ai matematici di minor lena (18); e accinto coll'intendimento medesimo al secondo, afferma nel prologo, che ogni arte ed ogni studio nel promovere la

---

(12) T. 12. p. 481.
(13) T. 9. p. 291.
(14) T. 18. p. 397.
(15) T. 7. p. 319.
(16) T. 19. p. 187.
(17) T. 17. p. 419.
(18) Ved. pag. 610.

dignità delle scienze, non tanto consiste dalla copia delle invenzioni, quanto dal collocar queste in adatta sede e in bell'ordine; perchè quello, ch'è facilissimo, troppo non sia richiamato da lungi, e perchè colla moltitudine dei principii non s'induca confusione nelle filosofiche discipline.

Dopo i quali cenni delle opere del Ferroni, bastevoli certo a conoscerne appieno il generale carattere, voi mi dareste meritata taccia di laudatore ingannevole ed ingiusto, se in voi volessi io persuaso, dover esso collocarsi nell'ordin primo degli scienziati che or vivono, o che non ha guari viveano in Italia, ed altrove pe la colta Europa. Reca danno ai meriti, di che uno veramente si adorni, quei ch'è per lui prodigo d'encomi. Sia lode del Ferroni l'assiduo studio, il molto e vario sapere, il comunicarlo con altrui senza invidia, e l'esser nell'agricoltura, nell'economia pubblica, e nelle altre scienze scrupoloso seguace di quelle savie massime, ond'esse sono oggimai pervenute a grandissima altezza; ma non può egli riputarsi degno dei primi onori. Quei che gli tengono di giusto diritto, incominciaron lor corso dal punto istesso che altrui fu meta; laddove ei ritornò su gli altrui passi per esplorarne la mossa, il processo, i traviamenti. Del che è, a mio giudicio, apertissima la cagione. Era il Ferroni nei verdi anni, e alle matematiche recati eransi di recente bellissimi accrescimenti. I grandi e subitanei progressi delle umane discipline, se a taluni servon di sprone affine di correre più animosamente l'arduo arringo, sono per altri quasi repentino scoppio di fulmine, che spaventa ed agghiaccia. Posto tra questi il Ferroni, non pur si avvisò che nulla omai a quelle grandi scoperte potesse aggiugnersi; ma eziandio riputò pericoloso il solo tentarlo: la quale opinion sua registrata è solennemente nella dedicazione del libro sul *Calcolo esponenziale* al granduca Pietro Leopoldo: opinione timidissima, che il fatto ha mostrato falsa, e che falsa avrebbe pur mostrata la ragione, sol che piaciuto fosse d'interrogarla. Ed in vero, se tutto ciò che ha fondamento nella imitazione della natura, collocato è tra non vastissimi termini; le indagini di nostra mente, al contrario, solo han confine coi venerandi misteri, in che rintuzzasi ogni acutezza di creato intelletto; nè mai potrà definirsi ove, correndo i secoli, siano esse per giugnere. Archimede e Apollonio furon miracoli agli antichi; e il Newton solo col volumetto dei *Principii* gli ha cacciati del nido. Ma a questi sublimissimi voli le penne abbiso-

gnano dell'aquila, che il libero dispensatore dei doni a pochi concede. E se queste non ebbe il Ferroni, fu però egli nondimeno grandemente acceso dal desiderio di fama: desiderio che si pare in presso che ogni pagina dei suoi libri, e che da alcun rigido censore sarà per l'avventura estimato prossimo a vanità. Or siffatto scienziato, che abil non sentasi alle scoperte, non può meglio spegnere l'ardente sete di nominanza, che indagando le vie battute dai sommi uomini, per tentare di più appianarle e rinvenirne gli errori; perchè l'uno e l'altro, e massimamente il secondo, per grata illusione di fantasia, renduta durevole dall'amor proprio, gli fa credere, sè essere, almen nel giudicio, a quelli superiore. Nè a ciò intendo io toglier lode; chè molti ingegni dell'ordin secondo l'hanno in ogni tempo per la via medesima conseguita; e la conseguì pure il Ferroni, siccome mostrano le onorevoli testimonianze di matematici illustri, ch'ei riportò nei suoi libri. Solo ne duole, che alcuna volta sia più da far plauso all'intenzione che al successo: danno, cred'io, venuto a lui o da grande fiducia delle sue forze, ond'egli le prime idee, che non son sempre le vere, senz'altro esame abbracciasse; o dall'ansia soverchia del proprio intento, la quale ponendogli l'animo in tumulto, il facesse di facile travedere.

Alcun danno ei pur trasse dall'uso della molta erudizione, ond'io ad ottimo diritto il laudava di sopra. La erudizione, che sovente è madre del pensiero, gli divien serva allorchè esso sia preso ad esporre. Erudizione che basti, sì orna ed afforza il discorso, ch'ei va diritto e pieno di persuasione alla mente di chi legga od ascolti. La soverchia, al contrario, così il distempera, che per sopravvegnenza di noia, entra egli fiacco e poco apprezzato nell'animo d'altrui. Dee ogni scrittore affrettarsi all'esito; nè gli si concede di fermarsi ad ogni passo, affine di cogliere tutti i fiori che incontra. So io bene che lo scialacquo della erudizione desta in molti la maraviglia, sicchè fa loro iu applausi sciogliere la voce; ma so altresì, che questi nulla rilevano, siccome fatti da quelli che d'essa erudizione ignorano i serbatoi. Pare che al vischio di tali applausi restasse malavventurosamente preso il Ferroni; chè io in altro modo non intenderei la ragione, ond'egli affaticasse presso che sempre gli scritti suoi con digressioni, con folla di sinonimi, con date di libri, e con altre superfluità; e le frequenti annotazioni empiesse sovente di quelle cose, che alla principal materia non

troppo s'acconciano. Gli se ne fece rimprovero e in parole che certamente pervennero alle sue orecchie, e in iscritto che certamente egli lesse. Ma non se n'ebbe alcun prò; chè riprensione di savio e discreto censore vinta è dai plausi del laudatore incompetente: da tanta debolezza compresa è nostra misera natura. Dalla qual debolezza appunto piglian diritto a scusa e perdonanza i divisati difetti delle opere del Ferroni; ed io gli notava dopo averne laudati i meriti, perchè reputo che i funebri elogi aver debbano un doppio fine; quello cioè di mostrar gratitudine alla memoria di chi ne giovò col sapere; e quello altresì d'infiammarne i viventi alla nobile imitazione. La quale imitazione non può estendersi a tutte parti, perchè umana opera mai non va libera da errori; e questi errori debbono farsi manifesti ad utile di quelli che segnano delle prime e titubanti orme le difficili vie del sapere.

Giovani studiosi che mi ascoltate, e ne' cui fervidi petti si fecondano i germi delle pubbliche speranze, voi or conoscete quale intendimento io m' avessi in parlar del Ferroni. Il molto adunque ne imitate, in che egli seppe rendersi degno di lode; e schifate quello in che ei pagò tributo all'umana fralezza. Se, cresciuti in età, ad opera mai ponete mano, rammentate ch'è perpetuo dovere d'ognuno che scriva, il far procedere la sua materia, e che alla carta perdonar dee chi atti non abbia gli omeri a tanto peso. Sentite profondamente il vostro subietto; e segga prima nell'animo vostro ciò che accolto bramate in quello d'altrui. Vi consigli e giudichi alcuno di quei pochi che il retto veggono, e il vero francamente palesano; nè mai v'inebrii l'applauso dei molti; chè v'ha tra' molti e chi talora in lodare altrui sè ai veri sapienti mostra imbecille, e chi sempre per bassezza d'animo parla a grazia, nè sa esporsi ad odio partorito da verità, cui, a sua gran vergogna, preferisce amicizia ingenerata da non debito ossequio.

RAPPORTO ED ELOGI

DI CARLO DE' ROSMINI

E DI GIO. GHERARDO DE' ROSSI

LETTI

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 11 SETTEMBRE 1827.

Le false opinioni cancella il tempo, e le vere conferma: nè se accada che quelle si veggano, e ancor più fiate, risorgere, vien per questo eccezione alla massima, perchè que' risorgimenti seguiti sono infino all'ultimo da rovine sempre più gravi.

Affermava il Trissino, essere in Italia una lingua universale, ed esser quella, in che scrissero Dante e gli altri ottimi autori; e il Varchi dall'altra parte domandava, *quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua italiana* (1). La domanda del Varchi convince chiaramente di errore il Trissino, confonde

(1) Ercol. p. 424.

i dotti che ne tennero la sentenza, e più accredita il discernimento di quei che non la seguirono; tra' quali è primo per ogni riguardo Torquato Tasso, che non italiana, ma del paese nostro dice la lingua del suo maraviglioso poema, scrivendo in esso: *Se tanto lice ai miei toscani inchiostri* (2).

La Toscana dichiarata, per bocca di tanto giudice, posseditrice vera e legittima del glorioso retaggio degli avi, di un Alighieri cioè, che toscano appella il linguaggio della sua *Divina Commedia*, e di un Boccaccio, che fiorentino chiama il volgare delle sue Cento Novelle; tennelo senza invidia fino al tempo del Muratori, il quale, con molta offesa del suo gran sapere e del suo gran criterio, alla intera penisola il disse comune (3). Ma il Salvini i diritti nostri prodemente sostenne (4), affermando che non può esser comune quell'idioma che non si parla da niun popolo particolare; che la lingua o dialetto denominar si dee dal paese, in che popolarmente e comunemente si parla; che dalla nutrice impara ognuno il proprio dialetto, sicchè non diasi volgare italiano, se non per arte (e l'arte non fa il parlare, ma la natura); che il toscano dialetto si è per universal consenso tenuto in pregio su gli altri tutti d'Italia, che non hanno avuto scrittori; che il Bembo trasse sue regole di lingua dalla lingua toscana; e che seguitato si è sempre a studiare il toscano, e a far grammatiche sulla lingua e su gli autori toscani. Perduta, e con più grave danno, la causa in questo appello, si tacquero gli avversari nostri, finchè il Pesarese illustre, del quale anche Toscana pianse la perdita, non la recò coraggioso al terzo giudizio con nuovo apparato e di argomenti e di fatti e d'autorità, e con discorso più splendido e più facondo. Ma e nostri ed esteri, non men ch'esso eloquenti, presero a contraddirgli; e gli argomenti o considerati semplicemente e in se stessi, o in relazione alle odierne dottrine ideologiche, apparvero infermi; falsi o contrari o al tutto inutili si trovarono i fatti; e le autoritadi con inesattezza si scopersero addotte. Nè potea o potrà mai difendersi in modo diverso siffatta causa, se vero sia che non è a cangiamento sotto-

---

(2) Canto ultimo st. 94.
(3) *Perf. Poes.* lib. 3. c. 8.
(4) Annot. al cit. l. del Murat.

posta l'intima essenza delle cose. Del che data è a voi prova novella nella lezione, in cui l'accademico Bencini a confutar prese un articolo del tomo quarantunesimo della *Biblioteca Italiana*; nel quale articolo, che per avventura è l'ultimo fiato di questo strano delirio, vuol confermarsi, che il Perticari ha provato in un modo invincibile, che la lingua illustre si venìa ne' suoi principii in tutte le parti della nostra penisola ugualmente formando, ed essere un folle orgoglio il voler chiamar fiorentino un linguaggio sì universale. Domanda in prima l'avversario, come potesse l'Italia ricevere il suo idioma da una città, che non avea nè la preponderanza del sapere, nè il predominio delle armi. Ma altro è più sapere, ed altro aver prevalenza di dialetto; al che non sono sempre necessarie le armi. Prevalse senz'esse il dialetto attico agli altri della Grecia, il Piccardo a quei della Francia, e il Castigliano e que' della Spagna: e la cagione riposta è tutta nei peculiari pregi di essi. Ciò medesimo dee dirsi del nostro, recato a somma celebrità dai tre scrittori, onde Firenze grandemente si orna. Ma se nascean questi in altra città, dovea da essa prender nome la lingua? Così interrogando, onta si fa alla ragione; perocchè le lingue non prendono il nome dalla città, in cui nascono gli scrittori; ma sì dal popolo, che naturalmente le parla. Laonde fossero pur nati Dante, il Petrarca e il Boccaccio in tre diverse città, la lingua da loro adoperata avrebbe sempre ritenuto il nome del popolo che la parlava; dacchè non tenghiam noi, come pur taluno si avvisa, ch'ei la creassero, ma sì che dalla infanzia la portassero alla virilità e alla perfezione, che l'avversario medesimo non ardisce negare. Ma, soggiugne egli, Dante e il Petrarca dettarono quasi tutte le loro immortali opere fuor di Firenze, scegliendo da ogni dialetto ciò che arricchir poteva la lingua illustre: sussidio onde fu privo il Boccaccio, il quale nella città nostra dimorò lungamente. Ma obliò egli, che il Boccaccio nella *Vita di Dante*, or afferma di volere scrivere in istile umile e nel fiorentino idioma usato da Dante nella maggior parte delle sue opere; ed or dice che la chiarezza di esso idioma è per Dante dimostrata. Nemmeno parve considerare che Dante medesimo parlando nel *Convito* del volgare da se adoperato per comentar le propie canzoni a preferenza del latino, e dicendo: *questo mio volgare fue congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano*, non potè intendere che del volgar fiorentino. Per la qual cosa, se da una parte si confessa, che Dante, il

Petrarca e il Boccaccio portarono la lingua universale a gran forza e gran gentilezza: ed è evidente dall'altra che scrisser essi nell' idioma di Firenze; ne viene che questa lingua così da loro perfezionata, e il dialetto fiorentino, creder si debbano la stessa cosa. Ma Dante mescolò nella sua Commedia vocaboli d'altri dialetti d'Italia. E che per questo? Pochi stranieri vocaboli che il bisogno richiegga, non cangiano o guastano punto l'indole della lingua, in che s'introducono, ridottili innanzi all'analogia della medesima. Qual fiore poi di universale favella raccoglier potessero pellegrinando Dante e il Petrarca, mai non saprebbesi indovinare, chiamando quest' ultimo la lingua del suo secolo ancor recente, e dicendola guastata spesso da molti e coltivata da pochi. Adunque fruttuoso più rispetto alla purgatezza della lingua riuscir dovette al Boccaccio il suo lungo soggiornare in Firenze: e questa città ha certamente dato la lingua illustre all'Italia per mezzo d' esso, di Dante e del Petrarca, che perfezionarono con le loro prose e rime ammirabili, siccome è osservato di sopra, il nostro volgare.

Queste contese intorno alla lingua, e questo immaginarne una illustre, la quale non sia mai stata sulla bocca d'alcuno, sono cose che ogni altro popolo ignora, e da estimarsi privilegio unico e malaguratissimo della nostra Italia. Ma poichè quasi non v'ha errore, che non abbia origine da qualche specie di vero; così può ricercarsi se ciò medesimo dir si debba di questo; sicchè quello, che potea intervenire, estimato siasi intervenuto. Da tal ricerca prende appunto argomento la prosa che disse l'accademico Capponi. Sia l'Alighieri o sia altri l' autore del libro *della volgare eloquenza*, vede egli opinion ghibellina nel far maestra e signora del bel parlare la lingua illustre. La quale opinione è quasi cardine alle sue prove, che or reco in istrettissimo compendio. Ogni lingua, che divenuta sia colta, appartener dee a una regione alquanto estesa. Siffatta regione ha sempre in se vari dialetti, e il più puro di essi è sempre fonte alla lingua scritta; nella quale, siccome in nuova materia ed arrendevole, improntano gl'ingegnosi uomini le creazioni delle felicissime lor menti; e così dan vita a quelle opere che stabiliscono l'intellettual linguaggio della nazione e il carattere della sua letteratura. La qual lingua scritta differisce sempre da quella che parlano anche i più gentili, perocchè l'ordine delle idee e la maniera di esprimerle procede in un modo nella improvvisa rapidità del discorso, e in diverso nelle lunghe meditazioni dell' in-

telletto. Se non che, eziandio la lingua parlata è suscettiva di nobiltà; e allora massimamente discostasi essa dalla plebea, quando è rivolta a trattare importanti argomenti popolari, e quando conversano i dotti coi più cospicui del viver civile: e in udirsi dalle bocche d'uomini grandemente ammirati divien di facile la domestica e solenne del popolo intero. Dalla qual lingua illustre e popolare assai vantaggio trar possono gli scrittori, avendo essa due caratteri che loro riescono fruttuosissimi. La vita primieramente; perocchè la parola esce più spontanea, e perciò più potente, quando segue con libertà i moti dell'animo; ed in secondo luogo, quella distribuzion sagace di concisione e di copia, di facilità e di sostenutezza unite a quei colori sempre appropriati ai luoghi e alle persone, i cui volti e i cui atti ammoniscono il dicitore, quando egli vi manchi. Dalla considerazione delle quali cose scendono spontanee due proposizioni, e sono queste: la lingua scritta non può mai farsi a bastanza popolare, se non si accosti a una lingua parlata; e questa lingua parlata per divenire illustre ha bisogno d'esser usata da chiari uomini, e nelle grandi occasioni, perchè nota facciasi al popolo e abbia potenza su gli animi tutti. Queste due proposizioni apron la via a interpretar meglio l'opinione di chi volle porre in sulla cima della favella italiana la lingua illustre. Divisa era Italia in due fazioni, aristocratica l'una o della grandezza, dei molti l'altra o della libertà. Questa nel generale prevaleva a quella, che esercitando sparsamente e in alcune città un impero tumultuoso, non potè aver mai dominio lungo ed universale: lo che in ciascuna provincia confermava l'uso del proprio dialetto. Se vincea l'altra parte, signoreggiato avrebbe in tutta Italia il dialetto migliore, non essendosi mai disgiunta la potenza politica dallo splendor della lingua. Ne fu speranza nella corte di Federigo, alla quale accorrevano i più ingegnosi di tutta Italia, seco recando quel dialetto, che, a testimonianza dei nostri antichi storici, sapeva il signor d'essa, e che avea vita sulle bocche d'un popolo gentile. Ma caduto lo splendore di questa corte, i Siciliani ch'eran primi, furono poscia da sezzo, e restarono colla lor lingua. Ciò stesso ottenuto pur si sarebbe, se in Italia fosse stato un luogo destinato a trattar le cose che a tutti gl'Italiani importavano; come si ottenne col medesimo, in tempi a noi più vicini, nelle città capitali degli altri Stati d'Europa, e nei più lontani, in Atene ed in

Roma, ove la lingua si fece illustre nelle sale del Senato e sulle tribune del foro.

In quell'Atene però e in quella Roma era pur certa festività o lepidezza di lingua, che gli altri Greci naturalmente non aveano, nè gli altri Latini. Che fosse in Atene, testimoniato è in ispecial modo dalle commedie d'Aristofane; e che fosse in Roma, fatto è certo da quelle di Plauto, e da Tullio, che la dice presso che estinta nella città eterna pel sopraggiugner dei forestieri.

La quale Atene e la qual Roma aveano la festività della lingua, perchè era in loro, a così dire, il natural centro di questa. Trovandosi adunque la stessa festività della lingua in Toscana, e massimamente in Firenze, è da ragionare nel modo medesimo. Ma que' che han pregi che gli altri non abbiano, nè aver possano, muovono questi ad invidia, che usa è a sciogliersi in ira ed insulti. Di qui principalmente le aspre censure del Vocabolario nostro; il quale perchè fatto, siccome tutti gli altri, per norma del bel parlare e del bello scrivere, e per la intelligenza dei libri, e perchè della sola lingua toscana, dovea arricchirsi di tutti i modi, i quali s'incontrano nei toscani scrittori, e altresì di tutte quelle voci che or sono anticate ancor presso noi, ma che si leggono in alcuni di loro. A torto adunque l'illustre autore della *Proposta* chiamò il Vocabolario un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimanga oppressa e sformata l'ottima; siccome a torto svillaneggiò con sarcasmi quei benemeriti che il compilarono, quando prese a considerarne gli errori.

Se nell'esame del Vocabolario, dice in una prosa che da ciò ha il subietto, l'accademico Rigoli, avesse il dott'uomo serbato quel mite animo, che parve avere quando scrisse nella *Proposta* medesima, contenersi in quei volumi il compendio del saper nazionale, e sè esser mosso a farne l'annotazione dal desiderio di vederne sparire i difetti; ne avrebbe certo giudicato altramente. Avrebbe conosciuto, che la perfezione, onde van prive le umane cose, dee mancare a più giusto motivo in opera di mole grandissima e di molte mani. Avrebbe veduto, che di non pochi falli sono da accagionare i copisti e gli stampatori, e non già gli Accademici: si sarebbe accorto, che l'errata edizione fatta dal Pitteri nel 1763, ch'è fondamento all'acerbissimo suo sindacato, non fu mai riconosciuta dall'Accademia, che sua tien solo la stampa del 1729 con

le tre che la precedettero; e non sarebbe egli stesso incorso in tanti errori, di quanti lo hanno ripreso a buon diritto vari dotti d'Italia. Del resto, gli Accademici non han mai riputato un lavoro al tutto perfetto il Vocabolario, convinti dalle ragioni or sopra addotte, e da altre eziandio, che qui non rileva il memorare: solo tante mende non han collo studio saputo scoprirvi, quante ne veggono collo immaginare i nostri avversari. E dell'aver essi ben giudicato, prova è che non erra, la fatica durata dall'Accademico nel riscontro degli esempi di moltissimi, e in gran parte voluminosi testi che vi si allegano; nei quali esempi ha dovuto egli il più spesso correggere i numeri delle pagine e cangiar l'abbreviatura: errori che l'indole della lingua punto non mutano. Comecchè poi i compilatori ultimi di questo Vocabolario d'assai si fidassero a quei che gli precedettero; pure molti errori corressero di loro, dei quali reca esempi esso Accademico. Dettosi quindi per lui medesimo alcun che sulle vicende delle parole, che a quelle assomigliansi dei costumi; n'è fatta strada a mostrar ingiusta la taccia d'ignoranza, che a noi si dà per attribuir a Dante, sulla fede dei codici, alcuni vocaboli, che or si odono solo nella bocca della plebe e dei rustici. Ma tra' non Toscani non tutti pensano in questo modo, e molti n' ha che sono con noi. Dal che traendo conforto l'Accademico, chiude la sua Lezione dicendo, che siccome tutta Italia ha per le scritture preferito l'idioma nostro, ch'è d'ogni altro il migliore, e cui da quest'uso venuto è appunto il nome d'Italiano; così gli eruditi tutti della penisola concorrer debbono senz'altra gara, salvo quella della gloria, ad accrescerlo e a più sempre nobilitarlo.

L'Accademia, che sa esser questo il peculiare ufficio suo, incessantemente vi applica. Continua essa a rivedere per mezzo delle sue Deputazioni, che a voi son note, i lavori già fatti per l'accrescimento e la correzione del Vocabolario, e a prepararne di nuovi all'uopo medesimo con lo spoglio dei buoni libri. Dei *Reali di Francia*, delle *Vite dei santi Padri*, e del *Pungilingua* del Cavalca, fatto l'aveano i nostri maggiori. Ma per non esservisi eglino di troppo allargati, era mestieri di rinnovarlo. Rispetto ai primi, ha ciò eseguito l'accademico Nesti; il quale ha altresì incominciato il nuovo spoglio delle seconde, come l'accademico Del Furia, quello del terzo.

I quali studi dei menzionati Accademici sopra testi del buon

secolo della lingua consigliano a parlar qui di un cosiffatto dell'accademico Tassi, del quale egli stesso diè contezza, quando a lui venne la volta del leggere. Dice la sua prosa di quel testo inedito chiamato *Scala di santo Agostino*, o *del Paradiso*, che i compilatori della seconda edizione del Vocabolario citarono sopra un codice in oggi smarrito, e che possedevasi allora da monsignor Piero Dini, detto nell'Accademia nostra il *Pasciuto*. Vari trattati si conoscono, che a questo somigliano nel titolo e nella materia; ai quali tutti è fonte un'operetta latina, la quale perchè ridonda di quelle massime, onde si ornano le opere di sant'Agostino e di san Bernardo, fu creduta ad uno di loro appartenere. Ma il retto criterio dei monaci Maurini, nelle pregiate edizioni di essi, all'uno il toglie ed all'altro, e al vero autore il restituisce, che è Guido, o Guigo, prior quinto della Certosa maggiore, il quale visse nel secolo duodecimo, e il libretto suo intitolò: *De vita contemplativa*. La spirituale utilità del medesimo fu cagione, che da non pochi traslatato fosse nel volgar nostro, sì testualmente, e sì con parafrasi, ed in altr'ordine. Tra le versioni testuali, una ve n'ha elegantissima e appartenente alla Riccardiana, ove pure n'è un'altra di più larga dettatura, che pubblicò già il collega Rigoli. Ma nè con questa nè con quella si guarentiscono gli esempi registrati nel Vocabolario in conferma delle voci che il testo del Pasciuto ne somministra. Bensì questo si ottiene col codice esaminato dall'Accademico, ch'è di suo possesso, e scritto in pergamena sul principio del secolo decimo quinto. Egli è adunque da dire che questo codice o sia quel desso che già al Dini appartenne, o una copia dal medesimo tratta: e in ogni modo dovrà citarsi nella ristampa del Tesoro di nostra lingua. Se poi raffrontar si voglia coll'operetta latina attribuita falsamente, com'è detto, a s. Agostino e a s. Bernardo; apparirà, ch'ei non presenta una traduzione, e nemmeno una parafrasi; ma sì piuttosto una imitazione scritta originariamente in volgare da autore del bel secolo del trecento. E poichè in questo medesimo codice chiamata è l'operetta *Scala degli Claustrali*, propone l'Accademico, che nella ristampa del Vocabolario citisi essa col medesimo titolo. Seguìta è la prosa dal confronto degli esempi tratti dall'antico testo del Pasciuto, con quelli che aver si possono dalla *Scala degli Claustrali*, e che sono, siccome è osservato di sopra, al tutto conformi.

Come gli scrittori del trecento hanno universal diritto sulla lingua, così lo hanno estesissimo sulle voci che si chiamano *tecniche* quei celebri uomini che nei vegnenti secoli trattarono delle arti ottime e delle scienze. Siffatte voci nemmeno in quest'anno trascurate si sono dagli Accademici. Ha continuato il collega Montalvi, ed è vicino a compierlo, lo spoglio delle *Vite* del Vasari; e l'accademico Nesti, quello ha fatto dei *Trattati vari* del dottor Giuseppe del Papa; e quelli altresì delle esperienze del Zambeccari, del *Frammento* dell'opera del Redi sulle anguille, e della *Lettera* del Cestoni al Vallisneri su gl' *Insetti del cavolo*, inserita nel primo tomo delle opere di esso Vallisneri.

Su queste voci delle scienze, come su quelle delle arti liberali e meccaniche s'aggirò una prosa dell'accademico Targioni. Avea già egli mostrato, scorto principalmente dalle opere del celebre padre suo dottor Giovanni, che molte di siffatte voci mancano nel Vocabolario nostro, perchè questi studi poco si coltivarono nel passato tempo, o se ne scrisse in latino. Seguitando la sua materia dice, potersi ben riempiere il vuoto ai dì nostri, nei quali hanno avuto le scienze aumenti grandissimi, e molte macchine si sono inventate; dal che è venuta copia di nuove voci. E il detto colle prove avvalorando, comunica coll' Accademia un catalogo di voci nuove di fisica, di chimica, di farmacia, di mineralogia, di zoologia, di botanica e di varie arti meccaniche; delle quali voci ci ragiona nella sua prosa. Considera quelle che han già effigie al tutto toscana; e per ciò stesso del Vocabolario le reputa degne. Esamina quelle che non l'hanno, ma che di facile ne son suscettive, e conchiude nel modo medesimo. Di tal genere non crede essere alcune di mineralogia, venute a noi dal settentrione; alle quali egli dice doversene in ogni modo sostituir altre, prendendole dal greco o dal latino. Raccomanda poi che si schifino a più potere quei francesismi, che rispetto a queste voci intrusi si sono nella nostra lingua; ragion volendo che non si dica, per esempio, *rubinet*, quando la voce *chiavetta*, adoperata nel *Saggio di naturali esperienze*, vale lo stesso. Ne consiglia in fine a ricorrere al *Vocabolario del disegno* del Baldinucci, e altresì a quello dell' Alberti, il quale si recò alle officine dei diversi mestieri per apprenderne i vocaboli che gli riguardano.

Dettosi dei lavori fatti in quest' anno dai Colleghi su' trecen-

tisti e su gli scrittori d'arti e di scienze, che pure imperano al-l'Accademia; di quelli è or da dire, che concernono gli autori citati principalmente in conferma di essi trecentisti; ai quali, in ciò che riguarda l'aumento della lingua, impera l'Accademia. Il collega Nesti ha continuato lo spoglio delle *Lettere* del Redi, dato incominciamento al nuovo del *Cristiano istruito* del Segneri, compiuto l'ugualmente nuovo delle *Rime* del Lasca, e fatto quel delle *Lettere* del Magalotti pubblicate dal Manni. Dello spoglio della *Cronica* del Pitti, giunto è al termine l'accademico Del Furia; e di quel della *Selva* del Dati, intitolata *Cerere vaticinante*, l'accademico Poggi; il quale spogliato ha pure la *Letterà* del Varchi *di materie grammaticali*, e il *Tito Manlio* d'Anton Maria Salvini: scritto che contiene l'argomento di un dramma di questo titolo, e l'indirizzo per ogni particolare della sua rappresentanza. Ciò stesso ha fatto l'accademico Gelli sul *Rapimento d'Elena di Coluto*, volgarizzato dal detto Salvini; e l'accademico Rigoli, sulla *Decima* del Pagnini. Intorno al quale spoglio è da avvertire, che non si fa già tesoro del dettato del Pagnini, ma sì di quelli ch'ei reca d'altrui: ciò sono scritti di Francesco Pegolotti e di Giovanni da Uzzano, privilegi, bandi, e pezzi d'antiche croniche. Le quali scritture pertinenti al miglior secolo della lingua, e ai due che vengon dopo, mostrano, che nel fatto di politico reggimento seppero già i Fiorentini sopra gli altri popoli d'Italia, e di stranie regioni eziandio, rendersi illustri. Lo che intendo dire unicamente iu relazione ai tempi; ch'io così non deliro, che preferisca l'intricata congerie dei regolamenti al corpo ordinato delle sapientissime leggi, che fondate nella natura e nella ragione, la civica libertà proteggono, la licenza comprimono, ed ogni sorta di pubblico vantaggio procacciano e favoriscono; cosicchè il cittadino, nella necessità salutevole dell'obbedienza, non morda irato il freno asprissimo del timore, ma senta l'unico invito di molle redina governata da mano amorosa. Al qual beneficio quel dee aggiugnersi, pur segnalato, di concedere, per desiderio di sempre più felicitarne, che chi che sia delle materie di legislazione per iscritto disserti.

Da queste trasse argomento per la sua prosa l'accademico Collini, prendendo in essa a parlare della educazione e dei diritti delle femmine. Si credan pur esse, mercè di lor fisica costituzione, inferiori agli uomini; ma non si estimi che le loro

virtù aver debbano scopo diverso. Il compier l' ufficio di figlia, di moglie, di madre, è dovere, e allontanamento da colpa, piuttosto che virtù. Rimane a loro, siccome agli uomini, l'obbligo di perfezionare il carattere morale: al qual obbligo eccitar si debbono fin dagli anni più teneri. Perocchè se educate siano all'arte del piacere agli uomini, alla delicatezza e alle frivolezze; non potrà poi ascriversi unicamente a colpa di loro il rompere il freno al pudore, e il divenir deboli dell'animo e del corpo. Il disegno, il suono, il canto ed il ballo, son compimento d'educazione, piuttosto che essenza; non potendo ornarsene che le femmine di lauta o non istretta fortuna. A queste, come a quelle di basso stato, sono necessari ottimi instituti, affinchè dalla santità dei matrimoni, e dalla concordia delle famiglie pervenga a felicità tutta quanta la repubblica. Ufficio debb'esser questo e scopo precipuo delle leggi, le quali a tutto provveder debbono, e stringere ogni individuo col caro nodo dell' uguaglianza. Le femmine in vero dimenticate non sono nei codici delle legislazioni; ma i modi, onde in alcuni di essi si trattano, punto non paiono corrispondere al fine della natura e della società; anzi nemmeno alla ragione. Ed in vero, come non maravigliarsi, che mentre si concede loro la tutela dei figli e dei nipoti, si faccian poi esse medesime sotto perpetua tutela condur la vita? E come può intendersi, che aver non debbano le femmine stato libero nella città, e che poi, se alcuna di loro faccia mercatura, esposta sia, come l'uom mercatante, a tutto il rigor della legge? Non pare altresì giusto che si escludano dal diritto di successione, e si privino perciò dell'uso delle ricchezze; cosicchè sin dal tempo in cui pargoleggiano co' fratelli tra le domestiche pareti, siano considerate come pellegrine che non renderan minori i beni patrimoniali, quando andranno dotate a far parte d'un'altra famiglia. Della qual dote poi nè hann'esse l'amministrazione, nè l'usufrutto; ma n'è fatto padrone il marito, che ha il debito di conservarla. Sia pur egli superiore alla donna; ma non ne divenga il tiranno. Siano amendue del pari intenti alle cure domestiche; e la dote della moglie aggiungasi agli averi del marito; nè questi ad una legge sia sottoposto, e quella ad un'altra. Così lo scialacquo delle sostanze e la mercantile astuzia non si ripareranno alla inviolabilità delle doti; e sarà chiusa ogni via allo scandolo di una ricchezza superstite al fallimento: scandalo

già tolto in gran parte coll'abolizione delle primogeniture e de' fidecommissi.

Se l'Accademico si allontanò in questa prosa, concedendolo gli Statuti, dalle materie appartenenti alla nostra favella; ravvicinovvisi il collega Niccolini, trattando nella sua lezione dell'un de' modi, onde le lingue sono con più splendore ministre agl' ingegni. Parlò egli della brevità delle scritture. È certo, che il risparmio delle parole accresce gravità alle sentenze; ma egli è certo altresì, che con questo si corre pericolo di farsi oscuri. E chi oscuro riesca in iscrivere, non può egli giudicarsi conciso; perocchè la brevità e la lunghezza delle scritture misurate non sono dal numero delle parole, ma sì dal tempo ch'è necessario a comprenderle. Dalla brevità faticosa ha origine lo stile duro e contorto, onde ritardasi al nostro intelletto la percezione delle sentenze. Le voci *preciso*, e *precisione*, sono male spiegate nel Tesoro di nostra lingua; e il vocabolo *concisione* in esso non si registra. Tra il *conciso* e il *preciso* è per avventura differenza non lieve, parendo, che questo all'idea debba riferirsi, e quello al modo di esprimerla. Ma esser non può scrittor conciso quegli che insieme non sia preciso, perchè mancando della esatta cognizion delle cose, dovrà errare nella proprietà delle voci, onde la brevità deriva e la chiarezza. Può la brevità in mentale dividersi e in letterale. Appagasi nostro intelletto in veder far molto con poco: e questa brevità che nel pensiero è riposta, non può certo insegnarsi. È necessario, per porla in opera, l'aver da natura sortito un ingegno, che fra le idee, che gli si presentano, elegger sappia la più ricca d'immagini, di quelle in special modo che nell'animo nostro presto s'imprimono; cosicchè la mente prevenga il corso della sentenza, o vada rapida con essa. Ciò può dichiararsi con infiniti esempi di classici scrittori; ma serva allegarne uno di Virgilio, ed un altro di Dante. *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor:* scrisse il primo. La mente in questa, che sembra solo imprecazione di donna disperata, prevede la morte di Didone e la generazione che si moverà a farne vendetta. *Poscia più che il dolor potè il digiuno:* disse il secondo. Nel qual verso presagisce l'animo gli orrori di una morte cagionata dalla fame, che un mediocre poeta avrebbe descritta, ma che l'Alighieri tutta racchiuse nel verbo *potè*. Vi ha pure una brevità che dipende dal pensiero, alla cui efficacia nulla può toglierе lo scialacquo

delle parole. Lucano, che per la intemperanza dell'ingegno ha tanto amplificato il detto celebre, *Caesarem vehis*; nulla ha tolto ad esso di sua grandezza. Si è eziandio brevi col racchiudere una verità in una massima generale, offrendosi così allo spirito, in una sola idea, le immagini più ricche. Quante cose non possono dirsi per rappresentare al vivo l'intiera distruzione d'una città? Al solo Virgilio però dato era lo scrivere: *et campos ubi Troia fuit*. La brevità litterale può dividersi in brevità per sottrazione e in brevità per modo. La prima è quando il verbo principale è comune a due cose, quando è tolto interamente, e quando sopprimesi esso medesimo ed altre parole, che regolarmente si dovrebbon ripetere. La brevità di modo è di due specie: l'una, quando colla parola si evita direttamente il verbo, o almen si risparmiano altre parole richiesto dalla natura della sentenza; l'altra, quando una parola tolta dalla sua diretta significazione impiegasi per compendiare indirettamente una sentenza. Di tal natura è quel torrente accennato da Stazio, che pervenuto alla pianura, si dilata, *et campo respirat aperto*. La qual brevità per traslato, che all'immagine accresce energia, è da adoperarsi con sobrietà nella poesia di dialogo; laddove nella lirica esser dee, a così dire, il pane quotidiano.

E qui ha fine il ragguaglio dei lavori e delle prose accademiche di questo anno. Non l'ha però egualmente il penoso esercizio di vostra pazienza in ascoltarmi; chiamandomi ora gli Statuti a dirvi degli Accademici corrispondenti De Rossi e De Rosmini, che all'ornamento nostro, anzi a quello di tutta Italia, poco davanti ha tolto la mano avida della morte. Se voi, cui son noti a dovere i molti scritti dei due dotti uomini, sapete come di loro dovrei parlarvi; io, per lo contrario, cui bene è nota la fievolezza del proprio ingegno, temo forte di non poter adeguare con le mie parole il giusto concetto di vostre lucide menti. Viva però ne sento la volontà: lo che mi ricrea grandemente, sapendo per la esperienza di molti anni, che la benignità vostra sta a quella pienamente contenta. Entro adunque con fiducia nel comandato argomento; in che, giusta mio costume, dirò con brevità somma, e schiettamente, quello ch'io pensi: e fo primo il cavalier De Rosmini.

Carlo De Rosmini nacque in Rovereto, il 28 ottobre del 1758.

Di molto ingegno in buona indole gli fu cortese natura, onde al tutto gli si fecer utili le cure diligentissime della prima istituzione. Pii ed amorevoli sortì i genitori, esperti e dotti i maestri: e fu sua gran ventura il contrar per tempo amicizia con quel Clementino Vannetti, che ammirabile per la forza e la celerità dell' intelletto, pel molto sapere e la finezza del gusto, fu ammirabilissimo per la illibatezza dei costumi e l' amore del vero e dell' onesto. In questa felicità di circostanze prese il Rosmini attitudine a formarsi letterato perfetto, che solo è quegli che insiememente è dabbene; siccome del suo oratore disse già Quintiliano (5). Tra' vantaggi, ch' ebbe il Rosmini ne' suoi verd' anni, è da porre eziandio la domestica biblioteca, ricca, in somma sceltezza, di ben sedici mila volumi; perchè chi molti libri conosce, è uom che spazia coll' occhio in vasto orizzonte, sa ov' all' uopo dee aver ricorso, e può di facile prender le mosse dal segno medesimo, che altrui fu meta: modo unico di dettare scritture con utilità dei lettori. Così adoprò il Rosmini; e sole potrebbon provarlo l' opere sue biografiche, nelle quali, oltre al pregio rammemorato, trovi sempre importanza nel suggetto, acutezza e buon discernimento nella discussione, imparzialità nel giudizio, ed ordine lucidissimo.

Scritte s' erano innanzi a lui molte Vite d' Ovidio Nasone, e di Lucio Anneo Seneca; ma, quanto al primo, niuna ve n' avea che fosse degna di questo nome; neppure esclusa quella del Masson, in che par dato il primo luogo alle digressioni, e l' ultimo a Ovidio. Solo di lui, e di que' ch' ei nomina, scrive il Rosmini nella *Vita* che ne ritesse, e il cui fondamento sta nelle opere; delle quali e dà ragguaglio diligentissimo, e i pregi nota e i difetti, che sono grandi ugualmente: vera cagione delle alte lodi e dei gravi biasimi, che sempre ha incontrato il Sulmonese; dacchè tra' lettori e n' ha di quelli che imbattendosi in falli non lievi, di lunga ira s' infiammano, e ciechi si rendono ad ogni merito; e di quelli pur n' ha, che rapiti in ammirazione dai sommi pregi, o i difetti non veggono, o minori gli veggono.

Bene in vero scritto s' era di Seneca; ma in nessuna delle Vite è fatto pieno il subietto. A ciò si accinse il Rosmini; e

(5) I. O. proem. lib. 1.

l'esito allo intendimento ben corrispose. Considera egli Seneca com'uomo che fu filosofo e letterato, cortigiano e ministro, ch'ebbe molte amicizie, che dalle malattie fu vessato e dall'invidia, e che salito in altissima fortuna, tratto fu ruinosamente agli orrori di una morte violenta e crudele. Ancor qui egli ha sussidio dalle opere dell'autor suo, di che dà piena contezza, e che or gli sono utili a difenderlo, ora il costringono a censurarlo. E così retto a me ne sembra ovunque il giudizio, che io reputo dovergli assentire ognun che sia docile alle voci della sana ragione.

Ma piacque al Rosmini, e bene e opportunamente a lui piacque, di rivolger l'animo alla gloria letteraria della moderna Italia con iscriver le vite d'alcuni dei celebri uomini, che nel secolo decimo quinto in essa fiorirono. Alla quale impresa parve voler preludere dettando le *Memorie intorno alla vita e agli scritti* di Clemente Baroni Cavalcabò roveretano; uomo che assai valse in iscienze ed in lettere, che non pochi libri con laude compose, e che nei poetici studi a lui fu guida e maestro. Siccome con queste *Memorie* diè argomento di grato animo, e crebbe onore alla patria; così con quelle vite arricchì di molte e importanti notizie la storia della nostra letteratura. E che in dir questo io non erri, dimostrato è dalla copia dei documenti, che disseppelliti dalle biblioteche e dagli archivi, si fan pel Rosmini di pubblico diritto a bel corredo di questi suoi libri, e ad esser prova delle cose che primo egli narra, e che gli altri ignorarono.

Quel Vittorino da Feltre, che empiè di giusta maraviglia il suo secolo pel modo di educare la gioventù, ragguardando al corpo, all'ingegno ed al cuore; quel Vittorino, che da tre suoi gratissimi allievi ebbe elogio concorde, restò poi sepolto in ingrata dimenticanza in questa stessa Italia, che tanto aveva onorato e soccorso, fino alla metà del secolo decim'ottavo, in che i rammentati elogi si mandarono in luce; dai quali trasser materia il Tiraboschi ed altri moderni scrittori. Tutti questi vinse il Rosmini, trattando di Vittorino con ordin nuovo e migliore, e dando belle notizie dei suoi discepoli, dei quali nulla sapevasi innanzi.

Quasi posson dirsi opere di nuovo tema la *Vita* del mite Guarino, e quella del turbolento Filelfo; avendovi posto il Rosmini in chiarissimo lume assai cose, ch'erano per l'avanti o controverse od oscure, o al tutto ignote.

La stessa lode dee darsi alla *Storia delle geste di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno;* nella quale è altresì da ammirare il coraggio, cui ben rispose il successo, di rivolger la penna dagli uomini celebri in lettere ad uno dei capitani più illustri onde si glorî la nostra penisola.

Fu il magno Trivulzio ardito e felice nelle imprese, ingegnoso negli stratagemmi, imperturbabile nei pericoli, pronto nelle deliberazioni, e grande nel consiglio. I Francesi, a'cui trionfi in Italia tanto aveva egli contribuito, ne tacquero, per l'antica, nè ancor bene spenta, rivalità nazionale, le gloriose azioni; e quello solo malignamente accolsero nei loro istorici libri, che disseminato si era in disonore di lui. Alcuni italiani d'altra parte gli tributarono in ampi volumi, che mai non vider la luce, altissime lodi, le quali però non son dalle prove avvalorate. Esce in campo il Rosmini, e tutto quello che trova asserito, pone a confronto co'documenti e gli atti pubblici del tempo; che da lui recati a stampa, tengono presso che intero il secondo volume di questo suo pregiato lavoro. Coll'unica e sicura scorta di questi, or loda or riprende il Trivulzio, purgandolo però con ottime ragioni dall'accusa di aver tradito quella patria, di cui fu proclamato padre e conservatore.

Quei documenti e quegli atti pubblici assai conferiscono ad illustrare la storia di Milano: argomento gravissimo e pien di pericolo, che il Rosmini prese poscia a svolgere coraggiosamente, e con che pose il colmo alla letteraria sua gloria. Compresa è questa storia in un'introduzione e in diciotto libri. L'introduzione, incominciando dalla origine di Milano, perviene di mezzo a tempi oscurissimi all'anno 1152, nel quale, colla elezione di Federigo Barbarossa in re della Germania, ebbero principio quei grandi sconvolgimenti che afflissero per lungo tempo la misera Italia. Muove da quest'anno medesimo il primo dei diciotto libri rammemorati, coi quali si perviene al 1535; nel qual anno cessò Milano d'esser capo e metropoli di nazione.

L'opera fu ben accolta dal pubblico, e molti giornali d'Italia e di Francia ne parlaron con lode. Vi si truvò diligenza, esattezza, penetrazione, imparzialità, severa critica e stile rapido, chiaro, elegante. Si fece plauso all'autore per avere schifato i lunghi ragionamenti e le prolisse discussioni su'principii e i progressi delle arti e delle lettere, sulle istituzioni e somiglianti ma-

terie, intorno alle quali dissertar dee chi ne detta trattati, e non lo storico, che far nol potrebbe, se non con danno dell'effetto e del calor dei racconti. Si lodò in fine il moderato uso delle sentenze e l'arte eziandio di far per vie facilissime entrare il lettore nella più profonda cognizion delle cose.

Non consiste però di sola lode tutto quel che si scrisse su questo libro: v'ebbe suo luogo ancor la censura. Nè di quelli io mi dolgo, che vi videro alcun difetto, perchè il voler da difetti al tutto libera un'opera, massime della mole e difficoltà di questa, è volerla scritta da alcun dei celesti; ma ben m'adiro contro colui, che per ingenito mal talento dettò tre lunghi discorsi col solo intendimento di lacerarla. Dei meriti, altri egli ne tace, altri ne estenua, altri malignamente in falli converte. Nelle cose, di che può disputarsi, ogni opinione, che alla propria non si conformi, aspramente condanna. Non vi è lieve errore, ch'ei non consideri e che non prenda ad accrescere. In fine, recando al sommo dell'audacia i calunniosi suoi detti, osa dichiarar questa istoria un libro pericoloso alla religione, alla politica, al principato. Il libro a tutti era aperto, e a tutti manifeste erano le massime del Rosmini, che fu filosofo di scuola evangelica, riverendo altamente le cose del cielo e stando obbediente ai rettor della terra. Laonde nè della storia, nè di se dovea egli scriver difesa, contento al fatto, su che il pubblico mai non s'illude, e alla coscienza che sentivasi pura. E così appunto egli fece. Anzi, ogni altra critica con tranquillo animo considerando, vide esser gravissima quella, onde a lui si facea rimprovero, di non aver condotta più innanzi la narrazione; quasi egli, uso com'era a dettar vite d'illustri uomini, avesse alla istoria dovuto dar fine ove lo ebbero i Signori di Milano. Prese perciò tosto a scriverne la continuazione, che or giace inedita, e con che ei pervenne all'anno 1740, nel quale cessò di vivere Carlo VI, padre della imperatrice Maria Teresa. Pagato così l'intero tributo alla città, che fu a lui seconda patria per gratissimo domicilio; pagollo a natura, morendo repentinamente il dì 9 giugno dell'anno che or corre.

Vuol da noi lacrime la perdita di questo erudito, che fu d'onore al suo secolo; ma non le chiede il rammemorato modo della sua morte. O fosse forza di quell'arcano presentimento che spesso non erra, o fosse dubbio di viziato organismo, aspettavasel egli, e ne parlava di sovente agli amici; sereno però nel volto e tranquillo

nell'animo: argomento d'aver preso speranza di non esserne, quando che avvenisse, colto con danno: alla quale speranza era alimento il tenor della vita, spesa da lui quotidianamente nell'esercizio dei doveri religiosi e sociali, e nello studio. Nel quale studio alla utilità pubblica principalmente intese, siccome provano le molte opere, di che v'ho innanzi tenuto discorso e le altre poche, diverse da quelle e tra se nell'argomento, delle quali io non ragiono, per affrettarmi a tributar lode ugualmente giusta alla memoria del cavaliere Gio. Gherardo De Rossi.

Questi, che mancò di vita il dì 28 marzo del corrente anno, nato era in Roma il dì 12 marzo del 1754. Si fece egli ammirar ben presto per la perizia e l'integrità nel commercio, e pel molto conoscersi delle umane lettere e delle arti (6). Vuole l'ufficio mio, che il primo tralasci, e dica sol del secondo. E poichè della cultura di suo felice ingegno andò il De Rossi debitore a se, più che ad altrui; così passata io sotto silenzio la sua prima comunale istituzione, mi volgerò tosto all'esame dei libri: fonte presso che unico alla schietta e verace lode dei dotti. Ha una parte di questi libri argomento dall'antiquaria, e più dalle arti del disegno: consiste l'altra principalmente di poesie e di commedie.

Un uomo d'intelletto sagace e d'ottimo discernimento, che vive nella città già regina del mondo, e che vi vive dopo le scoperte del Winckelmann, e amico ed ammirator del Visconti e del Zoega, non può che seguire la retta via, se il prenda vaghezza d'interpetrare antichi monumenti. La quale asserzione comprovata è in ispecial modo dal comento ai vasi dipinti del duca di Blacas; opera di maggior mole, tra le antiquarie che scrisse il De Rossi. E se in essa, siccome nelle minori, non trovi le ricerche profonde dei rammentati antiquari; mai però non desideri nè giustezza d'idee, nè temperanza di congetture; anzi posta vi vedi in pratica la bella massima del romano oratore, che dee uomo confessar

(6) Più minuti particolari della vita di questo celebre uomo, massime nei giovanili anni, si rinverranno nel bell' elogio che ne scrisse il rinomato sig. cav. Angelo Maria Ricci, edito nell' elegante libretto: *Adunanza generale tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatoio, il dì 13 settembre 1827 in lode del defunto Perinto Sceo, cav. G. Gherardo De Rossi.* Roma 1828. in 8.

senza vergogna di non sapere quello che ignora (7). V'incontri pure le osservazioni sull'arte; le quali talor anche concernono il meccanismo di essa. Testimonian quest'ultimo le tre Lettere al Millingen sulla manifattura dei vasi dipinti, nelle quali ottimamente insegna il De Rossi come il lavoro procedesse sì rispetto ai vasai e sì riguardo ai pittori, che mostra, nè doversi tra' sommi ascrivere, nè tra gli infimi annoverare.

Ma per ben conoscere quanto egli nel fatto delle arti sentisse avanti, uopo è considerare gli altri suoi libri di questo tema. Hanno il primo luogo, quanto al tempo ed al merito, le *Memorie per le Belle Arti*, opera periodica uscita a mensuali quaderni dal 1785 al 1788, e per la parte maggiore da lui scritta, e dal cavaliere Onofrio Boni. Tutte cose pari erano nel De Rossi e nel Boni: pari lealtà, pari ingegno e sapere, e pari arguzia di facetissimi sali; e d'altra parte era Roma alla lor opera opportunissima, siccome quella, che per la copia e bellezza dei monumenti dell'arte antica e della moderna, e pei molti artisti, e di vario cielo, che in gara vi dimoravano onoratissima, rendea i lor occhi nell'arte eruditi, come nella medesima Roma dei suoi diceva il grande Arpinate. Dalla uniformità dei due dotti uomini, la costante amicizia tra loro; e da quella e da questa, il buon riuscimento delle *Memorie;* le quali ancor si ricercano, e ancor con frutto si leggono: convincentissima prova, che il dispregio e la dimenticanza non sono il fato di tutti i giornali; ma sì di quelli unicamente, che governati da spirito di parte e municipalismo, appaiono voler piuttosto giudicar dei nomi che delle opere.

Di lavori e di libri appartenenti alle discipline tutte del disegno si fa esame nelle *Memorie;* nè la poesia vi si trascura, e la musica. I parti dei meschini ingegni, e caldi solo di presunzione e d'orgoglio, nemmeno vi si rammentano. E questo è savissimo accorgimento, perchè ogni mediocrità ed ogni bruttezza si mostran di facile all'occhio altrui; e mai certamente non ampliò i termini dell'umano sapere chi in ira e biasimo si ruppe contr'esse. Vantaggio vero gli arrecò quegli, che ad insegnamento dei meno

---

(7) V. Millingen, *Vas. grecs de la Collection de sir John Coghill* p. XIII.

instrutti scoprì nell'opere a buon diritto laudate quei difetti, cui spesso fa velo la celebrità dello scrittore o dell'artefice, e i pregi altresì rilevar seppe, che ai poco esperti nè tutti, nè al tutto si manifestano. Pare esser questo il principal fine delle *Memorie*, che ricche pur vanno d'ogni altro merito, onde ornare si debbono tutti i libri di sì fatto argomento. Grande è il possesso della storia delle arti antiche e delle moderne; vivace e rapida la descrizione delle opere, onde dassi il ragguaglio. Le ragioni, le massime, le avvertenze inducono tosto in persuasione, perchè tratte son dalle viscere della materia; perchè propriamente e chiaramente si enunciano; nè mai si sommergono in quei pomposi avvolgimenti di parole e di frasi, che in molto dir nulla dicono, e in che cerca ascondere la propria insufficenza chiunque scrive dell'arte a dispetto della natura, che glie ne negò il sentimento.

Quanto n'avess'ella infuso nel De Rossi, può eziandio conoscersi dalle sue *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa:* su quell'edificio insigne del secolo XIII, le cui interne pareti decorate furono di pittura da Giotto e da altri rinomati artefici del suo secolo e del vegnente. Non si eccederà nelle lodi di Giotto, se presso si ponga all'Alighieri; dacchè amendue aprir si seppero nelle lor arti sorelle una regia e nuova via, soccorsi mirabilmente dalla natura e dall' ingegno. La natura eccitò Giotto a farsene imitatore; e l'ingegno ogni difficoltà sì gli fe superare, ch'ei valse a scegliere dalla natura medesima certe prime e verissime idee, dalle quali non potè allontanarsi chiunque intese dop' esso a dar all'arte perfezione maggiore. Di qui la ricchezza di sue invenzioni, di qui la forza mirabile dell'espressione, che inviolata si mantenne in pochissimi prodi che a lui fioriron vicini, e che, se venne meno nella turba inferma dei servili imitatori, risurse poi vigorosa in Masaccio, e in altri perseverò di quei tempi; cosicchè nel successivo ingrandimento dello stile pochi privilegiati l' aggiunsero, e niuno mai la potè superare. Ciò io traeva dalle dottrine che sparse il De Rossi in queste Lettere. Mi rimango dall'attignervi altre siffatte cose, in che l'ottimo e sagace suo criterio del pari rifulge; e rammentata solo la felicità ch'ei mostra grandissima in iscoprir le vere intenzioni, che si ebbero nelle loro rappresentanze i pittori del Campo Santo di Pisa, passo a dar cenno della *Vita*, ch'ei dettò d'*Angelica Kauffmann*, e delle sue *Notizie del cavalier Seroux d'Agincourt:* libri, che del plauso, onde gli ornarono i veri

eruditi, han cagione sì nella dottrina e diligenza del De Rossi, e sì nell'amicizia ch'egli ebbe ed intima e lunga con que'che ne formano il subietto, co'quali ragionò spesso delle cose che in essi libri egli scrive.

Nata fatta Angelica per la pittura, ed educata ad essa in tenera età dal padre suo, mediocrissimo artista, ma affezionato alle buone massime; molto operò sì in quadri di storia, sì in ritratti e sì in copie; riscosse laudi pei meriti delle invenzioni, della composizione, dello stile e del colorito; e, sola tra le pittrici di ogni età e di ogni gente, ebbe il vanto di aver cooperato alla restaurazion del buon gusto, affratellando la somma facilità del suo pennello co' principii severi del Mengs, che altrui ne conduce per via difficile e laboriosa. Le opere di lei presso che tutte annovera il De Rossi, ne palesa il divisamento, con cui le condusse; narra i viaggi, onde, studiando le varie scuole, ebbe progressi nell'arte: e per far chiaro quanto di questa avess'ella meritato, lo stato espone, nel quale trovavasi innanzi a lei.

Non potè così adoperare quando prese a scrivere del D'Agincourt, perchè la *Storia della decadenza dell'arte*, onde salì questi in rinomanza, è opera di nuovo argomento. Col pertinace studio di molti anni, e con suo grave dispendio, dai monumenti ei la trasse dei dodici secoli, che dal terzo corsero a tutto il decimoquinto; questi stessi monumenti esprimendo in più che trecento tavole in rame. Narra il De Rossi, ch'ei si preparò all'ardua impresa colla lettura degli antichi scrittori e delle varie storie delle città, col recarsi sovente nel sublime orror delle catacombe, e col cercar tutta Italia. Applaude alla somma sua pratica e all'acutezza di sue osservazioni; e il segue, col darne esatto ragguaglio, nei tre trattati delle tre arti del disegno. Rammenta pur con onore i *Frammenti di scultura antica in terra cotta:* altra opera del D'Agincourt, e di mole assai minore; ma da aversi in pregio per la importanza delle cose che vi s'illustrano, e pel modo onde s'illustrano, che raccomandato è dalla giustezza delle opinioni e dalla sobrietà delle dottrine.

Nelle cose fin qui discorse tutto fu schietta lode: alcun poco di riprensione dovrà colla lode mescolarsi in quelle che sono per dire, e che le Poesie riguardano, e le Commedie.

Quando scrisse Tullio (8), che il poeta trae sua forza dalla na-

(8) *Pro Archia.*

tura, non volle certo escluderne l'arte, che dà bel compimento al raro dono di quella. È arte la elezion delle idee; è arte l'armonia del verso; è arte la sobrietà, la scelta e la collocazion delle parole. Molto ebbe il De Rossi dalla natura; ma dell'arte non fu al tutto sollecito. Vaghe e delicate sono le immagini degl'Idilli, de' Poemetti e delle Anacreontiche; e mordono, qual come il cane, e qual come l'agnello, gli Epigrammi, i Madrigali, le Favole, gli Epitaffi e gli Scherzi poetici e pittorici, che per avventura alle altre poesie di lui, or memorate, si vorranno anteporre. Ma i troppo spessi difetti di prolissità nello stile, di bassezza nelle parole, di fiacchezza nel verso, sono quelli che di tutt'esse oscurano i pregi; tra'quali è primo e generale, la cognizion del costume: ciò che il rendea ben atto a scriver commedie.

Nè, perch'io estimi, essere alcuna cosa da riprendere in queste Commedie, vi deste già a credere che col confronto di quelle del Goldoni voglia io prendere a giudicarle. È il Goldoni uno di quegli uomini privilegiati, che natura alle nazioni, perchè abbian esse vera e somma gloria, parcamente dispensa. Conoscitor sommo del cuore umano e dei costumi delle genti, sopraggrande in ingegno e fantasia, ricco in caratteri e costantissimo, ritrovator facile di naturali incidenti, spontaneo e vivace nel dialogo; ogni argomento, anche il più tenue e al nulla vicino, sa egli rendere importantissimo, traendo ovunque a lui piaccia ogni genere di ascoltatori. Che s'ei dal tema posto si trovi in impensato viluppo, maestrevolmente e in un attimo se ne dislaccia; e se talvolta cader sembri in languore, è quasi ruota di fuoco artificiato, che quando a spegnersi par vicina, si raccende più viva, e in più rapidi giri largamente sfavilla. Sarebbe pertanto ingiusto troppo e maligno chi raffrontar volesse con questo grande il De Rossi; il quale, con pochi altri dell'età nostra, va a lui secondo dopo lungo intervallo. Si giudica dei cosiffatti come di que'che tengono nelle arti ottime i secondi seggi; i quali a riscontro mai non si pongono coi Buonarroti ed i Sanzii. Si ricerca solo negli uni e negli altri, siccome precipuo scopo di loro, la imitazione della natura: nel qual riguardo dee darsi lode al De Rossi, che, ad essa intendendo, semplicissimo è negl' intrecci, e schifa a più potere l'eccesso nei caratteri, cui dà il necessario ingrandimento col moltiplicarne in conveniente spazio di tempo le verisimili azioni. N'è prova in ognuna delle sue Commedie, e in ispecial modo nel *Cortigiano onesto*, nel *Calzolaio*

inglese, nella *Famiglia dell' uomo indolente*, nella *Commedia in villeggiatura* e nella *Prima sera dell' Opera*, che alle altre del suo teatro vogliono, s'io mal non giudico, preferirsi. Egli è però in questa imitazione della natura presso che ristretto alla sua Roma; cui anche talora dispiacque, perchè con troppa asprezza ne morse il costume. Freddo pur sovente riesce il dialogo; e i detti acuti talora appaiono con istudio inseriti. I quali difetti però il merito punto non estenuano di aver battuto quella retta via, in che alcuni del suo medesimo tempo entrar non vollero, con torto lor manifesto e con pubblico danno. Ma in non pochi paesi d' Italia, e in ispecie nel nostro, cessato è l'inganno, e ripreso ha suo posto la verità. Più udir non si vuole il servo e il villano moralizzare da cattedrante; nè più si fa plauso ai drammi, che chiamano di *sentimento:* insidie il più spesso alle giovani donne per averle facili al disfren delle voglie. Egli è adunque venuto il tempo, in che belle speranze sono da concepirsi del teatro italiano: e a noi Toscani, più che agli altri, corre obbligo di procacciare, che non vadan esse fallite; perocchè abbiam vantaggio sopra ogni altro popolo della Penisola in iscriver la commedia e in declamarla. L' abbiamo in iscriverla, perchè il dialetto nostro è, come l'attico, pieno di facezie e di sali, e acconcissimo al motteggiare, e al proverbiare (9): qualità, che rendono questo genere di componimento, siccome egli esser debbe, e spiritoso e vivacissimo. L'abbiamo in declamarla, perchè solo in Toscana è la retta pronunzia della lingua. E che questa asserzione non abbia origine dalla carità della patria, dimostrato è col fatto da tutti i non Toscani, cui tanto diletta la profferenza degli attori nostri, quanto il toscano orecchio offeso resta da quella dei loro. Fu adunque savissimo il divisamento di que' nostri cittadini illustri, i quali, non è ancor molto tempo passato, fecer *Progetto per la formazione di una stabile Compagnia comica in Firenze* (10): modo unico per affinar gli attori, e il gusto migliorar dell' udienza; che è ciò, onde l'ingegno di que' che sono atti a scriver tragedie e commedie, grandemente si accende. Per questo ho io brama ardentissima, che il progetto ad altri più vada a cuore, sicch'esso di

---

(9) Salvini. V. Antologia, Marzo 1821.
(10) V. Antologia, Febbraio 1823.

facile mandar si possa ad effetto. E poichè questa brama è di cosa utilissima, ed è altresì rivolta alla città nostra, che le cose di pubblico utile e conosce ed apprezza ed assegue; così prendo io speranza, anzi certa ho fiducia, che questa stessa brama da me oggi non abbiasi in vano.

ELOGI (1)

DI OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, IPPOLITO PINDEMONTE, ANTONIO CESARI E VINCENZIO MONTI

LETTI

NELL'ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 9 SETTEMBRE 1829.

Ottaviano Targioni Tozzetti nacque in Firenze il 10 febbraio del 1755. Non può gloriarsi di rinomato genitore chi inerte si giaccia all'ombra del lauro ch'ei piantò, e fece crescere con lunghi e gravi sudori; che anzi, quanto più si affatichi in darsene plauso, tanto più fa altrui manifesto il suo disonore. Potea però ben vantarsi Ottaviano d'esser figlio a quel Giovanni, che pel felice esercizio dell'arte medica, per valor di cattedra, e per dotti ed ingegnosi volumi, pervenne a molta celebrità; perchè in lui studiando, come negli altri illustri del tempo medesimo, e del precedente, potè amplificate propagar le dottrine, che aveva egli ricevuto minori. Tra le pareti domestiche ebbe in prima da particolari maestri la letteraria istituzione, e di poi l'ebbe in Prato dai Loiolitici del Collegio Cicognini.

(1) * Gli *Elogi* che indi appresso si leggono, e che ora per la prima volta escono in luce, sono tratti dall'unico esemplare esistente, cioè dall'autografo, che si conserva nell'archivio dell'Accademia della Crusca. Cogli *Elogi* stanno in quell'archivio medesimo inediti i *Rapporti* degli anni 1828-29-30-31, i quali stampati che fossero per entro a questo volume, avrebbesi qui intera la raccolta delle prose dette in pubblico dal Segretario Zannoni. Ma poichè un'ostinata ricusa dell'Accademia mi ha

Ma o natura fatto lo avesse per quelli studi, in che essa si rivela ai sagaci, o ve lo spignessero, lei non ripugnante, i paterni esempi; certo è, che visto ei fu presto dedicarsi tutto ai medesimi. Ito a Pisa per ammaestrarsi in fisica e medicina; e laureato in questa, e tornato in patria, n'ebbe matricola nello Spedale di Santa Maria Nuova, l'anno medesimo in che ve n'avea cominciata la pratica: grazia venuta a lui dal merito, e non dal favore, onde ha gran danno la salutevol arte, che per esso convertesi in micidiale. Morto il padre, fu eletto a succedergli nella cattedra di botanica; e di poi pur le cattedre di agricoltura e di materia medica gli si affidarono. Nelle quali discipline ammaestrò il pubblico sì in altri luoghi della città nostra, sì, e massimamente, in quelli di che ebbe pure la presidenza; ciò sono il Giardino botanico e l'Orto agrario: il qual Orto ei diresse sino al fin della vita, e più utile il lasciò e più fiorente, che avuto non lo avesse dal precessore.

---

tolto di rendere la mia edizione compiuta, presento come gli ebbi, disgiunti cioè, o, meglio, troncati dai *Rapporti* gli *Elogi*. — Allegare plausibili ragioni di cotesto rifiuto, a me non è dato; perchè o a me non paiono, o veramente non sono *plausibili* quelle dell'Accademia. La quale fermato avendo, essere i *Rapporti* materia *speciale* degli *Atti*, asseriva dovergli *perciò* essa pubblicare la prima; e nello scorso febbraio, quando io già incagliato colla stampa facevale nuove richieste, deliberava porre SUBITO mano al quarto tomo degli *Atti*. (Nel mese di maggio non essendosene ancora veduto principio, ripiglio e tiro a fine questa mia edizione.) — Supporre d'altro canto che il collegio della Crusca siasi voluto prevalere della bonarietà di chi, senza prenderne copia, affidavale la cosa più cara, gli scritti; mel vieta la riverenza ben dovuta a tanti chiari nomi, che illustrano quel letterario consesso. Senza adunque inoltrarmi nel vasto mar delle ipotesi, resti tutta nel Pubblico (il migliore dei giudici) l'autorità del proferirne sentenza. Del Pubblico sia scandagliare il diritto, che, nonostante il silenzio delle Costituzioni, gli Accademici esercitarono assoluto sopra gli scritti di un già loro Collega. Del Pubblico sia il decidere se, esistendo per avventura cotesto diritto, fosse opportuno l'usarne a sconciare una Memoria, che la doverosa gratitudine di alcuni congiunti inalzava a chi pure tanto ben meritò dell'Accademia medesima. A me frattanto, sdebitato così dell'involontaria lacuna (alla quale riparerò, venuti che sieno in luce questi quattro *Rapporti*), serve di non lieve conforto il pensare, che, oltre quei degli Accademici che tacitamente meco sentirono, sorgessero a prendere vigorosamente le mie parti il can. Casimiro Basi e il march. Gino Capponi.

Osserverò che nella solenne adunanza del 1828, il Segretario non lesse verun *Elogio*. *

Ha animo veramente patrio chi cerchi in sue opere il peculiar vantaggio dei suoi nazionali. Della qual lode si rendette degno il Targioni colle sue *Lezioni d'Agricoltura.* I vari trattati, che n'avean già fatti pubblici gli stranieri, nè al tutto nè ben si acconciavano al paese nostro; e molte osservazioni sì di teorica e sì di pratica, adatte ad esso, erano sparse in separati opuscoli ed in giornali. Da quei trattati e da queste osservazioni l'utile e l'ottimo scelse il Targioni, ed assai aggiuntovi del proprio ingegno e della propria esperienza, ne compilò con bel metodo e savi principii quel corso, che richieste continue e pericol d'usurpamento il costrinsero a pubblicare, e che più ebbe edizioni, e tutte in gran numero di esemplari: ciò, onde gli scrittori punto offesi non restano dai morsi dell'invidia.

D'uguale onore decorate furono le *Lezioni di Botanica,* le quali e più estese e meglio disposte, che gli altri Elementi di questa scienza venuti a luce per lo avanti in Italia, destarono quivi per essa un vivissimo amore. Vi si preferisce ed abbraccia il sistema Linneiano: ma coll'esame e la confutazione degli altri n'è preparato il lettore; il quale è anche istruito, mercè di brevissima storia, degli avanzamenti della botanica; segnandoglisi così il principio di quella via, ch'ei batter dee per giugnere, se abbia vigore e gliene venga talento, a scoperte ulteriori. I generali e gli speciali caratteri delle piante, gli usi e tutt'altre cose spettanti ad esse, si dichiarano appieno; e ai nomi di loro in nostra lingua, si aggiungon quelli dell'inglese e della francese; non trascurati gli officinali, siccome gli chiamano, se le piante appartengono a medicina. Chiarezza poi vi trovi maravigliosa: indizio sempre di pieno possesso della materia; e sei guidato alla cognizione perfetta di ciò che il libro ti espone, da undici tavole in rame, in che si comprendono secentodieci figure, le quali e trasse dal vero e disegnò di sua mano sicura il diligentissimo scrittore.

Di simil modo, ben meritò dei discepoli colle *Lezioni di materia medica;* nelle quali disposto è in bell'ordine tutto ciò che dai tre regni della natura può aversi a sanazione o alleviamento dei morbi. Dei minerali si compone la prima parte; gli animali han luogo nella seconda, e i vegetabili nella terza. Nè in questo libro è da applaudire unicamente alla molta perizia della naturale istoria e dell'arte medica; ma sì eziandio alla erudizione, che v'è copiosa e sceltissima.

Quei che tenendo insieme più ed importanti cattedre, vi segga padrone delle discipline che insegna, e di tutte queste scriva trattati, onde abbian esse progressi non lievi; sodisfa certo, e con soprabbondanza, all'ufficio, e acquista diritto che il nome suo con onor si rammemori dai viventi e dai posteri. Avrebbe adunque il Targioni serbata intera la meritata fama, stando contento ai tre libri de' quali ho fatto parola, e al pubblico insegnamento. Ma que' che le scienze e le lettere e le arti coltivano pel puro amore di esse; e in altro modo con felicità coltivar non si possono; non assegnan limite alle proprie fatiche: gli coglie morte nell' opera. E fino alla morte fu operoso il Targioni, sì a nuovo vantaggio dell'agricoltura e della botanica, le quali e si avvicendano i soccorsi e amicamente congiurano, e sì ad illustrazione di altre scienze pur naturali. Recò egli nuovo vantaggio all'agricoltura con varie operette stampate a parte, o negli *Atti* inserite *dei Georgofili;* tra le quali è degna di speciale riguardo quella che dice *delle cicerchie*, e in che a benefico ammaestramento si ragiona dei danni venutine ad uomini di villa, che, nella scarsità di salubri alimenti, usandole in cibo pressochè unico, percossi furono di paralisia nelle parti estreme di loro persona. Recò poi il Targioni nuovo vantaggio alla botanica colle *Osservazioni* su d'essa, ch'ei divise in *Deche;* e il recò a questa, e all' agricoltura insieme, col *Dizionario dei nomi volgari e latini delle piante.* Nelle Deche; stampate parte negli *Atti del Museo fiorentino*, e parte in quelli *della Società italiana delle Scienze*, tra'cui quaranta colleghi era il Targioni annoverato; si fa bellissimo esame di molti generi e molte specie di piante, che la passata età o male o poco conobbe: ed è il Dizionario un'opera, onde ha gran luce la nomenclatura delle due discipline. Nella molta confusione dei nomi volgari delle piante, dandosene diversi da diverse provincie ad una pianta medesima, necessario rendeasi un Dizionario, cui si avesse ricorso, e a liberarsi d'ogni dubbiezza, e a bene intendere i vari scrittori. Il Targioni sapientemente e pazientemente provide al bisogno col detto libro, che divise in due parti, ponendo nell'una, rimpetto ai nomi latini e del sistema, i volgari; e nell'altra collocando quelli rimpetto a questi. L'opera così riputossi giovevole e così piacque, che presto fu mestieri farne ristampa; alla quale si accrebbe pregio coll'unirvi, in bell'appendice, le brevi descrizioni ed i nomi dati dal gran Micheli a molte specie e varietà di frutta e di agru-

mi: scritto inedito di questo celebre botanico, che insieme con non pochi altri di lui, con l'erbario, ed altri obietti naturali, acquistò il padre del nostro Accademico; il qual d'essi, e di tutto ciò che di mineralogia e d'ossa fossili potè raccogliere viaggiando in Toscana, creò in sua casa quel ricco ed ammirato Museo, che Ottaviano fu degno d'avere in retaggio, perchè, oltre alla continua cura di accrescerlo, vi studiò profondamente, e ne fece disegni e illustrazioni. I libri di che ho dato contezza, gli opuscoli pertinenti a mineralogia, nella quale pure ei sentì molto avanti, e il *Catalogo dei vegetabili* del detto Museo, compilato dal padre suo, e da sè corretto e d'annotazioni adornato, del quale non è a stampa che il primo quaderno, mostrano vero ciò che asseriva.

Chi della materia multiplice, onde formati sono i tre regni della natura, e altresì dell'azion di sue masse, appien si conosce, entra di facile in desiderio di considerare e ben intender l'indole e l'azione vicendevole delle picciole parti, di che si compongono i corpi; che è quello di cui consiste la chimica. Se non che, altro è studiare una scienza in servizio di quella di che uomo sia dotto, ed altro studiarla per divenirne ugualmente maestro. E maestro pur fu di chimica, e riputatissimo, il Targioni, che per più anni, mancandone allora in Firenze la pubblica cattedra, ne diè corso teorico e sperimentale a scolaresca di nostri e d'esteri frequentissima, nella propria casa, ed in mezzo a ricco apparecchio di stromenti e di macchine, fabbricate in gran parte dalle industriose sue mani. Queste ei pur ebbe attissime al riempimento e alle preparazioni degli animali; in che ei tenne pur fisso il guardo all'anatomia comparata, nella quale, datavi opera fin dagli anni più verdi, riuscì valentissimo.

Nè solo alle dette discipline, che, sebben legate di parentela, pur congiuntamente e in tanta perizia esser non possono che occupazione di pochi, diè già il Targioni tutto suo tempo; ma ne spese eziandio, e con esito ugualmente prospero, in esercitar medicina, compresavi pur la legale. E se io non avrei mai potuto trarvi in inganno nelle altre cose che di lui v'ho detto, perchè le sue opere conoscete e lui conosceste; molto meno il potrei in questa, a' cui resultamenti attentissimo volgon l'animo le intere cittadi. Nè io già oserei affermare, che al tutto ei sia andato libero da male voci; non ignorando che affetto cieco, e malignità eziandio, usano sempre incolpare il medico della morte dei cari e dei

riputati; quasi creder potessimo che medicina foss'arte di rigenerare, e non già soccorso ad infermo corpo che sia disposto a riceverlo. Dirò solo, che i savi uomini, al cui giudicio unicamente è da stare, e lodarono e lodano la felicità di sue cure, e a lui la lor vita volentieri fidavano. E quella felicità di cure otteneva il Targioni mercè di diligenti e sagaci osservazioni, con aiutare la natura e non combatterla, e talvolta eziandio col lasciarla in poter di sè sola; che ne sembra spesso il provvedimento migliore. Laonde non fu egli mai trascinato da voga di sistema; nè quando tutto il genere umano si riputò caduto in debolezza, e si soccorse cogli stimolanti ed i tonici; nè quando in un subito si credè di soverchio ingagliardito, e s'intese a moderarne l'eccesso co' contro stimolanti e co' deprimenti. La ragione e l' esperienza mostravan vero il suo metodo; e lo afforzava l' autorità della scuola Lediana, la quale infine la stessa era che quella dei medicanti più celebri del tempo innanzi, fino a quel risalendo del massimo Ippocrate; che, il sommo ingegno suo non ad altro volgendo che all'osservazione e alla pratica, recò i prognostici a quella certezza, di cui non parean essi suscettivi; e che dir si può con fiducia, avere i posteri tutti co' suoi nuovi lumi erudito: perchè natura, come negli altri enti, così negli uomini, va costante in suo corso; deviandone solo alcun poco per modificazioni, che i luoghi occasionano ed i tempi; le quali però ugualmente cadono sotto pratica e osservazione.

Ma più estesamente, che per l'arte medica, giovò il Targioni coll'allevamento di assai giovani che or sono decoro d'illustri cattedre; sicchè in questo ei sia quasi da comparare a Isocrate, *cuius e ludo*, al dir di Tullio, *tamquam ex equo Troiano, innumeri principes exierunt*. Siccome non direbbe vero chi ciò attribuisse alla fortuna; così nol direbbe compiutamente, chi sol ne vedesse causa nell'aggiustatezza dei precetti e nel ben disposto intelletto di que', cui si davano: a similitudine del buon seme, che sparso da abile mano e sott'aere mite, in fertile terra, non suol fallire ad abbondante ricolta. Di un'altra cosa abbisogna l'insegnatore, dell' affetto cioè dell'alunno, a pieno ottenerne la fiducia e a farlo docile a quelli ch'io chiamerei temperamenti dell'istruzione; i quali ed hanno in se molta utilità, e sono variabili a seconda delle varie indoli degli uomini. Una sola considerazione rischiari il detto, e lo afforzi. Mostra esperienza, che siede l'ingegno in animi timidi del pari che in animi ardenti. Il perchè, se modi non trovinsi a

dar coraggio ai primi e a torre ardire ai secondi, di facile corrono questi al ludibrio, e di facile cadono quelli in avvilimento. Dico ora ritornando in via, che amore di allievo è amor di ricambio, non avendolo egli pel precettore, se questi innanzi mostrato non abbia d'averlo per lui. Che assai n'avesse pe' suoi creati il Targioni, renduto è palese dalla testimonianza ch'essi stessi ne fanno. Parlo io alla presenza di alcuni di loro; sono certo ch'ei non mi accusano di menzogna. Al quale affetto mosso era dall'indole sua, che fu retta e mitissima. Ardentissimo egli del sapere, n'avea cari i progressi, o suoi fossero o d'altrui. Quindi d'opera largo e di consiglio a tutti quelli, in cui potea collocarsene la speranza; e quindi pur libero da quella invidia, onde le storie delle discipline più nobili sono grandemente contaminate. Il vero, ch'ei sentì fortemente, sempre il mandò per le labbra fuori in libertà placidissima; sì che mai non offese chi stava in errore. Così egli visse nell'amore di tutti; così in morendo pose in doglia la patria; e così pervenne a quella fama, che mai non cercò, ma che dee dirsi intera, perchè da sapienza originata e da probità.

Ippolito Pindemonte uscì alla luce in Verona il 13 novembre del 1753. Nè più beni avrebb'egli potuto mai recarsi all'animo, nè conseguirne maggiori di quelli, che quasi in gara a lui dettero e natura e fortuna. Nato di perspicace intelletto, e d'indole inclinata a virtù, in città illustre, e tra lo splendore e il censo lauto di famiglia grandemente accesa dell'amor del retto e del bello; ebbe dal rinomato Cassiani la istituzione nei miti studi dell'umanità, e aiuto ad essi e incoraggiamento dal Torelli e dal Pompei, letterati di quell'alto grido che tutti sappiamo.

Assai solleciti furono i frutti del poetico ingegno del Pindemonte, nè pe' giusti plausi ch'ei ne riscosse, mai fu visto invanire; ma sol divenir più fervido nella nobile impresa. Al sapere intese egli sempre, e lo amò solo perchè l'anima gli empieva ed il cuore di veri diletti, e il modo altresì gli porgea di spiegare in iscritto i moti di questo e i pensamenti di quella: moti e pensamenti, che mai non travalicarono i confini del giusto e dell'onesto: i quali confini pose natura e rincalzò santa legge, non già ad incatenarne gli atti e il pensiero, ma sì a farne stabile ed intera la prosperità pubblica e la privata.

Per questa viva brama di più sapere, il giovine Pindemonte

rivolse l'animo alle terre straniere: fine unico, ond'è laudabile lasciare a tempo la patria, di che ogni ben fatto animo sente gagliarda la carità. Può solo però quel fine pienamente ottenere chi abbia innanzi ben conosciuto il popolo, cui egli appartiene, e tenga altresì per fermo; esservi usi che un paese vuole ed un altro ricusa, e andar saviezza con follia congiunta in ogni luogo. Gl'insegna il primo, or a conceder preminenza alle patrie istituzioni, or a negarla; consistendo il giudicio dal paragone delle cose: e lo guarda il secondo dal laudar ciecamente, e ciecamente seguire ogni straniero costume. Libero da questo il Pindemonte per l'aggiustatezza di sua mente, si addestrò a quello col cercare innanzi tutta Italia; la quale, a riscontro dei formati giudizi, volle in sul ritornarvi, nuovamente percorrere. Quanto egli avesse pro dalla sua lunga peregrinazione, mostrato è a maraviglia dal *Sermone*, cui diè appunto titolo dai viaggi, e in che, pugnendo con motti festivi que'che sprovvedutamente accintisi ad essi, peggiori d'animo, o più ridevoli tornano in patria, ne tocca i modi onde averne profitto. Il qual Sermone, tra per questo, e per la filosofia e la dottrina onde in copia va adorno, ha primo luogo tra gli altri di lui; nei quali però ammiri ugualmente e grazia ed eleganza di stile, e gentilezza d'idee, e urbanità di sali: pregi che in sue scritture non può trasfonder perpetui, se non chi viva d'un'anima placida e soavemente ingegnosa. E tale in verità si fu quella del Pindemonte; che ne diè anche più schietta l'effigie nelle *Prose e Poesie campestri*, e nell'*Epistole* in versi. In quelle, ch'ei dettò in salute mal ferma nel suo villaggio d'Avera, vedi un uomo che, al tutto libero da signoria di passione, inteso è unicamente ai fisici obietti che lo circondano, e ai sentimenti del cuore, che in ampio e schietto aere più puri e più liberi ne par muovere i palpiti. S'egli salga in sull'alta cima del monte irradiato dalla viva luce del maggior astro; mira con gioia adunarsi le nubi, e farsi tempesta sotto i suoi piedi. Se disceso si aggiri per la foresta; non aspira punto alla cognizione scientifica della natura, per tema che l'incanto del suo gradito spettacolo non si raffreddi, e non gli si faccia minore: e pervenuto a sera, più volentieri tramontar vede il sole, che nascere nol vedesse; pensando che tutte cose belle sembrano a noi di maggior pregio e più grandi, allorchè ne fuggono e ne abbandonano. Lieto di questi e di somiglianti diletti, non sa intendere come gli fuggano i più degli uomini, e come alcuni di loro tanto si affannino per l'amor

della gloria, che, per l'invidia e raggiro degli emuli, presso che mai non ottengon viventi. Se non che, mirando egli in ogni suo pensamento al pubblico bene, chiama quest' ardente brama di gloria uno splendido e utile errore, per cui le fatiche dei trapassati ai piaceri contribuiscono e alle comodità dei viventi. Questo io traeva dalle Prose campestri: e in saggio delle Poesie del nome medesimo, riferirò una strofa della canzonetta *sulla Melanconia,* in che il Pindemonte sè dipinge, qual io il diceva, scrivendo:

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta, e del ver.

Tra l'Epistole in versi, sono in special modo da considerar quelle, con che par confortarsi l' animo nell' aspre vicende di fierissima guerra. Tocca il poeta le comuni sciagure; ma solo a ingenerare compassione per quei che le soffrono, e non a destar odio contro color che le recano. È distrutta l'amena sua villa; ed egli afferma che pro non gliene verrebbe alcuno, se intatta ancor stesse, turbandogli ogni diletto il pensiero tristissimo che quelle piante,

Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero, e sì verdi.

Le altre poesie, che qui non rammemoro, sono di simil modo rivolte a virtù, e scritte sempre con lingua poetica, con verso armonioso e con immagini vaghe e tranquille. È il Pindemonte il poeta del cuore. Ei tel commuove; e tu più piaci a te stesso.

Tale pure apparisce nell'*Arminio,* tragedia nobilissima, nella quale pare a me sì felice il maneggio e il contrasto degli affetti,

ch'io son tentato a dir il poeta l'Euripide della tragedia italiana. Fu Arminio in prima il protettor caldissimo del libero reggimento, in che era nato e cresciuto. *Fu*, al dire di Tacito, *liberatore senza dubbio della Germania, e disfidatore non di quel primo popolo romano, come altri guerrieri e re, ma dell'imperio potentissimo. I barbari ancor ne cantano: i Greci non lo contano tra i loro annali, perchè solo millantano le cose loro. Nè dai Romani celebrato è quanto merita; perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e poco ne cale delle presenti*. Fin qui Tacito.

La grandezza delle geste d'Arminio destò in esso tanto amore di sè e di domestica gloria, che egli imprese a farsi signore del libero popolo che avea condotto al trionfo: impresa in che ei fu spento dal tradimento dei propri congiunti. Ciò però nondimeno, dopo la morte, ebbe dai suoi Germani onori divini. Per le quali cose potea di questo Arminio, senza offender la storia, farsi un re, che la patria ama ed i suoi, e la via al trono non vuole aprirsi col sangue del popolo. Siffatto è Arminio nella tragedia, di cui ragiono. È tenerissimo pel suo figlio Baldero, quantunque ei voglia la patria in libertà. Ammira Telgaste, sebben arda di questa brama medesima: esulta perchè anch'esso è nell'amore e nell'estimazione dei Cherusci, e il vorrebb'emulo nell'ardito imprendimento. Baldero ama grandemente il padre, ma più la patria; sicchè consumate le ragioni tutte, onde trar quello di sua voglia ambiziosa, volgendo contro sè il ferro, che in lui natura vietava d'immergere, si fa in faccia ad esso prodigo di sua grand'anima. La figlia Velante e il prò Telgaste sono presi del vicendevole amore; ma nè Arminio vorrebbero offeso, nè la patria. Ma l'affetto di questa in amendue sì prevale, che generosi, sebbene in doglia, rinunziano alle lor nozze. Costretto Telgaste a portar guerra ad Arminio, va contr'esso: come vento gagliardo, che il bosco pieghi e non schianti; più sè difende, che lui offenda; e ad esso, da altrui ferito a morte, porge amica la destra. Tusnelda, che è madre, consorte e regal donna, scorre nelle tante vicende per mille affetti, ora lieti ora tristi. Gismondo, il favoreggiatore d'Arminio, *nè troppo s'ammanta d'ipocrisia, nè soverchiamente disnuda l'iniquità;* fatte palesi sol dopo sua morte le insidie, che, da niuno instigato, avea tese a Telgaste. Ha Telgaste, e con lui la patria, trionfo pienissimo; dichiarato egli degno della man di Velante dallo stesso Arminio, che muore in pien disinganno, e a lui lascia il brando, perchè nel

sangue dell'inimico terga il civile che lo contamina. Al quale scioglimento, sapientemente affrettato colla morte di Baldero, perviene con naturali mezzi e sempre crescenti la tragedia; che tutta è scritta in castigatissima lingua, e con quel dialogo immaginoso, che si conviene ad uomini del corpo forti e dell'animo, di costumi rigidi, e usi di vivere a aperto cielo nel sublime orror delle selve. I cori, pieni anch'essi di affetto e di bella morale, toccano costumanze e particolarità religiose dell'antico popol germanico, e ben si addicono ai Bardi, che nella guerra davan animo ai combattenti, e nella pace le loro imprese celebravan coi versi. Do io pur lode al prologo, nel quale Melpomene con vaghissimi sciolti tesse in breve la storia della tragedia; e certo la darà ognuno ai tre discorsi, che accompagnan l'Arminio; nei quali, se ne siano eccettuate alcune poche opinioni, che il generale assenso non otterranno, è quel fior di dottrina e di discernimento, di che a tutti non è concesso adornarsi.

Sogliono gli scrittori, sì di prosa e sì di verso, ad aiutar lo stile ed il gusto, darsi a tradur pezzi d'autori classici, di quelli in ispecie, che più senton prossimi alla propria natura: lo che, oltre a farne loro conseguir l'intento, dà eziandio buon riuscimento alla fatica, con che essi procacciano d'ottenerlo. Di qui la pubblicazione d'alcuno dei pezzi volgarizzati, ad esplorarne il giudizio dei dotti; e la traslazione dell'intero originale, ottenuto il favore di loro. Ciò dicendo generalmente, tocco una particolarità degli studi del Pindemonte. L'*Odissea*, che quasi sempre procede umile e tutta natura nella narrazione di viaggi, d'amori e di domestici fatti, entrò gratissima nel mite suo cuore. Voltatine in isciolti i primi due libri, e mandatigli in luce, si destò nel pubblico desiderio veemente di averla tutta in volgare per opera di lui. Ne fece egli paghe le brame; e superò, non che aggiugnesse, la favorevole espettazione: espettazione, che avea fondamento sulla notata indole di lui, sul valor poetico, e la somma perizia della lingua dei Greci e della nostra. I colori di questa, senza servitù e senza licenza di parola, si ravvicinano nel bel volgarizzamento, quanto n'è dato, ai colori di quella; cosicchè nel diletto della spontanea dettatura, mai non si sfugga il carattere del grande originale, che vi si rende. Solo ne incresce, come già ad un dotto ne increbbe, che gli aggiunti perpetui degli Dei e degli eroi si dilatino sempre e in maniere svariate; sembrando anche a me, che dov'essi non

sono voluti dal subietto, dispiacerebber meno in una sola voce racchiusi, che in più e diverse allargati (2).

Ma questi e pochi altri picciolissimi nei, in lavoro d'ogni altro lato laudevolissimo, non sono che i segni della umana fralezza, che parer si dee eziandio nelle opere dei più nobili ingegni; tra' quali collocato è il Pindemonte, e dagli scritti di che v'ho in breve ragionato, e da quello pure, onde mi resta a far cenno. Dire intendo dei dodici *Elogi di Letterati italiani:* libro che, avuto riguardo al complesso dei meriti, prevale a molti tra gl'innumerevoli di questo genere, ed entrar può in coraggiosa gara con ogni più perfetto di essi. Stile vi trovi netto, elegante, dignitoso, e privo affatto, in sua facondia, di quella pompa, onde lo scrittor trae biasimo, e in diffidenza è posto il lettore. V'ha ornamento di belle comparazioni, le quali in lor vivezza non oltrepassan quei limiti che son comuni all'oratore e al poeta. Se v'è copiosa l'erudizione; essa però non mai si chiama da lungi; ma sì vi cade spontanea, e sta subordinata al ragionamento, che procede vero, ingegnoso, tranquillo, in mezzo ad alti concetti, in gran parte nuovi, e nati di sana filosofia, d'esquisita critica, e della conoscenza piena dell'uman cuore e dei costumi. La storia particolare degli encomiati non si disgiugne mai dalla universale delle lettere e delle scienze: lodevolissimo modo, per cui si fa manifesto e come e quanto ognun di loro mandasse innanzi la sua materia; dovere perpetuo di tutti quelli che scrivono. Nè fa ostacolo al Pindemonte la varietà di lor discipline, ch'ei sa scriver d'ognuna con pienissima conoscenza.

Privilegia natura alcuni uomini di quell'ingegno, che i Latini chiamaron *versatile*, per cui eglino posson l'animo ad ogni dottrina utilmente rivolgere. Nè già di molte insieme, in ispecie se disgregate, potrebbon essi far ottima professione, perchè il tempo mancherebbe allo esercizio, che ne dà il possesso e l'affinamento; ma sì han forza, istruitivisi alquanto, di formarsi in ognuna il retto criterio, di conoscer le verità che vi si contengono, e gli errori che vi s'introdussero, in una parola, di ragionarne sensatamente. Uno di questi fu il Pindemonte. Par tutto ciò ch'era il Maffei, nel laboriosissimo elogio che scrive di lui; e par solo inteso alle scienze in quelli del Targa, del Torelli e di Giambatista da San Martino.

(2) V. Nuovo Giornale dei Letterati N.° V. p. 24.

Non deon passarsi sotto silenzio gli elogi dello Spolverini e del Gozzi. Costumatissimo il Pindemonte e di detti e di fatti, conoscea ben le vie, onde la morale più agevolmente s'insinua nell'uman cuore; e perciò laudava il difficile artificio a sì importante fine adoperato dal Gozzi, che non vi andava già con lunghi e gravi trattati, ma sì con l'aiuto d'un dialogo, di una favola, d'una novella, d'un'allegoria, d'un sogno; avendo sempre in pronto qualche capriccio o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente: *lo che*, riflette il Pindemonte, *di leggieri si dice; ma il farlo domanda una facoltà d'inventare a pochissimi data, un fior d'ingegno, ch'è raro, ed anche un dominio maggiore del proprio subietto, che se altri a maneggiarlo prenda seriamente e con metodo; più sovente costando il tirar l'argomento sino a noi, che l'innalzar noi sino ad esso.* La qual arte, che a molte delle scienze non converrebbe, bene si acconcia alla morale, *che non abbisogna nè di figure geometriche, nè di supputazioni algebraiche, e tanto più volentieri si mostra ornata e corporea, che di tal guisa può a tutti farsi conoscere, andando pe' sensi all'immaginazione, e da questa rovesciandosi sul cuore, onde ne muove la pratica a vantaggio proprio e d'altrui.*

Nell'elogio poi dello Spolverini, che salì in fama pel suo poema della *Coltivazione del riso*, stabilisce con nuova ma vera dottrina, che fine dei poemi didascalici è il *diletto, e non già l'ammaestramento, come vuolsi comunemente. Perciocchè*, egli dice, *se il poeta dee colorire, animare, illuminar tutto, e servirsi d'un parlar figurato, che spesso mal può accordarsi colla precision filosofica; se quelle parti che lo scrittore non si confida di ornare a bastanza, o gli conviene lasciarle affatto, o solo toccarle, quantunque importanti; se non curerà quella partizione severa, e quell'ordine rigoroso che tanto si ricercano in un trattato prosastico, ma che nei versi indurrebbero uniformità e freddezza; e se talvolta, invece di cercar pazientemente la cagione di alcun fenomeno, si farà tosto a spiegarlo con una favola, o con qualche invenzione sua, o altro artifizio suo proprio; con qual coscienza potremo noi affermare che abbia per fine l'ammaestramento?* L'avrà chi unicamente ponga in versi una scienza, od alcun altra delle umane discipline; ma questi non potrà mai noverarsi tra i poeti, non formandosi del solo metro la poesia. È poeta Virgilio nella *Georgica*, perchè l'insegnamento vi sommette al diletto; e non è Esiodo nelle *Opere* e *Gior-*

nate, e nemmeno Empedocle nei *Libri della Natura*, di che or solo restan frammenti; perchè lo insegnare è il precipuo, se non piuttosto lo scopo unico dei versi di loro.

Gli elogi del Gozzi e dello Spolverini son con buon dritto agli altri anteposti da quell'erudito che meglio di ogni altro ragionò di presso che tutti in applaudito Giornale, andando essi più adorni di quei pregi ch'io sopra generalmente rammemorava: ai quali or aggiungo la religione, che sana e purissima traluce in questa, come in ogni altra opera del Pindemonte; che per ciò stesso è da dirsi vero sapiente. Per la qual vera sapienza, non contraddetta dal tenor della vita, dee sua morte, onde la letteraria repubblica tanto fecesi mesta, estimarsi il principio dello eternal godimento della pace dei giusti. Avvenne essa il dì 18 novembre dello scorso anno: e non vel condussero solamente l'avanzata età e la debolezza di sua complessione; ma eziandio la perdita del Cesari e del Monti, che erano tra'suoi più cari ed ammirati; spento quegli il primo ottobre del detto anno, e questi il tredicesimo giorno del mese medesimo.

Antonio Cesari nacque in Verona il 16 gennaio dell' anno 1760. Sortito avendo dalla benigna natura chiaro intelletto, vivace ingegno e gentile indole, innamorò presto delle umane lettere; nè pei sacri studi, cui, fatto ecclesiastico, diè opera assidua e diligentissima, staccossi punto da quelle; ma anzi amatore ne divenne più fervido, veggendo così fiorirvi i Clementi d'Alessandria, i Grisostomi, i Girolami, gli Agostini e i cento altri maestri sommi e difensori egregi delle auguste dottrine del Vangelo.

I dotti, in che avvennesi il Cesari nei suoi verdi anni, erano eziandio celebri per lode di probità. Perciò nell'arduo ed onorato cammino non trovò mai inciampo che posto fosse da invidia, ma le voci udivvi sempre di amoroso conforto, che più speditamente glie lo fecero correre. Ha primo luogo tra questi dotti il roveretano Clementino Vannetti, che ottimo ad ottimo fatto amico, e tutto apertogli il cuore, ebbe da lui e nella breve vita, e dop'essa, ricambio intero di caldissimo affetto. Scrisse il Cesari del Vannetti, dicendo prima degli studi di lui, poscia dell'animo, e in ultimo della sua religione. Non è pagina in questo libro, che dettata non mostrisi da verità. Ma nella seconda parte in ispecie, e nella

terza, tentata è alcun poco la pazienza del leggitore colla diffusissima narrazione di troppo minuti particolari.

Con cura uguale del vero laudò il Cesari altri amici di nominanza, a lui rapiti da morte; e se gli piacque di laudargli in latino, non può biasimarsene il divisamento, siccome di quello che fu valentissimo in questa lingua. Di dì e di notte ei ne svolse gli scrittori, di bei passi di loro fece uso frequente e acconcissimo in molti suoi libri, e alcuni prese a tradurne.

Dirò qui subito del volgarizzamento delle *Odi* del Venosino. Al primo suo comparire, ebb' esso applausi dal Tiraboschi; e gli ebbe altresì, ciò che più rileva, dal memorato Vannetti, che tanto si conobbe d'Orazio, e che giudicò sì bene dei tanti illustratori e traduttori di lui. Certo della tenuità di mia mente, accomoderei volentieri l'animo alla sentenza dei due solenni eruditi, e degli altri che andarono nella medesima, se il pudore dei minori ingegni sentisse danno nelle disputabili cose dal non esser essi d'accordo coi maggiori. Data dunque in ciò libertà senza biasimo, dirò che il volgarizzamento Oraziano del Cesari, se non può riprendersi per la intelligenza del testo, non è però da estimarsi opera di pienissima lode.

Grandemente erra chi dice copia d'originale la traduzione. Chi per via di colori una pittura copia d'altrui, ha con questo uguale ogni mezzo; e chi volta scritto d'una lingua in un'altra, poichè tanto le lingue si differenziano, fa suo lavoro con diversa materia. Se mai o quasi mai non è dato al primo di aggiugnere i pregi del suo originale; ciò può meno sperare il secondo, che non è all'opera ugualmente soccorso. Ravvicinamento adunque e non mai somiglianza perfetta, potrà esser tra i testi e le lor traslazioni. E questo ravvicinamento avrà pure sue differenze: chè altro, per esempio, è tradurre in franzese, altro in toscano; altro dal latino, altro dal greco; altro voltare autore di prosa, che scorra in limpida semplicità, altro quello che innalzisi per orazione ornata e faconda; altro, infine, e per più avvicinarsi al nostro subietto, volgarizzar gli Epici ed altro i Lirici: tra'quali Lirici più a ciò difficile si mostra Orazio, che forte e inimitabilmente ardito è negli epiteti, e che congiugnendo l'entusiasmo di Pindaro con la dolcezza d'Anacreonte, supera il primo nella varietà degli argomenti, nella morale e nei pensieri, come nella filosofia e nello spirito avanza il secondo. Per le quali cose quel Vannetti stesso, che tanto applaudì

al Cesari nelle *Osservazioni intorno ad Orazio* (3), scrisse ivi medesimo, esser quel poeta *pressochè indocile ed intrattabile a chi pur tenta farlo parlare altro idioma che il suo.* Il perchè è da affermare, esser meglio imitarlo, siccome alcuni con buon esito han fatto, che tradurlo: e a chi il volgarizzamento in isciolti paresse opportuno; risponderei concedendolo per l'Epistole e le Satire, in che ha già la prima lode il Pagnini, e negandolo al tutto per le Odi; essendo d'avviso, che il traduttore di alcun poetico componimento adoprar debba il metro medesimo, che assegnato è al genere, cui esso appartiene, dagli originali poeti di sua nazione. Bene adunque fece il Cesari eleggendo i modi della lirica toscana pel volgarizzamento della latina di Flacco. Ma se in non pochi luoghi del penoso lavoro fu la fatica felicemente durata, non si durò negli altri con uguale riuscimento. Alla quale asserzione rende testimonianza il traduttore medesimo. *Per mantener le leggi del metro italiano e dell' ordine delle stanze*, scrive egli nell'avviso ai suo lettori, *talora m' è convenuto spezzare il concetto, che Orazio ha continuo, e dare altra andatura alla poesia ed aria al pensiero, tuttavia lasciando intera la sua sentenza, e talor anche tramutar luogo alle cose .... Non negherò*, segue egli a dire, *d' avere in alcuni luoghi un po' largheggiato .... ed anche aggiuntovi qualche cosa dove mi bisognava, per dar piena forma e giusto divisamento alle stanze, o per compartire a ragione le necessarie posate.* Or nulla mai, se ciò questo non faccia, potrà stemperare e indebolire gli alti e gagliardi sensi d' Orazio. Ed in quei luoghi veramente gli stempera e gl' indebolisce il Cesari, che talor pecca pure di oscurità. I quali difetti non vi si paiono unicamente per la generale difficoltà dei volgarizzamenti, e per la speciale di quello di Flacco; ma sì eziandio per la natura del traduttore, che pur nelle originali *Rime* di severo argomento si mostrò sempre poeta d'industria, e non mai di quel sacro ed arcano fuoco, che solo conduce a celebrità, e che natura sola, e raramente, dispensa. E nominai le Rime *di severo argomento*, per escludere dal dato giudizio le *burlesche*; in che il Cesari, per certa dignità di modi congiunta a facezia di sali, e spirito di concetti, assai ne sembra da commendare.

Ma lode maggiore procacciò a sè con le opere di sciolta ora-

(3) Tom. 1. p. 9.

zione: e i *Ragionamenti sulla Vita di Gesù Cristo*, quei su' *Fatti degli Apostoli*, le *Lezioni storico-morali sulla Sacra Scrittura*, e il *Fiore di storia ecclesiastica*, non ancor per intero venuto a luce (4), danno prove certissime della verità del mio detto. Possesso v'è grande dell'uno e dell'altro Testamento e dei Dottori di S. Chiesa, dell'Angelico in ispecie, che per acutezza di mente ad ogni altro sta sopra: i racconti e le moralitadi acconciamente si alternano; e quelli animati son sempre, e queste, con verità dedotte e con ingegno, scendono or dolcemente or con impeto al cuore, che freno non cura di umano argomento, se eterna legge già non vi segga regina a governarne gli affetti. Se faccia mestieri addur lunghi passi dei libri divini, sono questi colla dignità, ch'è da loro, renduti in volgare. Non manca varietà di modi in somiglianza di sentenze; e procede in ampissima copia la dettatura. Solo è da riprendere alcun difetto nell'uso di nostra lingua; del qual difetto farò parola più innanzi: e la farò con dispiacimento, perchè l'incontro in uomo che del gentile idioma più che ogni altro conobbesi dell'età nostra, che ottimamente meritò d'esso, e che opinione n'ebbe giustissima. Della perizia somma del Cesari nella nostra favella riposte sono le principali prove nel dialogo che dalle *Grazie* s'intitola, e in quelli che le *Bellezze* riguardano *della Divina Commedia*. Si recan nel primo molti luoghi dei nostri buoni scrittori, in ispecie di quelli del Trecento, e se ne notano con giustezza e verità quelle pure eleganze, che non tutti di per sè soli scoprir vi saprebbero: al che premettesi acconciamente, che belle sono le parole e le frasi, non perchè tali ne paiono per l'uso di così giudicarle; ma sì per la forma intrinseca di loro, che l'anima nostra risponder vede all'obietto ch'esse dinotano. Ogni difficoltà, che in quanto alla lingua incontrar si possa nelle tre cantiche dell'Alighieri, sciolta è nei dialoghi ch'io memorava, e v'è ogni bellezza appien dichiarata; afforzandosi le prove, nell'una cosa e nell'altra, col raffronto d'altri passi dell'ottime scritture. Potea dirsi, che la

---

(4) * Grandemente devota al Cesari, perchè adorna di non pochi cultori dei buoni studi, tra noi si mostrò sovra le altre la città di Prato, la quale in breve giro di anni mandò fuori pe' torchi di due suoi tipografi, buona parte delle Opere sacre di quest' insigne maestro. Le rammemorate qui sopra, or tutte complete; e più un volume di *Opuscoli morali*, i più rarissimi, videro la luce per la ben nota tipografia Guasti. *

materia della lingua ha il primo luogo nei dialoghi; ma non doveva affermarsi esser essa presso che l'unica, e presentarvisi Dante piuttosto come grammatico che come altissimo poeta. Si illustrano eziandio, nè raramente, le bellezze dei concetti, delle invenzioni, dei sentimenti; e ciò talora è fatto in due, o poche più parole: usanza dei sommi maestri, che il bello, il qual sempre colpisce in un tratto, altrui pure in un tratto rilevano e fan manifesto. Ciò che in questi dialoghi io veda mancare, dispregiar non mi fa quel ch'io vi trovo; e le molte cose con verità dichiarate, mi fanno indulgente su quelle poche che male si spiegano.

Co' quali scritti mentre il Cesari mostrava sè peritissimo di nostra lingua, in altrui pure ne destava l'amore o vi raffinava la conoscenza. Al qual fine laudevole intese egli pure con altre fatiche; una di lena grandissima, le altre di minore; e di pazienza tutte, governata da buon criterio. Consistono queste dalle accurate ristampe dello *Specchio di vera penitenza del Passavanti*, delle *Vite dei Santi Padri*, dei *Fioretti di s. Francesco;* volgari di vena perpetua d'oro purissimo; e della *Vita del Colombini*, scritta da Feo Belcari nel secolo decimo quinto, con la lingua bellissima del precedente: e consiste quella dalla ristampa del *Vocabolario degli Accademici della Crusca.* Non vuol negarsi, che siano in quest'opera omissioni ed errori. Ma chi mai potè fare o rifar dizionari con piena felicità di eseguimento? Sarebbe adunque, non che scortesia, ma ingiustizia, il non patir nel Cesari i comuni peccati. E se paia averne egli commessi di troppi, dee farne inchinevoli a perdonanza la copia grandissima delle aggiunte, che in parole ed in modi, in significati ed esempi, giungono a quasi cinquanta mila. So che molte di queste aggiunte *putir* si dissero di *cimitero*, e perciò indegne al tutto delle moderne scritture. L'uno e l'altro concedo di facile; ma non per questo riprendo il Cesari che le ha registrate, convinto, che doppio è il fine dei dizionari; l'uno, di giovare a chi scrive; l'altro, di soccorrer chi legge. E come intender potrebbonsi gli antichi libri, fondamento di nostra lingua, se il Vocabolario non ne dichiarasse le strane voci, e tutte l'altre che sono fuori dell'uso? A quel doppio fine rivolto sempre ebber l'animo i nostri maggiori; e il Cesari pose suo piede nelle sicure orme di loro. Ripresi quelli aspramente, ne fu pur egli aspramente ripreso. Ma dardo d'ingiusta censura si rintuzza sempre sull'usbergo saldissimo della ragione. E la ragione, per ciò stesso che

sopra è detto, i Vocabolaristi favorisce ed il Cesari; che pur di nostra lingua pensò saviamente. Se ne han le prove nella *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana.* Corrotto il latino, (reco or i sensi or le parole stesse del Cesari) nacquero in Italia diversi dialetti; gli altri rugginosi e goffi; gentile il toscano. Per questo suo pregio, si sparse il toscano per tutta Italia: chè il comune linguaggio è una chimera. Gl'Italiani non hanno, nè mai ebbero altro linguaggio che il toscano, in cui scrissero: nessuno scrisse mai nel proprio dialetto, se non per ciancia; e in Italia, questa lingua comune, da tutti parlata come natia, non c'è, nè fu mai. La nettezza, la proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce in tutti gli scrittori del trecento, non esclusi i Libri dei mercatanti e gli Stratti delle gabelle. La purità ingenua, il nitor singolare della lingua, dopo il trecento, più non apparve. I migliori scrittori del secolo decimo sesto riformaron la lingua, già scaduta nel precedente, sopra i Trecentisti; e chi meglio da loro ritrasse, ebbe fama di più bel dicitore. Come questi recar poterono accrescimenti alla lingua; così altri il potranno. Dee però solo concedersi a coloro che ne hanno il puro senso: in prima ai Toscani, che l'han succhiata col latte; e poscia a quelli del resto d'Italia, che per lo continuo leggere e studiar negli antichi, v'han preso pratica e ricevutone il sugo. Così le nuove voci sentiranno del primo ceppo, e della pura sorgente, e saran quelle, delle quali veramente manca la lingua; che novità non vi si dee poter introdurre, senza vero bisogno.

Si disse adunque menzogna quando si disse, che il Cesari nè commendò nè tenne per buone che le parole e le maniere del trecento. Se questa sentenza gli sedeva nell'animo; nè ciò, che di lui or sopra recai, avrebbe egli scritto; nè tanto commendato e difeso il volgare del Davanzati, e quel dei comici nostri del secolo decimo sesto, nella bella e vigorosissima *Apologia dello stil comico fiorentino*; nè questo adoperato a far volgari le Commedie di Terenzio; nè affermato, che Terenzio medesimo dovrebbe alla lingua ed ai comici fiorentini portar invidia; perchè a far parlare il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale ed opera sì, che a gran pezza non perviene la latina: opinione avvalorata dall'aversi per fermo, che l'idioma nostro molto ritragga dell'attico; le cui grazie, al

giudizio del sapientissimo Quintiliano, mai non potè aggiugnere la Commedia romana. Per lo che è da darsi ragione al Machiavelli, che la commedia italiana vuole scritta nel volgar fiorentino; perchè se d'una parte, egli dice, lo specchio è in essa proposto di una vita privata, non può questo farsi dall'altra, se non con certa urbanità, e con termini che muovano a riso; acciocchè gli uomini, correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile che vi è sotto. Voglia Dio, che questa verissima sentenza, che a gran danno delle italiche glorie non scese mai nel cor del Goldoni, che per alcun tempo visse in Toscana, scenda in quello degli odierni scrittori di commedie; perchè almen coll'industria più vicini si facciano a lui, che per forza d'ingegno, cognizioni di natura, e ricchezza di caratteri e d'incidenti, va, s'io non erro, principe tra i comici d'ogni nazione e d'ogni memoria.

Del resto, se il Cesari volgarizzò Terenzio colle parole e le maniere che adoperarono i comici nostri; non sempre però troviam queste acconciarsi all'originale, che meglio talor renderebbero i modi della lingua parlata. Poichè di questa ei non volle aver cura, lo studio e il valor grandissimo nella scritta non poteron salvarlo dall'errar nell'uso; di che è la voce viva del popolo certissima insegnatrice. Ciò testimoniano i libri di lui; sì i memorati, e sì quei che tralascio; sì gli originali, e sì quelli di traduzione: nei quali tutti, e in ispecial modo nei dialoghi sulle Bellezze di Dante, oltre a certo studio smanioso di far sè in lingua conoscer dotto, incontri voci e maniere anticate, triviali, e proprie più dei componimenti di materie scherzevoli, che di quelli di tema grave e severo. Pertanto, se cadde il Cesari in queste sconcezze, che Firenze, anzi Toscana tutta nei libri di lui conosce e riprende; è da tener con fiducia, ch'egli errasse asserendo nella prefazione al Vocabolario, che più agevolmente dalle penne nostre, che da quelle dei non Toscani, scorrer possano i bassi modi e gl'idiotismi della plebe, per esser noi usi a sentirgli ogni dì nella bocca di lei risonare. E se vi cadd'egli, sebbene di nostra lingua dottissimo, e noi non vi cadiamo; è manifesto che questa lingua è nostra, e che l'adopra sol per istudio il resto d'Italia. Così il Cesari, che questa massima con le ragioni difese, l'afforzò inconsapevole col proprio esempio.

Ma con questo oscurati non restano i molti e grandi meriti di lui; che, a racchiuder la sua lode in un detto, fu ingegnoso, erudito, eloquente, infaticabile, e di somma utilità alla lingua nostra; al cui studio infiammò i giovani dell'Italia, e non pochi eziandio vi rivolse di quei d'età più matura, che o di questo tesoro non eran solleciti, o il conculcavano con esultanza. Nè le sue bandiere seguiron soli i mediocri ingegni, ma sì pure i privilegiati. Primo è tra questi il celebre Monti, che quanto a lingua ed a stile ito a disfreno nelle sue Prolusioni, più servò regola in quelle prose che scrisse di poi. Ma dirò di lui risalendo al principio.

Vincenzio Monti, nato in Fusignano (5) il 19 febbraio del 1754, fu istituito alle lettere nel seminario di Faenza. Apparsovi inetto a poetare in latino, fu condannato con improvida pena a studi inferiori. La qual onta non gli abbattè l'animo; ma sì piuttosto innalzollo, e gli crebbe ardimento. Datosi infatti nell'occulto silenzio della sua stanza alla lettura della divina Eneide, la meditò sì profondamente ed in ogni suo pregio, che ben compresa, gli entrò di facile nella tenace memoria. Di qui, e dall'ingegno, le sue latine poesie di frase tersa e di vena ricchissima; e il primo slancio delle volgari, in che poi salir lo vedemmo in grandissima nominanza. Se non che, quanto a queste sì rigoglioso ne spuntò il germe, che in versi ruppesi d'estro improvviso.

Il canto improvviso è peculiar laude di nostra dolce favella, e per ciò stesso degno che s'abbia in ammirazione. Ma quegli pure che vi riesca eccellente, non altra fama potrà acquistarsi, salvo quella che assomigliar mi piace ad essenza di fiore, che sparsa, l'aria impregna in un subito di sue sottilissime particelle odorose, e poco di poi si dilegua e si sperde. E se per brama che l'estemporaneo tutto al suo giorno non entri nel tumulo, si prenda a raccogliere con frettolosa penna i subiti

(5) * Vincenzio Monti nacque veramente in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate; ma presto passò in Fusignano, dove il genitore di lui temporaneamente stabilì sua dimora. *

versi, in che non è tempo a scelta nè d'idee nè d'immagini, nè di modi nè di parole; non potrà perpetuo e nemmen frequente procacciarglisi il plauso, ma parrà piuttosto volersi spesso domandare al lettore quella indulgenza, che in cosa da lui non richiesta non è sempre pronto a concedere.

Credo io con fiducia, che si confortasse di queste stesse ragioni il savio maestro del giovine Monti, quando il richiamava dalla dannosa facilità dei versi repentini, alla meditazione e alla lima degli scritti. Alla qual benefica esortazione, ch'è afforzata dall'autorità e dall'esempio del Metastasio, sì docile orecchia porse il discepolo, che non solamente ne fece suo pro, ma eziandio la converse in massima; cosicchè dappoi compassionando il Gianni, che tanto ingegno poetico sortito avea da natura, disse di lui, che se, *rinunziando alla ciurmeria dell'improvvisare, si fosse dato allo studio,.... avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano.*

Colse il Monti lo sceltissimo dell'età sua; e se alcuni poeti della medesima, lui superarono in qualche pregio dell'arte, possedè egli di questo quanto n'era mestieri, e ricco andò d'altri, che o minori furono, o al tutto mancarono in loro. E se diasi licenza di porre a confronto l'assoluta perfezion delle cose colla peculiare dei tempi, dirò che fu il Monti alla moderna poesia, quello che alla risorta pittura fu Raffaello; che sebben vinto dai Veneti nel colorito, dal Coreggio nella scienza dell'ombre, e dal Buonarroti nella grandiosità dello stile, pure ad essi e agli altri celebri è riputato star sopra, perchè, d'ogni dote pittorica avendo il bisognevole, nella espressione, nella grazia e nella scienza del comporre, presidi grandi dell'arte, toccò il sommo della medesima.

Le opere del Monti sono a tutti note, e noti altresì sono i giudizi che dati se ne sono, lui vivente e lui spento. Dai quali giudizi appar manifesto, aver in lui di gran lunga ai difetti prevaluto i meriti; fatto anche fascio delle giuste censure, da cui niuno, per ciò stesso ch'è uomo, andar può libero, e delle maligne: punizione perpetua e universale di quegl'ingegni che su gli altri s'innalzano. Laonde non ho io mestieri di tutte qui noverar quest'opere, a che eziandio mancherebbemi il tempo; ma il dovere adempierò dell'ufficio, se di tutt'esse, e delle varie specie io parli generalmente, se ne citi alcuna in esempio, e sopr'alcun'altra mi trattenga per poco.

Dirò in prima d'ammirar grandemente quello splendore, quell'armonia, quella limpidezza, quella rapidità, quella vita, che sono le doti perpetue delle poesie del Monti, e con che egli tolse del prodigato onore le Arcadiche nenie e la prolissità Frugoniana, e aperse con sua molta gloria una nuova via, in che altri, se della sola imitazione sostener non si debba, ma sì, e più, dell'ingegno e del gusto, potrà di nobili allori decorar la sua fronte.

Come la vita, ch'io ricordava in ultimo, dono fu tutta della natura; così i meriti, ch'io rammentava innanzi, furon tutti frutto dell'arte. La qual arte formata è principalmente sulle opere del cantor Mantovano, e degli altri sommi, onde superbiva l'inclita Roma. *Virgilio*, diceva il Monti, *mi ha ispirato un odio mortale contro il verso privo di numero;* e colle molte bellezze di locuzione, per lui tratte e da questo e dagli altri poeti tutti del Lazio, mostrava quanto pertinace studio avesse fatto su d'essi.

Quasi si direbbe, che la lingua latina, madre della spagnola, della francese e dell'italiana, dato alle tre figlie il primo alimento, lasciasse le due prime presso che prive di cura ulteriore, e che la terza, perchè a sue sembianze più che quelle vicina, privilegiata volesse di più tenero amore, nuovo decoro compartendole sempre, e novelli ornamenti. E se paia averlene il Monti alcuno a forza strappato di mano, dirò che trovando io presso che deserta la via del mezzo o del retto, e nel mondo altro non veggendo in sul generale che convulsione e torpore, giudico degno di molta indulgenza chi ecceda in quello, che di sua natura è lodevole e buono.

Nè i Latini al Monti giovaron solo per la lingua e lo stile; ma sì, e ancor più, per le cose. È antica consuetudine tra gli scrittori, e massime tra' poeti, che i più recenti abbiano sussidio da quei che gli precedettero. Ma il giusto modo d'averlo è sol uno, cioè quello di procacciare che i passi di loro entrino spontanei nelle nuove scritture; cosicchè siano come i soldati di prode condottiero, che a un solo cenno di lui corrono ardenti alla pugna, che vincono; e non come quelli di debole ed inesperto, che van di mal animo e per sola forza d'imperio alla battaglia che perdono. Perciò Virgilio, il qual con ingegno maraviglioso suoi faceva i versi d'Omero, sfidava gli altri al

difficile esperimento; avvisandogli che incontrata vi avrebbero la difficoltà medesima, che in disarmar della clava il valoroso figlio di Giove e d'Alcmena.

Fu di ciò gran maestro il Metastasio, e il fu pur il Monti, che o imiti o quasi traduca i luoghi degli antichi, riducegli sempre a parer suoi. Colla felicità medesima trae egli ornamenti dai poeti nostri e dagli estranei; siccome sa dar sustanza ai suoi versi con gli alti sensi della Sacra Scrittura, dei Profeti in ispecie; che rettamente opina prevalere ad Omero, e ad ogni altro dei sommi vati della Grecia e del Lazio; colla storia, l'esperienza, e la filosofia, sì della natura e sì della ragione e dei costumi: del che sia peculiare esempio il *Prometeo;* il quale, anche se ne mancassero altri splendidi esempi, basterebbe solo a provare, contro l'opinione d'alcuno, che la nostra poesia, per l'armoniosa e pieghevol indole della lingua, sa andar piena di dignità, anche spogliata dell'arduo onor della rima.

Presso che ogni metro fu adoperato dal Monti, che felicemente poetò in presso che ogni genere d'argomenti: ciò onde a lui viene lode grandissima, perchè ben rari in ogni età ed in ogni gente ne sono gli esempi; quantunque la poesia dal sentimento in ispecie consista, e frequenti sian gli uomini di vari affetti, ed anche opposti, e gagliardi ugualmente. Tempri pertanto il Monti la lira ai lievi temi od ai sublimi; e vola in questi con pindariche penne, e va placido e soave in quelli, facendogli lieti di leggiadri pensieri e di vaghissime immagini. L'ode sulla *scoperta dei globi aereostatici*, e la canzonetta sull'*amor peregrino*, son prove splendide di quello che affermo. Scriva egli elegìe; ed i suoi versi procedon tenui, quali Orazio gli volle, e passionati, quai gli fece Tibullo. Se nei componimenti del gener drammatico raggiugner non può, quanto all'affetto e ai sensi morali, il Metastasio; ciò nondimeno si raccomanda anche in questi per fecondità d'idee, per bollor di mente e per lirico genio, che dir si potrebbero, e massime l'ultimo, le corde dominanti d'ogni suo modo di poetare.

Molto questi pregi rifulgono nelle ottave, e maravigliosamente nelle terze rime; tra cui quelle primeggiano, che cantan *la morte d'Ugo Bassville.* Non dirò io, com'altri ha detto, che parve allora riviver nel Monti l'Alighieri; che, tranne il cantor dell'ira d'Achille, sopra ogni altro degli antichi e dei moderni

vola com' aquila: nè dirò d'altra parte ch' ei ne fosse scrupolosissimo imitatore; sapendo che i grandi ingegni, infiammati che siano dai grandi esemplari, abbandonan sè stessi all'impeto di lor potente natura. Piuttosto vedrò in Dante il padre di non numerosa famiglia; e nel Monti il figlio che più ritrae di paterne sembianze, che gli altri fratelli.

Ornato egli di tanta forza poetica, non è maraviglia, che tentasse illustrarsi in quel difficile componimento, che simula in sulla scena le azioni degli eroi (6). Nulla dirò del *Galeotto Manfredi*, e del *Caio Gracco;* tragedie che il lettore rispetta, e lo spettator non applaude; e rammenterò solo l'*Aristodemo*, che, vinta col fatto ogni censura di ragionamento, rimaso è con gloria nel nostro teatro: lode massima degli scritti sacri a Melpomene ed a Talìa. Nè già per me va l'Aristodemo immune da errori: vi veggo io pure tutti quelli che gl' imparziali vi veggono: tra' quali non sono certo i minori, l' andare e venire dei personaggi a solo arbitrio del poeta; arbitrio concesso solo ai drammatici, per la signoria ch' ha su loro il venerato orgoglio dei cantatori; e il dialogo tra Aristodemo e Lisandro, che dà fine all' atto secondo, e che quasi direbbesi un intermedio tra una parte ed un' altra dell' azione. Ma nulla o poco rilevano questi errori. Quando in sì fatti componimenti è vigor di passione, effetto teatrale, copia di cose, e armonia di verso; ogni critica con sue ragioni cade di causa, perchè lo spettatore più sente che mediti; e se egli mediti di poi, compreso già e fatto lieto da tanto bello, poco cura i difetti, che mercè d'una maggior diligenza poteano forse schifarsi, e ritorna tosto e volentieri all' ammirazione di quel genio, che retta disciplina e assiduo studio non possono infondere. Anzi ei giugne perfino a benedir l' errore, se da esso ebbe origine ciò che l' animo gli ricolmò di diletto. Il Voltaire rendea grazie a Racine, perchè, quasi obliando che il dolore non ha artifizio in suoi detti, fa nella *Fedra* raccontare a Teramene l' aspra morte del diletto Ippolito con versi sì ornati e sì nobili, che molti di somiglianti nè può nè potrà mai vantarne il Parnaso francese.

Tributate le giuste lodi ai tanti versi del Monti, protesto

(6) Tasso, *Del Poema eroico*, *lib.* 1, a pag. 44 nel T. IV. delle *Opere*; ediz. di Fir. 1724.

ora di aver sempre inteso di separare dai temi la trattazione di essi. E se co' savi uomini condanno io non pochi di questi temi; reputo altresì, che ingiusto sarebbe il non voler per questo tenerne in istima i pregi poetici. Si biasimi pur Tiziano per le nude sue Veneri, ma non ci si astenga dall'ammirare il bell'artificio, col quale ei seppe condurle.

Se non che, vorrà al Monti esser cortese d'alcuna indulgenza chi la forza consideri delle vicende dei tempi; le quali, come i venti le onde, così metton esse in tempesta gli animi nostri. E se alcun forte e tenace di suo buon proponimento, sa galleggiarvi impavido; non pochi agitati dai vortici, e d'uno spinti in un altro, miseramente vi rimangon sommersi; massime i mal agiati scrittori, e più specialmente i poeti; che sè per vigor di mente e di fantasia sopra molti veggendo elevati, non san trascurare occasione che arricchir gli possa di glorie novelle.

Delirossi in prima intorno al modo del governar le genti; e queste contaminate già da ogni generazione di vizi, si pretese di poterle rimettere sotto quel reggimento, che saldo stette finchè in loro stette salda virtù. Preso anche il Monti al vischio insidioso, poetò come se fosse Astrea ritornata tra gli uomini a rinnovare la favolosa età di Saturno. Avversi i pubblici sovvertitori al principato non meno che al sacerdozio, si dichiararon pronti a vendicarsi del Monti, che avea l'uno e l'altro con poesia sublimissima celebrato; ed egli, da timor soprappreso, quasi a palinodia volse il suo canto. Surse il Conquistatore animoso, alla cui presenza per alcun tempo stupefatta tacque la terra; e il Monti, dagli onori vinto e dai benefici, applause al maraviglioso valore delle belliche geste.

Era certo da desiderare, che in questi canti gli fosse almeno soccorso l'esempio di Tullio, che altamente ed a faccia laudando Cesare, non avvilia con sarcasmi ed ingiurie il debellato Pompeo. Ma impeto ed ira signoreggiavano il Monti; e spesso, per quel suo animo di facile persuasione, ch'egli univa a cuore benigno: e l'impetuoso e l'iracondo infuria sempre contro tutto quello che si oppone o crede opporsi al pensiero in che sta, in che scrive, in che favella. Dalla qual ira e dal qual impeto se molte bellezze vennero ai versi del Monti, ne vennero anche que' difetti d'orditura e di discernimento, che talora in essi si veggono.

Del resto, a render presso che compiuta la difesa del Monti, rispetto ai temi notati or dianzi, è da rammentare com'egli i più riprensibili in provetta età condannasse, e come quasi in tutt'essi l'estro non regni maraviglioso, che, a indizio d'animo meglio disposto e più tranquillo, si pare in quelli che fuori sursero dal fortunato asilo dei Braschi; asilo che non si aperse al fervido ingegno in prezzo d'adulazione, ma sì ad aiuto di libero volo: modo unico di prestar favore alle lettere, senza contaminarne la dignità. Ivi medesimo ebbe incominciamento la *Feroniade* (7), che celebrata già dalla consapevole fama, se un dì venga, com'è promesso, alla luce, mostrerà degno il poeta dell'epico serto; dono massimo delle Dee d'Elicona. Ve l'ebbe pure il volgarizzamento dell'*Iliade*, che, quantunque al comparir suo primo e di poi salutato con plausi di vittoria olimpica, non sembra a me collocare il Monti nel primo seggio dei traduttori dell'età nostra, come i temi di sua creazione lui fan principe degli odierni poeti. Nulla dirò d'alcune voci e maniere che al decoro poetico mal corrispondono; le quali, sebben più di rado, macchiano pure gli originali suoi versi; perchè egli è questo il necessario peccato degli scrittori che nè qui nacquero, nè tra noi dimorarono; e perchè la riprensione d'alcun particolare, niun danno reca, o lievissimo, all'opera intera. Per ciò medesimo non mi lagno io del languore e della negligenza di alcuni versi, trovando tant'arte, e tanto splendore in tutti gli altri. Dico solo, ragguardando all'indole del volgarizzamento, ch'io non veggo in esso il colore omerico, il quale ho diritto di ricercarvi; e che mi appar solamente quel lavoro di luce riflessa, che far dovea chi del greco non conoscevasi punto: sicchè stimo che molta acutezza e verità abbia in sua puntura il motto di quell'ingegnoso, che chiamò il Monti il traduttore dei traduttori d'Omero.

Non così il volgarizzamento delle *Satire* di Persio, della cui lingua era dottissimo il Monti; il qual volgarizzamento detto fu con molta savizzza, *non imitazione, ma emulazione dell'antica poesia* (8). Se non che, questa ne sembra alcuna volta abbassata di troppo nella traduzione; in che pure lo sconcio si accresce di

---

(7) * Di questo poema, cui l'autore impedito da morte non potè dare il necessario compimento, ne abbiamo a stampa tre canti. *

(8) V. Antologia, Ottobre 1828. p. 176.

alcun men che onesto passo del testo. Nella somma oscurità del medesimo, laudare io non oso, nè biasimare qualche nuova e forse ardita interpretazione, cui dà il Monti sviluppamento nelle sue note, che in generale son da pregiarsi sì per le cose e sì pel calore con cui son dette. Il qual calore, come delle Poesie, è così il grande elemento di tutte l'altre sue Prose. Prima tra queste, sì per mole, e sì per arte di scrivere, è la *Proposta*, di cui non è mestieri che per me lungamente si parli.

Sostenne egli in questa, col suo Perticari, essere in Italia una lingua nativa ed universale: ma gli fu risposto, e da nostri e da esteri, che in Toscana unicamente quella lingua per natura si parla, che nel resto della Penisola per istudio si scrive; e rammentato altresì salutevolmente, che mai non fu lingua in iscritture, che in sulle bocche prima non fosse. Credè nata da tirannia la preminenza del nostro dialetto; ma avvertir gli si fece, che non è tirannia ove manca potenza; e si aggiunse che, raccoltesi dai vecchi Accademici in opera di gran studio e di gran mole le voci e le maniere di Toscana, piacque agli scrittori del rimanente d'Italia di prender da essa le norme nella dettatura di lor sapienti volumi. Gridò altamente contro gli errori e le omissioni di quest'opera; ma la nuova Accademia, in certa prova di aver ciò conosciuto, fece noto d'intender già essa a correggerla ed aumentarla: e i tre tomi dei suoi *Atti* mostrano bene, com'ella perseveri nello spinoso lavoro. Molte correzioni vi fece il Monti, e pubblicolle nella Proposta; ma le ragionate osservazioni dei dotti resero manifesto, che non poche volte ei falsamente corresse. Armò egli la lingua di saette licambee, e ruppe in motti illiberali e scurrili contro i maggiori nostri, e contro noi, che rei non poteamo esser fatti dei peccati di loro; e l'Accademia scrisse l'ingiurie in sull'arena, e già i venti le rapirono seco e le dispersero. Scrive però essa indelebilmente tutto quello che trova di vero nella Proposta, aggiugnendolo ai materiali da lei in gran copia adunati; lieta che la futura edizione del Vocabolario possa adornarsi delle fatiche di un uomo che tanta gloria ha recato all'Italia, e che tanto di sè lasciò desiderio, in uscir della vita.

Quanti di cosiffatti n'hai tu perduti nel volgere di pochi anni, Italia mia! Piangi pure sulle tombe di loro; chè vuol gratitudine il mesto ufficio; ma non temere di povertà. Te fa sicura sapienza, cui fosti e sei dilettissima. Nell'antica età essa a te riparossi fug-

gitiva; nel folto delle universali tenebre ti fu benigna d'alcun suo raggio; e fugate queste, parve mostrartisi più affettuosa che nel pristino tempo. Niuno dei Latini poeti ardito avea quanto Dante; e al decoro delle arti ottime implorato erasi nella stessa Roma il soccorso dei Greci. I pennelli del Sanzio, del Vinci, del Vecellio, del Correggio, del Buonarroti, e altresì lo scarpello di questo medesimo, furon per te pregi nuovi; e fu miracolo a te per l'avanti ignoto, e a Grecia eziandio, il divino ingegno del Galilei. Europa tutta s'illuminò del tuo lume; e i sapienti uomini, osservata la proporzione dei popoli, furono sempre e sono ancora più numerosi in te, che in ognuna delle altre provincie.

Ma in mezzo a sì gran felicità, turbasi alquanto l'animo in vedere il reo governo che fa di sè il colosso dell'italico sapere. Mentre ogni uomo di sano intelletto procaccia e gode di aver sana ogni parte del corpo; cosicchè chilifichi lo stomaco, le mani sian pronte all'opera, i piedi al cammino; quegli per lo contrario tutte sue membra pone in discordia, e poi, come d'ottenuta vittoria, grandemente ne esulta. Non è mestieri ch'io squarci il velo allegorico: voi ben conoscete a che mirino i detti miei, che fede han pienissima da tanti avvelenati libretti e tanti rabbiosi articoli di periodici fogli.

Cessin deh! cessino una volta tra noi sì vergognosi scandali, onde odii e furori vengono eterni; onde tanto tempo è tolto alla solidità d'ogni maniera di studi, e onde più audaci si rendono gli stranieri, che di nostre dottrine e di nostre scoperte fattisi destramente possessori, invidi e discortesi ne vilipendono. Cessi lo smodato amore del Municipio; e i cultori ottimi delle scienze, delle arti e delle lettere formin collegio che abbia nome da Italia. I meschini scrittori cader si lascino di per sè soli nel profondo pelago del silenzio; nè punto d'essi abbia cura la critica. Questa, e sia sempre giusta ed urbana, solo per quelli si adoperi, che, in poco errando, si siano nel più mostrati eccellenti. E voi, che ad esser tali scelse tra infinito numero il cielo benigno, non vogliate, se malignità d'emuli vi persegua, lasciar per ira o sgomento la magnanima impresa; chè solo il pubblico è delle opere dell'ingegno imparzialissimo giudice: e opera vessata da ingiusta censura, solo potrà cadere in oblio o disprezzo perpetui, quando le rupi abbian danno o sian mosse di luogo dai procellosi flutti che le percuotono.

ELOGI

DI LORENZO COLLINI

E

GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE

LETTI

NELL'ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 14 SETTEMBRE 1830.

Lorenzo Collini, nato del dottor Melchior, in Firenze, il 12 dicembre del 1764, e quivi morto il 24 ottobre del 1829, sortì da natura, in gagliardo corpo, animo fermo, ingegno pronto e vivace, e memoria facile e tenacissima.

A sua indole può ogni uomo imperare, e cangiarla eziandio; ma sì rari ne sono gli esempi, che quasi si pongono tra'miracoli: e sta ancor fermo e si tien per verissimo il detto; che natura, se anche si scacci con violenza, sempre a corsa nella prima strada ritorna.

Or chi la indole conosca di quei doni del Collini, astretto esser dee a confessare, che se tutti poteano eccitarlo all'ardua lode degli studi, dovea certo alcun d'essi chiamarlo insieme ai fugaci diletti della vita sollazzevole e gioconda. Ebbe egli quell'eccitamento e questa chiamata, nè sè contro sè volle porre in guerra; ma sì tenne, e perpetuamente, amendue gl'inviti; brillando però d'acuti sali e spiritosi motti tra'lieti, e stando con plauso tra' sapienti.

Affidato Lorenzo nei verdi anni ai Calasanziani di nostra patria, per la letteraria e la filosofica istituzione, nell'una e nell'altra or mostrò sè grandemente rimesso, ed or di voglia sì accesa ed intensa, che appena alcuno dei condiscepoli, venuti in gara con esso, potè alcuna volta superarlo. Nei tempi però di questa cura potente fece ben manifesto di aver più a cuore le lettere, che le filosofiche discipline. Ed in vero, mentre ei trasse da queste solo ciò che gli fosse mestieri per intendere chi ne tenesse discorso, per ornare i suoi scritti e per affinar l'arte del ragionare; così d'altra parte stette su quelle, che tutti i più riputati scrittori nostri e del Lazio e lesse e gustò e ritenne e sulle labbra ebbe continui fino alla morte. Di qui in gran parte la lode non scarsa dei suoi pochi versi, che sono già alla pubblica luce delle stampe, e la maggiore dei più che ancor ne van privi, e cui la desidera chiunque n'ha fatta privata lettura.

Ma si consideri il Collini nella sua carriera legale, tralasciati, siccome inutili all'uopo nostro, i particolari dello indirizzamento alla medesima. E poichè egli esercitò con tanta lode e tanto decoro il nobilissimo ufficio dell'avvocato, che anche fu eletto a tener vece di pubblico giudice; e poichè non diè mai sentore di pentimento, affermerò io ch'egli la imprese di lieto animo, e non facendo, come spesso interviene, voglia propria della voglia paterna. Nè già questo muove me alla maraviglia, dissentendo io da que' che opinano, non poter la severa giurisprudenza stare unita all'amenità delle lettere: la quale opinione estimo io nata e cresciuta dal vedersi oggimai presso che generale il disgregamento delle due discipline; non di rado avvenendo, che da errore di pratica sia tratta a fermare errata massima la nostra debole ragione. Si citano, è vero, a più averne fede, gli esempi del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto e del Tasso; ma punto non è per essi indebolita la mia sentenza. Lasciando io di considerare, ch'ei non ebbero in odio od a vile i vari rami del diritto, cui per amor di decoro, e più per quello di lucro, gli eccitavano i genitori; ma sì piuttosto gli abusi onde vedeano esercitargli; i quali abusi ogni onorato potè e potrà sempre schifare; dirò che a quei celebri, in che ad ogni altra facoltà prevalea il bollor dell'immaginazione e la forza del sentimento, e che natura avea perciò destinati a seder principi o nella poesia dopo Dante, o nella prosa innanzi ad ogni altro, non poteva punto acconciarsi il sottile e meditato studio delle

legali dottrine. Laonde non dovrà argomentarsi dall'avversione di loro, che le lettere andar non possan unite a giurisprudenza; che pur stette ad esse strettamente legata e in Cino, che fu giureconsulto sommo, e lirico tenero ed elegantissimo; e nel Poliziano, che confrontava e correggeva in mille luoghi le Pandette, ed insieme restaurava il buon gusto coll'esempio e i precetti, fondava la critica classica, e dettava squisitamente in verso ed in prosa, nella lingua de' Greci, nella latina e nella nostra; e, per tacer d'altri non pochi, nel Gravina, che educava alla prima gloria drammatica il Metastasio, e scrivea della Ragione poetica e della tragedia col plauso stesso che dell'Imperio e dell'Origine del Diritto.

Di quel delle genti in terra ed in mare trattò il Collini; e lode n'ebbe dal pubblico, e onore d'aurea medaglia e di benigne parole dalla Maestà del re di Prussia Federigo Guglielmo. Non altro che un prodromo è lo scritto rammemorato; ma bozzetto di quadro che non si sia poi fatto, mostra bene come sarebbe questo riuscito. Nelle varie materie delle quattro parti, in che il prodromo si divide, sempre è bell'ordine e buon criterio. Umanissimo si pare il fine, ch'è quel di mostrare come ridur si potrebbero a leggi obbligatorie, e a regole ferme di universale condotta, quelle massime giuste e generose, che han già ricevuto e salde mantengono i popoli più culti della terra; e assai ne piace, che nella giusta considerazione dei delitti e delle pene s'inchini a benevolenza, cui s'affida bene la durata dei reggimenti.

Fatto pubblico il *Prodromo* in pochi esemplari di splendidissima stampa, fu poi dal Collini medesimo posto in testa delle sue *Orazioni civili e criminali*, di che ora prendo a parlare rapidamente e generalmente. Perizia io vi scorgo grandissima d'ogni parte del diritto romano, e altresì conoscenza vasta degli autori di trattati legali, e di quelle decisioni che sono celebri, e danno norma ai giudizi, perchè l'ebber esse dalla verità della scienza e dalla ragione. Col sapere veggo andar congiunta quella forza d'ingegno, onde alle materie si dà bello ed opportuno sviluppamento; e trovo energia, vivacità di concetti e di parole, liberi detti temperati da urbanità, acutezza di discussione, e quei modi pungentemente ironici, di che piaciuti si sono in ogni tempo i difensori ottimi affin di deprimere i loro avversari.

Ma questi pregi sommi e gli altri minori, ch'io non rammento, sentono danno da alcuni difetti di opposta natura, che qua e là

s' incontrano, e che consistono di ricercatezza e languor d'orazione, di fatica e strapazzo di periodo, di poca cura e di soverchia di destare a diletto. Ascrivo a quest' ultima presso che tutti i luoghi dei classici latini di prosa e di verso, e dei più illustri poeti nostri, che veggo inseriti a mera pompa, e talor anche con isforzo manifestissimo. Potean ciò stesso Demostene ed Eschine far in Atene, avendo vivuto scrittori di elegante dettatura e di grave sentenza innanzi a loro; e in Roma far lo potea Cicerone, che di tutti gli autori greci, e de' suoi avea fatto conserva nella maravigliosa sua mente, e che talora a giocondità, e più spesso ad afforzar gl'insegnamenti, ne reca i sensi o le parole nei suoi preclari trattati oratorii e filosofici. Ma nelle loro arringhe quei due grandi nol fecero, e nelle sue nol fece questo grandissimo; perchè tenean essi per fermo, dover l'oratore andar, come strale, veloce e diritto allo scopo; dal quale il fa torcere la smaniosa ricerca degli altrui detti, benchè sapientissimi.

Un altro danno, e forse più grave, viene a non poche delle orazioni del Collini dall'avervi inserito attestazioni in viziato volgare, e lunghe autorità scritte sovente in latino barbaro; le quali all'animo del lettore, che più sempre dovrebbe rendersi caldo, fan quel medesimo che al terren della selva le spesse piante, che mai penetrar non vi lasciano raggio di sole. Voleva adunque ragione, che recate pur come or sono in giudizio queste arringhe, se ne cangiasse il modo nel pubblicarle, rimandando i memorati luoghi ad annotazioni, e facendo, posto il sunto d'essi nel testo, che questo e sempre crescente e più rapido andasse all'esito. Così sarebbero tutte riuscite di più grata lettura. E dissi tutte, veggendo i notati meriti anche in quelle che onorate non furono di vittoria. Ed in vero, se spesso interviene che una causa in appello si vinca, la qual sotto giudici ugualmente probi e sapienti si perdè nella prima azione, o viceversa; come mai potrà darsi taccia di debole o di maligna ad ogni difesa che non pervenga all' effetto bramato? Nel dedur dalle leggi, di che presso che sempre veggiam consister le liti, può uomo di facile cadere in errore; e lecito fu e sarà sempre il pugnare per tutto quello che ha sembianza di vero. Anzi nelle cause criminali mai non duole che al vero prevaler si vegga l'ingegno: nè, al dir giusto di Tullio (*Offic.*, lib. 2. c. 10.), è da avere scrupolo in difendere il delinquente. Lo vuole la moltitudine, lo permette la costumanza, lo porta seco l'umanità: e se è

del giudice ufficio perpetuo il tener fermo lo sguardo al vero, dee alcuna volta il patrocinatore far pur difesa di quel verisimile, che è meno prossimo a verità. La qual considerazione più vi mostrerà degne di lode le *Orazioni criminali* del Collini; nelle quali se non scorgerete sempre evidenza di prove, a cagione della evidenza dei negati misfatti, troverete però sempre industria grande ed ingegno acutissimo. Pe' quali meriti, e altresì per la magniloquenza e la prontezza, traeva egli tutti alla sua ammirazione nelle arringhe in parte meditate ed in parte improvvise dei pubblici giudizi. Della prontezza poi, ebbe molti e bellissimi argomenti pur la nostra Accademia nelle discussioni di sue private adunanze, per quei cinque anni in ispecie, in che ne fu egli valentissimo ed utilissimo Segretario. Questa stessa prontezza rendè il Collini, che ben conosceasi della lingua e letteratura francese, di quello stesso spirito, che i Francesi per natura si hanno; cosicchè stando egli in Parigi, i più ingegnosi della insigne cittade maravigliavano forte, che uomo tanto a lor somigliante, tra loro nato non fosse. Nè questo spirito francese coltivò egli e possedè a danno o in dispregio del nazionale, di cui anzi si ornò grandemente. E quando dico nazionale, dire intendo dell'antico; di cui presso che unicamente riman memoria, e questa a pochi gioconda, nei libri e nella vocal tradizione; e non dell'odierno, che o ridevole tien dietro affettatamente agli usi ed ai detti stranieri, o procede insipido e turpemente scurrile, più movendone a nausea, che quel dell'infima plebe; la quale, sia licenza al traslato, con più grazia si getta in pantano e si ravvolge in sozzura. Ma un velo su questa nostra vergogna; e si passi a dire dell'altro Accademico.

Il conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, uscito di vita il 12 del passato giugno, nell'anno ottantaduesimo dell'età sua (1), fu uom di stato e scrittore. Della prima qualità lascerò dirne a' suoi Piemontesi; e già bel saggio n'è venuto a stampa (2); i quali per essa gli daran lode da chiari fatti accertata: e parlerò solo della seconda, la quale a me veramente appartiene, siccome

(1) Nacque in Torino, il 1.° novembre del 1748.
(2) V. Antologia, luglio 1830, p. 118.

quella, onde al rinnovellarsi dell'Accademia fu egli ascritto tra'suoi Colleghi Corrispondenti.

Volendo io dunque dire alcun che de' più de'suoi scritti, che sono molti e lodevolissimi, rimaso mi sono per istudio di brevità da ogni ricerca della giovanile istituzione, e delle prime letterarie sue cure: ciò che forse sarebbe anco a voi paruto soperchio; potendosi ben conietturare della felicità della causa dalla felicità dell'effetto: come ottima e piena messe s'ha presso che sempre per certo argomento di buona semenza sparsa bene in terreno ubertoso.

Venendo adunque tosto al novero dei detti scritti, lo incomincio da quelli di mole più piccola, che la materia non seguono di libri dettati innanzi dall'autore, e che hanno il subietto o dalla critica classica, o dall'antiquaria, o dalla storia; dicendo rapidamente e del fine che il Galeani si propose in ognuno, e dei meriti ch'io v'ho scorto.

Dal ragionar di lui ne pare evidente, che la matrona ascosa da Orazio nell'Ode ventesima settima del libro terzo, sotto il nome di Galatea, sia la saggia ed avvenente Ottavia, sorella che fu ad Augusto e donna a Marc'Antonio; e per lui medesimo renduto è verisimile, che dicendo Dante nel primo dell'Inferno d'aver da Virgilio preso lo stile che fatto avevagli onore, questo detto ei riferito volesse non già alla Commedia che incominciava a scrivere, e in che non è quasi ombra d'imitazione virgiliana; ma sì a componimento dettato in addietro, e segnatamente a quella parte che d'essa Commedia avea disteso in latino.

Cosa poi vera, e di cui niuno avea mai nemmen sospettato, contenuta è in quel discorso, in che si piglia a mostrare che la traslazione del bel romanzo di Longo, la quale a se attribuiva il commendatore Gio. Batista Manzini, non è che quella del Caro qua e là variata e tronca, quanto alle cose, e per tutto guasta e sformata riguardo allo stile.

S'ha or pel Galeani esatta copia della iscrizione dell'Arco di Susa; e va a lui debitore il Piemonte, se più corretta e più abbondante e più giudiziosa fatta è omai la notizia di sue antiche monete; e se, mercè di nuove e giuste considerazioni, più agevole è renduta la via a quel de' suoi, cui piacesse scrivere la patria storia.

Che in questo difficile ramo dell'umano sapere molto avanti sentisse il Napione, mostrato è anche per non pochi altri dei suoi

libri minori. *Le Ricerche storiche intorno agli antichi terremoti del Piemonte*, hanno peculiar pregio sì nel giudicio, che ne par ottimo, e sì nella dottrina, che v'è copiosa e non comune; e il *Discorso sull'origine dell'Ordine di S. Giovanni*, composto è tutto a giusta correzione e buon supplimento di ciò che il padre Paol Antonio Paoli n'avea scritto poco tempo davanti.

Ragionò due volte del più insigne tra'libri spirituali, facendone l'una e l'altra autore il vercellese monaco Gerson, e ponendo la seconda il suggello alla questione colla notizia di codici più antichi che il Gerson, di cui si crede opera da molti dotti Francesi.

Dee poi al Napione professarsi grata tutta Italia, per aver egli assicurato a lei la prima gloria nella dottrina della guerra, colla sua *Notizia de' principali Scrittori italiani dell' arte militare*, e col *Discorso sulla scienza militare d' Egidio Colonna:* nel qual discorso più grande che ogni altro riputato è, ed a buon diritto, il Segretario fiorentino, avuto riguardo sì ad essa scienza, e sì allo stile ed all'ordine, con che egli la espone.

Non fu il Galeani alla città nostra ugualmente cortese nel suo bel libro *intorno alla patria di Cristoforo Colombo;* il qual libro è tra quelli di dettatura più estesa, ond'io prendo ora a ragionar brevemente; negando in esso che Amerigo Vespucci approdasse il primo nel 1497 alla terra ferma del nuovo mondo: opinione che tenne e difese potentemente l'acutissimo padre Canovai; e che nel lungo e veemente contrasto non già perdè forza, ma sì piuttosto n'acquistò di maggiore. Segnato è quell'anno nel Munstero ed in altri, e, ciò che è tutto, nella relazione medesima d'Amerigo; che non scrisse sue lettere e sue relazioni per pubblicarsi; che di sè parlò sempre modestamente; che mai non celò le sue mancanze; che temè potersi trovare errori nelle sue carte geografiche; e che il proseguimento trattenne dell'opera, presa speranza d'averne soccorso dai consigli dei dotti. E a quella relazione niuno per sessant'anni mai contraddisse. Tacque Ferdinando Colombo, figliuol di Cristoforo, e di zelo acceso per la gloria di lui; tacque Pietro Martire, suo tenero amico; e tacque Gonzalo d'Oviedo, suo peculiare ammiratore. Chi poi tutte ragioni veder voglia racchiuse in una, dee sol rammentare, che il Consiglio dell'Indie, il quale, in virtù del trattato conchiuso tra la Corona e il Colombo, dava a questo ed a' suoi discendenti il reggimento di tutti i paesi ch'egli

avesse scoperti, negò sempre a Diego Colombo il governo del continente, e quello solo a lui concesse dell'isole. Laonde è da lasciar in pace l'Errera, che pur della terra ferma d'America disse scopritore il Colombo; nulla rilevando per noi, che siam certi del fatto, il ricercare se egli il volesse parteggiando commettere, o se il commettesse disavveduto. Quanto poi alla patria del Colombo, ben si mostra ch'essa fu Cuccaro in Monferrato. Con troppo rigore in vero si esclude Genova; di che, innanzi e dopo la pubblicazione del libro, fu da molti il Colombo e detto e provato cittadino. Ma sentenza più moderata seguì il Napione in operetta che dipoi mandò in luce; nella quale, raffermata la derivazione del gran navigatore dai Colombo signori di Cuccaro, tenne che questo luogo fosse a lui patria per origine, e fors'anco per nascita, e che gli fosse Genova per domicilio.

Anche le *Lettere su' monumenti dell' architettura antica* ebbero avvertenze, giuste sì il più sovente, ma alcuna volta sottili troppo o troppo severe, dal collega nostro corrispondente Leopoldo Cicognara; come dal residente Antonio Ramirez di Montalvo confutazione ebber valida ed intera, che inserita è nei nostri Atti, le *Osservazioni intorno alle ricerche riguardanti l'origine delle stampe in legno ed in rame:* osservazioni, nelle quali si crede mostrare che il Finiguerra non può chiamarsi inventore dell'arte di trarre stampe da metalli intagliati, e che piuttosto attribuir si dee la scoperta ai Veneziani.

Del resto, se sono errori nelle dette Lettere, son pure in esse non pochi pregi. A darvene saggio, ne rammento due soli. La storia dell'antica architettura v'è stesamente, e con assai diligenza, dichiarata; e quei che innanzi scrissero d'essa, e d'ogni altra cosa che alle materie appartenga del libro, sono tutti, o presso che tutti, noti al Napione, e da lui con rara saviezza giudicati. L'architettura poi mai non si disgiugne dall'antiquaria; ciò che ha fondamento nella storia delle arti d' Italia: ove, introdotto che fu, per le cure in ispecie del nostro Petrarca, lo studio delle opere antiche, il buon gusto si rinnovò delle fabbriche; massimamente in Firenze, ove nacquero ed operarono Filippo di ser Brunellesco, e l'Alberti; e i cui cittadini serbando, tra grandi lucri della lor mercatura, inviolato il grand'animo, più al decoro pubblico parvero vivere, che al domestico splendore.

Ma il libro, onde più onorasi il nome del Napione, quello

è che *dell'uso* dice *e dei pregi della lingua italiana*. Nel copioso, anzi infinito numero dei libri, n'ha ben pochi, che quello attengano che promettono, e dian pieno e savio sviluppamento alla proposta materia, e pochissimi, che il dovere sorpassino e la speranza. Sta tra questi il rammemorato del Napione, che scritto al bel fine di ritrarre il Piemonte dall'amore indebito dell'idioma francese, si parve dettato per tutta Italia; tanta è l'estensione, onde si svolge il nobilissimo argomento. Il dar ragguaglio e noverare i meriti di libro sì noto, e tanto lodato, non che in Italia, ma pur in Francia; comecchè essa vi trovi sua lingua posposta alla nostra; sarebbe, io credo, un affannarsi per indurre altrui in persuasione di ciò ch'egli ha già per certissimo. Non è però da tacere, che in questo libro sono sparsi i semi di quelle false opinioni, onde ai dì nostri maledetto s'è tanto ai vecchi Accademici, al Vocabolario, e fino alle ricchezze di nostra dolce favella. Nè io ciò avverto per maraviglia ch'i' n'abbia; ma sì piuttosto, per rendere sempre più manifesto, che nelle malattie degl'ingegni, lo stesso interviene che in quelle del corpo; le quali lentamente, e presso che tacite, incominciando ad offenderne, pervengon poscia, e d'un tratto, a quel colmo infausto, che innanzi immaginar non sapeasi, non che temer si potesse. Ovidio nei bei tempi della letteratura latina, il Tasso nei siffatti della nostra, prelusero a quel gusto men vero, che s'introdusse e signoreggiò largamente dopo di loro.

Considerato il Napione come scrittore originale, considerar si dee ora come traduttore. Voltò egli le *Tusculane* di Tullio, e la *Vita d'Agricola* di Cornelio Tacito; e nelle prefazioni di questi due volgarizzamenti trasfuse egli, a così dire, il succo degl'inimitabili originali, e presentò verissima la effigie dell'animo dei loro grandi autori. Dopo la qual lode, che è delle meno facili a conseguirsi, posso io rimanermi dal far parola delle rare dottrine, e delle acute riflessioni, le quali s'incontrano e in quelli scritti e in altri luoghi dei due menzionati libri che se ne adornano. Quanto poi al dar giudizio del modo di tradurre, è da ricordare che nelle traduzioni l'indole serbar si dee degli originali, e che lo stile di Tacito molto è più stretto che quello di Tullio: della qual differenza quasi non ti accorgi in leggendo le due traslazioni del Galeani, il quale se

mette bene il piede nelle orme dell' Arpinate, fa poi quasi due passi in obbliquo per ogni breve e diritto dello scrittore della Vita d'Agricola. Ma questo difetto è da lui redento coll' internarsi negli alti sensi di Tacito, e col rendergli chiari alle menti dei lettori.

Raccogliendo pertanto, e strignendo in mazzo tutte le fila del mio discorso; affermo io con fiducia, che niuno dei ricordati libri, e degl' intralasciati, di questo illustre scrittore, privo va di vantaggi veri e di vere bellezze. Ne piacciono sopra ogni altra cosa le quasi perpetue, e presso che sempre nuove considerazioni, le quali spuntano facili dalla trattata materia, per lo spiro benefico di quella sana filosofia, che dirà aver in lui fin dal primo tempo instillato natura, chiunque legga il prudentissimo *Saggio sull'Arte istorica*, ch' egli stampò non compiuto ancora il quinto lustro; e che affermerà aver egli accresciuta e perfezionata col profondo meditare su' libri d' altrui, chi voglia percorrere i suoi ragionati estratti di varie opere di grido; massime quello del celebre *Viaggio d'Anacarsi*; il quale estratto, venuto in mano al Bettinelli, nol lasciò, com' egli stesso scrive, respirare, nè gli permise di punto interromperne la ben lunga lettura.

Si dirà che il Galeani reca assai spesso a soverchia lunghezza le sue trattazioni. Ma è da perdonar la prolissità a chi pur in essa ci dia fruttuosi insegnamenti.

Si dirà aver egli opinioni che sentono dell' ardito e del paradosso; ma dovrà anche dirsi col Tiraboschi, non esser tutt' esse veramente siffatte, ma alcune parerne solo in principio. E da quelle che tali son certamente, io punto non resto offeso, riputandole un rigoglio del sagace ingegno e del molto sapere: rigoglio ch' io trovo in quasi tutti i più grandi scrittori moderni ed antichi, Tullio nemmeno eccettuato: il quale, per recarne esempio, accusando gli uomini di stolidità ed incostanza nel desiderare di pervenire a vecchiezza, e nell' odiarla allorchè vi siau giunti, non parla certo a verità, ma sì a paradosso; avendosi brama della vecchiaia quando è lontana, per il naturale amor della vita; e, venuta, avendosi in odio per il timor naturale della morte.

Si dirà che alcune delle osservazioni del Galeani sono di piccola importanza. Ma la letteratura è in questo da assomi-

gliarsi al commercio, nel quale anche i grandi mercatanti trascurar non sogliono i minori lucri, quando non sono essi loro d' impedimento a' maggiori.

Si dirà in fine, ch' egli è parziale pe' suoi Piemontesi. Ma niuno ne prende egli a laudare, che di laude non sia degno: e uom che consideri veri meriti d' uno scrittore, l'animo suo d' esso tosto riempie, e non sa pensare ai pregi maggiori che altri si abbia. Ma non sia forza in questa mia considerazione, e veramente abbia il Galeani parzialità pei Piemontesi; chè questo eccesso di patrio amore nè io severo condanno, nè mite perdono; ma sì gli fo plauso, e l'ho in riverenza. Ne spinge a ciò l' infelicità dei tempi nostri; nei quali, per eccesso opposto e peggiore, tor si tentan di fama nomi italiani, che giusta e grandissima goduta l' han lungamente e ancora per secoli; il ver degli scritti con ragioni ingannevoli e calunniose trasmutasi in falso; si occultano i meriti, e si scuoprono solo, e s' ingrandiscono anche, i difetti, perchè non si paian essi macchie qua e là sparse pel libro, ma sì imbratto sozzo, che tutto quanto il contamini. Ed è omai sì propagato il male, e così profonde ha egli messo le radici, che speranza non è da prendere di suo vicino cessamento. Reggete adunque, o bersagliati dotti, nella vostra pazienza; fate ch' essa non vi si muti in furore, per non dover voi pure in irate risposte consumare il tempo, che all' utile è sacro delle lettere; le quali in tranquillità voglion l' animo, e non in tempesta. Pensate, che il silenzio degli offesi assai pugne e molesta gli offenditori, e i libelli di loro fa più presto cadere in dimenticanza. In fine, tenete per fermo, e sia questo il conforto vostro perpetuo, che ogni libro, quale veramente egli è, tale si resta; cosicchè nè lode indebita giovar gli possa, nè recargli danno ingiusta censura. E se alcuna volta intervenga che nelle materie appartenenti al gusto, le cui leggi sono immutabili in ogni nazione, volger si vegga il giudizio pubblico a falsa opinione, è ciò da aversi per una nube, da cui non teme il Sole che temporaneo offuscamento. Del secento si dice che fu: si dirà ciò medesimo del romanticismo d'Italia, dopo di noi.

ELOGI

DI GIAN GIACOMO TRIVULZIO, GIUSEPPE GRASSI, GIOVAN BATISTA BALDELLI, E FRANCESCO MENGOTTI

LETTI

NELL' ADUNANZA PUBBLICA

DEL DÌ 13 SETTEMBRE 1831.

Il marchese Gian Giacomo Trivulzio nacque in Milano, il 22 luglio del 1774.

Assomigliava il moralissimo stoico di Gerapoli ad un dramma il comun vivere ed agire degli uomini; e dicea insieme, non essere ad alcun di loro concesso di scegliere la parto, ma sì a tutti appartener solo di rappresentar bene quella che il direttore ne avesse assegnata: divisamento sapientissimo, che, recato ad effetto, felicità vera ne apporterebbe e perpetua; dacchè allora, rimanendosi ognuno contento a sua natura e a suo stato, nè l'indigente porterebbe invidia al dovizioso, nè il debole al forte, nè il mediocre al prestante; e il maggiore in che siasi cosa, riconoscendola dono dell'alto Signor dell'universo, non avrebbe in dispregio o sopraffarebbe il minore.

Nè già, se ciò tutti facessero, sarebbero essi degni per questo d'amplissima laude, siccome osservatori di quello, a che ne chia-

ma il dovere. Ma poichè il fanno ben pochi, si debbono a questi tributare i plausi, nel modo medesimo che, immaginato un popolo, in che d'ogni cento uomini i novanta, per istrazio di guerra, mal conci andassero o privi affatto d'alcuna parte di loro persona, faremmo noi congratulazioni allo scarso numero dei rimasi interi e sani del corpo.

Fu tra que' pochi il marchese Trivulzio. Sortiti egli i natali in doviziosa famiglia, e per nobiltà illustre e per avi, non rendè mai questi sua vergogna per degenere vita; e la nobiltà e le ricchezze, onde molti traggon diritto a licenza ed orgoglio, riputò egli essere sproni acutissimi all'amor del sapere, al patrocinio delle lettere e delle arti, alla beneficenza ed ogni altra virtù di religione, e alla gentilezza dei costumi: delle quali cose consiste certo l'ufficio d'ogni uomo, che sia di chiara nascita e facoltoso.

Che avesse il Trivulzio la gentilezza dei costumi, possiamo noi stessi testimoniarlo, ai quali dalla sua patria recossi più volte; e che pronto e largo porgesse soccorso al bisognoso, ognuno lo attesta de'suoi cittadini: e nelle bocche di tali, quanto al tenore della vita dei loro, sta la voce di verità; in ispecie riguardo a virtù, che a laudar s'incomincia quando ha luce che d'ogni parte sfavilli; al contrario del vizio, che si promulga in sul nascere, e che accresciuto è sempre, e talor anche apposto dal maltalento e dall'invidia.

L'amore poi del sapere si manifestò nel Trivulzio fin da'primi anni; i quali in questo ed in altro riescono spesso di trista memoria ai sopravegnenti, se pure il senno abbia in essi preso suo luogo. Non voglio io già memorarne a prova l'assidua lettura dei classici e latini e greci ed italiani, che per lui poteva imprendersi, come per molti s'imprende, a mero diletto e senza fine speciale; ma sì ridirne il sommo suo studio di meditargli; che è ciò onde formasi il gusto, si afforza il criterio, s'acquistano dalla mente le idee vere del bello, e tutto volgesi il cuore a mitezza ed umanità. Di qui estimo io nato l'ardore ch'egli ebbe in prima, e grandissimo, di scriver versi; perchè l'età giovanile va di facile dietro a ciò che la leva in ammirazione: e di qui medesimo credo in lui venuta di poi la risoluta voglia d'affatto ritrarsene; perchè quei, che in maturità di giudicio a misurar riesca l'altezza, cui giunsero ingegni privilegiati, e che d'altra parte conosca bene di non aver ale di pari forza, o almen d'assai prossima, non pon mano

all' opera, o incominciata la lascia, non potendo alle fatiche sue dar fidanza di vita durevole: mira e conforto d'ogni scrittore, se generoso abbia l'animo ed elevato. Di che io lodo molto il Trivulzio: non potendo punto far plauso a quelli, che sentendo sè facili a verseggiare, lieti vi si danno ed assidui; senza por mente al grandissimo spazio che sta tra loro e quei sommi, cui essi medesimi, nemmeno in fortissimo accesso d'amor proprio, oserebbero compararsi; e senza pensare, che di quest'arte maravigliosa vive l'ottimo unicamente, poco curasi il buono, se non sia esso di un genere nuovo o del bisogno, e il mediocre quasi in men che baleno disperdesi affatto.

Il Trivulzio venne in onore per altre vie. Rispetto all'amor del sapere, di che or dianzi io toccava alcun poco, dirò seguitando, che egli per esso fece viaggi in Italia e fuori, e conversò e tenne carteggio co'celebri uomini del nostro tempo. Nè già estimò egli meno o s'alienò da alcuno di quelli che tra sè pugnarono in aspra gara, e detter grand'opera a menomarsi i meriti; sapendo egli bene, che nel calor delle dispute così si annebbian le umane menti, che difetti per esse si credono i pregi, e pregi i difetti; e non di rado avvenire che il riprensore e il ripreso commendati giungano ai posteri; come giunto v'è insieme con Socrate ed Euripide quel bizzarro spirito d'Aristofane, che gli rendè in sul teatro argomento di riso al festivo popolo d'Atene.

Nè per sola brama di più sempre erudirsi usò co'dotti il Trivulzio, o ebbe con essi commercio di lettere; ma volle eziandio procacciar loro il modo, onde più sè stessi illustrando, recasser utile al sapere italiano. Da questa nobile volontà, il dispendioso acquisto di preziosi codici; di vetuste e rare edizioni, che ne tengono vece; di monumenti insigni dell'arte antica, della rinascente e dell'adulta: co'quali tesori crebb'egli pur lustro a quelli già raccolti dagli avi, ed ebbe in riverenza la gloria d'Italia, cui si fa immedicabil ferita quando, per sete o ricuperamento dell'oro che vuol dispergersi o s'è disperso in lusso e delizie, se ne mandano i cimeli ai doviziosi stranieri; che ben sovente gli raccolgono a pompa, e in laudargli e farne altrui noto il luogo, onde vennero a loro, non ad altro han rivolto l'animo, che a deriderci ed insultarci. Che il Trivulzio con quelli acquisti mirasse all'utile delle lettere e delle arti nostre, fatto è palese da non pochi libri usciti a luce non ha guari di tempo, che o di tutta materia o di parte iudi

tratte e illustrate, sono composti. Io qui non gli novero, essendo certo a voi noti, e fatta avendone ricordanza l'uomo chiarissimo che dettò breve, ma ingenuo scritto, ad onore di questo nostro Collega benemerito. E benemerito lo dico io con fiducia, considerando, tra'libri accennati, que'che concernono al nostro idioma; i quali, o con suo auspicio o con suoi lavori, sono venuti alla luce delle stampe. Ha tra questi ultimi primo luogo il *Convito di Dante*. La qual prosa, lodata tanto, e a ragione, da Giovanni Villani e dal Boccaccio, e che sì nei codici e sì nelle edizioni dello scorso tempo ha assai più strazi che l'Achemenide virgiliano, pare cosa presso che nuova nella splendida ristampa del Trivulzio: alla quale, se alcun erudito ha fatta alcuna osservazione, e altri altre per avventura far ne potrebbe; non è per questo da moverne biasimo; incontrando di rado che, ad un primo nettamento, al tutto tolgasi un grande imbratto. Della quale edizione, in che più puro si rese il Convito con l'esame diligentissimo d'assai testi, e con correzioni che o fondamento han nelle mende, o son chiaramente volute dal senso, la prima lode è dovuta al Trivulzio. Lo afferma il memorato erudito che di lui scrisse, e dee tenersi per vero il suo testimonio, siccome di quello che da esso Trivulzio e dal celebre Monti fu fatto terzo nella malagevole impresa (1).

Questi meriti del Trivulzio ebbero il colmo dalle virtù religiose, onde rifulse in tutta la vita, e ond'ebbe nell'ore di morte, avvenuta il 29 marzo di questo anno, quella beata tranquillità, che solo ha origine dalla memoria dei buoni fatti.

Per le quali cose voi, io giudico, conchiuderete meco; che il Trivulzio rappresentò bene la sua parte d' illustre e di ricco: ed io così prendo speranza di averlo laudato con quel gener di lode che era da esso.

La lode però che alcuno si acquisti col rappresentar bene la parte affidatagli, superata è da quella del generoso che più fa che il dover gli prescriva. Ciò io dico tenendo volto il pensiero a Giuseppe Grassi, che nato in Torino il 30 novembre del 1779, quivi medesimo uscì di vita il 22 gennaio dell'anno che or corre. Fatto egli, ed assai presto, segno dell'avversa fortuna, e tocco poi

(1) * Fu questi il ch. Gio. Ant. Maggi. *

d'insanabile cecità, rimaneva ben nell'officio, sofferendo in pace i gravi infortuni; nè certo si avea diritto di sperar da lui frutto alcuno di suo chiaro ingegno, e di suo studio diligentissimo e pien di progressi nella età giovanile: frutto, che naturalmente è dato da vigoroso animo, il quale segga tranquillo in sano corpo; e che nelle avversità prodotto non è giammai da mente che opponga ad esse il solo scudo della pazienza, la quale pur sente i dolori che tollera; ma solo da quella che, munita eziandio del saldo usbergo della magnanimità e della costanza, vince e trionfa d'ogni martoro, addormentandolo in sonno perpetuo. Di pazienza sì fatta fu il Grassi dotato; e di vantaggi non lievi va ad essa debitrice la nostra lingua, sì nella sua generalità, e sì, e massimamente, nel particolar della guerra. Voi ben v'accorgete, che intendo parlare del *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* e del *Dizionario militare*. Dirò brevemente dell'un libro e dell'altro.

Se vero è che ha sinonimi ogni lingua, è vero altresì che non son essi perpetui, cosicchè si possano in ogni occorrenza adoperare. Vien da ciò confusione alle favelle, e dalla confusione il guasto di esse. Rispetto alla greca non sarebbe difficile il dimostrare, che alcuna parte delle non molte nè gravi differenze, che tra l'antica s'incontrano e la moderna, ebbe principio da questo abuso; e quanto alla latina, ne fa testimonianza il linguaggio nostro, che trae molto di sua origine dall'alterazione che per prossimità di significati patirono in bassa età le voci di quel maestoso idioma. Dal qual disordine n'allontanò innanzi e l'autorità degli ottimi scrittori, e i peculiari trattati d'alcuni di loro sulle differenze dei vocaboli. A queste intesero pure, e con bell'esito, al tempo moderno, e rispetto a lor lingue, alcuni illustri oltramontani e oltramarini; mentre l'Italia se ne ristava, sebbene di studio siffatto più abbisognasse, per la ricchezza appunto di suo dolce idioma. La quale agl'incauti (e di tali n'è il numero quasi infinito) si fa agevolmente fonte d'abuso; siccome farsi veggiamo agl'improvidi possessori la lautezza del censo avito.

Da questa vergogna cominciò il Grassi a liberarne col Saggio rammemorato: e che il lavoro suo riuscisse a felicità, può anche il men pratico di siffatta materia argomentarlo dalle molte edizioni che n'ebbe il pubblico in pochi anni: che è quello

che di rado interviene a questi libri, che la utilità congiugner non possono col diletto.

Si propose il Grassi di manifestar le vie, per cui si può giugnere alla franca evidenza dell'antico stile italiano; nè già ebbe in animo d'inceppar quella lingua, che sorta da un popolo immaginoso, allevata fu dai poeti all'ardire e alla libertà delle forme e dei modi. Fattasi quindi legge di prender solo in esame la natura stessa della voce non mai sottoposta ad alcuno dei tanti cambiamenti, onde le usuali sue significanze sono sempre agitate, si vide astretto a ripararsi all'etimologie; e per andar sicuro in questo labil cammino, si fidò unicamente a quelle che la nazionale istoria potea rischiarare. Con queste sue regole, a che obbedì sempre, mostrò e di quanta filosofia siano suscettivi siffatti studi, che per alcuni si dicono sterili e degni solo delle menti volgari; e quanta egli ne avesse: che è ciò, onde ne duol gravemente ch'ei non potesse mai condurre a termine la incominciata *Istoria di nostra lingua;* alla quale, siccome a quella *della Lega Lombarda*, che meditava scrivere, e per cui già fatto aveva raccolta d'assai notizie inedite e importantissime, era egli ben atto, non solo per la memorata forza filosofica, ma sì anche per l'evidenza e l'efficacia dello stile, per la purità della lingua, e pel santo amore del vero. Del quale amore del vero porge egli bello argomento nella prefazione di questo suo Saggio intorno ai sinonimi; nella quale dopo aver detto, ch'ei s'era astenuto da tutto quello che l'uso riguarda, ne dà ragione affermando con ingenuità, che stata sarebbe temerità per uno scrittor non toscano il dettar canoni sull'uso corrente delle voci d'Italia, lontano dalla contrada felicissima in che, per giusto privilegio di condizioni fisiche e morali, scaturiscono perenni le fonti purissime della lingua parlata, e si serbano vive le testimonianze della scritta. Ma ciò a che egli, avveduto, non volle accingersi; altri, che pur non è nostro, ma che tra noi da alcun tempo dimora, ha preso a farlo; ed i primordi di sue nobili fatiche già per istampa divulgati, ne danno speranza ch'esse non falliranno a prospero fine (2).

(2) * Qui si allude al ch. Niccolò Tommaseo, il quale, allora dimorante in Firenze, pubblicò nel 1830 il *Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua Italiana*, dipoi stampato più volte, ed accresciuto. *

Anche nel proemio del Dizionario militare si mostra il Grassi studioso di verità a giusta lode d'Italia, e in special modo della nostra Toscana. *Alto esempio*, dic'egli, *d'intestine discordie, d'invitto coraggio e d'eroiche virtù cittadine porser* nel secolo decimo quarto, e ne'due che seguivano, *i Toscani; presso i quali siccome fioriva ogni maniera d'arti, di lettere e di scienze, ed ogni gentil costume, così crebbe ed avanzò grandemente la scienza della guerra.* Fatto poi plauso al Segretario fiorentino, che il primo di sua nazione, e d'ogni altra, ridusse a giuste regole la strategica, la castrametazione e la tattica; rammentato col debito onore Egidio Colonna, dal quale ha principio il catalogo degli scrittori militari italiani, e che nel secolo decimo terzo dettava in Francia a Filippo il Bello un trattato di guerra, desunto in gran parte dai Libri di Vegezio sull'arte d'essa, i quali allora faceva volgari Bono Giamboni; noverate le tante e celebri scoperte militari degl'Italiani; e dato cenno delle forti ed ardite geste di loro, i quali agl'ingrati stranieri recaron scienza e voci di guerra; tutto è preso da nobil ira in veder queste voci medesime presso che spente nella classica terra, in che vennero a luce. Ira siffatta non si scioglie in rampogne, o almeno non fermasi in esse sole; ma trova pur modo di torre il disordine, ond'essa è destata. Di qui il salutevol consiglio del Grassi, di raccogliere e dispor per alfabeto tutte le parole militari, di che fecer uso i nostri antichi scrittori. Lo stile di questo Dizionario sempre è netto, conciso, e di chiarezza maravigliosa. Ogni articolo ha la estensione che gli conviene. Dei militari attrezzi ogni parte è specificata; si notan le differenze di quei vocaboli, che o per abuso si adoperano, o adoperar si potrebbero come sinonimi; e ad ogni voce si vede aggiunta la corrispondente francese, affinchè que' de' nostri, che l'arte della guerra appresa avesser su'libri francesi, vestir possan di patrie fogge tutto ciò che da quelli impararono: cura savissima, laboriosa, e d'animo altamente italiano. Alcuni errori veramente corsero in questo libro. Ma niun v'ha scritto, che d'errori sia privo, e in ispecial modo i vocabolari. Nè quei di questo sono poi tanti e tali, quanti e quali gli vide l'aspra censura. Venne essa da uomini di guerra, italiani sì, ma di vario dialetto, e fidati a poco più altro che alla lor pratica. Quindi il continuo ripetere *che dai soli fabri trattar si debbon le cose fabrili;* e

altresì a continua frase: *noi tal militare arnese o tal modo di pugna chiamiamo altramente.*

Che la scienza d'un'arte aver si possa senza conoscerne la pratica, è cosa per mille fatti notissima; siccome egli è manifesto per la ragione, che ogni buon libro più riesce facile ad intendersi che non fosse a comporlo. Or del solo intendere ha mestieri il compilatore d'un Dizionario; nè perfetta teorica debbe in lui ricercarsi, nè pratica. Ciò che gli abbisogna trae esso dagli scritti di quella; e di ciò che ivi manca, o ben non comprende, interroga i pratici; mettendo dipoi in buon dettato quello che questi il più delle volte rozzamente gl'insegnano. Che poi il Grassi, ov'era luogo alla scelta, non mal si apponesse in preferire alle voci degli altri dialetti d'Italia quelle del nostro; è dimostrato appieno dall'indole d'esso, che si leva su'rimanenti italici, come il canto dell'usignolo supera il canto degli altri uccelli, e che dai dotti della penisola scelto si è di volontà per le nobili scritture.

Del resto, come non si disanimò il Grassi per le dette censure; così per le lodi, di che molti l'ornarono, non si rimase contento a ciò ch'avea fatto. Ritornò tosto al suo libro; e in fatica disumana, com'ei la chiama, di dodici anni ne corresse gli errori, più che al doppio ne accrebbe i vocaboli, e a tutti essi diè autorità con esempi di accreditati scrittori. Il Saggio che di quaranta voci consiste, e che si rese pubblico nell'*Antologia di Firenze* (3), fa desiderar la stampa di tutto il manoscritto, che ha già avuto esame ed approvazione dalla R. Accademia delle Scienze di Torino (4).

Tra gli autori che vi si citano, ha peculiar luogo il Montecuccoli; quel fortissimo duce, che *scrisse della guerra con quell'animo istesso, col quale la esercitò;* e delle cui opere fece il Grassi una ristampa, la quale se dalla precedente del Foscolo è superata in splendidezza; che in vero è ciò, onde non si provvede al bene degli studiosi, che malagiati sono il più spesso; vince però essa questa per veri pregi. Intero e corretto

---

(3) Numero 94.

(4) V. Antologia, n. 91, p. 95. * Pubblicato in Torino nell'anno 1833, in vol. 4. in 8. *

se ne reca il testo; si aggiungono alle sapienti annotazioni del Foscolo quelle ch'ei trascurò per l'impazienza di suo fervido ingegno, e che all'opera sua avea già apposto il Montecuccoli; nelle quali tutta è raccolta la dottrina militare degli antichi. Pur di sue ed importanti ne aggiunse il Grassi; il quale anche arricchì il libro d'un'operetta inedita, e intitolata *l'Ungheria*, che dimostra con argomenti ingegnosi e verissimi, e perciò di molto onor suo, esser dettatura del Montecuccoli.

Pregio è questo dei grandi uomini, che i loro scritti e altresì i loro fatti porgan altrui modo di pervenire a nominanza. Gli scritti dan sempre luogo a ricerche e schiarimenti, di che hann'uopo e desiderio i lettori; e i fatti, ben ponderati e bene svolti, l'indole fan conoscere dell'animo e dell'ingegno di quelli onde vennero.

Per questa via principalmente procacciò a sè fama vera e durevole il conte Gio. Batista Baldelli, che cominciati i suoi giorni in Cortona, il 2 luglio del 1766, vide l'ultimo d'essi in Siena, ove sedeva luogotenente generale e governatore, il 25 febbraio dell'anno in che siamo. Della vita sua militare e della domestica, dei vari impieghi e della nominata carica, n'è detto abbastanza quando è detto, ch'ei non v'udì altre voci che quelle dell'onore e del dovere. È adunque da venir tosto ai suoi libri. Men che su gli altri, mi tratterrò io sull'*Elogio* che in età giovanile consacrò alla memoria del Segretario fiorentino. Notato ch'è componimento assai caldo, di bell'ordine, e rapidissimo; dirò ch'è scritto co' vizi del tempo, che quello era, in che ridestatasi, e con ragione, la stima pel Machiavelli, tutto, come in simiglianti casi intervenuto è ed interverrà sempre, veneravasi in lui; nè più si volea concedere *che, dimentico egli d'ogni moral principio, avesse fatto*, siccome dice quel savissimo Grassi, ch'io or dianzi laudava, *un fascio dei vizi e delle virtù, posto l'utile sopra l'onesto, e falsate le più sacre regole della vita civile* (5). Nè perciò sarò io mai del mutato avviso del Baldelli, il quale affermava, in pubblicar questo in istampa,

---

(5) *Lettera ad un Accad. della Crusca*, nel vol. 210 della *Biblioteca scelta* del Silvestri, pag. XXVI.

non meritare pe' ricordati errori elogio alcuno il Machiavelli; parendo a me che al biasimo del male unir si possa la lode del bene, e che di grandissima sia questi degno pe' sommi pregi della lingua e dello stile, per le molte e sottilissime verità che scoperse, e, a dir tutto in una parola, pel vigor dell' ingegno, che fu certo un dei più grandi che dalle mani uscissero del Creatore.

Le *Vite di Francesco Petrarca* e di *Giovanni Boccaccio*, e la illustrazione dei *Viaggi di Marco Polo*, sono i libri, su che hanno principal fondamento i letterari meriti del Baldelli. Assai Vite del Petrarca s'erano scritte innanzi a lui; ma niuna d'esse appagava le brame dei dotti. Sterili e di poca critica le più antiche; mancanti pure ed errate quelle di età men rimota; non al tutto piene, nè al tutto corrette le moderne. All'edificio suo pose mano il Baldelli con maggior copia di materiali, e con disegno migliore. Per suoi viaggi nei luoghi dal Petrarca abitati, o da lui resi celebri, e per cortesie di bibliotecari venuto in possesso di scritti inediti di quel gran Lirico, e del più ricco epistolario che d' esso or conoscasi in Europa; trasse da questi incogniti fonti, e altresì dai noti, tutto quello che necessario era al suo lavoro ch' ei partì in quattro libri. Vi si discorre per l'ordin dei tempi ogni vicenda del Petrarca, e si mostra quant'egli influisse coll' autorità, cogli scritti e gli ammaestramenti, al bene e alla propagazione delle lettere. Vi si dà pur giudizio dell'opere; e questo giudizio si vede sempre procedere da sana mente e tranquilla, pesandosene, ov' è d' uopo, i meriti riguardo al tempo, e, ove non è, generalmente. Il Canzoniere dee giudicarsi, e giudicato s' è dal Baldelli, in quest' ultimo modo. Ornato il Petrarca di grande ingegno, di fantasia vivace, di nobil animo e di cuore gentile, e perfezionate queste doti naturali collo studio degli antichi; dovea, tosto che a lui si fosse appresa pudica fiamma d' amore, scriver d' essa in maniera, che riuscisse grata e piacevole ad ogni età di non falsa cultura. La qual mia deduzione è renduta certa dai fatti. Non ebbero quel pregio i secoli decimo quinto e decimo settimo; e il cantor di Laura fu in essi tolto del debito onore. L' ebbero il decimo sesto e il decimo ottavo; ed in questi ritornò egli in ammirazione. Le opere degli uomini veramente grandi, e dirittamente ingegnosi, non ricevono danno dalle generazioni che non le

tengono in stima; sono anzi quelle la vera condanna dei pensamenti di queste.

Dico, tornando al libro del Baldelli, ch'ei vi prepose un'introduzione, nella quale parlò brevemente dello stato letterario e politico d'Italia al nascere del Petrarca: divisamento prudentissimo, il quale mostra le vie che egli, all'una cosa inteso ed all'altra, doveva percorrere, e ne fa conoscere che ben le percorse. Nemmen tacerò delle osservazioni che aggiunse in fine, e in che o nuove cose si trovano, o le conosciute meglio si espongono. Vi si difende, ov'è mestieri, il Petrarca; si tratta di sue parentele, di sue opere sì edite e sì manoscritte, e di Laura. Si dà contezza degli uomini illustri che al tempo vissero del poeta, e che si rammentano nell'opera; e si adducono le ragioni, onde s'è spesso contraddetto ad altri scrittori. Nulla d'inutile in questo libro, che in vero, anche rispetto agli ornamenti, è tutto sustanza. Si pecca forse nel troppo; e questo troppo affatica il lettore; e non solamente di per sè, ma sì eziandio per lo stile, che in generale è studiato soverchiamente.

Da questi quasi estrinseci difetti va al tutto libera la Vita del Boccaccio, la quale nei pregi intrinseci somiglia interamente alla laudata del Petrarca. Molti già scrissero del Boccaccio; ma per niun d'essi fu fatto pieno l'importante argomento. Per le ricerche di loro non venne a notizia, che il Boccaccio fu anche un gran cittadino, e sommo politico. Niuno il considerò nei traviamenti e nei trionfi di sue passioni; niuno avvertì quanto in ristrettezza di sostanze proteggesse le lettere; niuno ebbe cura di trar dall'opere tutto quello che servir potesse ad illustrarne la vita; niuno conobbe, che fu il suo pentimento frutto di matura deliberazione, e non già di debolezza; niuno, in fine, legar seppe la storia del Boccaccio con la letteraria e politica del suo secolo. A questo peso soppose gli omeri il Baldelli, e mostrò avervegli validissimi. Ciò che i fatti e gli scritti del Certaldese strettamente riguarda, esposto è cronologicamente in tre libri; e quello che, trattato in essi, condotto avrebbe a lunghissime digressioni, dà materia a cinque discorsi; nell'ultimo dei quali ponendosi a confronto un passo del *Filocopo* con un altro dell'*Ameto*, si scuopre che la *Fiammetta* appartenne alla casa d'Aquino, e figlia fu illegittima di re Roberto.

Sì in questa Vita, e sì in quella del Petrarca, si scoperse errori e da alcuni e dal Baldelli medesimo; ond'ei si pose in animo di

ripubblicarle emendate. Ma ciò che avrebbe fatto se gli bastava la vita, non potè tosto farlo, perchè inteso ad opera di maggior mole e d'ingegno maggiore. Parlo della illustrazione del Viaggio o *Milione* di Marco Polo, rammentata di sopra, e del bel libro, ch'è introduzione ad essa, e s'intitola: *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato.* Due volte vedesi in quella il Milione del Polo. Si pubblica prima l'antico testo citato in codice da' vecchi Accademici della Crusca; di poi si ripubblica il Ramusiano, siccome quello ch'è più copioso e più corretto nei nomi geografici, e che più ha ordinata e meglio divisa la materia. Il testo della Crusca fu ragguagliato con altri sei codici, dei quali si notano le varianti. Si dichiara pur qui con giustezza tutto ciò che spetta alla lingua, e tutto quel che concerne alla storia naturale e alla botanica. Alla ristampa del testo Ramusiano vanno unite le illustrazioni storiche, le geografiche e di altri argomenti, e molte questioni sottilmente vi si discutono, e ben si risolvono, che a molti pareano essere di eterna contesa. Non è da tacere della *Vita del Polo*, e della *Storia del Milione;* due rapidi scritti che altri, in dettatura più ampia, nè più chiari potrebbe rendere nè più dotti. V'han pure in questi di nuove cose, e stabilite son esse invincibilmente; se quella forse si eccettui che riguarda la lingua, nella quale il Polo scrisse il Milione. Ha per fermo il Baldelli, che il dettasse in francese. Ma i dubbi che ha mosso un dotto alle prove di lui (6), ne fan venire in molta incertezza. Non è però da essere incerti sul merito e l'utilità della carta geografica, in cui sono segnate le scoperte degli antichi, e altresì quelle di Marco Polo, del padre di esso, e del zio; cosicchè si conosca in un volger di ciglio di quanto questi in ciò vincessero i Greci ed i Romani. Quindi l'idea d'introdursi ad illustrare il Milione colla Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia: la quale Storia, cresciutine in prepararvisi i materiali, ebbe sviluppamento in sedici libri, che racchiusi in due tomi formano un'opera, di che, a mio credere, l'italica gloria d'assai si riconforta. Ciò che in breve e di vera persuasione sono per dirne, è quel medesimo che altri ne dissero in farne pubblico il loro giudizio. Solo ne duole, che si sia da alcuno richiamato il Baldelli alle

(6) V. Antologia, N. 100, p. 32 e segg.

leggi severe della storia, quand'egli ha voluto solo storicamente dissertare. Di qui il condurre e ricondurre i lettori d'uno in altro paese: di qui le considerazioni or più or meno estese sulla natura d'essi, degli abitanti, dei costumi, delle leggi, delle religioni, delle dottrine, dell'arti di loro: di qui l'addur passi di scrittori, il farne esame, l'uno all'altro contrapporre. Co'quali mezzi, e altresì col presidio di un savio discernimento, si fan vere e sagaci induzioni, le cause degli eventi bene s'indagano, e sono tolte di loro pristina fede non poche opinioni, cui dava credito la celebrità di quelli che le produssero.

Dello stesso laudevol metodo fece uso il Baldelli in ogni altra cosa ch'ei scrisse, e in ispecial modo nelle *Antichità primitive*, in che mostrata è la concordia delle sacre carte con gli autori profani; e negli altri argomenti pur di materie vetuste, che fanno appendice a questo libro.

Medesimamente in tema di antichità diè prova d'ingegno e di molta erudizione il conte Francesco Mengotti, nato nel 1749 a Fonzaso, distretto di Feltre nella provincia di Belluno, e morto in Milano il 5 marzo del 1830. Diceva io del libretto *intorno all'Oracolo di Delfo;* in che egli vede solo una politica istituzione strettamente legata al governo costituzionale della Grecia, e coperta avvedutamente, perchè più forza s'avesse e maggiore autorità, col velo di religione: sentenza renduta certa da molti fatti che adduce, ben ragionandovi, l'acuto scrittore: i quali però non vietano punto di credere, che quest'Oracolo fondato, siccome gli altri, ad universale inganno dei creduli, si facesse poi, con più prudente consiglio, servire in ispecial modo a politica utilità. Ma di ciò pensisi pure come più piaccia, ch'io non ho mestieri di trattenermi, per rilevare i meriti del Mengotti, su disputabil tema, ciò far potendo su certissimi e più fruttuosi. Sia primo il *Saggio sulle acque correnti*. Le difficoltà ond'era avvolta questa materia importantissima, e ond'eran sorti dispareri gravissimi tra gl'idraulici, fatto avean nascere in non pochi di loro desiderio, che alcuno prendesse a trattarne con più chiaro metodo, e più adatto alla comune intelligenza. A questo desiderio sodisfece, e anche più che per avventura dato fosse sperarne, il Mengotti con questa opera, che certo è tra le più belle che si siano pubblicate al tempo nostro. Di teorica essa si compone e di pratica; ed ha vigore da

raro ingegno e somma dottrina, e ornamento da facilità ed evidenza di stile, e da eleganza e pulitezza di lingua. Si divide in tre parti. Indica la prima, avutane scorta da osservazioni lunghe ed accuratissime, quelle leggi ch'è manifesto aver seguito natura nel movimento e corso dei fiumi: dice la seconda delle supposizioni e dei sistemi che immaginaron gl'idraulici, e dei tentativi che per loro si fecero, affine d'indagare i fenomeni e spiegarne le cagioni; e rende conto la terza di que' particolari, onde accompagnate furono l'esperienze dell'autore, che risponde altresì, e vittoriosamente, a tutto quello che opposto siasi o possasi opporre a'suoi pensamenti. Non calcoli algebrici, non figure geometriche in questo libro: tutto v'è a tutti renduto chiaro con ragioni facili, con immagini e paragoni di cose che ognuno conosce. Ciò medesimo avean fatto tra'nostri l'Algarotti, rispetto alla luce e ai colori, e il Cagnoli per le dottrine astronomiche. Ma è il Mengotti più spedito e più gaio che il secondo, ed ha vezzi studiati meno che quelli del primo. Gli vince pure in utilità; che ove la materia di loro può co'loro scritti venir solo in notizia d'altrui, quella del Saggio sulle acque correnti, che molto consiste di sperimento, può eziandio trarsi all'uso, e pur accrescersi mercè d'ulteriori osservazioni; ch'è ciò, cui specialmente mirava il Mengotti, come afferma egli stesso.

Alla mente limpida di questo potente scrittore avea già aperto campo vastissimo l'Accademia economico-agraria della città nostra col problema, in che dimandava; se in uno stato suscettivo d'aumento di popolo e di produzioni di suolo, fosse più vantaggioso l'indirizzare le leggi al favor delle manifatture con alcun vincolo sul commercio dei generi grezzi, ovvero il lasciar questi all'intera e perfetta libertà di commercio naturale. Che il secondo dovesse farsi e non già il primo, indicato era a bastanza dalla storia infelice del Colbertismo; per cui mentre Francia, sottomessa all'arti l'agricoltura, tenea per certo, inviando agli esteri le proprie manifatture, e chiudendo l'adito a quelle di loro, di poter far suo l'oro e l'argento di tutta la terra, vide all'opposto, ed in tempo brevissimo, prima rimaner senza prezzo quelle derrate, di che si vietava l'esportazione; poi scemar esse grandemente, fuggendo dalle campagne in miseria ed avvilimento gli agricoltori, e riparandosi alle città pe'servigi del lusso; ed in fine venir più spesse che innanzi e più disastrose le carestie. Dice la storia che

ciò avvenne; e il Mengotti, coll'usato sfoggio d'ingegno e di dottrina, ne palesa le cagioni onde avvenisse, richiamando ad esame le arti e le manifatture e i prodotti della terra.

Ebbero l'arti i privilegi, che giovando a pochi recano danno all'intera nazione, nell'età barbara del feudalismo; quando i regi, affin di resistere all'insolenza dei grandi, compraron con quelli l'affetto e il soccorso della moltitudine urbana. Fu opinione presso che generale, che le arti avessero forza di raddoppiare, rinterzare e far anche centuplo il valor delle materie prime. Ma in verità, il prezzo di ogni opera di mano, del prezzo consiste delle rammentate materie prime, del prezzo dell'altre che nel lavoro si adoprano, e altresì di quello degli alimenti consumati nel tempo dell'eseguirlo. Laonde, allorchè agli esteri vendiamo noi le nostre manifatture, vendiamo loro sott'altra forma i prodotti dei nostri campi: questi solo, e non l'oro e l'argento, dan forza e ricchezza alle nazioni; e quel popolo che d'essi sia privo, e solo all'arti dia opera, dipende al tutto dalla volontà e dal capriccio degli stranieri. I prodotti poi s'augumentano mercè della concorrenza, la quale ne accresce il prezzo per la gara dei compratori. Il perchè non dee questa concorrenza tra'nazionali ristringersi, ma sì anche agli esteri propagarsi. L'impedirlo offende i diritti di proprietà, e lo stato adduce ad inopia, scoraggiando e mettendo in angustia i possedenti e i lavoratori, e schiavi facendogli delle arti: alle quali arti è madre l'agricoltura, più quelle prosperando ove più questa fiorisce; cosicchè il favorir le prime, a danno e sacrificio della seconda, lo stesso sia che il nutrir le figlie con isquarciare il seno alla loro genitrice. Dando il Mengotti a queste massime sviluppamento pieno ed evidentissimo, coronato vide il suo scritto dall'Accademia: e Toscana tutta dovette certo allora ammirar più e più benedire la sapienza ammirabile di quell'ottimo Principe, che le dette massime avea di per sè conosciuto, e che fondata su d'esse la sua generosa legislazione, avea accresciute e partite meglio le pubbliche ricchezze, e così innalzato lo stato suo a quella somma ed invidiata felicità, in che stettero i nostri padri, in che noi stiamo, e in che staranno i posteri nostri.

Un'altra verità, e questa pure importantissima, aveva innanzi conosciuta e svolta il Mengotti, rispondendo al quesito dell'Accademia Parigina delle Iscrizioni e Belle lettere, intorno al commercio dei Romani dalla prima guerra Punica a Costantino. Veg-

gendo egli a ciò necessaria una piena notizia della indole e delle massime di quel celebre popolo, volle innanzi esaminarne l'origine, certo di ritrovar in essa la prima e le seconde quali erano veramente, e quali pure in seguito nella essenza mantener si doveano: chè nulla nazione cangiò mai sue prime tendenze; ma le potè solo per mutamenti politici, od altre vicende, modificare. Ora i Romani giammai non intesero al commercio, a quello cioè ch'è fonte inesausto di ricchezze, e che delle manifatture risulta e dei frutti del campo. Nacquero i Romani nella guerra, e crebber con essa. All'indole di un popolo conquistatore non va di facile unita quella di mercadante; essendo il primo orgoglioso e feroce, guardingo e timido il secondo. Non ebbero i Romani, innanzi alla prima guerra Punica, altre arti meccaniche, che le necessarie alla vita; e queste, perchè reputate indegne di un popolo libero e militare, si esercitavano dagli schiavi. Erano in dispregio le liberali; e se Religione e grandezza innalzate vollero in Roma moli sacre e profane, se ne diè cura alli artefici etruschi. Per più che cinque secoli stette Roma,. a cagione dell'asprezza di sua lingua, senza poeti, senza oratori e senza istorici. Delle scienze non è da dire; sapendo tutti, ch'esse vi vennero molto di poi. Vissuti i Romani lungamente con moneta di rame pesantissima, l'argento coniarono e l'oro allor solamente, che vinto ebbero e posto a sacco le città ricche e mercantili d'Italia. La navigazione al tutto ignoravano in questi tempi; e se in sul cominciare della prima guerra Punica non naufragava una galea cartaginese alle coste del Lazio, non avrebbero essi saputo mai costruire un naviglio. Da quella istruiti, poterono alfine uscire in mare; ma ciò fu solo per brama di conquista: e sì poi ne apparver mal pratici, che le tempeste e gli scogli distrusser ben presto i legni di loro. Questo popolo pertanto, che ne'suoi primi cinque secoli fu senza lettere, senz'arti, senza moneta d'oro e d'argento, senza marina, e unicamente guerriero, non potè certo avere nè cura nè pratica di commercio.

Dopo la prima guerra Punica, per la legge Flamminia o Claudia, com'alcuno la dice, fu vietata ai patrizi la mercatura. Da quella guerra alla pugna d'Azio, non è mai parola di commercio nei trattati di pace che fece Roma co'regi o le repubbliche. Anzi niuno di quelli e niuna di queste potè mai sperarla, senza la condizione di distruggere i suoi navigli. I Romani medesimi, ottenuta vittoria, disarmavano i propri, che

adoperavan solo a tradurre in lontani paesi le loro invincibili legioni. Per le prede indi tratte, da povertà vennero essi a subitanea ricchezza; e per la ricchezza, di costumati, si fecero presto dissoluti e lussurianti. Alimentasi il lusso col commercio passivo; e la repentina dovizia ne ritrae dall'attivo. Dee l'oro assomigliarsi alle acque; le quali sparse in ruscelli fecondano l'erbe, le piante e le messi; e traripando furiosamente, allagano i campi, e n'affogano i germi. Una nazione, che in un istante divenga opulenta, non altro stima che l'oro; la fatica sdegna, e l'arti ha in dispregio. Negli antichi tempi, Roma è di ciò esempio, dopo le sue più famose conquiste; e n'è la Spagna nei moderni, dopo la scoperta dell'America. Nemmeno furono prosperi i Romani per industria e commercio nell'età che corsero dalla battaglia d'Azio a Costantino; ma anzi ricaddero in esse nella povertà e nella barbarie. Divise le terre d'Italia tra le legioni di Silla e di Cesare e i veterani d'Augusto, convertita dai Senatori gran parte d'esse in luoghi di delizia, e in fine postivi schiavi a lavorarla; d'assai scemò la popolazione, e l'ultimo infortunio patì l'agricoltura. Tutti si riparavano a Roma; nè gl'Italiani solo, ma eziandio quei di Bergamo, di Bitinia, della Macedonia, del Ponto, della Siria e dell'Egitto, soggiogati e distrutti i regni di loro. Così s'empiè Roma di mendichi, d'oziosi, di ribaldi, che giuochi chiedevano e frumento. Da ciò le tante leggi e provvidenze dei Cesari per nutrirli: leggi e provvidenze che dettò e fece prendere, non amor di commercio, ma paura di morte, e desio di sbramar tranquilli ogni voglia dissoluta e crudele. Nè solo il frumento veniva a Roma dalle province; ma ne venivano anche e i vini più celebrati, e gli altri costosi prodotti, e le lane e la porpora, e la cera ed il miele, e i lavori di ferro e d'altri metalli, e i tappeti, e que'leggieri tessuti, dei quali vestite serbavano dritto infame di nude le donne romane. Durava ancora l'antico pregiudicio di tener l'arti e le manifatture in avvilimento, proteggevasi il monopolio, si lasciavano per estorsioni straricchire i liberti, e i pubblicani imporre ad arbitrio; e si facean altre cose, dalle quali ugualmente aveano danni irreparabili il commercio e l'industria. Ma la spasimata voglia degli aromi ed unguenti orientali, delle vesti di seta, dell'avorio, dell'ambra, delle perle e delle gemme, recò a Roma l'estrema

rovina. Poichè erano queste merci d'immenso valore; così ogni anno usciva per esse dall'imperio una prodigiosa somma di danaro. Laonde mancar si videro a poco a poco l'oro e l'argento; fu mestieri adulterar la moneta, fonder i vasi, le statue, i monumenti delle vittorie, riscuotere i dazi e i tributi in natura, e la oppressione sopportare degli usurieri, che provvidenza di legge e rigor di pena non ebbe forza di contenere. La cultura uscì di Roma col passo medesimo che l'opulenza: lento in principio, e più sempre rapido nel seguito. Il Mengotti, cui io de' suoi fiori medesimi ho voluto intesser ghirlanda, convinse d'errore il celeberrimo Huet, che nell'opera sua eruditissima sulla navigazione e il commercio degli antichi, disse quel dei Romani grande, ricco e maraviglioso: così svolse sagacemente e con verità un argomento, in che per trentadue anni sudato avevano indarno gli eruditi d'Europa; e così alla meta nobile giunse primo tra settantadue scrittori che seco mossero alla gara onorata: e l'Accademia Parigina, in decorarlo della meritata corona, innalzò all'Italia un maestoso trofeo, che nè età lunga nè maligna astuzia potrà svellere ed atterrare, e che oltre a riconosciuto dover di giustizia, una quasi ammenda vorrà pur credersi dello avere i dotti e gli scienziati di Francia tante nostre scoperte o dissimulate od a sè attribuite: dal che in vero nessun danno o nocumento è venuto a noi, perchè alti reclami ne ha già fatto la storia; perchè degl'italici ingegni non s'è per questo affievolito il coraggio e menomato il valore; e perchè, in fine, non è in noi cancellata la memoria d'aver quella stessa nazione, ed ogni altra moderna, erudito in presso che tutte le discipline.

MANIFESTO

PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO

A

DANTE ALIGHIERI (1)

Le persone, i cui nomi appiè sono scritti di questo Manifesto, propongono di erigere un monumento all'altissimo poeta e scrittor primo d'Italia, Dante Alighieri. Esse invitano a concorrer con loro tutti i Toscani, e con ciò intendono di chiamargli a farsi ricchi di una nuova gloria.

Dante colla Divina Commedia, prodigio all'età nella quale egli visse, e prodigio alle posteriori, innalzò a sè un monumento più durevole del marmo e del bronzo: vola per essa ancor vivo e volerà, finchè il mondo duri, per le bocche degli uomini; e le grandi vestigie, ch'egli impresse, potranno solo venerarsi da lontano, ricalcarsi non mai.

La fama di Dante è pur fama del bel paese, che a lui dette i natali.

La fama che un ingegno straordinario acquista con sue opere alla patria, vuol esser da lei ricambiata con pubblica ed illustre prova di riconoscenza: e la patria, che paga il tributo al benemerito cittadino, è giusta insieme ed avveduta, perchè fa cosa che propagasi ancora alla più tarda posterità. La storia, che narra la valorosa gesta di Milziade in Maratona, palesa ad un tempo la gratitudine d'Atene, che il fe nel Pecile dipinger primo dei dieci capitani, e porre in atto di animare i soldati alla memorabile pugna che salvò tutta Grecia.

---

(1) * Chiudiamo il nostro volume col presente Manifesto, non tanto per assegnare al suo vero autore uno scritto uscito in nome di vari e distinti personaggi, quanto ancora (e maggiormente) perchè queste parole, con le quali s'invitarono tutti i Toscani a contribuire per l'erezione di un Monumento a Dante Alighieri, ci parvero degne del nobile scopo cui furono indirizzate. *

È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero, che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com' aquila; e non trovatolo, ne fa altissime maraviglie e ci rampogna.

Gliel decretò la Signoria di Firenze correndo l' anno 1396, allorchè, lui già da non poco tempo estinto, tacea satolla l' ira accesagli contro da feroce spirito di parte, e solo e forte parlavano i suoi veramente incomparabili meriti. Ma quel decreto mai non ebbe adempimento. Si voleano da Ravenna le ceneri del sommo Poeta; ma Ravenna tenea carissimo il premio di sua ospitalità, per non cederlo alla mal consigliata patria, che avea bandito quel Grande, che lei amò sempre con affetto pari all' altezza dell' animo suo.

Si pensò di nuovo al monumento di Dante nella felice epoca del Buonarroti: e questo rinomato artista offerse per esso il suo sublime scarpello. Anco allora pensovvisi invano, e ne fu tristo il Genio tutelare della Scultura, il quale sapea, che se il Buonarroti apparve invaso da Dante in ogni sua opera, avrebbe vinto e sè e l' arte eziandio, quando fosse stato da Dante per Dante ispirato.

Rivisse non è guari tempo il laudevol progetto; ma indarno egualmente.

I sottoscritti, che or lo rinnuovano, hanno fiducia, che allora per l' ultima volta si deludesse la grand' ombra dell' Alighieri. Lo studio che si fa oggigiorno su Dante; il buon accoglimento delle nuove fatiche dei dotti sulla Divina Commedia, e delle splendide edizioni di essa; e poi l' impegno, che or si ha grandissimo, a eccitamento di virtù nei viventi, di tributare, con sepolcri e tumuli onorari, omaggio ai meriti di quegli illustri uomini che hanno vivuto con noi; fa loro credere, che non si ricuserà anzi vorrassi ambire la gloria, negata in avanti quasi da forza di destino, d' erigere il cenotafio a quello, che sollevò a grande onore il toscano idioma.

Sembra pure ad essi sottoscritti di aver colto il tempo favorevole alle arti, che tutte fioriscon ora tra noi. Perciò si avvisano, che avrà lode la scultura del monumento finchè si ammiri quegli, cui debb' esser dedicato.

Stefano Ricci, maestro nell' Accademia fiorentina, è lo scultore da loro scelto; e tale scelta ha approvata con suo venerato Rescritto l' ottimo Principe che ci governa. Non è qui da lodare il nominato artista, perchè il commendano le opere, che di lui sono al pubblico, massime quelle della Chiesa di S. Croce di Firenze, ove il monumento di Dante dee sorgere, perchè disgiunto non sia da quelli del Buonarroti, del Machiavelli e del Galileo, i quali con Dante sortirono dal Cielo anima tra le rare privilegiata.

Quelli che vorranno contribuire, scriveranno nell' annesso foglio il loro nome e la somma che piacerà loro di assegnare.

Si procederà alla riscossione delle somme tosto che si abbia tanto in firme, quanto è necessario per condurre un mausoleo, che degno sia dell' Alighieri. Esse somme saranno depositate in mano del marchese Gino Capponi, ed egli e tutti gli altri sottoscritti in solido le guarentiscono.

Il disegno del monumento, ed il tempo, entro il quale dovrà questo esser compiuto, non possono rendersi noti al pubblico, finchè la totalità delle firme non abbia fatto conoscere i limiti, sino ai quali possa l'opera estendersi.

Si fa però fino da ora manifesto, che i sottoscritti renderanno pubblicamente conto del loro operato; che saranno stampati per ordine d' alfabeto i nomi dei contribuenti, trascurata la notizia di quello che ciascheduno avrà somministrato; e finalmente che la brevissima iscrizione, che sarà apposta al monumento, dichiarerà che esso è stato fatto a spese dei Toscani.

Firenze 18 Luglio 1818.

Consigliere Vittorio Fossombroni
Tommaso Principe Senatore Corsini
Consigliere Giovanni Degli Alessandri
Marchese Tommaso Corsi
Presidente Ranieri Fortunato Benvenuti
Marchese Gino Capponi
Antonio Ramirez da Montalvo
Ab. Gio. Batista Zannoni faciente le funzioni di Segretario
Direttore Pietro Benvenuti
Giuseppe Baldi.

L'onorevole ammenda ebbe effetto nel 1829; e lo stesso ab. Gio. Batista Zannoni dettava l'epigrafe, che si legge sotto il mausoleo, la quale è del seguente tenore:

DANTI · ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM
ANNO · M · DCCC · XXIX
FELICITER · EXCITARVNT

FINE.

INDICE.

DI QUESTA EDIZIONE NE SONO STATI
TIRATI SEI ESEMPLARI IN CARTA PAPALE.

PUBBLICATO NELL'OTTOBRE DEL MDCCCXLVIII.

ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
XXVI,	31	Bossi	Rossi
42,	9	Fraart	Fraarte
45,	ult.	Stampati	Stampato
54,	ult.	351.	341.
102,	17	de' motivi, per le quali	de' motivi, per li quali
138,	24	266,	255.
—	26	ciò	cioè
141,	20	direttamente	dirittamente
144,	ult.	*rédigés*	*rédigeés*
155,	ult.	1828,	1822,
160,	23	resultamenti.	risultamenti.
168,	37	*Schellerseheim*	*Schellersheim*
—	45	*dal*	*del*
198,	6	Guido	anche Guido
208,	11	Antonelli,	Antonioli,
225,	8	dal	del
264,	16	alla	alle
266,	25	mezzi	mezzo
286,	12	lucido	lucido d'idee
309,	31	12	13
313,	10	pe *(in alcuni esemplari)*	per
319,	14	Piccardo	Picardo
—	—	e que'	a que'
345,	36	resultamenti	risultamenti
364,	38	l'Alighieri; che, tranne *ec.*	l'Alighieri; quell'Alighieri che, tranne *ec.*
369,	20	e tanti	e da tanti
371,	3	fermo	fervido
377,	8	Gerson,	Gersen,
384,	14	facoltoso.	facultoso.
—	ult.	aver	non aver
397,	18	augumentano	agumentano